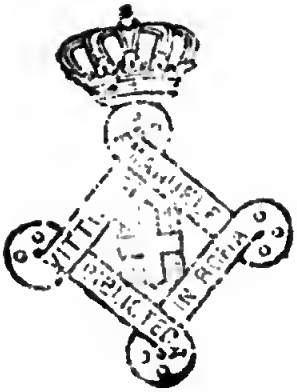
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMANA
37
21 A
15



P. Alphonsus Nicolai Soc. Iesu
S.C.M. Theologus

Filippo Ricci Scul.

DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA
PUBBLICATE
DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.
LIBRO DELLA GENESI
TOMO PRIMO.

Contiene l' Opera de' sei giorni della Creazione.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXI.

Appresso STEFANO ZULIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALLA MAESTA'

DI FRANCESCO I.

IMPERADOR DE' ROMANI

DUCA DI LORENA, E DI BAR ec. ec.

GRAN-DUCA DI TOSCANA;

ALFONSO NICCOLAI;

Appiè d' un Trono, in cui ſiede la regnatrice Religione, implora umiliſſimamente luogo un Libro alla Religion conſecrato. Egli quaſi ne produrrebbe i ſuoi diritti, ſe in ſe non ſentiſſe i pregiudizj della mano, che l' ha

diſteſo. VOI, CESARE, *il maggior Sovrano, e il natural Difenſore della Criſtiana nazione lietamente accoglier dovete ciò, che ne porta le ragioni e l'eccellenza ſopra tutte le ſocietà umane*. VOI *il fate in guiſa, che il voſtro Imperio è la gloria del nome Criſtiano. Fermo negli alti principj, che la Religione fa le anime grandi; che la vera elevazione di ſpirito è ſentirne tutta la maeſtà e grandezza; che l'incredulità, nonchè ſia un titolo che onora, è anzi il vizio de' deboli penſatori; che poſſibile e glorioſo è l'eſſere ad un tempo l'uomo dello Stato, e l'uomo del Santuario; ne' voſtri popoli amate più che altra coſa il verace culto d'Iddio, lo preſcrivete rigidamente a* VOI *ſteſſo, e volete, che non ſol* FRANCESCO, *ma* CESARE *il primo ſia de' ſuoi adoratori. Il ſangue, l'educazione, la ſtoria de' magnanimi Antenati già nel giovanetto animo vi gittarono feconde ſemenze, e una certa ereditaria tradizion di virtù*. VOI, SIRE, *e quelle recate avete a maraviglioſo frutto, e queſta di nuovi atti memorandiſſimi vantaggiata laſcerete alla PROSAPIA VOSTRA AUGUSTA E FELICE. Di tanti beni come ſuoi e patrj godè la Lorena in prima; gli ſentì la Toſcana appreſſo come trapiantati con fortunato avvenimento nella ſua terra: ne corſe in fine la chiara fama in tutto il Criſtiano Mondo, il quale vinto da tanta luce, avantichè nominato foſte dagli Elettori in Francfort, vi fece* IMPERADORE. *Un giorno ſteſſo a* VOI *produſſe nuova grandezza, alla Religione nuove ſperanze; perciocchè queſta raccomandata ſi vide ad un Principe illuminato, che ne' veri ſembianti e ne' ſovrani miſterj ſuoi la riguarda dirittamente e conoſce. Aſſai ſono, che contenti*

tenti d' un materiale eſercizio la ſcienza della Religione traſcurano. Geloſi de' riti eſterni appena ſanno l' unico e indiviſo oggetto del loro culto. Divoti ſenza principj, fedeli ſenza intender la Fede confondono le incerte tradizioni colle gran Verità, gli effetti colle cagioni, le circoſtanti qualità coll' eſſenza. Queſta o non è la Religione, o n' è una ſola apparenza. In VOI, CESARE, *quella è altamente impreſſa, che forma la mente e 'l cuore; che ne fa chiari i doveri d' incorrotta Morale; che i non ſuoi onori a quel vizio ritoglie, il qual rende un falſo omaggio alla pietà col prenderne le ſembianze; che colla divina Rivelazione reprime l' orgoglio ſtoltamente feroce della Ragione umana. Quella è del regnar voſtro compagna. Quella non repugnante alla miglior Politica aggiunta avete per guida a' voſtri Miniſtri, che a' ſommi talenti uniſcono della Religion vera e pura intendimento, zelo, difeſa. Dalla ſorgente medeſima, dal gran Volume, dico, divinamente ſcritto io l' ho derivata in queſto Libro, e in quella chiarezza poſta, che ho potuto maggiore. Ornato da* VOI *grazioſamente del pregiatiſſimo onore di voſtro Teologo in Toſcana debbo a* VOI, SIGNORE, *queſto primier tributo, troppo diſeguale nel vero alla voſtra maeſtà; ma la voſtra Religione quaſi di terra il vorrà rilevare e proteggere, e al Mondo dare una nuova teſtimonianza, che ſiete non meno il* RELIGIOSO, *che il* GRANDE *e l'* INVITTO IMPERADORE *del popolo Criſtiano.*

PROSPETTO DELL'OPERA

NECESSARIO A VEDERSI.

UNA nuova Opera in queſte o Lezioni, o Diſſertazioni di Sacra Scrittura, come più piaccia di nominarle, intendo io di porvi tra mano, ſe forſe a ſdegno non le avrete, Leggitori corteſi. Nuova nel ſuo metodo. Ciaſcuna Lezione dopo le cinque Proemiali, e ſe alcuna rara volta altro non richieda la copia delle queſtioni dal teſto ſomminiſtrate, ſarà in quattro diverſe parti diſtinta. L'introduzione o eſordio avrà il primo luogo, non conſiſtente in vane parole, come troppo è facile a farſi in ſomiglianti recitati componimenti; ma che alcuna util cognizione contenga o di moral filoſofia, o di buona fiſica, o di ſacra o profana erudizione. Quivi lo ſtile non pur eſatto ſarà, ma ancora ornato a mio potere. Appreſſo verrà il volgarizzamento, o piuttoſto parafraſi delle divine parole, la qual ne dichiari il più vero ſenſo; e Comento letterale potrà chiamarſi, che più o meno ſi ſtenderà ſecondochè molte o poche, gravi o leggiere ſieno le queſtioni da eſaminare. In queſta parte io d'imitare, benchè a gran diſtanza, mi ſtudierò il più perfetto eſemplare dello ſtil narrativo, che laſciato ne abbia il miglior ſecolo della Toſcana favella. Succederan le queſtioni a qualſivoglia facoltà e ſcienza appartenenti, ampiamente trattate, e

più

più che nel recitarle non feci ; dove io dall' uſanza de' Comentatori mi ſcoſterò , che o le tralaſcian del tutto, o ſtrettamente le toccano, quanto, nè più , ſi richiede alla neceſſaria interpretazione del ſacro teſto . Da queſte quali più quali men lunghe prenderan la miſura le diverſe Lezioni, la qual per conſeguente non uguale ſarà; nè è biſogno, perciocchè può ad arbitrio ciaſcuno trapaſſare quelle queſtioni, che gli ſien meno gradevoli . A me era biſogno il non trapaſſarne alcuna , acciocchè e l' Opera non ſi rimaneſſe mancante ; e non ſi penſaſſe peravventura , ch' io ſchifati aveſſi i più difficili luoghi avviſatamente . Ma poichè, com' è manifeſto , mal potrebbe un uom ſolo produrre il compiuto lavoro di tutta la ſacra Bibbia, io ſarò contento di darne alcune parti, le quali i diverſi generi di ſcritture , che la compongono, ne faccian conoſcere : e lo ſcientifico nella grand' opera de' ſei giorni ſi moſtrerà ; e lo ſtorico quaſi univerſale nel rimanente Geneſi ; e il particolare ne' leggiadri caſi di Tobia, di Giuditta, e d' Eſter ; e il profetico nella ſpoſizione del libro di Daniele . Nelle queſtioni poca cura avrò dello ſtile, perciocchè in eſſe chi legge ha tutta la mente al contraſto e all' aſpettata deciſione . Finalmente ogni Lezione da un ſentimento morale ſarà terminata , tratto dalle interpretazioni , che i Santi Padri han fatte, dove fatte le abbiano de' luoghi per noi dichiarati ; e quivi lo ſtile ritornerà ad eſſer colto, qual nondimeno a moral ſoggetto io giudico convenire . Da cinque Diſſertazioni ſi prenderà, come deeſi, il proemio

cominciamento, nelle quali assai cose
delle raccolte ne' molti proemiali trattati
mentatori s' incontreranno. Imperocchè
nel solo metodo nuova vuol riputarsi quest'
che io ne presento, ma nella sostan-
altresì; poichè io bene intendo, inutile og-
e oltracciò poco sicura fatica essere il
soltanto le opinioni e i concetti de'
antichi Spositori, che scrissero in tempi,
la cronologia, la storia, la geografia,
, e le altre scienze non erano state
presente luce ancor poste dalla critica se-
accorta del dubbio e falso dal certo e
dalla sperienza forgente delle felici sco-
Si troverà in me senza fallo difetto d'
non di laboriosissima industria certa-
la quale assiduamente stimolato mi ha
nelle mani tutti i moderni libri, che
fuor della nostr' Italia insino a tutto il
sono stati prodotti, e che in alcun mo-
steffero a me giovare. Ma come il tutti
era impossibile, agli estratti almeno ho vo-
ricorso; e con incredibil pazienza ho
principio a fine scorrere tutti i Gior-
gli Atti, e le Memorie, e le Novelle della
e le Transazioni, e le Raccolte d'opu-
lica delle lettere, e le Raccolte e Gazzette lette-
entifici, e le Novelle e i Dizionarj, e le
le Mescolanze, e i Dizionarj, e le Re-
critiche, edificanti e curiose, e le
de' molti viaggiatori, e gli assaissimi
lle diverse Accademie d' Europa, ed
randissimo numero libri di somiglian-
a, che soli compongono una copiosa
li-

libreria.
piccoli T
mente e
che inte
più spe
mentat
son tu
vol cr
chè f
farò
per f
poss
sam
Da
za
gi
f
i

Delle particolari Differtazioni
fattati vari, perciocchè più di li
exprofesso illustrano le speciali
dono di rivocare ad esame, ho
ri, i quali tutto abbracciando no
uso, che de' gran volumi d
e in ogni scienza ed arte con
rupolosamente fedele, assai abbo
non per vaga pompa d' erudizione
ar noti gli Autor migliori, a' quali
ricorso da chi trattar voleste pi
ente alcuna delle cose da me toc
rò tradotti i testi greci per più ci
de' leggitori, e per non gravare i
d' una doppia citazione. Dove gli
itto hanno acconciamente al mio pro
non mi riterrò dal quasi copiarne le
molte parole: il che io da me dichiar
nocchè alcuno non possa d' occultati fu
usarmi: il mutar frase, comecchè age
sarebbe, non ne muta, e spesse volte
sta i concetti. Per non fare un grama
mento e poco piacevole a leggersi, (
tavia utile, anzi necessario è, ma da al
fatto) io non recherò le varianti lezi
testi ebraico e greco; se non quando
lustrar giovino, o a render piani i diffi
si della Volgata. Sarà finalmente mi
tuo intendimento d' accordare la storia
colla sacra, come si possa il più, be
molti luoghi senza grandissima difficol
possa. L' indice delle materie per più
tè sarà posto nell' ultimo de' tomi, ch

homasius Nicolai Soc. Iesu
C. M. Theologus
Filippo Ricci Scul.

PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

LIBRO DELLA GENESI

TOMO PRIMO.

Contiene l' Opera de' sei giorni della Creazione.

SECONDA EDIZIONE VENETA

ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

IN VENEZIA,

MDCCLXXXI.

Appresso STEFANO ZULIANI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALLA MAESTÀ

FRANCESCO I.

GRAN DUCA DE' ROMANI

ARCA DI LORENA, E DI BAR ecc. ecc.

GRAN DUCA DI TOSCANA:

ALFONSO NICCOLA

APpiè d' un Trono, in cui siede la
regnatrice Religione, implorerà
ssimamente luogo un Libro alla Religion
). Egli quasi ne produrrebbe i suoi diri
e non sentisse i pregiudizj della mano,

VOI, CESARE, il maggior Sovrano, e
ral Difensore della Cristiana nazione lieta-
accoglier dovete ciò, che ne porta le ragio-
eccellenza sopra tutte le società umane. VOI
in guisa, che il vostro Imperio è la glo-
nome Cristiano. Fermo negli alti principj,
Religione fa le anime grandi; che la vera
di spirito è sentirne tutta la maestà e
ncredulità, nonchè sia un titolo
e glorioso è l' essere ad un tempo l' uomo
Stato, e l' uomo del Santuario; ne' vostri po-
mate più che altra cosa il verace culto d'
lo prescrivete rigidamente a VOI stesso, e
, che non sol FRANCESCO, ma CESA-
il primo sia de' suoi adoratori. Il sangue, l'
zione, la storia de' magnanimi Antenati già
iovanetto animo vi gittarono feconde semenze,
certa ereditaria tradizion di virtù. VOI,
e quelle recate avete a maraviglioso frut-
questa di nuovi atti memorandissimi vantag-
ascerete alla PROSAPIA VOSTRA AUGU-
FELICE. Di tanti beni come suoi e pa-
è la Lorena in prima; gli sentì la Tosca-
esso come trapiantati con fortunato avveni-
ella sua terra: ne corse in fine la chiara
tutto il Cristiano Mondo, il quale vinto
luce, avantichè nominato foste dagli Elet-
rancfort, vi fece IMPERADORE. Un gior-
a VOI produsse nuova grandezza, alla
nuove speranze; perciocchè questa racco-
si vide ad un Principe illuminato, che
mbianti e ne' sovrani misterj suoi la ri-
ittamente e conosce. Assai sono, che con-
tenti

aterial e eſercizio la ſcienza della Re-
urano. Geloſi de' riti eſterni appena
co e indiviſo oggetto del loro culto.
ia Principj, fedeli ſenza intender la
dono le incerte tradizioni colle gran
effetti colle cagioni, le circoſtanti qua-
enza. Queſta o non è la Religione, o
la apparenza. In VOI, CESARE,
ltamente impreſſa, che forma la mente
; che ne fa chiari i doveri d' incorrotta
che i non ſuoi onori a quel vizio vi toglie,
ende un falſo omaggio alla pietà col pren-
ſembianze; che colla divina Rivelazione
l' Orgoglio ſtoltamente feroce della Ragione
Quella è del regnar voſtro compagna.
non repugnante alla miglior Politica aggiun-
te per guida a' voſtri Miniſtri, che a' ſom-
enti uniſcono della Religion vera e pura in-
ento, zelo, difeſa. Dalla ſorgente medeſi-
dal gran Volume, dico, divinamente ſcritto
o derivata in queſto Libro, e in quella chia-
poſta, che ho potuto maggiore. Ornato da
graziosamente del pregiatiſſimo onore di vo-
Teologo in Toſcana debbo a VOI, SIGNORE,
o primier tributo, troppo diſeguale nel vero
voſtra maeſtà; ma la voſtra Religione e al quaſi
terra il vorrà rilevare e proteggere, e non me-
dare una nuova teſtimonianza, che ſiete l' INVITTO
IMPERADORE del popolo Criſtiano.

⁊SPETTO DELL'OPERA

NECESSARIO A VEDERSI.

NA nuova Opera in queſte o Lezioni, o Diſſertazioni di Sacra Scrittura, come più piaccia di nominarle, intendo io di porvi tra mano, ſe forſe a ſdegno non le avrete, Leggitori corteſi. nel ſuo metodo. Ciaſcuna Lezione do- cinque Proemiali, e ſe alcuna rara vol- o non richieda la copia delle queſtioni ſomminiſtrate, ſarà in quattro diver- o diſtinta. L'introduzione o eſordio avrà luogo, non conſiſtente in vane paro- troppo è facile a farſi in ſomiglianti componimenti; ma che alcuna util co- contenga o di moral filoſofia, o di ſica, o di ſacra o profana erudizione. ſtile non pur eſatto ſarà, ma ancora mio potere. Appreſſo verrà il volga- o piuttoſto parafraſi delle divine qual ne dichiari il più vero ſenſo; letterale potrà chiamarſi, che più ſtenderà ſecondochè molte o po- leggiere ſieno le queſtioni da eſa- In queſta parte io d'imitare, benchè iſtanza, mi ſtudierò il più perfetto dello ſtil narrativo, che laſciato ne miglior ſecolo della Toſcana favella. n le queſtioni a qualſivoglia facoltà e ppartenenti, ampiamente trattate, e più

recitarle non feci ; dove
Comentatori mi ſcoſterò,
tel tutto, o ſtrettamente l
o, nè più, ſi richiede alla
etazione del ſacro teſto. L
quali men lunghe prenderan
rſe Lezioni, la qual per cor
le ſarà; nè è biſogno, perci
o ciaſcuno trapaſſare quelle q
ien meno gradevoli. A me
on trapaſſarne alcuna, accio
ſi rimaneſſe mancante;
peravventura, ch' io ſchifa
Cili luoghi avviſatamente. M
manifeſto, mal potrebbe un
e il compiuto lavoro di tutta
, io ſarò contento di darne al
quali i diverſi generi di ſcrittu
ngono, ne faccian conoſcere:
nella grand' opera de' ſei gior
; e lo ſtorico quaſi univerſale
Geneſi; e il particolare ne' leg
obia, di Giuditta, e d' Eſter; e
nella ſpoſizione del libro di
e queſtioni poca cura avrò dello
chè in eſſe chi legge ha tutta la
traſto e all' aſpettata deciſione.
i Lezione da un ſentimento r
minata, tratto dalle interpretazi
nti Padri han fatte, dove fatte
luoghi per noi dichiarati; e qu
tornerà ad eſſer colto, qual nondi
l ſoggetto io giudico convenire.
diſſertazioni ſi prenderà, come dee

cominciamento, nelle quali assai cose delle raccolte ne' molti proemiali trattati mentatori s' incontreranno. Imperocchè nel solo metodo nuova vuol riputarsi quest' che io ne presento, ma nella sostanesì; poichè io bene intendo, inutile ogoltracciò poco sicura fatica essere il e oltre soltanto le opinioni e i concetti de' antichi Spositori, che scrissero in tempi, quali la cronologia, la storia, la geografia, fica, e le altre scienze non erano state lla presente luce ancor poste dalla critica seratrice accorta del dubbio e falso dal certo e ero, e dalla sperienza sorgente delle felici scoerte - Si troverà in me senza fallo difetto d' ngegno, non di laboriosissima industria certanente, la quale assiduamente stimolato mi ha d aver nelle mani tutti i moderni libri, che nche fuor della nostr' Italia insino a tutto il 753. sono stati prodotti, e che in alcun mo- potessero a me giovare. Ma come il tutti ergli era impossibile, agli estratti almeno ho to ricorso; e con incredibil pazienza ho vo- da principio a fine scorrere tutti i Gior-, e gli Atti, e le Memorie, e le Biblio- e, e le Transazioni, e le Novelle della bblica delle lettere, e le Raccolte d'opu- scientifici, e le Novelle e Gazzette lette- e le Mescolanze, e i Dizionarj, e le re critiche, edificanti e curiose, e le Rede' molti viaggiatori, e gli assaissimi delle diverse Accademie d' Europa, ed grandissimo numero libri di somiglianera, che soli compongono una copiosa li-

lle particolari Dissertazioni e de'
ati varj, perciocchè più diligente-
sprofesso illustrano le speciali cose,
no di rivocare ad esame, ho fatto
uso, che de' gran volumi de' co-
i quali tutto abbracciando non pos-
in ogni scienza ed arte con baste-
pronunziare. Nelle citazioni, oltre-
olosamente fedele, assai abbondante
per vaga pompa d' erudizione, ma
oti gli Autor migliori, a' quali aver si
orso da chi trattar volesse più ste-
alcuna delle cose da me toccate.
radotti i testi greci per più chiarez-
leggitori, e per non gravare i mar-
doppia citazione. Dove gli Autori
una acconciamente al mio proposito,
hanno mi riterrò dal quasi copiarne le poche
te parole: il che io da me dichiaro, ac-
è alcuno non possa d' occultati furti ac-
ni: il mutar frase, comecchè agevole ne
be, non ne muta, e spesse volte guas-
concetti. Per non fare un gramatical co-
to e poco piacevole a leggersi, (che tut-
a utile, anzi necessario è, ma da altri affai
o) io non recherò le varianti lezioni de'
i ebraico e greco; se non quando o ad il-
trar giovino, o a render piani i difficili sen-
della Volgata. Sarà finalmente mio pro perpe-
o intendimento d' accordare la storia fana
olla sacra, come si possa il più, benchè in
olti luoghi senza grandissima difficoltà non
ossa. L' indice delle materie per più comodo
è sarà posto nell' ultimo de' tomi, che fac-

col quindicesimo capitolo dell' Esodo. Ma ciascuno degli altri particolari libri dal suo particolare indice sarà seguitato. Assai, credo, fatto intendere il disegno di tutta l'Opera.

TA-

A, E SOMMARIO DELLE TAZIONI E LEZIONI.

SSERTAZIONE PROEMIALE I.

. Difficoltà d'interpretare la Sacra Scrit-
imenti de' SS. Padri. pag. 1
vinità e ispirazione de' santi libri provа-
onfutati. Qualità de' sacri Scrittori. Va-
zioni. Autore del libro Il filosofo onest'
vato. Tradizione, e sacri monumenti.
Hobbes e Spinosa convinti. Profezie. Op-
egl' increduli. Apparenti contraddizioni
ura. Sistema dannato del libro Sentimen-
ii teologi d' Olanda sopra la Storia criti-
ecchio Testamento. Sentenza cattolica.
lingbroke censurato. Sensi varj della Scrit-
zio, Simon, Vvhiston confutati. Similmente
oristi, e l' Inglese Vvoolston. Bibbia bibl.,
Canone. Lavoro d' Esdra intorno Caldaici
mutasse i caratteri Ebraici in esso.
del Buddeo, del Vandalo, del Bianconi,
lton non approvate. Quella del Pide Societ
ata. Medaglie Samaritane. Epoca punti
Doppio Canone secondo il P. Tournemine.
essioni critiche contro i Protestanti, che riget-
cuni libri del nostro Canone. 3
Frequente ascoltare, o leggere la Sacra Scrit- 32

DISSERTAZIONE PROEMIALE II.

Introduzione. Difficoltà di ben tradurre. Sva
Quelle traduzioni.
Questioni. Testo originale ebraico del V.T. Se
dagli Ebrei corrotto. Isacco Vossio, e i Pi
Primo e Pezron confutati. Dilemma di S. Gir
Pro tempo d'Alessandro Magno vi fosse già una
va Greca del Pentateuco, quanto fondata. V
zione de' Settanta. Divisione de' Critici intorno al
me conto d'Aristea. Circostanze aggiunte da Filone
Epifanio, e da Giustino. Error cronologico
S. questo. Alcune proposizioni più vere in questa
quistione principali della medesima. MSS. più antic
versione Latina. La chiamata Itala. Critica
Casley confutata dal P. Sabatier. Versione di S.
rolamo divenuta la Volgata della Chiesa. I P
Cano e Morino senza ragione attribuiscono a S. G
rolamo divina ispirazione. Il Concilio di Trento a
chiarò autentica la Volgata Latina non a confron
dell' originale Ebraico del Vecchio, e del Greco de
Nuovo Testamento. Scorrezioni rimase nella Volga
ta quali nella Libreria de' Gesuiti di Malines. Pa
larmino Caldaiche. Provate utili dal Prideaux contro
rafrasi
il Simon. Versioni della Scrittura in tutte le lingue ren
Morale. dono inescusabili i prevaricatori. 35

DISSERTAZIONE PROEMIALE III. 55

Introduzione. Canoni di critica per distinguere i libri
genuini da' falsi.
Questioni. Libri perduti appartenenti al V. T. 56
gioni di tali perdite. Libri apocrifi divisi in tr
classi da' Padri e da' critici. Giudizio critico s
pra e
o.

e di Manasse, il Salmo ... il libro
am ... e l' Apocalisse di Mosè ... Gli
rati ... poteron servirsi di qualche ... passo
bri apocrifi. Apocrifi sono l' Assunzione
arva Genesis, il Testamento de' XII. Pa-
liuoli di Giacobbe, e il libro d' Enoch.
Dal libro d' Enoch trassero i Padri anti-
postolo S. Giuda degli Angioli ribelli verso le figliuole
ore. Questo libro pieno di sciocchezze e d'
ni. Il P. Boulduc male ha impiegata l' ope-
offenerlo. Sentimento del Simon intorno ad
ll più probabile. Opinioni del Pererio, del
:cio, del Vitsio, del Bangio, del Pfeiffero,
abricio circa la citazione di S. Giuda non ap-
ite. Quella di S. Girolamo preferita. Terzo li-
d' Esdra avuto da' Greci per canonico = anche
alcuni Padri. E' apocrifo. Quarto libro d' Es-
male da alcuni tenuto per canonico. Pico della
randola ripreso. Quel libro è pieno di favole e d'
rori. S. Ambrogio ingannato dal falso nome d' Esdra
citò. Altri MSS. falsamente attribuiti ad Esdra
icordati dal Montfaucon, dal Lambecio e dal
Ducange. Che la Chiesa adoperi qualche passo del
quarto d' Esdra non ne prova la canonica autori-
tà. Come un passo se ne trovi riportato nell' epistо-
la detta di S. Barnaba. Parerì de' critici circa
l' autore, e il secolo, in cui fu scritto. Il terzo
de' Maccabei è libro pio, ma non canonico. Notizie
critiche intorno ad esso. Il quarto de' Maccabei è poco
conosciuto dagli antichi: è apocrifo. Erudite ricer-
che appartenenti a questo libro. Filone ebreo e Co-
nobbe S. Pietro contro l' opinione del Basnage. Bart
Bruchero. Mal negasi dallo Jonsio e dal Bertholdt
ch' egli fosse Platonico. Distinzione critica fil
zissima del Mosemio trà filosofia di Platone e per
fia Platonica. Stile di Filone. Critica in st
ne dello Scaligero. Opere di Filone. Not
che di Giuseppe ebreo. Eccesso de' critici nel
e nel biasmarlo. Il libro delle Antichità se

mente ſcritto in ebraico . Ardita congettura del P. Arduino. Altre opere di Giuſeppe. Giudizioſo ſiſtema del Moſemio intorno a Mercurio Triſmegiſto approvato. I libri del Pimandro, e dell' Aſclepio citati per genuini da alcuni ſcrittori, affatto apocrifi. Sue Manetone vero ſcrittore delle antichità Egiziane. Sue dinaſtie rigettate dal maggior numero de' critici, non felicemente ordinate dal Marſamo, pienamente illuſtrate dal Fourmont il vecchio. Elogio della nuova Opera di queſto intitolata: Riflеſſioni ſopra l' origine degli antichi popoli. Altro ſiſtema del Richer circa le dinaſtie. Apoteleſmatica di Manetone trovati in un codice Fiorentino. Sanconiatone vero anticbiſſimo ſcrittore delle coſe Fenicie. Notizie ſtoriche di lui. Il ſuo celebre frammento colla traduzione di Filone Biblio riconoſciuto da Porfirio, ricevuto da Euſebio, contraddetto da aſſaiſſimi moderni, difeſo fortiſſimamente dal Fourmont. Oppoſizioni del Simon. Riſpoſte. Riflеſſioni critiche de' Giornaliſti di Trevoux. Altri moderni d' ottima critica favorevoli a Sanconiatone. Sentimenti del Voſſio, dello Stillingfleet, del Vandale, e del Bruchero. In che ſeguì viſſe Sanconiatone. Riſpoſte de' Giornaliſti di Trevoux e del Fourmont ad altri argomenti del Simon. Quei Giornaliſti più felici nel riſpondere al Siframmento che nel riprovare lo ſcrittor Fenicio. Utilità per la ſtoria ſacra bene oſſervate dal Fourmont. Zoroaſtro Perſiano. Beroſo Caldeo. Erogli Giudizio de' critici intorno ad Ecateo Abdefede degli uomini ingannevole. Verità ra- 58 108

DISSERTAZIONE PROEMIALE IV.

Natura del tempo. Utilità della cro- 109
Antichità della nazione ebrea più autenti-
tutte le altre. Difficoltà d' accordare la ſtoria
colla profana. Michel ripreſo. Cronologia della
ſacra

lee preferirſi. Metodo di queſta nel
oſſervato dal Voſſio, onde non può
a cronologia. Siſtema cronologico dell
tto. Serie de' tempi più difettoſa ne'
enti del Boſſuet, del Petavio, e del
i ciò. Dell' Abate Pluche intorno ai
iſmo ſtorico di Mylord Bolingbroke.
ztollerabile de' cronologiſti, d'Erodoto,
ſacerdoti. Sei epoche fiſſe. Mio metodo
l' età del mondo. Ricerche del Pon-
antico anno delle varie nazioni. Si-
nal ſuppoſto dal Burnet, e dallo Shuck-
per lo diluvio. Anno comune a tutti
anti il diluvio. Sentenza di S. Apoſti-
da' maggiori cronologi. Meſi trìcenarj.
lel Card. Noris. Origine della diviſione
ſecondo il Newton. Intercalazione an-
Contraddetta con deboli ragioni dallo
dal Vignoles. Anno luniſolare non ri-
al Petavio. Anno lunare degli Ebrei
e intercalato, e quando foſſe introdotto.
lagione aveſſe principio l' anno antediluv-
e continuaſſe almeno per tutto il ſecolo di
biamata univerſal ſentenza dal Vignoles.
reri de' critici intorno all' antico anno Egi-
nno arcano de' ſacerdoti Egiziani. Anno va-
Egiziani dottamente illuſtrato dal Freret.
circa il giorno degli Ebrei ſenza ragione ſi
lla comune opinione. Notabiliſſima diverſità
Ebraico, e Samaritano, e della verſione de'
nel numero degli anni dalla creazione al di-
Grandiſſima difficoltà della conciliazione, e
nte tentata. La Chieſa e i PP. antichi ſegui-
i numeri de' Settanta. I SS. Agoſtino e Giro-
redono errore in quei numeri. Ragioni recate
tale Aleſſandro, che ci rendono liberi ad ab-
are i numeri de' Settanta. Sarebbe nondimeno
à ragioni deſiderabile la conciliazione. Ipoteſi
di detta conciliazione. Concluſione. III
Anni male impiegati. 130

DIS-

DISSERTAZIONE PROEMIALE V.

Introduzione. *Elogio di Mosè. Il più antico tra gli ſcrittori,* 131

Queſtioni. *Il Pentateuco. Mosè riguardato come ſcrittore. Di lui han fatta menzione antichiſſimi autori pagani. Teſtimonianze de' moderni. Eupolemo, un antico codice Toletano, e alcuni moderni hanno attribuita a Mosè l'invenzione delle lettere. Ma queſta è più antica ſecondo i miglior critici. Se Mosè abbia ſcritto il libro di Giobbe. Ricerche critiche ſopra l'autore di queſto libro. Opinione ſingolare dell'Arduino. Quella de' Eollandiſti e del P. Cellier preferita; e più ancora quella di Federico Spanemio. Mosè il più ſublime tra i filoſofi. Eccesſo di Filone, di Clemente Aleſſandrino, d' Origene, e di molti moderni nell' aſſegnare a Mosè tutte le ſcienze ed arti. Anche l' Uezio e il Lambecio troppo ſi ſono eſteſi. Eccesſo contrario nel poco concedergli dello Spinoſa, del Burnet, e del Bruchero. Mezzo giuſto tenuto dal Fourmont, e dal Cattenburg. Temerità del Clerc, o dell' Autore de' Sentimenti de' Teologi d'Olanda. Gran controverſia, ſe i pagani filoſofi conobbero i ſanti libri. Idea del P. Tournemine di rintracciare l' origine delle favole eſeguita da valentiſſimi moderni. I poeti Greci han fatto uſo delle coſe ebraiche. Sanconiatone, Strabone, Plutarco. Si riſtrigne la queſtione ai primi Greci filoſofi. Pittagora. Suoi viaggi. Teſtimonianza d' Ariſtobolo. Contraddizione del Clerc intorno a queſto ſcrittore ebreo. Fabricio e Bruchero confutati. Autorità d' Ermippo diſeſa. Platone. I Padri generalmente affermano, che Platone conobbe la Moſaica dottrina. Ciò s' intenda con diſcreta critica. Critici per l' una e l' altra parte della queſtione. Saggio della conformità tra Platone e Mosè. Viaggi di Platone. Conſeguenze di queſti viaggi. Oppoſizioni del Marſamo e del Clerc. Riſpoſte. Autorità di Numenio. Oppoſizioni del Bruchero e del P. Calmet.*

Mosè il più saggio tra i legislatori.
– Empietà del Barbeyrac . Dottrina
o circa le leggi di Mosè . Teocrazia
mpia opinione del Midleton . Suo abu-
di Giuseppe . Confutato da un anoni-
dal Pearce . Sentenza dello Spence-
amo , e del Midleton , che gli Ebrei
gli Egiziani le leggi e i religiosi riti ,
ombattuta validamente dal Vitsio . Fi-
nello scrivere il Pentateuco ben consi-
ourmont . Canone critico per ben giudi-
i Mosaiche . Osservazioni del Fourmont ,
ore dello Spirito delle leggi . Mosè au-
ntateuco . Ragionamento de' PP. Cellier
ontra l Hobbes e lo Spinosa . Due cano-
el P. Martiamay . Empia risposta del Clerc .
degl' increduli . Pentateuco Samaritano .
pubblici scrittori inventato dal Simon ri-
Similmente quello del Clerc . Tempo , in
scrisse il Pentateuco . Cellier confutato
lting . Come Mosè potè essere istruito de'
del mondo ? Analisi e confutazione d' un
ema sopra il Genesi. 133
ografo d' Esdra imbolato Bologna apocrifo. 183
ro Francese intitolato , Congetture sopra le
e originali , del libro quali pare Mosè essersi
per comporre il ro del Genesi . Sue pro-
devoli . Supposizioni non vere . Tutto il siste-
le sue congetture confutato. 184
Missione di Mosè a per mezzo del Pentateuco:
rlo con riverenza: idirli con esattezza. 191

LEZIONE I.

zione . Origine del mondo . Vane opinioni degli
bi filosofi . Grandezza del creato mondo. 193
oni . Libro della Genesi . Se Mosè parli di vera
zione . Esame critico della voce Bara . Ragione
affica . Distinzione delle leggi della creazione dal-
leggi della natura . Se i pagani abbiano conosciuta la
crea-

creazione dal niente. Il Newton, il Locke, e lo ſteſſo Bayle accordano, che poteano conoſcerla. Empio ſentimento del Conte di Boulainvilliers. Altro è conoſcere la creazione del mondo, altro la creazione della materia. Il Cudworth non ha fatta queſta diſtinzione negli Egiziani. Cneph degli Egiziani. Cicerone nega, che alcun filoſofo abbia tenuta la creazione dal niente. Erudita Diſſertazione del Moſemio, la qual dimoſtra, che tutti i conoſciuti popoli e filoſofi hanno creduto l' eternità della materia. Oſſervazioni critiche intorno a Platone ed Ariſtotile. Illuſtrazioni date dal Clarke e dal Maupertuis al concetto della creazione. Burnet, Beauſobre, Epiſcopio confutati. Ermogene eretico materialiſta impugnato da Tertulliano. Siſtema de' Manichei promoſſo dal Bayle. Confutato da' Padri, e da' moderni filoſofi. Anche alcuni Criſtiani, tra' quali Boezio, furono eternaliſti. Atenagora difeſo dal P. Moniglia contro il Beauſobre. Suppoſto vanto datoſi da varie nazioni d' una chimerica antichità. Racconto delle Caldee oſſervazioni mandate da Calliſtene ad Ariſtotile ſoſpetto di falſità. Cronologia del Newton troppo favorevole allo ſtorico pirroniſmo rifiutata da' miglior critici. Numeri della preteſa antichità diſcordi ne' varj Autori ſono ſegno della loro incertezza. Riduzione dal Richer fatta degli eccеſſivi numeri a giuſta miſura. Altra riduzione dello Shuckford. Intelligenza de' Niri, de' Soſi, de' Sari miſure di tempo de' Caldei ſinora ignorata, ſcoperta dal Fourmont. Altra intelligenza propoſta dal Freret. Il Bonjour nondimeno dimoſtra, che la vantata antichità non favoriſce i Preadamiti. Ragioni della non lunga vecchiezza del mondo. Novità delle ſcienze e arti. Oppoſizioni deboli degl increduli. Riſpoſte dello Cheyne, del Buddeo, e del Bulfingero. Siſtema de' Preadamiti. Suoi fondamenti preſi dalla Scrittura diſtrutti. Origine de' Neri. Il Whiſton nelle ſue immaginazioni ripugnante alla Scrittura, e coito in contraddizione. Se Cham ſia ſtato padre de' Neri. Diſſertatore nelle Memorie di Trevoux confutato. Immaginazioniſti impugnati dal Blondel, e da un anonimo moderno. Penſamenti del Maupertuis ſopra il preſente fenomeno: e d' un altro

Diſ-

rie di Trevoux. Sperienze ana-
del Littre, del Siegfreid, del
ns. Siſtema da me ſeguito e con-
atturale del Sig. de Buffon. Diſeſa
Pontefice Zaccaria nel fatto degli
ie dell' America ſoggetto delle ri-
icconto di Platone intorno all' iſola
nte eſaminato. L' Olivier ha preſa
Paleſtina, il Rudbecks per la Scan-
o dell' Anderſon circa l' Islanda.
gio de' Fenicj nell' America aſſerito
itri. Il Fullero arbitrariamente con-
cognizione della buſſola. Il Buffon
uſo dell' aſtrolabio. Coſtumi de' Meſ-
del Maupertuis per approdare alle ter-
nione del Grozio nella ſua ſeconda par-
nile. Congettura del Capitan Porry cir-
l mare ſettentrionale. Scoperte contra-
i viaggiatori recate dal Buffon. Opinione
del P. Lafiteau. Spedizione di Pietro il
artaria orientale. Congetture del P. Ca-
ondate. Emisfero ſettentrionale di Gu-
sle. Scoperte dell' Ammiraglio de Fonte.
Carte del 1744. prodotte dall' ultimo fra-
han tolti i diritti. L' America ſeparata
Due ſtrade poſſeron tenerſi dagli antichi
paſſaggio. Varie riflessioni del Relando.
Diſſertazione degli Autori della nuova Sto-
ale; e opinione del Sig. Buffon. 195
ratitudine umana alle beneficentiſſime opere
256

LEZIONE II.

e. Stoltezza degli Spiriti forti, degli Atei-
li Scettici, degli Spinoſiſti, degl' Idealiſti.
a ragione per la reale eſiſtenza de' corpi. 257
. Il Geneſi, anche laſciata da parte la ſuperna
ione ne preſenta il più bel ſiſtema di filoſofia.
azione del ſiſtema d' Epicuro. Lo ſteſſo Bayle riduce
gli

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO E.MANUELE

gli atomisti alla contraddizione. Moderno materialismo. Proprietà ripugnanti attribuite alla materia. Eternità divina. L'indifferenza della materia al moto e alla quiete dimostrata contro di Toland dal Clerke, dal Moniglia, e dall' Autore del libro, L'uomo più che macchina *contro l'Autore dell'altro empio,* L'uomo macchina. *Il Locke stesso non sa concepire, come un corpo dar possa a se il moto. Autorità de' Padri. Obliquità di direzione gratuitamente attribuita agli atomi, e inutile all' intento. Conclusione del Cardinale di Polignac. Principj religiosi del Newton. Troppo arditi del Descartes. Ragion di fatto e decisiva contro gli Epicurei. Il Maupertuis troppo accorda agli atomisti. Sua nuova dimostrazione dell' esistenza d'un primo Motore. Sistema dello Spinosa proposto, e confutato. Hobbes, Toland, Collins. Liberi pensatori. Il Bentley impugnatore del Collins. Il Jarriges Accademico di Berlino ha spiegato con maniera strana lo Spinosismo. Il Gordon e l' Antilucrezio impugnatori del Toland. Il Zimermanno difensore di Platone dallo Spinosismo apposlogli dal Bayle, e dal Gudlingio. L'*Unum *di Senofane. Ricerche de' critici, se altri antichi filosofi sieno stati Spinosisti avanti lo Spinosa. Materia pensante. Testimonianza del Voltaire intorno al Newton. Il Voltaire impugnato dal Kahlè. Errori dell' Hartsoeker. Sentimenti e ragioni del Locke circa la materia pensante. Confutato. Empio Autore dell'* Histoire de l'Ame. *Scrittori contro la materia pensante. Metafisico raziocinio contro la medesima. Attributi della materia lontanissimi dalla facoltà di pensare. Il Newton ha tenuto lo spazio per sensorio d' Iddio, e senza volerlo si è accostato allo Spinosismo. Peggio Enrico Moro e il Rhapson. Giudizio del Volfio intorno allo spazio del Newton. Controversia del Leibnitz col Clarke. Proprietà divine attribuite dal Newton allo spazio impugnate. Dottrina de' Padri. Beausobre scusa gli eretici. Musschembroek, benchè Newtoniano, più religioso. La creduta essenziale emanazione da Dio conduce al Panteismo. Divina immensità, e luogo*

d' Id-

losofica dello spazio. Loke, Gas-
senza errore han tenuto lo spa-
increato. Fisica Mosaica quale?
torno alla fisica di Mosè. Senti-
ontro le fisiche sistematiche. Opera
l voler trarre Mosè ad un sistema,
si sincretisti e Teosfici. Empie pro-
ner. Calmet non approvato. Figuri-
ttrina di S. Basilio. Mosè abbatte tut-
260
losofia de' costumi ripugnante alla sa-
300

ZIONE III.

Mente divina reggitrice del mondo,
mondo variamente da varj filosofi pagani
301
questo. 304
le letterale del creare il mondo. Errore
Fine d'Iddio nel Mosè. Sentimento del
e. Platone uniforme a fine del Creatore. Concetti
onfutato. Secondo Spiegasi l' In principio.
sseno e di Cicerone di Mosè, e l' In princi-
ne tralt' In principio i del Vatablo e del Gro-
S. Giovanni. Versione. Se la lezione ebraica
questo luogo rifiutate fane di Verbo divino per
lio, o se l'Interpretazione Artifizio del Beausobre
ipio sia quì letterale non creò prima il mondo?
erto. Perchè Iddio I Manichei chiamavano
certo empio di Lucrezio creazione del mondo. Peri-
amente occasionale la Origene degl' infiniti mon-
losa ed erronea opinione di scusata dal Beausobre, im-
preceduti al presente. Sentimenti di questo Dottore
uznata da S. Agostino. antecedente in una par-
intorno all' infinita durazione ne del mondo creato tar-
te non approvati. La questione dal Leibnitz, e dal Vol-
di, chiamata dal Cudworth non v' era nè presto,
fio puerile. Avanti il tempo può cercarsi il prima, e
nè tardi: nell' eternità non il

il poi. *Si riforma la quèſtione, e ſi riſponde. Riſpoſta arbitraria de' Leibniziani. Creazione degli Angioli. Diſtinzione Platonica di mondo intelligibile, e di mondo ſenſibile. Eoni de' Manichei. Eretici ſcuſati dal Beauſobre. Da molti Padri ſi pongono due creazioni corriſpondenti a' ſopraddetti due mondi. Malizioſa conſeguenza tratta dal Beauſobre contro i Padri. I Padri Latini, e alcuni Greci purgati. Ragioni per credere gli Angioli creati avanti le coſe corporee, ma non avanti l'epoca di Mosè. Se l' opinione degli Angioli creati avanti queſt' epoca ſia contro la Fede. Stravaganza del Loers e del Bourguet nel rinnovare in queſti tempi l'errore degli Angioli corporei. Monadi del Leibnitz. Stato, in cui gli Angioli furon creati. Sentenza di S. Agoſtino. Loro peccato, e gaſtigo. La creazione del mondo dagli antichi eretici male attribuita agli Angioli. Il Beauſobre difende gli eretici. Nature plaſtiche. Soſtenute dal Cudvvorth, dal Ray, del Clerc, e dall' Hartſoeker. Empietà del Toland. L'endelecie del Leibnitz diverſe dalle nature plaſtiche. Vite vegetative e ſenſitive del Grevv. Scala d'enti immateriali del Cudvvorth. Controverſia fra il Clerc e il Bayle. Nature plaſtiche impugnate. Giudizioſi ſentimenti dello Cheyne.* 304

Morale. *Intendimenti del Creatore. Abuſo fattone dagli uomini.* 340

LEZIONE IV.

Introduzione. *Siſtemi del mondo immaginati dagli antichi filoſofi. Da Tolomeo. Dal Copernico. Da Ticone. Tenerſi al certo inſegnatoci da Mosè.* 341

Queſtioni. *Dichiaraſi la parola* Deus. *Clerc rigettato. Ricerche del P. Souciet ſopra i varj nomi d' Iddio approvate. Spoſizione delle parole* cœlum & terram. *Perchè Mosè unisca col ciel vaſtiſſimo la piccola terra? Volgar ſiſtema del cielo e della terra fino al ſecolo XV. Giuſta maraviglia del Montfaucon intorno a Coſimo Indicopleuſta. Lo Spinoſa ed altri increduli*

estensione dia Mosè alle parole
Prima sentenza . Autorità de'
ntenza . Errore dell' Eugubi-
cieli fatta dagli Ebrei . Ter-
io chaos del VVhiston . Sposizio-
o disapprovato . Primitivo stato
to successivamente da varie nazio-
cleſiastici scrittori . Descrizione fat-
poeta del secolo XIV. Sponesi il
at inanis & vacua . Empio Autore
& l' Ame confutato . Dichiarasi il
super faciem abyssi . Scrittori del-
accordo con Mosè . Yle di Mani-
. Perchè Mosè non parli della crea-
qua ? Nè segnatamente della creazio-
? L' acqua non è aria condensata .
approvato - fu Sistema della fluidità dife-
euzero . Confutato . Sistema acquatico di
ovato da alcuni moderni . Il finto Tellia-
ller Accademico di Berlino . Stravaganze
noderni . Interpretazioni date dai critici
di Talete . Sentimento del ch. Jablonshi .
io dell' Universo d' Anassimandro . Quello d'
ne . Spiegazione delle parole Spiritus Dei
r super aquas. Falsa opinione d' alcuni scrit-
he lo Spirito Santo sia l' anima del mondo .
nterpretazioni d' altri sistematici . Sensi va-
a voce Spiritus . Pensiero inutile dell' Episco-
del Limburgio . Forza incredibile data al
da un Dissertatore - Sentenza più comune
Padri , che quivi s' intenda lo Spirito San-
Si preferisce altra più letterale intelligenza .
incubazione dell uovo ben s' esprime la divi-
virtù fomentatrice e operatrice sopra la mate-
. Espressa dal Milton - Uovo del mondo . Dis-
rtazione dello Schmidt . Riflessione dello Jablonski
ntorno agli Egiziani . Giudizio critico del Mosemio
del Brucbero sopra l uovo mondano . Ricerca cri-
tica intorno all esistenze e alla dottrina d' Orfeo .
Dissertazioni sincrone del Sig- de la Barre , e dell'
Abate

mente ſcritto in ebraico . Ardita congettura del P. Arduino. Altre opere di Giuſeppe. Giudizioſo ſiſtema del Moſemio intorno a Mercurio Triſmegiſto approvato. I libri del Pimandro, e dell' Aſclepio citati per genuini da alcuni ſcrittori , affatto apocrifi. Manetone vero ſcrittore delle antichità Egiziane. Sue dinaſtie rigettate dal maggior numero de' critici, non felicemente ordinate dal Marſamo, pienamente illuſtrate dal Fourmont il vecchio . Elogio della nuova Opera di queſto intitolata: Rifleſſioni ſopra l'origine degli antichi popoli . *Altro ſiſtema del Richer circa le dinaſtie .* Apoteleſmatica *di Manetone trovati in un codice Fiorentino . Sanconiatone vero antichiſſimo ſcrittore delle coſe Fenicie. Notizie ſtoriche di lui. Il ſuo celebre frammento colla traduzione di Filone Biblio riconoſciuto da Porfirio, ricevuto da Euſebio, contraddetto da aſſaiſſimi moderni , difeſo fortiſſimamente dal Fourmont. Oppoſizioni del Simon. Riſpoſte. Rifleſſioni critiche de' Giornaliſti di Trevoux . Altri moderni d' ottima critica favorevoli a Sanconiatone. Sentimenti del Voſſio, dello Stillingfleet, del Vandale, e del Bruchero . In che ſecolo viſſe Sanconiatone. Riſpoſte de' Giornaliſti di Trevoux , e del Fourmont ad altri argomenti del Simon. Que' Giornaliſti più felici nel riſpondere al Simon , che nel riprovare lo ſcrittor Fenicio . Utilità del frammento per la ſtoria ſacra bene oſſervate dal Fourmont . Zoroaſtro Perſiano . Beroſo Caldeo . Erodoto . Giudizio de' critici intorno ad Ecateo Abderitano.* 58

Morale . *Fede degli uomini ingannevole . Verità rara.* 108

Dissertazione Proemiale IV.

Introduzione . *Natura del tempo . Utilità della cronologia.* 109

Queſtioni. *Antichità della nazione ebrea più autentiche di tutte le altre. Difficoltà d' accordare la ſtoria ſacra colla profana. Michel ripreſo. Cronologia della ſacra*

sferirsi. Metodo di questa nel
ato dal Vossio, onde non può
nologia. Sistema cronologico dell'
serie de' tempi più difettosa ne'
del Bossuet, dal Petavio, e del
. Dell' Abate Pluche intorno ai
storico di Mylord Bolingbroke.
erabile de' cronologisti, d' Erodoto,
cerdotî- Sei epoche fisse. Mio meto-
età del mondo. Ricerche del Pon-
ntico anno delle varie nazioni. Si-
supposto dal Burnet, e dallo Shuck-
r lo diluvio. Anno comune a tutti
nti il diluvio. Sentenza di S. Agosti-
à maggiorè cronologi. Mesi tricenarj.
el Card. Norris. Origine della divisione
secondo il Newton. Intercalazione an-
Contraddetta con deboli ragioni dallo
dal Vignoles - Anno lunisolare non ri-
dal Petavio - Anno lunare degli Ebrei
ne intercalato - e quando fosse introdotto.
stagione avesse - Principio l' anno antedilu-
be continuasse almeno per tutto il secolo di
chiamata universal sentenza dal Vignoles.
pareri de' critici intorno all' antico anno Egi-
Anno arcano de' sacerdoti Egiziani. Anno va-
li Egiziani dottamente illustrato dal Freret.
es circa il giorno degli Ebrei senza ragione si
dalla comune opinione. Notabilissima diversità
sti Ebraico, e Samaritano, e della Versione de'
anta nel numero degli anni dalla creazione al di-
o. Grandissima difficoltà della conciliazione, e
namente tentata. La Chiesa e i PP. antichi segui-
rono i numeri de' Settanta. I SS. Agostino e Giro-
imo credono errore in questi numeri. Ragioni recate
la Natale Alessandro, che ci rendono liberi ad ab-
bandonare i numeri de' Settanta. Sarebbe nondimeno
per più ragioni desiderabile la conciliazione. Ipotesi
nuova di detta conciliazione * Conclusione. 111
Morale. Anni male impiegati. 130

DISSERTAZIONE PROEMIALE V.

Introduzione. *Elogio di Mosè. Il più antico tra gli ſcrittori,* 131

Queſtioni. *Il Pentateuco. Mosè riguardato come ſcrittore. Di lui han fatta menzione antichiſſimi autori pagani. Teſtimonianze de' moderni. Eupolemo, un antico codice Toletano, e alcuni moderni hanno attribuita a Mosè l' invenzione delle lettere. Ma queſta è più antica ſecondo i miglior critici. Se Mosè abbia ſcritto il libro di Giobbe. Ricerche critiche ſopra l' autore di queſto libro. Opinione ſingolare dell' Arduino. Quella de' Collandiſti e del P. Cellier preferita; e più ancora quella di Federico Spanemio. Mosè il più ſublime tra i filoſofi. Eccesſo di Filone, di Clemente Aleſſandrino, d' Origene, e di molti moderni nell' aſſegnare a Mosè tutte le ſcienze ed arti. Anche l' Uezio e il Lambecio troppo ſi ſono eſteſi. Eccesſo contrario nel poco concedergli dello Spinoſa, del Burnet, e del Bruchero. Mezzo giuſto tenuto dal Fourmont, e dal Cattenburg. Temerità del Clerc, o dell' Autore de' Sentimenti de' Teologi d' Olanda. Gran controverſia, ſe i pagani filoſofi conobbero i ſanti libri. Idea del P. Tournemine di rintracciare l' origine delle favole eſeguita da valentiſſimi moderni. I poeti Greci han fatto uſo delle coſe ebraiche. Sanconiatone, Strabone, Plutarco. Si riſtrigne la queſtione ai primi Greci filoſofi. Pittagora. Suoi viaggi. Teſtimonianza d' Ariſtobolo. Contraddizione del Clerc intorno a queſto ſcrittore ebreo. Fabricio e Bruchero confutati. Autorità d' Ermippo diſeſa. Platone. I Padri generalmente affermano, che Platone conobbe la Moſaica dottrina. Ciò s' intenda con diſcreta critica. Critici per l' una e l' altra parte della queſtione. Saggio della conformità tra Platone e Mosè. Viaggi di Platone. Conſeguenze di queſti viaggi. Oppoſizioni del Marſamo e del Clerc. Riſpoſte. Autorità di Numenio. Oppoſizioni del Bruchero e del P. Calmet.

il più ſaggio tra i legislatori.
pietà del Barbeyrac. Dottrina
a le leggi di Mosè. Teocrazia
opinione del Midleton. Suo abu-
uſeppe. Confutato da un anoni-
Pearce. Sentenza dello Spence-
, e del Midleton, che gli Ebrei
Egiziani le leggi e i religioſi riti,
attura validamente dal Vitſio. Fi-
ſcrivere il Pentateuco ben conſi-
mont - Canone critico per ben giudi-
ſaiche - Oſſervazioni del Fourmont,
dello Spirito delle leggi. Mosè au-
teuco. Ragionamento de' PP. Cellier
tra l Hobbes e lo Spinoſa. Due cano-
P. Martianay - Empia riſpoſta del Clerc.
legſi increduli - Pentateuco Samaritano.
pubblici ſcrittori inventato dal Simon ri-
imilmente quello del Clerc. Tempo, in
ſcriſſe il Pentateuco. Cellier confutato
ing. Come Mosè potè eſſere iſtruito de'
del mondo? Analiſi e confutazione d' un
ema ſopra il Geneſi. 133
grafo d' Eſdra in Bologna apocriſo. 183
ro Franceſe intitolato, Congetture ſopra le
e originali, delle quali pare Mosè eſſerſi
per comporre il libro del Geneſi. Sue pro-
devoli. Suppoſizioni non vere. Tutto il ſiſte-
lle ſue congetture confutato. 184
. Miſſione di Mosè a per mezzo del Pentateuco:
tarlo con riverenza: obbligo di dirli con eſattezza. 191

LEZIONE I.

duzione. Origine del mondo. Vane opinioni degli
ntichi filoſofi. Grandezza del creato mondo. 193
eſſioni. Libro della Geneſe - Se Mosè parli di vera
creazione. Eſame critico della voce Bara. Ragione
metafiſica. Diſtinzione delle leggi della creazione dal-
le leggi della natura. Se i pagani abbiano conoſciuta la
crea-

creazione dal niente. Il Nevvton, il Locke, e lo ſteſſo Bayle accordano, che potean conoſcerla. Empio ſentimento del Conte di Boulainvilliers. Altro è conoſcere la creazione del mondo, altro la creazione della materia. Il Cudvvorth non ha fatta queſta diſtinzione negli Egiziani. Cneph degli Egiziani. Cicerone nega, che alcun filoſofo abbia tenuta la creazione dal niente. Erudita Diſſertazione del Moſemio, la qual dimoſtra, che tutti i conoſciuti popoli e filoſofi hanno creduto l' eternità della materia. Oſſervazioni critiche intorno a Platone ed Ariſtotile. Illuſtrazioni date dal Clarke e dal Maupertuis al concetto della creazione. Burnet, Beauſobre, Epiſcopio confutati. Ermogene eretico materialiſta impugnato da Tertulliano. Siſtema de' Manichei promoſſo dal Bayle. Confutato da' Padri, e da' moderni filoſofi. Anche alcuni Criſtiani, tra' quali Boezio, furono eternaliſti. Atenagora difeſo dal P. Moniglia contro il Beauſobre. Suppoſto vanto datoſi da varie nazioni d' una chimerica antichità. Racconto delle Caldee oſſervazioni mandate da Calliſtene ad Ariſtotile ſoſpetto di falſità. Cronologia del Nevvton troppo favorevole allo ſtorico pirroniſmo rifiutata da' miglior critici. Numeri della preteſa antichità diſcordi ne' varj Autori ſono ſegno della loro incertezza. Riduzione dal Richer fatta degli eccefſivi numeri a giuſta miſura. Altra riduzione dello Shuckford. Intelligenza de' Niri, de' Soſi, de' Sari miſure di tempo de' Caldei finora ignorata, ſcoperta dal Fourmont. Altra intelligenza propoſta dal Freret. Il Bonjour nondimeno dimoſtra, che la vantata antichità non favoriſce i Preadamiti. Ragioni della non lunga vecchiezza del mondo. Novità delle ſcienze e arti. Oppoſizioni deboli degl' increduli. Riſpoſte dello Cheyne, del Buddeo, e del Bulfinger. Siſtema de' Preadamiti. Suoi fondamenti preſi dalla Scrittura diſtrutti. Origine de' Neri. Il Vvhiſton nelle ſue immaginazioni ripugnante alla Scrittura, e colto in contraddizione. Se Cham ſia ſtato padre de' Neri. Diſſertatore nelle Memorie di Trevoux confutato. Immaginazioniſti impugnati dal Blondel, e da un anonimo moderno. Penſamenti del Maupertuis ſopra il preſente fenomeno: e d' un altro

Diſ-

orie di Trevoux. Sperienze ana-
del Littre, del Siegfreid, del
uns. Sistema da me seguito e con-
naturale del Sig. de Buffon. Difesa
il Pontefice Zaccaria nel fatto degli
one dell' America soggetto delle ri-
Racconto di Platone intorno all' isola
mente esaminato. L' Olivier ha presa
a Palestina, il Rudbecks per la Scan-
zio dell. Anderson circa l' Islanda.
aggio de. Fenicj nell' America asserito
altri. Il Fullero arbitrariamente con-
la cognizione della bussola. Il Buffon
l uso dell' astrolabio. Costumi de' Mes-
to del Maupertuis per approdare alle ter-
Opinione del Grozio nella sua seconda par-
risimile. Congettura del Capitan Porry cir-
del mare settentrionale. Scoperte contra-
timi viaggiatori recate dal Buffon. Opinione
e del P. Lafiteau. Spedizione di Pietro il
lla Tartaria orientale. Congetture del P. Ca-
en fondate. Emisfero settentrionale di Gu-
e l' Isle. Scoperte dell' Ammiraglio de Fonte.
uove Carte del 1754. prodotte dall' ultimo fra-
l' Isle han tolti i dubbj. L' America separata
sia. Due strade poterono tenersi dagli antichi
e il passaggio. Vere riflessioni del Relando.
issima Dissertazione degli Autori della nuova Sto-
iversale; e opinione del Sig. Buffon. 195
. Ingratitudine umana alle beneficentissime opere
dio. 256

LEZIONE II.

duzione. Stoltezza degli Spiritи forti, degli Atei-
, degli Scettici, degli Spinosisti, degl' Idealisti.
letafisica ragione per la reale esistenza de' corpi. 257
estioni. Il Genesi, anche lodata da parte la superna
rivelazione ne presenta il primo bel sistema di filosofia.
Confutazione del sistema d'Epicuro. Lo stesso Bayle riduce
gli

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

gli atomisti alla contraddizione. Moderno materialismo. Proprietà ripugnanti attribuite alla materia. Eternità divina. L'indifferenza della materia al moto e alla quiete dimostrata contro di Toland dal Clarke, dal Moniglia, e dall'Autore del libro, L'uomo più che macchina *contro l'Autore dell'altro empio,* L'uomo macchina. *Il Locke stesso non sa concepire, come un corpo dar possa a se il moto. Autorità de' Padri. Obliquità di direzione gratuitamente attribuita agli atomi, e inutile all'intento. Conclusione del Cardinale di Polignac. Principj religiosi del Newton. Troppo arditi del Descartes. Ragion di fatto e decisiva contro gli Epicurei. Il Maupertuis troppo accorda agli atomisti. Sua nuova dimostrazione dell'esistenza d'un primo Motore. Sistema dello Spinosa proposto, e confutato. Hobbes, Toland, Collins. Liberi pensatori. Il Bentley impugnatore del Collins. Il Jarriges Accademico di Berlino ha spiegato con maniera strana lo Spinosismo. Il Gordon e l'Antilucrezio impugnatori del Toland. Il Zimermanno difensore di Platone dallo Spinosismo apposogli dal Bayle, e dal Gudlingio. L'*Unum *di Senofane. Ricerche de' critici, se altri antichi filosofi sieno stati Spinosisti avanti lo Spinosa. Materia pensante. Testimonianza del Voltaire intorno al* Newton. *Il Voltaire impugnato dal Kahlè. Errori dell'*Hartsoeker. *Sentimenti e ragioni del Locke circa la materia pensante. Confutato. Empio Autore dell'*Histoire de l'Ame. *Scrittori contro la materia pensante. Metafisico raziocinio contro la medesima. Attributi della materia lontanissimi dalla facoltà di pensare. Il* Newton *ha tenuto lo spazio per sensorio d'Iddio, e senza volerlo si è accostato allo Spinosismo. Peggio Enrico Moro e il Rhapson. Giudizio del Volfio intorno allo spazio del Newton. Controversia del Leibnitz col Clarke. Proprietà divine attribuite dal* Newton *allo spazio impugnate. Dottrina de' Padri. Beausobre scusa gli eretici. Musschembroek, benchè* Newtoniano, *più religioso. La creduta essenziale emanazione da Dio conduce al Panteismo. Divina immensità, e luogo*

d'Id-

loſofica dello ſpazio. Loke, Gaſ- xxiii
ſenza errore han tenuto lo ſpa-
increato. Fiſica Moſaica quale?
itorno alla fiſica di Mosè. Senti-
ontro le fiſiche ſiſtematiche. Opera
l voler trarre Mosè ad un ſiſtema,
i ſincretiſti e Teosfici. Empie pro-
ıet. Calmet non approvato. Figuri-
ttrina di S. Baſilio. Mosè abbatte tut-
loſofia de' coſtumi ripugnante alla ſa- 260
300

ZIONE III.

Mente *divina* reggitrice del mondo,
mondo *variamente* da varj filoſofi pagani

ıe letterale *del* teſto. 301
Fine d'Iddio *nel* creare il mondo. Errore 304
:. Platone *uniforme* a Mosè. Sentimento del
onfutato. Secondo *fine* del Creatore. Concetti
Jeno e di Cicerone - Spiegaſi l' In principio.
ne trall' In principio di Mosè, e l' In princi-
S. Giovanni. *Verſioni* del Vatablo e del Gro-
lio, o ſe l' Interpretazione di Verbo divino per
questo luogo rifiutate. Se la lezione ebraica
ipio ſia quì letterale - Artifizio del Beauſobre
rto. Perchè Iddio *non* creò prima il mondo?
certo empio di Lucrezio - I Manichei chiamavano
amente occaſionale la creazione del mondo. Peri-
oſa ed erronea opinione di Origene degl' infiniti mon-
preceduti al preſente. Scuſata dal Beauſobre, im-
ugnata da S. Agoſtino. Sentimenti di queſto Dottore
ntorno all' infinita durazione antecedente in una par-
te non approvati. La queſtione del mondo creato tar-
di, chiamata dal Cudworth - dal Leibnitz, e dal Vol-
fio puerile. Avanti il tempo non v' era nè preſto,
nè tardi; nell' eternità non può cercarſi il prima, e
il

il poi. *Si riforma la quèſtione, e ſi riſponde. Riſpoſta arbitraria de' Leibniziani. Creazione degli Angioli. Diſtinzione Platonica di mondo intelligibile, e di mondo ſenſibile. Eoni de' Manichei. Eretici ſcuſati dal Beauſobre. Da molti Padri ſi pongono due creazioni corriſpondenti a' ſopraddetti due mondi. Malizioſa conſeguenza tratta dal Beauſobre contro i Padri. I Padri Latini, e alcuni Greci purgati. Ragioni per credere gli Angioli creati avanti le coſe corporee, ma non avanti l'epoca di Mosè. Se l'opinione degli Angioli creati avanti queſt' epoca ſia contro la Fede. Stravaganza del Loers e del Bourguet nel rinnovare in queſti tempi l'errore degli Angioli corporei. Monadi del Leibnitz. Stato, in cui gli Angioli furon creati. Sentenza di S. Agoſtino. Loro peccato, e gaſtigo. La creazione del mondo dagli antichi eretici male attribuita agli Angioli. Il Beauſobre difende gli eretici. Nature plaſtiche. Soſtenute dal Cudvvorth, dal Ray, del Clerc, e dall' Hartſoeker. Empietà del Toland. L'endelecie del Leibnitz diverſe dalle nature plaſtiche. Vite vegetative e ſenſitive del Grevv. Scala d'enti immateriali del Cudvvorth. Controverſia fra il Clerc e il Bayle. Nature plaſtiche impugnate. Giudizioſi ſentimenti dello Cheyne.* 304

Morale. *Intendimenti del Creatore. Abuſo fattone dagli uomini.* 340

LEZIONE IV.

Introduzione. *Siſtemi del mondo immaginati dagli antichi filoſofi. Da Tolomeo. Dal Copernico. Da Ticone Tenerſi al certo inſegnatoci da Mosè.* 34

Queſtioni. *Dichiaraſi la parola* Deus. *Clerc rigettato Ricerche del P. Souciet ſopra i varj nomi d' Idd approvate. Spoſizione delle parole* cœlum & terra *Perchè Mosè uniſca col ciel vaſtiſſimo la piccola t ra? Volgar ſiſtema del cielo e della terra fino ſecolo XV. Giuſta maraviglia del Montfaucon into a Coſimo Indicopleuſta. Lo Spinoſa ed altri in*

du

estenſione dia Mosè alle parole
Prima ſentenza. Autorità de'
entenza. Errore dell' Eugubi-
. cieli fatta dagli Ebrei. Ter-
io chaos del VVhiſton. Spoſizio-
o diſapprovato. Primitivo ſtato
to ſucceſſivamente da varie nazio-
cleſiaſtici ſcrittori. Deſcrizione fat-
poeta del ſecolo XIV. Sponeſi il
at inanis & vacua. Empio Autore
& l' Ame confutato. Dichiaraſi il
ſuper faciem abyſſi. Scrittori del-
accordo con Mosè. Vlei di Mani-
. Perchè Mosè non parli della crea-
qua? Nè ſegnatamente della creazio-
? L' acqua non è aria condenſata.
approvato - Siſtema della fluidità diſe-
uzero. Confutato. Siſtema acquatico di
ovato da alcuni moderni. Il finto Tellia-
ler Accademico di Berlino. Stravaganze
noderni. Interpretazioni date dai cririci
di Talete. Sentimento del cb. Jablonshi.
io dell' Univerſo d' Anaſſimandro. Quello d'
ne. Spiegazione delle parole Spiritus Dei
r ſuper aquas. Falſa opinione d' alcuni ſcrit-
be lo Spirito Santo ſia l' anima del mondo.
nterpretazioni d' altri ſiſtematici. Senſi va-
a voce Spiritus. Penſiero inutile dell' Epiſco-
del Limburgio. Forza incredibile data al
da un Diſſertatore - Sentenza più comune
Padri che quivi s' intenda lo Spirito San-
Si preferiſce altra più letterale intelligenza.
incubazione dell' uovo ben s' eſprime la divi-
virtù fomentatrice e operatrice ſopra la mate.
. Eſpreſſa dal Milton - Uovo del mondo. Diſ-
rtazione dello Schmidt - Riflessione dello Jablonski
ntorno agli Egiziani. Giudizio critico del Moſemio
del Brucbero ſopra l' uovo mondano. Ricerca cri-
tica intorno all' eſiſtenze e alla dottrina d' Orfeo.
Diſſertazioni ſincrone del Sig- de la Barre, e dell'
Abate

Abate Souchay contrarie l' una all' altra nell' articolo d' Orfeo.

Morale. *I successivi gradi di perfezione del primitivo mondo deono da noi imitarsi coi progressi nelle morali virtù.* 343

368

LEZIONE V.

Introduzione. *Moderna filosofia. Sentimenti degli antichi circa la figura della terra. Spedizione d' astronomi alle terre polari e all' equatore per determinare la figura della terra ha confermati i pensamenti dell' Ugenio e del Newton.*

Questioni. *Si dee distinguere produzione da creazione. Giudizio troppo severo del Maupertuis e d' un anonimo intorno ai sistemi. Saggio discorso del Gassendi. Religiosa riflessione del Maupertuis in proposito del Descartes e del Newton. Chaos filosofico e poetico è una testimonianza del racconto Mosaico. Allegorie degli antichi Teogonisti. Esiodo. Ovidio. Chaos degli Egiziani. Hemoemeria d' Anassagora descritta da Lucrezio; non però ateistica. Critica del Bayle sopra un passo di Cicerone. Confronto della Cosmogonia Fenicia di Sanconiatone colla Mosaica. Abbaglio del Cumberland scoperto dal Fourmont. Robert Fludo confutato dal Gassendi. Giudizio del Voltaire circa il Descartes. Descartes discolpato prima, e poi accusato. Sua Cosmogonia. Le Monnier. Teoria del Burnet. Sue bestemmie contro Mosè. Impugnato da molti Protestanti. Principalmente dal Keil. Il Burnet vuole, che la primitiva terra avesse l' asse retto e non inclinato al piano dell' eclittica. Seguitato dall' Abate Pluche in questa parte del sistema. Confutato dal Malauze. Vantaggj dell' obliquità dell' eclittica. Contraddizione del Pluche. Se la presente obliquità dell' eclittica sia diminuita, e diminuisca tuttora. Osservazioni del Cav. Louville. Del Le Monnier. Sentimento del Voltaire, e del Bouguer. Osservazioni del P. Boudier nel regno di Bengala. Del Gaubil in Cina. Osservazioni fatte ne' passati mesi dal P.

mone della Cattedrale Fiorentina,
torno all' obliquità dell' eclittica.
ton proposta, e impugnata. Saggio
i. Teoria del Woodvvard confuta-
uffon in molte parti non conforme al
e in alcune alla fisica. Osservazioni
i contrarie a quelle del Buffon. Teo-
z affatto arbitraria. Immaginazioni
Soverchia virtù data da un teorista di
razione Newtoniana. Assai più mode-
so è il Sig. Targioni. Saggio filosofare
, e del Sigorgne. 371
so, che l' uomo fa delle opere divi-
401

E Z I O N E VI.

. Benefici effetti della luce. 402
e letterale del testo. 403
e i giorni della creazione debban prendersi
nte per sei giorni naturali, o per un solo
Filone, Origene, S. Isidoro sostennero la se-
inione. Con più ingegno e sottigliezza l' ha
S. Agostino. Valide ragioni di non abbrac-
sentenza del S. Dottore. Come fosse composto
o giorno del mondo? Il P. Mauduit, e il Sa-
utati dal Sig. du Mabaret. Clerc impugnato.
za più vera. Opinioni del Petavio, dell' Eugu-
e d' alcuni Padri non approvate. Dissertatore
Memorie di Trevoux confutato. In quale sta-
su il mondo creato? Si propone ne' suoi veri
ini la questione. Gli antichi Scrittori per la più
e tennero per la primavera. Il maggior numero
noderni è per l' autunno. Le ragioni di questi so-
più efficaci. Computo del Petavio preferito quì a
llo dell' Usserio. Formazione della luce. Parlar
Iddio. Riflessione di Longino sopra il Fiat lux.
on approvata dall' Uezio, che ha con forza rifiuta-
il rimprovero fattogli dal Despreaux. Difficoltà
ello stabilire la natura della luce in questo giorno
pro-

XXVIII
prodotta. Opinioni varie meno accettabili: La ſentenza dell' Eugubino, dello Scheuzero, del Vvbiſton contraria al ſacro teſto. Quella del Dikinſon confutata. Due ſentenze migliori. La prima di molti interpreti e de' Riccioli. La ſeconda di molti moderni fiſici conſiſtente nel nuovo ſiſtema della luce eſpoſto dal Pluche. Nevvton, e P. Boſcovich in una dotta Diſſertazione contrarj a quel ſiſtema. Velocità ſoprendente della luce. Eulero, e P. Arrighetti in una ben ragionata Diſſertazione favorevoli al nuovo ſiſtema. Perchè Mosè non parli diſtintamente della produzione del fuoco? Paradoſſo di Madama du Chatelet. Due ſentenze circa la natura del fuoco. La nuova del Boberaave. Diverſi pareri del Pluche, del Nollet, del Queſnay, ſe il fuoco ſia la ſteſſa coſa che la luce. Approvazione da Dio data alla formata luce. Beſtemmia de' Manichei, e riſpoſta di S. Agoſtino. 404
Morale. Grazia luce dell' anima. Seguitarne la ſalutifera guida. 425

ℭT AZIONE

EMIALE I.

principio , e troppo ad ogni umana
oltà ſopraſtante io mi veggo poſto
vanti , ſiccom' è dovere in queſto
ibblico luogo a voi , dotti Aſcoltato-
, partitamente ſporre e dichiarare le
ovrane opere di creatrice potenza , gli
itti , i fini , i miſterj d' incomprenſi-
ſtabili fondamenti di perpetua ſopran-
one , le prime origini di tutte le coſe
na natura in fuori , che d' ogni coſa è
raciſſimi e profondi ſenſi finalmente del
ne ; al qual uficio non men che divina
ua ſarebbe richieſta . Maravigliosa ſcien-
luce all' oſcurata ragione , ſicura e in-
a all' incerto e debil volere , ineſtimabili
lunque maniera ſono appreſtati nella Scrit-
ſola fra tutte di verita è appellata , e più
te da noi , che da Tullio la moral filoſo-
ce della vita , maeſtra de' coſtumi , medi-
animo , norma di ben vivere , nudrice
ſtizia , e di ſantiſſima religion moſtratrice
inarſi . Ma quanto io da più ſervente deſio
animo acceſo ci pervenire a tanto teſoro , e
arne aperte le infinite ricchezze , tanto più
o ſono dalla naturale infermità dell' ingegno ,
grandezza dell' opera sbigottito . Nè l' avere
icorſo , ſiccome io ho , ai ſolenni Dottori , e
Interpreti de' divini volumi , e veneratiſſimi
noſtri mi reca , quanto biſogno ſarebbe , ſicur-
conforto : perciocchè il Griſoſtomo (a) mi fa
re , non meno o più fatica richiederſi ad inveſti-
i divini concetti , che impieghi chi ſoſpinto è da
a cupidità a metter mano in ricca miniera d'oro ;
intendendo d' aprirſi una via per entro gl' intimi

(a) Cic. Tuſc. qu. II. 3. & 5. (a) Chryſ. hom. 3. in Gen.

ſeni della terra tutti gli ſforzi adopera e di corpo e d' arte, e ſmuove il duro ſuolo, e abbatte le ſoprastanti querce, e i grandiſſimi intraverſati ſaſſi percuote poſſentemente e rompe, e ſorte anſando, e da gran ſudore infievolito tuttavia non ſi rimane, nè d' alcuna lucida particella qua e là trovata è contento, ma pure in giù ſcendendo a ſuo potere, di venire ſi ſtudia alla ſteſſa original vena del cercato metallo, e di farſene a ſua voglia ſazio e beato. Odo Girolamo (1), uomo infra tutti nato allo ſtudio de' ſanti libri, il qual dopo conſumatavi la lunga vita afferma, molti e ſovrani ingegni non aver molte coſe comprender potuto. Gregorio (2) ha per fermo, aſſai miſterj della divina parola alle ſole celeſtiali menti eſſer aperti. Agoſtino altiſſimo maeſtro di ogni dottrina di ſeſteſſo queſta teſtimonianza rende (3): Tanta è la profondità delle criſtiane lettere, che ogni giorno di nuova ſcienza io farei acquiſto, ſe da' prim' anni della mia età inſino alla più tarda e lontana vecchiezza in quelle ſole tutto 'l tempo, grandiſſimo ozio, ſommo ſtudio, migliore ingegno, che io non ho, collocaſſi. Imperocchè tante oltre ogni eſtimazione, e da tanto varie ombre di miſterj coperte coſe agli ſtudianti reſtano a dovere intenderſi e tanta altezza di ſapienza ſotto il velame non pu delle parole, ma ancor de' fatti è naſcoſa, che eziar dio a' vecchiſſimi uomini, agli acutiſſimi, e a' ci pidiſſimi d' apparare, e di ſapere quello addiviene che la Scrittura in certo luogo dice (4): *Quum cc ſummaverit homo, tunc incipiet*. Perlaqual coſa c me potrò io, dicea il Niſſeno (5), ſottopormi a carico, che avanza le umane forze, e il qual ſe grave riprenſione, non può, non dico ſoſtenerſi, neppur imprenderſi, com' è ſegnatamente il do i ſacroſanti Scritti del gran Mosè divinamente ſ to interpetrare? Quel preſidio, che ſolo rimane, cui giuſta 'l parlare di Teodoreto (6) principalm al

(1) Hie ep 69. nov. edit. (2) Greg M in Ezech. l. 2
(3) Aug. ep 137. ad Voluſ. num. 3 nov. edit.
(4) Eccleſiaſtic. 18. 6. (5) Greg. Nyſſ. præf. in H.
(6) Theod. præf in Cant.

ll' intelligenza aſpira de' divini
coll' umil Davide dicendo (1):
& conſiderabo mirabilia de lege
Agoſtino ſeguitelò (2): Mio Si-
ate alla mia orazione intento, e
ıdiſca il mio deſiderio: i miei pu-
ieno le voſtre Scritture, nelle qua-
ga, ch' io cada in abbaglio e in er-
uce de' ciechi ſiete prima e virtù
uce de' veggenti, e virtù de' forti,
:onda caligine a voi ſupplicante aſ-
a mia mente gli arcani della voſtra
rciocchè non invano voi ordinaſte,
ume ſcritti foſſero tanti miſterj. Sve-
della voſtra mano dal cominciamen-
ſte il cielo e la terra inſino al ſempi-
.a voſtra ſanta città; io celebrando le
ri a grado il mio deſiderio, e piaccia-
e deſideroſo aperti ſieno i ſegreti ſenſi
role: per Geſucriſto io ve ne prego,
r noſtro preſſo di voi, e in cui tutti
i teſori di ſapienza e di dottrina: lui io
.ri libri; di lui Mosè ſcriſſe; di lui Mo-
a divina verità laſciò a' ſuccedenti ſe-
ı teſtimonianza. Così Agoſtino, ed io
mo cominciamento.

)era io imprenderei, ſe intendeſſi, non di-
are, ma di pure annoverare tutte l'eccel-
e alla divina Scrittura ſon convenienti.
: toccarne, che di tutte l'altre ſon fonda-
)iù che le altre confondono l'incredulità, la
: ogni miſura creſciuta ſotto diverſe forme,
: preteſti coperta per oſcurar lo ſplendore
libri, obbliga oggimai i Criſtiani ad armar-
i ſuoi ſofiſmi, e a premunirſi contro le ſue
. La divinità, l'inſpirazione, e rivelazione
: per conſeguente l'infallibile autorità ſono i
e ſoſtanziali attributi, che di tanta reveren-
tanta fede degni rendono ſopra tutti gli al-
bri de' due Teſtamenti. A noi gl' increduli

(1) Pſal. 118. 18. (2) Aug. Conf. l. 11. c. 2.

domandano arditamente, ſu qual principio fondiamo l'indubitabile verità delle noſtre Scritture: e noi riſpondiamo con aperto viſo: Sopra Dio ſteſſo. Imperocchè ſe v'è Dio, (che v'è, ſiccome contro gli Atei è dimoſtrato) vi ha una religione, concepir non potendoſi un Dio creatore ſenzachè le ſue ragionevoli creature s'impieghino in onorarlo; nel qual concetto è la natura della religione compreſa. Se vi ha religione, v'è divina rivelazione, veraciſſima appunto perchè divina, com'è evidente: v'è, dico, divina rivelazione; perciocchè, quantunque l'umana ragione per ſe, e non elevata ſopra ſeſteſſa poſſa conoſcere, doverſi a Dio reverenza e culto, ella non può nondimeno per ſe determinare qual particolar culto gli ſia dovuto; e perchè l'oſſequio, che dee il ſuddito al principe, non ſecondo l'arbitrio del ſuddito, ma giuſta l'ordinazion del principe dee ſtabilirſi; e perchè ſe ciaſcuno da ſe ſtabilire il poteſſe, oltrechè non uniforme, ma vario ſecondo i varj penſamenti, ſoggetto ancora a gravi e a ſconce ſuperſtizioni ſarebbe, ſiccom'eſſere addivenuto ſappiamo nelle falſe Sette de' varj popoli ſcorti da' ſoli umani lumi a coſtituire la pratica di religioſo culto. Vuole nelle coſe alla comun religione appartenenti la divina rivelazione eſſer pubblica, ſtabile, e a tutti ugualmente manifeſtata. Imperciocchè ſe ſi dica che Iddio a ciaſcun particolarmente rivela le coſe da credere e da operare, s'aprirà larga via al fanatiſmo e all'empietà: ciaſcuno ſeſteſſo ingannerà avviſando eſſer rivelazione divina qualunque forte impreſſione della ſua fantaſia: niente fermo e certo ſarà, e conſeguentemente niuna forma di religione nella religione medeſima ſi troverà; poichè una incerta religione dalla vera religione è lontaniſſima. Veggaſi ampiamente il P. Calmet (1): odaſi l'egregio ragionar di Lattanzio (2): *Quia fieri non potuit, ut homini per ſe ipſum ratio divina innoteſceret, non paſſus hominem Deus lumen ſapientiæ requirentem tam errare, ac ſine ullo laboris effectu vagari per*

(1) Calm. Diſſert. de libr. ſacr. inſpir.
(2) Lact. præf. in l. 1. divin. inſtit.

Aperuit oculos eius aliquando, munus ſuum fecit, ut & hu- ullam eſſe monſtraret, & erran- ıſequendæ immortalitatis oſtende-

:volmente s' intende, quanto fal- diritto uſo della ragione all' uom nſo, e da' principj della natural i moderni Deiſti, tra' quali ſegna- Tyndal nel ſuo pernicioſo libro in- *aneſimo così antico come il mondo*, 1) oltremiſura le forze dell' uma- ne di ſtabilire in ogni caſo la ſuffi- ion naturale, e l' inutilità della ri- nſeguenza della divina Scrittura. Gl' gran numero (2) impiegate hanno le mpugnare i ſofiſmi e i falſiſſimi ra- famoſo deiſta. Lo Stackouſe (3) ha mpendio riſtretto quanto di più forte ſcritto, o potea ſcriverſi, invincibil- ndo, che per quanto ſufficiente ſi voglia ural religione nello ſtato dell' innocen- pur per quel tempo può dirſi aſſoluta- a, e dopo la caduta e corruzion del ge- per lo ſopravvenuto peccato fu aſſoluta- ciente, e non oſtanti i tanto vantati lu- ione umana aſſolutamente neceſſaria fu la :lata, la quale ne preſenta e obbietti aſſai quelli delle noſtre ribellanti paſſioni, e ed eccellenti mezzi per conſeguire in più era l'ultimo fine, che ſenza queſti per gli a inevitabilmente perduto. Or queſta divi- ione, ſiccome deſcritta è, baſe e fondamen- :a la religione, ſi contien certamente ne' li- ecchio e del nuovo Teſtamento, ſecondochè : nella piſtola agli Ebrei (4): *Multifariam*

'ynd. cc. 1 2. 6. 7. 9 10. 11. 13 14.
orſter. Eccellenza de'li criſt. rivel. Conybeare. Difeſa ig rivel. Leland. Riſpoſta ad un nuovo libro &c. Clark e l'exiſtence de Dieu. Lavv. Jenkins. Bronghton. VVater- ygers &c.
Stack. Le ſens littet. de l'Ecrit. Tom. 2 c. 23. Haye 1741.
Hebr. 1. 1. 2.

multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, (cioè in Mosè, ne' patriarchi, e ne' profeti del vecchio Testamento) *novissime diebus istis locutus est nobis in Filio*, cioè nella dottrina, negli esempli, e nella vita tutt'aquanta di Gesucristo, ond' è il nuovo Testamento formato. Questo provato, rimarrà chiaro, come vedete, le nostre Scritture essere di divina verità e autorità. Ma in assaissimi modi questo, ch'io dico, far si può manifesto: ne sceglierò i più efficaci.

La sola, che noi Cristiani *Sacra Scrittura* appelliamo, ci presenta una rivelazione, ben può dirsi, incominciante co' principj stessi del mondo, pubblicata convenevolmente, e pervenuta insino a noi illibata ed intera tra tanti accidenti e tante vicende di lunghissimi tempi, conformissima a' più diritti principj della natural ragione, ma superiore insieme ad ogni umano ritrovamento, certificante noi degli eterni beni preparati ai meritevoli, e de' sempiterni gastighi ai rei, e prescrivente giustissime leggi e sacri riti da onorare Iddio, ma principalmente in fede, speranza, carità, e in ogni bontà e giustizia, e con ogni più pregiata virtù. L'antichità specialmente de' primieri libri del vecchio Testamento apparirà, quando a suo luogo l' antichità del loro Scrittore sarà per noi dimostrata (1), e può vedersi assai bene esposta dall' eru ito Jaquelot (2) nella sua Dimostrazione dell' Esistenza d' Iddio, che oltre l' età di chi scrisse vien ponderando le scritte antichissime cose, la creazione cioè di tutto 'l mondo, e singolarmente del uomo; le costumanze conformi a quelle delle più vecchie nazioni, e gli usi de' cantici, dell' ospitalità delle sepolture, degli altari, delle colonne erette p monumenti di memorabili azioni, della pastorala ta e agricoltura de' patriarchi, non altramente de' Greci eroi rappresentati da Omero; e finalme l'uniformità della storia co' più antichi profani sc tori, ma sempre con assai più chiari caratteri di racità negli autori delle nostre Scritture, alle meglio conviene quello, che troppo largament

tu

(1) Dissert. preemiale V.
(2) Jaquel. Demonstr. de l'exist. de Dieu, Dissert. 3. c

pronunziò Tullio (1) che *anti-*
it ad Deos. La dirittura poi e
i e delle leggi nella Scrittura con-
dubbio, se dalla divina sapienza
uomini derivate. Delle leggi si
l legislatore faremo ragionamento
mente riguardandole le osservo col
t e con Natale Alessandro (3) per
iglioſe, perchè fatte senza le molte
he i saggi e politici della Grecia e
arono nel formare le loro; e perchè
oco perfezionate, come le profane,
l primo loro stabilimento, e quantun-
zzi tempi, bellissime non pertanto e
ra morale, religion santa, e manife-
tra virtù, e vizio, tra lodevoli opere
litti assai volte da altri legislatori co-
rmessi; e perchè rimote da ogni umano
gono i diritti d' Iddio sopra tutte le ra-
litico stato, dove al contrario i profani
n parte la religione per servire alla ti-
comechefosse al principato. Laonde intol-
a licenza del Giannone (4), che pensò e
legal disciplina degli Ebrei non esser da
i nel pregio delle leggi alla Romana. La
l natura, o la natural religione ci porta ad
stessi, ad amar il prossimo, ad amar Id-
o nostro autore. Chiunque ha umano senso
se sentire queste tre verità. La corruzione
ll' animo degli uomini introdotto il disordine
i doveri. Essi mal si amavano cercandosi fal-
: male amavano il prossimo a lui congiugnen-
l per interesse, per politica, per timore; nien-
avano Iddio, poichè o per malizia nol cono-
o, o conoscendolo ricusavano di glorificarlo in
edesimi. A tutti questi sregolamenti pon riparo
: sue leggi la divina Scrittura, per la quale Iddio
ndosi con più perfetto mõdo conoscere aggiugne

1) Cic. de Leg. l. 2. n. 27 (2) Dissert. proem V.
3) Jaq. l. c. c. 8. N. Alex. H. E. V. T. T. 2. in 4. Mundi æt. sect. XI. prop. unica. (4) Gian. Stor. civil. &c. l. 1. c. 7.

una più alta rivelazione a quella della natura. Ella insegna ad amarci con debita misura regolando i desiderj e le pretensioni dell' amor proprio con temperanza e giustizia; ci obbliga ad unirci al prossimo co' principj della carità, che è il più forte vincolo della Società umana; ci comanda d' amar Dio con tutta l' anima e con tutte le forze. Così ella stabilisce il general sistema de' nostri doveri, tronca dalle radici tutti i vizj, e i fondamenti gitta di tutte le virtù.

S' aggiugne la qualità degli scrittori, pastori per la più parte, pescatori, e uomini non forniti d' alcuna letteratura, i quali mai non avrebber potuto colla lor mente inventare sì sublime e ammirabil dottrina, a comparazion della quale quella de' più eccellenti filosofi è ignoranza, o puerile scïenza; nè contro l' autorità de' principi, le superstizioni de' sacerdoti, e tutta l' umana possanza e corruttela potuto avrebbono promulgarla, difenderla, e stabilirla, se da Dio non fossero stati spirati a scriverla, e assistiti a sostenerla. *Ipse est Dominus loquens in Isaia, ipse in Elia, ipse in ore prophetarum*, ben disse Teofilo Antiocheno (1). Lo stesso loro stile, e tutta la maniera di scrivere ha una semplicità e candidezza, ed insieme una sì nuova maestà e forza, che non tanto si concilia, quanto comanda la fede. Oltracciò quanto vale a dar loro autorità la testimonianza di Cristo medesimo e degli apostoli, che a confermar la dottrina da essi insegnata spessissimo recano gli Scritti di Mosè e de' profeti! E chi può dir quanto vaglia la mirabil concordia, che trall' uno e l' altro Testamento, trall' uno e l' altro scrittore si scorge? Si veggano i soli Vangeli, scritti da diversi autori, in diversi tempi, in diversi paesi; e tuttavi in niuno nè sostanzial diversità, nè contrarietà di fatti, nè contraddizione nelle parole s' incontra: quando, dice Agostino (2), gli Scritti de' gentili filosofi discordissimi sono gli uni dagli altri: *Ipsi philosophi .... qui non videntur laborasse in studiis sui nisi, ut invenirent quomodo vivendum esset accommo*

(1) Theoph. Ant. ad Autol l. 2. p 87. (2) Civ. l. 18. c. 41

capeſſendam, cur diſſenſerunt & a
& inter ſe condiſcipuli, niſi quia
s ſenſibus & humanis ratiocinatio-
? dove Auctores noſtri .... abſit,
ratione diſſentiant. Che ſe ſi op-
di lezioni nel teſto originale, che
della Scrittura ſi trova, il dotto
onderà, che ciò non nuoce, men-
tal varietà non mai eſſere in coſe
a coſtume appartengono: riſpoſta re-
VValton (2): *Codicum innumerorum*
s in omnibus, quæ religionis ſubſtan-
, veritatem divinam multum confirmat,
ſpecialem circa hos libros demonſtrat,
negligentiæ, ignorantiæ, & temeritati
quaſi ſtringere in levioribus ..... at vul-
infligi ſalutaria dogmata corrumpendo non
potea meglio ragionare un teologo della
munione: e lo ſteſſo VValton ſommini-
egole di ſana critica per ridurre la varie-
re lezioni. L'empio autore, che ſi fa eſ-
ſta Tommaſo Morgan, del libro intitola-
loſofo oneſt' uomo, grand' argomento contro
ibri dalle dette varianti crede di trarre co-
to (3): „ I Criſtiani medeſimi non aven-
tuto accordarſi ſopra il ſenſo della lor pro-
ivelazione, e gli abbagli in queſto punto
lo inevitabili, per conſeguenza non v'è al-
dogma della rivelazione, che poſſa eſſere ne-
rio. " E di nuovo (4): „ Dopo un tal eſa-
accaderà infallibilmente, che gli uomini ſe-
ido la diverſità de' loro ſpiriti penſeranno di-
rſamente, o intenderanno le ſteſſe propoſizio-
verbali in ſenſi, che non ſaranno gli ſteſſi. "
oſtui bene ha riſpoſto uno de' ſuoi impugnato-
ol titolo, *La cattiva oneſtà del Filoſofo oneſt' uo-*
. „ Gli abbagli, dice, riguardanti (5) i dogmi
„ fon-

(1) Sabat. de Veteri Italica, præf. §. 2.
(2) VValt. Bibl. Proleg. VI. num. 5. 6. (3) Le Philoſophe
c. p. 15. ſuiv. (4) Le meme p. 18.
(5) La malhonneteté &c. §. 17.

» fondamentali del criſtianeſimo non ſono punto ine-
» vitabili, e benchè i Criſtiani non ſien d'accordo ſo-
» pra il ſenſo di ciaſcun paſſo, s'accordano beniſſimo
» nel ſenſo de' paſſi più eſſenziali e più importanti
» (1). Il ſenſo poi di qualunque teſto eſſendo unico,
» che s'inferiſce dal non eſſer trovato da alcuni in-
» terpreti? ch'eſſi facciano una religion nuova? Quan-
» do mai ſi dirà, che un giureconſulto sbagliando
» nell'interpretazione di cinque o ſei leggi particolari
» faccia un codice nuovo? Que' Criſtiani, che diffe-
» riſcono nell'intelligenza d'alcuni teſti, non fanno
» meno la ſteſſa religione. " Io però laſciando da parte queſta riſpoſta dell'autore dell'opera intitolata *La cattiva oneſtà del Filoſofo oneſto*, dico col ſentimento di tutti i Cattolici, che nelle coſe d'importanza noi abbiamo per legittimi interpreti e moſtratori de' veri ſenſi della Scrittura i Padri e la Chieſa. Il filoſofo oneſt'uomo è gran difenſore della legge di natura. Or egli confeſſa, che almeno la religion naturale è neceſſaria al genere umano: eppure non può ignorare, che i dogmi e i precetti di queſta ſono ſtati così, come quei del vangelo, diverſamente ſpiegati: e alcuni pagani filoſofi inſegnato hanno eſſer lecito quello, che da altri riputavaſi repugnante alla natural religione. Sarà egli adunque da ciò conſeguente, che tal religione ſia una chimera? Sono e la rivelata e la naturale ſiſtemi reali e fiſſi e neceſſarj alla ſocietà umana, i quali dagli abbagli degli uomini non poſſono eſſer diſtrutti. Aggiungaſi, eſſere ſtata opera di provvidenza divina, che i noſtri ſanti libri cotanto antichi, e tante volte copiati, e in tante lingue tradotti ſi ſien preſervati da errori, da guaſtamenti, da alterazioni conſiderabili, di cui ripieni ſono gli Scritti puramente umani meno antichi e men

(1) La riſpoſta dell'Autore dell'opera: *La cattiva oneſtà del Filoſofo oneſto* non ſembra punto valevole ad ovviare i preteſi inconvenienti, ed abbagli, che ſecondo il Morgan ſuccedono per la diſſonanza tra i Criſtiani nell'intelligenza della Scrittura. Perchè que' Criſtiani, i quali ammettono lo ſpirito privato per Giudice della rivelazione ſono diſcordi eziandio ſopra punti eſſenziali, come ſono la Trinità, Eucariſtia ec.

a di che leggansi le giudiziose os-
on (1) scrittore contro gl' increduli.
ciare la ferma successiva tradizion
quella de' Cristiani nel ricevere co-
santi libri. Nè leggier fede vi ag-
monumenti o dipinti o scolpiti di
, di vetri, di lapidi rappresentanti i
enimenti della Scrittura: *Nam quod*
tura, hoc idiotis præstat pictura cernen-
ipsa etiam ignorantes vident quod sequi
legunt qui literas nesciunt; unde præ-
pro lectione pictura est, dice Gregorio
). Di sì fatte memorie molte recate
P. Bianchini (3), che si veggono mas-
ielle Romane basiliche di S. Pietro, di
e di S. Maria maggiore, e assaissime di
mine, e d' altri frammenti possono vedersi
: dell' insigne Senator Buonarotti (4). Che
si desiderano testimonianze alla verità della
ttura rendute dagli stessi nemici, cioè da'
leggansi diffusamente apportate dall' Houtte-
l Grozio, dal Clarcke, e dal Dition (5).
iali argomenti più invitti produr si possono a
il nostro intendimento, che i miracoli, e le
? Innumerabili e stupendissimi sono stati i mi-
da Dio per mezzo di Mosè, di Giosuè, de'
, e sopratutto di Gesucristo e de' suoi discepo-
ati a confermare la divina rivelazione conte-
ne' sacri libri. Incominciate dalla prodigiosa li-
ion degl' Israeliti dalla tirannica servitù d' E-
, e dal passaggio del mar rosso, e seguitando
te alla vita del comun Redentore, e v' incon-
te non pure in assaissimi e grandissimi, ma in
chiari, certi, evidenti miracoli, che imprudenti-
tissi-

(1) Relig chret. demontrée par la resurrection. T. 2. p. 40. suivantes. (2) Gr. M epist. ad Secer. episcop. Massil.
(3) Bianch. Vindic. S Script. præf. c. 5.
(4) Bonar. de ant vitreis fragm. pp. 1. 2. 5. 13. 18. 141.
(5) Houtt. Relig. prouvée par ses faits l. 1. c. 10. Grot. Ver. relig. christ. l. 2. §. 1. seqq. & l. 3. §. 15. Clar. exist. de Dieu T. 3. c. 17. p. 103. suivantes. Ditt. l. c. T. 2. c. 2. suiv.

tissimo e stolto sarebbe chiunque pur sospettasse, che fieno stati finti, e a bel diletto inventati. *An vero dicet aliquis ista falsa esse miracula, nec fuisse facta, sed mendaciter scripta? Quisquis hoc dicit, si de his rebus negat omnino ullis literis esse credendum, potest etiam dicere, nec Deos ullos curare mortalia*, dice Agostino (1). L' Hobbes presso l' Abadie (2), e lo Spinosa (3) tuttavia amando d' esser ciechi in tanta luce ne vengon dicendo, che tutti gli estraordinarj fatti riportati ne' libri di Mosè non hanno avuto altro che naturali cagioni, e che l' ignoranza di queste ha prodotta nelle menti de' popoli una falsa idea di miracoli, e di soprannaturali principj. Questi spiriti forti, purchè non credano, si fanno ancora avvedutamente ridicoli. Al comandamento di Mosè un' infinita moltitudine d' insetti venuta ad infestar gli Egiziani, l' acqua de' fiumi e de' laghi e de' fonti cambiata in sangue, densissime tenebre di mezzodì più che in alta notte senza alcuno eclissi di sole, un Angiolo sopravvenuto ad uccidere tutti i primogeniti dell' Egitto, un mare con una bacchetta subitamente diviso in doppio quasi muro fermissimo, e un gran popolo, che in mezzo come sopra arido suolo vi passa, una colonna di fuoco fattasi di nottetempo lucida guida de' viaggianti Isdraeliti; preziosa manna per tant' anni scesa dal cielo in cibo di tanta gente, e freschissima acqua con leggier tocco tratta da dura rupe, un uomo, che tutto nel volto risplendente a vista di gran popolo ritorna dal monte, la terra apertasi ad inghiottire tre sedizioni, la subita guarigione di moltissimi da' morsi di velenosi serpenti al sol riguardare un alzato serpente di bronzo; questi ed altri somiglianti avvenimenti ebbero, o aver poterono naturali cagioni? O questi sono miracoli, o il nome di miracolo nome inintelligibile e non significante sarà. Gli avrà fatti Mosè per opera di magia? E quando mai la magia potè tanto? quando mai si vide questa scom-

(1) Aug. Civ. l. 10. c. 18. (2) Abad. Trait. de la verité de la Relig. chret P. 1. sect. 3. c. 17.
(3) Spin. Tract. theologico-polit. c. 6.

on dubbiosi segni d'opera imperfet-
i fa pure, che i miracoli affettati
ili a molti più accorti gentili me-
getti di derisione e di scherno. Leg-
estimonianze nell'esatto Jaquelot (1):
colari Dissertazioni dell' Anselmo e
o Chandler, e lo Stackhouse (2), e
dissipata tutta la maraviglia de' falsi
e poi da Mosè inteso ne' suoi miracoli
: il culto del vero unico Dio, e il di-
i de' demonj, e tutta l' idolatria: e i
ata gli avrebbero l' opera loro, perchè
e? O se falsa era la dottrina dell' ebreo
sarà possibile, e non orrenda bestemmia
, che Iddio o tanti miracoli adoperas-
e così ingannevoli prestigj permettesse a'
r indurre, anzi precipitare gli uomini nell'
Clarke (3) troppo potere in quest'artico-
a ai demonj; ma il Serces e il Mosemio (4)
no, e con forti ragioni, e colla manifesta
della Scrittura (5) dimostrano, che i mali
non possono neppur con apparenti miracoli
la vera dottrina, e sol per giusto suo giudi-
io talora ha permesso qualche prestigio per
de' contumaci alle sue grazie, o per prova
i fedeli, ma sempre in tali circostanze, che i
rimaner non potessero ingannati. Sarà stato
, potrà dirsi, un impostore, che inventato avrà
che ha scritto. Ma quel che ha scritto egli lo dà
gere a tutto'l suo popolo, il quale in quella scrit-
sè trova citato per testimonio di tante opere ma-
gliose; e niun lo smentisce? niun lo convince?
n gli rimprovera l'impostura? Anzi al contrario tutti
rendono ubbidienza, lo riguardano come l'oracolo
l loro Dio, lo seguitano come lor Duce. Eh non
ingannano facilmente secentomila uomini, quanti
era-

(1) Jaquel. l. c. Dissert. 4. c. 8. (2) Anselm Fier. T. 8. de l' Acad des bell. lettr. Chand Nature & usage des miracl. c. 3. Stack. l. c. c. 4. & 8. (3) Clar. l. c. T. 2. c. 29 (4) Serc. Traité des miracl. Amsterd. 1729. Moshem. ad Cudvvort. Syst. intell. c. 5. sect. 1. § 36. not. 1. (5) Exod. 9. 21. & 7. 3. Deut. 13. 3. Matth. 24. 24. II. Thess. 2. 11.

erano gl' Idraeliti presenti ai miracoli di Mosè. Potrà alcuno forse ingannare un volgo ignorante con ispacciare un prodigio operato in luogo non veduto e nascoso, con vestire a sua voglia di circostanze il racconto, con subornar testimonj: ma migliaja d' occhi non si fan travedere. Questi sono i testimonj evidenti della missione e de' libri di Mosè. Finalmente il le Vassor (1) opportunamente osserva, che quand' anche negar si volesse la verità de' miracoli Mosaici col negare la sincerità del Pentateuco, quantunque rammemorati sieno assai spesso ancor dalle seguenti Scritture, che non son di Mosè, e massimamente da' salmi, e da' libri de' profeti, manifestissima prova ne sono le feste e le osservanze degli Ebrei ne' secoli eziandio più tardi, come sono il sabato, la pasqua, le settimane o la pentecoste, i tabernacoli, il giubbileo, che suppongono i principali miracoli descritti nel Pentateuco, e ne sono i monumenti e le memorie: osservanze altre penose, altre opposte a' proprj interessi, altre che sembrano contro la politica e il ben dello Stato; alle quali mai non sarebbesi il popolo soggettato, se conosciuto non avesse, quelle essere istituite per qualche riguardevol ragione.

La maggior brevità che in tanta ampiezza di materia m' è necessaria, non mi permette, che io spaziando vada nell' alto larghissimo campo delle profezie, le quali infinite sono ne' due Testamenti, e invittissimamente provano la divinità della rivelazione in essi contenuta. *Cui enim melius narranti præterita credimus*, doman a Agostino (2), *quam qui etiam futura prædixit, quæ præsentia jam vidimus?* Niuno di sana mente ha dubitato, che la verace profezia dal solo Dio proceda: *Annunciate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos* (3). La prova delle vere profezie è l' effetto. Or l' avveramento delle profezie del vecchio Testamento singolarmente nella persona di Cristo è tutto l' argomento della Dimostrazione Evangelica, grande e dot-

tis-

(1) Le Vass. de la veritable religion. l. 2. par. 1. c. 4.
(2) Aug. Civ. l. 18. c. 40. (3) Isai. 41. 23.

Jezio . Belliſſimi riſcontri delle
ətti poſſon leggerſi nella bell' O-
us della Religion criſtiana prova-
delle profezie dell' uno e dell' al-
condo il metodo de' SS. Padri , e
ənti tometti in difeſa delle profezie
di Teodoro Mopſueſteno , del Gro-
o Simon ; nel dotto libro dell' Aba-
(1), e nella Diſſertazione dell' eru-
t ſopra la Divinità della Scrittura .
on può trattarſi ſe non col recare in
zie ſteſſe , il che io quì non ho agio
ɪrran contrapporre gli oracoli de' paga-
ıtrerò nella gran controverſia di sì fat-
ıto agitata dai grandiſſimi ingegni del
Fontenelle , del Baltus , che i due pri-
ati . Dirò ſolo , che la più parte era-
artifizj de' ſacerdoti : e quelle predizio-
ivano da' demonj ignari dell' avvenire ,
urità ſi trovavano e d' equivocazioni , e
ne' loro effetti , come da niun può ne-
ıe quelle non poſſono in alcuna guiſa ai
ti de' ſanti libri paragonarſi . Or qual altra
qual altro libro fuor delle noſtre Scritture
vantare tanti e così evidenti caratteri di di-
ɔe adunque v'è Dio , v'è religion vera ; ſe
religione , v' è divina rivelazione ; ſe v' è
velazione , queſta è racchiuſa ne' libri , che
miamo Scrittura Sacra . Le quali coſe veriſ-
endo , ſeguita non poterſi in dubbio mettere
nità , la verità , l' infallibile autorità della
Scrittura ; che è ciò , ch' io preſo avea a di-
re . Chi brama vedere più diſteſamente le pro-
queſte fondamentali verità, ſi può infra gli al-
olti procacciare due ottimi recentiſſimi libri , e
ad intenderſi da tutti, l'uno col titolo di *Preu-
de la religion de J.C. contre les Spinoſiſtes & les*
les (2) ; l' altro intitolato , *L' Incredule detrom-
& le Chretien affermi*, dell' Abate Pontbriand (3).

Le

1) Houtt. Religion prouvée par les faits.
(2) Paris 1751. (3) Paris 1754.

Le vane oppoſizioni degl' increduli per negare la divinità della Scrittura ſon tratte da varj particolari teſti dell' uno e dell'altro Teſtamento, alle quali noi ne' proprj luoghi riſponderemo. E ſono eſſe per la più parte quelle di Giuliano apoſtata, che legger ſi poſſono in Cirillo Aleſſandrino confutate validamente (1); e quelle di Fauſto, e di Adimanto Manicheo, alle quali riſpoſe Agoſtino ne' libri contro que' due eretici (2); e può vederſi di tali riſpoſte un compendio in Natale Aleſſandro (3). Io qui rifiuterò un' accuſa, che a tutti i ſanti libri generalmente ſi fa, ed è, che in eſſi ſono frequenti antilogie e contraddizioni, la qual coſa io ho poco avanti negata: contraddizioni, che invano gl' interpreti ſi faticano di conciliare, e che aſſai oſcuro rendono il teſto, come io nella mia Introduzione ho conceduto. Riſpondo, in tutti gli antichi ſcrittori trovarſi ſomiglianti difficoltà, le quali non erano punto difficoltà nel tempo, in cui eſſi ſcriveano, ma chiare coſe a tutti e paleſi: col paſſar poi degli anni e de' ſecoli mutate le maniere di parlare, e gli uſi e i coſtumi, e perduta la memoria de' fatti e delle lor circoſtanze allor notiſſime, ſon divenute oſcuri nodi ed enigmi quindi ſi ſon fatti e ſi fanno tanti comenti a' profani ſcrittori. Ma qual critico di mezzano giudizio per tali difficoltà ſi farà mai ardito a diſpregiare e non ricevere per legittimi i libri d' Omero, di Pindaro, di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, d' Orazio? Lo ſteſſo vuol dirſi delle ſacre Scritture tanto più anche delle profane; e tanto più che delle ſacre convenuto fare molte verſioni; e ciaſcun dee ſapere quanta diverſità ne' modi di parlare ſuol quaſi neceſſariamente ſeguire nelle traduzioni in altre lingue. Del rimanente i SS. Padri, e i dottiſſimi interpreti della divina Scrittura aſſai bene han mo-
to, che ſolo apparenti ſono quelle antilogie, e
na vera contraddizione. Oltrechè l' oſcurità
dalle predette difficoltà naſce, ſi può credere d

(1) Cyr. Alex. libb. con. Julian. (2) Aug. con. Fa
c. 2. & l. 14. c. 3. & leqq. & lib. con. Adimant.
(3) N. Alex. H. E. V. T. in 4. M. at. Diſſert. XI.

ti umiliata la ſuperbia delle ro-
nè vieppiù s' eſercitino gli umani
gliono aver per vili le coſe age-
e ; e più ancora perche la ſteſſa
re la ſublimità degli arcani , e l'
compreſi nella Scrittura . Aggiun-
rſità de' teſti , e l' apparente con-
o , che i ſacri Scrittori non s' ac-
ſamente l' un l' altro , nè gli uni
ono ; onde la diverſità accidentale
onformità , che vi ſi trova , nonchè
i accreſce mirabilmente la fede , che
lmente qualunque ſia la differenza de'
rſioni , conchiude l' illuſtre Boſſuet (1) ,
ttavia le medeſime leggi , gli ſteſſi mi-
fezie ſteſſe , la ſteſſa continuazione di
eſimo corpo di dottrina , in una parola
nza . Nel ragionamento da me fin quì
ie , come ciaſcun può intendere , l' op-
to dagli avverſarj inculcata , che per noi
un cerchio vizioſo , mentre proviamo l'
a Scrittura coll' autorità della Chieſa , e
ella Chieſa con quella della Scrittura . Op-
er altro vaniſſima ; poichè quantunque la
Scrittura ſi rendano reciprocamente teſti-
noi dalla Chieſa provata infallibile inco-
, la qual ne fa certi ; che i ſanti libri con-
a divina parola : nè poi ritornando ponghia-
principio per concluſione : nè il noſtro prin-
lternativamente conſeguenza , nè la conſe-
lternativamente principio ; nel che il vizioſo
conſiſte . Ma ciò ha più luogo contro gli ete-
che contro gl' increduli mirati ſinor dal noſtro
re .

lito , l' autore della Scrittura eſſere Iddio rive-
e iſpirante i ſacri ſcrittori , è or da vedere il
da Dio tenuto nell' iſpirargli . Dove già non
diamo di diſputare nè cogli Atei e infedeli , che
utto negano ogni iſpirazione , nè coll' Epicopio ,
Grozio e con Eraſmo , i quali due ultimi fuor di

1) Boſſ. Diſcours ſur l' Hiſt. univerſ. reflex. 12.

di ragione ſcuſati ſono dal Calmet (1). Coſtoro in-
ſegnano, che i ſacri autori almeno nello ſcrivere le
coſe, che da ſe ſteſſi vedute o udite aveano, non
furono da Dio ſpirati, ma delle proprie notizie ſi ſer-
virono e della loro memoria, benchè ſoggette foſſe-
ro l' una e l' altra ad abbagli ed errori. Il qual ſi-
ſtema è ſtato ſoſtenuto exproſeſſo, e aſſai più em-
piamente in un anonimo libro di lettere continenti
i *Sentimenti d' alcuni Teologi d' Olanda ſopra la Storia
critica del vecchio Teſtamento* (2); ma ſi fa eſſerne
autore il Clerc. Siſtema, che toglie alla Scrittura,
come ciaſcuno comprende, ogni autorità divina, e quaſi
in niente la fa differire da un corpo di ſtoria profana.
Siſtema, che baſtevolmente riman confutato e diſtrutto
dalle ſopra recate ragioni noſtre, e da molti autori; e ſin-
golarmente dal Sig. de la Mothe con un intero libro è
ſtato combattuto (3). La creduta ſentenza de' Padri,
e ſeguitata da preſſochè tutti i Teologi, che hanno
ſcritto inſino al ſecolo XVI è che lo Spiritoſſanto ha
aſſiſtito agli agiografi ſcrittori in modo, che niente o
ne' ſenſi, o nelle parole abbiano ſcritto ſenza divina
ſpirazione. Il Dupino (4) ampiamente riporta molti
paſſi de' Padri per queſta cattolica ſentenza, che cer-
tamente è la più ſicura. Contuttociò alcuni autori
dopo il ſuddetto tempo, cioè Melchior Cano, Corneli
a Lapide, il Bonifacio, il Simon, e 'l Dupino ſte
ſo (5) han creduto baſtante a difendere, che tutta
Scrittura è compoſta con divina iſpirazione il dir
che lo Spiritoſſanto, ſenza dettar parola per parol
con particolar direzione e preſenza aſſiſteva ai ſ
ſcrittori in guiſa, che qualunque coſa e di qualur
genere metteſſero in iſcritto, non cadeſſero in a
errore; la quale aſſiſtenza ſi può eſplicare a q
modo, che il divino Spirito imprimeva loro una
ma, coſtante, infallibile volontà di riferire il v
e inſieme infondeva loro chiariſſimo lume, onde

(1) Calm. Diſſ. de ſacr. libr. inſpir. a. 2. (2) Sent
&c. lettr. 11. & 12. (3) La Moth Traitè de l' inſpirat.
ſacr. du N. T. (4) Dup. Diſſert. prelim. ſur la Bibl. l. 1.
(5) Can. de loc. theol l. 2 c. 18. C. a Lap. in ep.
3. 16. Bonf. Proleg. c. 8. ſect. 3. Sim. Hiſt. crit. du N. T
24. Dup. l. c. §. 6. & 7.

ricordarsi delle cose, che scrivea-
one, che delle cose stesse faceano;
utta d'Iddio era la rivelazione delle
cadeano sotto i sensi, o non dipen-
vvenimento ed atto umano. Questa
già prima (1) dispiaciuta ai Dottori
di Lovanio e di Douay; i quali poi
alcune proposizioni, e in particolar
aliquid sit Scriptura sacra, non est ne-
ejus verba inspirata esse a Spiritu San-
ltra: *Non est necessarium, ut singulæ*
ntentiæ sint immediate a Spiritu Sancto
spiratæ. E certo dovrebbe a tutti quel-
spiacere, se si provasse efficacemente co-
sarj di quella hanno inteso di provare
a al comun consenso de' sopraccennati Pa-
esaminarla senza spirito di partito si tro-
a essere anzi una più distinta e minuta
del sentimento de' Padri favellanti con
li, e appunto fatta per chiudere l' adito
ezze degli eretici: il che ben si fa, sicco-
il Calmet (3), col distinguere varie ma-
razione. Certamente a salvare la cattolica
a il confessare e sostenere, che tuttaquanta
crittura è divinamenre spirata, e perciò in-
Nel restante non siamo nè dalla fede nè dal-
e obbligati a difendere, che ogni parola sia
ata tal quale dallo Spiritosanto: basta che e
e i concetti abbiano avuta l'ispirazion diret-
qual sentenza il Graveson (4) coll' Arnaldo
ticato d' abbattere con poco convincenti ra-
Al contrario la gran differenza di stile, che
ne' varj libri della Scrittura, la stessa cosa di-
ente espressa e con diverse parole da diversi au-
a divina autorità, che hanno le fedeli versioni
riginale, la fatica, che i sacri scrittori protesta-
aver durata nel comporre i lor libri, come fa l'
e del II. de' Maccabei (5): *Et nobis quidem ip-*
qui hoc opus breviandi caussa suscepimus, non fa-
cilem

) An. 1587. (2) An. 1588. (3) Calm. l. c. (5) 2. Mac. 2. 27.
4) Grav. Tract. de Script. sacr. p. 1. §. 3.

cilem laborem, immo vero negotium plenum vigiliarum & ſudoris aſſumſimus ; il domandare ſcuſe, che fanno, ficcome fa lo ſteſſo autore (1), ſe non ha ben ſoddisfatto al ſuo impegno: *Sin autem minus digne, concedendum eſt mihi*, ſon ragioni ben valide, che aſſai dimoſtrano, lo ſtile, le maniere, le parole eſſere degli ſcrittori medeſimi. Apertamente il dice de' Vangeliſti Agoſtino (2): *Ut enim quiſque meminerat, ut & cuique cordi erat, vel brevius, vel prolixius, eadem tamen explicare ſententiam, ita eos explicaſſe manifeſtum eſt* ; e ſeguita molto a lungo ſullo ſteſſo propoſito. Ad alcuno nondimeno, nè ſenza ragione, potrà più piacere l'avviſo del giudizioſo Jaquelot (3), il quale ſtima ſuperflua sì fatta quiſtione, e dice baſtargli di ſapere da' principj della religion rivelata, che gli autori de' libri, i quali l'inſegnano, non hanno potuto ſcrivere il contrario alla verità; nè coſa alcuna, che non le ſia conforme. Qui è luogo, ſe non di ſcuſare interamente, almeno di purgare coi Giornaliſti di Trevoux (4) dal ſopra indicato error de' Teologi Olandeſi il Dottore Holden Autore d'un aſſai buona Opera intitolata *Analyſis Fidei* ; poich Mylord Bolingbroke in una delle ſue tanto divolgate moderniſſime lettere ſopra la Storia (5) coll'autor di lui ha inteſo di riprodurre quel peſtifero erro

» Il P. Simon (dice Mylord) nella prefazione
» la Storia critica del vecchio Teſtamento cita
» teologo della Facoltà di Parigi ; il quale tene
» che le ſpirazioni degli autori de' libri della C
» riconoſciuti per divini non ſi ſtendevano altro
» alle materie di pura dottrina, o a quelle, c
» avevano una proſſima e neceſſaria relazione;
» ſopra gli altri ſoggetti, com'erano la ſtoria
» lo e d' Aſſiria, quegli autori non erano più
» colarmente aſſiſtiti da Dio di quel che fier
» le altre perſone di pietà. " Or non è ver
il Simon in quella prefazione lodi queſt' opini

(1) Ib. 25. 39. (2) Aug. de conſenſu evang. l. 2
(3) Jaq. Traitè de la verité & inſpir. des livr. ſacr
(4) Mem. Trev. 1752. Octob. vol. 2. art. 225.
(5) Boling. T. 2. letr. 3. 1752.

rove l'impugna, com'è
entrè (1): *Singularis inter*
meraria visa fuit opinio.
è, e Mylord non hanno
to sentimento di quel dottore
(2), che gli scrittori sacri
a speciale ispirazione (*auxilium*
di dottrina, cioè probabilmente
tendere rivelazione delle cose e delle
renza delle altre materie, nelle quali
ajutati sol come gli altri scrittori di
è dove l'Holden manca d'esattezza
erchè gli altri scrittori non ispirati
nente errare nel loro scrivere. Ma egli
ente voluto dire, che nelle materie non
no avuta non quella speciale ispirazione
e per le parole, ma una generale e co-
maniera di scrivere, per l'ordine, nu-
alità delle circostanze, la qual chiamasi
protezion direttiva, acciocchè non iscri-
na cosa contraria alla verità: il che è ben
pensare, che nella parte storica della Scrit-
ne'fatti appartenenti all'Egitto e all'As-
aver luogo alcuna falsità. Che questo sia
se mal espresso ma vero sentimento dell'
ppar manifesto dalla definizione, ch'egli dà,
na Scrittura, dalla quale esclude tutto ciò,
) *ab aliqua veritate sive divina sive naturali*
e più largamente: *Scriptura est scriptum ali-*
universali Ecclesia receptum, veluti doctrinam
n continens, vel saltem nihil ei oppositum aut
um, sed neque a veritate quacumque dissonum
num. Perlaqualcosa miglior fede era da desi-
in Mylord.

om'è certissimo presso tutti i critici, che uno
luogo della sacra Scrittura o ha, od aver può
varj sensi, domandasi, se tutti que' sensi sieno
avuti in mira dallo Spiritossanto nell'ispirare i
scrittori. Io non ho quì tempo di far lungo di-
scorso

a 2 l'as-
più il
ben
per-
no da

) Argent. Elem. theol. de Script. sacr. c. 4. (a) Hold. l. 1
sect. 1. (1) Ib.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ſcorſo ſopra i detti ſenſi; materia, che può vederſi diffuſamente trattata dal Bonfrerio, dal Dù-hamel, dal Dupino, e dal Simon (1), il qual tuttavia è da leggerſi con cautela, perchè troppo impegnatoſi a favorire il Sociniano ſiſtema, che dalle profezie del vecchio Teſtamento non poſſa trarſi valida prova per la venuta e divinità del Meſſia, fa avere allo ſteſſo letteral teſto due ſenſi, l'uno primario e proprio, che principalmente ha forza di prova; l'altro ſublime e men proprio, che poco o certamente men prova. Queſto ſiſtema è ſtato ſempre ne' ſuoi comenti ſoſtenuto dal Grozio già divenuto Sociniano, dopo eſſerſi sì ben ſervito delle profezie nel ſuo libro della *Verità della religion criſtiana*; ma egli e il Simon ſono ſtati fortiſſimamente confutati dall' illuſtre Boſſuet e dal P. Baltus. Ora i ſenſi nella Scrittura riconoſciuti dalla Chieſa e da tutti i Padri riportati dal Bonfrerio (2) ſon due principalmente, il letterale, che anche chiamaſi ſtorico, e il miſtico o ſpirituale. Queſto ſecondo in tre ſpecie divideſi, in allegorico, quando di Geſucriſto, della Chieſa, o d'altra coſa del nuovo Teſtamento s'interpreta un avvenimento del vecchio; in tropologico o morale, quando s' adopera un fatto della Scrittura per dare inſtruzioni giovevoli a' coſtumi; e in anagogico, quando alcuna coſa della Scrittura riferiſcesi all' altra vita e alla beatitudine celeſtiale. Serva d'eſempio queſto nome *Geruſalemme*: il ſenſo proprio letterale è una città della Giudea; l'allegorico è la Chieſa di Geſucriſto; nel tropologico è l'anima dell'uomo giuſto; nell' anagogico è la città d'Iddio, cioè il paradiſo. Già alla propoſta queſtione riſpondo, che quando le parole del teſto oltre il ſenſo letterale e ſtorico mediatamente o immediatamente ſignificano o accennano un altro ſenſo ſia morale, ſia allegorico, ſia anagogico in modo che non ſia puramente arbitrario e immaginato benchè con inſtituto allora il teſto ha due ſenſi proprj, e lo Spirito ad ambedue ha avuto l' intendimento; il che determinare eſaminando i luoghi particolari

(1) Bonfr. Prælog. c. 20. Du. ham. Proleg 3. c. 6. Dup 3. Sim. Hiſt. crit. Lib. V. T., & Lettres. (2) Bonfr. l. c.

Queſte parole d' Oſea (1), *Ex Egy-*
neum, nel letteral ſenſo ſignificano
popolo ebreo dalla ſervitù d' Egit-
pirituale e profetico ſi riferiſcono a
dall' Egitto dopo la morte d' Erode.
(2) è detto ſtoricamente di Salomo-
in patrem, & ipſe erit mihi in filium;
agli Ebrei (3) le ſteſſe parole dette ſo-
irituale e profetico di Geſucriſto. Il
ciſſimo del doppio ſenſo (4) quando
e, colla ſua ſolita franchezza traſpor-
iama non legittimi i teſti medeſimi del-
Tal doppio ſenſo ritrovaſi nelle profezie
, nelle quali molte volte contro le maſ-
zio e del Simon riguardar ſi dee princi-
iſto e la ſua Chieſa per trovar la coni-
za e forza del teſto, ſiccome ancora è
o l' Apoſtolo (5), che molte perſone e
ſſi del vecchio Teſtamento furono figure
o e delle coſe, che poi avvennero nel nuo-
ento: *Hæc omnia in figuris contingebant il-*
igure di Geſucriſto nel vecchio Teſtamento
iamente diviſate dal dottiſſimo Uezio nella
ſtrazione (6). L'Abate di VVilhetroi nelle
rne *lettere per ſervire d' introduzione all' in-*
delle divine Scritture (7) ſtende di troppo,
nelle profezie (8), il doppio letteral ſenſo,
guardante l'antico, l'altro il nuovo Iſdraello;
più del convenevole dà adito agli Ebrei di ſpie-
pre la profezia relativamente all'antica allean-
mai alla nuova. Nel troppo dilatare il ſenſo
fico non pur delle profezie, ma ancora degli ſto-
acconti della Scrittura celebre fra gli antichi dot-
lopo Filone è ſtato Origene. Uomo d' elevatiſſi-
ngegno, ma poco regolato, diſcepolo di Cle-

mente

1) Oſe. 11. 1.
2) 2. Reg. 7. 14.
3) Heb. 1. 5.
4) VVihſt. ſupplem. au traitè de l'accompliſs. liter. des propheties.
5) 1. Cor. 10. 11.
6) Huet. Dem. Evang. prop. 9. c. 170.
7) Villefr. Lettres &c. Pariſ. 1751.
8) Lettr. 7.

mente Aleſſandrino, che da Platone avea preſo il guſto del miſtico (1), inclinato al difficile e all'aſtruſo, non è da maravigliarſi, che abuſando del ſuo vaſto ſapere ſi gittaſſe alle ſottili allegorie. Di che egli, ſiccome dall' Uezio è fatto vedere (2), fu alla ſua età, e da più Padri de' poſteriori ſecoli biaſimato. Il difetto d'Origene da alcuni moderni o poco amici de' ſanti Padri, o troppo amici delle allegorie, è ſtato fatto comune a molt'altri eccleſiaſtici ſcrittori, che da eſſi chiamati ſono i Padri allegoriſti. Tra i difenſori delle allegorie ha voluto ſegnalarſi l' Ingleſe VVoolſton (3) col produrre un lungo catalogo d' autori e di libri allegorizzanti o veri o falſi del IV. e V. ſecolo e de' ſeguenti con sì mala fede, che gl' Ingleſi ſteſſi, e ſingolarmente lo Smalbrooke e lo Stackhouſe (4) han preſo a convincerlo dimoſtrando, che in tanto numero non ſono, quanti quell' incredulo ne ha calunnioſamente indicati con citazioni falſe, con traduzioni infedeli, con interpretazioni furtive, con intruſioni d'interi paſſi, con allegazioni d'opere apocrife, e coll'appena riportare un luogo ſenza mutilarlo, o aggiugnervi parole per farlo convenire bene o male al ſuo ſiſtema. Con più ſincerità l'Uezio (5) intender ne fa, che i Padri generalmente ad una voce han ſuppoſto ed affermato il ſenſo letterale delle Scritture, ed han riconoſciuto che ſenza queſto le loro allegorie ſarebbero immaginazioni vane ſenza conſiſtenza e realtà. Se alcuno de' Padri ha praticato altramente, non ha ottenuta per queſto nè lode nè approvazione; nè ha laſciato il Petavio (6) di notare nell' Omelie del Griſoſtomo una ſoverchia frequenza d'allegorie. Del rimanente e Origene ſteſſo le più volte, ſiccome è fatto paleſe dallo Stackhouſe (7), col ſenſo figurato ritiene ancor il letterale; e d'alcuni altri Padri è da oſſervare, che dichiarando eſſi al popolo la Scrittura, dalla quale prendevano i ſoggetti del loro ſermoneggiare,

(1) I. F. Buddæus Diſſert. de allegoriis Origen. (2) Origeniana P. 170. (3) VVoolſt Diſcorſi, e preſſo il L. Diſſert. P. 9. ſeqq. (4) Smalbr. Vindic. T. I. P. 97. ſeqq. S. (5) Huet. Origen. l. c. (6) Petav. Animad ad Ep. P. 244. (7) Stack l. c.

opera tutti i mezzi capaci di muo-
anti ſentimenti di pietà e divozio-
tavano al ſolo ſenſo proprio e lette-
ſtabilito queſto ne traevano un ſenſo
oggidì fanno i noſtri predicatori forſe
ghezza, e ſopra quello allegorizzavano
morali. Queſto era anche il guſto del
il peraltro era avvertito, che le allego-
ggevano, anzi ſupponevano il ſenſo let-
erità de' fatti; e i ſermoneggianti Pa-
ettavano, che ſi poteſſe un giorno fare
ro metodo ſino a diſtaccare le allegorie
ie n'erano l'occaſione e la materia, e a
prime ai ſecondi, dando alle allegorie la
fatti, e a' fatti l'inſuſſiſtenza di certe alle-
olto meno penſato avrebbero, che ſi po-
credere, come pur fanno i moderni incre-
egoriſti, la vita ſteſſa di Geſucriſto eſſere
letterale ſtoria, ma un ſiſtema di filoſofia
ogia miſtica, ſiccome Arnobio diceva della
nitologia (1).

il corpo della divina Scrittura chiamaſi vec-
nuovo Teſtamento, dagli Ebrei *Berith*, cioè
alleanza, promeſſa da Dio agli uomini fatta
o ſolenne. Più brevemente e in una parola è
ta *Bibbia* dalla Greca voce βυβλος ſignificante
cioè l'interna corteccia e ſottil pellicella d'un
, nella quale gli antichi ſcriveano, ſiccome
ro nel papiro cominciatoſi ad uſare in Egitto al
o d'Aleſſandro Magno; benchè il ch. Montfau-
in una ſua Diſſertazione (2) dimoſtrane l'uſo a-
ti il Macedone. Il papiro era una pianta, che cre-
nelle paludi vicine al Nilo, ora da' paeſani chia-
ta *al-Berdi*; ed era una ſpezie di canna o di giun-
ſchiacciato, che gittava un gambo triangolare al-
circa 15. piedi, e di giro d'un piede e mezzo e
che più, dal qual levata la pelle eſteriore, ſi tro-
avan di ſotto altre pellicelle l'una ſopra l'altra,
ulle quali deſtramente l'una dall'altra ſtaccata ſcri-
vea-

(1) Arnob. adv. Gent. l. 5. P. 181 edit. Heraldi. (2) Monte.
Accadem. des belles lettres &c. T. 9. P. 302. edit. Amſterd.

veano, secondochè mostrano il Gughiandino e il Salmasio (1). Ma essendo così il biblo, come il papiro ritrovamenti assai dopo l' età di Mosè, l' Eumanno ha creduto, ch' egli adoperasse il papiro Egiziaco, e meglio il Calmet (3) con buone ragioni persuade, che Mosè scrisse in tavolette, e che la voce *Bibbia* riguardar si dee per moderna. Questo corpo cioè la Bibbia comprende diversi libri; che formano il Canone, o catalogo delle Scritture sante e ispirate. Il primo Canone fu fatto dagli Ebrei, ed è più probabile, che questa fosse opera d' Esdra dopo la Babilonese cattività, checchè coll' usata temerità in contrario ne apporti lo scrittore de' *Sentimenti d' alcuni Teologi d' Olanda* (4). Alcuni Padri avvisarono (5), che Esdra con nuova divina ispirazione ristabilisse tutta la Scrittura interamente perduta nel tempo di quella schiavitù. Ma oltrechè mai non se ne proverà la total perdita, è certo per le testimonianze de' libri de' Re e de' Paralipomeni (6), che Elcia sotto il regno di Giosia ne trovò alcuna parte nel Tempio; e grandissimi argomenti recati dal Prideaux (7) vi sono per credere, che Giosia ne facesse far molte copie appunto per impedirne lo smarrimento. Il lavoro adunque d' Esdra fu impiegato nel raccorre il maggior numero d' esemplari, che potè, nel collazionare gli uni cogli altri e nel formarne una correttissima edizione. Emendò gli errori, che per negligenza degli amanuensi vi erano introdotti; divise il Canone in tre parti, nel Legge, ne' Profeti, e ne' Ketubim, cioè agiografi Scritti sacri, divisione ammessa e citata da Cristo in Luca (8); aggiunse in varj luoghi ciò, che necessario gli parve per ben unire e perfezionare i sacri libri colla stessa divina assistenza e ispirazione, che ebbero i primi autori. Egli scrisse ogni cosa in caratteri Caldaici, che dopo il ritorno da Babilonia erano

Eb-

(1) Guilland de papyro Membr. 2. & 7. seqq. Salm. Not. in Vit. Firmi. (2) Heum. c. 3. n. 9. in Not. (3) Calm. Diss. mat. & form. vet. lib. (4) Sentimens &c. Lett. 10. (5) Iren. hær. l. 3. c. 22. Tert. de habit. mulier. c. 3. Cl. Al. Strom. l. 1. Bas. ad Chilon. (6) IV. Reg. 22. 8. II. Par. 34. 14 15.
(7) Prid. Hist. des Juifs par. 1. l. 5. (8) Luc. 24. 24.

e comuni . Il Buddeo (1) ha negata
ne di caratteri . Il Vandale (2) ha veggonſi
lettere Samaritane , le quali ebrai-
non ſono altrimente le antiche
amaritani non ebbero il Penta teuco ſe
ciſma di Manaſſe genero di Sanaballar
à d' Aleſſandro Magno . E mentre que-
ngo ſcrivendo, m' incontro a vedere un
to ſopra le antiche lettere degli Ebrei
1748. in Bologna dal Sig. Bianconi. Egli
un ſuo nuovo ſiſtema , e dalle medaglie
tane, perchè vi ſi leggono i primitivi ca-
ici , che ſuppone eſſere ſtati in ogni tem-
i Samaritani, vuole inferire, che le meda-
o ebraiche, e coniate dopo i tempi d' Eſdra,
fece il creduto cambiamento delle lettere,
ome i Samaritani, così gli Ebrei ſempre le
e primitive uſarono, e che la diverſità oſ-
nelle moderne Bibbie è nata a poco a poco,
avvenir ſuole, dalla velocità, e dal comodo
rivere, ond' è venuta a cambiarſi notabilmen-
gura e formazion de' caratteri. Ma le opinio-
queſti ſcrittori a me ſembrate non ſono preva-
lla forza e alla profonda erudizione, con cui il
imo P. Souciet (3) ha trattata queſta materia,
enuto il comun ſentimento, che Eſdra veramen-
mbiò le lettere ebraiche in Caldaiche, e che la
antica lingua ebraica è la Samaritana, nella qua-
critte furono le tavole della legge. Egli il prova
quaſi innumerabili autorità . Rifiuta come ſiſte-
fatto a capriccio quello di chi ha voluto, due di-
rſi caratteri eſſervi ſtati , il ſacro per gli uſi della
ligione , e il profano e civile per l' ordinario com-
ercio della vita , e quello eſſere il da noi chiama-
o Samaritano. Moſtra, che le moderne lettere Sama-
itane non differiſcono nella loro origine dagli anti-
chi caratteri ebraici , che ſi ſon conſervati ſulle me-
daglie, nella qual parte s' accorda il ſopraddetto Bian-
coni ; ma che , come ai caratteri di tutte le lingue
acca-

(1) Budd. l. c. Period. 2. ſect 6. (2) Vand de origin. idololatr. Differt. 1. (3) Souc. Differ. 1. ſur les Medaill. Hebr.

accade, esse in processo di tempo si son molto alte-
rate in guisa, che quasi non serbano più alcuna somi-
glianza colle antiche Samaritane, come altresì delle
Caldaiche è avvenuto, delle Siriache, e delle Arabe,
e delle Greche, le quali tutte dalle Samaritane si son
formate. Quindi fa vedere essere provenuti grand' im-
barazzi ed errori, come quello del VValton (1), il
qual supponendo, che le lettere Samaritane antiche
fieno quelle de' manoscritti, ha creduto, che i Settan-
ta non facessero la loro versione sopra un esemplare
Samaritano, perchè ne' luoghi, dove essi trovansi diffe-
renti dal testo ebraico, e dove han dovuto leggere
una lettera per un' altra, queste lettere non hanno
alcuna raffomiglianza col moderno alfabetto Samari-
tano, senza far riflessione, che potrebbero bene aver-
la coll' antico, il qual si trova sopra i sicli e le me-
daglie. Perlaqualcosa il Souciet protesta, che quando
dice, le prime lettere ebraiche essere i caratteri Sama-
ritani, intende non quegli de' MSS. e delle poliglot-
te di Francia e d' Inghilterra, ma quelli, che si veg-
gono sopra le vere monete o medaglie ebraiche dette
Samaritane. Vere, dice: perche molte ve ne sono fal-
se, scritte in lettere simili alle moderne Bibbie, con
teste o busti d' uomini, e co' nomi di Abramo, di Mo-
sè ec. Le vere non hanno mai figure d' uomini o d'
animali per la legge dell' Esodo (2): *Non facies tibi*
sculptile &c. che dagli Ebrei credeasi vietare qualun-
que umana forma per qualunque uso: e mal si stima
dall' Arduino (3) bastevolmente salvata col dire, ch
Simone duce degli Ebrei fece battere da' Samaritar
scismatici le medaglie con teste umane. L' ordinare a
altri quel, che a se o è, o credesi vietato, è una v
ra trasgressione del divieto: oltredichè anche i Sam
ritani si credeano dalla stessa legge obbligati. Ne
vere ebraiche medaglie sono scolpite soltanto o pa
di vegetabili, o vasi forse di quei, che servivano
Tempio: le leggende sono in lettere straordinarie
ignote, che in queste medaglie solo si veggono
niun MS. niun autore ha conservate. In tutto qu

si tr

(1) VVait. Proleg. 9. n. 13. (2) Exod. 20. 4.
(3) Hard. Chron. V. T. ant. Christ. an. 142.

nai d'accordo i critici, e gli antiqua-
rova di tali medaglie la lettura (1). Or
ine ſono riportate dal Kircher quelle
, e a qual lingua appartengano quelle
tere, e a qual età queſte medaglie. Lo
illalpando, i due Voſsj, Lodovico Ca-
ero, il VValton (2), e il Rigord (3)
quelle eſſer monete di Samuele, di Da-
lomone ec. cioè battute avanti la catti-
lonia. Il Souciet meglio argomenta, tut-
ente eſſere di tempi più baſſi, e più vera-
età di Simon Maccabeo verſo gli anni 171.
Seleucidi dopo la liberazion di Geruſalem-
a Simone. Egli le diſtingue in quattro claſ-
dubitazione aſſegna le tre prime al tempo
; la quarta, dice, non può per alcun ſegno
rſi ad un tempo più che ad altro. Ma ap-
li' eſſere sì fatte medaglie di sì freſca data
ferirà bene, come molti hanno inferito, che
non può provarſi l'antichità delle lettere Sa-
e? No, riſponde il gran critico; e perchè le
e della quarta ſpecie non potrebbono eſſere ſta-
ute avanti la cattività? Si neghi anche a que-
con più probabil ragione, tanta antichità. Con-
ò egli da' ſicli coniati al tempo di Simone ar-
nta, che le loro iſcrizioni ſono l'antico, e vero
ttere ebraico, e quello, di cui il popol d'Iddio
vaſi avanti d'eſſere traſportato nell'Aſſiria e nel-
aldea. Pare un paradoſſo, e nondimeno colle
e medaglie il Souciet perſuade, ch'eſſe fatte furo-
ſul modello de' ſicli uſati ſotto i Re di Giuda e d'
aello, ne' quali certo era l'antica e pura ebraica
gua, che diventò la lingua e il carattere proprio
lle monete. Dopo la cattività la pura lingua ebrai-
. per lungo commercio avuto co' Caldei divenne
iorta e poco conoſciuta: i ſacerdoti qualche coſa ne
ntendevano, il volgo quaſi niente: il che induſſe Eſdra
a mutar le lettere eb aiche nelle Caldee, alle quali
il popolo nella cattività già s'era aſſuefatto, e le qua-
li

(1) Kirch. Oed. Aeg. T. 2. p. 95 & p. 100 ſeqq. (2) Dans Souciet.
(3) Rg. Mem. Trev. 1704. Août, art. 104.

Li coll'uso e col tempo notabilmente scostate s'erano dalla lor prima originale Samaritana, cioè ebraica formazione. L'uso di questa restò dominante nelle monete. Di più la lingua e i caratteri Fenicj o Cananei erano gli stessi, che la lingua e i caratteri ebraici (1): ora il carattere Fenicio o Cananeo era lo stesso, che quello delle medaglie di Simone. Ed essendo il Fenicio quello, dal quale le lettere Greche son venute, queste si veggono formate d'un carattere tutto simile a quello delle medaglie ebraiche, come può osservarsi negli alfabetti prodotti dal Rigord (2), le quali si chiamano comunemente Samaritane, perchè credute scritte in lingua diversa e straniera agli Ebrei, siccome tra gli altri pensato ha l'Arduino (3). Non è facile a dire con quanta forza fondi il Souciet le sue asserzioni. Si credette una volta costantemente, che Esdra fosse anche l'autore de' punti vocali posti al testo, che abbiamo al presente nelle Bibbie ebraiche; e questa opinione è stata fortemente difesa da' due Bustorfj padre e figlio; ma dopo l'opera di Lodovico Capello intitolata, *Arcanum punctuationis revelatum* tutti per lo più i critici, (se ben' eccettui il Pfeiffero (4), che vuole, non da Esdra, ma da altro autore ispirato esservi stati apposti i punti) tengono la puntuazione per lavoro de' Massoreti di Tiberiade non prima dell'anno 500. dell'era cristiana, e anche più tardi verso l'VIII. o IX. o X. secolo, come vogliono il Tomasino, il Morino, e 'l Dupino (5); benchè novellamente il gran critico Fourmont il vecchio (6) coll'autorità d'un antichissimo e prezioso manoscritto della Real Biblioteca ha inteso di mostrare, che la puntuazione fu fatta nella Caldea nel II. o III. secolo di Cristo. Contuttociò sempre è certo, i punti essere opera d'alcun Rabbino, e conseguentemente non aver altro che autorità umana. Ma siccome nel primo Ca-

none

(1) Ilai. 19. 18 Bochart. Chanaan l. 2. c. 1. & 6 petit. Miscel. 1 c. 1. Grot. de ver. rel. Christ. l. 1. §. 15. in Not. Scalig. ad ann. Eu 1618. pag. & ep. 213. Rich. Simon Hist. crit. V. T. l. 1. c. 14.
(2) Rig. l. c. (3) Hard. l. c. (4) Pfeif. Critica sacr. c. 4
(5) Thom. Glos. Hebr. Morin. Exercit. Bibl. 12. c. 7. Dup. Dipielim. l. 1. c. 4. (6) Fourm, Acad des bell. lettr. T 13. edit. P

si conteneano ancora alcuni libri
a medesimo, o dopo lui, così credet-
aggiunti vi fossero da Simone il Giu-
e l' ultimo tra' membri della Gran Si-
ta, come si crede, dopo la Cattività
vuol seguirsi l' avviso del ch. P. Tour-
dicasi, che doppio fu il Canone ebrai-
l uso degli Ebrei della Palestina, cioè
l' Esdra, al qual s' ebbe scrupolo di fa-
unta; altro per gli Ebrei Ellenisti e
in lingua Greca, nel qual più copioso fu-
ti alcuni altri divini libri scritti dopo
a. Il Canone degli Ebrei fu da' Cristiani
e non pur de' libri del nuovo Testamen-
a necessario, ma d' alcuni anche del vec-
cevuti dagli Ebrei fu accresciuto. I libri,
ai non s' è dubitato nè dagli Ebrei, ne da'
ono chiamati Proto-canonici: quegli, de'
tto dubbio per alcun tempo, Deutero-cano-
ominati: perciocchè non in ogni tempo tut-
della divina Scrittura sono stati da tutti i
la tutte le Chiese riguardati come canonici,
che Agostino (2) ne dà eccellenti regole.
osservare la somma prudenza dell' universal
nell' ammettere nel Canone i santi libri non
l' avere ben disaminate le ragioni di farlo, le
à di coloro che dubitavano, e la tradizione
hiese particolari, la qual sola osservazione di-
e tutte le difficoltà in contrario fatte dall' empio
d (3). I dubbj, che muover si possono sopra
ibri in particolare, esaminar si debbono nel pren-
ad interpretare i libri medesimi, siccome per noi
à. Intanto dico, che a noi oggimai è tolto ogni
io dopo il Concilio di Trento (4), che con au-
tà di fede ha stabilito il Canone, o catalogo delle
ine Scritture. Il dottissimo Tournemine (5) con-
i Professori, i quali rigettano alcuni libri del no-
) Canone, tre cose con gran forza dimostra: che
il lor

(1) Tourn. Mem. Trev. 17.7 art. 11 (2) Aug. de Doct. Christ.
l. c. 8. (3) Tolan. Amyntor. pag. 41. seqq.
(4) Conc. Trid. Sess. 4. decr. 1. (5) Tournem. l. c.

il lor sentimento non è favorito dall' autorità nè della Chiesa Giudaica, nè della Latina, nè di Melitone, nè de' Padri, che seguitarono il catalogo fatto da questo vescovo Sardicense: che i Padri de' Concilj di Firenze e di Trento non avrebber potuto dare diverso giudizio da quel, che han dato de' santi libri, se avessero inteso di pronunziare un giudizio di rigida critica: e che la critica non ha più regole, se i Protestanti non riconoscono un' antichità e un' autorità ne' sacri libri maggiore, che in qualunque storico monumento, che ad essi ardiscono di preferire.

MORALE.

REsta, che ora a voi io mi rivolga, virtuosi Uditori, e quel che a' suoi Giovangrisostomo diceva esortando (1), a voi io dica altresì: *Id semper hortor, & hortari non desinam, ut non hic tantum attendatis iis, quæ dicuntur, verumetiam, quum domi fueritis, assidue divinarum Scripturarum lectioni vacetis*. Se non v'è discaro e grave l' adunarvi in questo luogo, e me ascoltare, che come la mia debolezza può il meglio m'affatico ad interpretare i sacrati libri, non sarà, spero, senza vostro profitto, e io per somma grazia l' avrò. Se o del mio studio o de' modi miei comecchessia contenti non siete, il che troppo bene e con ragione può avvenire, leggete nelle vostre case assiduamente per utilità di voi e di chi alla vostra cura è commesso, il divino lume. Direte, che profondi di troppo ed oscuri sono i sensi? (seguita il gran Dottore.) Il sofferir nondimeno, il tener fra mano i divini sensi, quantunque non bene intesi, con maniera ineffabile produrrà in voi santi affetti, amor di virtù, e salutevol timor d' Iddio: leggetene le parti più agevoli ad intendersi: non sono i sacri Vangeli a ciascuno quanto può bastare aperti e chiari? Chi non comprende assai o leggendo o ascoltando (2), beati essere i mansueti, beati i misericordiosi, beati i puri d'animo, e somiglianti ammaestramenti? Cer-

(1) Chryf. Oct. 3. de Lazaro. (2) Matt. 5. 3. ſe

) E M I A L E I.

vio e dotto, il qual vi renda pia-
ıe vi vengono incontrate. Direte,
ti e pubblici affari, non si facci ſtu-
: Ah che direſte mai, nomini cri-
homo? A voi s' appartiene più che
rendere i principj, i miſterj, i con-
ella ſuperna religion voſtra, gli alti
e promeſſe, le giuſte minacce di quel
olo vivete, gl' immacolati coſtumi,
blime, la compiuta ſantità di concet-
, d' azioni, che è richieſta in coloro,
è ſtata la ſanta Bibbia divinamente
gli annoverati inſegnamenti in più e
leggono diſteſamente, e dove ciaſcun
do Agoſtino (1) *multo abundantius inve-*
nuſquam omnino alibi, ſed in illarum
Scripturarum mirabili altitudine, &
militate diſcuntur.

SSERTAZIONE

PROEMIALE II.

gio d' un libro non può più illuſtre teſtimo-
ıza avere, che l' eſſer da molti in molte lin-
ıdotto, quaſi ſtrania merce cariſſima, di cui
cino a gara le varie nazioni di farſi ricche: ſe
ıcun contaminato ſpirito, ſiccome avvien pur
a, non intendeſſe di ſpargere a induſtria, e far
:omune l' impuro od empio veleno d' alcun vo-
. Ma egl' incontra ſovente, che un libro, com-
:ro trapiantato in altro clima e in altra terra,
ıi perda della natia grazia e del proprio vigore.
verſa è de' diverſi linguaggi la maniera e la na-
ra; e non è agevol coſa, perchè io il dica co' ſen-
della valoroſa traslatatrice d' Omero (2), che l'
nima ripiena delle bellezze in proprio luogo rilu-
cen-

(1) Aug. de Doctr. chriſt. l. 2 in fine.
(2) Mad. Dacier. Prefac. ſur la traduct. d' Homer.

centi negli originali autori, ed ebbra de' felici vapo-
ri, che da quelle feconde ſorgenti ſi levano, le coſe
medeſime così, come nacquer dapprima, rappreſenti
per altri modi, che ſien pure ſtranieri, nè pajano,
o faccian per effetto ſentir veriſſimo il concetto di
Platone (1), *imitationes .... in mores & natu-
ram abire*, qualunque le imitazioni ſieno, ſemprechè
perfette. Ma poſto ancora che ſien perfette, ſi ſen
tirà pertanto a ciaſcun idioma, non altrimente ch
alle piante, eſſer la propria terra aſſegnata (2
Diviſæ arboribus patriæ.
Oltrechè aſſai ſono i difetti, gli abbagli, le varietà
che quaſi di neceſſità ſopravvengono alle verſioni
ſecondochè da tutti i critici (3) colla teſtimoniana
de' manoſcritti ſi fa manifeſto. I copiatori traſcura
il più, o mal conoſcenti de' caratteri e de' ſenſi, gr
vi falli commettono per molte guiſe, ſiccome b
vide Tullio (4), che al ſuo fratello ſcrivendo dic
De Latinis (libris) *quo me vertam neſcio, ita me
doſe & ſcribuntur, & veneunt*. Che direm noi
falſarj, i quali a ſtudio e ad arte nelle altrui ſc
ture mettono l' ardita mano cambiando, toglienc
aggiugnendo per ſoprapprendere la fede de' leggito
Nè o i poco intendenti, o poco giudizioſi critici
troppa vaghezza di trar lode dagli altrui difetti
nor danno recano agli antichi libri non rade vo
Chi potrebbe infine o le ſmarrite parti, o le cat
late, o le roſe dalla vecchiezza del tempo, che
chè le pergamene e le carte, ma i marmi e b
conſuma, annoverare, e gli altrettali ſconci, ch
maeſtri dell' arte critica partitamente ſono addi
Certo di niun libro tante in diverſi, e ancora ir
ſteſſo linguaggio, e così tra loro varie traslazi
copie ſi ſon fatte, come delle divine Scrittur
perchè molto avvedutamente è da guardare a q
convenga e debba la ſua fede commettere, a qu
perciocchè, ſiccome non ogni albero bello a
b

(1) Plat. de Rep. dial. 3. (2) Virg. Georg. 2. v. 1
(3) Ric. Simon. Hiſt. crit. du V. T. l. 3. cc. 1. 2. 3.
Diſſert. Prelim. l. 2. c. 3. §. 3. & 4. Cleric. Art. crit. par
2. c. 1. (4) Cic. ad qu. fratr. l. 3. ep. 5.

, così non qualunque ſcrittura
neſſia è chiamata, colpa de' ſuoi
i ſalute maeſtra e guida; nè tutti
cuti ſono a diſcernere quanto biſo-
materia di troppo lungo ragionare
e a diviſar le verſioni tuttequante
delle principali, e o d'infallibile, o
tà fornite tanto ſolamente favellerò
inale del nuovo Teſtamento, e delle
et riſtrignere ancor più la materia) co-
uogo ſi ragiona nell'intraprendere l'in-
e' ſacroſanti Vangeli; e come in pro-
a prima lingua del mondo, e ſpecial-
raica ſi parlerà nel dichiarare la confu-
ue avvenuta nell' edifizio della famoſa
le. Queſte coſe premeſſe, dico il teſto
rimitivo eſſere ſtato l' ebraico per la più
cchè qualche particolar libro fu original-
o in Caldeo, e alcuno in Greco. In que-
one convengono tutti gli autori. La gran
, ſe gli Ebrei abbiano in alcun tempo ap-
te e a malizia corrotto il divino teſto ebrai-
qual controverſia ſono fra lor diviſi anche
critici. I dotti PP. Morino e Pezron, e Iſac-
(1) molto e con molti argomenti s' affati-
ovare la malizioſa mutilazione, e in gran
s' appoggiano all' autorità d'alcuni Padri, maſ-
te di Giuſtino martire, d' Ireneo, di Tertul-
). Ma oltrechè non può negarſi, come ha of-
Riccardo Simon (3), che i primieri Padri trop-
venuti in favore della verſione de' Settanta,
qual ſola allora la Chieſa ſervivaſi, men favo-
furono alla lezione ebraica, lo ſteſſo Simon, il
mino, i PP. Le Quien e Martianay, il Valton,
pino, e il Lamy (4), oltre le ſode riſpoſte, che dan-

C 2

) Morin. exerc. Bibl. 1. Pezr. Defenſe de l'
l. c. 4. Voſſ. Synt de 70 Int. c. 9. (2) Juſt
l. 3. c. 21. & l. 4 c 12 Tert. l. de hab. mu-
3) Sim. H. C. du V T. l. 1. c. 18 & l. 2.
4) Sim. l. c. Bell. de verb. Dei l. 2. c. 2.
1. Hebr Mart. Defenſ du Text. Hebr. con. Pezr.
oleg. 7. Duſ. l. c. l. 1. c. 4. Lam, Appar. Bibl.

fanno agli altri argomenti, fanno assai bene intende
re, che i citati Padri d' altra cosa, che della corru
zione del testo ebreo parlavano, cioè delle versioni
Greche d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione di
verse alle volte in cose sostanziali dalla version de' Set
tanta, delle quali i detti Padri facean difesa; e al con
trario recano chiarissime testimonianze d' altri Padri
singolarmente di Girolamo, e d' Agostino (1), i qu
li in niun modo sentir vogliono questa ingiusta acc
sa fatta agli Ebrei. Solamente può dirsi assai prob
bilmente col Du-hamel (2) tenente una via di mi
zo nella presente questione, che dove nel testo era
versa lezione, gli Ebrei lasciaron quella, che più
voriva i Cristiani: ma questo medesimo più verisim
mente non fu da lor fatto se non quando composero
Massora molti secoli dopo Gesucristo, nella qual
Keri posto al margine conteneva una lezion div
dal testo indicato col segno, che chiamaron Cet
Nel rimanente invittissime son le ragioni, per le c
da' sopraccitati autori si prova, gli Ebrei lontani
essere stati dal viziar con malizia il testo origin
E primieramente, incredibil è il rispetto da lor
pre avuto a' santi libri. Filone e Giuseppe (3)
mano, che in tanti secoli avanti loro niuno giam
osato avea d' aggiugnervi, o torne un apice: e S
stino (4) fa dire all' Ebreo Trifone quel sentime
tutti gli Ebrei comune, che tutti credeano più
me delitto il mutar checchesosse nelle divine S
re, che l' adorare il vitel d' oro, il consacrare
molare i lor figliuoli agl' idoli, e l' uccidere i p
Incredibile l' esattezza, colla qual le copiavano
possibile il nascondere le mutazioni essenziali,
leggeanle assiduamente nelle pubbliche Sinagog
poi gli Ebrei pensato avessero a tor di mano
stiani l' armi prese dalla Scrittura, falsificate a
ro senz' alcun dubbio le più chiare profezie del
le quali i Cristiani agli Ebrei opponevano. O
passi rimasi sono nella lor natia purità, e t

(1) Hier. in c. 6. Isai. Aug. Civ. l. 18. c. 46. & in
(2) Du-ham. Proleg. 2. c. 4. (3) Phil. ap. Euseb. P
8. c. 6. glos. con. Appion. l. 1. n. 8. (4) Just. n. l. c.

ebreo che nella volgata, come po-
te mostrare. Accenno soltanto la ce-
e settanta settimane di Daniele. Di
ncora, che gli Ebrei avessero la rea
tare a lor modo gli esemplari de' fa-
che loro era moralmente impossibile
ospirar tutti nello stesso disegno? co-
o dispersi pel mondo incontrarsi a fal-
paesi? come non trovarsi alcun di lo-
o sacrilegio s'opponesse? come guastar-
emplari senza che alcuno intatto ne ri-
e corrompere quelle copie, che nelle ma-
ristiani? Pare ancora, che alla divina
appartenesse il non permettere il falsa-
predizioni riguardanti Gesucristo; percioc-
una gran prova della religion nostra con-
si è, ch' essi medesimi co' loro libri ne
la verità, l'antichità, la divinità. Quin-
agione Agostino (1) chiama gli Ebrei con-
de' nostri archivj e delle nostre Scritture,
ostri *sunt*: *Librarii nostri facti sunt*: ed egli-
ostri nemici testimonj divengono ai pagani
cristiana. Veggasi più distesamente sposti
ie (2) questi ed altri argomenti. Finalmen-
ibile è il dilemma di Girolamo (3), al qual
io si conviene aggiugnere un terzo membro,
prenda il tempo passato da Girolamo infino a
il testo ebreo è stato dalla cattiva fede degli
orrotto, ciò s'è fatto o avanti Gesucristo, o
predicazione di Cristo infino a S. Girolamo,
tempo di questo dottore infino al nostro. Non
rsi il primo, perchè Cristo e gli apostoli non
ber lasciato di rimproverare agli Ebrei un tal de-
, e noi avvisato avrebbero a non dare la nostra
a' lor libri: troppo quest' avviso importava per
dar noi dall' errore. Or al contrario Gesucristo
tamente suppone, ch'essi avessero la Scrittu-
Scrutamini Scripturas, dice loro in S. Giovanni (4), *quia*

1) Aug. in Psal. 40. v. 14. & in Psal. 56. v.
2) Abad. Trait. de la ver. de la Rel. chr. se
3) Hier. in c. 6. Isai. (4) Johan. 5. 39.

quia vos putatis in ipsis vitam æternam habere, & illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me. Super cathedram Moysi, dice loro in S. Matteo (1), *sederunt scribæ & pharisæi: omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate & facite*: avrebb'egli così parlato de' corruttori della Scrittura? Lo stesso suppone S. Paolo scrivendo a' Corintj (2); lo stesso l'apostolo Jacopo parlando negli Atti (3). Non può dirsi il secondo: perchè i molti Ebrei convertiti alla fede cristiana aveano senza fallo ebraici esemplari de' santi libri, ne' quali gli ostinati Ebrei non poteron mettere le mani; e quantunque dopo la rovina di Gerusalemme pochi Ebrei conservassero l' ebraico linguaggio, alcuni pure o il conservarono, siccome quei della Palestina, o l' imparorono, tra' quali secondo Eusebio (4) è da annoverare Egesippo, che certamente avea il testo ebraico. Sotto l' Imperadore Adriano il testo ebreo era a quello conforme, che ora abbiamo, siccome appare per la version Greca d' Aquila: e conforme era altresì quello, che Origene appresso inserì ne' suoi esapli: finalmente al tempo di S. Girolamo gli Ebrei e i Cristiani aveano il testo originale, quale al presente l' abbiamo, senza considerabile cambiamento, siccome verisn fatta dallo stesso Girolamo n'è indubitabile testimonio. E certo la scrupolosissima diligenza de' Masoreti, che contarono insin le lettere de' libri canonici nel Canone degli Ebrei, dee aver molto contribuito a conservare il testo nella sua purità. Non può dirsi il terzo; cioè che il corrompimento seguito dopo S. Girolamo, come tra gli altri pensano Melchor Cano e 'l Serario (5): perciocchè la conformità, che trovasi tra 'l preferito ebraico testo e la version di Girolamo (per non parlare delle altre) evidentemente dimostra il contrario; nè potran mai gli avversarj recar luogo produrre, dove sia notabile differenza. Quindi essi universalmente per non esser convinti da queste ragioni, che esaminando vengono i varj tutti asserisconi in generale, che il testo ebreo è sta-

(1) Matt. 23. 2. 3. (2) II. Cor. 3. 13. (3) Act. 15. (4) Euseb. Hist. eccl. l. 4. c. 22. (5) Can. de loc. l. 11. c. 12. Serar. Proleg. c. 12. q. 2. prop. 6.

ire il tempo della fatta pretesa cor-
n (1) tuttavia con nuovo sistema
livisarne pure il preciso tempo, e a
bino Akiba come guastatore del sa-
Dupino (2) fa vedere, che ne' do-
ecati è qualche apparenza, e poca
gli lascia intere le forti ragioni finor
del testo originale, e a discolpa de-
vati da indebita accusa, poichè la giu-
che ai nemici serbare. Il VVhiston (3)
tempi vicini al II. secolo, in cui gli
: ai Cristiani le profezie viziarono il te-
a dimostrazione fattane dal VVall nelle
ma il suo sentimento e dalle nostre tra-
che è affatto distrutto (4). Non perque-
ere, che nella sua natural purità a noi
esto sia pervenuto: gli autori quasi tut-
ano nel dire, che molte alterazioni acci-
n pregiudicanti però alla dottrina della te-
stumi, vi si sono introdotte per quelle ra-
ho accennate nell' Introduzione, e che ac-
tutti i libri, de' quali si fa o copia, o ri-
, collazione con altri codici e manoscritti;
il voler sostenere, che tutti i copiatori della
fossero divinamente spirati, sicchè errar non
nel leggere, nello scrivere parole, lettere,
in altre guise da' critici osservate, sarebbe
posizione troppo arbitraria e senza alcun fon-
o. Il Keri e il Cetib de' Masoreti, cioè le va-
ezioni, la diversità, che incontrasi ne' mano-
esemplari, il nuovo trovamento de' punti vo-
ntromesso nelle Bibbie, la maggior forza de' sensi
:uni luoghi delle versioni, che nell' originale, la
tà ancora, che osservasi nelle varie versioni, e
mente l'autorità de' Padri più impegnati a favore
testo ebraico, come Origene e Girolamo, i quali
fessano avervi pur degli sbagli, non lasciano più
go a dubitare. Ma non essendo sì fatte alterazio-
ni

(1) Pezr. l. c. c. 6. §. 2. (2) Dup. l. c. I.
(3) VVhist. Essai pour retablir le texte du V. T.
(4) VVal. Not. critiq. sur le V. & N. T. 4°

ni conſiderabili, nè di gran ſoſtanza, ritiene il teſto originale grandiſſima autorità a regolare la noſtra fede e i noſtri coſtumi.

La prima verſion Greca dal fonte ebraico fu quella che de' Settanta interpreti è nominata con numero più rotondo, benchè ſettantadue ſi dice, ch'e' foſſero. E' vero, che alcuni autori, tra' quali l'illuſtriſſimo Uezio e il P. Baltus (1) han creduto, che fin dal tempo d' Aleſſandro Magno avanti la ſpedizione Aſiatica foſſe ſtato nella Greca lingua tradotto il Pentateuco, o piuttoſto alcune parti di quello; ma le autorità e le prove, ch' eſſi recano, al più ottengono, che queſto fatto rimanga ſoſpeſo ed incerto, ſiccome moſtrano il Dupino e il Fabricio (2). Ma dallo ſteſſo Fabricio (3) è dimoſtrato, non avere alcun fondamento la conjettura dell' Ottingero (4), che avanti la verſion de' Settanta un' altra Greca ve ne foſſe fatta da' Samaritani. La gran controverſia agitata con ſommi ſforzi d' animo e d' erudizione da valenti critici è ſopra la celebre verſion de' Settanta. La ſtoria della maniera, onde fu fatta, è preſa principalmente dal libro d' Ariſtea, che ſi ſuppone eſſere ſtato un uficiale di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto. Ariſtea riferiſce, che Demetrio Falereo bibliotecario di Tolomeo avendo detto a queſto Principe, che il libro delle leggi degli Ebrei ben meritava d'eſſer poſto nella gran biblioteca Aleſſandrina, ma che biſognava il ebraico ſconoſciuto in Egitto farlo tradurre in Greco da Ebrei nell' una e nell'altra lingua iſtruiti, Tolomeo ne ſcriſſe al ſommo Pontefice degli Ebrei pregandolo a mandarli ſei di ciaſcuna tribù riguardevoli per età, per dottrina, e per età a far la deſiderata verſione, e nello ſteſſo tempo per moſtrarſi amico degli Ebrei liberò tutti quegli, che ſchiavi erano in Egitto pagando del ſuo teſoro 20. dramme per ciaſcuno a' lor padroni, la qual ſomma arrivò a 600. talenti, onde deducesi il numero de' riſcattati eſſere

(1) Huet. Dem. ev. Prop. 4. c. 12. Balt. Defenſ. des Oracles de Platon ſme l. 3. c. 13.
(2) Dup. l. c. l. 1. c. 6. Fabr. Bibl. Gr. T. 2. l. 3. cit. Antimoriniſnis P. 29.
(3) Ib. (4) Hotting. in Theſauro philol. P. 282.

tera fu portata al pontefice Eleaza-
regali da due ambasciadori Andrea
a », il quale fa un' ampia descrizione
» del Tempio, e di tutto il paese
ragionamenti d' Eleazaro sopra l'ebrai-
sso racconta la graziosa maniera, col-
antadue seniori scielti da Eleazaro (
nina tutti ad uno ad uno) furono
uti, com' essi gli presentarono i libri
e il Re gli adorò, e com' egli per far
oro scienza per tre giorni a ciascuno pro-
estione differente, e molto contento rima-
» risposte. Passa poi Aristea alla traduzio-
che Demetrio condusse questi settantadue
l' isola di Faro vicina ad Alessandria, alla
vasi per l' eptastadio, cioè molo di sette sta-
gli fe' tutti insieme alloggiare in una casa
del mare. Quivi essi intraprefero il lor la-
lappoichè conferito insieme aveano, stabilita
tazione di qualche parte, Demetrio la scri-
tantadue giorni durò il lavoro, e fu poi let-
la versione pubblicamente alla presenza del
tutti gli Ebrei d' Alessandria, che l' approva-
una voce dichiarando, che era fedele ed esat-
fine Tolomeo regalati magnificamente i settan-
interpreti gli rimandò a' lor paesi. Questa è del
to d' Aristea la somma. Filone (1) a questo ag-
e, che i settantadue non furono semplici tradut-
ma uomini dallo spirito d' Iddio assistiti, il qua-
i guidava, e lor dettava ogni parola in modo,
nel riscontrare insieme i lavori, che fatti avea-
non si trovò trall' uno e l' altro la minima diffe-
za. Lascio altre circostanze da lui portate, dice, S. Giu-
io (2) con grave fallo di cronologia stino martire, che la
pradetta ambasceria fu mandata dal Filadelfo ad Ero-
, e vi aggiugne la notabile circostanza delle 72.
elle, in ciascuna delle quali era un interprete con
rdine regio, che l' uno non conferisce non parlas-
se coll' altro; sicchè ciascuno de' 72. fece l' intera ope-
ra, e infine confrontandole tutte insieme, con gran
ma-

(1) Phil. Vit. Mosis l. 2. (2) Justin. Apolog. pro Christ.

maraviglia e con evidente riprova della divina ſpi-
razione non ſe ne trovò alcuna diverſa dall'altra nep-
pure in una parola. S. Epifanio (1) pone non 72. ma
36. celle, onde due interpreti in ciaſcuna dimoraſſe-
ro; e vuole, che non ſolo traslataſſero i 22. libri del
Canone degli Ebrei, ma altri 22. eziandio apocrifi;
ed altre molte particolarità ſoggiugne diverſe da quel-
le d'Ariſtea, di Filone, e di Giuſtino. Ora il ram-
memorato racconto dalla maggior parte de' Padri fu
ſeguitato nella ſoſtanza, ma variato hanno nelle cir-
coſtanze. I critici ſi ſon diviſi in due animoſe fazio-
ni. Alcuni han ſoſtenuta per veridica la ſtoria d'Ari-
ſtea: così il Serario, il Bonfrerio, il Voſſio, l'Uſſe-
rio, il VValton, il P. Morino (2). Altri del tutto co-
me apocrifa ed opera d'un Giudeo Elleniſta l'han ri-
futata, ſiccome han fatto il Bellarmino, lo Scalige-
ro, il Valeſio, l'Hody, il Vandale, il Dupino, e il
Simon (3); de' quali alcuni ancora penſano, che que-
ſta verſione chiamata ſia de' Settanta non perchè fat-
ta da ſettanta interpreti, ma perchè approvata da'
ſettanta giudici, che componevano il gran Sinedrio
di Geruſalemme, o da ſettanta giudici della nazion
Ebrea in Aleſſandria, come penſa Lamberto Bos nuo
vo editore del pregiatiſſimo eſemplar Vaticano. Io do
po diligente eſame di queſta controverſia ſtabilirò co
alcune propoſizioni quello, che più probabile mi ſem
bra in queſta materia, e che in parte ha abbraccia
Natale Aleſſandro (4). Non dee cadere in dubbio,
ſerſi fatta al tempo de' Tolomei in Egitto una tra
zion Greca dal teſto ebraico, non ſolamente perchè q
Principi niuna diligenza addietro laſciarono per ar
chire di libri la loro celebratiſſima biblioteca, ma
perchè il ciò negare ſarebbe un apertamente opp
a tutta l'antichità, alla tradizione ebraica e cri

n

(1) Epiph. l. de pond. & menſ. n. 6. (2) Serar. Pro
17. Bonfr. Prol. c. 16. Voſſ. Syn. de 70. Int. c. 4. Uſſer. I
de 70. Int. VValt. Prolog. 9 Joh. Morin. p. 1. exerc. Bibl.
(3) Bell. de verb. Dei l. 2. c. 6. Scal. in Euſeb. Chron.
Valeſ. Not. ad Hiſt. eccl. Euſeb. p. 95. Hody de Textib. o
Hiſt. du V. T. l. 2. c. 2.
(4) N. Al. H. E. V. T. T. 2. in VI. Mund. Æt. Diſſer

consenso de' Padri. *Assai probabile* ale e forse principal *ragione di far* fu, che i molti Ebrei *già da Tolomeo* ti in Alessandria e *in tutto l'Egitto* lingua divenuta era *la dominante*, ob- seguente ad apprenderla, e farne coti- dimenticar la natia, *desiderarono una* de' santi libri; per la qual *peravven-* ndo in Egitto uomini assai *valenti* gli ri- Giudea, o fossero 72. o 70. o soli cin- vogliono i più antichi Talmudisti (1) nporta; benchè l'Hody (2) assai efficace- ostra, che in detta versione scorgesi l'Alef- aletto, onde conchiude, *Alessandrini Ebrei* i traduttori. Il ch. P. Bianchini (3) lascia , se debba credersi la version fatta o da' Set- uti dalla Giudea, o da Ebrei *dimoranti in* benchè paja inclinare alla storia d' Aristea, orreggersi in qualche parte, ch' egli crede in- a. Questo è il sentimento ancora del Petitdi-). Il lungo tempo, per cui fu creduto il rac- Aristea, ha fatto rimanere a questa traduzio- ome di version de' Settanta. Il libro d' Aristea, abbiamo è quello stesso, che fu divolgato co- ne' primi tempi, e più verisimilmente non è d' Aristea pagano, ma d' un Ebreo Ellenista, come di tali Ebrei era costume, prese ad abbel- suo talento dopo molto tempo la version Gre- là fatta in Alessandria. Certo ha tutti i caratte- un componimento mirabile fatto ad arte. L'au- manifestamente parla sempremai da Ebreo; fa e prodigiose spese a Tolomeo per ottenere questa rsione; le domande fatte dal Re agli anziani, e le lo- risposte appajono premeditate con artifizio; la chiesta di sei per ciascuna tribù per molto il numero di ettantadue mostra un Ebreo, che ha fare al gran Consiglio Gerosolimitano di 72. com- la mente le diverse lettere, che vi son riportate, compa- posto; nello stile risconosciuto uscì-

(1) Tract. Sopherim c. 1. (2) Hody l. 2. c. 4.
(3) Blanch. Vindic. Canonic. Script. præf.
(4) Petitdid. Differ. 7. in Sacr. Script.

uſcire da una medeſima penna ; molte coſe leggonſi
in queſto libro , che in niun modo accordar ſi poſſo-
no colla ſtoria di quel tempo, che è la più forte dif-
ficoltà , alla qual non può darſi acconcia riſpoſta .
Tutte queſte oſſervazioni , che io accenno , vegganſi
diſteſamente ſpoſte dal Dupino , dall' Hody, dal Pri-
deaux , e dal Calmet (1), e ciaſcuno ne reſterà con-
vinto . La notabile diverſità , che vedeſi tra i rac-
conti d' Ariſtea , di Filone , di Giuſtino , e d' Epifa-
nio viamaggiormente diſtrugge il credito di queſta
ſtoria . Girolamo (2) nomina chiaramente finzione il
ritrovamento delle cellette : *Neſcio quis primus au-
ctor ſeptuaginta cellulas Alexandriæ mendacio ſuo ex-
ſtruxerit* . Le altre non credibili circoſtanze de' rac-
conti di Filone , di Giuſtino , e d' Epifanio veder ſi
poſſono nelle confutazioni fattene da' critici pur or
citati . Siccome poi l' opinione , che i Settanta nel
fare queſta verſione ſcorti foſſero da divina iſpira-
zione è fondata principalmente ſulla circoſtanza del-
le cellette , e del lavoro da ciaſcuno fatto ſeparata-
mente , così non reggendoſi il fondamento rimane
per poco dire almeno incerta . Girolamo (3) di lor
afferma *in baſilica congregatos contuliſſe , non prophe-
taſſe: aliud eſt enim vatem, aliud eſt eſſe interpretem*
Da' primi interpreti più probabilmente non fu tra
dotto altro che la legge , cioè i cinque libri di Mos
detti il Pentateuco ; gli altri furono ne' ſeguen
tempi avanti Geſucriſto traslatati da altri Ebrei
Aleſſandrini , o d' altrove ; ma tutti paſſarono ſot
il nome de' Settanta , perchè i principali andava
ſotto lor nome , e perchè così portava il volgare
comune uſo di favellare . Le ragioni di queſta p
poſizione ſono le chiare autorità dello ſteſſo Pſeu
Ariſtea , di Giuſeppe , degli Ebrei generalmente
di Girolamo (4) in più luoghi , che ſempre ſi f
da ſopra l' autorità degli Ebrei medeſimi ; la m
feſta differenza dello ſtile , che appare tra 'l Pe
te

(1) Dup. l. c. Hody. l. 1. c. 1. ſeqq. Prid. Hiſt. des Juif
l. 9. Calm. Diſſert de Verſione 70. Int. (2) Hier. Præf. in
tat. & con. Rufin. l. 2. n. 25. (3) Id. Præf. cit. (4) Jo
procem. Hier. in Ezech. c. 5. 12. & c. 16. 13. & Præf. in
trebr. & in Mich. 2. 9.

esatto e conforme al fonte ebraico
e la diversa maniera del tradurre l
ebraiche. Gli argomenti, che in con-
ono, sono assai deboli, e gli ha con-
o per lasciare l'Hody, il Montfaucon
Le diversità del testo Greco dall' ebrai-
li, che mutino la sostanza, e punto
ottrina ed i costumi, siccome diffusa-
ostrato Natale Alessandro (2); e per-
le Greche versioni d' Aquila, di Simma-
zione, e l altre, quella detta de' Settanta
ente la prima autorità, e dee tenersi per
tanto più che consecrata dall' uso della Chie-
e ne' primi tempi, quando l' ebraica lingua
ii intesa, altra non ne adoperò: i sacri
gli apostoli, i santi Padri la citarono co-
ico testo; nè per questo imprudenti furono,
a pericolo, come ha scritto empiamente il
futato con molto vigore dal dotto P. Ansal-
Sempre, e anche adesso la Chiesa Greca la
come divina Scrittura; e la version Latina
ii fatta sulla Greca de' Settanta è stata au-
dichiarata dal Concilio di Trento. Finalmente
a medesima fu composta la version Latina,
in uso pubblico, ed universale nelle Chiese d'
ite ne' primi sei secoli dopo Cristo. E perchè
est' articolo conchiuda con Girolamo accusato
itro come poco favorevole alla version de' Set-
, dalla quale accusa egli si discolpa nell' apolo-
contro Ruffino (4), dice: *Jure obtinuit in Eccle-*
(la detta versione) vel quia prima est & ante
sti facta adventum, vel quia ab apostolis (in qui-
tamen ab hebraico non discrepat) usurpata (5).
Usserio (6) pretende, che la genuina version de'
ttanta è tutta o quasi tutta perita; ma quest' opi-
one co' suoi argomenti è stata validamente abbat-
tu-

Montf. in He-
Differ. II.
jectionibus l. 2

(1) Dup. l. c. l. 1. c. 6. §. 4. Hody l. 2.
apl. Orig. c. 3. §. 8. (2) N. Al. H. E. sec. 2.
(3) Ansal. de authent SS. Script. apud SS.
t. 3. (4) Hier con. Ruf. l. 2. n. 34.
(5) Id. ep. 57. ad Pammach.
(6) Usser. Diss. de 70. Int.

tuta dal dotto Valesio (1). Varie edizioni d'essa furono fatte da valentissimi uomini, quali più, quali meno corrette; da Origene posta ne' suoi esapli; da Luciano martire prete della Chiesa Antiochena; e da Esichio, pur martire e vescovo nell'Egitto. Dopo il ritrovamento della stampa si son fatte tre principali edizioni, delle quali tutte le altre son copie; quella del Cardinal Ximenes detta la Complutense; quella d'Aldo in Venezia collazionata con molti antichi manoscritti; e quella di Roma preferita da' dotti (2) alle altre due contro il sentimento del Vossio (3). Questa detta Sistina, perchè incominciata da Sisto V. ancor cardinale, perfezionata poi dal cardinale Carafa; fu quasi in tutto copiata da un antico manoscritto della biblioteca Vaticana creduto del tempo di San Girolamo. Oltre a queste v' è il codice della Real biblioteca d' Inghilterra detto d' Alessandria, perchè vi fu mandato da Cirillo Lucari allor Patriarca di quella città, e poi di Costantinopoli. Di questo v' ha qualche documento, che sia antichissimo e poco dopo il Concilio Niceno: il Grabe ne fece una bella edizione, la quale è stata appresso a somma perfezione condotta dal Breitingero. Delle antidette edizioni fuorchè di quest' ultima può vedersi il giudizio che ne rende il Simon (4), ma leggasi cautamente per la critica troppo intemperante, che gli piace. I più celebri MSS. oltre i due nominati per antichi d' ogni altro, sono quei di Cambridge, che contiene i quattro Vangeli con gli Atti degli Apostoli in Greco e in Latino, e quello della regia biblioteca in Francia, in cui sono l' epistole di S. Paolo, come pur sono in quello de' Benedettini di S. Germano; il Siriaco degli evangeli nella biblioteca Medicea; e il Gotico degli stessi vangeli, che già appartenne alla Badia di VVerdin, e poi dal conte la Gardie fu donato all' Accademia d' Upsal. Alcuno de' quali s' attribuisce l'età di più di mill' anni, benchè al primo sia diminuita dall' autore

(1) Vales. Differt. de 70. Int. ad calc. Eusebii.
(2) VValt. Proleg. 9. (3) Voss. l. c.
(4) Sim. l. c. l. 2. c. 3. & 4.

ienze (1), che lo vuol ſcritto al
vaſori dell' Imperio.
braico originale, e dopo la verſion
a ſeguita il dover parlare della ver
vemente: ne' primi tempi molte ne
: *Quum apud Latinos tot ſint exem*
lices, dice Girolamo (2); e Agoſti
m Scripturas ex Hebræa lingua in Gr
numerari poſſunt, Latini autem inter
do. Ma tra tutte una ven' avea, che
va in autorità, e uſavaſi dalla Chieſa
ídente, dove ſi parlava il Latino, co
. Queſta pubblicamente leggevaſi nelle
anze, da Agoſtino *Itala* nominata (4):
nterpretationibus Itala ceteris præferatur,
orum tenacior eum perſpicuitate ſententiæ:
Comune (5), da altri *Antica Vulgata*,
(6) *Antichiſſima e veneranda*, fatta ſo
Greco de' Settanta, della quale non ſap
ıtore o gli autori: ma divenuta eſſendo
rretta, fu riformata da Girolamo ſul teſto
Settanta. Oltre alcune parti, che ſi ſon ri
lla noſtra Volgata; il P. Martianay cen' ha
ne altre con tre antichi manoſcritti colla
e di tutta la verſione Itala, quanta ne ſi
l Sabatier ha fatta una nobiliſſima edizione,
le una prefazione premette, in cui tutte le
ſiderabili notizie di quella ſono compreſe.
ltre è da ricordar queſta (7), che il Casley
1734. nel catalogo de' MSS. della biblioteca
eſe (8) pubblicò, non eſſervi mai ſtata una
verſion de' Settanta chiamata *Itala*, e nel ſo
tato teſto d' Agoſtino per errore degli ama
i eſſere ſtato ſcritto *Itala* invece di *illa*, o di
la, ſicchè il verace teſto del gran Dottore deb
ggerſi in queſto modo: *In interpretationibus au*
Latinis illa ceteris præferatur, quæ (*enim*) *eſt*

1) Incert. delle Scien. tradot. dall' ingleſe c. 16. Chiar. l. 2. c. 11.
2) Hier. præf. in Joſ. (3) Aug. de Doctr. f. verſ. Ital.
4) Ib. c. 15. (5) Hier. ep. 57. ad Pammac
6) Mor. P. 2. exerc. Bibl. 2. (7) Sabat. de
ct. 2. 72. (8) Casl. cat. MSS. Bibl. Lond.

eſt tenacior verborum. Laonde il Casley dice, che i Benedettini di S. Mauro vanamente s'affaticavano a ricercare in quel teſto la detta Itala verſione. Ma il P. Sabatier prendendo la giuſta difeſa de' ſuoi com. pagni editori dell'Opere del grande Agoſtino riſpon. de, chè doveaſi per ſoſtenere la nuova lezione pro durre in mezzo il codice, ſopra cui s'appoggia que ſta ſcoperta, quando i Maurini moſtrano, che i tutti i MSS. da lor conſultati è *Itala* e *nam*, nc *illa* e *quæ*; onde sfornita di ſoſtegno cadeva affat la critica del Casley, nonchè valeſſe a mutare l' niverſal perſuaſione ben fondata ſopra quel paſſa gio del ſommo Dottore. Ma poichè Girolamo eb appreſa la lingua ebraica, la cui perizia non ſer impudente calunnia gli è negata dal Clerc (1), trapreſe la ſua maſſima opera di traslatare dal t ebraico, cioè dal fonte i libri del vecchio Teſtam to, che erano nel Canone degli Ebrei; il che ſo come il Pfeiffero (2) ed altri Proteſtanti pc negare. Le ragioni, che vel determinarono, ſonc noverate dal Dupino (3). Non s'obbligò egli p ordinario a tradurre parola per parola, ma a der piuttoſto fedelmente i ſenſi. Quantunque ſu cipj, ſiccome alle nuove coſe interviene benc ſe laudevoliſſime, egl' incontraſſe la diſapprova de' nemici e degli amici, la perfezione nulladi del ſuo lavoro fu riconoſciuta per modo, ch mecchè per qualche tempo la verſione Italica taſſe ad eſſere la comune della Chieſa, dopo gorio Magno la verſion del Dottor Maſſimo n ſe il luogo, e diventò la Volgata della Chieſa è al preſente, fuorchè ne' Salmi, i quali ogr no cantandoſi, e a mente ſapendoſi dal pop rono ritenuti com' erano nell' antica Volgat colle correzioni di Girolamo, per non cagic ſturbo e forſe ancora ſcandalo. Vi ſono nor gran dubbj ſopra queſti due punti, cioè a q le antiche verſioni Latine appartengano i Sal or leggiamo nella Volgata, e qual foſſe ſop

(1) Cleric. ad fin. Art. crit. (2) Pfeif. Critic. teſt. 2. q. 2. (3) Dup. l. c. l. 2. c. 7. §. 2.

ao, che si crede triplice essere sta-
reste affrettatamente; 2. gli tra-
dal Greco; 3. ne fece una versio-
ico. Tutto assai bene è posto in
met nella Dissertazione sopra il te-
de' Salmi. I libri, che non sono nel
ei (se s' eccettuino quei di Tobia e
furon da lui tradotti, cioè la Sa-
astico, i Maccabei, Baruch, e alcu-
d' Ester, e di Daniele, che quali
sione Italica son rimasi, fuor solamen-
zioni dello stesso Girolamo. Il tempo,
e la diligenza usata dall' egregio Dot-
traduzione veggasi esposta dal P. Cal-
cuni teologi, tra' quali Melchior Cano
(2) hanno preteso, che Girolamo fos-
Opera divinamente ispirato, e per conse-
libile: ma ad essi s'oppone la comun sen-
rolamo stesso in più luoghi (3), in un de'
amente dice, che ha potuto ingannarsi, e
volta infatti nel traslatare qualche parola
ato. Quindi secondo l'osservazione fatta da
critici (4) in più luoghi la versione Gero-
differente dal testo ebraico, e Girolamo
ne' suoi Comenti l' osserva; ma questa di-
in cose di leggier conseguenza, nè riguar-
le e costumi. Oltre a questi piccoli nei vi
per difetto degli amanuensi altre scorrezio-
e per qualche tempo vi rimasero anche dopo
nizione del Concilio di Trento, finchè per
di Sisto V. e di Clemente VIII. fu corretta:
avia alcune piccole cose restate vi sono da e-
are per testimonianza dello stesso Bellarmino
lei correttori, il qual così scrive a Luca Bru-
e (5): *Scias velim Biblia vulgata non esse a no-
accuratissime castigata; multa enim fuest is de caus-
pertransivimus.* Già si domanda in qual senso la

(1) Calm. Disser. in Vulgat. (2) Can. de loc theol. l. 2. c.
. Morin. P. 1. exer. Bib 5. (3) Hier. Præf. in Pen cat. & in c.
. Isai v. 16. (4) Dup. l. c. § 3. Calm. l c.
(5) Bell. Liter. Capuæ datæ 6. Decemb. 1603.

noſtra Volgata è ſtata dichiarata autentica dal Con
cilio di Trento (1): *Statuit & declarat .... ut ha*
ipſa ..... pro authentica habeatur, & ut nemo illa
rejicere quovis prætextu audeat, vel præſumat. Alc
ni Teologi creduto hanno, l' intendimento del Co
cilio eſſere ſtato di preferir la Volgata ai teſti orig
nali, cioè all'Ebraico del vecchio Teſtamento, e
Greco del nuovo, e di dichiararla ſola Scrittura
cra autentica. Aſſai ſteſamente queſta controverſia
trattata dal Bellarmino, dal Bonfrerio, dal Mar
na, dal Dupino, dal Simone, dal Calmet (2)
da altri, e tutti concordemente s' uniſcono nello
bilire, che la mente del Concilio è ſtata di dich
rar la Volgata in queſto ſenſo autentica, che
tutte le verſioni Latine di cattolici e d' eretici,
le quali molte ven' avea, la ſola Volgata eſſer
veſſe quella, di cui la Chieſa ſi ſerviſſe pubblicar
te ne' divini ufizj, nel confermare i dogmi di fe
e la regola de' coſtumi, per torre la pericoloſa v
tà, e 'l danno, che le non fedeli verſioni recar
trebbero. Quindi è menzogna degli eretici, c
Concilio vietaſſe il ricorrere ai fonti Ebraico, e
co. La Volgata è dichiarata autentica ſenza pr
dicare ai fonti, ben dice il P. Bianchini (3): di
ſti non parlarono i ſapientiſſimi Padri; delle ſol
tine traslazioni fu diſputato, *Ex omnibus editi*
Latinis, quæ circumferuntur (4): per compara
a queſte il Concilio definì, come dirittamente
ragionando il Voiſin (5), che la Volgata è p
da tutti gli errori, i quali offendano l' integri
la fede, e la ſantità de' coſtumi. Reſta adunq
tatta l'autorità del teſto Ebraico del vecchio
teſto Greco del nuovo Teſtamento; e il Dupi
apporta alcune molto giudizioſe regole per di
re quando e come ſi convenga aver ricorſo
primitivi in concorrenza delle verſioni. Che
zion del Concilio foſſe nè più nè meno la q

(1) Trid Seſſ. 4. c. 2. (2) Bell. de ver. Dei l. 2 c.
Præloq. c. 15. Sect. 3. Marian. Append. ad Præl. Bonfr.
Sim. l. c. l. 2. c. 14. Calm. l. c. (3) Blanch. Vind C
præf. c. 3. (4) Trid. l. c. (5) Voiſ. de leg divina
(6) Dup. l. c. l. 2. c. 4. §. 3.

alidamente coll'autorità del cardi-
la sua storia del Concilio di Tren-
nfo Salmerone, e del Vega (2)
come teologi al Concilio; e il Ma-
, che avendo interrogato il P. Lay-
a Compagnia di Gesù, il qual gran-
e negli Atti conciliari, ne riportò
il Concilio non avea mai inteso di
gata, facendo paragone co' testi ori-
leesi tener per fermo, che la versione
cattolica Romana Chiesa è tra tutte
più pura, la più emendata, la più
oi originali; siccome hanno ancor con-
otti Protestanti, Ludovico de Dieu, il
zio, il VValton, il Mille, il Casau-
d altri. Le menzogne e temerarie pro-
Soave intorno alla definizione del Tri-
nsi invittamente confutate dal dottissi-
ino (5). Aveva io già disteso quest' ar-
do alle mani mi venne il Luglio delle
Trevoux del 1750. (6), che mi presen-
eziosa scoperta fatta dal P. VVidenhofer
edesco, (con cui io già mi trovai a fare
corso della teologia nel Collegio Roma-
ale a maraviglia illustra i sentimenti so-
rità della Volgata finora sposti. Egli nella
de' Gesuiti di Malines s'avvenne in una ma-
originale Dissertazione del gran cardinal Bel-
, nella quale più ampiamente, che fatto non
l luogo da me sopraccitato, dichiara il sen-
ino, e la vera intenzione del Concilio di Tren-
definire l'autenticità della Volgata. Il VVi-
er ne ottenne con giuridiche attestazioni una
ima copia, e la fece nel 1749. in Erbipoli, io qui
gli avea il suo soggiorno (7), stampare, com-

D 2

) Pallav. Stor. del Concil. l. 6. c. 17. (2) Salmer. Proleg.
g. Tract. de justificat. l. 15. c. 9. (3) Marian. Prolegom. ad
. Præl. (4) Lud. de Dieu. Not. ad Evang. Præf. ad
it. translat. V. T. Grot. Præf. in admot. V. T. Prolegom.
till. Prolegom. in N. T. Græc. Calaub alii.
) Pall. l. 6. cc. 17. 18. (6) Mem. Trev. Juill. 1750.
7) In 4. pag. 22. apud Johan. Jacob Christoph. Kieyer.

compendierò l' estratto datone da' Giornalisti. Il car
dinale stabilisce due punti solamente intesi dal Con
cilio: 1. La Volgata dee riguardarsi come esente d
ogni errore in materia di fede e di buoni costumi
2. La Volgata sola dee essere conservata nell' u
pubblico delle chiese e delle scuole: benchè in alt
cose vi si possano trovar de' difetti. Vien quindi
le prove, e in prima riporta l' autorità e le par
di molti più scrittori cattolici, che io quì avanti
ho nominati, i quali vissero o al tempo stesso
Concilio, o poco appresso; autorità conseguentem
te più rispettabile secondo la buona critica. Fa
alle ragioni passaggio, e quattro ne apporta. La
ma, il Concilio ha inteso di confermare l' uso
co e non interrotto della Chiesa per riguardo
Volgata; il qual uso ottimamente convince l
autenticità in questo senso, ch' essa far possa
in tuttociò, che appartiene a fede e a costumi
potendosi pensare, che per tanti secoli la Chie
fato abbia in punti sì essenziali: e insieme
Chiesa medesima e le scuole di quella si servan
blicamente. Ma da tal uso non siegue, che
deesi preferire ai testi originali Ebraico e Grec
che non contenga alcun difetto del traduttore,
dovene la Chiesa alcuni di tempo in tempo
sciuti, e col ricorrere alle prime sorgenti eme
di che il Cardinale reca assai manifesti esem
seconda: il costume de' Concilj è il non def
tro, che i punti necessarj o alla conservazi
fede, o alla condannazione degli errori, o
cauti i fedeli contro i pericoli: a questo fine
il dichiarar la Volgata esente da ogni error
rio alla fede e a' costumi, e per tal ragione
blico uso più sicura d' ogni altra versione:
gnava dichiararla totalmente e assolutament
me al testo. Agostino in una lettera ind
Girolamo osserva, che l' autor dell' antic
avea presi alcuni abbagli. Assai poi sono n
plari della medesima le varianti lezioni;
mente può saperssi qual sia la vera; inuti
sarebbe stata la decision del Concilio, se

esa . La terza : i testi Ebraico e
, la Volgata il ruscello : quegli
meno autentici . Infatti il Conci-
a Volgata alle altre Latine versio-
li non ha parlato , i Padri hanno
li originali alle versioni ; il Conci-
dere , che voluto abbia tenere altra
tura autentica non dee essere sola-
atini , ma presso ancora le altre na-
specialmente , che de' fonti si servo-
suaderà mai , che il Concilio nel di-
ica la Volgata abbia voluto fare in-
e Chiese della Grecia , della Siria , dell'
la molti secoli in quà non hanno au-
ra ? Il gran tesoro della Chiesa è la
a ; sarebbe un torlo a lei quasi affatto ,
ai cattivo servigio col credere , che ne
una versione sì piena di varianti e dub-
. La quarta : se la Volgata è dichiarata
tutto , e in ciò ancora , che non riguar-
ostumi , ne seguirà , che avanti Girolamo
e Scrittura autentica , perciocchè la ver-
esto Dottore , cioè la nostra Volgata da
a alcune altre poche parti in fuori , è mol-
dall' antica Latina , e dal testo Greco è
se ancora dall' Ebraico del vecchio Testa-
che la Chiesa adoperi Scritture non autenti-
ne per atto d' esempio l' antichissimo Salte-
differente da quello della Volgata , il qual
nano Tempio di S. Pietro si canta : che l'an-
rsione de' libri della Sapienza , dell' Ecclesiasti-
e' Maccabei sarà fedelissima , e oltremodo esat-
per conseguenza sommamente autentica , per-
rolamo gli ha lasciati quasi com' erano anti-
te ; eppur si sa , che il gran Dottore non per-
gli credesse correttissimi , ma per altre ragioni
ne fece nuova traduzione ; e non può bitarsi ,
se fatta l'avesse , in molte cose si sarebbe e dall'
a scostato , e la sua sarebbe stata riceve dalla
esa , come abbandonata l' antica versione , rice-
i ha tutti gli altri libri da lui tradotti orchè i
sal-

Salmi per le sopra notate ragioni. Or chi mai direb
be, che un libro della Scrittura sia autentico precisa
mente per questo, che Girolamo l'ha, o non l'h
traslatato? Ne seguirà finalmente, che avendo S. G
rolamo in più luoghi, e singolarmente nell' Eccles
ste e ne' Proverbj più stesamente tradotto e quasi
maniera di parafrasi, la Chiesa abbia dichiarati a
tentici tutti i pensieri proprj del traduttore per sp
gare il testo: il che sembra duro a pensare. Passa
il Bellarmino a riferire i luoghi della Volgata, ne' c
li sono i difetti di traduzione, le diversità de' testi
ginali, e le scorrezioni de' copiatori. Ma è da osse
re diligentemente, che dopo questa Dissertazion
lui scritta, molti passi, ch' e' pone in Nota, sono
corretti per ordine e coll' autorità della Santa S
Sin quì la dottrina e sanissima critica di quel d
simo cardinale sempre e in tutte le cose gran
for della Fede e della Chiesa.

Tralle versioni è da dire una parola della fa
Parafrasi Caldaica, detta *Targum*, cioè inter
zione o versione, tanto stimata dagli Ebrei, e
gonata al testo originale. Il primo autore fu
los, che ha parafrasato in lingua Caldaica i
ebraico del solo Pentateuco, benchè piuttosto
ta una versione, che una parafrasi, imperocchè
parola a parola il suo originale. Il secondo a
Jonathan Ben-Uzziel, che ha tradotti più lar
te e con vera parafrasi i libri dagli Ebrei n
profeti, cioè Giosuè, i Giudici, i Re, Isaja
mia, Ezechiele, e i dodici Proteti minori. Q
Opere son molto utili per l'intelligenza dell
le, dimostrano la purità del testo ebreo, qu
abbiamo, distruggono l'opinione di molti
che gli Ebrei l'abbiano malizioſamente corro
conservano i documenti e le memorie di m
costumi della nazione ebrea. Sei altri Tar
sono, ma di minore autorità. Niuno di qu
ca Opera ha scritto con più accuratezza,
deaux (1), il qual contro il sentimento d
rino (2) ne dimostra l'antichità fino dal

(1) Bibl. Histor. des Juifs P. 2. l. 26. (2) Mor. P. 2. ex

ragioni del Simon (1) ne fa e-
l' utile uso, che noi Criſtiani ne
Ebrei; e ottimamente riſponde
oſizione, che ſi fa contro le Para-
è che Origene, Epifanio, e Giro-
iti nella lingua ebraica non ſanno
le alcuna. Girolamo, dice, per ſua
ſſai tardi incominciò ad apprendere
lamenta (3), che gran pena ebbe a
) ſtudio, onde potè non eſſere perve-
endere i Targumin: poſſono ancora
l tutto ignoti per la gran geloſia, che
io di non comunicare ai Criſtiani Scrit-
il Meſſia e ad eſſi favorevoli, ſiccome
i ſi trovano eſſere queſte parafraſi. Que-
ii medeſime vagliono anche più per Ori-
inio, i quali niente di Caldeo ſapeano.
leaux ci fa ſapere, che la miglior edi-
rgumin è la ſeconda Bibbia grande ebrai-
rfio il padre ſtampata l' anno 1620. in Ba-
eſti originali, delle verſioni in quaſi tutte
e de' più venerandi codici veggaſi il P. le
ne tratta ampliſſimamente (4).

MORALE.

on recarvi ſoverchia noja io non ho delle ver-
i negli altri linguaggi varj parlato, ma ciaſcun
ii linguaggi ha oggimai la ſua verſione: ed
or neceſſario, dice Agoſtino (5), perchè a tut-
premo fine moſtrato foſſe, dov' è indirizzato:
git, *aut quo, vel qua ad beatitudinem pervenia-*
umana ſe porrigit infelicitas, ſi divina non du-
ctoritas? Al quale intendimento (io ſeguito coi
etti del ſanto Dottore) (6), poichè l' alto Signo-
er mezzo de' profeti, per ſeſteſſo, e per gli apo-
molto ebbe manifeſtati agli uomini i ſuoi vole-
ne ha poſta infra le mani una preziosa Scrittura,

1) Sim. Hiſt crit. du V. T. l. 3. c. 24. (2) Hier. Præf. in
an. (3) Id. Præf. in Paral. & Præf. in Job. (4) Le Long. Bi-
oth. ſacr. T. 1. (5) Aug. Civ. l. 18. c. 41. (6) Ib. l. 11. c. 3.

nella quale tutte le cose, che si deon per noi sapere, assai intendiamo. Ebrei, Greci, Latini, Arabi, Siri, già non potete in alcuna guisa ritrarvi: la volontà del sovrano vostro Legislatore e Dio v'è innanzi agli occhi: legge e tela espressa ne' vostri idiomi. O miserabile accecamento! La più parte nè lui, nè quel ch'egli vuole, conosce, e l'ostinata perversità di mente ne impedisce ogni diritta intelligenza. Ma lasciamo, non però senza lagrime, gli stranieri, e i Cristiani e i Latini cattolici riguardiamo, de' quali propria è l'autentica Volgata Scrittura. In questa Iddio a noi parla e comanda, e prescrive ubbidienza: chi fia che a lui di contrastare presuma? Alla voce del suo capitano va senza dimora il soldato sulle aperte mura ad incontrare le spade nimiche: alla voce d'avara passione altri sacrifica l'onore, il riposo, la libertà, ed è contento di miseramente vivere per avere il crudel piacere di morir ricco: per seguir le voglie dell'ambizione altri soffre tacendo ingiurie, disprezzi, interni tormenti atroci: per ubbidire a brieve scritto o detto di vana donna che non si fa? Per ubbidire al sommo, divino, legittimo Signor, che comanda, che non dee farsi? *Qui ex Deo est, verba Dei audit* (1). Ma che si fa nonpertanto? Si chiude il Sacrosanto libro de' suoi comandamenti, si lascia in dimenticanza, nè si vuol pur vedere quel che contengo. O libro di pace, di carità, di salute, a quanti porte un dì per lor colpa guerra, supplicio, perdizione

DISSERTAZIONE

PROEMIALE III.

Place nelle sue opere alla natura la varietà ne mostra le abbondevoli idee, e la non ta producitrice virtù. Di che è avvenuto, ch i molti, e molto diversi sembianti delle cose stessa spezie più veramente recar deono mara

(1) Johann. 8. 47.

colo s' abbia il vederne due molto
nti , perciocchè rariſſimi ſono , come

——— *Simillima proles,*
ſuis , gratuſque parentibus error.

omo , che 'l fa diſcernere da ogni altra
no non è ; ma ha ciaſcun uomo alme-
o che , onde infra gli altri è ravviſato:
li atti , i portamenti , le fattezze, l'aria,
ſembiante. E l'arte altresì , come delle al-
coſe , così di queſta quaſi infinita varie-
e è copiatrice: in ciaſcun artefice di qua-
ere potrai oſſervare certi proprj modi e ſuoi,
na ſottil malizia e fraude potrebber con que-
i eſſer confuſi. Altri ha occhi sì acuti e ad-
nelle varie guiſe di pittura , che in pieniſſi-
ia mandando gli ſguardi attorno ſa dire af-
nente: Quella è opera del Tiziano , queſta di
, queſta d' Andrea del Sarto , queſta crede-
riginale , eppur è copia. Altri con lungo ſtu-
tanta cognizione degli ſcrittori ſpezialmente an-
venuto , che a' proprj ſegnali riconoſce per deſ-
uno come preſente. L' ingegnoſa cupidità di gua-
, l' occulta uſurpazione dell' altrui fatica e lo-
a ſuperba voglia di ſoſtener coll' autorità di gran-
riguardevoli nomi i proprj concetti e ſiſtemi , e
tali cagioni han fatto , che o a falſe ſcritture,
dubbioſe, o a volgari ſienoſi non rade volte avan-
ueſti titoli in apparenza veri , e certi , e illuſtri,
aviſati i legittimi autori , e a portare ſtraniere e
a ſue diviſe coſtretti. Nè ſi penſaſſe alcuno, que-
eſſer dubbi di nuova ſtemperata critica per intro-
rre un irragionevole Pirroniſmo. Antica è queſta fi-
ſſima arte d'aggirare e tradire la pubblica fede. Che
e per credere di Diogene Laerzio (2) fu falſamente
ppoſto ad Eſchine l' avere alcuni Dialoghi di Socrate
per ſuoi pubblicati, per fermiſſimo fu avuto, che Pa-
niſonte d' Eretria i ſuoi men buoni Dialoghi ne' libri d'
Eſchine intrometteſſe , e col falſato nome d' Antiſtene
fa-

(1) Virg. Æneid. 10. v. 391. ſeq.
(2) Diog. Laert. l. 2. §. 60. in Æſchine.

ceſſe altre ſue ſcritture apparire. E Titolivio (1) re ſoſpetta, non concetti d'alcun rettorico ſieno i gionamenti, che nell'accuſa ſi leggevano poſta a P. ipione: *Orationes quoque (ſi modo ipſorum ſunt, quæ untur, P. Scipionis & T. Gracchi) abhorrent inter*

Ma non può nondimeno l'inganno, o l'errore sì tamente coprirſi, che o per molti, o per alcuni in- zj agl'intendenti oſſervatori non ſi faccia paleſe: i cchi codici, che quel libro, qual ch'egli ſi ſia, at- buiſcano ad altro autore, o aſſai diverſo il moſtri- da quel, che ora abbiamo, gli ſcrittori del mede- cciano, o il rifiutino apertamente; la contrarietà di abili penſamenti, che venga ſovente nello ſteſſo li- incontrata; perſone, e coſe, e voci rammemora- di più recente età, che il notato ſcrittore non è; erili abbagli aſcritti a ſcienziato autore, manifeſte nzogne a verace, ſciocche novelle a ben ſenſato; troppo difforme dall'uſato o di chi altre coſe ſcriſ- o del ſecolo, in cui ſi preſume, che quegli ſcri- eſſe, e ſomiglianti avvedimenti dell'accorta critica recar poſſono a far non vano giudizio, che un libro ſia infinto del tutto e di mentito autore, o guaſto in gran parte, o certo da non potergli dare ſicura fede. La qual cura di guardarſi da frode ſi dee porre grandiſſima ne' libri, che a divina Scrittura ſi pajano appartenere, o che a dar chiarezza alle divine Scritture ſi ſogliono adoperare. Il perchè, come dalle ſtraniere volgari parti ſi vuol ſeparar l'oro, così de' libri è da fare; perchè la verità, come ſi poſſa il meglio, tralle molte tenebre appariſca. Avreſte voi a grado, che io per queſto incerto cammino vi guidaſſi ſicuramente? ed io 'l farò volentieri.

Come il nuovo Teſtamento può e dee riguardarſi per un corpo di libri ſeparato, ſiccome alla nuova legge di grazia appartenenti, così il ragionare de' libri apocrifi, o dubbioſi, o anche perduti del detto Teſtamento ha il proprio luogo avanti la dichiarazione de' Vangeli. Quì de' perduti ſpettanti al vecchio Teſtamento, per iſpedir queſt'articolo, è da ſapere, mc

(1) Liv. l. 38, cap. 56.

ono nella Scrittura. Da Mosè (1) si
delle *Guerre del Signore*, che da Ago-
essere stata un' Opera de' Moabiti, al-
a probabile estimo per lo parlar, che
fere stato un libro scritto o dettato da
o forse una narrazione delle vittorie
non distinta dai libri del Pentateuco,
P. Cellier (3). Il *libro de' Giusti* ricor-
è e ne' Re (4) io son d' avviso, che fos-
libro distinto, perchè le parole citate
tovati luoghi non trovansi in altro libro
ra. Lo stesso io dico del libro intitolato
lle azioni de' Re di Giuda e d' Israele, di
uente menzione ne' libri de' Re (5), e che,
mostra il Dupino (6), è diverso da' Para-
La storia poi de' Re di Giuda e d' Israele
ne' Paralipomeni rammemorata (7) penso
differente da quel Giornale. Libri sacri,
perduti, erano certamente i libri o profezie
i, di Gad, di Semeja, d' Addo, d' Ahia, di
credo ancora quello di Samuele diverso dai
mi de' Re. Nello stesso numero debbonsi met-
liscorsi d' Ozai, le azioni del Re Osia raccon-
Isaja i 3000. Parabole scritte da Salomone, e
Cantici, e molti volumi sopra le piante e gli
li dal medesimo Re composti (8). Geremia (9)
d' un altro libro di profezie da se dettato a Ba-
, e d' un altro sopra la rovina di Babilonia, e d'
ltro sopra le cose accadute dopo la presa di Ge-
emme. Finalmente le Memorie di Giovann' Irca-
e i libri di Giasone, delle quali due Opere ne' Mac-
ei è ragionato (10). E' certo, che questi libri mai
n sono stati nel Canone degli Ebrei, nè in quel de'
istiani. Se poi scritti fossero con divina ispirazione,
e per

(1) Num. 21. 14. (2) Aug. q. 42. in Numer.
(3) Cell. Hist. des Auteurs sacr. l. 2. cap. 2. art. 3.
(4) Jos. 10. 13. 2. Reg 1. 18. (5) III. Reg. 16. 5. 20. 27. &
c. 22. 39. & IV. Reg 14. 15. (6) Dupin. Diss. Prelim. l. 1. c. 2.
§ 1. dans les Notes. (7) Paral. sæpe. (8) I. Paral. 29. 29. II.
Par. 9. 29. & 12. 15. & 13. 22. & 20. 34. & 33. 18. seq. III. Reg.
4. 32. seq. (9) Jerem. 36. & 51. 60.
(10) I. Mach. 16. 23. seq. II. Mach. 2. 24. seq.

e per conseguenza avessero autorità divina, o quella
fede meritasser soltanto, che dassi a diligenti storici e
leali, non può decidersi, perciocchè egli è fuor di dub-
bio per Agostino (1), che un profeta scriver potea
due libri, de' quali l'un fosse divinamente spirato, l'
altro no: *Alia sicut homines historica diligentia, alia si-
cut prophetas inspiratione divina scribere potuisse*. Di
questa oscura, e a dir vero poco importante quistio-
ne vegganſi i sentimenti dello stesso Agostino, d'Ori-
ge ne, e del Grisostomo, e le varie opinioni de' criti-
ci riportate dal Dupino (2). Se si domandano le ra-
gioni dell'essersi perduti, risponde il Grisostomo (3)
che apportandone. La prima è stata la negligenza de-
gli Ebrei, e tale, che nel quarto de' Re (4) legge
si, che si ritrovò sotterrato il sacro libro del Deute-
ronomio: la seconda l'empietà degli stessi Ebrei dive-
nuti idolatri, che, com'è detto da Geremia (5), a'
cuni libri fecero in pezzi, o diedero alle fiamme: l
terza e potissima, le guerre, le invasioni de' Barbari
le cattività, il dominio di Re stranieri e infedeli
massimamente d'Antioco (6), e l'incendio e la rov
na di Gerusalemme e del Tempio sotto Tito. N
tempo, che i santi libri mancarono, i profeti per
pecial modo supplivan all'ammaestramento e alla
rezione del popolo fedele. Benchè più veramente n
mai mancarono, e se alcuno ne mancò, ciò fu
brieve tempo sotto Manasse essendo troppo mani
sto per la Scrittura, che a' tempi di Davide e di
lomone interi v'erano i libri della divina legge. Qu
di a me piace il sentimento dell'Allix (7), che
festa fatta da Giosia per lo ritrovamento del De
ronomio non fu perchè altri esemplari non ve ne
sero, ma perchè quello era l'autografo di Mosè.

Or a que' libri vengasi, de' quali è da favellare
cipalmente, e che apocrifi son nominati. E in pr
deesi stabilire, che intender si voglia per libro apoc
Greca voce è questa procedente da ἀποκρύπτειν, c

(1) Aug. Civ. l. 18. c. 38. (2) Aug. ib. Orig. Præf. ad
ment. in Cant. Chrys. Hom. 9. in Matt. Dupin. l. c.
(3) Chrys. ib. (4) IV. Reg. 22. (5) Jerem 36 23.
(6) I. Mach. 1. 59. 60. (7) All. Reflex. sur les livr. de Moy

qual senso da Suida e da Eustazio apo-
fi, cioè ascosi, segreti, misteriosi i li-
già in diverse maniere da' Padri (1),
crisi sono appellati gli ecclesiastici li-
go sarebbe l'apportarne tutte le opinio-
n Eusebio (2), che distinguer si posso-
l'apocrise Scritture. La prima di quelle,
) cadono e in controversia, o piuttosto
, quelle dico, che mai non ebber luogo
degli Ebrei, e poste furono in dubbio da
se cristiane, ma poi recata in maggior chia-
erità sono state dalla Chiesa ecumenica an-
nel Canone delle divine Scritture, e per con-
già in niuno modo sono da essere apocrise
. La seconda di quelle, che o supposte sono,
: di buoni autori ed utili al costume ed all'edi-
de' Fedeli non son ricevute nel Canone, e con-
emente non autentiche, nè valevoli a provare
à della Fede. La terza di quelle, che false so-
ontenenti menzogne, od errori contro la divi-
ie, e contro il buon costume, composte o da
igi uomini, o da critici, o da rabbini, e fatte
e sotto nome di scrittori divinamente spirati, e
. Chiesa perciò rigettate meritamente. Nella pri-
classe già furono il libro di Giuditta, le giunte di
iele, alcun' altra parte della Bibbia (quantunque
sto medesimo si controverta): or dopo le definizio-
de' Concilj, e singolarmente del Tridentino sono
dubitabile ed autentica divina parola. Nella secon-
a è da riporre l'orazione del Re Manasse, la quale
ltimi sentimenti racchiude, ed è ancor ricordata ne'
Paralipomeni (3) come tratta da' soprannominati di-
scorsi d' Ozai. I Greci per attestazione del ch. Allacci
(4) tuttora se ne servono tra gli altri cantici. Il Du-
pino (5) adunque male avvisa, che non l'abbiamo in
Greco, molto più che il Fabricio (6) diverse edizio-

ni

(1) Aug. Civ. l. 15. c. 23. Hier. ep. 107. ad Læt. am. Origen. Hom. 1. in Luc. Epiph. de pond. & mensur. n. 4. & hæres. Ebionit. n. 15. & 23.
(2) Euseb. Hist. l. 3. c. 25. & 31.
(3) II. Par. 33. 19 &. (4) Leo. Allat. de lib. eccles. Græc. p. 62.
(5) Dupin. Dissert. Prælim. l. 1. c. 1. §. 8.
(6) Fabr. Bibl. Græc. l. 3. cap. 29. §. 2.

ni riporta, che ſonovi anche tra noi; ma forſe è più
ero il ſentimento del P. Cellier (1), che la vera ſiaſi
marrita, e che la preſente ſia ſuppoſta, benchè anti-
ca; e la ragione è, che queſta non è mai ſtata nel
anone o degli Ebrei, o della Chieſa, e in ebraico
on l'abbiamo; il Salmo 151. che compariſce fatto a
me di Davidde ancor giovane dopo la vittoriosa
ciſion di Golia; di queſto Salmo leggeſi nel Fabri-
io (2) una metafraſi d' Olimpia Fulvia Morata, e
la ſeguente Latina verſione:

Non erat in patria me quiſquam junior aula,
Corpore nec fratrum me minor ullus erat.
Lanigeras pavi pecudes in montibus altis,
Mulcebatque animum fiſtula grata meum.
Et licet inſigni fuerint mihi corpore fratres,
Nil tamen his quidquam profuit ille decor.
Nam dedit ille mihi, quem ſunt penes omnia, ſceptrum
Qui cunctos audit, cuncta videtque Deus.

Egualquanto libera queſta traduzione, e laſcia i due ul
timi verſetti del Salmo, che ſono: 6. *Exivi obviam*
alienigenæ (cioè a Golia), *& maledixit me in ſimula-*
cris ſuis. 7. *Ego autem evaginato ab eo ipſius glad-*
amputavi caput ejus, & abſtuli opprobrium a filiis Iſrae
L' Appendice, che trovaſi alla fine del libro di Gio
be, contenente la genealogia di Giobbe medeſimo;
piccola Prefazione avanti i Treni di Geremia: il ter
libro d' Eſdra, e il terzo, e il quarto de' Maccabe
Alla terza claſſe appartengono tutti que' libri falſiſſim
che ſono ſtati attribuiti ad Adamo, ed Eva, ed altri
tichi patriarchi, come il *Libro della cultura della ter*
il *Libro ſopra l'Alchimia*, i *Salmi d'Adamo*, ed E-
intorno a' quali ſi favoleggia, che nella ſua qu
eſtaſi ſcritti foſſero dal B. Amadeo; e traſcritti
Noremberg, com'erano in un manoſcritto della l
le biblioteca dell'Eſcuriale, leggersi poſſono preſ
Fabricio (3): il libro detto *Sedro le Adam* ſcritt
lingua aſſai ſomigliante alla Caldaica, o totalm
Caldaica, ma con molte poco intelligibili e antic

pa

(1) Cell. Hiſt. gener. des Aut. ſacr. l. 1. c. 1. a. 4.
(2) Fabr. Cod. Pſeudo-epigr. To. 1. §. 175.
(3) Fabr. Cod. Pſeud. to. 1. §. 23.

, ſiccome giudica il Simon (1): di
an ſaggio dall' oriente recato dal Sig.
eſi in Parigi nella biblioteca Colberti-
n di queſto e d'alcuni altri ſimili ha of-
aſo Smith (3), che *Inſpicientibus magis*
ſui ſunt, eruntque, nondum reperto inter-
nuc deſideratur, & deſiderabitur. Il *Libro*
ioni d' Adamo, il quale alcuni con leg-
nto riputarono eſſere un libretto d' Ada-
da Mosè nel ſuo Geneſi, perchè egli in-
capitolo quinto con queſte parole: *Hic eſt*
tionis Adam: altri ha creduto, che Mosè
ominciamento intendeſſe di citare una parti-
ibretto d' Adamo: ma della ſua total falſi-
ſi ragionanti il Kircher, il Simon, e 'l Fa-
) : l' *Evangelio d' Eva* ſpacciato dagli Gno-
iprovato da S. Epifanio (5). D' altri di ſimil
eggaſi il catalogo nel Codice ſeudoepigrafo del
, ed ivi i giudizj, che ne fanno molti ſcritto-
ngolarmente l' Erbelot nella Biblioteca Orien-
il Bartolocci nella Biblioteca Rabbinica, e lo
ati negli Archivj del vecchio Teſtamento. Lo
vuol dirſi de' libri intitolati *Apocaliſſe di Mosè*,
:enſione o *Aſſunzione di Mosè*, così detto, per-
ontiene la ſalita di Mosè dalle campagne di Moab ſul
.e Nebo. Il Lambecio (6) ha preſo abbaglio nel
nguere in due queſto ſecondo libro, eſſendo un me-
no. Dal primo di queſti crede il Sincello (7), che
poſtolo ſcrivente a' Galati prendeſſe quel luogo (8),
:que *circumciſio valet, neque præputium, ſed fides,*
e per charitatem operatur. La ſteſſa coſa affermarſi
un manoſcritto membranaceo del ſecolo XI. appar-
nente ai Padri di S. Baſilio di Roma atteſta il ch.
Montfaucon (9), e in due codici 607. e 1253. del Re
di Francia l'eruditiſſimo Cotelier (10). Ma una ſola
ſo-

(1) Sim. Bibl. Critiq. to. 1. c. 12. (2) Fab. Cod. Pſeud. to. 2 § 25. (3) Thom. Smith. in vit. Huntingroni p. 21.
(4) Kirch. Obelisch. Pamphil. initio Sim loc. cit. Fabr. l. cit. §. 9. (5) Epiph. hæreſ. 26 Gnoſtic. n. 2. ſeq.
(6) Lambec. Prodr. hiſt. lit. lib. 2. c. 2 (7) Georg. Syncel. Chronog. p. 27. (8) Gal. 5. 6. (9) Montf. Diar. Ital. p. 212.
(10) Cotel. ad Conſtit. Apoſt. l. 6. c. 16.

ſomiglianza di ſentimento non baſta ad inferire, che l'un autore ſiaſi dell' altro ſervito; oltrechè chi può aſſicurare, che la ſuppoſta Apocaliſſe di Mosè ſcritta foſſe avanti i tempi di S. Paolo? Contuttociò io ſo bene, che Girolamo in più luoghi, ed Origene non hanno avuto difficoltà d'accordare, che gli ſcrittori ſpirati hanno talora traſcritto qualche paſſo di libri apocrifi: il primo concede (1), che Paolo da un apocrifo libro traeſſe quelle parole della piſtola agli Eſeſj (2), *Surge qui dormis, & exurge a mortuis. Ex reconditis* (cioè apocrifi giuſta la definizione da noi ſopra apportata) *prophetis, & his, quæ vocantur apocrypha, in medium protuliſſe*: e aggiugne, *ſicut in aliis locis illum feciſſe manifeſtum eſt*: e di nuovo (3): *Apoſtolus Paulus de reconditis eſt locutus*. Origene (4): *Illud palam eſt, multa vel ab apoſtolis, vel ab evangeliſtis exemplaria eſſe prolata, & novo Teſtamento inſerta, quæ in holis Scripturis, quas Canonicas habemus, nunquam legimus; in apocryphis tamen inveniuntur, & evidenter ex ipſis oſtenduntur aſſumta.* Ma è notabiliſſima la ragione, queſt' uſo nello ſteſſo luogo recata da Origene, ci che il provare i dogmi della Fede con tali teſtimonianze a noi non è lecito, ma era agli ſcrittori nonici, i quali dallo Spirito ſanto intendevano quel che da sì fatti libri pigliar poteano, e quello, che dovrebbe riprovare: *Potuit fieri, ut apoſtoli, vel evangeliſtæ Sancto Spiritu repleti ſciverint, quid adſumendum illis eſſet ſcripturis, quidve refutandum: nobis autem non eſt abſque periculo aliquid tale præſumere, quia non eſt tanta ſpiritus abundantia.* Antico bensì vien dire, che foſſe il ſecondo libro dell' Aſſunzione Mosè, poichè ed è aſſai chiaramente indicato da mente Aleſſandrino (5), e trovaſi rammemorato Origene, e negli Atti del I. Concilio Niceno (6) ſi vuole, che l'apoſtolo S. Giuda da quello prenda le parole della ſua piſtola (7), colle quali descrive il contraſto dell' Arcangiolo Michele con Satana

(1) Hier. in Epheſ. 5. 14. (2) Epheſ. 5. 14.
(3) Hier. in Tit 1. (4) Orig. prol. in Cant.
(5) Cl. Al. Strom. l. 6. (6) Orig. Princip. l. 3.
Syn. I. Nic. l. 2. cc. 18. & 20. (7) Jud. ep. v. 9.

Mosè, *Quum Michael Archangelus cum altercaretur de Moysi corpore &c.*
Più acconciamente penſa, che quel-
Tero da antica tradizione, e foſſer
analepſi di Mosè regiſtrate; l' Apo-
one ebbe la mente, e ſeppur vide
il Grozio (2) lui avere uſate quel-
ie per conceſſione, e perchè non con-
rei: in ogni caſo ha qui luogo la me-
d' Origene. Tra i libri apocrifi di
dee numerare il libro, che *Parva Ge-*
.to, di cui un frammento per teſtimo-
mbecio (3) ſi conſerva in due codici
lla Ceſarea biblioteca di Vienna. Epi-
no, Zonara, e aſſai volte il Sincello,
ca, e il Cedreno (4) ne fanno memo-
amo e Zonara con ragione lo dicono li-
, il Sincello libro di dubbia fede, il Gli-
anzi con diſpregio, il Cedreno con mol-
ne, onde troppo s'avanzò lo Scaligero (5)
lo *non poſtremæ apud priſcos eccleſiaſticos opus, mendaciorum multa impenſa factum*;
ndo detto è vero, perchè contiene parti-
de' ſei giorni della creazione, e della vita
nza d'Adamo, e de' fatti di Mosè, che ſo-
ıvenzioni ſenza fondamento e autorità, an-
l' autorità del divino Pentateuco. Da Gi-
ricava, ch'era ſtato ſcritto in ebraico. Si
ine alcuna coſa accennare del tanto celebra-
nento de' XII. Patriarchi figliuoli di Giacobbe:
vedeſi e ſeparatamente, e nella Biblioteca de'
: benchè comprenda molti morali inſegnamen-
, come ſi finge, in morte da ciaſcun patriar-
ioi figliuoli, nondimeno ha molte coſe inette
ole. Queſto v'era innanzi ad Origene, da cui
o (6): appariſce del I. ſecolo, eſſendo lo ſtile

) Grot in Matt 17.7. (a) Id. in ep. S. Jud. v. 9.
) Lambec. Comment. de Bibl. Vindob. l. 5. p. 28.
) Epiph. hæſ. 39. Sethian. c. 6. Hier. ep. 78. ad Fabiol. manſ. 28. Zonar. Annal. l. 1. p 4. Sync. Chron. pp. 4. 5. 8. 99. 102. Glyc. pp. 104. 108. 211 Cedr. Compen. Hiſt. pp. 2. 3. 6. 21. 24. 38. 39.
) Scal. ad Euſeb p. 16. (6) Orig. Hom. 15. in Joſ.

Elleniſtico, e l' autore ſecondo il giudizio d' Erneſto Grabe (1) più probabilmente fu un Ebreo, ma il libro poi è ſtato interpolato da un Criſtiano: che foſſe dall' ebraico in Greco tradotto da S. Giovangriſoſtomo diceſi nel manoſcritto della Biblioteca Bodlejana, ma non v'è alcuna apparenza di verità: in Latino fu tradotto nel ſecolo XIII. da Roberto Groſſeteſt ſecondo il Cave e l'Oudin (2), ma il Grabe ne ha fatta un migliore e più accurata verſione in Greco, che tutta inſieme colla Latina è riportata dal Fabricio (3). Finalmente tra' peggior libri della terza claſſe meritano luogo il quarto libro d'Esdra molto più difettoſo del terzo, e il famoſo libro d'Enoch, per ommetterne altri aſſai poſti in nota dal Fabricio pieni di menzogne e d' errori. De' libri apocrifi Agoſtino generalmente così ragiona (4): *Omittamus earum ſcripturarum fabulas, quæ apocryphæ nuncupantur .... in his .... etſi invenitur aliqua veritas, tamen propter multa falſa nulla eſt canonica auctoritas.* E Girolamo (5): *Caveat omnia apocrypha .... Sciat non eorum eſſe, quorum titulis prænotantur, multaque his admixta vitioſa, & grandis eſſe prudentiæ aurum in luto quærere.*

Ma perciocchè ſul libro d'Enoch è ſtata non leggiera queſtione, e i più notabili libri apocrifi, che rimaſti ſono, e vanno uniti ai canonici nella fine della ſacra Bibbia, ſono i due ultimi detti d'Eſdra, e i due ultimi de' Maccabei, egli è convenevole il dar di queſti alcuna più ſpecificata notizia. Certo ſarebbe da maravigliarſi che un libro, com'è quello d'Enoch, ne' primi tempi della Chieſa foſſe così univerſalmente ricevuto, apprezzato, citato, ſe non ſi ſapeſſe, onde cotal errore ebbe principio. L' Apoſtolo S. Giuda nella ſua canonica piſtola (6) riporta un ſentimento, come proprio d' Enoch: *Prophetavit autem & de his ſeptimus ab Adam Enoch dicens: Ecce venit Dominus in ſanctis millibus ſuis facere judicium contra omnes, arguere omnes.*

(1) Grab. Præf in Teſtam. XII. Patr. (2) Cav. Hiſt. litt. II. A. C. 100. Oud. de Script. Eccleſiaſt. To. I. ſect. 2. pp. 212. (3) Fabr. Cod. Pſeud. to. I. p. 235. (4) Aug. Civ. l. 15. c. (5) Hier. ep. 107. ad Lætam. (6) Jud. ep. v. 14. ſeq.

pios de omnibus operibus impietatis eorum,
ficcome vi avea un libro ſotto nome di quel
, fu creduto, che quello foſſe dall' Apoſtolo
onde in gran riverenza venne preſſo i Criſtia-
perciocch in eſſo contavaſi la favola degli An-
ibelli pr ſi da carnale amore verſo le figliuole
uomini, colle quali generaron figliuoli di ſmiſu-
tatura, e d' egual malvagità, che furon Gigan-
minati dagli antichi, i SS. Giuſtino martire e Ire-
Clemente Aleſſandrino, Tertulliano, Atenago-
Lattanzio, Sulpizio Severo, Minuzio Felice, e
e S. Ambrogio (1) credettero il maritaggio de'
ivi Angioli, a' quali attribuivan corpo, colle ter-
e donne. Di queſto errore diede ſenza dubbio la ca-
ne all' autore del libro d'Enoch, e vi confermò i
ordati ſcrittori il male inteſo verſetto de' Settanta
l Geneſi (2): *Angeli Dei videntes filias hominum,*
tod eſſe *pulchræ, acceperunt ſibi uxores ex omnibus,*
uas ele *erant*; dove il teſto ebreo, e la Latina vol-
ata ha no: *Videntes filii Dei filias hominum &c.* Egli
certa mente da dire, che i predetti autori poco eſa-
minaſſ ero il libro d' Enoch, mentre il detto fonda-
mento le errore tutto era pieno di coſe ſciocche, ſcon-
venevoli, ed ancor empie; poichè quantunque noi
non abbiamo l' opera intera, nondimeno nel fram-
mento riportato nella ſua Cronografia dal Sincello (3),
riprodotto poi dallo Scaligero (4), aſſai comprendia-
mo tutto lo ſpirito del libro. Inſulſiſſime coſe ſi fanno
dire e fare a quegli Angioli ivi appellati Grecamente
Egregori, cioè Vigilanti, e ciaſcuno col nome proprio
chiamato: ad uno ſi aſſegna l' invenzione della ma-
gia, e de' veleni ſtemperati in bevanda; ad altro il
ritrovamento dell' alchimia, delle armi, e di conver-
tire le gemme ed altre coſe in donneſco ornamento
per più fomentare i diſoneſti amori; ad altri l'aſtro-

(1) Juſtin. Apol. 2. n. 5. Iren. l. 4. c. 16. & l. 5. c. 29. & 36 Cl. A'-
Strom. l. 3. & 5. Tert. de idol. c. 9 & l. de veland. virg. c. 7 & l. de cult.
fœmin. c. 10. Athen. Legat. pro Chriſt. 2. n. 24. in oper. S. Juſtin. Lact.
Divin Inſt. l. 2. c. 15. Sulp. Sev. Hiſt. l. 1. c. 2. Minut. F. in Octav. Amb.
de Noe & Arca c. 4 & de Virgin. l. 1. c. 8.
(2) Gen. 6. 2. (3) Georg. Sync. Chron. p. 11.
(4) Scal. ad Græc. Euſeb.

logia, la divinazione, e le ridicole arti de' cantamban-
chi; sciocca mente vi si riferiscono le cagioni del
diluvio universale, e gli ordini da Dio dati a questo
effetto. E' bensì da osservare diligentemente, che tra
quegli stessi antichi scrittori, i quali aveano in pre-
gio il libro d' Enoch, Tertulliano, che più di tutt
l' apprezzava, confessa (1) non essere mai stato n
nel Canone degli Ebrei, nè in quello de' Cristiani;
la più autorevol parte de' Padri lo chiama apertamen
te apocrifo (2). Per la qualcosa potea meglio in que
fatica e il suo ingegno, che in voler sostenere l' a
storità d' un libro, o piuttosto d' un frammento, cl
merita d' esser lasciato nell' oscurità e nelle tenebr
Il P. Calmet, il quale ha fatta un' intera Dissertaz
ne fu questo libro, mostra (4) con buone ragion
sai esser verissimile, che autor ne sia stato un C
stiano convertito dal Giudaismo, parlandovisi di C
sto e della cristiana legge; e perciò credo men v
l' opinione di Giancristofano Volfio, dello Scaliger
del Bangio, e del Grabe, i quali l' attribuiscono ad
Ebreo Ellenista avanti il secolo apostolico (5). F
cardo Simon (6) contro lo Scaligero affermante e
questo libro manifestamente tradotto dall' Ebreo,
anzi esser più verisimile, che sia stato scritto in
co, e che quel che v' è d' ebraica dottrina proce
dall' autore Ellenista, o da un mezzo Cristiano d
so da qualch' Ebreo Ellenista; ma poi crede più
babilmente, che Cristiani Gnostici lo fabbricas
perchè assaissime cose contiene del sistema di q
eretici; e fa bene osservare, che coloro, i qua
fanno autore Enoch, e poi il credono guasto da
retici, si prendono quello, che è in questione, do
do essi prima provare, che fu opera d' Enoch;
fatto, avranno il diritto di farlo credere interpo

(1) Tert de hab. mulieb. l. 2. c. 3. (2) Hier. de script
c. 4. Aug. Civ. l. 15. c. 23. Orig. con. Cels. l. 5. & Hom. 28. in
Numer. (3) Bouid. de Eccles. ante legem l. 1. c. 14.
(4) Calm. Dissert. de lib. Henoch. (5) Volf. Bigliot
tom. 2. num. 631. Scal. ad Graca Euseb. p. 405. Bang. in Coel
exercit. 2. Grab. Spicileg. PP. p. 347. seqq.
(6) Simon. Biblioth. critiq. tom. 3. c. 3.

erne agli eretici le superstizioni egli errori.
udo esser certissimo, che il falso libro d'Enoch
in nove o dieci luoghi dell' apocrifo Testa-
' dodici Patriarchi; come può vedersi nel Fa-
1); ed essendo da me quì sopra questo secon-
con pro probabilità fatto del secolo I., ne
1 conse guenza, che il primo parlando di cose
:, e spe cificatamente della morte di Cristo nel
nto di Levi, non molto dopo la morte di Cri-
stato Composto: che poi Filone, e Giuseppe non
ian fa ta menzione, può sol provare, ch' essi
one de le superstizioni e delle favole in esso con-
non ' ebbero in niun pregio. Bensì dee esser
' ogn dubbio, che Enoch nè questo scrisse, nè
altro di que' trenta volumi, che gli Arabi pref-
Ottin ero (2) favoleggiano essere stati da Dio
nessi all'uomo santo, nè altri trattanti delle co-
vine e dell' astrologia, siccome uno di questa fat-
rova si in Egitto scritto in lettere Etiopiche, e
pera o dal Peirescio fu veduto dal Gassendo (3)
a L ib eria del Cardinal Mazzarini, che è stata
:a a lla Real di Parigi, con coperta dorata, e con
sto itolo: *Revelationes Henochi Æthiopice*: ma egli
iara mente vi vide ancora il nome del vero autore,
è Abba Bahaila Michael, come anche Ludolfo il
mi na (4). Ma resta il rispondere alla principal te-
im onianza in favore di questo libro, che è la cita-
ion e dell'apostolo S. Giuda. S'osservi, che il luogo,
Qual si pretende citato, non è del rimaso frammen-
o ; ma era nella più diffusa parte smarrita. Agosti-
no (5) alla proposta difficoltà crede di soddisfare di-
cendo, che l'Apostolo cita non questo apocrifo libro,
ma o altro genuino perduto, o questo non ancora
ne' seguenti tempi interpolato: suppone questa rispo-
sta, che Enoch veramente scrivesse alcun libro. E un
libro d'un tanto patriarca e sì antico sarebbe stato af-
fatto trascurato da Mosè, e da' profeti senza pur no-

(1) Fabr. Cod. Pseud. tom. 1. §. 62.
(2) Hotting. Hist. Orient. l. 1. c. 3. (3) Gassend. in Vit. Peires.
(4) Ludol. Hist. Æthiop. l. 3 c. 4.
(5) Aug. Civ. l. 15. c. 23. & l. 18. c. 38.

minarlo? e si proverebbe poi agevolmente, che l'arte di scrivere vi fosse già avanti il diluvio? Il Pererio e il Lambecio(1) sono d'avviso, che S. Giuda per comun tradizione, la qual egli per divino lume conobbe esser verace, riferisse la profezia d'Enoch, e in fatti non dice che Enoch scrisse, onde dovesse esservi un libro, ma che pronunziò quella predizione, *prophetavit . . . dicens*; come per tradizione più veramente S. Paolo nomina Jannes e Mambres due maghi di Faraone(2) non nominati nell'Esodo: aggiungono i citati autori, che poi lo scrittore del falso libro d'Enoch più moderno di S. Giuda v'inserì il passo com'era nella pistola di quest'Apostolo; quindi i Padri antichi presero abbaglio credendo, che il libro d'Enoch fosse avanti S. Giuda. Il Lambecio di più estima, che il testo di S. Giuda desse occasione di fingere e pubblicare il libro d'Enoch. Nella prima parte di questa sentenza, che è della tradizione, s'accordano ancora il Vitsio e il Simon (3), il qual nondimeno in altro luogo (4) dice, che v'era avanti l'Apostolo un vero libro attribuito al Patriarca, guastato dagl' interpolatori ne' tempi appresso. Ottima tutta insieme sarebbe quella risposta, se mostrar si potesse, che la pistola dell' Apostolo fosse precedente a quell' apocrifo libro; ma ciò forse è contrario al da noi stabilito non senza ragione: male ancora si proverà l' abbaglio di Padri sì antichi e vicini al secolo apostolico; e infine alla tradizione s'oppone l' autorità degli stessi antichi Padri, i quali avendo tralle mani e leggendo l' apocrifo libro assai apertamente affermano, che in esso era il passo citato da S. Giuda. Il Cave in parte, e interamente il Bangio e il Pfeiffero (5) ricorrono ad una particolar rivelazione della profezia detta da Enoch avuta immediatamente dall' Apostolo senza la tradizione. Ma è da credersi, che lo Spiritosanto gli rivelasse appunto colle stesse parole, colle quali era in un

(1) Per. in Gen. l. 7. q. 6. Lamb. Prodr. Hist. lit. l. 2. c. 3.
(2) II. Tim. 3 8.
(3) Herman. VVits Meletem Leidens. p. 501, seq. Sim. Hist Crit. l. 3. c 21. (4) Not. a la vers Francoise du N. T. v. 14. de l epit. de S. Jud. (5) Cav. Hist. lit. Sec. I. tit. S. Jud. Bang. in cœl. orien. p. 94. Pfeil. exerc. de Henocho c. 4. §. 8.

un libro apocrifo, tal profezia? e poi con minor frutto e forza s'allega una teſtimonianza non pubblica, ma nota al ſolo ſcrittore. Il Fabricio (1) dice, che la predizione d'Enoch potè eſſere ſcritta dopo il diluvio in qualche pio libro, e queſto conſervatoſi potè nelle mani venir dell'Apoſtolo. Se queſta conjettura valeſſe, non ſarebbe ſtato il Pentateuco di Mosè il libro più antico che vi foſſe, com'è l'univerſal credenza; ma la conjettura dee cedere al fatto, mentre nell'apocrifo libro, di cui ragioniamo, era quella predizion regiſtrata. Reſta adunque il ſeguitare il giudizio del gran Girolamo (2), il quale ſcioglie il nodo dicendo, aver potuto S. Giuda riportare un teſto preſo dall'apocrifo libro d'Enoch ſenza inconveniente, e ſenzachè per queſto riceveſſe alcuna autorità il rimanente del detto libro da quel teſto in fuori, la cui verità era paleſata all'Apoſtolo dalla divina ſpirazione; ſeppur non ſi voleſſe concedere allo Scaligero, al Grozio, a Lodovico Capello, a Daniele Einſio e al Grabe preſſo il Fabricio (3), che anche il verſetto ſeſto della ſteſſa piſtola di S. Giuda: *Angelos vero, qui non ſervaverunt ſuum principatum, ſed dereliquerunt ſuum domicilium, in judicium magni diei vinculis æternis ſub caligine reſervavit*, dal libro d'Enoch ſia tratto; nel qual caſo di queſto ſeſto, come dell'altro dovrebbeſi ragionare. Conferma la ſua ſentenza Girolamo coll'eſempio dell'apoſtolo Paolo, il qual per confondere i gentili co' loro autori medeſimi, in tre luoghi (4) ſi ſerve de' concetti e delle parole di tre poeti Arato, Menandro, ed Epimenide; nè però ad alcuno cade nell'animo di penſare, che Paolo con queſte citazioni approvaſſe per veraci gl'interi libri de' tre poeti. La maggior parte ancor de' moderni critici (5) abbraccia il ſentimento del Sommo Dottore, nè il Cave (6) è diſcordante, pronunziando ad una voce,

(1) Fabr. Cod Pſeud to 1. §. 65. (2) Hier. in c. 1. epiſt. ad Tit.
(3) Fabr. Cod Pſeud. §. 62. p. 191. ſeqq.
(4) Act. 17. 28. I. Cor. 15 33. Tit 1. 12.
(5) Scalig. ad Græc. Euſeb. p. 405. Grot. ad Epiſt. Jud. v. 14. Grabe Not. ad Spicileg. Pp. to. 1. p. 345. Grot. ad Epiſt. Jud. v. 14. Grabe Not. ad Spicileg. Pp. to. 1. p. 345. VValton Proleg. 2 §. 7. Dupin. Diſſ. Prelim. l. 1. c. 2. §. 8. Calmet Diſſert. de lib. Henoch. (6) Cav. loc. cit.

niuno ſconcio ſeguire dall'uſar, che faccia uno ſcrittore ſpirato, qualche luogo di libro apocrifo. Io mi credo d'avervi quì pienamente date tutte le più deſiderabili notizie del tanto decantato libro d'Enoch.

Apocrifo è parimente il terzo libro d'Eſdra, miglior nondimeno, che non era quello d'Enoch. I Greci l'hanno per canonico, perchè ſi ſervono della verſion de' Settanta, nella quale è poſto inſieme coi canonici, e paſſa per primo d'Eſdra, poichè contiene più antichi fatti; ed eſſendo citato dai primi Padri della Chieſa non è da dubitare della ſua antichità. V'è anzi gran fondamento di credere, che avanti la verſion di Girolamo foſſe quaſi univerſalmente anche nella Chieſa Latina canonico riputato; perciocchè Ciprianо, Agoſtino, ed altri Padri (1) adoperato l'hanno per divina Scrittura; nè ſimilmente è maraviglia, poichè eſſi uſavano l'antica Italica, cioè la Latina verſion de' Settanta. Ma l'autorità di Girolamo, il quale apertamente dice (2): *Nec apocryphorum tertii & quarti* (Esdræ) *somniis delectemur*, forſe gli tolſe il credito; e la Chieſa Latina poi anticamente l'ha tra gli aprocrifi collocato; e meritamente, perchè quantunque in eſſo per la maggior parte contengaſi la ſtoria de' due ultimi capitoli del ſecondo de' Paralipomeni, e quella del primo canonico d'Eſdra, v'è tuttavia alcuna coſa contraria a queſto, come hanno oſſervato avanti me i PP. Calmet e Cellier (3) e v'è aggiunto il problema delle tre guardie del Re Dario, che ha tutta l'aria d'una novella inventata per divertimento (4). Cercavaſi qual coſa foſſe infra tutte la più forte? una delle guardie ſcriſſe, Il Vino; la ſeconda, Il Re; la terza, Le Donne: ma conchiude poi ſubito, che più forte ancor delle donne è la verità; e queſta terza guardia, dice, che fu Zorobabele. Giuſeppe (5) contuttociò, il quale atteſta d'aver letto queſto libro, celebra la preferenza data da Zorobabele alla verità, come ſe egli per veriſſime aveſſe e la ſoſtanza e le

(1) Cypr ep 74 ad Pompej. Aug Civit l. 18 c. 36.
(2) Hier Præf in Eſdr. (3) Calm. Diſſ. in III. l. Eſd. Cell. Hiſt. gener. des Auteurs ſacrès l. 1 c. 6 ar. 3.
(4) III. Eſd. ec. 3. 4. (5) Joſ. Ant. l. 11. c. 3.

e le poco credibili circoſtanze di quel racconto. Al P. Morino (1) il libro è paruto traslatato dall'Ebraico, o dal Caldeo. Più probabilmente credeſi l'autore eſſere ſtato un Ebreo Elleniſta.

Grande autorità parrebbe altresì che aver doveſſe il quarto libro detto parimente d'Eſdra per l'uſo frequente fattone da alcuni Padri, (2), e perchè la Chieſa ne' divini Uficj (3) adopera alcuni paſſi cavati da queſto libro, e S. Giovanni nell'Apocaliſſe ne ha qualcuno, che ſembra tratto dallo ſteſſo fonte (4), e ſimilmente S. Barnaba nella piſtola a lui attribuita (5). Alcuni eretici, e cattolici ne' ſeguenti tempi, tra' quali il celebre e dotto Pico della Mirandola, rammemorati dal Fabricio (6) l'hanno tenuto per canonico e divino; anzi queſto ſignore troppo addetto agli ſtudj cabaliſtici s'immaginò d'avere preſſo di ſe ſettanta libri di quei 204. (nel codice Arabico è 94.) che in queſto quarto libro è detto eſſere ſtati ſcritti da Eſdra (7), de' quali il Pico quaſi eſtatico dice (8): *Hi ſunt libri ſcientiæ Cabbalæ, in quibus merito Eſdra venam intellectus, ideſt ineffabilem de ſuperſubſtantiali Deitate theologiam ... clara imprimis voce pronuntiavit*: delle quali ſue viſioni egli è giuſtamente ripreſo da Stefano le Moyne, dal Simon, e dal P. Morino (9). Benſì teſtimonia il ch. Montefaucon (10), che un apocrifo libro col titolo di *Apocaliſſe d'Eſdra* era nella Biblioteca Coisliniana, che forſe è quel medeſimo regiſtrato, diceſi, nel catalogo manoſcritto d'Inghilterra (11) ſotto il titolo di *Rivelazione ad Eſdra profeta*; e dal Lambecio (12) abbiamo, due eſſerne nell'Imperial Biblioteca di Vienna, l'uno detto *Numerazione d'Eſdra de' giorni infauſti di ciaſcun meſe*, l'altro *Tavola de' gior-*

(1) Mor. Exerc. Bibl. l. 2. ex. 2. c. 2. (2) Cl. Al. Str. l. 3. Ambr. l. de bono mort. ce. 10. 11. Auct. oper. imperf. in Matt. Hom. 34.
(3) Introit Fer. 3. Pentec. & Offic. Paſch. Mart. ex IV. Eſd. 2. 45.
(4) Apoc. 6. 9. (5) Barn. c. 12.
(6) Fab. Cod. Pſeud to. 2. præf. in IV. Eſd.
(7) IV. Eſd 14. 44. 46. (8) Pic. Apolog. p. 82.
(9) Le Moy. ad varia Sacra p. 838. Sim. Hiſt. Crit. V.T. p. 82. Mor. exerc. Bib. p. 282.
(10) Montf. p. 194. ap. Fabr. Cod. Pſeud. to. 2. p. 308.
(11) Cat. MSS. Ang. to. 2. n. 3633.
(12) Lamb. Bib. Viad. l. 6. par. 2. 25 & l. 7. n. 129.

giorni fortunati di ciaſcun meſe rivelati da Dio al ſacerdote Eſdra, ambedue in Greco; e d' un altro di ſimil tempra nel codice manoſcritto 945. del Re di Francia fa menzione il Ducange (1). Or la Chieſa e Greca e Latina, e i Concilj, e la maggior parte de' Padri in ogni tempo hanno eſcluſo il quarto d' Eſdra dal Canone delle divine Scritture. Girolamo (2) replicando a Vigilanzio, il quale per la ſua ſentenza recato avea un luogo (3) di quel libro, dice: *Tu vigilans dormis, & dormiens ſcribis, & propinas* (*al. proponis*) *mihi librum apocryphum, qui ſub nomine Eſdræ a te & ſimilibus tui legitur*; e qui avanti udito l' abbiamo chiamar ſogni le coſe in eſſo narrate. Alla ſteſſa maniera ne parlano il Bellarmino (4), ed altri aſſai, e con tutta ragione, perchè pieniſſimo è di favole e d'errori. Tra gli altri v' è quell'intollerabile (5), che le anime de' giuſti infino alla fine del mondo non ſaranno ammeſſe alla celeſtial beatitudine. Finge (6) nuove profezie di Daniele, e la creazione de' due gran moſtri Enoch e Leviatan (7); il Fabricio (8) colla verſione Arabica emenda Enoch in Behemot; predice (9) il ritorno degl' Iſdraeliti nella terra di Canaan per mezzo al ſeccato Eufrate; divide (10) l'età del mondo in dodici parti, le quali già paſſate ſarebbero, e il mondo finito. Ma ſopra tutto è da oſſervare, che apertamente nomina (11), Gesù, e Criſto. S. Luca non dice (12), che il nome di Gesù foſſe ſtato pronunziato da Eſdra, ma dall' Angiolo avanti il concepimento di lui. S. Ambrogio (13) nondimeno troppo apprezzò l' autorità del falſo Eſdra, che egli il vero credeva, dicendo: *Dominus noſter Jeſus nominatus eſt antequam natus, cui non angelus, ſed Pater nomen impoſuit. Revelabitur enim, inquit* (nel capitolo ſettimo del quarto d'Eſdra) *filius meus Jeſus cum iis, qui cum eo jucundabuntur, qui relicti ſunt in annis*

(1) Cang. ap. Fabr Cod. Pſ. 10. 1. § 236.
(2) Hier. con. Vigil. n. 7. (3) IV. Eſd. 7. 45.
(4) Bell. de verb Dei l. 1. c. ult. (5) IV. Eſd. 4. 41. ſeq.
(6) Ib. c. 12. (7) IV. 6. 49. ſeqq. (8) Fab. Cod. Pſeud. to. 2 Not. ad hunc. loc. (9) IV. Eſd. 13. 43. ſeq.
(10) 4. 11. ſeqq. (11) 7. 28. ſeq. (12) Luc. 2. 21.
(13) Ambroſ. in Luc. 2. 21.

annis quadringentis, & erit post annos hos, & morietur filius meus Christus, & convertetur seculum. Vides angelos quæ audierint, non quæ usurpaverint, nunciare. Benchè nell' Arabico manchino le parole, *Morietur Filius meus Christus*. Qual più illustre profezia e più chiara sarebbe in tutto 'l vecchio Testamento? eppure niun apostolo, niuno evangelista, nè la divina sapienza di Gesucristo l'ha mai opposto agli Ebrei, non per altro, che perchè non era ancora stato scritto quel libro, o se era, gli stessi Ebrei non l'aveano mai riguardato per opera d' Esdra, e come a totalmente apocriso gli hanno fatte le lor censure, che riferite sono da Giancristofano Volfio (1). Que' pochi Padri, che usato l'hanno, furono ingannati dal falso nome d' Esdra. La sola ragione dell' essersi la Chiesa servita ne' sacri Ufici d' alcun passo di cotal libro, se altra non ven' ha, non è basteyol prova della sua canonicità, e conferma soltanto, che quel passo contiene un buono e vero sentimento, come poco davanti abbiam detto de' poeti talora usati da Paolo. Non è nell' Apocalisse alcun luogo colle stesse parole, che si leggono nel quarto d' Esdra; qualche somiglianza è leggiero argomento; tuttavia quel che si vuol conceduto, Giovanni avrebbel potuto fare senza approvare il resto del libro secondo la dottrina d' Origene e di Girolamo sopra recata: ma l'età del libro, che stabiliremo, mostra piuttosto, non che Giovanni dal quarto d' Esdra, ma che lo scrittore del quarto d' Esdra da Giovanni abbia preso. Il più antico, che abbia qualche cosa, che leggesi nel quarto d' Esdra (2), è senza dubbio l'autore dell' Epistola detta di S. Barnaba. Questa non è canonica; se sia dell' Apostolo, non è quì luogo d' esaminare: ma se è dell' Apostolo, resta che superando il quarto d' Esdra nell' antichità, l' autor di tal libro trascrivesse il luogo della pistola, e non viceversa; se non è giusta il parere di molti, che perchè parla della distruzione del Tempio, ed è citata da Clemente Alessandrino nel principio del III. secolo, l' assegnano al II. s' accordi senza bisogno (per-

chè

(1) Joh. Christ. VVolf. Bibl. Hebr. to. 1. n. 1768. p. 941. & to. 4. pp. 194. 196 209. (2) IV. Esd. 5. 5. seq.

che più verisimilmente si pone nello stesso secolo il quarto d'Esdra, nè si può assicurare qual de' due scritto fosse avanti) che quella prendesse da questo, e non farà alcun' inconveniente secondo le risposte di sopra date. Benchè l'Allix in una lettera ad Ezechiele Spanemio da questo riferita (1) propone il suo sospetto, che il quarto d'Esdra sia opera d'un eretico Montanista nato Ebreo; se ciò fosse, non sarebbe se non del III. secolo, in cui Montano incominciò a perturbare la Chiesa. Il P. Morino (2) lo crede scritto originalmente in Ebraico, o in Caldeo, e poi tradotto in Greco, perchè la materia e la frase è tutta Giudaica; il VVarthon (3) lo fa lavoro d'un Ebreo molto dopo i tempi di Cristo; e Pietro Galatino (4) scrive, che al suo tempo fu fama d'essersi trovati in Costantinopoli il terzo e il quarto d'Esdra in lingua ebraica; la fama è assai volte bugiarda; e niuno gli ha mai veduti, siccome nè in Greco nè in Siriaco; benchè Abramo Bartoli (5) abbia voluto far credere, che in Siriaco fosse presso lo Scaligero, passato poi nella Biblioteca di Leyden, nel cui catalogo manoscritto non s'è trovato. Certo lo Scaligero nol dice, e dice solo (6) parergli messo insieme da molti Scritti degli antichi; il che può essere, perchè i primi ed ultimi capitoli non si leggono nella versione Arabica, e poteronvi essere aggiunti dopo questa. La più verisimile opinione è quella dello Spizelio e del Calmet (7), che autor ne fosse un mezzo tra Ebreo e Cristiano, perciocchè assai parla di Gesucristo, e quasi copia interi periodi de' vangeli; o quella del VVhiston (8), il qual ne ha date al pubblico due versioni Inglesi, del Dovvello, e del Fabricio (9) che lo credono un Cristiano convertito dal giudaismo. I Benedittini di S. Mauro (10) attestano d'averne veduto un codi-

(1) Ezech. Spanch de usu & præst. numis. tom. 1. p. 70. edit. Lond.
(2) Mor. Ex. Bib. l. 2. p. 225. (3) Henr. VVarr. Auctar. Hist. Dogm. de scrip. p. 308. (4) Ap. Fabr. Præf. in IV Esd. n. 3.
(5) Bart. Præf. ad aquilam Esdræam. (6) Scal. in Scaliger. p. 143.
(7) Spizel de Esdraehr. American. p. 43. Calm. Diss. in IV Esd.
(8) VVhist. primit. Christ. nit. vol. 4. p. 8. Dodvvel. Dissert. 4. Cypr. §. 2 & 23. (9) Fabr. Præf. in IV. Esdr.
(10) PP. Bened. in lib. S. Ambr. de bono mort.

codice manoſcritto Latino molto differente dagli ſtampati. Il Fabricio ha collazionato coll' uſata ſua diligenza il Latino coll' Araba verſione, e l'ha prodotto nel tomo ſecondo del ſuo Codice ſeudo-epigraſo.

Il terzo libro de' Maccabei, che non ben chiamaſi in queſto modo, perciocchè comprende una ſtoria aſſai precedente il tempo de' Maccabei, cioè la miracoloſa liberazion degli Ebrei dalla perſecuzione di Tolomeo Filopatore Re d' Egitto, è un libro verace, pio ed elegante, benchè di ſtile troppo gonfio, e tragico, ſiccome anche ne han giudicato lo Scaligero ed il Fabricio (1), Forſe, dice il P. Cellier (2), chiamato fu de' Maccabei, perchè la pietà e lo zelo degli Ebrei Aleſſandrini nella perſecuzione in eſſo deſcritta alla virtù de' valoroſi Maccabei ſi raſſomiglia. Teodoreto lo reputa Scrittura ſacra (3); nel canone 84. degli Apoſtoli è riconoſciuto per libro ſacro cioè pio ed edificante; l'autore della Sinopſi attribuita a S. Atanaſio (4) l'annovera tra' libri dubbioſi; negli antichi Greci monumenti illuſtrati dal Cotelier (5) ſi pon tra que' libri, che non ſono nella Bibbia de' Settanta. Il Calmet (6) conchiude, che gli antichi furono in dubbio dell' autorità canonica di queſto libro, quantunque i Latini poco il conobbero. E' apocrifo, perchè la Chieſa non gli ha dato luogo nel catalogo de' ſanti libri. Ignoto n' è l' autore: il Grozio (7) l' ha creduto ſcritto dopo l' Eccleſiaſtico da Gesù figliuol di Sirach. Non ne abbiamo alcuna antica verſion Latina; una ce ne ha data il P. Calmet; nelle Poliglotte ſi legge in Siriaco.

Il quarto libro de' Maccabei è ricordato dall'autore della Sinopſi, dal Sincello, e da altri preſſo il Cotelier (8); ma gli eruditi molto incerti ſono di qual libro eglino intendeſſero di parlare; imperocchè pochiſſime ſono le memorie laſciatene dagli antichi. Siſto Saneſe (9) credè d' averlo trovato in un Greco

(1) Scal. ad Euſeb. n. 1797. Fabr. Bib. Gr. l. 3. c. 29. §. 9.
(2) Cell. des Aut. ſacr. l. 1. c. 25. art. 3. (3) Theod. in Dan. 11. 7.
(4) Synop. to. 2. oper Athan. p. 203.
(5) Cotel. Not. in Ca. Apoſt. pp. 117. 118. 338.
(6) Calm. Præf. in III. Mac. (7) Grot. in hunc libr.
(8) Cotel. locis cit. (9) Sixt. Sen. Bibl. San. l. 1. tit. de Machab.

co manoſcrito, il quale appreſſo perì nell' incendio della biblioteca di Santi Pagnini. Fu poi prodotta nella Poliglotta Parigina dal Sig. le Jay la ſtoria Arabica de' Maccabei, la qual fu giudicata eſſer la ſteſſa, che leggevaſi nel codice del Pagnini, e tradotta in Latino fu collocata dal P. de la Haye nella Bibbia maſſima col titolo di *quarto libro de' Maccabei*, che comprende il ſacerdozio di Giovann' Ircano; e pare l' originale di queſto libro eſſere ſtato ſcritto in ebraico. Ma con ottime ragioni, e con molte critiche ricerche dimoſtra il P. Calmet (1), il quarto de' Maccabei veramente non eſſere altro, che il libro *de imperio rationis* attribuito univerſalmente a Giuſeppe Ebreo, ma che riguardato lo ſtile e molte coſe contenutevi per giudizio del medeſimo Calmet e del Grozio (2) non ſembra eſſere di Giuſeppe; il Cave dice, che molti eruditi ne han dubbio (3); l' Ittigio dubitane ſimilmente (4). Non deeſi però diſſimulare, che il Fabricio (5) per la contraria ſentenza reca le teſtimonianze di Girolamo in più luoghi, d' Euſebio, del Nazianzeno, del Sincello, e un codice manoſcritto della Ceſarea biblioteca. Nella maggior parte delle Bibbie Greche, come ne facerti il P. Combefis (6), trovaſi queſto dopo i tre primi libri de' Maccabei: in alcune ha queſto titolo, *Joſephi de imperio rationis, ſive quartus Machabæorum*: così nel manoſcritto codice Greco Aleſſandrino per teſtimonianza del Beveregio (7); in altre ſolamente queſto *quartus Machabæorum:* ciò confermaſi con un antico manoſcritto veduto dal Cotelier (8), e con altri delle biblioteche Coisliniana, e regia di Parigi (9). Filoſtorgio infatti (10) nomina Giuſeppe per autore del quarto de' Maccabei: e ſenza dubbio Euſebio, Gregorio

(1) Calm. Præf. in IV. Mac. (2) Calm. ib. Grot. in Luc. 16. 19.
(3) Cav. Hiſt. lit Sec. 1. t. t. Flavius Joſ. (4) Ittig. in Proleg. ad Joſeph. (5) Fabr. Bib Gr. l. 3. c. 29. §. 9.
(6) Combef Not ad Joſ. l. de Imper. rat.
(7) Bever. Cod Canonum vindicat. p. 289.
(8) Cotel. Not. in Can. Apoſt. p. 339. (9) Coisl. MSS. duo MS. Bib. Pariſ. n. 1877. (10) Philoſtor. excerp. Hiſt. Ecc. l. 1. init. Edit. Valeſ. Cantab. 1720.

rio Nazianzeno, Ambrogio, e il Grisostomo (1) da questo libro han presi gli elogj da loro fatti al santo vecchio Eleazaro, e ai sette generosi fratelli. Imperciocchè il fin d' esso è di fare intendere l' imperio, che aver dee la ragione sopra le passioni, e il conferma col martirio de' Maccabei. Il P. Calmet con giudiziosa critica fa vedere alcuni abbagli, alcune contrarietà col canonico libro secondo de' Maccabei, alcune opposizioni alla vera storia, che in questo libro s' incontrano; e queste sono state certamente le ragioni, che determinaron la Chiesa a non ammetterlo tra' libri canonici.

Fermati i libri apocrifi della Scrittura, a niun de' quali conviene autorità di fede, e conosciuto per le divisate cose a quale niuna, a qual più, e a qual meno credenza si dee prestare, per sicuramente procedere nell' interpretazione de' canonici scrittori, resta il dare breve notizia di quegli autori, che più servono ad illustrare la storia civile e religiosa della divina Scrittura. De' due Ebrei Filone e Giuseppe primieramente è da parlare. Filone Alessandrino di nobilissima stirpe fiorì dopo l' anno 40. dell' era volgare sotto l'Imperador Cajo Caligola, al quale ancora fu a Roma inviato Ambasciadore degli Ebrei Alessandrini. In Roma secondo Eusebio e Girolamo riportati dal Labbè (2) egli conobbe e trattò familiarmente S. Pietro: negasi ciò dal Basnage e dal Bruchero (3) per la ragione, che S. Pietro andò a Roma avanti la morte di Claudio; ma da eruditissimi critici (4) dimostrasi il contrario. Non è così facilmente da credere quello, che aggiugne Fozio (5), che Filone alla religion cristiana si convertì, ma poi pentito all'ebraica ritornò: niuno antico scrittore ne dà alcun cenno; e l' amicizia di Filone con S. Pietro

(1) Eus. Hist. l. 3. c. 10. Gr. Naz. orat. 22. de Mach. Ambr. de vita bear. l. 2. c. 10. seqq. Chrys. Hom. 11. ex recentior. editis de Eleazar. & septem puer. alibi. (2) Lab. Diss. hist. in Script. Eccl. Bellar. voc. Philo Eus. Histor. l. 2. c. 17. Hier. de Scriptor. Eccl. c. 11. (3) Bas. Ann. Ecc. to. 1. p. 499. Bruch. Hist. Crit. philos. period. 2. par. 1. l. 2. c. 1. §. 36. (4) Fogginus de Petri Roman. Itiner. exerc. 6. & 7 & alii ap. ipsum.

(5) Phot. Bib. Cod. 105.

tro potè avere indotto Fozio per altro non ſinceriſſimo autore ad immaginarſi quella converſione. Diceſi Filone eſſere ſtato oltremodo addetto alla Platonica filoſofia e sì fattamente, che gli Aleſſandrini ſolean dire (1): *Aut Plato Philonem ſequitur, aut Platonem Philo*. Eppure lo Jonſio e il Bernhart (2) con indiſcreta critica han preteſo, che Filone o niente foſſe Platonico, o ne aveſſe appena i primi principj; la qual falſità è ſtata dal Fabricio, dal Clerc, e dal Cave chiariſſimamente convinta (3). Il Budeo (4) avea ſeguitato lo Jonſio, ma nella nuova edizione dell' interpolazione alla ſtoria filoſofica degli Ebrei mutò opinione. Niuno a mio parere meglio del Moſemio ſeguitato dal Bruchero (5) ha deciſa queſta controverſia. Si vuol diſtinguere filoſofia di Platone da filoſofia Platonica, cioè dall' introdotta circa i tempi di Geſucriſto da' nuovi Platonici, tralle quali è grandiſſima differenza: per difetto di tal diſtinzione è avvenuta gran confuſione nello ſporre i dogmi di Platone, perciocchè ciò, ch' è ſol de' moderni Platonici, è ſtato attribuito all' antico maeſtro. Ora Filone profeſsò la Pittagorica Platonica filoſofia uſata allor tra gli Ebrei Aleſſandrini, e derivata, più che da altro fonte dagli Egiziani. Egli è aſſai miſtico e allegorizzante, ſecondo l' uſanza de' Platonici Aleſſandrini. Euſebio (6) non ſi ſazia di celebrarne l' eloquenza dello ſtile, la ricchezza de' penſieri, e la ſublime intelligenza della Scrittura. Ma appunto queſt' ultima lode gli è contraddetta dal Bernhart, dal Grozio, e dallo Scaligero (7), il quale alla ſua ardita maniera dice: *Hebraiſmi & Syriaſmi imperitiorem fuiſſe Philonem, quam ullus Gallus, vel Scytha, & hoc omnia ejus ſcripta loqui*. Quanto è deſiderabile la moderazion de' giudizj! Si conceda, ch'

(1) Hier. loc. cit. (2) Jonſ. de Script. hiſt. Philoſ. l. 3. c. 4. Bern. ap. Cav. Hiſt. lit. ſec. I. voc. Philo.

(3) Fab. Diſſ. de Platoniſmo Philon. Lipſ. 1693. Cleric. ep. crit. 8. Cav. loc. cit. (4) Joh. Fran. Budd. Introd. in hiſt. philoſ. Hebr. §. 18. (5) Moshem ad Cudvvorth. Syſtem. intellectuale c. 4. §. 36. Not. 14. Bruch. loc. cit.

(6) Euſ. Hiſt. l. 2. c. 5. & 17. (7) Bern. ap. Cav. loc. cit. Grot. in Matt. 26. 19. Scal. Elench. tribæres. c. 8.

ch' egli nella ſcienza de' patrj riti non agguaglia Giuſeppe ; ma tanta ignoranza nè dal Fabricio (1), nè da me è ſtata ne' ſuoi libri riconoſciuta. Egli ha ſcritto ſopra le principali parti della Bibbia, e maſſime del Geneſi, degno di migliore interprete, che non ha avuto, dice il Cotelier (2). Delle Opere ſue alcune ſon perdute: il Fabricio (3) le annovera: alcune non ſono ſue, cioè il *libro delle Feſte*; e il *libro del Mondo*, che nell' edizione d' Aldo 1495. ſi trova dopo le Opere d' Ariſtotile, e di Teofraſto, più veramente è compilato dalle Opere di Filone : *il libro delle antichità Bibliche* è di lui ingegniſſimo, dice il Tillemont (4); e *il Breviario de' tempi* è una delle ſolite impoſture d' Annio Viterbeſe.

Più ancora utili all' intelligenza della ſacra Scrittura, che que' di Filone, ſono i libri di Giuſeppe Ebreo della ſacerdotale ſtirpe, e anche della reale degli Aſmonei, di che eruditamente tratta il Perizonio (5) : fiorì nel ſecolo I. di Criſto ſingolarmente ſotto gl' Imperadori Veſpaſiano e Tito, da' quali aſſai in Roma fu favorito. Uomo di grandiſſimo credito tra' ſuoi Ebrei, e tra' Romani eziandio. Euſebio e Girolamo (6) ſcrivono, che in Roma ebbe l'onor della ſtatua. Scrittore, a cui ſi ſon fatti uguali elogj, e biaſimi. Titolivio de' Greci è nominato da Girolamo (7) : Giornande (8) l' appella veriſſimo relatore d'annali : lo Scaligero, al qual piacquero gli eſtremi dèl vituperare, e del lodare, l'eſalta (9) come il più diligente e il più verace ſcrittor di ſtoria tra tutti i Greci e Latini. Potrebbe nondimeno accordarſi queſt' elogio, ſe dato foſſe alla ſola ſtoria della guerra giudaica, poichè in eſſa chiama per teſtimonj quegli ſteſſi Romani, che v' intervennero ; e Tito con ſua ſottoſcrizione approvò tutto quel libro. Oltracciò egli ſcrive molto pulitamente, e alle coſe dà un aſpetto aſſai piacevole ; ha penſieri

(1) Fab. Bib. Gr. V. 4 c. 4. (2) Cot. ad monum. Græc. to. 2. p. 540. (3) Fabr. l. cit. (4) Till. hiſt. des Empер. to. 1. Ruin. des. Juifs. art. 25. (5) Periz Triad. Diſſert. 1. (6) Euſ. Hiſt. l. 3. c. 9. Hier. de ſcript. eccl. c. 13. (7) Id. ep. 22. ad Euſtoch. (8) Jornand. de reb. Geticis c. 4. (9) Scal. in Proleg. ad Emend. temp.

ſublimi, deſcrizioni ammirabili, concioni eloquentiſſime. Samuel Baſnage (1) lo tratta da ignorante della lingua ebraica: il Fabricio lo difende (2), e ſol concede, ch' e' non iſcriſſe la ſtoria della guerra in ebraiſmo puro: n' è ſmarrito l' originale ebraico: Giuſeppe da ſe la traduſſe in Greco, e la preſentò a Veſpaſiano. Ma nelle Antichità, benchè egli proteſti d' aver fedelmente tratti tutti i ſuoi racconti dalle ſacre Scritture ſenza niente aggiugnervi, nè levarvi; nondimeno ch' egli non abbia attenuta la promeſſa, e ſpeſſo altre coſe taccia, altre muti, altre inventi, altre del tutto oppoſtamente alla Scrittura racconti, è troppo paleſe a chi legge le dimoſtrazioni, che aſſai critici ne han fatte (3). Nella cronologia contraddice a ſeſteſſo, nè con quella o del teſto ebraico, o de' profani ſcrittori s' accorda, come più d' ogni altro ha fatto chiaro Federigo Spanemio (4). Contuttociò d' aſſaiſſime coſe importanti, che alla nazione ebraica appartengono, da lui ſiamo iſtruiti; e dove non compariſce aperta ragione di ſoſpettare della ſua fede o per troppa parzialità per la ſua nazione, o per compiacere ai Gentili, in mezzo a' quali ſcrivea, è a buona equità molto riſpettata dagli eruditi la ſua autorità. Siſto Saneſe (5) ha ſcritto, che i libri delle Antichità furon da Giuſeppe compoſti in ebraico, ma è con ragione confutato dall' Ittigio (6). Nella Vaticana bensì è un antichiſſimo codice manoſcritto dell' ebraica traduzione dal Greco. Ma i Greci manoſcritti ſono così tra loro diſcordanti, che Emerigo Bigot (7) arrivò fino a perſuaderſi, che due differenti edizioni o volumi dell' Antichità foſſer fatte dall' autore. Ardita ſmoderatamente è la conjettura dell' Arduino (8), che inclina a crederle opera d' alcuni Monaci del ſecolo XIII. Oltre i venti libri

(1) Baſn. exerc. ad Baron. p. 388. (2) Fab. Bib. Gr. l. 4. c. 6. p. 228. ſeqq. (3) Poſſev Appar. ſac. voc. Joſeph. Uſſer epiſt. ad Ludovic. Capell. Fabr. loc. cit. Papebroch. Apparat. ad propyleum ante Acta SS. Maii p. 18. Harduin. Chron. V. T. pag. 239. Vandal. cont Ariſtæam cc. 10. 11. & de Origin. & Progreſ. Idoſol. c. 7. Simon. to. 3. lettre 8. & to. 2. let. 1. Bayle Diction. to. 1. art. Abimelech. (4) Span. Chron. ſac. par. 2. c. 3.

(5) Siſt. Sen. Bib. l. 4. (6) Ittig. in Proleg. ad Joſeph.

(7) Big. lit. datis 21. Febr. 1669. (8) Harduin. loc. cit.

bri dell' Antichità, e i ſette della Guerra Giudaica egli ne ſcriſſe due contro Appione, dove con illimitata erudizione difende l'antichità della ſua nazione al paragone d' ogni altro popolo; e finalmente la vita di ſe medeſimo, che ſi conſidera come una parte del libro 20. delle Antichità. Alcuni frammenti di Giuſeppe, che non ſi veggono nel corpo delle ſue Opere, ſono ſtati prodotti dal Voſſio, che gli preſe dal Sincello (1). Un altro Greco frammento fu dato alla luce dall' Oeſchelio, ma certamente non è di Giuſeppe: Stefano le Moyne preſſo l' Ittigio (2) lo vuole di S. Ippolito, nella cui nuova edizione d' Amburgo del 1716. il Fabricio l' ha inſerito, benchè Fozio e un codice manoſcritto della Coisliniana (3) l' attribuiſcano a Cajo prete Romano. Veggaſi più diffuſe notizie delle Opere di Giuſeppe nel Tillemont, nel Fabricio, e nella nuova belliſſima edizione dell' Avercamp. (4)

Siccome grandiſſima relazione hanno colla ſtoria della ſacra Scrittura le antichità Egiziane, Fenicie, Caldaiche, e Perſiane, così darò compimento a queſta Diſſertazione collo ſtabilire il giudizio e l' uſo, che dee farſi de' primi celebri ſcrittori di queſte nazioni. Primo fra tutti ſi preſenta Mercurio Triſmegiſto, intorno a cui, ſe mai ſiavi ſtato, chi ſtato ſia, e ſe alcun libro abbia ſcritto, ſono tra' critici infinite queſtioni. Io dopo molta lettura e lungo eſame ho creduto di dover ſeguire come migliore il ſiſtema del Moſemio (5); poichè in tanto oſcure ricerche non dimoſtrazioni, ma ſoli ſiſtemi poſſono aver luogo. Fu già nell' Egitto un detto Taaut, o Thot, (il Sig. Fourmont (6) ci fa intendere, che il vero nome Egiziano è Thoot, e ſe di coſtui ſi parli nella ſacra Scrittura, e chi veramente foſſe, altrove ſi dirà nel venir diviſando il nuovo ſiſtema dello ſteſſo Fourmont) filoſofo, quale in que' primi

(1) Voſſ. de 70. Int. (2) Ittig. loc. cit. (3) Phot. Cod. 48. Coisl. pag. 102. (4) Tillem. loc. cit. art. 79. & ſuivantes. Fabr. l. c. Joſeph. Edit. Haver. 1726. Amſtel. (5) Moshem. ad Cudvvor. Syſtem. Intellect. c. 4. §. 18. not. 61.

(6) Fourm. Reflexions Critique ſur les Hiſt. de anciens peupl. to. 1. l. 2. ſect. 3. c. 1.

tempi esser potea, e legislatore, che le rozze scienze e arti, e segnatamente quella de' geroglifici o inventò, o ampliò, e le leggi prescrisse; e tutto nelle pareti, nelle colonne, nelle pietre scolpì. Sin quì pajono esser d'accordo tutti gli antichi autori. I Greci poi lo chiamarono primo Hermes o Mercurio. Ma per innondazioni, delle quali parla Manetone appo il Sincello (1), per incendj ed altre vicende avvenne, che si mutassero abitazioni e abitatori, e le scienze si perdessero e le arti, e nominatamente quella de' geroglifici. Vennero nuovi abitatori, de' quali è negli antichi scrittori memoria, con altri principj di scienze e d'arti. Tra questi ebbevi un Saggio: i primi Egiziani rimasi nel lor paese l'appellarono il nuovo o secondo Thot, o Thoot, i Greci poi secondo Hermes o Mercurio; fiorì secondo il Marsamo (2) poco appresso Mosè. Egl' introdusse la scrittura colle lettere, lasciati i geroglifici. Ma intanto o si trovavano in piedi, o di sotterra si cavavano monumenti antichi di pietre e di colonne figurate, secondo la disciplina del primo Thot; nè vi avea chi interpretar le sapesse: ma tuttavia massime i veri Egiziani il tentavano; quindi le varie e moltiplici conjetture giusta i diversi pensamenti di ciascuno. Il secondo Thot, impostore, credo, più accorto degli altri, si guadagnò la fama d' essere in sì fatte interpretazioni sopra tutti eccellente, onde gli venne il nome di tre volte grandissimo o *Trismegisto*. Le sue dottrine parte da lui medesimo, parte da altri, e massime da' sacerdoti è da credere, che fossero scritte, e in questo modo si rende ben ragione della moltitudine de' libri, che ne furon prodotti, e appresso chiamati Ermetici come contenenti i reconditi principj scientifici e religiosi del primo Hermes, laonde acquistarono somma venerazione quegli antichi monumenti, e furono riguardati quali armarj d' incredibile sapienza, e custoditi in luoghi secreti e chiusi. Non dico però, che nella descritta maniera composti fossero o trentamila o ventimila libri, com' è stato scritto: già pri-

(1) Sync. Chronogr. p. 40. (2) Marsh. Canon. Chron. Aegypt. sec. X.

prima da Clemente Aleſſandrino (1) queſto favoloſo numero era ſtato ridotto a ſoli quarantadue. La varietà delle interpretazioni ſopra i geroglifici ſi può in qualche modo oſſervare nel libro d' Orapolline (2). Queſto è quel più di giudizioſo, che intorno al famoſo Triſmegiſto io abbia letto. Quegli autori, che han negata l' eſiſtenza di lui, han preſa ſe non la più vera, certo la più comoda ſtrada per non entrare in difficili diſcuſſioni. Ma tutti i libri o di Thot, o de' ſuoi diſcepoli e ſacerdoti d' Egitto ſono periti; e a quegli ſucceduti ſono i ſuppoſti e falſi, che avanti il Caſaubono (3) primo moſtratore exprofeſſo della lor falſità da molti della più antica età citati furono per genuini, anche da Lattanzio, e da' SS. Giuſtino, Cirillo Aleſſandrino, e Agoſtino (4). Il Lambecio (5) avviſa con non inveriſimile conjettura, che ne' tempi poſteriori al Triſmegiſto alcuni libri compoſti furono da' ſacerdoti Egiziani, e per dar loro credito attribuiti a quel gran Dottore: l' afferma anche Jamblico (6), il quale aggiugne, che *Pythagoras & Plato didicerunt philoſophiam ex columnis Mercurii in Ægypto*. Il Marſamo (7) ha creduto con buon fondamento, che Sanconiatone antichiſſimo ſcrittor Fenicio ſi ſerviſſe per teſſere la ſua ſtoria de' veri libri di Thot. Tra' libri finti, che abbiamo ſotto il ſuo nome, i principali ſono due co i titoli di *Pimandro*, e d' *Aſclepio*, creduti genuini dall' Eugubino, dal Patricio, e dal Kircher (8), ma dal Petavio e da tutti i moderni critici (9) ſono meritamente rigettati come compilazioni di favole, e di ſuperſtizioni radunate in queſti libri nel II. ſecolo della Chieſa, o da qualche Ebreo, o piuttoſto da qualche mezzo Criſtiano e nuovo Platonico, ſeppur l' Aſclepio non è

(1) Cl. Al. Strom. l. 4. (2) Horap. c. 6 (3) Caſaub. exerc. 1. in Baron. n. 18 (4) Lactant. divin. Inſt. l. 2. c. 6. Juſt. exhort. ad Gent. Cyrill. con. Julian. l. 1. Aug. de Bapt. con. Donat. l. 6. c. 87. (5) Lamb. Prodr. Hiſt. lit. l. 2. c. 1.
(6) Jambl. de myſter. Ægyptior. initio. (7) Marsh. loc. cit.
(8) Aug. Steuch. Eug. de peren. Phil. l. 1. c. 8 & 25. Patr. editor. 1591. Ferrariæ. Kirch Oed Aeg. tom. 1. Synt. 2. c. 1. & Obel. Pamph. l. 1. c. 3. (9) Pet Theol. Dog. to. 2. l 1. c. 2. Dupin. Bibl. Script. Eccl. to. 1 p. 23. Fab ic Bibl. Gr l. 1. c. 7. ſeqq. Lambec loc. cit. Gerard. Voſſ. de orig. Idolol. l. 1. c. 10.

opera d' un gentile . Il Cudvvorth , (1) porta ferma opinione , che l' Aſclepio particolarmente , benchè non ſia di Thot , contenga nondimeno i dogmi della ſua ſcuola ; il che almeno in parte ſi può concedere , e piace tal ſentimento al Fabricio (2); nè il Moſemio il contraſta gran fatto (3). Il Bruchero (4) intorno a Mercurio Triſmegiſto ha abbracciati interamente i penſamenti del Moſemio . La conſeguenza per noi è , che di poca o di niuna utilità eſſer ci potran queſti libri.

Miglior giudizio dee farſi di Manetone vero ſcrittore delle antichità Egiziane , ſacerdote d' Egitto , che fiorì ſotto il Re Tolomeo Filadelfo , a cui dedicò la ſua Opera , della quale ci ſono rimaſi alcuni frammenti conſervati da Giuſeppe , da Giulio Affricano , da Euſebio , dal Sincello (5) . In queſti compilate ſi veggono le tanto famoſe dinaſtie d' Egitto , le quali per la difficoltà grandiſſima d' accordarle colla cronologia della ſacra Scrittura , e con un' antica cronica d' Egitto , e col catalogo d' Eratoſtene ſcrittore dopo Manetone , hanno occupati gli ſtudj di valentiſſimi critici , che in più partiti ſi ſono diviſi . Certo Eratoſtene , le cui altre opere poſſon vederſi nel Voſſio e nel Fabricio (6) , merita molta fede , perciocchè egli traſſe il ſuo catalogo dagli archivj più antichi d' Egitto per ordine di Tolomeo Evergete , della cui libreria Aleſſandrina egli era cuſtode ; e infatti il Sincello e il Marſamo per regolare meglio che han potuto la cronologia d' Egitto molto di quello ſerviti ſi ſono , nel quale era regiſtrata una ſerie ſucceſſiva di trentotto Re di Tebe in Egitto mancanti nelle dinaſtie di Manetone . Ora intorno a queſte la ragione , per cui la più parte de' cronologiſti le ha diſprezzate , ſi è , perchè il loro calcolo pareva eccedere il tempo della creazione d' un gran numero d' anni . Quindi il Petavio (7) le ha tutte riget-

(1) Cudvv. Syſt. intel. c. 4. §. 18. (2) Fabr. loc. cit. c. 8. (3) Moſh. loc. cit. not. 84. (4) Bruch. Hiſtor. Crit. phil. to. 1. l. 2, c. 2. §. 4. (5) Joſ. con. Apion. l. 1. Jul. Aft. in Chron. Euſeb. Syne Chronogr. (6) Voſſ. de Hiſt. Græc. l. 1. c. 17. Fabr. Bib. Gr l. 3. c. 18. (7) Pet. Doct. temp. l. 9. c. 15. & Ration. temp. l. 1. c. 2.

gettate come favolose : lo Stillingflet e il Brucchero (1) di tutte dicono, che sono d' una incertissima autorità. Lo Scaligero (2) ne ha troncato tutto quel tempo da lui chiamato *proleptico*, che nella serie di Manetone parvegli andare avanti la creazione. Il Marsamo (3), che con vastissima erudizione ha fatto sforzi grandissimi per far veder qualche luce in tanta oscurità, confessa nelle ultime undici dinastie *omnia abrupta esse atque devia*; e il suo sistema è validamente confutato dal Fourmont (4), siccome ancora quello del P. Pezron (5), e quello del Perizonio (6), che tenta tutti gli argomenti per avvilirne l' autorità, e non ammette le prime dodici, e finalmente crede le dinastie frutto dell' odio di Manetone contro gli Ebrei: ma il confutatore risponde, che dobbiamo guardarci di mettere a colpa di questo storico la nostra incapacità, la nostra poca critica, la nostra ignoranza. Lasciò altri scrittori di cronologia (7) tutti poco favorevoli a Manetone, e l' Usserio, e il Calvisio, e Jacopo Cappello, il qual non dubitò di chiamarlo *mendaciorum loquacissimum, nugivendulum, Canopi vernam*; e Isacco Vossio (8), che lo tratta da furbo e impostore, e il Guyon (9) nella nuova Storia degl' Imperj, che lo spaccia per un autore pien d' ardire e d' errori. Ma un gran difensore a Manetone è toccato nella persona del nominato Sig. Fourmont il vecchio, autore d' una eruditissima Opera, che ha questo titolo, *Riflessioni sopra l' origine degli antichi popoli*, ristampata con aggiunte nel 1747. „ Opera profonda, dice il „ ch. Abate Banier (10), dove l' autore, per cui le dotte lingue (egli era regio professore in Parigi di lingue orientali, dell' Araba, della Siriaca, dell' Ebrea, della Persiana, della Cinese) non hanno niente di nascoso, fa comparir dapertutto ugual sagacità e sapere. „ Infatti sia ch' egl' intraprenda di provare l' autenticità d'

(1) Still. orig Sac. to. 1. c. 2. §. 10. Bruch. loc. cit. c. 7.
(2) Scal. Canonum Isagogic. l. 3. p. 300. (3) Marsh. Canon. Ægyp.
(4) Fourm. Reflex. sur l' orig. des anc. peup. to. 2. l. 3. ca. 6. p. 63. & suivantes. (5) P. 67. & suiv. (6) P. 82. & suiv.
(7) Dans Fourm. l. c. p 34. & 85. (8) Is. Voss. dissert. de æt. Mund. p. 270. (9) Guyon. hist. Introd. p 130. Paris 1736.
(10) Ban. Explicat. des fabl. par l' histoire Prefac.

„ un prezioso frammento (cioè di Sanconiatone) in modo „ da non poterla più contrastare, o ch'egli sviluppi l'origi- „ ne degli antichi popoli, o finalmente ch'egli richiami „ la più parte delle favole alla lor prima sorgente il fa „ sempre con una erudizione poco comune, e sovente „ con iscoperte, che sono sfuggite agli altri Dotti.„ Così il Banier. „ Tutto cede alla sua capacità (di lui scrivo- „ no i Giornalisti di Trevoux) (1): coll'estensione delle „ sue cognizioni egli è divenuto, per così dire, l'uomo di „ tutti i secoli e di tutti i paesi. Nelle dense tenebre dell' „ antichità più rimota, in quel chaos formato dalla „ mescolanza della verità e della favola, in quel la- „ berinto quasi impenetrabile egli cammina con passo „ sicuro, dove gli altri vanno a tastone, dove molti „ cronologisti sono venuti meno; e quel, che fa il tor- „ mento e la disperazione di questi grand'uomini, sem- „ bra per lui non essere altro che un giuoco e un di- „ vertimento.„ Laonde il Silhouette (2) nel suo recente libro ricavato dalla grand'Opera del VVarburton, co- me con ragione riprende il Pluche, che nella storia del cielo tutti i Dei riduce al suo sistema d'agricoltu- ra, così con soverchio eccesso si trasporta contro il Fourmont chiamando il libro di lui un chaos d' eti- mologiche riflessioni, benchè qualche eccesso talor vi sia. Or questo grandissimo critico dopo mostrato, che gli altri poco hanno capite le dinastie di Manetone, le illustra (3) per sì fatto modo, che già compariscono uno de' più veraci e de' più rispettabili monumenti dell'antichità: fa vedere che sono state bensì interpolate, ma che possono ben ridursi alla lor natia sincerità, e che tra tutte le liste de' Re d' Egitto dateci da Giuseppe, da Giulio Affricano, da Eusebio e da altri, i canoni della giusta critica e il buon senso ci dettano doversi quella di Maneton preferire. Egli coi tre principj di contemporaneità, d' identità de' nomi, e di rassomiglianza d'avvenimenti ripone ciascuna dinastia al suo luogo e tempo; fa sparire quell' incredibile e mal supposta lunghezza di secoli, che dalle succes-

cessi-

(1) Mem. Trev. 1736. Octob. art. 108.
(2) Silh. Dissert. sur l' union de la Religion, de la Morale, & de la Politique Dissert. 5. (3) Fourm. l. 1. c. 6. suivans.

ceſſive e male allogate dinaſtie riſultava; e dimoſtra infine, che la liſta degl'Iddei e Semidei avanti il diluvio è del tutto finta e inventata a capriccio, e in niun modo appartiene alle vere dinaſtie di Manetone, ma all'antica cronica, alla quale è da aver poca fede, ed è affatto apocrifa ſecondo il giudizio ancora del Sig. Banier (1). In due articoli delle Memorie di Trevoux (2) ho veduto piuttoſto accennato, che riferito un altro ſiſtema prodotto dal Sig. Richer per dar luce alle dinaſtie di Manetone, e accordarle col Canone d'Eratoſtene. L'autore proteſta, che col ſolo riſtabilimento del teſto greco di Manetone nella ſincerità del manoſcritto dell'autore vengono diſſipate tutte le tenebre, e che con quel ſolo frammento da lui creduto e detto d'un artifizio ammirabile, egli mette un chiaro la vera ſtoria e tutte le antichità Egiziane religioſe, civili, letterarie, e ritrova l'indubitata cronologia della ſacra Scrittura, e l'eſattiſſima ſua corriſpondenza colla profana. Gran coſe promette, e dice sè aver tutto diviſato nel compendio del ſuo Trattato Critico-Cronologico. Io per molte diligenze niente ho potuto trovare di queſto ſcrittore: ſolamente ho potuto ſoſpettare, ch'egli guari non s'allontani dal metodo del Sig. Fourmont, poichè in una ſua tavola cronologica inſerita in uno de ſopraddetti articoli ho oſſervato, che egli in Eliezer domeſtico d'Abramo ravviſa il Thot degli Egiziani, e ſimilmente lo fa Re o Dinaſta in Egitto; che è una noviſſima ſcoperta del Fourmont (3). Contuttociò avendo il Richer ſcritto, credo dopo l'altro, poichè que' due articoli ſono del 1744., e la prima edizione delle Riflеſſioni critiche del Fourmont venuta era alla luce nel 1735. e la ſeconda venne nel 1747. dopo la morte dell'autore avvenuta il dì 18. Dicembre del 1745. per un ſecondo colpo d'apopleſſia, gioverà il vederne l'annunziato compendio. Oltre queſt'importantiſſimo frammento non è neceſſario il ſapere le altre Opere di Manetone, perchè tutte ſono perite fuor de'

(1) Ban. loc. cit. lib. 6. cap. 1.
(2) Memoir. Trev. Juin. art. 47. & Octob. art. 73. 1744.
(3) Fourm. tom. 1. l. 2. ſect. 3. c. 5. & 38.

de' ſuoi libri poco utili al noſtro fine intitolati *Apoteleſmatica* ovvero *de viribus aſtrorum* ſcritti in verſi greci trovati in un Fiorentino codice Mediceo vecchio di 600. anni, de' quali dal Gronovio (1) una traduzion latina in proſa è ſtata fatta e ſtampata; ed è per genuina Opera di Manetone ſoſtenuta dal Fabricio (2).

Se il Fourmont è benemerito di Manetone, egli è ancor più di Sanconiatone antichiſſimo ſcrittore delle coſe Fenicie, perciocchè molti moderni critici gli hanno negato non ſolo i libri, ma ancora l'eſſer mai ſtato al mondo; ſicchè pare eſſer oggimai punto di riputazione il diſprezzare affatto queſto ſcrittor Fenicio. L'antichità al contrario ha parlato di Sanconiatone non come d'un romanziere, ma come d'un Autore degno di fede; non come d'uno ſcrittore finto e ſupposto, ma come d'uno ſtorico, che veramente è ſtato tra gli uomini, ed era aſſai bene iſtruito degli affari della ſua nazione. Euſebio per la ſua immenſa lettura e critica ſuperiore nella cognizione degli antichi popoli a tutti gli ſcrittori, che preceduto l'aveano, così ne parla (3): *Res autem iſtas Sanchuniatho quidam memoriæ prodidit, vir antiquiſſimus, quemque ante Trojana tempora floruiſſe, ſummaque tum diligentiæ, tum veritatis laude Phœnicum hiſtoriam ſcripſiſſe teſtantur*. Teodoreto ricorda Sanconiatone in due luoghi (4), e della ſua teſtimonianza ſi ſerve per provare a' pagani, che Saturno, Rea, Giove, ed altri da loro onorati Numi non erano altro che uomini, e crede, che *Sanchoniaton* in lingua Fenicia ſignifichi *Filalete*, o amatore della verità; il Bochart (5) dice più propriamente ſignificare *lex zelus ejus*. Il Fourmont (6) l'interpreta piuttoſto così: *L'appoggio del trono d'Iddio è l'innocenza*. Suida (7) lo chiama filoſofo Tirio al tempo della guerra Trojana, e aggiugne, che nella materna lingua ſcriſſe la fiſica ſecondo la dottrina d'Hermes, la ſtoria de' Tirj, una teologia Egiziana, e alcuni altri libri. Quello della fiſica, o del-

(1) Gron. Apot. Lugdun. Batav. 1098 in 4.
(2) Fabr. Bib. Gr. l. 3. c 20. (3) Euſeb. Præv. l. 1. c. 9.
(4) Theod. Therapeutic. Serm. 2. & de curand Græcor. affect. l. 3.
(5) Boch. Chanaan. l. 2. c. 17. (6) Fourm. l. 2. ſect 2. c. 17.
(7) Suid. voc. Sanchon.

della teologia verisimilmente è questo, di cui è rimaso il prezioso frammento. Ateneo (1) rammenta lo scrittor Fenicio: è vero, che *Suniethon* lo nomina, ma il Casaubono (2) non dubita doversi leggere *Sanchoniathon*. Niuno però ne ha date più distinte notizie, che Porfirio (3). Questo filosofo Fenicio afferma, che Sanconiatone di Berito (non di Tiro, come l'ha creduto Suida; ciò è provato dal Bochart e dal Fourmont (4), se non altro, perchè Abibalo, al qual Sanconiatone dedicò la sua Opera, era Re di di Berito, e non di Tiro), ha scritto cose verissime, che aveva appreso molte circostanze, delle quali favella, da Jerombaal sacerdote di Jevo, che aveva dedicato il suo libro ad Abibalo Re di Fenicia; che non sol questo principe, ma altri ancora l'aveano esaminato, ed erano convenuti nella verità della storia; che il tempo, in cui vissero Sancionatone e questo Re, s' accostava assai al secolo di Mosè (non si prenda Porfirio per un gran cronologista, che non era); che lo storico avea tratte le notizie dagli atti delle particolari Città, e dagli archivj, che con somma cautela si conservavano ne' templi. Determina poi più precisamente il secolo dell'autore, e lo fa contemporaneo di Semiramide, e o poco avanti o al tempo della guerra di Troja. Ci fa finalmente sapere, che fu tradotto in greca lingua da Filone di Biblo, il qual divise la sua traduzione in nove libri (Porfirio dice otto (5), forse (6) egli non avrà avuto riguardo al primo libro, perchè contenea piuttosto la teologia de' Fenicj, che la loro storia). Or questo Filone (7) vivea nel II. Secolo della Chiesa sotto Adriano. Costui nella sua prefazione dopo detta la divisione in nove libri celebra il suo autore (8) chiamandolo dotto e uomo di grande sperienza, che avea cercati con gran cura i libri di Thot (cioè del secondo detto Trismegisto giusta quello, che di sopra abbiamo fermato); e dalle autentiche memorie avea cavata la sua storia, la qual con-

se-

(1) Athen. Deipnos. l. 3. (2) Casaub. in hunc loc.
(3) Porphir. ap. Eus. l. c. (4) Boc. loc. cit. Fourm. l. 1. c. 3.
(5) Porphr. de abstinent. l. 2. (6) Boch. loc. cit.
(7) Suid. voc. Phylo Biblio (8) Ap. Eus. loc. cit.

seguentemente, benchè paradossa parer dovesse ai Greci tutti occupati a sporre l' origine delle loro Divinità con fredde allegorie, meritava intera credenza, e anzi aprir dovea gli occhi a' Greci medesimi col fare ad essi riconoscere, che i loro Dei altro non erano stati, che mortali uomini e benetattori del genere umano, ai quali per memoria de' meriti loro erano stati elevati templi, colonne, ed altri monumenti. Già de' detti nove libri a noi un solo brieve frammento è pervenuto per mezzo d' Eusebio (1); brieve, ma di tanto pregio, che con una corta, ma ammirabile genealogia sparge luce in tutta l' oscurissima antichità. In questo frammento è da osservare (2), che può chiamarsi interpolato in questo senso, che Eusebio alle volte recita letteralmente il testo, e alle volte vi mescola o sue riflessioni, o osservazioni del traduttore Filone. Dalle cose dette, e dal confronto de' riferiti scrittori il Fourmont (3) conchiude, che Sanconiatone scrisse poco dopo la Guerra di Troja, e visse al tempo di Gedeone, il quale secondo le testimonianze della sacra Scrittura, e degli archivj Fenicj era lo Jerobaal chiamato da Porfirio Jerombaal, da cui Sanconiatone avea ricevute le memorie storiche, (ciò è provato ancor dal Bochart) (4); o piuttosto visse più tardi, e quando le memorie composte sotto Gedeone furono pubblicate; e ben dicesi alcuno avere avute le notizie da un autore, quando s'è servito de' libri di lui benchè stato molto tempo avanti. Alzano quì le voci i critici maravigliandosi, che riconoscer si voglia in Jerombalo sacerdote di Jevo Gedeone giudice d' Israelle non sacerdote, nè della tribù di Levi, ma di Manasse. Troppo si pretende, io rispondo, che uno straniere idolatra fosse istruito degli ebraici riti: come tra i Fenicj ed Egiziani in grandissimo onore erano i sacerdoti, così Sanconiatone credè di ben nominar sacerdote Gedeone, che tra gli Ebrei avea il supremo comando: lascio, che la parola *Gohen* significa ugualmente sacerdote e principe, come dimostra l' eruditissimo Bochart (5); ma aggiun-

go

(1) Ibid. c. 7. (2) Ibid. (3) Fourm. l. 2. c. 5. p. 73.
(4) Boch. l. cit. c. 17. (5) Ibid.

go colla divina Scrittura (1), che Gedeone distrusse l'altar di Baal, e in quella vece n'edificò al vero Dio un altro, sopra 'l quale offerì un olocausto, e per le querele de' paesani su questo fatto n'ebbe il nome di Jerobaal (2): *Ex illo die vocatus est Gedeon Jerobaal, eo quod dixisset Joas: Ulciscatur se de eo Baal, qui suffodit aram ejus*. Innanzi a quest'impresa, quando dall'Angiolo fu nominato capitano del suo popolo, egli fece a Dio sagrifizio sopra una pietra, dalla quale uscì miracoloso fuoco a consumarne l'offerta. Appresso (3) colle spoglie de' nemici egli formò l'Efod, e lo stabilì in Efra. Finalmente al tempo de' Giudici furono somiglianti sagrifizj offerti senza chiamarvi nè i figliuoli d'Aronne, nè alcun de' Leviti; così fu il sagrifizio di Manue padre di Sansone (4), e quelli di Samuele, che non era della linea sacerdotale (5). E maraviglia sarà, che Sanconiatone leggitore di sì fatte memorie ebraiche appellasse sacerdote Gedeone? Convinti da questi esempli i rabbini medesimi confessano, che i profeti quantunque non discendenti da Aronne aveano un potere particolare e straordinario di fare a Dio sagrifizj anche fuori del tabernacolo e del tempio (6). Quindi già è fuor di dubbio, che Sanconiatone per *Jevo* intende il verace Dio degli Ebrei, che è lo stesso, come dimostra il Seldeno (7), che *Joa*, o *Jehova*, detto da' Samaritani *Jeve*, il qual da' Fenicj insieme colle lor false Divinità era adorato. Ma altra difficoltà nasce dal sopra recato luogo di Porfirio, il qual sembra commettere un intollerabile anacronismo dicendo, che Sanconiatone indrizzò la sua Opera ad Abibalo Re di Tiro: or Abibalo nel catalogo de' Re di Tiro era padre d'Iram contemporaneo e amico, non di Gedeone assai più antico, ma di Davide. Si può in prima rispondere, che non essendo nel frammento rimastoci di Sanconiatone la memoria del Re Abibalo, può avervi qualche errore non dell'autor Fenicio, ma di Porfirio tanto più moderno, e poco

(1) Judic. c. 6. (2) Ib. v. 32. (3) Ib. c. 8, 27.
(4) Ib c. 13. 19. (5) Reg. 7. 5. 9. 17.
(6) Memoir. Trevoux 1714 Janvier. art. 5.
(7) Selden. de Diis Syris Syntagm. 2. c. 2.

to erudito nelle cose cronologiche. Il Fourmont (1) risponde in due modi ugualmente buoni: La Fenicia avea nel tempo stesso più dinastie; laonde l'Abibalo di Berito potè esser diverso da quel di Tiro; anzi a Berito medesimo forse regnarono più Abibali l'un dopo l'altro, e più d'uno ancora col nome d'Iram; così adunque avran potuto Sanconiatone e un Abibalo essere al tempo di Gedeone. Ma parlisi, se si vuole, d'Abibalo padre d'Iram amico di Davide; da ciò s'inferirà, che Sanconiatone fu lunga età dopo Gedeone, ma che si servì delle Memorie scritte al tempo di questo Giudice Isdraelitico, e per conseguente con verità diremo, ch'egli da Gedone derivò, e ricevette le sue notizie. Per dar fine a quel che riguarda l'autorità degli antichi scrittori; (perdonisi la lunghezza di quest'articolo all'importanza del combattuto frammento, la quale manifestamente si sentirà nelle seguenti Lezioni, e alla necessità di ben liberarlo dalle censure per poterne senza taccia far uso in avvenire) Riccardo Simon (2), il qual più di qualunque altro l'ha accusato, oppone il silenzio de' primi scrittori dopo il tempo di Gesucristo, che neppur nominato hanno Sanconiatone, vorrà intender certamente tra gli altri Giuseppe, il qual ne' libri contro Appione rammemorando le origini delle più antiche nazioni non avrebbe dovuto, pare, tralasciarlo: esprime Clemente Alessandrino, e a lui unisce Giuliano (senza dubbio l'Apostata). Ma come sì fatta unione; mentre l'Apostata visse lungo tempo dopo Porfirio, e anche dopo Eusebio, de' quali il primo avea mostrato pubblicamente il libro di Sanconiatone già tradotto in greco da Filon Biblo, il secondo ne aveva prodotto il frammento, che abbiamo nella sua Preparazione? Che argomento adunque è questo mai d'un eretico come il Simon? Il libro o frammento detto di Sanconiatone non è più antico di Porfirio, che l'ha di sua testa inventato, perchè Giuliano non l'ha citato: potea citarlo; poichè regnò un secolo dopo l'età di Porfirio: ma non lo citò, o perchè n'ebbe poca notizia; o perchè

(1) Fourm. l. & p. cit.
(2) Sim. Bibl. cit. to. 1. c. 9.

chè non gliene venne il bisogno, o perchè lo stimava apocrifo e non di quell' antico scrittor Fenicio, nel qual giudizio l' Apostata ci farebbe meno autorità che Eusebio; ma non lo citò più veramente, perchè vi riconobbe troppo al vivo rappresentate le insussistenti idee della greca idolatria tanto a lui cara. Ma che si risponderà al silenzio degli scrittori del I. secolo e di tutto 'l tempo avanti il traduttore Filone? E' breve la risposta, e da appagar chicchessia: ne tacquero, perche Sanconiatone allor s' avea solo nella natia lingua Fenicia; e questa da chi e da quanti era intesa? Poichè fu in greco traslatata, fu citato da Teodoreto, e da altri riferiti di sopra. Per quel che appartiene a Giuseppe, v' è la seconda risposta del Fourmont (1). Non lo citò, perchè non dovette citarlo nominatamente. Egli cita gli annali di Tiro: osservisi con che parole (2): *Apud Tyrios jane literæ sunt a multis annis consignatæ publicis monumentis, & magna cum cura adservatæ, ad ea spectantes, quæ memoria digna ab illis gesta erant, & cum aliis intercesserant*. Molti erano stati successivamente l' un dopo l' altro gli scrittori degli annali Fenicj, come in ogni regno per lo più si fa, tra questi uno era Sanconiatone: Giuseppe gli cita tutti in generale, e perciò vi comprende ancora Sanconiatone, che non dovea particolarmente nominare: citerei io bene in questo modo dicendo: Gli scrittori della storia Romana, e Cornelio Tacito? Per lo stesso Giuseppe, (terza assai notabil risposta de' Giornalisti di Trevoux (3), la qual comprende ancora Clemente Alessandrino) S. Cirillo d' Alessandria (4) precisamente attesta, ch' egli negli Stromi di Clemente avea trovato, che da Giuseppe Ebreo era stata tradotta in greco la storia di questo autor Fenicio: *Clemens enim, qui sanctos apostolos ubique sequitur, quique infinitas Græcorum historias audiendo acceperat, in Stromatis refert Sanchoniathonis historiam Phœnicum lingua conscriptam, non sine admiratione a Josepho Judæo eruditione clarissimo in Græcorum linguam fuisse translatam*. Subito poi si porta il seguen-

(1) Fourm. l. 1. c. 5. p. 70. suiv. (2) Jos. cont. Apion. l. 1.
(3) Mem. Tr. l. c. (4) Cyrill. Al. con. Julian. l. 6.

guente passo, che è nel proemio del traduttore Filone (1), citato similmente da Clemente come traduzione di Giuseppe: *Vetustissimi Græcorum, sed maxime Phœnices & Ægyptii, a quibus ceteri homines quasi per manus id acceperunt &c.* E' vero, che negli Stromi, come al presente gli abbiamo, non si ritrovano questi passi; ma si vuol riflettere, che il principio del primo è smarrito, dov' essi poteano essere. Inoltre tutta l'Opera di Clemente ha sofferte molte disgrazie, per le quali è avvenuto esser rimasa quasi un ammasso di citazioni e di storie senza gran connessione dell' una coll' altra, nè è facile il ristabilirla nella sua vera lezione, perchè rarissimi ne sono i manoscritti; ma non erano in questo stato all' età di Cirillo, del quale io non saprei indurmi a dire, che prendesse doppio abbaglio citando gli Stromi di Clemente invece della Preparazione d' Eusebio, e Giuseppe Ebreo invece di Filon Biblio. Si dirà, che l' equivoco fu di Clemente nel chiamar traduttore di Sanconiatone Giuseppe in luogo di Filone, sia pur così; sarà tuttavia sempre vero, che Clemente Alessandrino conobbe la traduzion di Filone, e conseguentemente Sanconiatone, il che il Simon non vorrebbe: e sarà vero, che tra gli antichi ricordatori dello storico Fenicio deesi annoverare ancora Cirillo Alessandrino. Agli antichi scrittori s' aggiungano i moderni critici favorevoli al nostro frammento, e molti e di ben provato valore nella or sacra or profana erudizione. I due veramente in questo genere grandi Uezio e Bochart, il Tommasini, il Cumberland, il Pezron, il Banier, lo Shuckford, gli autori della nuova critica Storia universale, e il Guyon, nella sua recentissima Storia degl' Imperj dopo il diluvio (2). Tutti questi hanno ancor distintamente chi più chi meno spiegato il sistema di Sanconiatone; e benchè tenute abbiano vie diverse da quella del Fourmont, che in molte parti sarà da me segui-

(1) Ap. Euseb. l. c. c. 9.
(2) Huet. Dem. ev. pr. 4. c. 2. §. 1. alibi. Boch. Chana. l. 2. c. 2. 9. 17. Thom. Lectur. des Poet. l. 1. c. 12. & l. 2. c. 28. Cumb. in Sanchon. Pezr. Antiq. des Celt. c. 5. Bas. explic. d. Fabl. l. 1. c. 5. Shuc. Hist. sacr. & prof. to. 1. Præf. Hist. univ. to. 1. pp. 29. 142. 145. 251. Guy. to. 1. p. 124. &c.

seguitata, la loro autorità nondimeno conferma l'antica esistenza di quest'Opera Fenicia, e la sincerità del restato frammento. Ma al contrario il Vossio (1) non sa ben determinarsi intorno a Sanconiatone, e pare che or antico ne creda il frammento, ora scritto poco avanti Porfirio; ma poi nella sua grand' Opera: *De origine & progressu Idololatriæ* vi fonda (2) i suoi raziocinj come sopra antichissimo libro. Lo Stilingfleet (3), i cui sentimenti non sono quegli, che gli ha attribuiti il Fourmont, crede genuino il frammento, ma altro non contenente, che miserabili favole; con che palesa la poca intelligenza da lui avutane; nè lo vuol sì antico, come dal Bochart si prentende. E siccome alla grand' opposizione, che l' autor Fenicio parla di Tiro, e questa città al tempo di Gedeone non era ancor fabbricata, s'era risposto dal Bochart (4), che quattro città col nome di Tiro vi avea nella Fenicia, e che Sanconiatone di quella parla, di cui si fa menzione in Giosuè; lo Stilingfleet replica, che questa era allora non città, ma solamente un alto e precipitoso scoglio senza abitatori. E chi glie l' ha detto? che documenti ne apporta? Il sacro testo sembra anzi insinuare tutto il contrario: *Revertiturque in Horma usque ad civitatem munitissimam Tyrum*. Senonchè questa difficoltà non tocca il Fourmont, nè me, ai quali niente importa di por l'età di Sanconiatone molto appresso la guerra di Troja, avanti il cui eccidio 70. o 90. anni (5) fu fabbricata la celebre città di Tiro, della quale anche come d'antica potè per conseguenza Sanconiatone parlare. Il Vandale (6) rifiuta soltanto le idee dell' Uezio intorno allo scrittor Fenicio, le quali nè da noi sono approvate; e per mostrare supposititio il frammento prende a far vedere co' suoi calcoli cronologici, che non sono i nostri, Sanconiatone non poter essere stato al tempo di Semiramide (questo da noi ben volentieri gli è accordato), nè di Gedeone, (e questo ancora, se egli vuole, gliel concediamo, benchè contrastar si potesse).

(1) Voss. de Hist Gr. l. 1. c. 1. (2) Id. or. & progr Idol. l. 1. c. 22.
(3) Stil. Orig. Sacr. l. 3. c. 4. (4) Boch l. c. c. 17.
(5) Fourm. l. 1. c. 3. (6) Vand. de Aristæa Diss. ad vect. sup. Sanch.

I PP. Montfaucon e Calmet, il Doduello, il Fabricio, e l' autore dell' Incertezza delle ſcienze (1) (che è ſempre di mal umore contro tutto il genere umano, e ricuſando anche tutti gli ſcrittori orientali non vuol dar fede altro che ai Greci e Romani) chiamano i libri di Sanconiatone favola ed impoſtura, e lui ſteſſo uomo, che non ha avuto mai eſiſtenza: ma o niuna ragione ne recano, o quelle ſole, alle quali in parte abbiam data, e in parte daremo appreſſo riſpoſta. Il Bruchero (2) ne parla con qualche dubbio, ma poi paleſa il ſuo ſentimento dicendo, che non approva il ricavare tutte le favole de' Greci da' Fenicj, perchè una sì fatta origine ſi fonda ſopra ſole ſpiegazioni di parole e di nomi. Laſcio, ch' egli con queſto ſuo detto contraddice non al ſolo Sanconiatone e a' ſuoi difenſori; ma a tutti gli antichi documenti riportati da Euſebio in tutto 'l libro decimo della ſua Evangelica Preparazione; le ſpiegazioni medeſime, che noi nelle ſeguenti Lezioni porteremo, faran manifeſto, ſe ſaranno ſoli giuochi di parole, o conjetture da reggere a qualunque critica ragionatrice. Reſtano il Simon e i Giornaliſti di Trevoux. Il primo (3), avvegnachè proteſti in fine, che egli propone ſole conjetture, non ha laſciato d' adunare quante ragioni ha ſapute contro il noſtro frammento; e oltre quelle, alle quali già per noi ſi è ſoddisfatto, dice: che veriſimilmente quello è ſtato prodotto e finto circa i tempi di Porfirio famoſo nimico del criſtianeſimo, il qual per opporlo alla verace religione lo celebrò come un compendio della pagana teologia la più pura ſenza meſcolamento delle favole: che Filone il preteſo traduttore biaſima con artifizio i ſacerdoti del paganeſimo inventori de' ſenſi miſtici e favoloſi ſconoſciuti per l'avanti ai Greci, e autori delle contraddizioni, onde ripieni ſono i libri de' Greci, ma ciò fa con ſottiliſſima arte (queſta è veramente finezza di critica) per riſtabilire il pagano culto troppo chiaramente ſcreditato da' Criſtiani

(1) Montf. Antiq expliq. l. 4. n. 6. Calm. Diſſert. ſur la Circoncil. & Dict. Bibl. tit Sanchon. Dodvv. 2. epiſt. de Sanch. Anglic. & Act. Lipſ. tom. 2. ſuppl. p. 522. Fabr. Bib. Gr. l. 2. c. 28. Anr. de l' incert. d. Sc. c. 10.

(2) Bruch. H. Ph. Crit. phil. to. 1. l. 2. c. 6. §. 4. (3) Sim. l. c.

stiani col dimostrarne le inezie e le ridicole interpretazioni: che i lodatori del libro sotto il nome d' un autor Fenicio se ne servirono a tutto potere per isbandire gli errori popolari, ma che nondimeno molte cose vi s' incontrano troppo somiglianti alla favola e alla mitologia, per quanto l' autore siasi studiato o di trascrivere o d' imitare Mosè: che palesemente vi si scorge una mescolanza di teologia Fenicia ed Egiziana colla Greca e Caldea, e di voci e nomi Fenicj, Ebrei, e Greci, de' quali ultimi non potea servirsi uno scrittore in lingua materna, avantichè i sacerdoti Greci alterata avessero la religione; nè è verisimile, che un Fenicio abbia attribuita a Taaut Egiziano figliuol di Misor l' invenzione delle prime lettere, vanto sopra tutti preteso da' Fenicj. Questo è tutto il nervo della critica del Simon. Ma assai più forti si troveranno le risposte fattele da' dotti Giornalisti (1) (non è autore di tali risposte il P. Tournemine, come ha creduto il Fourmont). Eglino intorno alla prima ragione osservano opportunamente l' incoerenza del critico; perciocchè il Simon riconosce, o parla in modo che mostra di riconoscere Filone Biblio per traduttore, e si dimentica d' aver posto per titolo del capitolo (2), che la storia di Sanconiatone sembra essere stata supposta e finta verso il tempo di Porfirio. Filone scrisse sotto Adriano avanti la metà del II. secolo della Chiesa: Porfirio vivea sulla fine del III. e sul principio del IV. e si dirà bene d' un libro tradotto più d' un secolo innanzi, che fu supposto circa il tempo di Porfirio? Vengasi ai punti essenziali della censura. I Giornalisti dottamente dimostrano, che bisogna essere ben poco informato della teologia de' pagani per immaginarsi, ch' eglino abbian finta questa storia a fine di purgare la lor religione, e metterla al coperto delle opposizioni de' Cristiani. Il frammento riportatone da Eusebio è oltremodo conforme al sistema della pagana, e particolarmente Fenicia religione descritto da Diodoro Siciliano avantichè i Cristiani fossero al mondo, perciò che riguarda l' adorazione de' pianeti e degli elementi: nell' altra parte

(1) Mem. Trev. l. c. (2) Sim. l. c. c. 9.

degli uomini divinizzati si accorda perfettamente colla religione Egiziana, il che appunto Eusebio (1) vien divisando nel riferire il frammento Fenicio; basti accennare, che il Taaut Fenicio è il Thot Egiziano (e con ciò rimane tolta la sopra dal Simon creduta inverisimiglianza, poichè Taaut fu prima Fenicio che Egiziano). Gl' Iddei Fenicj son dimostrati dal Fourmont nella maggior parte dell' Opera sua Dei Egiziani; conformità, dalla quale egli con Eusebio e con Porfirio conchiude, che la religione de' Fenicj e degli Egiziani è il fondamento della mitologia de' Greci. Or che v' hanno adunque che fare i Cristiani? I Pagani usando finissima astuzia han composta questa storia, che rappresenta la lor religione pura, e riprende in apparenza i Greci d' averne co' loro ritrovamenti macchiata la purità? Rifletteva bene il Simon a questa sua conjettura, allorchè la propose? Essa al contrario fa palese l' eccesso, al quale i Pagani portate aveano le loro superstizioni, e Porfirio medesimo (2) asscura, che piena era di racconti d'abbominevoli sacrificj d'uomini, che fatto aveano i Fenicj a' loro Dei. *Plena autem est historia Phœnicia eorum, qui ejusmodi sacrificia obtulerunt, quam Sanchoniathon lingua Phœnicum scripsit*. Bella purità di religione è questa, che ne propone detestabili riti, de' quali i Greci stessi e i Romani aveano orrore, e già da lungo tempo gli aveano sbanditi! bella apologia del paganesimo contro i Cristiani, ai quali anzi nuove armi si porgevano da combattarlo! Dovea il Simon più attentamente leggere il proemio di Filone, e compreso avrebbe, che l'intendimento della sua erudizione non era l'opporsi ai Cristiani, ma ai Greci, siccome dice, che già fatto avea per se con tre libri intitolati *De historia incredibili*, e intendeva di farlo nuovamente col produrre il sistema dell' antico autor Fenicio suo compatriota, il qual distruggeva le miserabili allegorie e le violente interpretazioni date da' filosofi Greci alla lor religione, e facea manifestamente conoscere, che tutti gl' Iddei ancor della Grecia erano o enti immortali (così Sanconiatone appellava il Sole, i pianeti

(1) Eus. Præp. ev. l. 1. c. 9. seq. (2) Porphyr. de abstin. l. 2.

neti, gli elemenri,) a' quali eranſi attribuiti i nomi de' gran re e degli eroi; o Dei immortali, cioè uomini per l'invenzione delle arti e delle altre coſe neceſſarie alla vita benemeriti del genere umano, e perciò poſti nel numero degl' Iddei: *Qui noviſſime rerum ſacrarum diſputationem attigere*, dice Filone (1), *quum eorum, quæ facta erant, ipſo ſtatim initio veritatem rejeciſſent, allegoriis quibuſdam ac fabulis excogitatis ... myſteria denſis obducta tenebris inſtituerunt, ne quis eorum, quæ reapſe geſta erant, veritatem intueri facile poſſet*. E appreſſo: *Solem, lunam, reliquaſque ſtellas cum elementis ac ceteris cum iiſdem affinitate conjunctis ſolos ex omnibus agnoſcebant, ut mortales quidem alios, alios autem immortales Deos haberent*. E queſto altresì è tutto 'l fine d' Euſebio nel riportare il frammento Fenicio, come dagli ultimi capitoli del primo libro della Preparazione manifeſtamente appare. Pongaſi mente ad altro riguardevol difetto di buona critica del Simon, e nello ſteſſo genere appunto. Egli poi aſſai inclina a credere autore del controverſo libro Porfirio ſteſſo. Or queſti nella ſua Opera *de Abſtinentia* s' era propoſto di perſuadere gli uomini ad aſtenerſi dalle carni degli animali e da' ſanguinoſi ſagrificj: è egli da credere, che queſto filoſofo fabbricar voleſſe o in tutto o in parte, o voleſſe ancora approvare un' Opera da altrui fatta, la quale a tutta la terra facea ſentire la barbarie e l'empietà de' ſuoi Fenicj nell'offerire e ſagrificare agl' Iddei l'umana carne, che poi mangiavano per renderſegli più propizj? E' credibile, che Porfirio voleſſe così apertamente a' ſuoi principj contraddire; e per difeſa opporre a' Criſtiani le lor medeſime accuſe contro i Pagani? Riveggaſi Euſebio (2), e ſi troverà, ch'egli non nella teſtimonianza di Porfirio fonda l'autorità del frammento Fenicio, ma nella ſua antichità, la quale, dice, ſorpaſſa tutte le favole e finzioni de' poeti; e la ſua teologia è confermata dalle ſtorie fedelmente conſervate nelle città e ne' borghi della Fenicia; di che chiama per teſtimonj altri ſcrittori e teologi di quella nazione, da' quali è dichiarato, che gli antichi autori

(1) Ap. Eu. l. c. c. 9. (2) Euseb. in Proem. ad l. 2. Pr.

del culto degl'Iddei non hanno inteſo di ſignificare le coſe naturali ſotto allegoriche ombre, ma d'eſprimere la reale e vera ſtoria: ónde per Euſebio cade del tutto il ſiſtema de' ſenſi miſtici maſſime ne' poeti, con cui i Gentili giuſtificar pretendeano la lor religione dalle accuſe veriſſime de' Criſtiani. A quel che dice il Simon dell'aver l'autor del frammento in parte copiato Mosè nella formazione dell'Univerſo, io riſpondo, che ciò conceduto non nuoce, anzi giova alla ſincerità del frammento; e poichè aggiugne eſſere in queſto tuttavia delle favole, ſe per favole intende idolatriche ſuperſtizioni, che non ſon mai verità, gliel concedo ſenz'alcun pregiudizio della mia cauſa; ſe intende favole alla maniera de' Greci, cioè ſenſi miſtici e inſipide allegorie tratte dalle coſe naturali ſenza alcun fondo ſtorico, gliel nego affatto ſecondo la dottrina del frammento finora ſpoſta. Cl. tradichè ſenza ricorrere alla lettura di Mosè Sanconiatone avrà ben potuto ricavar molte coſe appartenenti alla prima origine del mondo dalle ſopra riferite Memorie di Jerobaal. I Giornaliſti nondimeno riſpondono, che come Diodoro (1) non per aver letti i Moſaici libri, ma per racconti uditi dalle tradizioni Egiziane, e ſpecialmente trovati in Manetone ha laſciato un compendio della formazione dell'Univerſo; così dagli Egiziani medeſimi e ſegnatamente da Thot, i cui libri avea conſultati, Sanconiatone avea appreſa e poi ſcritta l'origine del mondo, e che, ſe de' libri di Mosè ſervito ſi foſſe, ſarebbe ſtato più eſatto nel riferirne gli avvenimenti. Poichè il Simon ha voluto riprender Porfirio d'error cronologico nel fare il Fenicio ſcrittore contemporaneo di Semiramide, i Giornaliſti dopo in qualche modo difeſo Porfirio, che ſeguendo la cronologia de' Re d'Aſſiria ſecondo Erodoto mettea Semiramide al tempo o di Saule o di Davide, conchiudono la lor riſpoſta con verità dicendo, che al Simon non conviene l'entrare in cronologiche diſcuſſioni, nel qual genere di ſtudio egli non era mai riuſcito neppur a ſegno di ſaper ben copiare le altrui opinioni nelle ricerche di cronologia.

(1) Ap. Euſ. Pr. Ev. l. 9. c. 4.

gia. All'opposto mescolamento di teologie e di lingue ha data risposta il Fourmont (1) in questi modi: In tutte le pagane teologie non era qualche cosa comune? L'una non ha preso dall'altra non solo i dogmi, ma alcune voci eziandio? Se si dica poi, come certo può dirsi, che gli stranieri nomi non sono dell'autore, ma del traduttore Filone, che dal Fenicio linguaggio gli ha traslatati nel Greco, confessa pure lo stesso Simon, che l'argomento non ha più forza. Del rimanente gl'Iddei della Grecia aveano origine gli uni dalla Fenicia, gli altri dall'Egitto; e perciocchè le superstizioni si spargono assai prestamente, alcune delle Fenicie poterono ben trapassare nella Caldea: la suddetta somiglianza, e ancor più che somiglianza, se ben si considera, pruova anzi la verità delle cose, che nel frammento son contenute. Il Fourmont a maggior confutazione della critica del Simon aggiugne alcune sue riflessioni, e tra l'altre questa, tanto esser lontano dal poter credere il frammento Fenicio un'invenzione di Porfirio, o d'altri pagani, che perchè evidentemente convince i Greci allegoristi, più perdonabile sarebbe il sospettare, che fosse ritrovamento ed opera de' Cristiani, il che nondimeno niuno ha mai pensato, nè dee pensarsi. Ma che? que' Giornalisti, che sì valorosamente nel gennajo difeso aveano il libro di Sanconiatone, nel seguente mese dello stess'anno (2) presero ad impugnarlo, e a volerlo provare opera non antica, ma recente e finta: non è però, dicono, che mutassero opinione: avean solamente inteso di mostrare nella prima parte della Dissertazione, che deboli e di niun valore contro di quello sono gli argomenti di Riccardo Simon. Or ecco le proprie ragioni de' confutatori di quel critico. Par, che Filone abbia fatta piuttosto parafrasi, che traduzione, come chiaro è nel frammento medesimo, dove si nomina Esiodo, e si rifiutano espressamente gli errori de' Greci posteriori al secolo, in cui si vuol porre Sanconiatone. Or che conto si può fare di un libro, in cui è confuso il testo colle giunte del traduttore?

(1) Fourm. to. 1. l. 1. c. 5. p. 98.
(2) Mem. Trev. 1714. Fev. p. 315.

Risponde, che questo è qualche inconveniente, ma non bastevol ragione da attribuire anche il testo al traduttore, il qual protesta (e la protesta si dee ammettere, quando non si produca chiaro riscontro della sua mala fede) che il fondo dell'opera è di Sanconiatone; e il suo parlare dimostra, che il testo supera, e non è superato dalla copia de' comenti del traduttore; e dimostralo anche il rimaso frammento; nel qual parimente appare non esser così difficile il distinguere il testo dal comento; gli stessi oppositori han subito conosciuto, che Esiodo, e gli errori de' Greci confutati appartengono a Filone, il qual vivea in un secolo, in cui l'esattezza di scrivere libri, e comenti, e di separare l'altrui dal proprio non era, qual'è adesso. Dicono, che l'autore del frammento ha preso a rifiutare un Fenicio Jerofante, che chiamasi il figlio di Tabione: di quì inferiscono, che le interpretazioni allegoriche erano adunque in uso avanti Sanconiatone. Risponde il Fourmont (1) maravigliandosi, che gli oppositori non abbiano conosciuto (ciò che è visibile, ed egli poi lo dimostra) (2), il figliuol di Tabione altro non essere che lo stesso Sanconiatone, detto mistagogico da Filone non perchè adoperasse le allegorie alla maniera de' Greci, ma perchè alle idee di Taauto o Thot sopra la creazione e l'origine del mondo avea aggiunte le sue proprie. Dicono, che ad altri scrittori Fenicj s'è attribuita un'antichità pari a quella di Sanconiatone, e che ad esaminare più attentamente le cose contenute nelle storie Fenicie diviene la loro autorità molto sospetta, di che una manifesta prova può essere, che dove in quelle è rappresentato per antichissimo il costume nella Fenicia di mangiar le carni immolate agl' Iddei, Porfirio (3) coll'autorità di Neante di Cizico e d'Asclepiade di Cipro, il quale avea scritta la storia della Fenicia, lo prova assai recente nella Siria, e incominciato solo sotto Pigmalione Re di Tiro contemporaneo di Giosafatte Re di Giuda. Rispondo, che io non debbo quì fare la difesa di tutti gli autori Fenicj, nè pormi a riconosce-

(1) Fourm. l. c. p. 72. (2) Le meme l. 23. sect. 4. c. 17.
(3) Porphyr. de abstin. l. 4.

ſcere, ſe in tutti ſieno i caratteri di verità e d' antichità, i quali certamente ſi ravviſano nel frammento di Sanconiatone: dico bensì, che il giudizio de' Giornaliſti è troppo contrario al ſopra riportato da Giuſeppe intorno alle memorie e agli archivj della Fenicia. Al rimanente ha riſpoſto il Fourmont (1), che la narrazione d' Aſclepiade è falſiſſima, e ripugnante a molti luoghi della Scrittura; ſiccome con idea contraria al vangelo que' due ſtorici hanno ſcritto, che i Siri e gli Ebrei s' aſtenevano dal mangiare la carne di porco, perchè non erano porci ne' loro paeſi. Neppure i Giornaliſti dan fede alle teſtimonianze di Neante e d' Aſclepiade; ma dagli ſteſſi falſi racconti loro traggono una general conſeguenza, che gli ſcrittori della ſtoria Fenicia poco conoſcevano l' antichità, e con ciò voglion comprendere ancora l' autore del noſtro frammento: ma quella conſeguenza non è ben tratta; perchè Neante e Aſclepiade ſcrittor delle coſe Fenicie erano Greci, coi quali non deeſi involgere Sanconiatone nato Fenicio, e per teſtimonianza del ſuo traduttore, ſcrittore da' ſuoi Fenicj ſteſſi riconoſciuto per veridico e per antico. Altro non han da opporre i dotti Giornaliſti di Trevoux. Biſogna pur dirlo; eſſi ſono ſtati più felici nel difendere, che nell' accuſare Sanconiatone; anzi la lor difeſa è la confutazione della lor accuſa. Intanto lieto oltremodo il Sig. Fourmont nel vedere affatto purgato dalle cenſure il Fenicio frammento, e reſtituito al ſuo eſſer genuino e natio, cel preſenta come un prezioſiſſimo avanzo dell' antichità, onde da noi uſar ſi poſſa impunemente, ſiccome faremo: egli già divenutone ſponitore ci annunzia, che ne darà un' interpretazione del tutto nuova inſieme e confermata da' più eruditi antichi ſcrittori eccleſiaſtici, atta a riſchiarare i tempi più tenebroſi e quaſi abbandonati, e ſopra tutto utile alla religione, sì perchè farà piane molte difficoltà della Scrittura, sì maſſimamente perchè renderà mirabile teſtimonianza ai racconti del Geneſi, alla miſſione, ai diſegni, e alle leggi del gran Mosè: quindi apparirà come la veraciſſi-

(1) Fourm. l. c.

ciſſima ſtoria de' patriarchi foſſe travolta dalle gen
a ſacrileghe e idolatriche ſuperſtizioni ; onde con gra
ſentimento di dolore e con verità ſolamente ſcoper
dal frammento potè Mosè dire (1): *Immolaveru*
dæmoniis , & non Deo , Diis quos ignorabant ; no
recenteſque venerunt , quos non coluerunt patres eorum
quindi ſi ſtabilirà l' epoca tanto e con poco profitt
da' mitologiſti cercata degl' Iddei delle nazioni , e l
vera origine delle favole Fenicie , Egiziane , Greche
quindi il genere umano intenderà un lagrimevole pa
radoſſo pur troppo confermato dal fatto , che gli uo
mini dapprima commoſſi da venerazion men colpe
vole , e appreſſo da indebita e ſuperſtizioſa religion
ſedotti , contro tutte le regole del buon ſenſo adot
tarono per Dei , e preſero per oggetti delle loro ado
razioni quei medeſimi , i quali , mentre viſſero , avea
no impiegata ogni opera nell' inculcar loro la cogni
zione , l' unità , l' indiviſibilità del ſolo adorabile On
nipotente . Sono queſti per la più parte ſentimenti de
profondo e ch. Fourmont .

Per le antichità Caldaiche vien ſubito da conſide
rar Zoroaſtro , non il Perſiano , di cui altrove ragio
neremo , ma il Caldeo (ſeppure due ſono ſtati
Zoroaſtri , il che è negato dal Buddeo e dal Bruche
ro) (2) , a cui s' attribuiſcono molti libri riferiti dall
ſteſſo Bruchero , dal Lambecio e dal Fabricio (3) , tut
ti favoloſi e falſi , e per conſeguenza a noi inutili
Degli oracoli Caldaici ſotto nome di Zoroaſtro illu
ſtrati dal Clerc ſi parlerà , dove della dottrina de
Caldei farem ricerca . Appreſſo ſi preſenta Beroſo ſa
cerdote di Belo celebre ſtorico di Babilonia al tem
po d' Aleſſandro Magno , come ſoſtiene il Perizonio
contro il Voſſio , che lo pone ſotto Antioco Theo Re
di Siria : il Bruchero gli accorda inſieme (4) metten
dolo nell' eſtrema età del primo , e nel rimanente ſot
to il ſecondo . Scriſſe tre libri ſtorici della Caldea ,
queſti ſono periti , ma Giuſeppe ed Euſebio cen han
conſervati alcuni egregj frammenti onde gran luce

alle

(1) Deut. 32. 17. (2) Jo. Fr. Bud. Hiſt. V. T. tom 2. p. 436. Bruch. Hiſt. Phil. tom. 1. l. 2. c. 2. §. 10. (3) Id. l. c. Lamb. Prodr. l. 1. c. 7. Fabr. Bib. Gr. l. 1. c. 36. (4) Bruch. l. c. l. 2. c. 2. §. 15.

alle cose ebraiche deriva, e tutti insieme sono stati dal Fabricio nella sua Biblioteca Greca (1) raccolti. Benchè non si voglia tutto ciecamente accordare ai racconti dello storico Caldeo, egli per lo più dee esserne di grande autorità. Gli Atenieſi gli alzarono nel ginnasio una statua avente la lingua dorata. Convien quì ricordar per guardarsene quell' Annio Viterbese, che vago d'imposture trall' altre falsissime opere ha prodotto un corpo di storia col nome di Beroso Caldeo.

Erodoto d' Alicarnasso detto padre della storia, antichissimo, perciocchè fiorì sotto Serse, merita molto rispetto (benchè anch' egli abbia le sue favole) nelle cose Caldaiche, Mede, e Persiane, e secondo il giudizio del maggior numero de' critici dee esser preferito a Ctesia, non però a Senofonte nelle cose Persiane, che appartengono a Ciro. Non è necessario favellar quì più diffusamente d' Erodoto troppo ben conosciuto; altrove ne dovremo fare una difesa, e di lui veder si possono ampiamente il Dupino e il Fabricio (2).

Si vuole anche dall' Uezio (3), che non apocrifa sia stata, ma vera opera d' Ecateo Abderitano a tempo d' Alessandro Magno la storia degli Ebrei, e singolarmente d' Abramo a lui attribuita; egli è citato da Giuseppe e da Eusebio (4) come genuino scrittore; ma troppo manifesti caratteri Origene (5) vi trovò, che fosse opera di un Ebreo Ellenista; lo Scaligero (6) è dello stesso avviso; Suida (7) rammemora gli Scritti d' Ecateo sopra Omero ed Esiodo, non alcuna storia da lui fatta: tra gli apocrifi adunque meglio si vuole annoverare quel libro, e quando legittimo fosse stato, poco ci ajuterebbe, perciocchè è perduto, e le poche citazioni di Giuseppe e d' Eusebio non ne danno per la storia sacra gran lume. Veggasi di questo Greco scrittore il Vossio (8). Di qual.

(1) Fabr. l. c. l. 6. c. 12. (2) Dup. Bibl. univ. des Hist. to. 1. §. 14. suiv. Fabr. Bib. Gr. l. 2. c. 20. (3) Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 1. n. 16. (4) Jos. Antiq. l. 1. c. 8. & l. 12. c. 2. & con. Ap. l. 1. n. 22. Eus. Pr. Ev. l. 9. c. 4. (5) Orig. con. Cels. l. 1. n. 15.
(6) Scal. ep. 125. ad Casaub. (7) Suid. voc. Hecat.
(8) Voss. de Histor. Græcis l. 2. c. 10. & l. 2. c. 10.

qualche altro autore, come d' Ariſtobolo, e d' Aleſſandro Poliſtore, che dell' Ebraiche coſe ragionarono, ſi darà qualche contezza, quando verrà il luogo di dovere uſare le loro teſtimonianze, che ſon reſtate, poichè ſmarriti ne ſono i libri ſteſſi. Con queſte precedenti neceſſarie notizie entreremo nella ſtoria, prima del Mondo, e poi degli Ebrei. Ma s' oſſervi intanto dopo tutto queſto letterario e critico ragionamento, quanto ſia più da apprezzare la ſtoria ſacra, e quella degli Ebrei, che quelle di qualunque altra nazione. Ne' profani ſcrittori udito avete, quante falſità, quante tenebre, quante incertezze ſi trovano; dove al contrario tutto è certo e da ogni dubitazione rimoto quel, che i ſacri ſtorici ne raccontano: dicaſi meglio: niente più vero può eſſervi, niente più ſaggio, niente più venerabile dello ſpirito d' Iddio, che n' è il primo autore; purchè diſtinguer ſi ſappiano i canonici libri e divini dagli apocrifi, e dalla ſanta infallibil Chieſa non accettati.

MORALE.

LE coſe ſinora dette poſſono avervi ancor fatto comprendere, quanto negli uomini ingannevol ſia la fede, e quante le arti di naſcondere o di traviſare la belliſſima verità. Non pur nelle bocche è la menzogna, non pur ne' libri, ma i libri ſteſſi ſono menzogna. I libri io dico? Le maſſime, le azioni, le uſanze, la vita tuttaquanta d' aſſaiſſimi uomini, che altro ſon che menzogne? *Ubi eſtis fontes lacrymarum?* dirò io col dolente Agoſtino (1), *ubi nos occultabimus ab ira veritatis?* La quale a me ſembra di veder ſollecita andare attorno per trovar la vaga immagine di ſe in coloro, che pur d' amarla ſi pregiano. S' accoſta dove due amici moſtrano di eſſere in gara di giovar l'uno all'altro, e ſente, oh Dio! che la menzogna è tutto il legame dell' amicizia: trapaſſa a que' banchi, dove gli ſcambievoli contratti proveggono alla comun ſocietà, e vede la frode d' infinte parole e di non ſuoi ſembianti adorna ſegna-

(1) Aug. lib. con. mendac. c. 17.

gnare gli altrui ingiuſti danni: s' avviene in magnifica pompa, che d' una in altra via con lenti paſſi s' aggira per più eſſer mirata, e aſſai ſcorge tutta eſſer menzognera apparenza, alla quale più vero diritto di proprietà hanno gli artefici non ſoddisfatti: ode in paſſando lezioni di falſa ed empia moral dottrina in quei ridotti, e fuggendo, ha ricorſo alle ſacre adunanze quali che elle ſi ſieno d'uomini a Dio conſacrati: quivi ella quaſi nave da ogni lido rigettata come in ſicuro ſeno e da inganni rimoto fermerà la ſua ſtanza. Ahimè! non ſi toſto è venuta, dalla malvagia ipocriſia, e da' crudeli odj naſcoſi ſotto le fallaci diviſe di zelo è cacciata. Ella tutta ſdegnoſa con leggier volo dall' umano commercio ſi toglie rattamente, e a vendicàr ſi riſerba un dì i ſuoi torti, e a far co' ſuoi veraci ſplendori paleſe a tutto 'l mondo e coprir d' onta la menzogna e i menzogneri; perciocchè ſecondo Agoſtino (1), *occultari poteſt ad tempus veritas, vinci non poteſt*. Ma deh prevenite lo ſtabilito tempo, o bella, o luminoſa, o ſempre amabile verità, e col voſtro ritorno, ſe eſſer può, riconducete a noi i chiari giorni innocenti, che or ſono dalle tante guiſe di fraudi, di tradimenti, e di menzogne come da funeſte caligini oſcurati: *Oriatur*, ven prego con Agoſtino adoperando le parole del ſalmo (2), *oriatur de terra veritas, & juſtitia de cœlo reſpiciat*.

DISSERTAZIONE

PROEMIALE IV.

NAcque col cielo il tempo, anzi dal cielo, (perchè non gli manchi l' illuſtre origine, che in tutte le coſe grandemente s'apprezza) e quello, che avanti nell'infinita e incomprenſibile oſcurità, o piuttoſto nel niun eſſere delle coſe ſi ſarebbe invano cercato, come prima i nuovi celeſtiali corpi ſi miſero in

(1) Id. Ennar. in Pſal. 61. v. 16. (2) Id. Conf. l. 13. c. 18. Pſ. 84. 12.

in via, ebbe cominciamento, ſtato, e convenevoli e ben partite miſure, perciocchè, ſiccome ben vide Platone (1), l'eterno Autore del tempo, che a tempo alcun non ſoggiace, *dies & noctes & menſes & annos, qui ante cœlum non erant, tunc naſcente mundo naſci juſſit*. Al qual luogo del filoſofo direbbeſi quaſi avere avuta la mente il Ch. Cardinal Delfino (2), dove in un ſuo dialogo così il fa ragionare:

Plat. „ Col mondo il moto nacque,
„ Di cui il tempo è miſura, e ſenza il moto
„ Non ha l' eſſere il tempo,
„ Che misurar non può la mente eterna,
„ Che ſola è ſenza moto;
„ Onde mobile immago
„ Dell' immobile e ferma
„ Eternità poſſiam chiamare il tempo.

Io ſo, che tutto queſto ragionare richiede diſcreti intenditori per non recarſi a credere col Nevvton (3) il tempo alcun Eſſer reale, i giorni, i meſi, gli anni alcuna coſa per ſe, e da tutte le altre diſtinta: che anzi con Lucrezio (4) è da dire, il tempo eſſere, quantunque egli è, delle coſe, che ſono:

Tempus item per ſe non eſt; ſed rebus ab ipſis
Conſequitur ſenſus, tranſactum quid ſit in ævo;
Tum quæ res inſtet, quid porro deinde ſequatur.

Ma nondimeno il noſtro concepire, e l'antica uſanza di favellare ha fatto, che quaſi in lunga non interrotta catena di parti minori e maggiori l' una ſuccedente all' altra ſi preſentino alle noſtre menti i ſecoli trapaſſati; onde quella, che ſcienza de' tempi, e con greca voce *Cronologia* è appellata, non pur compagna, ma guida e luce della ſtoria è ſtata prodotta, la qual dagli Ebrei, dagli Egiziani, da' Greci, da' Romani adoperata in prima aſſai rozzamente, ſiccome in tutte le arti addivenire veggiamo, a più regolata e ſtabile e certa forma da Giulioceſare fu condotta. Col qual ſolo fatto egli ſuperò peravventura la gloria di tutte le guerre valoroſamente intraprese, e di tutti i riportati trionfi. Certo noi l'anno Giulia-

(1) Plat. in Tim (2) Delf. Dial. 1. (3) Metaf. de Nevvton. par Voltai. c. c. 2. (4) Lucr. l. 1. v. 459. ſeqq.

liano come beneficio a tutta la posterità grandissimo ricordiamo più volontieri, che i tanti trofei di straniero sangue e di civile bruttati, e le splendide rovine del genere umano. Già la cronologia giusta gl' insegnamenti di valenti maestri (1), così come le altre discipline, ha sue leggi e proprio metodo da stabilire i tempi, da comporre amichevolmente le apparenti contraddizioni, da rintracciare l'incerta età di personaggi, di libri, d' avvenimenti: alle quali cose per se malagevoli molto quando con certi dimostramenti, quando con riguardevoli testimonianze, quando co' segnati eccliss di Sole e di Luna, quando con moltiplici conjetture si può pervenire. Assai importar dee a noi, che col cominciare del tempo alla divina storia dar dobbiamo cominciamento, il seguitare con ordinati passi ed uguali i successivi movimenti del nuovo mondo, per non esser subitamente in mezzo al cammino da luoghi troppo oscuri e inestricabili sopravvenuti. Al qual fine alcuni fermi principj per me posti innanzi saranno, da' quali quasi luminosi segnali da procedere dirittamente mai non dovrem discostarci.

Egli è fuor di dubbio, che se a diligente esame si richiamino le antichità delle varie nazioni e le memorie, che ci rimangono, si troverà, come può vedersi ben considerato dall' Abate Pluche (2), quelle de' Giudei essere le più certe e le più autentiche eziandio independentemente dalla loro divina autorità, e per conseguente da quelle a noi somministrarsi i più fermi fondamenti, sopra i quali innalzar possiamo la nostra cronologia. Malagevolissima cosa nondimeno è l' accordare la storia sacra colla profana, benchè a' nostri tempi è assai diminuita sì fatta difficoltà per gl' infaticabili studj fattivi da valenti cronologi: nè è da negare, che molto a chiarezza e luce della sacra storia conferiscano i profani monumenti, in manierachè forse troppo ampiamente, ma pure scrisse lo Scaligero (3); *Actum esset de chronologia*

(1) Petav. Doctr temp in Prolegom. tom. 2.
(2) Spect. de la nat. tom. 8 p. 1. p. 29. suivantes Paris 1752.
(3) Scalig de Emend. temp.

logia ſacra, ſi abſque exoticis documentis foret. Contuttociò a noi dee eſſer certo, che qualora ſi trovino ripugnanti i tempi della profana ſtoria a quei della ſacra, nè ſcorgaſi opportuna via da conciliargli, tutta la colpa alla prima ſi vuole attribuire, nè mai l' umana autorità è da metterſi in contraſto colla divina. Laonde con troppa libertà e con poco riſpetto all'originale ebraico e alla Volgata il Michel nel ſuo ſiſtema cronologico ſopra i tre teſti della Bibbia (1) ha tacciato quell' originale di contraddizion manifeſta, ed ha preteſo di regolare l' ebraica cronologia colle ſtorie profane anche dubbioſe, nè ha avuta difficoltà di pronunziare (2), che la ſtoria de' Babiloneſi ha ſervito di modello alla cronologia degli Ebrei intorno all'origine del mondo, al diluvio, e alle dieci generazioni de' patriarchi ſino al diluvio, e alle dieci generazioni altresì de'patriarchi ſeguenti ſino ad Abramo. Nè credaſi per tutto queſto, che dalla ſacra ſtoria quantunque ajutata dalla ſtraniera poſſa ricavarſi una certa ed eſatta e continuata cronologia. Il Voſſio (3) fu di parere, che la ſacra Scrittura comprenda ſoltanto le miſure del tempo politico, cioè di quegli avvenimenti, che al reggimento della repubblica ebraica appartenevano, non quelle del tempo fiſico. Certo egli pare, che le cattività e le anarchie del popolo ebreo ſieno dalla Scrittura conſiderate come ſpazj voti e morti. Giuſeppe ebreo ha in coſtume di laſciare tutti i tempi delle anarchie: nelle genealogie del ſacro teſto ſi laſciano alle volte più generazioni, come in quella di Criſto in S. Matteo (4). Ama la Scrittura le più volte i numeri interi, e conta per anno compiuto anche una ſola metà: le quali coſe hanno cagionata la maraviglioſa diverſità di ſopra cento opinioni de' cronologiſti nello ſtabilire l' anno del mondo, in cui nacque Geſucriſto. La qual famoſiſſima epoca ſecondo il ſiſtema dell' accuratiſſimo Uſſerio, la cui cronologia io profeſſo di pigliar per guida, ſe alcuna forte ragione in alcuna parte non m'obbligherà a ſcoſtarmene, io qui ſup-

(1) Mich. Diſſert. 1 p. 3. (2) Diſſert. 2. p. 51.
(3) Iſac. Voſſ. Can. chron. p. 236. (4) Matt. 2.

ſuppongo (perciocchè non è queſto il luogo di trattare la gran quiſtione) eſſere ſtata l'anno del mondo 4000. , quattr' anni avanti la volgare era criſtiana , della quale ora corre il 1764. Ma le ragioni medeſime e molte più concorrono a render difettoſa la ſerie de' tempi negli ſtorici profani . Per quel che alle tre prime monarchie appartiene , (dice il ch. Boſſuet) (1) ciò che ne hanno ſcritto per la maggior parte i Greci , ai più ſavj della Grecia medeſima è ſembrato dubbioſo. Platone(2) fa vedere, che i Greci ignoravano le antichità : Ariſtotile (3) ha poſti tra i narratori di favole coloro, che hanno ſcritte le coſe Aſſiriache . I più notabili errori della cronologia degli Egiziani , de' Caldei , de' Greci, e de' Latini poſſon vederſi nel Petavio , e nella Diſſertazione cronologica del P. Calmet (4). Vedrem nondimeno a' ſuoi luoghi , che qualche maggior conto ſi dee fare delle antichità Egiziane e Cineſi. Quando i Greci , dice l' Abate Pluche (5) aveano viaggiato in Egitto , credeano di ritornare con gran teſori di ſcienza ; e queſti ſono i ſoli , de' quali abbiano fatto uſo i Romani . Ma nonchè e i Greci e i Romani abbiano a noi moſtrata l'origine del mondo, neppur quella delle loro nazioni ci ſanno inſegnare . Eſſi ci preſentano , è vero, alcune truppe di Jonj, di Pelaſgi , d' Eolj , d' Auſonj , di Siculi , di Trojani , o altri vagabondi , che radendo paſſano da una coſta all' altra , e vicendevolmente ſi ſcacciano , o cercano di fiſſarſi . Ma ſe domandate loro, donde abbian que' popoli tratta l' origine, vi riſpondono, che ſono Aborigini , che ſono Autoctoni , che ſon nati dalle viſcere delle lor terre . I più antichi ſcrittori greci ſecondo l' oſſervazione degli eruditi tennero nello ſcrivere un metodo poco eſatto , e primachè introdotto foſſe il computo delle olimpiadi , traſcurarono aſſai l' ordine de' tempi . Tutto queſto è ben da noi riconoſciuto, ma non sì , che procediamo per queſto all' intollerabile pirroniſmo del nuovo ſcrittor di Lettere ſopra la ſtoria My-

(1) Boſſ. Diſc. ſur l'Hiſt. univ. p. 1. (2) Plat. in Tim.
(3) Ariſt. Polit. v. 10. (4) Per. Doctr. temp. Calm. Diſquiſit. in Chronol. (5) Spect. de la nat. to. 8. P. 1. p. 29. ſuiv.

lord Bolingbroke. Odaſi com'egli favella (1): „ La „ natura dell' uomo e il corſo coſtante degli affari „ umani non permettono, che i primi ſecoli d'alcu- „ na nuova nazione, che ſi forma da ſeſteſſa, for- „ niſcano materiali autentici per la ſtoria. Noi non „ ne abbiamo alcuno di queſta ſpecie ſopra le origini „ delle nazioni, che ſuſſiſtono attualmente. " Così egli. Eccettuaſſe almeno i primi ſecoli della nazione ebrea. L'epoca della loro ſtoria e i principali avve- nimenti, che la riguardono, ſono ſtati ſcritti con di- vina iſpirazione; e queſto popolo, che benchè diſper- ſo ſuſſiſte tuttora, moſtra a tutta la terra le ſue ori- gini. Ma oltracciò Mylord troppo generalmente to- glie ogni fede alla ſtoria profana. Secondo lui non può allogarſi il principio de' tempi ſtorici prima di circa 500. anni dopo l'era Olimpica. Il Franceſe e- ditor medeſimo di queſte Lettere non ſa contenerſi dal dire, che un tal giudizio è troppo ardito, e pargli eccesſo imperdonabile l'eſcludere da' tempi ſtorici i ſecoli di Pericle e d'Aleſſandro, e dalla claſſe degli ſcrittori di vera ſtoria Tucidide e Senofonte. Benchè poi benignamente interpretar volendolo aggiugne, che biſogna intenderlo d'una continuazione di cronologia regolare, e non della ſtoria ſemplicemente detta. Ma e della cronologia, per quanto mancante troviſi, non avea egli già prima ſcritto con ſoverchia intemperan- za, chiamandone i ſiſtemi (2) ſimili a que' palazzi incantati, che ſembrano eſſere qualche coſa, e non ſono altro che apparenza? Ecco con un tratto di pen- na da queſto fiero politico ridotte al niente le gran- di e ammirate Opere degli Scaligeri, de' Petavj, de- gli Uſſerj, de' Riccioli, e d'altri ſovrani ingegni. Reſta, ch'egli c'inſegni come poſſa ſuſſiſtere la ſto- ria ſenza l'ordine de' tempi, che giudizio far ſi deb- ba di certe epoche fiſſe non mai ſinora rivocate in dubbio; come regolarci dobbiamo in alcuni fatti im- portantiſſimi, che varian cotanto ſecondo le Date. D'Erodoto padre della ſtoria egli parla (3) con un diſpregio, che muove ad ira. Dov'è la buona fede? S'egli

(1) Boling. to. 2. Lett. 3. (2) Lett. 2.
(3) Lett. 3.

S'egli letti ne avea i vituperatori, non dovea ancor leggerne gli apologisti; che molti sono stati ed eruditissimi, e ricordarsi col Fabricio, che Erodoto in assai luoghi non parla di suo sentimento, ma riporta semplicemente gli altrui? Finalmente in altra lettera (1) sfoga il suo mal umore contro i sacerdoti spacciandogli per principali falsificatori dell'antica storia; e parla sì generalmente, che nella stessa condanna comprende eziandio i sacerdoti ebrei. Al che la miglior risposta è la sua stessa avversione a quel sacro carattere. Deh si stia in guardia nel maneggiar certi libri, che co' pomposi nomi degli autori sorprendono facilmente. Tra' molti vantaggj della sacra cronologia sopra le altre un molto riguardevole si è, ch' essa ha alcune non controverse epoche e fisse e certe per divina autorità, le quali entro alcuni determinati spazj racchiudono le successive divisioni e parti del tempo. *Epoca* o arrestamento, che quasi è una stessa cosa che *Era*, significa un termine fisso ed immobile preso da un notabile avvenimento, dove la storia, per così dire, s' arresta per considerare non altramente che da un luogo di riposo tuttociò, che avanti e dappoi è succeduto, e per evitare con questo mezzo gli anacronismi, cioè quella sorta d' errore, che fa confondere i tempi. Le più celebri epoche son quelle, che comprendono le sei famose età del mondo. La prima età si conta dalla creazione del mondo fino al diluvio universale: la seconda dal diluvio alla vocazione d' Abramo: la terza dalla vocazione d' Abramo all' Esodo, cioè all' uscita degl' Israeliti dall' Egitto: la quarta dall' Esodo alla fabbrica del Tempio Gerosolimitano: la quinta dalla fabbrica del Tempio alla cattività di Babilonia: la sesta dalla cattività al nascimento di Cristo. Io colla divina grazia ho in animo di scorrere le tre prime età, allungando d' un poco la terza, cioè fino al passaggio del mar rosso, o sia infino a tutto il capitolo quindicesimo dell' Esodo, che contiene il cantico di Mosè, fine riguardevolissimo e glorioso, dopo il quale seguitano per lo più fino alla fine del Deuteronomio le civi-

(1) Lett. 4.

leggi della repubblica ebrea, e i religiosi riti novella Chiesa, materia utilissima sì a leggersi istruzione, ma meno amena e men piacevole a irsi recitare, e ad esser letta per sacro divertimen-

Or poichè io ho determinato d' arrestarmi al pre-to termine (per ispaziar poi ne' particolari libri Tobia, di Giuditta, d' Ester, e di Daniele) ho ia particolar ragione di non contare gli anni con rdine retrogrado, siccome molti cronologisti fanno, na di cominciare dal primo anno del mondo coll' ordine naturale, seguitando la riduzione del periodo Giuliano più difficile ad intendersi, che fa l' Usserio agli anni del mondo. Non dissimulo, che tosto s' incontra gravissima ed essenzial difficoltà, la quale ha occupati gli studj di tutti gl'interpreti, e cronologisti, e nasce dalla molta diversità degli anni del primo e secondo periodo, o della prima e seconda età, che trovasi nel testo ebraico, e nella version de' Settanra. Io tratterò la gran controversia dappoichè premessa avrò la necessaria ricerca intorno alla quantità dell' anno e dei mesi ne' primi tempi del mondo e nel computo degli Ebrei.

Checchè abbia colla sua somma erudizione il ch. Pontedera (1) ritrovato, non essere da contarsi tralle favole l'antichissimo anno degli Egiziani composto prima d' un solo mese, poi di due; e infine di quattro (che il Mejero (2) per altro del tutto nega); quello degli Arcadi terminato in tre mesi, quello de' Carj e degli Acarnanj in sei, quello de' primi Latini in dieci; è certo, ch' egli medesimo dimostra, ch' essi finalmente si riduceano alle note misure d' anni o solari, o lunari; sicchè sempre su questi due in questione dee aggirarsi, cioè qual d' essi in uso fosse nelle prime età del mondo. Oltredichè noi ricerchiamo la quantità dell' anno avantichè quelle nazioni avessero cominciamento e distinzione l' una dall' altra. Non è facile il determinare la lunghezza dell' anno, che fu a tutti gli uomini comune innanzi al diluvio, poichè niuno provar potrebbe, che vi fossero allora più

(1) Ponted. Antiqu. Latinar. Græcarumq. Enarrat. Ep. 30, Patavii 1790. (2) Meyer. Tract. de Temp. fact, par. 1. c. 1.

più e diverſe miſure di tempo, come certamente non v'era diverſità di linguaggio, e forſe neppur di civil reggimento. Se l' ipoteſi ſoſtenuta con troppo libero ingegno dal Burnet (1), e ſuppoſta dallo Shuckford (2), o provata con poco convincenti autorità d'antichi filoſofi, cioè che per lo diluvio non pur la terra, ma ancora il ſiſtema ſolare fu alterato; ſe, dico, foſſe più probabile, che non è, potrebbe impunemente dirſi, che avanti il diluvio l' anno civile e ſolare aveano una ſteſſa lunghezza eſattamente di 360. giorni, e che il Sole in tale ſpazio compiva una rivoluzione. Ma eſſendo ſtato l' anno ſolare più veramente ſempre lo ſteſſo, com'è al preſente, cioè di 365. giorni e quaſi ſei ore, reſta tuttavia il cercare qual foſſe l' anno antediluviano. Agoſtino a queſta guiſa eſpone la ſua ſentenza (3): *Prorſus tantus etiam tunc dies fuit, quantus & nunc eſt, quem viginti & quatuor horæ diurno curriculo nocturnoque determinant*: (perche non ſi metta in queſtione la quantità del giorno, benchè la diviſione del giorno in ore ſiaſi fatta ne' ſecoli più tardi, e il nome d' *Hora* non troviſi nelle più antiche età.) *Tantus menſis, quantus & nunc eſt, quem luna cœpta & finita concludit. Tantus annus, quantus & nunc eſt, quem duodecim menſes lunares, additis propter curſum ſolarem quinque diebus & quadrante, conſummant*. In queſto luogo ſembra, che Agoſtino parli de' meſi ſtrettamente lunari, pieni a vicenda e cavi, voglio dire di 30., e di 29. giorni; ma veramente intende, come in altri luoghi dichiara (4), meſi uguali e tricenarj o di 30. giorni ciaſcuno, i quali a propriamente favellar lunari chiamar non ſi poſſono: imperocchè ſe de' lunari egli parlaſſe, ſiccome dodici lunari fanno 354. giorni, e non 360. Agoſtino avrebbe detto, che l'appendice era non di cinque giorni e un quarto, ma d'undici e un quarto per arrivare ai giorni 365. e quaſi ſei ore, di quanti è compoſto l'anno ſolare. La ſentenza d' Agoſtino in queſto modo inteſa è quella, che io ſtimo veriſimile più d'ogni altra do-

(1) Burn. Archæol. Sacr. l. 2. c. 3. (2) Shuckf. Hiſt. tom. 1. præf. (3) Aug. Civ. l. 15. c. 14. (4) Id. ib. l. 15. c. 12. & de Trinit. l. 4. c. 4.

po il Keplero, lo Scaligero, il Petavio, il Mejero, il Langio, il Relando, il Fabricio, l' Uſſerio, il Lydiat ed altri (1), de' quali alcuno a torto è citato dal Riccioli (2) come tenente l' anno luniſolare. Il cardinal Noris (3) dice, che tutte le genti dapprincipio uſarono l' anno lunare, ma poi lo ſpiegaco' meſi tricenarj, i quali propriamente non fanno l' anno lunare, ma un anno ſolare rozzo ſecondo l' imperfetta intelligenza dell' annua rivoluzione del Sole, che aveano gli uomini di quel tempo; e infatti reca l' eſempio de' Greci, e l' autorità d' Agoſtino, e di Dionigi l' Eſiguo (4), che di meſi tricenarj ragionano. Queſta ſentenza in gran maniera è fondata ſul computo, che fa Mosè de' giorni e de' meſi del diluvio, perciocchè 150. giorni ſono da lui chiamati cinque meſi, e appunto 5. via 30. fa 150. Da queſto computo Moſaico anche il Nevvton (5) trae la ſteſſa concluſione, e penſa che quindi origine aveſſe la diviſione dell' eclittica in 360. gradi. Fermiſi adunque l' anno antediluviano eſſere ſtato di dodici meſi ciaſcuno di 30. giorni, che fanno 360. A queſti ogni anno s' aggiugnevano i cinque giorni e più, che mancavano per fare l' anno ſolare; o dopo una determinata rivoluzione d' anni aggiugnevano un meſe compoſto de' ſuddetti avanzi meſſi inſieme; poichè non poſſiamo determinatamente ſapere qual delle due maniere teneſſero. Queſt' intercalazione è contraddetta dallo Shuckford, e da Alfonſo de Vignoles (6), che ne attribuiſcono il primo ritrovamento agli Egiziani molti ſecoli dopo il diluvio. Da ciò ſeguirebbe, che i 1656. anni paſſati dalla creazione al diluvio compoſti ciaſcuno di ſoli 360. giorni non corriſponderebbero a 1656. anni Giuliani, e più di 23. anni mancherebbero per uguagliarli. E ſiccome la forma dell' anno antediluviano con-

(1) Kepl. Eccl. Chron. Scal. Emend. temp. l. 3. tit. 7. Per. Doctr. temp. l. 9. cc 9. 10 Meyer. l. c. c 4. Lang de annis Chriſti l. 1. c. 12. Reland. Antiq. Sacr. par. 4 Joh. Albert. Fabr. libell. de menſib. art. 13. Uſſer. Lyd. alii.
(2) Ric. Chron. retor. l. 1. c. 10. (3) Nor. Epoc. Syro-Mac Diſſ. 1.
(4) Aug. locis citatis. Dion. Exig. ep. ad Petron. epiſc.
(5) Nevvton. Chron. c. 1. & Obſerv. in Daniel. c. 10. in Notis.
(6) Shuckf. l. c. Vign. Chron. Sacr. l. 6 c. 1. ſeqq. Berolini 1738.

continuò per un tempo notabile dopo il diluvio, quindi una considerabile alterazione alla general cronologia ne proverrebbe. La loro opinione è fondata nel silenzio della Scrittura sopra tale intercalazione, e nell' antedetto conto fatto da Mosè di 150. giorni per cinque mesi. Ma si sa, che la Scrittura non prende a dare lezioni cronologiche, nè a determinare la quantità precisa dell' anno: il parlare, che Mosè fa di cinque mesi niente prova: proverebbe quando dicesse, che dopo i 12. mesi tricènarj non aggiugnevano altri giorni, ma che immediatamente si replicava il primo mese dell' anno. Dall' altra parte non è da credere, che gli uomini non s' accorgessero dello sconcerto procedente dal non mettere in conto l' avanzo di cinque giorni e più. L' anno luni-solare, in cui i mesi sieno strettamente lunari, e l' anno sia solare, com' è ammesso dall' Arduino e dal Riccioli (1), comparve già al Petavio (2) un mostro biforme, e in se avente aperta contraddizione, e conseguentemente, che da niun popolo sia mai stato adoperato. L' anno strettamente lunare, che usato è anche oggidì da' Turchi, è composto a vicenda di mesi pieni e cavi, cioè di 30. e di 29. giorni, o da una neomenia o novilunio all' altro, e in tutto fa 354. giorni, undici giorni e più meno dell' anno solare. Or siccome questa differenza cagionato avrebbe lo sconvolgimento di tutte le stagioni, le quali ogni 33. anni sarebbero precorse in ordine retrogrado al primo giorno dell' anno, e per conseguente l' anno sarebbesi insieme ridotto quasi allo stesso punto, e avrebbe d' un intero annno preceduto il Sole, così gli Ebrei quando del lunare anno fecero uso, per impedire il notato disordine quasi ogni tre anni comuni aggiugnevano un mese intercalare, che nominavano *Ve-Adar* o secondo Adar, (l' Adar è l' ultimo mese nel lor calendario ecclesiastico e ordinario) col quale riducevano alquanto grossamente il loro anno composto di mesi lunari al solare. Quando poi sì fatta forma d' anno usata fosse dagli Ebrei, non sono d' accordo gli autori. Il Prideaux (3) vuol, che intro-

(1) Hard. Chron. V. T. initio. Riccioli. l. c. (2) Pet. l. c.
(3) Prid. Hist. des Juifs. Preface.

trodotta fosse appresso la conquista della terra promessa; il Petavio (1) sol qualchè secolo avanti Gesucristo; il Calmet (2) non prima del Talmud pensa, che si prendesse il costume di cominciare il mese dalla fasi o apparenza della luna, e d'aggiugnere ogni tre anni il mese embolimeo Ve-Adar. Io lascio quì questa ricerca, perchè a' tempi, de' quali io ora favellar debbo, non appartiene. L'anno antediluviano sopra descritto, che noi tra tante oscurità abbiamo se non come certo, almeno come più verisimile stabilito, avea il suo principio secondo la più probabil sentenza (3) d'autunno, (altri ne mettono il cominciamento di primavera) e che d'autunno fosse creato il mondo noi più probabilmente crediamo. Iddio stesso poi, come abbiamo nel dodicesimo capitolo dell'Esodo (4), comandò un nuovo ordine nell'anno ebraico, cioè che per l'avvenire incominciar si dovesse di primavera dal mese Nisan: ma questo cambiamento riguardava solamente le cose ecclesiastiche, nelle cose civili rimase la prima maniera d'anno. Laonde gli Ebrei dal detto tempo in poi ebbero due diverse forme d'anno; l'uno civile e antico fu appellato, che incominciava d'autunno dal mese Tisri; l'altro sacro ed Ecclesiastico, che avea cominciamento di primavera dal mese Nisan; e questo secondo divenne il più usato e comune. L'anno che fu in uso avanti il diluvio, non è da mettere in dubbio, che seguitasse ancor dappoi per molto tempo: e questa per tutto il secolo di Noè chiamata è universal sentenza dal Vignoles (5); finchè o le varie astronomiche osservazioni, o la varia maniera di celebrare le feste non fecero a varj popoli variar sistema. Convengono pressocchè tutti gl'autori, che i Caldei ricevettero da Nembrot l'anno di 365. giorni; or da' Caldei discese Abramo. Siccome non è da dubitare, che gli Ebrei passati in Egitto non si servissero dell'anno Egiziano, intorno al quale tutti gli autori s'accordano, che composto era

(1) Petr. Doct. temp. l. 2. c. 27. & 30.
(2) Calm. Disquisit. chronol.
(3) Pet. l. c. l. 9. c. 6. (4) Exod. 12. 2.
(5) Vign. in Miscel. Berolin. 1727. Conticuat. 3. par. 1. p. 2. seqq.

era di meſi tricenarj: ma altri con Euſebio (1), cioè lo Scaligero, il Kircher, il P. Martin, il Newton, e lo Shuckford (2) ſono d'avviſo, che gli Egiziani per alcun tempo ebbero l'anno di 360. giorni ſenza alcuna giunta, e che, oſſervata poi ne' loro calcoli la mancanza di cinque giorni al tempo, che impiega il Sole a ſcorrere il zodiaco, gli aggiunſero all' ultimo meſe, e queſte giunte furono da lor chiamate *epagomene*. Altri, e tra queſti il Petavio (3) colla manifeſta e molto riguardevole autorità di Gemino (4) ſoſtengono, che l'anno Egiziano ſempre fu di 365. giorni. Di nuovo, ſiccome per compiere l'anno ſolare oltre i 365. giorni ſi richiedono quaſi ſei ore, alcuni de' citati autori dicono, che gli Egiziani non uſarono mai l'intercalazione per riſarcire quella quarta parte di giorno, che mancava; e ciò perchè con queſta omiſſione veniſſero ogni quattr' anni a cominciare il loro anno un giorno prima, onde chiamavaſi *anno vago*, e così le loro feſte celebrate foſſero in tutti i giorni dell'anno nel corſo d'anni 1461., che *anno grande e canicolare* appellavano: ma aggiungono (5). che i ſacerdoti aveano un anno *arcano* particolare e ſconoſciuto dal popolo; e queſto era eſattamente ſolare di 365. giorni; e d'un quarto di giorno, benchè queſto negato ſia dal Petavio (6): ma certo Strabone (7) così ne favella: *Sacerdotes Thebani præ aliis dicuntur eſſe aſtronomi & philoſophi. Ipſi excogitaverunt rationem dierum computandorum non ex lunæ ſed ex ſolis curſu. Duodecim menſibus, quorum quiſque eſt triginta dierum, quinque dies quotannis addiderunt:* e il Vignoles (8) l'ha per certiſſimo. Della Egiziana cronologia vegganſi i ſopraccitati autori: ai quali aggiungaſi il Marſamo (9) nel ſuo famoſo Canone Egiziaco, e più ancora l'eruditiſſimo Freret (10) nella ſua re-

(1) Euſeb. Chron.
(2) Scal. Em. temp. l. 3. Kirch. Oed. Æg. tom. 2 claſſ. 7. par. 2. cc. 1, 2. Mart. Explic. de diverſ. monum. §. 2. des differt. ann. des Egipt. Newt. l. c. Shuckf. tom. 1. Prefac.
(3) Pet. l. c. l. 3. cc. 1. 2. (4) Gemin. Iſagog. p. 123.
(5) Mart. Scal. Newt. ll. cc. (6) Pet. l. c. (7) Strab. l. 17.
(8) Vigol. l. c. num. 10. p. 6. (9) Marsh. Can. Æg. Collectan. ad Sec. 10. (10) Frer. Memoir. ſur les ann. Babylon. T. 16. Acad. de bell. lettr. edit. Pariſ.

recente Memoria sopra gli anni Babilonesi, dove assai dottamente ragiona dell'anno vago degli Egiziani formato di 365. giorni senza più, e intende di mostrare, che questo fu d'essi soli proprio, e di confutare la molto generale opinione, la qual fa comune il detto anno vago ai Caldei. Di più insieme coll'Hyde fa vedere, che gli antichi Persiani dopo 12. mesi tricenarj aggiugnevano cinque giorni soprannumerarj detti epagomene; e perchè quest'anno non fosse totalmente vago, faceano un'intercalazione d'un intero mese tricenario a capo di 120. anni, i quali con ciò venivano ad essere pressocchè uguali a 120. anni Giuliani. Io quì posso appena toccare il bisognevole, essendo la materia per se vastissima, e temo anzi d'avervi già annojati: ma abbiate un poco di pazienza, sì perchè assai più ne ho io avuta nel ricavare da grande e oltremodo voluminosa oscurità queste più certe notizie, sì perchè queste notizie sono i necessarj fondamenti per camminar con chiarezza nella sacra storia, siccome comprenderete a' suoi luoghi. Aggiungo per compimento, notissimo essere a ciascuno, che gli Ebrei incominciavano il loro giorno dall'un tramontare del Sole, e lo finivano all'altro, onde il principio del giorno era la sera (1): e vanamente si fatica il Vignoles (2) a voler provare, ch' essi dal nascer del Sole prendevano cominciamento.

Or voi già domandar mi potrete, quanti de' divisati anni comprende la prima età del mondo? Ecco la grandissima difficoltà, che sopra ho indicata, e che tanto travaglia tutti i cronologi. Il testo ebraico segna dalla creazione del mondo insino al diluvio 1656. anni (non è necessario intendere anni interi per la ragione già detta, che la Scrittura suol mettere numeri intieri invece de' rotti). Il testo Samaritano ne conta 1307. la version de' Settanta 2242. Questa varietà non può attribuirsi alla diversità degli anni delle diverse nazioni, com' è per le cose dette palese; cioè perchè l'anno antediluviano, se di questo hanno inteso di parlare i Settanta, era lo stesso e comune, e per

(1) Gen. 1. Exod. 16. 12. Levit. 23. 32.
(2) Vign. Chron. Sacr. l. 3. §. 5. p. 573. seqq.

e perchè, se dell' anno d' Egitto, dov' essi fecero la versione, han voluto intendere, abbiam veduto, che l'anno Egiziano era o interamente, o presso a poco uguale all'antediluviano. Nè dir si può, la detta diversità procedere dall'essere stato corrotto il testo originale, siccome in questo luogo massimamente pretendono il Pezron, il VVilis, e il VVhiston (1); percioc-chè è da noi provato il contrario (2). Non dobbiamo metterci in pena del testo Samaritano, che può da noi senza molta difficoltà abbandonarsi, al quale troppa autorità assegnano gli autori Inglesi della peraltro accuratissima Storia universale (3). Tutta la durezza è nel conciliare la verità del testo ebraico coi Settanta: del testo ebraico, che, essendo l'originale, è di somma autorità, come già dimostrato abbiamo (4); nè la detta somma s'è trovata mai nelle varie copie variata, nè nella parafrasi Caldaica, nè ne' due Tulmudi, e poi perchè la nostra Volgata latina approvata per autentica dal Concilio di Trento ha ricevuti i numeri del testo ebraico, cioè 1656. Dall' altra parte par, che debba rispettarsi ancora la lezione de' Settanta, siccome quella, che per molti secoli è stata adoperata dalla Chiesa come vera parola d'Iddio, e ne' computi, secondochè bene osserva il Baronio (5), dalla medesima seguitata; nè apparisce una ragione, per la quale i Settanta abbian voluto falsificare il testo originale, su cui fecero la lor versione. Certo in tanta difficoltà sarebbe da desiderare, che si trovasse un sistema, il qual mantenesse ad ambedue i testi la loro autorità, e veder facesse, non esser fra loro altro che un' apparente opposizione. I Padri antichi Giustino, Ireneo, Clemente Alessandrino, Epifanio, Eusebio (6) seguono la cronologia de' Settanta negli anni del diluvio, perchè allora la Chiesa d' altro testo quasi non servivasi, che di quella: ma può dirsi, come nella seconda proemiale Dissertazione fu considerato, che

que-

(1) Pezr. Antiq. des tems ret. c. 3. VVilis Prefac. sur Joseph. VVhist. Chron. V. & N. T. & Essai sur la restaur. du Text. prop. 12. p. 220. (2) Lez. Proem. II. (3) Hist. univers. c. 1. sect. 5.
(4) Lez. Proem. II. (5) Bar. Appar. n. 118.
(6) Justin. Exhort. ad gent. Iren. adv. hæret. l. 3. c. 21. Epiph. l. de pond. & mens. num. 22. Eusch. Præp. Evang. l. 8. c. 1.

questo non prova altro veramente, che in quella versione non era scorrezione alcuna repugnante alla fede e a' buoni costumi, non che non vi avesse del tutto alcuna scorrezione specialmente ne' numeri troppo facile ad accadere. Quindi è, che la Chiesa, mentre approva per autentica l'odierna Volgata latina, la quale fatta da Girolamo sul testo ebraico ha i numeri del testo medesimo, ci dà la libertà d'abbandonare i numeri de' Settanta, quantunque la versione già ne fosse approvata dalla Chiesa, e dall'uso degli apostoli consecrata. In que' primi tempi non si pensò per molte ragioni a fare il confronto della versione col testo originale, e ad esaminare cronologiche questioni: ma poichè somigliante esame fu fatto da Girolamo e da Agostino, questi gran Padri apertamente affermarono doversi preferire il testo originale: *Ei linguæ potius credatur*, dice Agostino (1), *unde est in aliam per interpretes facta translatio*. Benchè ivi Agostino non attribuisce la scorrezione ai Settanta medesimi, ma a colui, che dalla biblioteca Alessandrina copiò il primo l'autografo de' Settanta, e aggiugne, che tale scorrezione non fu fatta per abbaglio, ma con volontà del copiatore, di che lungamente va divisando le ragioni, le quali non avendo io tempo di quì riferire, nè essendomi necessarie, son degne nondimeno d'esser lette nel tredicesimo capitolo del quintodecimo libro della Città d' Iddio. Girolamo similmente crede errore ne' numeri de' Settanta (2): *Restat ergo, ut quomodo in plerisque, ita & in hoc sit error in numero: siquidem in Hebræis & Samaritanorum libris ita scriptum reperi.* Egli è da dire, che Girolamo in qualche esemplare Samaritano s'avvenisse, in cui in questi controversi numeri non fosse diversità dal testo originale. Il Petavio (3) ancora afferma, essere error de' copisti negli esemplari de' Settanta. E veramente dal calcolo della loro versione preso, come va attorno, seguirebbe un intollerabile assurdo; cioè che Matusalem vivesse ancora quattordici anni dopo il diluvio, quando è indubitato per fede, che la sola famiglia di Noè al di-

lu-

(1) Aug. Civ. l. 15. c. 13. (2) Hier. l. Hebr. quæst. in Gen. c. 5. v. 25. (3) Pet. Doct. tem. l. 9. c. 8.

luvio ſopraviſſe. Finalmente la varietà medeſima, che trovaſi ne' molti eſemplari de' Settanta, la qual negli ebraici e nella noſtra Volgata mai non s' è trovata, aſſai fa ſoſpettare, che i numeri ad arbitrio degli amanuenſi vi ſieno ſtati ſcritti; perciocchè nel codice d' Euſebio e nella maggior parte delle preſenti copie ſon poſti dalla creazione al diluvio anni 2242.: nel codice di Giulio Affricano, ne' Faſti Siciliani del Caſaubono, e nell' edizione del Grabe ſono 2262.: ſecondo Giuſeppe (1), ſe egl' inteſe di ſeguire i Settanta, la qual coſa è negata dal P. Le Quien e dallo Spanemio (2), ſono 2256. ſiccome ne trae la ſomma il Pezron (3). E molto più appare queſta varietà negli anni dopo il diluvio, i quali formano una ſteſſa difficoltà, nelle edizioni varie de' Settanta, cioè in quelle d' Alcalà, di Parigi, di Baſilea, di Roma, e del cardinal Carafa. S' aggiugne l' autorità de' molti critici, che difendono l' integrità del teſto ebraico, e formano un aſſai maggior numero, che quello degli avverſarj non è. Senz' alcun dubbio queſte ragioni ed altre, che apportate ſono da Natale Aleſſandro (4), il qual validamente riſponde a quelle del Pezron zelante difenſore della cronologia de' Settanta, ſono di tanto peſo, che noi ſenza gran riprenſione laſciar poſſiamo in queſta controverſia i Settanta, e tenerci al teſto ebraico e alla Volgata. Contuttociò, ſiccome la ſomma altresì de' Settanta fu ne' primi tempi della Chieſa ſeguitata, ſicchè può anch' eſſere da loro ſteſſi avviſatamente, non per errore de' copiatori, poſta nella lor traduzione, non può negarſi, che maggior riſpetto farebbe, ſe ſi trovaſſe modo d' accordare queſti due teſti. Ben vide il Calmet la convenevolezza di queſta coſa (5), ma non vide inſieme la maniera di poterla eſeguire. Il P. Riccioli (6) il tentò, e produſſe alcuni modi della cercata conciliazione; ma le ſue ipoteſi laſciaron ſempre vera notabile differenza di calcolo, nè, come neceſſario era, fece vedere, che non

(1) Joſ. Antiq. l. 8. c. 2. (2) Le Quien. Defen. du Text. Hebr. par. 2. c. 5. Frider. Spanhem. Chronol. Sacr. par. 2. c. 3.
(3) Pezr. l. c. c. 6. (4) N. Al. Hiſt. Eccl. V. T. T. 1. in I. M. Art. Diſſert 8. (5) Calm. in c. 5. Gen.
(6) Ricc. Cronol. reform. l. 6. c. 1.

non ostante la stessa misura dell' anno nelle due diverse lezioni, il mondo non è stato più antico secondo i Settanta, che secondo il testo ebraico. Io avventuratamente mi sono avvenuto in una anonima Dissertazione riferita nelle Memorie di Trevoux per l' anno 1743. (1), la qual nondimeno parmi (non ne son ben sicuro) d' avere in altro luogo letto essere del dottissimo P. Tournemine sempre imprenditore delle più difficili cose. Questa poi è stata vieppiù illustrata con una lettera riportata nelle stesse Memorie per l' anno medesimo (2). Questa per mio avviso ottiene l' intendimento. Abbraccia essa, siccome dee, la cronologia sì avanti che dopo il diluvio, e quel, che dice di quella davanti, si vuol proporzionalmente intendere di quella dopo il diluvio, salvo alcune avvertenze proprie della seconda età, che noi faremo a' suoi proprj luoghi. Or siccome è facile aggiugnere alle già ritrovate cose, spero che con alcuna mia dichiarazione tutto sarà posto in aperta luce. Parlando adunque della cronologia innanzi al diluvio, nella detta Dissertazione si prende a mostrare, che quella del testo ebreo è solo in apparenza diversa da quella de' Settanta, e che realmente è la stessa, cioè che tanto vale il dirsi dal testo ebraico anni 1656. avanti il diluvio, quanto il dirsi da' Settanta anni 2262. (che così più correttamente, e non 2242. si vuol leggere). Io ne riporterò la sostanza, perchè il recarne tutte le particolarità troppo lungo sarebbe. Nell' annoverare le generazioni de' primi dieci patriarchi due in parte diversi avvedimenti ebbero Mosè autore dell' ebraica lezione, e i Settanta interpreti e traduttori. Quegli intese di mettere in nota di padre in figlio gli antenati di Noè, e alla stessa guisa dopo il diluvio gli antenati d' Abramo: i Settanta ebber la mira a fare intendere agl' idolatri, e massimamente agli Egiziani, tra' quali facevano la lor versione in Alessandria, e i quali vantavano una chimerica origine della loro nazione di molti secoli avanti Adamo, (ora quì si passi un tal vanto, come generalmente dagli scrittori è sta-

(1) Mem. Trev. Avril. 1743. art. 30.
(2) Les mêmes Juin. 1743. art. 41.

è ſtato creduto, benchè io in altro luogo lo rivocherò in gran dubbio) a far, dico, loro intendere, che tutti gli uomini, i quali popolato aveano la terra avanti l' univerſal diluvio, erano diſcendenti d' Adamo, ſiccome tutti gli uomini, che dopo il diluvio fondati aveano e popolati i varj regni, diſcendeano da Noè. Di grazia tenganſi bene a memoria queſte due diverſe ſuppoſizioni e mire. A Mosè per lo ſuo intendimento baſtava il dare ſucceſſivamente a ciaſcun patriarca un figliuolo inſino a Noè: (lo ſteſſo dicaſi inſino ad Abramo). Ai Settanta per la loro intenzione premeva il fare oſſervare, che tutti inſieme i dieci patriarchi (laſciata anche la linea di Caino) ebber figliuoli da popolare per così dire un mondo. Quindi il teſto Moſaico regiſtra ſoltanto l' età, che avea ciaſcun patriarca, quando gli nacque quel figliuolo, che dovea eſſer per retta linea aſcendente di Noè: dice, per atto d' eſempio, che Adamo di 130. anni ebbe Seth; che Seth di 105. anni ebbe Enos, e così degli altri per diritta ſucceſſione inſino a Noè. Queſti anni puramente ſucceſſivi, cioè contati in modo, che l' una età non inchiuda l'altra fino ai 600. anni di Noè, cioè fino al diluvio, fanno la ſomma di 1656. della prima età del mondo. Ma i Settanta per l' intendimento loro avean biſogno di maggior numero d' anni, al qual corriſpondeſſe maggior moltitudine di figliuoli; e perciò o notarono tutto quel tempo, in cui ciaſcun patriarca ebbe figliuoli, e poi ceſsò d' averne, o poſero un numero d' anni ſufficientiſſimo a dare una prodigioſa quantità d' abitatori alla terra; onde gli Egiziani idolatri non poteſſero opporre, che dal ſolo Adamo nello ſpazio di ſoli 1656. anni non avea potuto procedere la sì numeroſa popolazione del mondo avanti il diluvio. Quindi i Settanta ai numeri di Mosè fecero una giunta fiſſa di 100. anni: così invece de' 130. d' Adamo del teſto ebraico, quando ebbe Seth, poſero 230.; invece de' 105. di Seth, quando ebbe Enos, poſero 205., e alla ſteſſa maniera fecero agli altri patriarchi, fuorchè a Jared, a Matuſalem, a Lamech, e a Noè, perchè a queſti quattro lo ſteſſo ebraico teſto dà un' età aſſai avanzata da

far

far comprendere, che in quella aver poteano molti figliuoli; (il che era tutto l'intendimento de' Settanta) cioè a Jared dà 162. anni, a Matusalem 187., a Lamech 182., a Noè 500. La non molta differenza degli anni di Matusalem, e di Lamech, che si trova ne' Settanta, cioè di 167. invece di 187., e di 188. invece di 182., dee riformarsi secondo i MS. e gli esemplari stampati conformi alla lezione ebraica, voglio dire secondo il sopraccitato codice di Giulio Africano, e deon mettersi a Matusalem 187., e a Lamech 182. onde verrà anche tolto l'assurdo, che Matusalem vivesse ancora quattordici anni dopo il diluvio. Infatti Agostino (1) asserisce, che in tre esemplari greci, e in uno Siro a suo tempo non vedeasi tal differenza d' anni in Matusalem. Del rimanente intorno agli altri quella giunta fissa di 100. anni appunto non può crederfi fatta a caso, e indica manifestamente un disegno. Ora da tal maniera di contare de' Settanta risulta la somma di 2262. e nello sposto sistema tanto è il 1656. del testo ebraico, quanto il 2262. de' Settanta, ne v' è alcuna contraddizione, nè real differenza. Lo dimostro: il testo ebraico conta gli anni successivamente in maniera, che quegli dell' antecedente patriarca non son compresi nè in tutto nè in parte negli anni del seguente, e scambievolmente s' escludono: per esempio, conta i 130. anni d' Adamo avantichè avesse Seth, nasce Seth, e già lascia gli anni di Adamo, nè passa al 131., ma subito incomincia a contare il primo di Seth: più chiaramente, Mosè contra gli anni d' Adamo solamente fino alla nascita di Seth, conta gli anni di Seth solamente fino alla nascita d' Enos, e così appresso. Al contrario i Settanta contano in modo, che gli anni d' un patriarca includono gli anni dell' altro; onde in parte non sono anni successivi, ma simultanei, e conseguentemente non fanno crescere la successiva età del mondo. Così ne' Settanta de' 230. anni d' Adamo Seth ne convisse 100. con Adamo, siccome noi quì ora conviviamo insieme, nè la mia presente vita è successiva ma coetanea alla vostra. Sicchè la cro-

(1) Aug. Civ. l. 15. c. 13.

cronologia de' Settanta (ecco l'eſſenzial conſeguenza) non dee riguardarſi per cronologia del mondo, come riguardar ſi dee quella del teſto ebraico: e ſe quella a cronologia del mondo vorrà ridurſi, tanto ſarà vero nell'ebraica lezione, quanto ne' Settanta, che dal primo anno della creazione d' Adamo al diluvio paſſarono anni 1656. Stabilitaſi la diverſa maniera di contare ne' due teſti è tolta ogni diſcordia, e tutto accordato. Oſſerviſi in fatti, che i due teſti eſattamente convengono nella ſomma totale della vita di ciaſcun patriarca, e tanto il teſto ebreo, quanto i Settanta danno a tutta la vita d' Adamo 930. anni; e così agli altri. Ma (ed è queſta l'unica differenza) Mosè ſi ſervì de' primi 130. anni per un fine, e i Settanta ſi ſervono de' primi 230. anni dello ſteſſo Adamo per un altro fine; come ciaſcun di noi può per diverſi fini citare i varj periodi della ſua vita, or l'età di 20. anni, or quella di 30. or quella di 40. Non v'è adunque ne' due teſti altro che un'apparente oppoſizione, e realmente s'accordano. Dirà alcuno: forſe la coſa non andò, com'io ſuppongo. Non ſuppongo ſolamente, ma provo; poichè è evidente nel teſto medeſimo, che il fine di Mosè fu di mettere in nota la diritta genealogia di Noè (1): che poi il fine de' Settanta foſſe il dimoſtrare, che tutti gli uomini di qualunque nazione diſcendeano di Adamo, par manifeſto dalle parole, colle quali i Settanta incominciano il quinto capitolo del Geneſi: *Queſto è il libro della generazione degli uomini*; dove l'ebraica Scrittura e la Volgata mettono: *Queſto è il libro della generazione d' Adamo*: colla qual mutazione d' *Adamo* in *degli uomini* i Settanta ad indicar vengono la da me dichiarata intenzion loro. Ma poſſa eſſer pure, che la coſa non andaſſe così; riſpondo tuttavia, che può eſſer per altro, che così andaſſe: moſtriſi la contraddizione: e queſto baſta per una ipoteſi promoſſa per illuſtrare un punto importantiſſimo finora forſe non mai bene inteſo. La qual ipoteſi ha tutto il diritto di valere, finchè non ne ſia prodotta un'altra migliore. Conchiudiamo adunque una volta queſta ſpinoſa,

(1) Id. l. 2. l. 15. c. 1.

ma neceſſaria Diſſertazione: che da noi nel corſo delle noſtre ſcritturali ſpoſizioni ſarà per lo più ſeguitata la cronologia dell' Uſſerio, il qual fa il mondo di 20. anni più antico di quel che faccia il Petavio, e pone l'anno primo del mondo 4004. anni avanti l'era volgare criſtiana, anni preſſo a poco lunghi così come gli abbiamo adeſſo, compoſti allora di meſi tricenarj, che coll'aggiunta o intercalazione in qualche modo fatta compivano i 365. giorni, e quaſi un quarto, ed eran per conſeguente anni ſolari; de' quali la prima età del mondo, cioè dalla creazione al diluvio, ſecondo il teſto ebraico, e ſecondo quel de' Settanta col nuovo ſiſtema conciliato coll' ebraico ne contiene 1656.

MORALE.

SArà peravventura alcun che domandi, ſe potea Mosè empier lo ſpazio interpoſto tralla creazione delle coſe e 'l diluvio cogli anni di Caino e de' diſcendenti ſuoi. Potea ſenz'alcun fallo; ma non volle, riſponde Agoſtino (1), quello Spirito, che la man di Mosè reggeva: *Noluit enim Spiritus Dei in terrenæ civitatis generationibus tempora notare ante diluvium, ſed in cœleſtis maluit, tamquam eſſent memoria digniores.* Anni furon quegli tenebroſi, nè mai da pura luce di Sole illuſtrati, condotti in tutte le brutture de' vizj, nè da ricordarſi altro che nell'eſſere ſpenti in un altiſſimo mare d'acque vendicatrici. Se poco o molto viveſſero Caino e i figliuoli a lui ſomiglianti, non appartiene alla felice ſucceſſione deſtinata a formare la celeſtial città. Anni ſanti di Seth, anni luminoſi d'Enos, e gli altri appreſſo conformi a queſti, voi ſiete da eſſere annoverati ad uno ad uno, e di là da ogni tempo all'immortal memoria fatti paſſare. Che diletto, che felicità, che gloria il poter contare oltre gli otto, e preſſo i dieci ſecoli impiegati in ſervire, in piacere, in ſerbare a Dio fede e amore di ſuo figliuolo! Ma fur già quelle sì lunghe etadi: la breve a noi in queſte tarde ſtagioni preſcritta ſia al-

me-

(1) Id. l. c.

meno a Dio autore e padre noſtro tuttatutta donata: perduto è il tempo qualunqne egli ſia, che a Dio non ſi dà: anzi l'intenſo ſtudio di ſanto operare ne compenſi la brevità. Come ſiam noi de' trappaſſati anni contenti? Ahimè! che tenebre, che giorni contaminati e neri! la mente e gli occhi non ne ſoſtengono l'orribile aſpetto: deh ſi rimangano dimenticati ed oſcuri; e naſca una volta quel chiaro dì, che ſia cominciamento di fruttuoſi anni e buoni, o molti o pochi, che ci reſtino di queſta vita, avantichè ci ſopravvengano le ſterminatrici acque della divina giuſtizia: *Qui ſapiens eſt, & idcirco caute ambulat, redimit tempus*, dice Girolamo (1). Niuna parte di tempo Iddio nel crearlo col mondo aſſegnò al malfare. *Nemini dedit ſpatium peccandi*, ne avviſa il ſavio Eccleſiaſtico (2). Chi l'uſa contro il volere del Creatore, tema, che dato poi non gli ſia il ſalutifero ſpazio di penitenza, ſiccome dato non fu ai perverſi anni di Caino e de' ſuoi figliuoli.

DISSERTAZIONE

PROEMIALE V.

MOsè infra gli ſtorici il più antico, e il più ſublime tra' filoſofi, tra' legislatori il più ſaggio meglio con riverente ammirazione, che con iſtudiate parole ſi può per noi celebrare. Deeſi un certo ſpeziale onore, e deeſi ancor, dice Tullio (3), maggior fede all'antichità, *Quæ quo propius aberat ab ortu & divina progenie, hoc melius ea fortaſſe, quæ erant vera, cernebat*. Il perchè Tacito ſteſſo (4) avvisò, la religion di Mosè, quantunque dalla Romana del tutto difforme, non dover eſſere così di leggieri ſprezzata: *Hi ritus quoquomodo inducti, antiquitate defenduntur*. Quando noi alcuna volta la ricordevol men-

(1) Hier. in c. 5. ep. ad Epheſ. v. 18. (2) Eccleſiaſtic. 15. 21.
(3) Cic. Tuſc. Q. l. 1, n. 27. (4) Tac. Hiſt. l. 5. ſub. init.

te e veloce ſoſpignendo addietro tralla denſa ſucceſſiva caligine de' ſecoli trapaſſati, alle ceneri dell'arſa Troja, e a tanto cantati Dei della Grecia, a Marte, ad Apolline, ad Ercole, a Bacco ſiam pervenuti, ne par quaſi non dover eſſer più avanti nè tempo, nè mondo; eppure oltre i quattrocent'anni (1) procedere ancor dobbiamo per giugner Mosè; nonchè in ciaſcun di quegl'Iddei, o d'altri eroi de' favoloſi tempi debba il grand'Uomo trovarſi, ſecondochè certo con rari ſforzi d'erudizione e d'ingegno ha procacciato di ritrovare il dottiſſimo Uezio (2); ſe già non ſi voleſſe, ſiccome in parte faremo, col ſiſtema del non meno erudito Fourmont (3) da più alti principj, che i Greci non fecero, l'origine di que' mal creduti Numi ritrarre. Ma ſenza queſto avviene a noi come a giovanetto aſtronomo nè più nè meno, il qual dopo miſurata con molta fatica per gli ſpazj dell'aere la lunga via interpoſta infra la terra e i primi pianeti, e il Sole ancora, tutto ſmarrito vede grandiſſima parte rimaner tuttavia di cammino per venir là, dove in maggior cerchj s'aggirano Giove, e Saturno, o dove quaſi in un regno di belliſſima luce immobilmente ſoggiornano le innumerabili ſtelle. Niuno, che o in verſo cantaſſe armi ed eroi, o alla memoria degli uomini ſponeſſe in pian ſermone come preſenti i fatti delle paſſate etadi, e libri ſcriveſſe di filoſofico ſapere ripieni, a noi ſembra poter nominare ſtato innanzi ad Omero e ad Eſiodo, e ad Erodoto, e a Talete, e a Pittagora, ſe laſciar vogliamo quegli ſcrittori, de' quali o gli Scritti ſono controverſi ed incerti, o quaſi i nomi ancora dubbioſi e ſoſpetti (4): eppur forſe ſecent'anni avanti Omero (5), che il più antico fu tra' nominati, Mosè già avea fatto ſentire quell'alto e magnifico concetto (6), *Nel principio Iddio creò il Cielo e la terra*, fondamento della ſolamente vera filoſofia, e meſſi in iſcrittura i più notabili avvenimenti del primo mondo (7), e gl'inviolabili riti

di

(1) Uſſer. ad A. M. 2433. Seld. Edit. Chronographi Parii int. Marm. Arund. (2) Huet. Dem Ev. prop. 4 c. 8. ſeqq
(3) Fourt. Reflex. Critic. (4) Fabr. Bibl. Gr. l. 1. c. 2.
(5) Petav. Doct. Temp. l. 9. c. 12. Marsham. Canon. Chron. p. 317.
(6) Genes. l. 1. (7) Geneſ.

di ſuperna religione (1), e compilate preclare leggi d' intero coſtume e di feliciſſimo Stato (2) e cantati e ſcritti poetici inni maravigliosi (3) a celebrar la potenza del gran Dio ſommergitore degli empj. Le voſtre medeſime adunque più rimote, e tanto da voi riverite memorie, o Gentili, (così contra loro argomentando veniva Giuſtino martire) (4) malgrado che ne abbiate vi fanno intendere, che di tutti i voſtri ſavj o poeti, o ſtorici, o filoſofi e legislatori molto più antico è ſtato il primo dottore della reglion noſtra Mosè. Che poi, ſe all' antichità s' aggiunga incomparabil ſapienza ed egregia dottrina, non ſarà aſſai fatto chiaro, che quanto egli è d' ogni lode più degno, tanto è d' ogni noſtra commendazione maggiore?

Aſſai, credo, intendete, dotti aſcoltatori, che io colle lodi di Mosè vi diſpongo a fare il debito concetto della grand'opera di lui, che noi in parte dichiarar prenderemo, del Pentateuco, io dico, cioè de' cinque libri, (altro non vuol dire la greca voce) i quali ſono Geneſi, Eſodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio. Nè io parlo ora della divina ſpirazione, con cui furono ſcritti, e la qual è il fondamento primiero e ſommo della loro autorità, aſſai da noi nella prima Diſſertazione conſiderata; delle qualità io parlo proprie dello ſtromento, del quale il divino Spirito ſi ſervì per pubblicare la più veneranda Opera, che al mondo ſia ſtata; e di quelle qualità ſoltanto io parlo, che a Mosè come a ſcrittore convengono; perciocchè gli altri atti della ſua vita han proprio luogo nell' Eſodo, ſiccome vedremo. Nell' introduzione baſtevolmente ho fatto intendere, Mosè eſſere il più antico tra gli ſcrittori, almeno, per più miſuratamente parlare, a noi noti, e de' quali le ſcritture ſieno a noi pervenute, benchè ſe s' attenda la ſacra autorità (5) dopo Giuſeppe Ebreo, aſſolutamente più antico nominar ſi dovrebbe: *Quoniam temporis longinquitas*, odaſi Giuſeppe (6), *exploratrix creditur eſſe omnium*

(1) Levit. (2) Numer. Deuteron (3) Exod. 15.
(4) Juſt. Exhort. ad Gent. (5) Id. Ibid. Cl. Al. Strom. l. 1. Orig. l. 1. & 4. con. Celſ. Cyril. Al. con Julian. l. 1. Aug. Civit. l. 18. c. 8. (6) Joſ. con. Apion. l. 1. n. 28.

verissima, hanc ego testem non dubitem facere tum vir-tutis nostri legislatoris, tum traditæ ab illo de Deo per-suasionis. Nam quum immensum tempus elapsum sit, si quis cum ceterorum legislatorum conferat ætatibus, in-veniet eum longe ante omnes fuisse: e osservisi, ch' egli ragiona contro Appione nimicissimo degli Ebrei, il qual lasciato non avrebbe di deridere il vanto da Giu-seppe attribuito al legislatore della sua nazione, se vero non fosse stato; ma per verissimo Appione stes-so (1) il riconobbe dopo la testimonianza di Tolo-meo Mendesio scrittor delle cose Egiziane. Nè simil-mente Celso grandissimo calunniatore della cristiana religione (2), dopo dimostrato l' impegno di ciascun popolo nell' esaltare i suoi antichi principj, potè in dubbio rivocare l' antichità di Mosè e de' suoi libri; anzi Origene (3) bene spesso manda Celso a consul-tare i suoi stessi pagani autori, i quali di Mosè come d' antichissimo e avanti qualunque o Savio o Re della Grecia han favellato. Io non riporterò qui le parole de' detti autori, che troppo in lungo andar mi fareb-bero; ma veggasene il copioso catalogo fattone da Eu-sebio e dall'Uezio (4), e s' incontrerà un Ellanico, un Filocoro, un Polemone, un Alessandro Poliistore, che fiorì al tempo di Tolomeo Latyro, e buona par-te della storia ebraica trasferì ne' suoi libri, e di Mosè qual legislatore e antico duce degli Ebrei fece men-zione; un Apollonio di Molone, che comecchè ri-provasse l' ebraiche leggi, ne riconobbe contuttociò per antico autore Mosè; un Artabano innanzi all'età del Poliistore; che scrisse un commentario sopra gli Ebrei, e un frammento assai utile n' è conservato da Eusebio (5); un Castore, un Cheremone, un Trogo Pompeo; un Niccolò Damasceno, ed altri. Non ap-proviamo però il calcolo d' Eusebio (6), il qual vo-lendo stabilire il tempo di Mosè l' ha fatto contem-poraneo di Cecrope primo Re d' Atene; poichè que-sti assai bene si prova dal Sig. Fourmont (7) essere sta-

(1) Ap. Cl Al. Strom. l 1. (2) Ap Orig l. c.
(3) Orig. con. Cels. l. 4. (4) Eus. Pr. Ev. l. 9 & 10. Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 2. (5) Eus. l. c. l, 9. c. 17 20. 30. seq.
(6) Id. Chron. (7) Fourm. l. 1. c. 12. p. 240. suiv.

ſtato quaſi un ſecolo appreſſo. Nè a provare l' antichità di Mosè ſopra ogni altro ſcrittore manca l' autoritá ancor de' moderni. *Nemo omnium ſcriptorum inveniri poteſt, qui Moſe ſit antiquior*, ci fa ſentire il Reuclino (1); ed exprofeſſo ſoſtengono queſta opinione Guglielmo Saldeno, l' Orſini, il Diſſertatore ſopra l' eſiſtenza d' Iddio Jaquelot (2), e tutti coloro, che a Mosè aſſegnano l' invenzione delle lettere e della ſcrittura: ſentenza prodotta da Eupolemo creduto dall' Uezio (3) de' tempi di Silla; certo egli fu più antico del Poliiſtore, poichè da lui preſſo Euſebio è lodato; egli chiamò Mosè *primo ſapiente*, per aver date le lettere agli Ebrei, e per mezzo loro a' Fenicj, e per opera di queſti a' Greci; la teſtimonianza d' Eupolemo fu abbracciata da Clemente e Cirillo Aleſſandrini (4); Iſidoro (5) gli attribuiſce il ritrovamento delle ſole lettere ebraiche, avendo già ad Abramo conceduto quello delle Sire e delle Caldaiche: queſta così diviſa invenzione è compreſa ne' ſeguenti verſi d' Eugenio Toletano ſcrittor del ſecolo VII., che in un aſſai vetuſto codice trovati furono da Pietro Crinito (6), dal qual poi gli preſe il Giraldi (7); il codice appreſſo fu pubblicato dal ch. Sirmondo (8).

Moyſes primus Hebræas exaravit literas;
Mente Phœnices ſagaci condiderunt Atticas;
Quas Latini ſcriptitamus, edidit Nicoſtrata;
Abraam Syras, & idem repperit Chaldaicas;
Iſis arte non minori protulit Ægyptias:
Gulfila promſit Getarum quas videmus ultimas.

L' Eumanno (9) contuttociò, benchè non ponga Mosè per inventor delle lettere, le quali egli crede iſtituite nel tempo della dimora degli Ebrei nell' Egitto, riguarda come primo libro ſcritto l' opera Moſaica. Noi riſerberemo tutta queſta controverſia dell' iſtituzione delle lettere alla Lezione (10), nella qual dovrem

(1) Reuc. de verb. mirif. l. 2. (2) Guil. Sald. Orſi. Theol. exerc. 5. Henr. Urſ. de Moſ. antiq. Jaq. Diſſert. 1. c 2; & Diſ. 3. c. 4 ſuiv. (3) Huet. l. c. (4) Cl. Al. Strom. 1. Cyr. Al. con. Jul. l. 7. (5) Iſid. Oſig. l. 1. c. 3. (6) Crin. de honeſt. diſcip. l. 17. c. 1. (7) Lil. Cyr. de Poetis dial. 1.
(8) Sirm. to. 2. p. 887. (9) Heum. Conſp. Reip. liter. c. 5. §. 2. (10) T. 2. Lez. XIX.

vrem disputare della scienza d' Adamo, che da molti parimente n' è stato fatto primo inventore. Quì solamente dico, che molte e forti ragioni abbiamo da riporre l' epoca delle trovate lettere avanti l' Ebreo legislatore, e che troppo bene è stato dimostrato dall' Uezio, dal Bochart, dallo Scaligero, e dal P. Calmet (1), che Mosè adoperò le lettere Fenicie, non diverse, com' altri crede, dall' Egiziane antiche, e queste e quelle derivate dalle Assirie. Ma checchè sia di questo, che da noi altrove dee essere esaminato, una grave difficoltà presa dal libro di Giobbe sembra contrapporsi al finor divisato: Imperocchè già non cade irragionevol dubbio, che l' età di Giobbe fu a quella di Mosè precedente; ora Origene, Gregorio Magno, Suida (2) ed altri affermano, che Giobbe medesimo scrisse le sue mirabili avventure: se ciò è, egli a più vera ragione sarà stato il più antico tra gli scrittori. Non ne sia egli l' autor, ma Mosè, come dopo alcuni antichi, tra' quali è apertamente S. Efrem, riportati dal dottissimo Monsignor Giuseppe Simonio Asseman, *Librum Job Moyses scripsit*, è il sentimento de' due illustri Vescovi Huet, e Bossuet (3) e d' altri moderni; e ne seguirà, che non il Pentateuco, ma il libro di Giobbe è il più antico de' libri a noi pervenuti: poichè più verisimilmente si prova, che quest' opera composta fosse da Mosè ancor giovane per confortar coll' esempio di quel gran paziente, poi prosperato, gli Ebrei gementi sotto il giogo Egiziano. Rispondo in prima essere affatto incerto ed oscuro, chi scritto abbia il libro di Giobbe, come dopo molte ricerche stabilito hanno il P. Vavassor, e il Dupino e Riccardo Simon due critici poco tra loro amici, in questo d' accordo (4); e da un punto così ignoto non si può prendere certo argomento: aggiungo, che il Dupino (5) crede d' aver manifeste ragioni dimostranti non esserne stato autore Giobbe, il P. Cal-

(1) Huet. prop. 4. c. 13. Boch. Chan. l. 1. c. 20. Seal. epist. 142. & 362. Calm. Diss. de Script. veter. (2) Orig. con. Cels. l. c. Greg. M. in Job. l. 1. c. 1. Suid. voc. Job. (3) Huet. prop. 4. de lib. Job. § 2. Bol. Disc. sur. l' hist. univ. p. 2. §. 3.
(4) Vavas. in Job. præf. Dup. Dissert. Prel. l. 1. c. 3. §. 10. Sim. critiq. sur. Dup. to. 3. l. 3. c. 3. (5) Dup. l. c.

Calmet (1), d' averne chiaramente provanti essere stato un Ebreo, quale non era Giobbe. Si passi a Mosè, e a lui quel componimento s'attribuisca ; niente contro di me s' inferirà, perciocchè e sarà vero, che Mosè fu il più antico scrittore sia per questo, o per quel libro; ed io non ho pronunziato, che il Pentateuco sia fra tutte l'opera più antica, ma solamente Mosè il più antico essere tragli scrittori a noi noti, e de' quali a noi le scritture sien pervenute. Del rimanente alcuni (2) ascrivono il libro di Giobbe a qualche Ebreo nel tempo della Babilonese cattività; il Clerc (3) ad alcuno sul cominciamento della stessa cattività; Filippo Codurco (4) ad un profeta Idumeo, o piuttosto ad Isaja; Gregorio Nazianzeno, e tra' moderni il sopraccitato Jaquelot (5) a Salomone più che ad altro; il Grozio (6) ad uno scrittore avanti Ezechiele, e dopo Salomone. L' Arduino (7) ne vuole autore lo stesso Ezechiele fuorche della parte dramatica, che crede essere di Giobbe medesimo; ma egli con singolar cronologia pone l'età di lui in secolo più recente, cioè dodici anni avanti la morte di quel profeta. A me piace più l'avviso de' Bollandisti e del P. Cellier (8), se s'intenda in questo modo, che o Giobbe stesso, o alcuno di lui lasciasse scritte in Arabo alcune memorie de' fatti accaduti, le quali poi in ebraico tradotte fossero, e distese, e ampliate, e pubblicate da Mosè quasi interprete; o piacemi più ancora il pensare con Federico Spanemio (9) diligentissimo ricercatore di tutte le cose appartenenti al paziente Idumeo, di cui ha scritta la storia, che tali non divolgate memorie alle mani venissero d'alcun Ebreo, il qual ne componesse stesamente la storia circa i tempi di Davide, o di Salomone; perchè così non si soggiace alla molesta opposizione, che, se Mosè l'autore ne fosse stato, non par credibile,

(1) Calm. præf. in Job. (2) Ap. Huet. l. c. §. 1.
(3) Clerc. lenten. des Theol. d'Holland. lettr. 9.
(4) Codurc. præf. in Job. (5) Gr. Naz. ap. Polychron. Proem. ad Caten in Job. Jaquel. Diss. 2. c. 23. (6) Grot. præf. Comm. in Job. (7) Hard. in Job. Proœm. (8) Boll. Vit. Mosis 4. Sept. §. 58. Cell. des Aut. sacr. to. 1. l. 1. c. 10. art. 3.
(9) Fr. Span. Hist. Jo. c. 13.

bile, ch' egli in niun luogo del Pentateuco agli Ebrei proponesse la costante virtù del santo Idumeo: e oltracciò molte cose si leggono in questo libro più convenienti all'età posteriore alla Mosaica. Ma da questa digressione già ritorniamo in via.

In secondo luogo io ho appellato Mosè il più sublime tra' filosofi. Inutil sarebbe il prendere a provare lui essere stato gran teologo; perocchè chi mai d' Iddio e delle divine opere ha così altamente, come Mosè, ragionato? *Omnium ergo princeps admirabilis ille theologus atque legislator reip. formam cum religione conjunctam stylo ipse suo Judaicæ genti delineans non jam vulgaribus illis atque contritis utendum sibi exordiis putavit... At vero ab ipsomet rerum omnium auctore, ut tam eorum, quæ videri non possunt, quam eorum, quæ sensibus usurpantur, molitore Deo totius orationis initium faciens, verum illum hujus universitatis legislatorem ac moderatorem esse docet*; ben dice, e seguita ampiamente trattando quest' argomento Eusebio (1): o chi meglio di lui potè delle divine cose ragionare, il quale sul monte Sina dallo stesso Dio fu istruito? Ma quivi lasciar si vogliono le superne cognizioni a lui da divina rivelazione sopravvenute: nè parlisi ora di quella morale e religiosa sapienza, che dalle sue leggi si manifesta, tanta, quanta in tutti i savj di tutte le vetuste nazioni a grandissimo spazio non è stata. Ma che Mosè assai bene non intendesse le naturali ragioni delle create cose, ch' egli esponea, non può a mio giudizio senza taccia d' insolente critica sostenersi. Nè io per questo di seguire intendo il troppo ampio sentimento di Clemente Alessandrino e d' Origene (2), che abbracciarono senza limitazione il poco credibil catalogo delle scienze possedute da Mosè fatto da Filone (3), il qual tralle altre v' esprime la musica sì di suono, che di voce con un intollerabile anacronismo, onde dalla Grecia allora del tutto rozza fa venir maestri alla corte di Faraone per istruire Mosè; e molto meno l' opinione del

(1) Euf. Prev. l. 7. c. 9. (2) Cl. Al. Strom. 1. Orig. in Gen. hom. 2. (3) Phil. Vit. Mof. l. 1.

del Dikinſon, del Sennert, e del Borrichio (1), che Mosè forſe un valentiſſimo chimico, onde con chimica riſoluzione in polvere riduceſſe il vitel d' oro per darla a bere ai prevaricatori Ebrei. Nè approvo tutte le immaginazioni del Mollero nella Diſſertazione *de Moſe philoſopho*; nè tutte le idee del Majo nella Diſſertazione *de philoſophia Moſis*: dico ancora, che troppo diſteſi ſi ſono il Lambeccio, e l' Uezio (2) nell' attribuire a Mosè una perfetta geometria; e una compiuta ſcienza di ſtatica, d'architettura, di medicina, ed altre volgari arti (che quaſi ho vergogna di nominare) ſino di calzolajo; poichè altro è l'avere per la ſperienza e il commercio dell' umana vita alcune generali cognizioni di molte coſe, altro è il profeſſare le ſcienze e le arti, alle quali quelle cognizioni appartengono; altrimente ad ogni Re, ad ogni primo Miniſtro, ad ogni Generale d'eſerciti aſſegnar ſi dovranno i più vili meſtieri. Per troppo voler eſaltare il proprio eroe ſi paſſa facilmente all' incredibile, e alle novelle, delle quali molte da' Talmudiſti, e da' Maometiani narrate ſono ſopra Mosè. L' Uezio ha portato all' eccesſo il ſuo grand' ingegno e la ſua ſtraordinaria erudizione nel voler troppo ornare l'uno de' gran ſoggetti della ſua *Dimoſtrazione* Mosè. Ma ben altri nel contrario eccesſo o per irreligione, o per intemperante critica han ſaputo renderſi ſegnalati: lo Spinoſa (3) dicendo, che Mosè era legislator, non filoſofo, che le cagioni intendeſſe delle coſe da lui eſpoſte: il Burnet (4) non avendo orror d' affermare, che Mosè eſercitò la ſola ſcienza tragli Ebrei uſata delle favoloſe allegorie, onde ſi deduce ſopra favole eſſere fondata la ſantiſſima Religione; il Bruchero (5) riſtringendo il ſaper di Mosè fuor della rivelazione ai ſoli geroglifici miſterj degli Egiziani. Così queſto ſtorico critico della filoſofia crede di pienamente ſoddisfare alla teſtimonianza da S. Stefano data negli Atti

(1) Dik. Phyſic. veter. & vera c. 20. ſeqq. Sen. de Chymic. cum Ariſt. conſenſu p. 46. ſeqq. Ol. Borrich. de orig. & progr. Chem. p. 47. ſeqq. (2) Lamb. Prodr. p. 143. ſeqq. Huet. prop. 4. c. 4. §. 2. alibi. (3) Spin. Tract. Theol. pol. c. 5. & 13. (4) Burn. Archæol. c. 8. (5) Bruc. to. 1. l. 2. c. 1.

Atti (1) alla Mosaica sapienza. *Eruditus est Moyses omni sapientia Ægyptiorum, & erat potens in verbis*, per quanto da tutti gli antichi celebrata sia la dottrina Egiziana; e certamente il Protomartire vuole indicare qualche cosa di più, che i soli geroglifici non sono. Assai più ampio è l'elenco, che dell' Egiziane scienze è fatto dal Fourmont, e dal Cattenburg nel suo moderno sistema della Mosaica sapienza (2) col recare le testimonianze, non dico solo di Laerzio, di Diodoro, di Manilio, di Clemente Alessandrino, di Jamblico (3), ma de' molto più antichi Erodoto, Platone, ad Aristotile (4), dalle quali si può bene argomentare, che all' età eziandio di Mosè, non dirò nella lor perfezione, ma secondo la qualità di que' meno illuminati tempi, erano nell' Egitto coltivate oltre i geroglifici sacri e volgari l'aritmetica, la fisica, l'architettura, la magia, la giurisprudenza, la politica, la navigazione, l'arte d' imbalsamare, e forse sopra ogni altra facoltà l' astronomia trapassatavi dalla Caldea. Or non può ragionevolmente dubitarsi, che Mosè con somma cura nella Real corte d' Egitto educato non avesse lezioni di queste scienze, e tutta ancora non apprendesse la già degenerata, e superstiziosa Egiziana teologia. Egli poi scorto da miglior giudizio ben seppe altre delle annoverate scienze usare, altre rifiutare come nocevoli e false. Noi sopra tutte faremo le debite osservazioni, quando a dover ragionare dell' Egiziane cose sarem pervenuti. Che se alle prime istituzioni s' aggiunga quel tanto più, che dal divino magistero, dalle paterne tradizioni, dal moltiplice uso e dalla varia sperienza egl' imparò, chi non conchiuderà con Gianfrancesco Buddeo (5) ricercatore dell' ebraica filosofia, che tutto questo *non poterat non consummatum reddere philosophum omnibusque numeris absolutissimum?* il che tuttavia voglio che s' intenda con debita relazione a que' secoli, ne' quali le scienze erano sul cominciare: non si però che non debba detestarsi

(1) Act. 7. 22. (2) Fourm. l. 3. c. 23. p. 499. seqq. Hadrian. Cattenb. Syntagm. Sap. Mos. Amstelod. 1737. (3) Laert. in Proœm. Diog. l. 1. Manil. Astron. l. 1. Cl. Al. Strom. 1. & 5. Jambl. Vit. Pythag. (4) Herod. l. 2. Plat. in Phæd. & in Epinom Arist. Metaph. l. 2. (5) Bud. Introd. ad Hist. philos. Hebr. §. 12.

ſtarſi la temerità del Clerc, o ſe altri è l'autore della quinta lettera ne' Sentimenti de' teologi d' Olanda, che rappreſenta Mosè per un ſemplice, incapace, e poco illuminato (1).

Or quì è luogo di produrre il noſtro ſentimento ſulla celebre queſtione, ſe i filoſofi ed altri gentili ſcrittori abbiano o letti i libri di Mosè e degli altri canonici autori, o trattato con gli Ebrei, e o da eſſi, o da' loro libri abbian preſe dottrine di teologia e di ſiſica, e leggi e precetti di moral filoſofia, e ſtorici racconti almeno quanto alla ſoſtanza, e poi gli abbiano al lor penſare accomodati e al guſto greco molto dilettanteſi del mirabile e del favoloſo. Con preſſochè interi libri è ſtata dall' una e dall' altra parte queſta controverſia trattata, nella quale ſi dee ſeguire il più ragionevol giudizio, poichè aver non ne poſſiamo certa dimoſtrazione. Benchè una buona parte della queſtione, quella dico, che riguarda gli ſtorici racconti, aver ſi vuole per già deciſa. Se altra ragion non vi foſſe, la ſola univerſaliſſima autorità e degli eccleſiaſtici antichi autori, e degli antichi ſcrittori gentili, da vederſi (per non farne quì un lunghiſſimo catalogo) riportati da Euſebio, dall' Uezio, da Natale Aleſſandro (2), baſta a convincerne qualunque critico più ſcettico e dubitante. Pieni ſono gli Scritti di Giuſtino martire, di Tertulliano, d' Arnobio, di Taziano, d' Agoſtino, per laſciar Filone e Giuſeppe, di rimproveri a' pagani, che co' loro favoloſi colori aveſſero traviſati i veriſſimi avvenimenti della Scrittura; il che ſe foſſe ſtato detto ſenza ragione, i loro avverſarj ſmentiti gli avrebbero (chi può dubitarne?) ſolennemente. Quindi il ch. P. Tournemine nelle Memorie di Trevoux (3) proponendo un ſiſtema ſopra la ſpiegazion delle favole oſſerva, che l' origine di queſte ben conoſciuta aſſai gioverebbe ad illuſtrare l' antica ſtoria, e a ſcoprire l' antichità della vera religione, per lo qual fine alcuni Padri de' primieri ſecoli della Chieſa vi s'erano applicati. Alle giuſte idee

di

(1) Sentiments &c. lettr. 5. (2) Euſeb. Pr. Ev. l. 12 alibi. Huet. prop. 4. per tot. N. Al. Hiſt. V. T. to. 3. Diſſert. 10. prop. 2.
(3) Mem. Trev. 1702. Nov. Decemb. art. 21.

di quel gran letterato alcuni in parte avanti a lui; ed altri appresso pienissimamente han soddisfatto, e lo Scaligero, e il Vossio, e il Seldeno, e il Bochart, e l' Uezio, e il Bianchini, e il Clerc, e il Tommasini, e più ancora modernamente e con maggior estensione il Pluche nella sua Storia del cielo, e il Banier nella sua nobilissima opera della spiegazione delle favole colla storia, e il Lavaur nella sua Conferenza della favola colla Storia santa, e forse più sistematicamente d' ogni altro e con più felicità il Fourmont nelle sue Riflessioni critiche sopra l'origine degli antichi popoli: *Quo argumento* (avea già detto l' Uezio) (1) *vix validius ullum aut splendidius exeorum genere, quæ ratio suppeditat, ad sanciendam Scripturæ sacræ dignitatem reperire queas*. La teogonia d' Esiodo, e le metamorfosi d' Ovidio, nelle quali si descrivono la creazione dell' universo, la formazione dell' uomo, le battaglie de' giganti in modo, che quasi pajono aver copiato Mosè, fanno apertissima fede, che que' poeti dell' ebraiche tradizioni almeno han fatt' uso. Si vorrà dire, che il Romano poeta trascrisse il Greco? dicasi, se così piace, in parte, cioè nelle favole puramente greche; ciò non può aver fatto già nelle nuove e puramente latine; ma v'è argomento di credere, che neppure nelle orientali l'abbia molto seguito; perciocchè Esiodo non fa menzione del diluvio così esattamente descritto da Ovidio. Di tutto questo veggasi il Dikinson nella sua bella operetta dei Delfi Fenicizzanti. Esiodo, ed Omero altresì è vero, come il mostra coll'autorità d' Erodoto il Fourmont (2), che di lor sola invenzione hanno formata una parte della greca teologia, ma assai cose ne' loro libri quasi ad evidenza dimostrate sono per pure Mosaiche dall' Einsio e dall' Uezio (3): certamente Omero le potè nell' Egitto avere apprese, dov' egli per testimonianza di Diodoro (4) andò ad istruirsi nella straniera dottrina, e dove cancellata non era ancora la memoria de' maravigliosi fatti del gran duce Ebreo. Osservate, che

(1) Huet. l. c. c. 3. §. 1. (2) Fourm. l. 2. Sect. 1. c. 3.
(3) Heins. Aristarch. Sacr. par. 1. c. 1. Huet. prop. 4. c. 2. §. 3.
(4) Diod. l. 1.

che parlandosi de' due tra' Greci più antichi poeti Omero ed Esiodo, secondo il Petavio (1) contemporanei con Salomone, o non molto appresso, io non ho detto, ch'essi leggessero i libri di Mosè, ma limitato mi sono alla tradizione, quantunque l'Uezio (2) fermamente asserisca, le scritture Mosaiche *ab iis lectas & sublectas*; perchè io non sono d' accordo con questo gran Vescovo, nè con Natale Alessandro, nè col P. Baltus nell' estimare (3), che almeno una parte della Bibbia fosse già stata in greco traslatata avanti la version de' Settanta: al più ho lasciato passare nella II. Proemiale Dissertazione, che le recate ragioni per questa sentenza conchiudano l' incertezza del fatto: durissimo bensì mi sembra l' impegno dell' Uezio nel volere stabilire tale traslazione non pur qualche tempo avanti Alessandro Magno, ma eziandio avanti Davide, e nel reggimento de' Giudici d' Isdraele. Se io sostener volessi, che alcun profano negli antichissimi tempi lesse i sacri libri degli Ebrei, non Omero ed Esiodo produrrei, ma Sanconiatone più antico di loro, che i caratteri ebraici, cioè Fenicj, siccome Fenicio bene intendeva; e che giusta le cose dette nell' antecendente Dissertazione o da Gedeone stesso (almen può credersi non senza fondamento) ricevette scritte memorie; o alle mani gli vennero le memorie, che furono di Gedeone: valida prova dell' argomento, che quì trattiamo. De' tempi seguenti alla version de' Settanta il fatto ha incontrastabil certezza sì veramente, che le testimonianze e i frammenti de' sopra annoverati gentili scrittori si riguardino, e singolarmente d' Alessandro Poliistore, d' Artabano, e di Niccolò Damasceno, a' quali aggiugner si possono i due sommamente autorevoli scrittori Strabone e Plutarco, de' quali il primo riferisce in compendio i principali fatti di Mosè e dell' ebrea nazione (4); sopra la qual testimonianza il Tolando (5) ha voluto sparger il suo veleno; ma è stato valorosamente confu-

tato

(1) Pet. Rat. Temp. part. 1. l. 1. c. 12. (2) Huet. l. c. (3) Id. l. c. c. 12. N. Al. l. c. Balt. Defens. des Peres accusè. (4) Strab. l. 16. (5) Tolland. Differ. de Platonisme l. 3. c. 23. de origin. Judaic.

tato dal Fayo (1). Plutarco rammenta (2) la colomba mandata fuori dall' arca, e paragona (3) la favola e le feste di Bacco coi racconti e co' religiosi riti della Scrittura in tanto, che passa fino a riputare gli ebrei adoratori di Bacco, come i gentili. Si dirà, ch' egli ciò scrisse per altrui relazione: dicasi, purchè si conceda, e non può negarsi, che i relatori più verisimilmente furono Ebrei; benchè Teodoreto affermi (4), ivi essersi de' sacri libri servito ad ornare i suoi proprj; il che ben conviene ad un Plutarco oltremodo studioso cercatore de' costumi e monumenti delle varie nazioni: Certo da Agostino (5) questa doglianza di Seneca è riportata: *Quum interim usque eo sceleratissimæ gentis consuetudo convaluerit, ut per omnes jam terras recepta sit. Victi victoribus leges dederunt*: e similmente di Rutilio (6):

Atque utinam numquam Judæa subacta fuisset
Pompei bellis, Imperioque Titi!
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

L'Uezio (7) ha creduto, che da questi pagani si parli de' Cristiani conosciuti sotto il nome di Giudei; ma è più probabile, che intendano i veri Ebrei, da' quali molti Greci, e Romani ancora aveano presa l' osservanza del sabato. Già dal finora accennato non potrà inferirsi, che se gli storici e mitologi pagani o mediatamente, o immediamente delle scritture degli Ebrei han fatt' uso, abbianlo anche fatto i filosofi nelle loro dottrine? Rispondono, la controversia riguardare le prime e più rimote età de' Greci filosofi non le più recenti, quando gli Ebrei già assai erano sparsi ne' paesi de' gentili. Lascio, che con tal risposta si cede in gran parte alla causa; ma s'esamini pur la quistione nello stato, che da' moderni critici si propone, cioè se gli antichi filosofi Talete, Pittagora, Platone e gli altri comunicassero con gli Ebrei, se leggessero i loro libri, se almeno avessero cognizione della

(1) Fay. Defens. de la Relig. &c. con. Tolan. Dissert. 2.
(2) Plut. I. Terrest. an. aquat anim. calid. (3) Id. Sym. l. 4. q. 5.
(4) Theod. de cur. Gr. affect. Serm. 2. (5) Aug. Civ. l. 6. c. 11.
(6) Rutil. Itiner. l. 1. (7) Huet. prop. 3. c. 4.

della lor dottrina, e in proprio uſo la convertiſſero. Certo di Pittagora Giuſeppe (1) dice, che *multa Judæorum inſtituta in ſuam philoſophiam tranſtulit*. Ma Giuſeppe è Ebreo, e ſoſpetto in queſta cauſa. Egli nondimeno chiama per teſtimonio Ermippo Smirneo, che da lui è appellato *vir circa omnem hiſtoriam indagator diligens*, ed è anche da Origene riportato (2): le parole d' Ermippo ſono: *Hæc autem faciebat dicebatque* (Pittagora) *Judæorum & Thracum opiniones imitans, & ſibi vindicans*. Alcuno affatto arbitrariamente ha voluto leggere Ἰδαίων in luogo di Ἰουδαίων. Ermippo fiorì più di due ſecoli avanti Geſucriſto. Di Pittagora ſcrive Clemente Aleſſandrino (3): *Multa, quæ in noſtra ſunt diſciplina, in ſectæ ſuæ dogmata tranſtulit*. Ma Clemente è Criſtiano; ſi darà per ſoſpetto: Jamblico pagano e ſcrittor della vita di Pittagora ne fa ſapere (4), che *verſatus eſt Pythagoras cum prophetis*. So, che in bocca d' un gentile il nome di profeta può ſolo ſignificare un dotto ſacerdote, e infatti ſappiamo, che Pittagora nell' Egitto ſi miſe ſotto la diſciplina del ſacerdote Sonchide, il qual per la ſua ſacra dottrina chiamato era *Arciprofeta*; nè abbraccio la conjettura dell' Uezio (5), che quel filoſofo in Babilonia trattaſſe co' già vecchi profeti Daniele ed Ezechiele: ma dico, che da Jamblico ſi poſſono bene per profeti intendere dotti Ebrei, poichè Porfirio altresì nella vita di Pittagora dice apertiſſimamente, ch' egli per grande avidità d' apprendere la ſtraniera ſapienza viſitò gli Egiziani, gli Arabi, i Caldei, e gli Ebrei. Perlaqualcoſa preſe abbaglio Lattanzio, quando ſi maravigliò, che traſcurati foſſero da Pittagora ne' ſuoi viaggi gli Ebrei. (6). *Equidem ſolemus mirari, quod quum Pythagoras, & poſtea Plato amore indagandæ veritatis accenſi ad Ægyptios, & Magos, & Perſas uſque penetraſſent, ut earum gentium ritus & ſacra cognoſcerent, (ſuſpicabantur enim ſapientiam in religione verſari) ad Judæos tamen non acceſſerunt, penes quos tunc*

(1) Joſ. con. Apion. l. 1. num. 22. (2) Orig. con. Celſ. l. 1.
(3) Cl. Al. Strom. 1. (4) Jambl. vit. Pyth. l. 1. c. 1.
(5) Huet. l. c. c. 2. §. 7. & de Prophetia Ezech. §. 2.
(6) Lact. l. 4. c. 2.

tunc ſolos erat, & quo facilius ire potuiſſent. Senonchè Lattanzio intende ſoltanto che il filoſofo non andò nella Giudea, e ciò niente nuoce alla mia cauſa. Con che ſi toglie di mano agli avverſarj queſto teſto, in cui ripongono gran parte della lor forza. Aggiugne Porfirio (1), che Pittagora da coloro fu ammaeſtrato nella ſcienza di vaticinare in ſogno, dove acconciamente riflette l'Uezio (2), che ciò eſſendo proprio de' profeti Ebrei, come il dimoſtra la ſtoria di Giacobbe e di Giuſeppe, gli etnici penſavano, che tal virtù per iſtudio s' acquiſtaſſe e per arte. Or Ariſtobolo ſcrittore Ebreo, precettore di Tolomeo Filometore Re d' Egitto, e quegli ſteſſo, di cui nel ſecondo de' Maccabei (3) ſi parla, lungamente ha moſtrata (4) la ſomiglianza de' dogmi di Pittagora con quei della Scrittura. L'Hody (5) diede Ariſtobolo per autore del tutto apocriſo e finto; ma il Bruchero (6) alle ragioni di lui pienamente ha riſpoſto: il Clerc (7) in un luogo aſſerì, che Ariſtobolo niente ha ſcritto, nè tra gli autori dee numerarſi; ma poi in altro (8) contraddicendo a ſeſteſſo s'è contentato di dire, ch'egli è un contator di favole. Euſebio (9) lo taccia di troppo dedito alle allegorie, non però alle favole. Il Grozio ſimilmente e il Gale (10) in varj punti confrontano Pittagora colla ſacra Scrittura. Finalmente nella medeſima opinione ſono il Seldeno, il Codvvorth, lo Stanlejo, lo Chambers, lo Scheffero, lo Shuckford, e il Buddeo (11), il quale indubitatiſſimo dice eſſere, che Pittagora molte coſe ha preſe dagli Ebrei, e talmente, *ut plagii crimen vix effugiat*, e lo ſteſſo afferma di Platone, benchè nella ſua ſtoria del

(1) Porph. vit. Pyth. (2) Huet. prop. 4 c. 2. §. 7.
(3) Ii. Mac. 1. 10. (4) Ariſtob. ap. Cl. Al. Strom. 1. & Euſ. Pr. Ev. l. 9 c. 6. (5) Hod. de Text. orig. l. 2. c. 10.
(6) Bruch. Hiſt. Philo. to. 2. per 2. par. 1. l. 2. c. 1. §. 15.
(7) Clerc. Bibl. Univ. to. 16. p. 41. (8) Id. epiſt. critic. 7.
(9) Euſ. Pr. Ev. l. 8. c. 10 (10) Grot. de ver. Rel. Chr. l. 1. & in Not. Theophyl. Gal. ap. Chamberſ. Diction. voc. Phythagorici.
(11) Seld. de diis Syr. & l. 1 de I. N & G. c. 2. Cud. Syſt. Int. c. 4. §. 20. Stanl. Hiſt. phil. l. 8. Chamb. l. c. Scheff. de Phil. Ital. c. 4. Shuckf. rom. 1. Preface. Budd. Diſſert. de peregr. Pythag. & Paterg. Hiſt. philoph. Exerc. theol. de allegor. Orient. §. 12.

del vecchio Teſtamento (1) egli abbia difeſo il contrario; onde per l'oppoſta ſentenza è citato dal Bruchero (2). Dopo tutte queſte non mal fondate ricerche ecco il Fabricio (3), che tutto reputa falſo quanto fin quì diviſato abbiamo della cognizione da quel filoſofo avuta dell'ebraiche coſe; ma egli in una ſola breve Nota ſenza avere, a quel che ne pare, eſaminata troppo la queſtione, (come per altro egli è uſato di bene eſaminare le altre coſe) pronunzia queſto ſuo giudizio. Il Clerc (4) affatto nega il viaggio orientale di Pittagora. Ma ſopra tutti il Bruchero (5) francamente e tutto nega, e tutte le coſe dette chiama inezie; anzi pretende eſſere dimoſtrazione il lungo diſcorſo, ch'egli fa, contro il creduto viaggio del filoſofo nelle provincie dell'oriente. Si forma egli tutto di ſua teſta queſto ſiſtema, che Jamblico e Porfirio nimici del criſtianeſimo hanno ad arte e favoloſamente deſcritto Pittagora pieno di ſtraordinaria ſapienza e virtù e quaſi uom celeſtiale per contrapporlo a Geſucriſto meritiſſimamente celebrato da' Criſtiani. Quindi egli ricuſa l'autorità di que' due ſcrittori. La ricuſa, ma poi s'accorda con loro nel viaggio e negli ſtudioſi indagamenti fatti da Pittagora nell'Egitto: e come negargli? eppure il più ſicuro partito per l'intendimento ſuo era il non farlo in alcun modo viaggiatore; perchè ſe lo fa andare in Egitto, naſcerà almeno il non irragionevol ſoſpetto, ch'egli in Egitto o converſaſſe con Ebrei, e le lor dottrine intendeſſe, o dagli Egiziani medeſimi ſuoi quaſi maeſtri in qualche parte le apprendeſſe, poiche di Mosè e degli Ebrei era in quel regno ben ſegnalata memoria; e altrove farem vedere, che i monumenti laſciati dal primo Thot, e ſenza dubbio diligentiſſimamente da Pittagora conſiderati, contenevano l'ebraica dottrina. Ma no, il Bruchero in quel, che appartiene al filoſofo, non vuol ſentire Jamblico, nè Porfirio; vuole piuttoſto Diogene Laerzio: facciamo a ſuo modo; udiam Laerzio (6): *Patriam linquens cunctis fere græcis*

(1) Id. H. V. T. p. 1006. ſeqq. (2) Bruch. tom. 1. par. 2. l. 2. c. 10. §. 1. n. 7. (3) Fabr. Bib. Gr. l. 2. c. 12. §. 2. i. Not. (4) Clerc. Bib. choiſ. to. 10. p. 87. ſuiv. (5) Bruch. ll. cc. (6) Laert. l. 8 ſect 2.

eis barbarisque mysteriis initiatus est; denique Aegyptum petiit .... atque apud Chaldæos conversatus est & Magos. Parla quì pur di Pittagora: Riflessioni sopra le recitate parole: Quell' essere istruito di quasi tutte le dottrine straniere non potrebbe fondare un giudizioso sospetto, che tra quelle si comprendano ancor l' ebraiche? Non nomina nel vero Laerzio gli Ebrei, ma in bocca d'un Greco sotto il nome di barbari si comprendono (chi nol sa?) ancor gli Ebrei. Quell' oriental viaggio dimostrativamente (come pretende) dal Bruchero negato, è pure nettamente dal Laerzio asserito: *Apud Chaldæos conversatus est*; e in che tempo? poco dopo la cattività, quando Babilonia piena era d' Ebrei. S'osservi un'altra cosa. Laerzio nella vita di Pittagora cita frequentissimamente Ermippo. Oh quest' Ermippo dà pur noja al Bruchero: non può contrastarne l' autorità, perchè sa in quanto pregio sia stato presso gli antichi quest' autore: or costui dopo riferiti alcuni dogmi conformi a quegli della Scrittura conchiude: *Hæc .... dicebat, Judæorum ... opiniones imitans, & sibi vindicans*. Che partito adunque prendere per evitar questo scabroso passo? Quello, che il Fabricio gli avea mostrato: eccolo: Origene non vide il libro stesso d' Ermippo, parlò sulla fede di Giuseppe; Giuseppe poi forse (notisi, scioglie il nodo con un *forse*) non avrà ben veduto, ben letto, ben considerato il luogo di quello scrittore; nè esaminato avrà, se genuino fosse, e non piuttosto da altrui mano intruso quel testo. Io rispondo con una parola: Con somigliante critica ciascuno può difendersi da tuttequante vi sono mai più solenni testimonianze d' autori, de' quali o perdute sono le opere, o non si possono da tutto 'l mondo riscontrare ocularmente: a chiunque le produca si potrà sempre rispondere: *Forse non avrà ben veduto, ben letto, ben considerato*. Difettosa è l' umana fede; ma io non mi credeva poi tanto. Or considerate, se io posso coll' Uezio (1) presumere di provare, che Talete altresì e Solone di Pittagora più antichi, nella lor filosofia derivano dottrine e leggi degli Ebrei. Senonchè io cedo al Bruchero tutto il dispu-

(1) Hist. l. c. 3. 5. & 6.

disputato finora, e voglio accordargli, che periti essendo i libri de' predetti filosofi, o le compilazioni della loro dottrina, non può formarsene un certo giudizio: le opere di Platone son nelle nostre mani, onde poter fare più sicuro riscontro. Infatti la controversia oggimai tra' critici a Platone nominatamente è ristretta: nella quale Giuseppe ebreo (1), e pressochè tutti gli ecclesiastici scrittori antichi ad una voce affermano, che Platone ha trasferita ne' suoi libri la Mosaica dottrina. Gli avversarj stessi confessano esser questa la sentenza de' Dottori della Chiesa: *Dici non potest*, scrive il Brucheio (2), *quanta consensione hanc opinionem amplexi fuerint veteris Ecclesiæ Doctores*. Clemente Alessandrino (3) chiama Platone *ex Hebræis philosophum*; quasi alla stessa maniera nominalo S. Giustino (4): egli attinse *ex Hebraicis fluentis* (5), dice Teodoreto. *Eruditionis gratia in Ægyptum esse profectum, ut Moysis gesta, legis oracula, & prophetarum dicta cognosceret*, leggesi in S. Ambrogio (6). Ma non avrebbe mai fine il sol citare quanto sopra questo argomento hanno detto Origene, Tertulliano, Cirillo Alessandrino, Agostino, e più di tutti Eusebio (7). Alcuno presso Agostino (8) il fece discepolo di Geremia in Egitto con non lieve abbaglio di cronologia, mentre Platone fu almen due secoli dopo il profeta. Io intorno ai Padri non negherò, che nel comparare la dottrina di Platone colla sacra non abbian fatto il filosofo reo di furto più che veramente non fu, troppo essendo facile nell'impegno di trovar l'uniformità in due autori il vedervi eziandio quel che non v'è. Aggiungo, che molte volte eglino han creduti insegnamenti di Platone quegli, che erano de' soli Platonici giusta la necessaria distinzione da noi fatta nella III. Dissertazione. Quindi men vale l'impu-

(1) Jos. con. Apion. l. 2. (2) Bruch. par. 2. l. 2 c. 6 sect. 1. §. 6. (3) Cl. Al. Protepr. & Ped. l. 2. c. 1. & Strom 1.
(4) Just. exhort. ad gent. & Apol. 2. passim. (5) Theod. de cur. Græc. aff Ser. 2. alibi. (6) Ambr. in Ps. 118. alibi sæpissime.
(7) Orig. con. Cels. l. 8. Tert. Apocal. c. 45. Cyr. Al. con. Jul. l. 2. Aug. Civ. l. 8. c. 11. Eus. Pr. Ev. 11. 11. & 12.
(8) Aug. de doct. Chr. l. 2. c. 28. & Retr. l. 2. c. 4.

gnazione del Sykes (1), perchè ristretta a confutare i sentimenti de' Padri. Alle testimonianze de' Dottori della Chiesa s' unisconо quelle ancor de' pagani, tra' quali basti il ricordare Numenio, filosofo di gran nome tra gli eruditi, dice l' Uezio (2): Questi, l' attesta anche il gran nimico de' Cristiani Porfirio (3), ravvisò in Platone molta somiglianza con Mosè: e di lui è celebratissimo (4) quell' universal detto: *quis enim alius est Plato, quam Moses Attice loquens?* Tra' moderni oltre i sopraccitati nell' articolo di Pittagora con gran forza han difesa questa sentenza il Dacier, e i PP. Natale Alessandro, Frassen, Massuet, e Baltus (5). Il P. Calmet (6), come usato è di fare nelle dubbiose materie, non si dichiara apertamente, ma infine inclina a creder, che Platone niun uso abbia fatto dalla Mosaica sapienza; il che dal Vandale, dal Marsamo, dal Basnage, dal Deslandes, dal Leibnizio (7) è stato fuor d' ogni dubbio affermato, e più diffusamente dall' Hody, dal l' Enfant, dal Clerc, e dal Bruchero (8), il qual colla consueta franchezza sua chiama insulse e ridicole le contrarie ragioni. Io già procedo in questa guisa. Premetto in prima, che il partito contrario non nega (9), nè il potrebbe, avervi della conformità tralla dottrina e le leggi di Platone, e la Scrittura, quantunque meno di quel che è ne conceda. Natale Alessandro, il Baltus, e più ampiamente Eusebio (10) ne mettono sotto gli occhi il confronto. Io alcune poche cose accennerò brevemente: Platone (11) quasi colle stesse parole, colle quali Iddio sè definì (12): *Ego sum qui sum.... Qui est, misit me ad vos*, il definisce: *Quid illud est*, QUOD SEMPER EST, *nec tamen ortum ullum habet?* Sopra di

(1) Syk. Connex. de la relig. revel. & de la natur. t. 2. c. 15.
(2) Huet. l. c. §. 52. (3) Porph. de antr. Nymph.
(4) Ap Eus. l. c. l. 11. c. 10. (5) Dac. Vit. Plat. p. 68. N. Al. Hist. V. T. tom. 2. Diss. 10. prop. 2. Frass. Disq. Bibl. l. 1. c. 2. Mass. Diss. 1. in Iren. Balt. Defens. d. PP. l. 3. c. 15. suivant.
(6) Calm. Dissert. An philosophi plagiarii &c. (7) Vand. de Aristea Mars. Chron. p. 153. Basn. Histoir. des Juifs. l. 33. c. 2. §. 21. Desl. Hist. critiq. de la philos. t. 2 l. 4. c. 20. §. 9. Leibn. Praef. epist. ad Hafenh. de Enthusiasm. Plat. (8) Hod. de Text. orig. l. 4. c. 1. L. Enf. Biblioth. Grim. tom. 2. art. 5. Cler. ep. crit. 7. & 10. Bibl. univ. p. 167. Bruch. l. c. §. 6.
(9) Cler. ll. cc. (10) N. Al. l. c. Balt. l. c. Eus. Pr. Ev. l. 11. & 12.
(11) Plat. in Tim. (12) Exod. 3. 14.

di che Numenio (1): *Quærit Plato, quid illud sit* QUOD EST? *id sine dubio cavere ortu statuens.* Bruchero (2) infatti contro sua voglia è costretto a confessare alcuna somiglianza colla Scrittura nelle maniere di parlar d'Iddio da Platone usate. Dopo descritte le opere della creazione conchiude il filosofo (3), che Iddio le approvò, e se ne compiacque: quasi esprimendo il *Viditque Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona* (4). Dell'anima, e della sua immortalità e immagine e similitudine colla divina natura così ragiona (5), che assai vi si ravvisa il *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (6). Conosce e distingue (7) le creature intelligenti e spirituali, buone, e cattive, tralle quali dice essere perpetua battaglia. Chiama (8) il Sole, la Luna, i pianeti misure del tempo, come appunto nel Genesi (9) è detto: *Sint in signa & tempora & dies & annos.* Divide (10) il suo Stato in dodeci tribù: *In duodecim partes, quantum fieri potuit æquales universa regio a nobis divisa est; una igitur tribus unicuique parti sortito attributa quotannis quinque veluti agrorum curatores tribunosque exhibeto.* Non si veggono quì le dodici tribù d'Isdraele, e i loro Capi (11). *Eruntque vobiscum principes tribuum ac domorum in cognationibus suis.* Basti già questo saggio. Or si ragioni. Parte dalla Grecia Platone tratto dal desio di conoscere, ed'apprendere le dottrine de' popoli stranieri (12). Va prima più probabilmente in Italia per istruirsi della Setta Pittagorica; si conduce in Cirene a sentire Teodoro famoso geometra, e poi in Egitto celebrato assai nelle scienze (13). Quindi molte cose apprese; egli stesso il confessa: *Quod ipsa a Barbaris quibusdam accepimus* (14), dove gli Egiziani ancora senza dubbio comprende secondo il superbo costume de' Greci, d'appellar Barbari tutti coloro, che Greci non erano: per Barbari adunque intender si possono anche gli Ebrei. Il Clerc (15) fuor

(1) Num. de Bono, l. 2. (2) Bruch. l. c. (3) Pl. l. c. (4) Gen. 1. 31 (5) Pl. in Phæd. (6) Gen. 1. 26. (7) Pl. l. 10. de Leg. (8) Id. in Tim. (9) Gen 1. 14. (10) Pl. de Leg. l 6. (11) Num. 1. 2. leqq. (12) C.c. Tusc. q. l. 5. c. 29. Jamb. Vit. Pyth. n. 167. Lect. Init. l. 4. c. 2. (13) Cic. de Fin. l. 5. Valer. Max. l. 8. c. 7. Laert. l 3. sect. 6. (14) Plat. in Cratyl. (15) Cler. l. c.

d'ogni ragione quì vuole, che il filosofo de' Pelasgi-a-velli primi abitatori della Grecia giusta lo Stilingfleet (1) da lui citato. L'Egitto in quel tempo, in cui Platone v' andò, circa l' anno del mondo 3600. uno o due anni dopo la morte di Socrate, era da molti Ebrei abitato. Ciò manifestamente appare dalla storia del vecchio Testamento; dal confronto delle profezie di Geremia e d'Ezechiele (2), dal trasporto di buon numero d'Ebrei dall' Egitto oltre l'Eufrate per volere d'Artaserse Oco cinquant'anni dopo la dimora fattavi da Platone, e da altri documenti recati dall' Uezio (3). Or non potè il filosofo ivi con essi trattare? Anzi dovette, perciocchè l'avidità di sapere le scientifiche e religiose dottrine loro ve l' avrà obbligato. Non è ella questa una conseguenza dell' unico fine proposto al suo viaggio? Ma facciasi un altro passo. Platone non pure udì la dottrina degli Ebrei, (che nondimeno basta al mio intendimento), ma può anche credersi, che equivalentemente leggesse i sacri libri. Si beffano di questa proposizione gli avversarj, e perchè egli non intendeva l'ebraica lingua, e perchè *certamente* (essi dicono, io dico *più probabilmente*) allora non vi avea alcuna version greca della Scrittura. Contuttociò Suida (4) ha scritto: *Numenius.... Platonis sententiam coarguit, quippe quæ compilata ex Mosaicis scriptis sit, quibus de Deo, & mundi ortu vera traduntur.* Ma alla prima ragione il gran critico Agostino (5) avea già risposto, che Platone dapprincipio neppur sapea la lingua degli Egiziani, ma che per mezzo d' interprete potè intendergli, quando parlavano, e sentirne i loro libri; sarebb' egli raziocinio degno di beffe, se la stessa cosa si dicesse a rispetto dell'ebraico linguaggio? *Nisi forte, quia fuit acerrimi studii, sicut Ægyptias* (scripturas); *ita & istas per interpretem didicit.* Leggasi su questo proposito il P. Nourry (6). Certo non dee dubitarsi, che il filosofo cupidissimo di sapere nel lungo soggior-

(1) Stil. Orig. Sac. l. 3. c. 4. (2) Esth. c. 3. & 8. Hier. 40. 26. Ezech. 29. 11. 16. Ose. 8. 13. & 9. 3. 6. & 11. 5.
(3) Huet. prop. 4 c. 2. §. 13. & c. 12. §. 1.
(4) Suid. voc. Numenius. (5) Aug. Civ. l. 8. c. 11.
(6) Nourr. in Appar. ad Biblior. Max. PP. sect. II. Diss. 2. c. 7. §. 3.

giorno fatto in Egitto non imparaſſe almen tollerabilmente l' egiziana favella, ſecondo l' uſo coſtante de' dotti antichi, come con mille eſempli moſtrar potrei, d' apprendere i linguaggi de' popoli, co' quali trattavano; e ſiccome in più luoghi (1) lo ſteſſo Platone indica d'aver fatto, perocchè eſamina vocaboli Frigj, Siri, ed altri, come gli appella, barbari. Giuſtino martire oltracciò, e Cirillo Aleſſandrino, e Agoſtino (2) ſtimano non improbabile, che gli Egiziani ſteſſi troppo ricordevoli di Mosè, e del popolo ſuo divinamente protetto aveſſero preſſo di ſe i Moſaici libri, onde dagli Egiziani Platone gli potè o avere, o udire da loro interpretati. Finalmente indubitato è, che il filoſofo in Egitto vide e conſiderò attentamente i monumenti del primo Thot, e i libri ancor del ſecondo Thot o Mercurio Triſmegiſto, che erano interpretazioni della dottrina del primo: or quando noi a ſuo luogo moſtrato avremo chi fu quel primo, chiaramente s'intenderà, che ſe Platone inſerì ne' ſuoi libri i dogmi degli Egiziani, v' inſerì neceſſariamente quegli degli Ebrei anche forſe ſenza ſapere, che foſſero degli Ebrei. Queſto è tutto il mio ragionamento: altri giudichi della ſua forza. Il Marſamo (3) oppone, che gli Ebrei di quella età erano un popolo affatto ignoto. Natale Aleſſandro (4) gli ha riſpoſto dimoſtrando, che la loro Repubblica ne' tempi de' Re Aſſirj, Medi, Perſiani non era, come ſi pretende, così oſcura e vile. Certo in Egitto per le coſe dette tale non era, nè eſſer potea: e poi un cupido indagatore ſcava, e per così dir diſſotterra le coſe eziandio più occulte. Il Clerc e il Bruchero (5) fan tutto lo ſtrepito in negare, che Platone aveſſe alcuna idea della divina Trinità, che dalla Scrittura ne prendeſſe i principj, e ch' egli anzi foſſe difenſore del ſiſtema dualiſtico. Che importa queſto a me, il qual non ho fondata la ſomiglianza di Mosè e di Platone nel miſtero della Trinità, com' altri han fatto, ma in altri punti, ne' quali gli avverſarj malgrado loro

(1) Plat. in Crat. & in Epinom. (2) Juſt. Exhort. ad gent. Cyr. con. Julian. l. 1. & 2. Aug. l. c. (3) Marſ. l. c.
(4) N. Al. l. c. (5) Cler. Bruch. ll. cc.

loro confessano la conformità ? Ma questa conformità, dicono, è casuale, e può ben avvenire, che due autori senza l' un sapere dell' altro col loro raziocinio pensino alla stessa guisa in un punto di dottrina. Si, sarà come dir si suole, che i begl' ingegni s' incontrano. Lascio, che non sì facilmente s' incontrano due ingegni in certi punti, come son quei di Mosè e di Platone: lascio, che quasi mai non s' incontrano in certi lineamenti, e nella stessa maniera di parlare, come nel fatto si scorge: ma quando evvi tutto lo storico fondamento, che un autore abbia veduto l' altro, non sarà sempre più naturale il dire, che l' uno abbia preso dall' altro? Perchè poi niente di detta somiglianza si trova in Aristotile uguale a Platone nell' ingegno e nell' acutezza del raziocinio? Dice il Clerc, che il filosofo riportati avrebbe più giustamente, che non fa, i sentimenti di Mosè. Ma ne' sopra da me riferiti picciola assai è la dissomiglianza. Non si deon poi per niente contare i patri errori d' educazione, i quali a Platone impedivano il comprendere dirittamente l' ebraica verità, non la natural vanità d' apparire ritrovator, non seguace, capo di Setta, e non copista? Non hanno similmente altri pagani ed Eupolemo, ed Abideno, e Teodoto presso Eusebio (1), e Plutarco, e Tacito, e Giustino (2) mescolate idee false e genilesche nel rappresentare la religion degli Ebrei? Aggiugne il critico Olandese, che Platone ha derivata parte della sua dottrina dagli Egiziani, o da' Caldei, non dall' ebraiche Scritture. Lascio, che non s' intende, come si facciano quì comparire i Caldei, mentre non si sa, se con loro avesse il filosofo alcun commercio: se il Clerc dice che sì; io con egual ragion potrei dire, ch' egli con gli Ebrei conversò, e nel lor paese si trasferì: lascio, che se, come quì avanti ho accennato, egli adoperò l' Egiziane dottrine, adoperò l' ebraiche; ma dov' è un dottor Egiziano, o Caldeo, che mostri tal rassomiglianza di dogmi, quale infatti si vede ne' libri di Mosè e di Platone? Non è questo

(1) Euf. Pr. Ev. l. 9. (2) Plut. Symp. l. 4. quæst. 5. Tacit. Hist. l. 5. Just. l. 36 c

ſto un cercare quel che può eſſere per negar quel che è ? Diſpiace al Clerc l' autorità di Numenio , e per indebolirla dice in un luogo (1), ch' egli a quel modo parlò ſeguendo i giudizj, che di Platone fatto aveano i Criſtiani . Laſcio, che queſto è un puro indovinare non convenevole ad uno ſcrittore dell' arte critica: ma ſia pur vero; biſogna provare, che i Criſtiani male abbiano giudicato, acciocchè vaglia l' eccezion data . In altro luogo (2) afferma , Numenio altro non avere inteſo, che un caſuale accordo tra 'l ſacro e 'l profano filoſofo . Laſcio , che altramente di Numenio han penſato Clemente Aleſſandrino , Teodoreto , Euſebio , Eſichio , Suida preſſo il Baltus (3); ma nella ſeguente lettera critica (4) ſopra il Platoniſmo di Filone il Clerc medeſimo ſi ſerve dell' autorità di Girolamo , che il chiama *Filone Platonizzante*, nè vuol ſentire accordo d' azzardo ne' dogmi trall' Ebreo e il Greco filoſofo, e ſoſtiene il vero ſenſo di quell' appellazione eſſere, che quegli da queſto ha preſe le filoſofiche opinioni . Bene ſta, ma nell' antecedente lettera vuol , che Numenio ſoltanto intendeſſe un accordo d' azzardo, quando appellò Platone *Mosè Atticizzante*; e perchè queſta diverſità d' interpretazione ? Ah dov' è quì la fede di critico ſincero ? Il Bruchero (5) eſagera principalmente il ſoverchio fervore de' Padri della Chieſa nel far vedere , che i Dotti gentili hanno involata la miglior dottrina loro dalle noſtre Scritture . All' eſagerazione ſi riſponde agevolmente , che convien non gridare , ma provare , come i PP. provano il loro argomento , il che tuttavia intendaſi colle limitazioni da me ſopra ingenuamente premeſſe . Il P. Calmet (6) oppone, che nè Platone , nè altro antico filoſofo ha mai confeſſato d' avere uditi maeſtri Ebrei, o letti i loro libri . Di Platone non è del tutto vero , poichè confeſſa d' aver molto imparato da' barbari ; e per barbari da' Greci ſono ſignificati ancora gli Ebrei . E' egli poi nuova coſa , che uno ſcrittore prenda da un altro

(1) Cler. Bibl. univ. to. 16. p. 445 (2) Id. ep. crit. 7.
(3) Balt. l. c. c. 23. (4) Cler. ep. crit. 8.
(5) Bruch. l. c. (6) Calm. Diſſ. cit.

tro ſenza accuſare il ſuo furto? Ma ſe nol confeſſano eſſi, il dimoſtrano altri per loro, com' è provato. Ultimamente la gran ragione di tutti i contraddittori è la ſomma geloſia dagli Ebrei uſata di non comunicare i loro libri, nè la loro dottrina agli ſtranieri. Riſpondo, che queſta geloſia ſi conſidera aſſai maggiore di quel che foſſe: imperocchè è di fede, che un fine da Dio inteſo nella diſperſion degli Ebrei negli eſtranei regni fu di notificare a' Gentili i miſterj di verità e le maraviglie divine: così dicea Tobia (1): *Ideo diſperſit vos inter gentes, quæ ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia ejus, & faciatis ſcire eos, quia non eſt alius Deus præter eum.* L' interpretazione de' ſanti libri nel greco linguaggio fatta in Aleſſandria è un evidente riprova, che la decantata geloſia degli Ebrei conſiſteva nel guardar con cautela le divine Scritture, acciocchè non foſſero profanate, non nel negarle, quanto dalla lor cognizione poteano i Gentili alla notizia della verità pervenire, e molto meno nel negarle ai filoſofi, i quali dapertutto ſtudioſamente cercavano la più vera dottrina. Reſti adunque preſſo di noi ferma la mia propoſizione, che Mosè fu il più ſublime tra' filoſofi, che da lui preſero parte delle loro migliori dottrine.

Il terzo elogio da me fatto a Mosè è ſtato, ch' egli fu il più ſaggio tra' legislatori. Gliel diede innanzi a me Filone (2): *Præſtantiſſimus legislatorum, qui unquam exiterunt vel apud Græcos, vel apud Barbaros.* Queſto non può meglio provarſi, che col leggere i ſuoi libri medeſimi, ne' quali riluce un perfettiſſimo genere di non men politico, che religioſo governo ſtabilito da Mosè, dice lo ſteſſo Filone (3), *ut concordia, ſocietas, conſenſuſque morum vigeat, unde familiis, civitatibus, gentibus, regionibus, univerſo humano generi contingit ſumma felicitas.* Ma la vera, non l' apparente felicità è al ſuo popolo procurata dall' Ebreo legislatore con ordinazioni affatto divine, le quali preſcrivono non la ſola regola dell' eſterne azioni per conſervar la pubblica tranquillità e ſicurez-

(1) Tob. 13. 4. (2) Phil. Vit. Moſ. l. 2.
(3) Id. l. de charit.

rezza, ma principalmente la rettitudine dell'animo, l'esercizio delle superne virtù, e la purità della religione; vantaggj oltre altri molti, onde l'ebraica legislazione supera a grandissimo spazio qualunque profana più celebrata. Perlaqualcosa non comenta le massime del Grozio, ma co' suoi sentimenti bestemmia il Barbeyrac (1), quando scrive, che Iddio per mezzo di Mosè diede alla Giudaica nazione leggi non tanto come il sommo Ente santissimo, e il Dottor perfetto degli uomini in generale, quanto come il Signore e Sovrano temporale di quella nazione; laonde non osservi ragione alcuna di credere, che Iddio (ecco Iddio fatto essere niente più che un Licurgo, un Solone, un Numa) abbia voluto colla Mosaica legge positivamente vietare tutte le cose, che sono in qualche maniera moralmente cattive; anzi necessario era, che alcune non ne vietasse, e operato avrebbe (si può sentire più temeraria insolenza?) contro la sua sapienza, se lasciate non avesse impunite, e passate per conseguenza in silenzio molte cose cattive in sestesse. Io ho tradotte le sue parole medesime: e costui poi di così empia Morale ha avuto ardire nella scelleratissima prefazione al suo comento sopra il Pufendorf di sottomettere alla sua censura la Morale de' SS. Padri, come rilassata. Se si fosse contentato di dire, che nella Mosaica legge alcuni particolari peccati son passati sotto silenzio, ma compresi sono sotto i generali principj in essa stabiliti, sarebbe più tollerabile; ma no, egli poco più sotto (2) apertamente afferma, che Iddio come Principe temporale dichiara non colpevole, non reo nè di peccato, nè di pena un atto per sestesso contrario al tribunale della coscienza e al natural diritto. Il Grozio (3) da lui comentato assai meglio ragiona dicendo, che, essendo il diritto di natura immutabile e d'una perpetua obbligazione, Iddio non mai ingiusto non ha potuto niente prescrivere, che a quella in niuna cosa sia ripugnante, quindi nel Salmo (4) la sua legge è detta: *Lex Domini immaculata convertens animas*, non i soli esterni

(1) Barb. Not. 1. sur Grot. Droit de la guer. l. 1. c 1. §. 17.
(2) Le meme Not. 3. (3) Grot. l. c. n. 2. (4) Psal. 18. 8.

ni atti : e dall' Apoſtolo (1) *Lex ..... ſancta, & mandatum ſanctum, & juſtum & bonum. Quod bonum eſt, mihi factum eſt mors?* (cioè peccato) *Abſit*. E lo ſteſſo Grozio ſeguitando (2) diſtingue, poter eſſer nella legge di Mosè qualche permiſſione chiamata *imperfetta*, cioè che dia avanti agli uomini l' impunità d'un fatto peccaminoſo avanti a Dio, o, più giuſtamente parlando, che non ſottoponga un tal fatto alle pene umane: ma ſe v'ha (ſeguita) permiſſione appellata *piena e aſſoluta* d'una tale azione, già infallibilmente ne ſiegue, che sì fatta azione al naturral diritto non è contraria. Nel ſeguente capitolo poi (3) ravviſa nella legge di Mosè due diverſi ſembianti ; l' uno d' ordinazioni quaſi puramente umane, in queſto ſolo ſenſo, che indirizzate ſono a diſtorre gli uomini da' più groſſolani delitti col timor delle pene ſenſibili, e a mantener con tal mezzo l'ordine della civil ſocietà tra gli antichi Ebrei ; queſte chiamate ſono (4) *Legge di comandamenti carnali, e legge di opere* (5): l'altro d' ordinazioni interamente divine in quanto eſſe di più richieggono la purità del cuore, e certe azioni non ſoggette a pene temporali ; e a queſte è dato il nome di *legge ſpirituale* (6), e di *legge convertente le anime* (7). Aggiugne, che i dottori della legge, e i Fariſei contentandoſi della prima parte diſprezzavano l'altra, che tuttavia è la più eccellente, e traſcuravano d'iſtruirne il popolo. Del rimanente ci dicano quanto lor piace i trattatori del pubblico diritto (8), che la legge generalmente è l' umana ragione in quanto governa tutti i popoli della terra, e le politiche leggi e le civili di ciaſcun popolo altro non ſono, che l'applicazione della ragion medeſima alle particolari azioni umane: gli Ebrei ſopra l'umana hanno per regola dell' operar loro la ragion divina legislatrice. Dicano (9), che la più perfetta forma di governo è quella, di cui la particolar diſpoſizione meglio ſi riferiſce alle diſpoſizioni del popolo,

(1) Rom. 7. 12. ſeq. (2) Grot. l. c. num 3. (3) Le meme l. 1. c. 2. §. 6. n. 4. (4) Hebr. 7. 16. (5) Rom. 3. 27.
(6) Ib. v. 14 (7) Pſ. cit. (8) Eſprit des Loix l. 1. c. 3
(9) Le meme l. c. Pufend. Droit de Gens l. 7. c. 7. §. 5.

polo, per lo quale è ſtabilito: eſſi anche ſenza volerlo per queſta Maſſima ci eſaltano ſopra ogni altro il governo della nazione Ebrea, che del più perfetto tra' varj generi o di Repubblica, o di Monarchia ſenza comparazione è più perfetto, e più acconcio a' popoli governati, ſiccome quello, che ſolo fra tutti *Teocrazia* può debitamente appellarſi. Imperocchè potendo l'uomo di limitata intelligenza, e dalle paſſioni ſedotto dimenticare il ſuo primo principio e creatore, Iddio a ſe ha richiamati gli Ebrei colle leggi di vera e ſanta religione: l'uomo potendo ad ogn' iſtante dimenticare ſeſteſſo, Iddio ha diretti gli Ebrei colle leggi d'incolpabil morale: l'uomo fatto per vivere in ſocietà dimenticar potendo agevolmente i ſuoi compagni, Iddio ha preſcritti agli Ebrei i lor doveri colle più diritte leggi politiche e civili. Di queſta così eccellente legislazione la ſapienza di Mosè è ſtata lo ſtromento. Gli Ebrei per queſto corpo di leggi hanno avuta incredibil venerazione e riſpetto. Che dico io per tutto 'l corpo? per le minime lettere, inſino di ciaſcuna legge. E forſechè in eſſe trovavano luſingati i loro appetiti, ed aperta la via alla licenza tanto piacevole, o alla natural libertà degli uomini, o alla loro viziata natura? Anzi in quelle ſcorgeano mille duri precetti incominciando dal primo ſanguinoſo della circonciſione quaſi nel loro naſcere; una comandata perpetua aſtinenza dall'utile non oneſto, dall'ingiuſto d'ogni maniera, da ogni più caro vizio, da ogni più profittevol delitto; idee ſconciamente confuſe da Archelao, da Pirrone, da Carneade, e da' legislatori di Tebe, di Sparta, e ancor di Roma (1). Vi vedeano grandiſſimo numero di precetti cerimoniali, di ſacrificj, di offerte, di purificazioni, di feſte, d'anni di ripoſo per le terre, onde traeano il loro ſoſtentamento, de' quali altri gli eſponeano alle deriſioni de' popoli confinanti, altri lor conſumavano buona parte del tempo, altri pareano dover nuocere alla polizia, e alle finanze del loro Stato: vi leggeano ſpaventoſe minacce contro l'idolatria già dominante ne' vicini reami, e alla quale il po-

(1) Jaquel. Differt. a. c. 8.

popolo Ebreo si sentiva oltremodo inchinevole le prime proveri acerbi de' lor costumi, rigide pene alle loro prevaricazioni: e nondimeno non fecero alcun contrasto a ricevere sì fatte leggi, non ne domandarono modificazione, non ne pretesero cangiamento, e senza lamento si sottomisero al divieto di Mosè (1) di niente aggiugnere, e di niente levare alla promulgata legge: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo; custodite mandata Domini Dei vestri, quæ ego præcipio vobis*: argomento assai evidente, che gli Ebrei persuasissimi erano della divina sorgente ed origine, onde Mosè l'avea tratta. Dove all'opposito bene spesso è avvenuto, che quasi interamente cangiate si sieno, perchè umane e in parte viziose, le leggi di Dracone e di Solone in Atene, quelle di Numa, di Servio Tullo, de' decemviri, de' consoli, e del popolo di Roma, e quelle d' altre nazioni assai (2). Io non ho tempo di fare particolar confronto tralle Mosaiche, e le profane leggi de' varj popoli, che può vedersi già fatto dall'erudito Jaquelot (3): e a ciascuno è agevole l' immaginarne la notabilissima differenza, col solamente riflettere, che quelle (lasciamo ora i costumi) riguardavano una religion santa e verace, queste una superstiziosa e sacrilega; quelle al solo, che è Dio, si riferivano, *Sancti estote, quia ego sanctus sum, Dominus Deus vester ... ego Dominus Deus vester, nolite convertì ad idola, nec Deos conflatiles faciatis vobis: ego Dominus Deus vester* (4); queste a Dei, che nè sono, nè esser possono: *Constructa a patribus delubra habento & Larum sedes; ritus familiæ patrumque servanto; Divos & eos, qui cœlestes semper habiti, colunto, & illos, quos in cœlum merita vocaverint, Herculem, Liberum, Æsculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum*: saggio delle religiose leggi romane riportato da Tullio (5). Eppure perchè niuna intentata frenesia manchi a' moderni spiriti forti, s'è trovato chi ha e detto e scritto, che Mosè nè fu da Dio ispirato nel compilare le leggi, nè dee aversi per da più, che i profani

(1) Deuter. 4. 2. (2) Jaquel. l. c. c. 7. (3) Le meme l. c. c. 4 suivante. (4) Levit. 19. 2. seqq. (5) Cic. de Leg. l. 2.

fani legislatori. Con sì bella scoperta ha creduto farsi onore il Midleton (1). Egli fonda la sua emp opinione sopra l'autorità di Giuseppe, il qual celebra volendo il legislatore degli Ebrei il paragona a Mi nosse famoso legislatore di Creta, le cui leggi tra tutte le profane sono secondo Platone (2) le più an tiche. Ecco adunque da un Ebreo scrittore riputato Mosè niente più che un altro Minosse. Ma quasi in ogni capitolo della Mosaica compilazione si dice, che Iddio stesso dettò le leggi a Mosè: *Locutusque est Dominus cunctos sermones hos* (3): *Hæc sunt ju- dicia, quæ propones eis* (4): *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Loquere filiis Israel, ut tollant mi hi primitias &c.* (5) Alla pubblicazione delle legg si premette (6) la salita di Mosè, e poi il ritorn (7) sul monte, ad udire da Dio medesimo le legg per lo suo popolo. Nò, Mosè non fu ispirato. Mo sè, che queste cose racconta, è un menzognero; ha più da credere a Giuseppe; Mosè non fu altr che un Minosse. Povera autorità della divina Scri tura! Ma via per ben giudicare odasi Giuseppe (8) Questi difendendo gli Ebrei contro il pagano Appio ne, dopo aver detto, che Mosè *bene giudicava d'ave per guida e consigliere Iddio, e di far tutto e amm nistrare secondo il volere di lui, e che riputò* necessa rissimo, che *questa stessa persuasione s' imprimesse ne popolo*, seguita in questo modo: *Hujusmodi quider nostèr legislator fuit, non magus, non impostor, sicu conviciatores injuste pronunciant, sed quales apud Græ cos gloriantur fuisse Minoem, & post eum legislatore alios. Namque quidam leges eorum positas a Deo di cebant; Minos vero ad Apollinem & Delphicum eju oraculum legum vaticinia referebat; sive hoc verum es se credentes, sive hoc facile aliis persuasuros esse exi stimantes.* Odansi ora, se si può, senza orrore le con seguenze tratte dal Midleton (9): Quì non v'è una sola parola in favore dell' ispirazione di Mosè, il qua- le

(1) Bibliot. Britanniq. to. 2. par. 2. art. 3. & to. 2. par. 1. a. & to. 3. par. 2. art. 2. (2) Plat. in Min. (3) Exod. 20. 1. (4) Ib. 21. 1. (5) Ib. 25. 2. seq. (6) Ib. 19. 3. (7) Ib. 24. (8) Jos. con. Apion. l. 2. n. 16. (9) Bibl. Britan. tom. 3. par. 2a.

le com' uomo dabbene crede d' essere assistito da Dio nelle leggi da se prodotte: quì egli è paragonato a Minosse e agli altri legislatori, i quali *fingevano*, che le lor leggi avessero origine dagl' Iddei, perchè dapoli più facilmente fossero ricevute. Finse adunque anche Mosè? A Dio non piaccia, che io così pensi, risponde tosto lo scrupoloso; ma insieme tosto ripigliando coraggio soggiugne: „ Ma si potrebbe forse „ supporre, ch' egli è necessario per risolvere le difficoltà, che s' incontrano negli Scritti di Mosè, d' „ ammettervi qualche grado di finzione, senza che „ ciò pregiudichi alla loro autorità, nè favorisca in „ alcun modo il Deismo „. Finalmente egli sopra l' ispirazione di Mosè domanda *qualche libertà di penzioni de' nostri moderni zelanti*. Tante bestemmie da me solo in parte riferite riscossero i suoi stessi Ingleconfutarle, tra' quali un anonimo v' ebbe, che con una ragionata scrittura prese a provare, che il libro del Midleton dovea esser bruciato, e l' autore coll' esilio punito. Il Pearce più distintamente ne combattè gli errori, e dopo aver fatto giudiziosamente avvertire, che Giuseppe disputando coi Gentili men capaci di comprendere le operazioni divine s' astenne avvisatamente dal far la sua forza sopra i miracoli, vien ponderando con tutta ragione, che bastevolmente ecziandio nel contrapposto testo è indicata l' ispirazione di Mosè nello stabilimento delle leggi colle parole: *Recte censebat, ducem atque consiliarium se Deum habere*, e colle seguenti: *Quod secundum illius* (Dei) *voluntatem omnia ageret atque mente agitaret*; e finalmente col preferire, che poi fa, nell' eccellenza le Mosaiche leggi a quelle di Minosse e d' ogni altro legislatore: dove parlando de' profani, che spacciavano per le lor leggi autorità divina, dice, *o che essi vero il credessero* (ma per errore), *o che s' immaginassero doversi più facilmente con tal persuasione indurre il popolo all' osservanza di quelle*. Quindi la comparazione con Minosse in questo solo consiste, che Mosè non fu un mago, non fu un impostore, ma un vero legislatore, come i Greci per legislatore di Creta han te-

tenuto Minoſſe, ed altri d'altri popoli. De
Giuſeppe nel primo libro contro Appione mes
apertamente afferma, che i profeti ſcriſſero le
ebraiche *ex inſpiratione divina*: ſi vorrà negare a
sè un luogo tra' profeti? e poco appreſſo chiam
vini, cioè da Dio iſpirati, i dogmi contenuti n
bri degli Ebrei, e per conſeguenza ancora le leg
Egli è poi ſuperfluo il voler moſtrare, che lo ſ
co Ebreo nelle Antichità frequentiſſimamente pro
ne per fondamental verità la divinità e divina i
razione delle giudaiche leggi; lo ſteſſo Midleton
ha ſaputo a tante teſtimonianze replicare; baſti
traſcriverne due paſſaggi: *Vates autem, qualis ba
alius, ut quidquid ipſe eloqueretur, Deus ipſe loqu
audiri putaretur* (1). *Si obedientes fueritis*, (co
Giuſeppe fa parlare Mosè agli Ebrei) *& legum, qu
Deo mihi dictante condidi, cuſtodes*. In altra più no
e meno empia queſtione il Midleton (2) ha pre
nondimeno il partito de' più libertini dopo lo Spe
cero e il Marſamo (3), i quali più exprofeſſo l'han
no trattata. Queſta è, ſe gli Ebrei dagli Egiziani
o gli Egiziani dagli Ebrei prendeſſero e leggi, e re
ligioſi riti, perocchè tanta era l'uniformità, che il
P. Kircher ha ſcritto (4): *Tantam habent ad ritus,
ſacrificia, cæremonias, ſacraſque diſciplinas Ægyptio-
rum affinitatem, ut vel Ægyptios Hebraizantes, vel
Hebræos Ægyptizantes fuiſſe dicas*. Che gli altri po-
poli abbiano traſferite in proprio uſo Moſaiche leggi
e riti di religione, provaſi e col diſcorſo più avanti
da me formato, e col paragone fattone da Euſebio,
dall'Uezio, e da Natale Aleſſandro (5). Ma degli
Egiziani è negato da' tre nominati ſcrittori Ingleſi,
anzi ſoſtenuto, che la maggior parte degli ebraici ri-
ti dee all'Egitto l'origine. Si può queſt'opinione con-
fermare coll'autorità dell'Eſodo (6), donde ſi argo-
menta, che la religione, o piuttoſto ſuperſtizione era
in quel regno ſtabilita, avantichè gli Ebrei vi tra-

(1) Antiq. l. 4. c. 8. (2) Midl. l. c. (3) Spenc. Differt. de Urim. & Thummim. Marſ. Can. Chr. ſec. IX. (4) Kirch. in Propyl. Ægypt. c. 2. (5) Euſ. Pr. Ev. l. 11. Huet. prop. 4. c. 22. N. Al. Hiſt. V. T. to. 1. c. 7. Art. 4. (6) Exod. 32.

passassero: e colle testimonianze d'Erodoto, e di Diodoro (1): il primo afferma, che *soli hominum Colchi & Ægyptii, & Æthyopes ab initio statim si circoncidevano: nam & Phœnices, & Syrii, qui sunt in Palæstina, didicisse id ab Ægyptiis & ipsi confitentur*: il secondo dopo aver derivata l'origine degli Ebrei e de' Colchi dagli Egiziani inferisce: *Ideoque gentibus illis ex antiqua traditione in usu est, ut circumcidant statim a partu pueros ritu ab Ægyptiis derivato*. Adunque dagli Egiziani gli Ebrei hanno avuta la circoncisione. A queste ragioni rispondo subito, che lo stabilimento della superstizione in Egitto avanti i tempi di Mosè prova anzi, che da loro Mosè non prese i suoi riti, questi religiosi essendo, quegli superstiziosi; e prova, che gli Egiziani aveano già corrotte le vere e dirittte idee, le quali ricevute aveano da' lor fondatori, e più ancora da Abramo e dal suo domestico Eliezer, (il che più chiaramente apparirà da' fatti d'Abramo) e le quali nella famiglia di questo patriarca, e negli Ebrei da lui discendenti si conservarono. Della circoncisione non farò quì lungo ragionamento, della quale il proprio luogo sarà nella vita d'Abramo: dico tanto solamente, che nel Genesi (2) la troviamo comandata allo stesso patriarca, e a tutti gli Ebrei: tanta antichità come può mostrarsi nella circoncisione degli Egiziani? Erodoto era egl' informato dell'ebraiche antichità, o non piuttosto riferì ciò, che udito avea da' vantatori e superbi Egiziani? benchè poco appresso contraddicendosi dubita, se gl' inventori della circoncisione sieno stati gli Etiopi. Certo falsissimo è, come aggiugne, che gli Ebrei confessassero d'aver dagli estranei preso quel lor sagramento. Diodoro com' erra nel trarre dall' Egitto l' origine degli Ebrei, così mal ne trae l' illazione della più antica circoncisione egiziana: oltracciò in molte cose questa diversa era dall' ebraica; le differenze per ora veggansi nell' Uezio e nel Graveson (3). Or la sentenza de' tre Inglesi non ha più validi fondamenti, che le due confutate ragioni. Ma dall' al-

tra

(1) Herod. l. 2. c. 104. Diod. Bibl. l. 1. (2) Gen. 17. 10. seqq
(3) Huet. l. 6. Grav. de Myst. & Ann. Christ. Dissert. 9.

tra parte chiarissimo è il divieto da Mosè intimato agli Ebrei nel Levitico (1): *Juxta consuetudinem terræ Ægypti, in qua habitastis non facietis ... nec in legitimis eorum ambulabitis: facietis judicia mea, & præcepta mea servabitis.* E nel Deuteronomio (2): *Hæc est ... vestra sapientia, & intellectus coram populis, ut audientes universa præcepta hæc dicant: En populus sapiens & intelligens, gens magna &c.* E poi: *Quæ est enim alia gens sic inclyta, ut habeat cæremonias, justaque judicia, & universam legem, quam ego proponam hodie ante oculos vestros?* Laonde assolutamente il Bineo, l'Allix, e il Triglandio (3) negata hanno qualunque comunicazione di leggi e di riti tralle due nazioni: il terzo autore con particolar Dissertazione ha mostrato da più pure fonti doversi derivare le origini e le cagioni de' Mosaici riti. Ma sopra tutti Ermanno Vitsio ne' suoi tre libri *Ægyptiacorum* ha combattuto contro lo Spencero e il Marsamo, e dopo aver nel primo libro diffusamente esposta la sentenza degli avversarj, negli altri due stabilisce la sua co' seguenti punti. Da' pravi costumi e dalla superstizione e idolatria degli Egiziani varie cose gl'Isdraeliti presero, non però da lor soli, ma ancor da altri vicini popoli, nè di molte, come si pretende, furono gli Egiziani i primi inventori: ne' dogmi, nelle istruzioni, ne' riti approvati da Dio non è tanta la conformità tra gli Egiziani e gli Ebrei, quanta non sempre cautamente, e poco piamente talora si esagera: dove s' accordano gli uni e gli altri, non discordano da altre più morigerate nazioni, perchè da un comun fonte o della ragione, o della tradizione, le quali nondimeno più pure furono e più incorrotte appo gli Ebrei, trassero le leggi e i riti: que' dogmi, che più rimoti sembrano dal comun diritto della natura, eppur comuni si trovano essere agli Egiziani e agli Ebrei, non può provarsi essere stati più antichi appresso i primi, che appo i secondi;

(1) Levit. 18. 3. & seq. (2) Deut. 4. 6. 8. (3) Bin. Dissert. de circumcis. subject. 1. de Natali Christi. Allix, Reflections sur les cinq livres de Moyse par. 1. c. 4. Jacob. Trigland. Dissert. de orig. & caus. rit. Mosaic. in Thesauro Ugolini to. 1. p. 720. seqq.

poichè gli ſcrittori, che per tale articolo ſi produ-
no, assai più recenti furono di Mosè: probabile è ben-
sì per lo contrario, che gli Egiziani molte cose ri-
cevessero da Abramo, da Giuseppe, da Mosè, da Sa-
lomone: dalla stessa sorgente attinsero i Greci. Non
importa ora l'esaminarne la maniera: falso è, che
Iddio, come gli avversarj si fingono, nell'istituzione
delle sacre cerimonie intendesse d'accomodarsi all'in-
docile inclinazione del popolo col trasferire al suo
culto, ma purgati, que' riti, ai quali gli Ebrei s'era-
no accostumati in Egitto; ma i sovrani fini furono,
il vincere co' laboriosi cerimoniali esercizj l'indomita
ferocia loro, il separargli colle sue leggi quasi con
interposto muro dagli Egiziani, dal cui paese veni-
vano, e da' Cananei, nel cui paese andavano: e prin-
cipalmente il fargli divenire figure e ombre delle co-
se spirituali e de' misterj del Messia. Queste sono, per
così chiamarle, le sette ben fondate tesi dal *Vitsio*,
dalle quali viene a conchiudersi, che non Dio, non
Mosè imitarono gli Egiziani, (in che è la contro-
versia) ma gli Ebrei per lor malvagia inclinazione
ne presero in parte le superstizioni: io superfluo esti-
mo l'aggiugnervi alcuna cosa, se non per più dichia-
razione dicendo, molte religiose e civili ordinazioni
fuor di dubbio essere tutte proprie degli Ebrei, come
la pasqua, e il sabato, del qual senza le veraci no-
tizie e male ragionano Tacito e Dion Cassio (1),
perciocchè dagli Ebrei, ben dice Giuseppe (2), l'os-
servanza di quello passò ad altre genti; la questione
riguarda i tempi di Mosè, non i seguenti, la presun-
zione tutta è in favore dell'Ebreo legislatore; e con
ragione ha osservato il Newton (3), che gli scritto-
ri delle cose egiziane son poco esatti, talor menzo-
gneri, e che secondo i varj tempi quella nazione mu-
tò leggi, costumi, riti: mai non gli mutò il popolo
ebreo, perchè sapeva essi avere origine non umana,
ma divina. Trattandosi di leggi o morali, o giudi-
ziali, o cerimoniali, che dalla ragione dipendono, e
dal ben pubblico, e dalla volontà del legislatore, può
più

(1) Tacit. Hist. l. 5. c. 4. Dion. Cas. l. 37. (2) Jos. con. Apion. l. 2. (3) Newt. Cronol.

più facilmente avvenire, che due legislatori s' i
trino a fare assai simili ordinamenti; se alcuna n
bile circostanza v' interviene, e non facile ad imm
ginarsi da due diverse menti, deesi con imparzial c
tica esaminare, chi più verisimilmente de' due legi
latori abbia preso dall' altro; nel caso nostro è pi
naturale il ricorrere ad un fonte comune, a quello
cioè di Noè, della sua famiglia, e de' primi patriar-
chi, onde sì gli Ebrei, che gli Egiziani ereditaria-
mente ricevettero alcune rituali e legali prescrizioni,
rinnovate poi da Mosè per iscritto nel codice delle
sue leggi, e quasi col divino oracolo suggellate. Co-
sì ne giudica anche il Pluche nella Storia del cie-
lo (1). Il P. Laubrussel nella sua opera contro l'
abuso della critica (2) ha ragionato contro il siste-
ma del Marsamo e dello Spencero, ma troppo gene-
ralmente e senza le debite distinzioni. L' Uezio e l'
Calmet (3) troppo hanno ad essi accordato. Il preci-
puo fine a rispetto degli Ebrei di quella età inteso da
Mosè nello scrivere il Pentateuco è un' altra riprova
dell' essere stato molto lontano dall' adottare leggi e
riti degli Egiziani. Questo fine è stato assai ben con-
siderato dal Fourmont (4). Mosè Egiziano d' educa-
zione perfettamente conosce tutte le superstizioni di
quel popolo, e ne freme; con suo incredibil dolore
vede gran numero di Ebrei a se tanto cari dal pra-
vo esempio tratti ad adorare anime d' antenati, astri
mediatori, figure costellate, statue di mille maniere,
ed eziandio vilissimi animali; egli sospinto da focoso
zelo si propone col divino consiglio, appena lasciato
l' infedele Egitto, di dar nuove istruzioni al popolo
liberato, colle quali ne' fedeli si conservi il culto del
vero Dio, e ne' pervertiti si distrugga ogni culto ido-
latrico. Per conseguire il santissimo fine egli premette
l' origine di tutti gli uomini, e per conseguenza i
propri doveri di ciascuno inverso il Creatore: con
questo sol colpo abbatte da' fondamenti tutte le fal-

(1) L. 1. c. 1. §. 1. (2) Laubr. Abus. de la crit. tom. 1. lib. 2. art. 6. (3) Huet. prop. 4. c. 4. §. 11. Calm. Proleg. in Exod.
(4) Fourm. Prefac. part. 3.

ſe religioni ; e a chi dovute ſono le adorazioni di tutti gli uomini , ſe non a colui , dal qual tutti hanno il loro eſſere ricevuto? Ne preſenta il diluvio a terrore degl' infedeli . Noè preſervato a ſperanza de' buoni , la ſucceſſione de' patriarchi , e principalmente di quegli , che con intatta fede ſervirono e predicarono il ſolo Dio dell' Univerſo : uomini degni di lode, ma uomini e creature , e conſeguentemente non degni d'adorazione ; eſſenziale avviſo agli Ebrei per diſtorgli dal culto degl' illuſtri antenati troppo già introdotto ne' vicini paeſi . La ſtoria adunque della Geneſi non è ella una ſtoria di Religione ? è adunque intimamente conneſſa co' quattro ſeguenti libri , ne' quali i ſacri riti ſi preſcrivono e le leggi de' coſtumi , e ai quali dopo il primo Mosè fa paſſaggio ſempre combattendo l'idolatria , ſempre contro quella minacciando ; (nel Deuteronomio quaſi ad ogni linea) ſempre intender facendo queſto eſſere il principale intendimento della ſua Scrittura , e della ſua miſſione. Già io dico ; i riti di religione praticati in Egitto troppo bene noti erano agl' Iſdraeliti , e da molti fra loro anche uſati ; or ſe veduto aveſſero , che il loro legislatore gli trasferiva almeno in parte nelle ſue ſacre ordinazioni , aſſai facilmente argomentato avrebbero , ch' eſſi adunque non erano così rei , nè tanto dannevole la religione degli Egiziani ; che il fatto di Mosè era contraddicente alle parole ; certo parer potrebbe , che Mosè operato non aveſſe molto coerentemente al ſuo gran fine . Queſta conſiderazione non parmi da eſſere traſcurata nella fatta queſtione . Nell'eſaminare le Moſaiche leggi per non incontrarvi durezze , che offendano o l' educazione di chi profeſſa il Criſtianeſimo , o la moderata natural coſtituzione degl' Italiani e d' altre nazioni non molto a loro diſſomiglianti , è neceſſario aver la mente all'indole degli Ebrei e de' paeſi da eſſi abitati : queſto ſol canone di giudizioſa critica farà ſormontare ogni difficoltà . Niente è più frequente , che il vedere negli ſcrittori il voler regolare un popolo ed un eſe colle notizie , che d' altri hanno benchè aſſai verſi : niente è più irragionevole e più ſoggetto a-

gli

gli errori. Il Fourmont (1) per ben conoscere i
tateuco in generale, e anche ciascuna legge i
ticolare crede importantissimo l' avere una di
idea non pur degli Ebrei, ma ancora de' popol
cini, Egiziani, Cananei, Moabiti, Ammoniti, al
quanto il permettono gli scarsi monumenti, che
biamo dell' antichità. L' autore dello Spirito de
leggi lungamente ha provato (2), quantunque in a
cune cose con troppa libertà, che le leggi aver deo
no riguardo a' differenti climi, e che cattivi legisla
tori sono quegli, che favoriscono i vizj del clima,
e buoni quegli, che vi s' oppongono. Questa veduta
aggiunta alle altre rappresenterà vieppiù perfetta e
maravigliosa la sapienza dell' Ebreo legislatore. Ma
che parlo io di questi due moderni? già ne avea da
ta l' eccellente regola il gran Girolamo (3): *Aliud*
&c. Aliud in sensum prophetæ & apostoli ingredi, in-
telligere cur scripserint; qua sententiam suam ratione
firmaverint; quid habeant in veteri lege proprium Idu-
mæi, Moabitæ, Ammonitæ, Tyrii, Philistiim, Egy-
ptii, & Assyrii.

Egli è oggimai tempo di mandar generalmente uno sguardo a tutta la grand'opera di Mosè: ma lo sguardo tosto s'avviene in due quasi schiere di contraddittori, l' una a costo di spropositi, che fann' orrore e pietà, tutta impegnata a svellere dalle radici la religione; l' altra ad illustrar coll' ardire e colla temerità la sua critica, poco anche talora i principj stessi della religion rispettando. Nella prima sono gl' increduli Spinosa e Hobbes (4) i quali tutti gli argomenti, o piuttosto pretesti hanno adunati per negare a Mosè il Pentateuco, e trarne poi l' efizial conseguenza contro l' autorità divina di quel gran fondamento della religion degli Ebrei e de' Cristiani. Nella seconda principalmente s' annoverano Riccardo Simon, e il Clerc (5), o l' autore o gli autori de' Sentimenti de' teologi d' Olanda sopra la Storia critica

(1) Le meme l. c. (2) Esprit des Loix dans tout le l. 14.
(3) Hier. præf. ad Comm. ad Ephes. (4) Spin. Tr. Theol. pol. c. 8. Hob. Leviat. par. 3. c. 33. (5) Sim. Hist. crit. du V. T. l. 1. c. 2. Cler. sentiments &c. lett. 5.

tica del Simon; benchè poi il Clerc ſentendoſi da per- tutto oppugnato ritrattò la ſua ſentenza in una Diſ- ſertazione premeſſa al ſuo Comento ſopra il Penta- teuco. Non ho nominato tra gl' increduli nel ſeguente articolo Iſacco de la Peyrere (1) autore del ſiſtema preadamitico, in grazia della più ampia ritrat- tazione da lui fatta de' ſuoi errori, quantunque l'em- pio Spinoſa da lui abbia preſe armi da combattere l' opera di Mosè: ma duolmi che nel fervore della con- troverſia avuta col P. Calmet il Fourmont (2) alla men buona cauſa s'appigliaſſe in parte; ſenonchè non è da maravigliarſi; perchè eſſendo il ſuo difetto il troppo ebbraizzare trovò, che nel XII. ſecolo il rab- bino Aben Ezra avea i ſuoi dubbj promoſſi ſopra i li- bri Moſaici. Queſto rabbino è ſtato comunemente cre- duto il primo a negare, che Mosè abbia compoſta quest'opera: ma da una parte dell'odioſa accuſa l'ha liberato il Simon (3), il quale ha moſtrato, che Aben Ezra formò ſoltanto dubbj ſopra alcuni paſſi del Pentateuco, che o non poſſono eſſere ſtati, o più verisimilmente non ſono ſtati ſcritti da Mosè; che i cattolici autori han troppa fede in queſto preſtata allo Spinoſa calunniator del rabbino; e che (4) il primo a dubitar di que' paſſi fu ſino ne' primi tempi della Chieſa Tolomeo capo d' una Setta di Gnoſtici detti Tolemaiti. Poſto così in chiaro (che abbiſo- gnavane) il punto ſtorico; tutti unitamente i con- traddittori da gran numero di valoroſi ſcrittori, tra' quali (ſenza niente derogare alla ſtima di que', che non nomino) ſon da leggerſi i Bollandiſti, l' Uezio, il Dupino, Salomone Deylingio, il le Vaſſor, il Cellier (5), con tanta forza ſono ſtati percoſſi, che da me altro fare non ſi potrebbe, ſe non il tra- rivere i loro ragionamenti, ma ſol per non la- iare un voto in queſta Diſſertazione mi contente- d'accennarne il potiſſimo e più invitto. Il Pen- tateu-

1) Peyr. Syſt. Præad. l. 4. c. 1. (2) Foum. lett. 1. ſur le ment. de Calm. p. 14. & 17. (3) Sim. Critiq. de Dupin. 3. l. 2. c. 1. (4) Là meme c. 11. (5) Boll. Vit. Moſis 4. §. 54. Huet. prop. 4. per tot. Dup. Diſſ. Prelim. l. 1. c. 3. §. 1. Obſerv. ſacr. 2. le Vaſ. de la verité. Relig. l. 2. par. 3. c. 2. ats. Cel. Hiſt. des Aut. ſac. l. 1. art. 2. ſuiv.

tateuco non è opera d' un autor più recente, ra
ta da alcune Memorie antiche: l'autor n'è M
ne abbiam prove non dimostrative, che non pos
esservi, ma moralmente evidenti: se si neghi tu
quello, che non si vede, quanto poco farà il vero
chi negasse le Indie orientali e le occidentali, perc
quì non le vede, avrebbe come pazzo per risposta
catene. Una tradizion costante di tutti i tempi, u
consenso universale di tutti i popoli, una comune
autorità di ogni genere di scrittori divini, sacri, pro-
fani pronunziano ad uniformissima voce ed attesta-
no, che Mosè è l'autore del Pentateuco. Il Cellier
con ragione giudica questa prova affatto decisiva, e
sola bastevolissima all'intendimento: il dottissimo P.
Stilting scrittor della vita di Mosè, e capo de' ch.
Bollandisti, il quale in questi stessi giorni, in cui io
scrivo, vien facendo per le Italiche città letterario
viaggio, per poi quasi a nobilissimo termine di sa-
pienza posarsi a' piedi dell'Ecumenico Dottore e Pa-
dre BENEDETTO XIV. altra non ha stimato di do-
verne arrecare. E nel vero tutte le ragioni in questa
si contengono. Tradizione costante di tutti i tempi:
assai vigorosamente nelle Memorie di Trevoux (1) è
stabilito, che non v'è stato, nè ha potuto esservi
tempo alcuno, in cui si facesse la convenzione d'at-
tribuire a Mosè il non suo Pentateuco. Consenso uni-
versale di tutti i popoli: un solo se ne nominì, che
abbia contraddetto; neppur quegli, che per proprio
interesse dovuto avrebbero: gli Ebrei vicini a' tempi
di Mosè (onde di maggior autorità giusta il cano-
ne della critica è il lor testimonio) inclinatissimi a
violarne le leggi poteano evitarne l'obbligazione col
disdirgli la qualità di scrittore di quelle; mai nol fe-
cero: nelle loro apostasie a propria difesa dovean ne-
gare, Mosè essere stato sotto gli ordini d' Iddio il
conditore della lor religione; nè questo mai fecero:
mormorano di Mosè, fanno pubbliche querele con-
tro di lui, da lui ancor si ribellano; mai contutto-
ciò non danno di nullità a' suoi libri. I Samaritani
poi nimicissimi degli Ebrei s' accordano con loro in
que-

(1) Mem. Trev. 1744. Dicem. art. 88.

quest'articolo, quando per giustificare il proprio scrittore ma doveano scoprire al mondo l'impostura degli Egrei nello spacciare Mosè spirato da Dio, e scrittore di religione e di polizia: tanto nol fecero, che non ricevendo gli altri libri della Scrittura, han sempre ritenuto e riconosciuto il Pentateuco per opera di Mosè, e per vera divina parola. Quì han luogo due principj nella presente questione stabiliti dal Martinay (1): 1. Tutti que' libri deon aversi da noi per sinceri originali, che son passati per tali nel tempo, in cui furon composti, e successivamente in tutti i secoli insino ad ora. 2. Uno storico mezzanamente saggio e avente il senso comune, che scrive per que' medesimi, che testimonj furono di tutti i fatti da lui riportati nella sua storia e ne' suoi libri, non può scrivere se non fatti certi e indubitabili, specialmente quando si ha più interesse a nascondere questi fatti, che a pubblicargli. Questi principj in materia di fatto e di storia deono esser ricevuti come argomenti dimostrativi, all'evidenza de' quali non si può contraddire senza contraddire ad un tempo al buon senso e alla comun ragione, e senza negar la fede a tutti i libri, a tutte le scritture, a tutti gli archivj. Or questi principj maravigliosamente convengono a Mosè, che sotto gli occhj degli Ebrei scrisse, e per gli Ebrei specialmente. Comune autorità di scrittori divini: mille non dubbiosi luoghi del vecchio Testamento (2) da' sopranominati autori si producono; trascrivo un solo. Dopo la disfatta degli Amaleciti Iddio nell'Esodo (3) fa questo comandamento a Mosè, *Scribe hoc ob monimentum in libro*; avea adunque Mosè per le mani un libro, in cui registrava le cose d'Isdraele; qual libro, senon il Pentateuco? si dirà un altro: con qual fondamento? sempre il Pentateuco, che infatti abbiamo, per se avrà la presunzione; mille luoghi si apportano del nuovo Testamento (4): Gesucristo (che testimonio!) e gli apostoli chia-

(1) Marc. Trait. 1. de la ver. des livr. de l'Ecrit. (2) Exod. 34. &c. Deut. 1. 5. & 3. & 17. 18. Jos. 1. 7. seqq. III. Reg. 2. 3. IV. Reg. 21. & 22. & 23. II. Par. 34. 14. & 23. 18. 1. Esd. 3. 2. (3) Exod. 17. 14. (4) Luc. 24. 44. Job. 5. 39. seqq. Act. 15. 21. II. Cor. 3. 14. seq.

chiamano costantemente *legge*, *scrittura*, *libri di* Mosè. Ascoltisi quì l' orribile risposta del Clerc (1): Gesucristo e gli apostoli han parlato secondo la comune opinione; non essendo essi venuti al mondo per insegnare agli Ebrei la critica: *Jesus Christ & ses apotres n' ètant pas venus au monde pour enseigner la critique aux juifs, il ne faut pas s'etonner, s'ils parlent selon l' opinion commune. Il leur importoit peu, pourvu que l' histoire fut veritable.* Si contenti questo temerario di credere, che Cristo e gli apostoli sappiano più di lui esser canone non sol di critica, ma di verità, il non confermare colla lor infallibile testimonianza una falsa opinione; se falsa fosse stata la comune opinione, ad essi era facile il dire *libri della legge* invece di *libri di Mosè*. Scrittori sacri: tutti i SS. Padri, niuno eccettuato; vaglion ben questi quanto l' autorità d' un Hobbes, d' uno Spinosa, d' un Clerc: profani; molti sono stati nelle antecedenti questioni annoverati: s' aggiungano ad essi Longino (2) celebrator dello stil di Mosè in quel comando, *fiat lux, & facta est*, e Giovenale: (3)

Tradidit arcano quæcumque volumine Moses.

Conseguenza: adunque maggior certezza abbiamo, (lascio ora quella di fede procedente dalla chiara autorità della Scrittura) che Mosè è stato l' autore del Pentateuco, che non si ha dell' essere stato Omero autor dell' Iliade, Virgilio dell' Eneide, Cicerone delle Orazioni, Titolivio della Storia Romana; i quali autori chi negasse, temerario e stolto riputato sarebbe, come vien ponderando il ch. Freret (4), quantunque appariſſe alcune poche cose ne' libri di questi autori essere aggiunte da altra mano. Che questo è tutto il gran nerbo de' critici increduli; alcuni passi, qualche fatto, come la morte dello stesso Mosè, alcune voci, alcuni nomi di città, (non però quanti pretendono gli avversarj, avendo potuto il profeta Mosè alcune cose scrivere profetiamente) che o non pajono, o non possono essere stati da Mosè scritti. Noi succes-

(1) Sentimens &c. lettr. 5. p. 116. (2) Long. de sublimi sect. 9. §. 18. (3) Juven. Sat. 14. (4) Frer. Reflèx. sur l' ètude des anc. Hist. Acad. des bell. lettr. tom. 8. p. 429. edit. Amst.

ceſſivamente a' loro luoghi eſamineremo que' passi; intanto raccolti tutti in uno diligentemente colle loro dichiarazioni e riſpoſte legger ſi poſſono ne' citati apologiſti. Quì generalmente concediamo, che alcune coſe ſono ſtate aggiunte da ſcrittori poſteriori a Mosè, benchè non ſappiamo determinatamente da quali, ſe da Gioſuè, o da Eſdra, o da altro Ebreo divinamente ſpirato; ma inſieme affermiamo, che tali piccole neceſſarie giunte ſono un debolisſimo argomento da negare a Mosè tutta l'opera; e la giuſta critica preſcrive, che avendoſi prove moralmente evidenti, che la maſſima parte dell'opera è di Mosè, ſi giudichi quelle poche o giunte o interpretazioni eſſervi ſtate fatte per buone ragioni da altra mano. Ma egli è pure avvenuto, che un libro per lunga ſtagione andato ſotto il nome d'alcuno ſiaſi poi ſcoperto interamente eſſere d'altro autore: perchè non potrebb' eſſere la ſteſſa coſa accaduta del Pentateuco? No, perchè queſt'opera è di troppa importanza, e conſeguentemente, può dirſi, da tutto 'l mondo, in tutti i tempi, da tutte le parti con grand'eſattezza e ſtudio eſaminata, e confermata a Mosè da quattrocento e più mila teſtimonj contemporanei e oculari, quanti eran gli Ebrei nel deſerto. Il portato caſo può eſſerſi dato in un libro, a cui nè in tutto, nè in parte convengano ſimili circoſtanze: nel libro delle Tuliane orazioni, quantunque ſquittinato aſſai meno, che non è ſtato il Pentateuco, non potrebbe già un tal caſo avvenire. Io laſcio la ragione dagli altri apologiſti riputata fortiſſima, preſa dal Pentateuco Samaritano ſcritto, come s'è creduto univerſalmente (1), nell'antica ebraica lingua, in quella ſteſſa cioè, nella quale ſcritto fu dallo ſteſſo Mosè, e poſſeduto da' Samaritani aſſai avanti Eſdra, anzi avanti la diviſione delle dieci tribù; la laſcio, dico, per non fare una non neceſſaria queſtione con Riccardo Simon (2), il quale a quel famoſo Pentateuco ha negata antichità; molto più che il Prideaux (3) pretende, che i Samaritani non aveſſero avanti Eſdra alcun libro

(1) *Hier. Præf. in libb. Reg.* (2) *Sim. crit. de Dupin. t. 3. c. 6.*
(3) *Prid. Hiſt. par. 1. l. 6.*

bro della legge, e che il loro Pentateuco sia una tra-
duzione in altri caratteri dell' esemplare d' Esdra ridot-
to in lettere caldaiche. Comecchè la cosa sia, delle
quale anche ho parlato nella I. Dissertazione, il Pen-
tateuco Samaritano, benchè alcune cose diverse abbia
dal comune ebraico, nondimeno è molto da rispet-
tarsi, ed ha grande autorità. Gli antichi Padri fino
alla fine del VI. secolo ne fecer menzione e 'l citaro-
no (1), quantunque la più parte di loro nol potesse
conoscere se non forse per una version greca, che s'
è perduta. Dopo il VI. secolo fino al cominciamen-
to del passato l' originale stesso cadde in totale dimen-
ticanza, quando lo Scaligero ebbe contezza, che i
Samaritani orientali lo possedevano tuttavia; l' Usse-
rio ne fece (2) alcune copie venire, e il Sancy d'
Harley dell' Oratorio di Francia, e poi vescovo di S.
Malò, ne portò da Costantinopoli un esemplare, che
dal P. Giovan Morino fu pubblicato nella Poliglotta
di Parigi, nella quale anche aggiunse una letteral
version del detto Pentateuco in lingua samaritana
moderna mescolata d' ebraica e di caldaica; percioc-
chè i Samaritani in processo di tempo presi nuovi
dialetti, siccome avviene, già mal ne intendevano l'
originale. Osservo quì per chi brami d' istruirsi pie-
namente di tutto ciò, che appartiene al Pentateuco
Samaritano, che il P. Houbigant dell' Oratorio di Fran-
cia (3) ha fatto accurato esame di tutta questa ma-
teria, e ha date sode risposte alle opposizioni. Il fat-
to ragionamento ugualmente abbatte la sentenza dell'
Hobbes, che il Pentateuco sia scritto di Mosè, non da
Mosè; della Peyrere, che il Pentateuco, qual l' Jab-
biamo, non è di Mosè, ma è cavato dagli Scritti di
lui; dello Spinosa, che il Pentateuco è stato scritto
lungo tempo dopo Mosè. Abbatte similmente i nuo-
vi e strani pensamenti del Simon e del Clerc; ma
siccome questi, e più quei del primo han fatto mol-
to ragionare gli studiosi della divina Scrittura, è ne-
cessario darne qualche notizia, e aggiugnerne qualche

con-

(1) Memoir. Trevoux. I. c. VVal. Proleg. 11. Prid. I. c.
(2) Morin. Exerc. 2. in Pent. Samar. c. 1.
(3) Houbig. Proleg. in Script. sacr. Patil. 1747.

confutazione. Il Simon (1) tutto di sua invenzione introduce questo sistema: che d'ogni tempo nella Repubblica degli Ebrei sono stati scribi pubblici, o storiografi, quali eran profeti, ed aveano per pubblico carico essi soli il registrare e scrivere gli avvenimenti della nazione. Fan quì subito alto i suoi confutatori (i pincipali sono il Saldeno, il le Vassor, il Dupino, lo Spanemio, il P. Stilting, e più di tutti il Clerc ne' Sentimenti de' teologi d'Olanda scritti contro la Storia critica del Simon) (2) e negano tale istituzioni all'età di Mosè. Si trovano nel Pentateuco (3) registrati esattamente gli stabilimenti de' settanta anziani, de' leviti, de' sacerdoti, de' giudici, e fino dell'elezione d'un Re da farsi dopo più secoli (4): non si trova una parola degli storiografi del Simon: di loro egli dice (5), che facean raccolte degli antichi Atti; che vi mutavano aggiugnendo o diminuendo a loro arbitrio; che scriveano sopra piccoli rotoli o involti papiracei, i quali non essendo insieme ben attaccati, si son confusi, e han cagionato disordine in alcuni luoghi della Scrittura. Or questo è, ben dice il Clerc (6), quel che si chiama un puro indovinare, e un farla da profeta, che vuol esser creduto sopra la sua autorità in tutto ciò, che gli piaccia d'inventare per rendere il suo sistema più compiuto. Assai bene il Clerc (7) rifiuta l'immaginazione de' piccoli rotoli, siccome ancora (8) la qualità di profeti dal Simon data a' suoi storiografi: certo ne' Re (9) tra gli uficiali della casa di Davide è nominato un Giosafatte *a commentariis*, e un Saraja *scriba* (10): ma nè l'uno, nè l'altro è detto profeta. Senonchè maravigliosa è in tutti i suoi libri l'incostanza di questo critico. Egli sentendosi negare il fondamento del suo sistema, cioè l'esistenza de' suoi storiografi al tempo di Mosè, nella seconda edizione del-

(1) Sim. Hist. crit. d. V. T. l. 1. c. 2. (2) Guil. Sald. Oec. Theol. Exerc. 2. de auctore Pentat. Vass. de la veritab. Rel. l. 2. P. 3. c. 3. suiv. Dup. Diss. Pr. l. 1. c. 2. §. 1. Span. lettr. con. Sim. Bolt. Vit. Mos. §. 55. Sentiments &c. lettr. 4. 5.
(3) Num. 11. Exod. 18. alibi. (4) Deut. 17. 15.
(5) Simon. prefac. ailleurs. (6) Lettr. 5. (7) Lettr. 8.
(8) Lettr. 5. (9) II. Reg. 18. 16. (10) Ib. v. 17.

della sua Storia scrisse in una Nota (1) così: *Noi ve-*
ramente troviamo questa sorta di scrittori pubblici tra
gli Ebrei al tempo de' Re ... ma non ne troviam
niente ne' libri di Mosè. Di più lo Spanemio al siste-
ma del Simon avea opposta una lettera, alla quale
un anonimo, cioè lo stesso Simon, rispose confessan-
do, che di quegli storiografi divinamente spirati non
abbiamo alcun documento del tempo di Mosè. Egli stes-
so adunque o si ritratta, o cede all'opposizioni. Veg-
gasi un'altra riprova della sua incostanza, e insieme
della cattiva causa, ch'egli ha tra mano. Alla diver-
sità degli storiografi, e alla sopraddetta confusione de'
piccoli rotoli egli avea attribuite le varie ripetizioni di
cose, che s'osservano nel Pentateuco; ma tosto sog-
giugne, questa essere proprietà e genio dell'ebraico
linguaggio: l'ordine perturbato; ma poi fa osservare
questo trovarsi ancora nelle pistole di S. Paolo; non-
dimeno, replica, straordinario essere ne' libri Mosaici;
lo Stilting con accurato esame de' particolari luoghi
dimostra non esservi turbazione alcuna. Finalmente a
quelle cagioni il Simon ascritta avea la diversità di
stile, che è nel Pentateuco; ma poi da se dice, que-
sta essere anche nelle pistole di S. Paolo, le quali pur
sono d'uno stesso autore: lo Stilting contuttociò so-
stiene, nè tanta essere la diversità, quanta il Simon
dice, e non prova; e quella, che v'è, dovervi esse-
re, perciocchè altro è lo stile storico, altro il legis-
lativo, altro il parenetico, i quali tre diversi carat-
teri per la diversità delle materie nel Pentateuco in-
tervengono. Ma si dirà, è da credere, che il Simon
niuna prova della sua singolare opinione altro che il
suo immaginare abbia apportato? Sì, ha recata l'au-
torità di Giuseppe, il qual così parla (2): *Quum ne-*
que subscribendi potestas omnibus data, neque ulla sit
in scriptis discrepantia; sed solummodo prophetis, qui
antiquissima quidem & veterrima ex inspiratione divi-
na cognita habuerint, suorum vero temporum res quo-
modo gestæ erant plane conscripserint: s'osservi, che
Giuseppe niente dice delle cose future: quì poi appa-
re

(1) Sim. p. 7. (2) Jos. con. Apion. l. 1.

re la poco buona fede del Simon, il quale (1) ha tradotto per *antiquiſſima & veterrima* le coſe avvenire *les choſes futures & eloignées d' eux*, perchè il futuro più che il paſſato favoriva il ſuo ſiſtema degli ſtoriografi profeti. Del reſto nel riferito luogo Giuſeppe niente dice di sì fatti ſtoriografi, e molto meno all'età di Mosè; ci dice ſol quello, che tutti confeſſiamo, cioè che i ſanti libri ſono ſtati ſcritti da profeti, cioè uomini divinamente ſpirati, e tra queſti appunto il primo fu Mosè. Ora il Simon a' ſuoi immaginarj ſcrittori profeti attribuiſce (2) nel Pentateuco (ſono le ſue parole) *quel che riguarda la ſtoria* (vuol dire a buon conto tutto il Geneſi, e gran parte dell' Eſodo) *e a Mosè tutto quello che appartiene alle leggi e ordinazioni:* e inſieme fa riflettere, che *ſi potrà dire in queſto ſenſo, che tutto il Pentateuco è veramente di Mosè*, (vorrebbe in qualche modo coprirſi dalla tempeſta) *perchè coloro, che ne han fatta la collezione, viveano al ſuo tempo, e non l' han fatta ſe non per ordine di lui:* benchè egli realmente ne abbia compoſta una ſola parte. Sì, in queſto ſenſo un Re *veramente* ſarà l'autore di tutti i regiſtri di tutti i ſuoi Conſigli, anzi di tutti i libri, che per ordine ſuo e ſotto la ſua autorità da' privati autori ſaran compoſti. Così tutti i Principi ſaranno i più letterati, i più dotti, i più laborioſi ſcrittori di tutta la terra. Si raddrizzi meglio la concluſione del Simon in queſto modo: ſi potrà in qualche maniera e impropriſſimamente attribuire tutto il Pentateuco a Mosè, perchè egli ne ha compoſta una parte, ed è ſtato fatto da altri il rimanente per ordin ſuo. Ma queſta concluſione appunto merita la taccia di ſtravagante, d' ardita, di temeraria. Benchè mancato il fondamento, tutta la macchina ſopra erettavi da Simon cade e rovina. Sarebbe il Pubblico al Clerc obbligato, ſe di diſtruggere il nuovo ſiſtema di Riccardo Simon contentato ſi foſſe; ma voluto avendo produrne un altro in contrario, colle maſſime de' Sociniani, ha vinto nella temerità il ſuo avverſario, e ha fatta una critica aſſai più audace di quella, della quale ha inteſo di darci la

(1) Sim. par. 2. p. 16. ſuiv. (2) Le meme l. 1. c. 1.

la confutazione. Egli adunque ha opposte a pure immaginazioni immaginazioni pure indegnissime d' esser poste al paragone, nonchè preferite ad un' antichissima universal tradizione. Saggio solamente nell' aver poi, come ho detto, pubblicata con miglior sentenza la ritrattazione di questa scandalosa ed ardita. Fermato prima (1) assutamente, che non può aversi dimostrazion geometrica intorno alla persona, che scritto abbia il Pentateuco, viene insinuando, che, qualunque ne sia stato il giudizio dell' antichità, il più sicuro metodo di ben giudicarne è la critica osservatrice dell' opera stessa. Questa critica fondata unicamente sopra alcuni particolari nomi e passaggi, che detto abbiamo non poter essere stati scritti da Mosè, a lui detta, che Mosè non n' è l' autore, e che tutte le parti componenti il Pentateuco son cavate non da' registri pubblici, come volea il Simon, ma da antichi libri d' autori privati, i quali han servito di memorie al compilatore di tutto 'l corpo dell' opera. Ma questo compilatore quando fece il suo lavoro? Non può precisamente, dice, fissarsene il tempo, ma ben può assicurarsi, che il fece dopo il diciottesimo anno del Re Giosia, in cui (2) fu nel Tempio ritrovato il libro della Legge, (più probabilmente il Deuteromio stesso originale di Mosè: *librum legis Domini per manum Moysi* (3); ah! almen questo libro il Clerc potea concedere a Mosè) poichè senza questo pezzo così essenziale non avrebbe potuto il compilatore dar l' ultima mano alla sua opera; come se gli Ebrei non ne avessero avuto alcun esemplare, quando da buoni critici con buone ragioni è stato il contrario per fermo tenuto, ma il Clerc neppur gli confuta: gli disprezza. E chi fu questo sì benemerito e illustre compilatore? uno certamente, che stato era nella Caldea, perciocchè nel Genesi (4) della Caldea si parla con tante particolarità, che non potean saperssi (ecco la sua ragion critica fondamentale) da chi non vi avesse mai viaggiato, e certamente Mosè non v' era stato.

(1) Sentiments &c. letter. 6. (2) IV Reg 22. 8.
(3) II. Par. 34. 14 Huet. prop. 4. c. 2. §. 2. & de Can. libror. sacr. §. 8. (4) Gen. 11. seq.

Si passi ora al Clerc per liberalità, che in quel luogo del Genesi: *Nomen uni Phison, ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum &c.* della Caldea si ragioni; ma non potea alcun viaggiatore avere a Mosè rapportate quelle notizie? No, dice, perchè in quel tempo i viaggi erano *rarissimi e difficilissimi*. Guardate tempi! non si viaggiava! e noi ingannati crediamo, che appunto il Genesi scritto fosse da Mosè, quando era in non sì breve viaggio con tutto 'l popolo. Ma in quegli orientali paesi non era nato, e n'era venuto Abramo? da lui almeno saran potute fino a Mosè pervenir le notizie: a questo non avea pensato il fino critico, o non avea voluto pensare. Finalmente come chiamavasi questo tanto aspettato compilatore? il nome non si sa, ma il suo carattere; egli è stato quel sacerdote di Betel (Samaritano, e conseguentemente scismatico), di cui ne' Re (1) si dice che per comandamento di Salmanasarre Re d' Assiria andò da Babilonia ad istruire nel culto del vero Dio gli Assirj idolatri nuovamente trasferiti ad abitare le città del regno d' Isdraele. In questo scismatico predicatore il Clerc trova tutte le qualità del vero autore del Pentateuco. Io stupisco come mai gli sia caduto in mente. Ma sarà stato senza dubbio quel predicatore spirato da Dio nel comporre un' opera di tanta importanza. Semplice ch' io sono a fare somigliante istanza ad un favoreggiatore de' Sociniani, che in questo stesso libro de' Sentimenti d' Olanda ha impiegati (2) tutti gli sforzi della sua critica a distruggere (ma, suo malgrado, vanissimamente) ogni divina spirazione de' santi libri. Cade infine tutto il suo sistema, non altramente che quello del Simon, col caderne il fondamento. Al confronto d'una tanta tradizione, quanta è stata da noi dimostrata, miserabilissima e affatto disprezzabil critica è il voler per alcuni pochi luoghi, che Mosè non ha scritti, negare a Mosè tutto il Pentateuco. Alle difficoltà di quei particolari luoghi ad uno ad uno han pienamente soddisfatto i sopra da me lodati autori, e noi successivamente soddisfaremo. Le valide risposte alle repliche del Simon, e le più

(1) IV. Reg. 17. 27. seq. & 2) Sentimen. &c. Lett. 21. & 22.

più estese confutazioni del sistema degli storiografi profeti vegganſi nella Dissertazione del Dupino premessa al primo tomo della sua Biblioteca degli autori ecclesiastici. Le prove della verità e autorità del Pentateuco, e dell' essere indubitata opera di Mosè possón vedersi raccolte in un assai forte discorso del Paschal sopra i libri Mosaici.

Credesi più probabilmente (1), che Mosè scrivesse il Pentateuco quando guidava il popolo nel deserto; ma come il Cellier (2) ha voluto determinare perciò l' anno quarantesimo dopo l' uscita dall' Egitto, lo Stilting (3) molto validamente convince le ragioni di lui, e comecchè protesti, che in quest' articolo può aver luogo non la certezza, ma la sola conjettura, non lascia di recare ottimi argomenti a persuadere verisimilmente, che Mosè scrisse il Genesi e quasi tutto l'Esodo, il Levitico e la più parte de' Numeri presso al Sinai; i tre o quattro ultimi capitoli de' Numeri e tutto il Deuteronomio, dall' ultimo capitolo in fuori aggiuntovi secondo la verisimiglianza da Giosuè o dal sommo sacerdote Eleazaro figliuol d' Aronne, furon da lui scritti l'ultimo mese della sua vita. Si domanderà, come Mosè saper potesse i principj del mondo, l'ordine della creazione, e le cose avvenute innanzi al diluvio? Risponderebbe in prima Isaja (4): Iddio ne istruì Mosè: *Qui similis mei? vocet & annuntiet; & ordinem exponat mihi, ex quo constitui populum antiquum &c.* Risponde Origene (5): la divina rivelazione fe' presenti a Mosè sì antichi avvenimenti: *Unde enim poterat Moyses vel quæ ab origine mundi gesta sunt, vel quæ in fine ejus erant gerenda, narrare, nisi per inspirationem spiritus Dei?* Il dotto P. Martianay (6) dopo termato questo certissimo principio; Gli uomini conoscer non possono quel, che Iddio fece nel cominciamento del mondo, se non per rivelazione, o per tradizione: intende di provare, che Mosè niente potè sapere per tradizione, perchè già ogni memoria delle prime divine opere era estinta, e conseguentemente che di tutto

(1) Huet. Prop. 4. de lib. Job. §. 3 N. Al. H. V. T to. 2. Dis. 9. prop 1. Calm. Proleg in Gen. (2) Cell. to. 1. l. 1. c. 1. art. 4.
(3) Rolland. l. c. (4) Isai. 44. 7. seqq.
(5) Orig. Hom. 26. in Numer.
(6) Mart. Trait. des livr. de l' Ecrit. continuat. du Trait. c. 1.

istruito fu dalla sola rivelazione. Difficile impresa, e da contrastargliene con tutta forza, come contrastato gliene fu, il riuscimento. Siccome Iddio con gli uomini tener suole il più naturale e umano modo d'operare, così ben può dirsi, che Mosè tutte quelle cose potè risapere da una non lunga tradizione d'antenati, e che Iddio ispirò poi a Mosè quali degli uditi racconti registrare dovesse, quali tralasciare, lungi sempre tenendolo colla sua direzione da qualsivoglia abbaglio ed errore. Imperocchè Matusalem visse con Adamo avanti il diluvio, e con Sem figliuol di Noè, che al diluvio sopravisse; Sem visse con Isacco figliuol d'Abramo; Giacobbe figliuol d'Isacco vide i figliuoli di Giuseppe; questi videro, o poteron veder Mosè; laonde colla tradizione ereditaria e domestica di soli sette patriarchi dal principio del mondo egli tutto fedelmente potè intendere in breve giro: di che son da vedere le dimostrazioni fattene dall'Allix (1). Oltredichè, per non toccare ora la quistione, se avanti Mosè si fossero scritte Memorie, le città, i monti, i sassi medesimi parlavano de' santi patriarchi e delle maravigliose visioni, colle quali Iddio gli avea confermati nell'antica e vera credenza; dapertutto, dove abitato aveano, o sacrificato, o eziandio le loro greggi abbeverate, vedeansi certi monumenti o d'erette colonne, o di segnati massi, o di pozzi cavati. E'certo ancora l'uso assai universale in quelle prime età de'Cantici da'padri insegnati a'figliuoli; Cantici, che nelle solennità e nelle adunanze cantandosi vi perpetuavano la memoria delle prime origini in essi descritte, e delle più ragguardevoli azioni de'secoli trapassati; Cantici usati ancor da Mosè (2) nel festeggiare il passaggio trionfal del mar rosso; e nel celebrare (3) la bontà e le maraviglie d'Iddio; ed altri da lui solo accennati (4) co' primi versi, perchè ben dal popolo sapevasi il rimanente. Che l'original di Mosè e quello ancora d'Esdra siano perduti, è fuori d'ogni dubitazione; perlaqualcosa per deltutto finta dee aversi, come avuta l'hanno il Bustorfio, l'Ottingero, il Simon, il VValton,

(1) All. Reflex. sur les livr. de l'Ecrit. tom. 1. P. 1. c. 8. suiv.
(2) Exod. 15. (3) Deut. 32. (4) Num. 21. 14. 199.

ton, il Fabricio (1), una Nota del Maimonide presso il rabbino Azaria (2) apposta ad un antico esemplare del Pentateuco, nella quale è detto, ch' egli dall' Egitto si trasferì a Chalons in Francia, ed ivi vide e considerò il *Libro della Legge scritto dalla santa mano d' Esdra*. Similmente affatto apocrisa è la persuasione d' alcuni, che nella sagrestia de' Padri Domenicani di Bologna abbiavi un codice autografo d' Esdra, del quale molti autori han parlato (3). Lo vide nel suo Italico viaggio (4) il Montfaucon, e trovò che non libro d' Esdra è, ma un esemplare del Pentateuco in gran volume, o rotolo, come sono anche oggidì nelle sinagoghe le Bibbie degli Ebrei. Fu questo codice dagli Ebrei donato ad Aimerico, che era General dell' Ordine Domenicano l' anno 1303., come attesta l' iscrizione latina aggiuntavi; ven' ha anche una più breve ebraica, e in ambedue si dice, che quel volume fu scritto dalla stessa mano d' Esdra: senza dubbio i donatori ebrei per crescer pregio al lor dono vi posero l' attestazione di tanta, ma favolosa antichità. Bensì questo codice donato quattrocent' anni sono, e sino allora creduto antico convince di falsità il giudizio di coloro, i quali credono non esservi alcun esemplare di Bibbia ebraica più antico di quattrocent' anni. Il principal fine, per cui Mosè scrisse, sopra da me nel ragionar delle leggi considerato, assai fa intendere, che egli non ebbe in animo di darne gli annali del genere umano insino al suo tempo; tanto più che ne' primi undici capitoli del Genesi spedisce la storia della creazione sino ad Abramo, cioè di più di 2000. anni, e conseguentemente tralascia la maggior parte degli avvenimenti, dove ne' seguenti trentanove capitoli neppur 300. interi anni comprende, cioè da Adamo sino alla morte di Giuseppe, colla quale ha fine il Genesi. Più alti intendimenti egli ebbe secondo il già da noi esposto, e

(1) Buxt. Præf. ad Maimon. More Nevochim. Hotting. Thetan. Philog. P. 116. Sim. Disquis. Crit. de variis Bibl. edition. c. 3. VValt. Proleg. 4. §. 8. Fabr. Cod. Pseud. tom. 1. §. 230.

(2) R. Azar. In Meor. Enajim. par. 3. c. 9.

(3) Le Long. Mayer. Morin. alii apud Fabr. l. 6.

(4) Montfauc. Diar. Ital. P. 399. seq.

ſecondo Teodoreto, e Cirillo Aleſſandrino, e Severiano Gabalitano preſſo il Petavio (1) cioè lo ſtabilimento de' veri dogmi di religione, d' Iddio uno, creatore, onnipotente, d' un mondo avente il ſuo principio, della vanità dell' idolatrica ſapienza, del riparo dal miſericordioſo Iddio preparato alla fatal colpa del primier uomo, de' principj e de' progreſſi dell' ebraica eletta nazione.

Da Bruſſeles ho fatto venire un recentiſſimo libro del 1753. che per eſſere aſſai intereſſante, e pericoloſo dee con tutta la forza impugnarſi. Il titolo del libro è: *Conjectures ſur les Memoires originaux, dont il paroit que Moyſe s' eſt ſervi pour compoſer le livre de la Geneſe, avec des remarques &c.* L' autore anonimo nel fronteſpizio pone il verſo di Lucrezio (2),

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita ſolo,

per ſignificare, ch' egli propone un ſiſtema noviſſimo; benchè aſſai appaja, che i primi ſemi gli ſono ſtati ſomminiſtrati dagli ſtoriografi del Simon (dei quali teſtè dicemmo), e dalla collezione d' antiche Memorie fatta ſecondo il Clerc dal ſacerdote di Betel, i quali due troppo liberi ſcrittori infatti dal noſtro congetturatore ſon ricordati. Queſti nel precedente Avvertimento dichiara, che per timore di dar preſa ai preteſi ſpiriti forti intenti a diminuire l' autorità del Pentateuco era in dubbio di pubblicare il ſuo libro: ma che da un uomo pieniſſimo di religione, a cui comunicato l' avea, gli erano ſtati diſſipati i ſuoi ſcrupoli. Meglio era per mio avviſo, che confermati gli foſſero; perciocchè in fine egli viene, come vedremo, a negare tutto interamente il libro della Geneſi a Mosè; il che non può ſcriverſi, nè ſentirſi ſenza ſcandalo, e ſenza contraddire a tutta la ſacra autorità e alle dimoſtrazioni moralmente evidenti, che in contrario ſi fanno. Sennonchè a lode del noſtro autore io riporterò quì le religioſe proteſte da lui fatte nello ſteſſo Avvertimen-

(1) Theod. qu. 1. in Gen. Cyr. con. Julian. l. 2. Petav. Theol. Dogm. to. 3 de opific. ſex dier. l. 1. c. 2. (2) Lucr. l. 4. v. 1. ſeq

mento: *Io innanzi proteſto ſinceriſſimamente, che ſe coloro, i quali hanno diritto di deciderne, e de' quali io debbo riſpettare le deciſioni, trovano le mie congetture o falſe o pericoloſe, io ſon pronto ad abbandonarle, o per meglio dire, le abbandono fin da ora. La prevenzione per le mie idee non prevarrà giammai in me all' amore della verità e della religione.* E altrove (1) inculca, ch' egli non propone ſe non mere conjetture, le quali ſi poſſono ad arbitrio o ricevere, o rigettare. Or entrando nel ſuo ſiſtema, egl' incomincia (2) collo ſtabilire, che Mosè non ha potuto ſapere i fatti riferiti nel Geneſi ſe non o per rivelazione, o per rapporto di chi n' era ſtato teſtimonio preſente. Eſclude la prima maniera, come da niuno aſſerita, e che aſſerir non ſi poſſa. Ma come può egli ciò ſcrivere, ſe forſe il maggior numero degl' interpreti il dice? Io ho citato Origene, che ſenza dubitazione l' afferma (3); ripetaſi il ſuo teſto: *Unde enim poterat Moyſes vel quæ ab origine mundi geſta ſunt, vel quæ in fine ejus erant gerenda, narrare, niſi per inſpirationem ſpiritus Dei?* ho citati il Martianay, il quale anzi ſoſtiene, Mosè dalla ſola rivelazione eſſere ſtato iſtruito (4): veggaſi anche il Calmet (5). L'autore delle conjetture alla ſeconda maniera procedendo dice (6), che dalla tradizione orale Mosè non potè ſapere le coſe antediluviane con tante circoſtanze, quante ſi leggono ne' primi capitoli del Geneſi. Ma la tradizione eſſendo di ſole ſette perſone inſino a Mosè (7), eſſer potè ancora circoſtanziata; e alla vocal tradizione io ho aggiunti i Cantici (8) ereditarj nelle famiglie, i quali appunto principalmente le genealogie e l' età contenevano degli antenati; e può bene il quinto capitolo eſſere parte d' uno de' detti Cantici. La creazion poi del mondo, la caduta de' primi padri, e il misfatto di Caino, che ſono la materia de' primi quattro capitoli, erano avvenimenti troppo grandi, e da non mai dimenticarſi; onde non è maraviglia, che di bocca in bocca perveniſſero a Mosè.

(1) Conjectures &c. p. 315. (2) P. 4. (3) Sop. p. 181. (4) Ivi p. 182. (5) Calm. Proleg. in Gen. (6) Conjectures &c. p. 5. ſuiv. (7) Sop. p. 182. (8) Ivi.

Mosè. Del rimanente l'argomento del congetturatore milita contro lui e in favore della tradizione orale; imperocchè tutto il tempo antediluviano di 1656. anni è ſpedito dal divino ſcrittore in ſoli cinque capitoli; que' ſoli tre grandi avvenimenti compreſi ne' ſoli primi 130. anni ſon narrati con qualche particolarità, e di cinque occupano quattro interi capitoli; tutti gli altri moltiſſimi fatti accaduti nel reſtante ſpazio di 1526. anni, fuori della famoſiſſima traslazione d' Enoc, ſono interamente taciuti, e ſi dà in un ſolo capitolo la pura diſcendenza d' Adamo per Seth inſino a Noè, ſegnando ſoltanto i nomi e l' età di dieci patriarchi. Non è queſto un ſegno quaſi evidente, che la tradizione orale avea potuto conſervare a Mosè i ſoli tre o quattro principaliſſimi fatti, ma non gli altri moltiſſimi men rilevanti alla religione e al genere umano, rimaſi però oſcurati ed involti nella caligine e vecchiezza del tempo? Dove, ſe vero foſſe il ſiſtema del congetturatore, che in ogni età anche antediluviana vi ſieno ſtati ſcrittori di Memorie, che alle mani vennero di Mosè, ſenza dubbio queſti avrebbe avuta aſſai più copia di fatti e avvenimenti, e anche un corſo regolato di ſtoria di que' molti ſecoli da poter compilare e traſcrivere. Al contrario s'oſſervi, che Mosè nella vicina ſtoria dal diluvio ſino alla morte di Giuſeppe compreſa nello ſpazio di ſoli 713. anni impiega ben quarantacinque capitoli. E perchè mai tanto più per tanto meno tempo? non per altra ragione certamente, che perchè più recente, e per conſeguenza più copioſa erane la tradizione de' fatti; e forſe ancora perchè alcun tempo dopo il diluvio s'incominciarono a ſcrivere metodiche Memorie degli avvenimenti più importanti, (di che in altro luogo (1) ragionerò) dalle quali Mosè colla divina ſpirazione potè eſtrarre l' abbondante materia da empiere quei 45. capitoli. Queſte mie rifleſſioni, ſe troppo non mi luſingo, roveſciano affatto le conjetture del nuovo ſcrittore, delle quali tolti via i fondamenti, cade tutta la macchina ſopra alzatavi. Nondimeno nella ſteſſa compoſizione del Geneſi, come

(1) Tom. Lez. XIX.

come or l'abbiamo, egli crede di vedere altre ragioni da promuovere il ſuo ſiſtema. Il ſiſtema è queſto. Egli congettura, che alle mani di Mosè veniſſero dodici Memorie ſtoriche antiche (1), delle quali otto foſſero o frammenti, o troncate avviſatamente da Mosè come per la più parte non neceſſarie al ſuo intendimento: le riduce adunque a quattro principali, che egli nomina A. B. C. D. Queſte Mosè copiò e diſtribuì (altro non fece) in quattro colonne A. B. C. D. a modo di Tetrapli, le quali erano quattro diverſi opuſcoli, ciaſcuno ſeparato dall'altro (2): ma poi l'ignoranza, l'ardire, la preſunzione de' copiſti unì confuſamente le quattro colonnette o i quattro opuſcoli in una ſola diſordinatiſſima opera, qual è il libro della Geneſi, che adeſſo abbiamo (3). Ora il noſtro riformatore animoſo prende a ſcomporre di nuovo tutto il Geneſi (4), e a ritornarlo nel priſtino ſtato dalle quattro diſtinte colonne, e con rara felicità d'indovinare aſſegna quel che giudica a ciaſcuna colonna. Facciamo quì alto. Adunque tutto il lavoro di Mosè nel Geneſi fu un materiale e ſemplice copiare: *Il eſt viſible, qu'il a du les tranſcrire de quelque Memoire, qu'il n'aura fait que copier* (5): prima conſeguenza, che offende i religioſi ſpiriti, e troppo favoriſce i deiſti, ai quali accordato queſto primo paſſo facile ſarà il ſecondo di negare, che il Geneſi ſcritto ſia con divina ſpirazione. In qual tempo poi il noſtro autore ci dice, eſſere avvenuto quello ſconcerto, quel diſordine, quella confuſione delle quattro colonne in un ſol libro? Antichiſſimamente, riſponde: *ce changement doit etre fort ancien* (6); più avanti che i Targum d'Onkelos e di Geruſalemme; più avanti che la verſion de' Settanta; più avanti che il Pentateuco Samaritano: finalmente molto più avanti al tempo d'Eſdra. E ne porta la manifeſta ragione, perchè e in quei Targum, e in quella verſione, ed in quel Pentateuco probabilmente più antico d'Eſdra ſi trova il libro della Geneſi nella forma, in cui adeſſo l'abbiamo. Si? ſeconda conſeguenza: Dunque

(1) Conjectures &c. p. 308. ſuivantes. (2) P. 16. & p. 412. ſuiv.
(3) P. 435. ſuiv. (4) T. 2. ſuiv. (5) P. 29. (6) P. 437.

que gli antichi Ebrei così ſcrupoloſi eſaminatori d' ogni ſillaba della divina Scrittura ; dunque il divinamente iſpirato Eſdra: dunque tanti profeti hanno men veduto , che il noſtro critico , non han conoſciuto il diſordine, non hanno oſſervata la confuſione . Terza orribile conſeguenza . Dunque tutti gli Ebrei e profeti almeno dalla cattività di Babilonia inſino a Criſto; dunque tutti i ſanti Padri e tutti gl' interpetri inſino al nuovo congetturatore; più, dunque gli apoſtoli ; dunque tanti ecumenici concilj; che più? dunque Geſucriſto (1) eterna verità e ſapienza, hanno dato per divino , e di divina autorità un libro moſtruoſo, un libro, in cui regna la confuſione e il diſordine, un informe lavoro finalmente dell' ignoranza e della temerità de' copiſti. Ah aveſſe l' autore delle congetture ſecondati i ſuoi ſcrupoli , e non ſi foſſe mai avvenuto in quell' uomo *tres zèle pour la religion* (2), che glie li diſſipò! Avvertaſi oltracciò, che eziandio dopo il ſuo ſcomponimento e il ritorno del teſto alle preteſe quattro colonne egli ſteſſo confeſſa (3) , che vi rimangono tuttavia voti e lagune interrompenti il ſenſo e il conteſto; e ſi ſtudia d' indovinarne le ragioni , le quali però moſtrano il difettoſo frutto della ſua fatica . Ma per quali motivi in fine egli ſi è moſſo ad introdurre una novità così importante? Quattro egli ne reca. Il primo (4): l' avere oſſervate nel Geneſi, com'è di preſente, ſpeſſe ripetizioni de' medeſimi fatti, le quali dimoſtrano l'indiſcreta unione fatta di diverſe Memorie raccontanti uno ſteſſo avvenimento . Ma egli medeſimo poi ſcrive (5), che *il faut cependant convenir , que l' expedient des differents Memoires ne ſuffit pas pour ſuaver toutes les repetitions , qu' on trouve dans la Geneſe ; & qu' il en reſte beaucoup d' autres , qui viennent de pluſieurs cauſes particulieres* . E perchè dunque venire ad inquietarci con un ſiſtema inutile per sì gran parte? Le particolari cagioni delle dette ripetizioni da lui

(1) Matt. 19. 4. ſeq. & 23. 35. & 24. 17. ſeqq. Marc. 1. 27. ſeq. Luc. 11. 51. Jo. 5. 46 & 8. 56. (2) Dans l' Avertiſſement.
(3) Conjectures &c. p. 22. ſuiv. (4) P. 10. & 359. ſuiv. (5) P. 366.

lui apportate (1) son le medesime, che noi agl' increduli oppositori facciam sentire: il genio della lingua ebraica spesso mancante di parole proprie, e obbligante a molti circuiti, che sembrano ripetizioni; la povertà della medesima lingua, e la costruzione quasi sempre la stessa, la qual cagionava una costante monotonia nello stile: gl'idotismi similmente, che portavano varie maniere di ripetere: certe formule di civiltà stabilite dall' uso per significazione di rispetto nel parlare: l' uso stesso de' primi tempi di molto ripetere, perchè si scrivea come si parlava nella conversazione; il che dal nostro autore (2) è confermato coll' esempio d' Omero benchè assai meno antico di Mosè, e scrivente in una lingua assai più copiosa, di cui Macrobio (3) ha detto: *Nescio quomodo Homerum repetitio illa unice decet, & est genio antiqui poetæ digna*; e de' cui poemi il Signor de la Motte (4) ha scritto, che pieni sono di ripetizioni: la necessità finalmente di fare alle volte col ripetere un' impressione più forte ne' leggitori. Il nostro anonimo aggiugne (5) un' altra ragione, la quale benchè sia un canone di critica nell' esame de' libri, io non l'ammetto facilmente in un libro ispirato, com' è il Genesi; cioè che i copisti hanno inserite nel testo le Note e spiegazioni marginali, le quali han prodotte nel testo medesimo superflue ripetizioni. Il secondo motivo (6): s' osserva, che in alcuni capitoli interi, o in lunghe parti di capitoli Iddio è costantemente nominato *Elohim*, e non mai *Jehovah*; e al contrario in altri capitoli costantemente è nominato *Jehovah*, e non mai *Elohim*: il che dimostra visibilmente la diversità di due scriventi autori; perciocchè un solo autore, esempigrazia Mosè, non avrebbe mai usata quella costante alternativa, ma o posto avrebbe sempre lo stesso nome, o indifferentemente ora l' uno, ora l' altro per variare lo stile. E questa osservazione dee essere di tanto peso da inventare un nuovo sistema secondo di gravissime conseguenze, quali noi abbiamo considerate? Dirò io piuttosto, che una qualche a noi ignota

(1) P. 367. suivantes. (2) P. 376. (3) Macrob. Saturnal. 5. c. 15. (4) Mot. Reflection. sur la Critique p. 159.
(5) Conject. p. 366. (6) Pag. 10. suiv. & p. 332. suivant.

ta riflessione indusse Mosè a quella alternativa : dirò , che non si deon cercare nell' antico semplicissimo stile, in cui, dice il congetturatore (1), si scrivea come si parlava familiarmente , tante finezze di varietà e d' eleganza : dirò quasi ogni altra cosa che l' immaginata dall' anonimo . Sennonchè ecco che egli medesimo porta (2) quattordici diversi luoghi, ne' quali la detta regola e alternativa non è osservata, e ne' quali egli si affatica a trovar modi da giustificare quell' eccezioni . Or non era egli meglio il dedurre da tante eccezioni la poca sodezza della sua osservazione ? Le risposte medesime convengono al terzo motivo (3) consistente nel paragone tra 'l Genesi e gli altri quattro libri del Pentateuco circa l' uso de' nomi Elohim e Jehovah . Il quarto e principale (4) : sono nel nostro Genesi considerabili anacronismi e ysterologie , o perturbamenti nell' ordine cronologico e nel seguito de' racconti , i quali col rimetterlo nella primitiva e originale composizione spariscono da se stessi . Ma poi lo stesso autore delle congetture confessa (5), che dal suo sistema non sono tutte le difficoltà cronologiche del Genesi superate . Io rispondo con tutti i cronologi , e come nella Dissertazion cronologica ho accennato , che i sacri scrittori meno hanno atteso all'ordine de' tempi ; che Mosè ha avuto per suo fine (6) non l' esattezza cronologica , ma lo stabilimento della religion rivelata : che la semplicità dello scrivere de' primi secoli non conosceva le leggi , che noi abbiamo di comporre la storia , nè dobbiamo co' nostri lumi giudicare di quegli degli antichissimi uomini ; che negli antichi profani storici abbiamo esempli (7) di maggiore disattenzione alla serie de' tempi , che non abbiamo in Mosè assai più antico di tutti loro ; che non è tanto nel Genesi il disordine cronologico , quanto si asserisce , come dimostra lo Stilting (8), che finalmente gl' interpreti danno le loro probabili spo-

sizio-

(1) P. 375. (2) P. 335. suivantes. (3) P. 23. suiv.
(4) P. 16. & 378. suivantes. (5) P. 390. suiv.
(6) Sopra p. 183. (7) Calm. Disquisit. in chronol.
(8) Sopra p. 176.

ſizioni ai luoghi, ne' quali appare più perturbato l' ordine de' tempi. Queſta confutazione io credo baſtevole al nuovo libro, che può intereſſare la religioſa, e la letterata Europa.

MORALE.

PER gli Ebrei ſcriſſe principalmente Mosè, perciocchè agli Ebrei per ſegnato modo fu inviato: *Divinus ..... Moſes*, il dirò con Teodoreto (1), *a Deo omnium miſſus in Ægyptum, juſſus eſt dicere tribulibus ſuis: Qui eſt miſit me ad vos.* Il luogo de' riprovati Ebrei preſſo Dio a noi è toccato avventuratamente; e a noi con egual diritto Mosè dice: *Qui eſt miſit me ad vos* (2). Egli il ſuo gran volume ne para davanti agli occhi, e a noi l'alta voce indirizza in queſta guiſa (3): *Attende, & audi Iſrael: hodie factus es populus Domini Dei tui; audies vocem ejus, & facies mandata atque juſtitias, quas ego præcipio tibi*. Pieni di religioſo timore e di umile riverenza con volto in terra e con attentiſſime orecchie aſcoltiamo quello, che ne preſcrive: divina è la voce di lui, divine le parole, divini gl'inſegnamenti: *Has quidem literas dedit Deus; attulit autem Moſes*, ne avviſa acconciamente il Griſoſtomo (4). V'è egli alcun, che preſuma di levarſi a riſcontro di tanta dottrina? Eppur vi ſono temerarj dottori di falſa religione, che inſegnano tutti gli affetti e tutti i voti doverſi nell' acquiſto di miſerabili ricchezze impiegare, e quaſi porgere incenſi agli alzati vitelli d'oro (5). Altri, come increduli Faraoni (6), ſi fanno beffe dei veraci profeti dicendo, che ſi prendon piacere di fare a lor talento parlare Iddio, or con promeſſe allettando, or dinunziando ſpaventoſe minacce; e troppo ſemplice chiamano chi lor dà fede. V'ha chi a ſomiglianza de' ſedizioſi Core, Datan, e Abiron (7), vil ſervitù e debolezza di ſpirito reputa eſſere il ſoggettarſi o all' eccleſiaſtica o alla politica podeſtà, quan-

(1) Theod. l. c. (2) Exod. 3. 14. (3) Deut. 27. 9. ſeq.
(4) Chryſ. Hom. 2. in c. 1. Gen. (5) Exod. 32. 4.
(6) Exod. 7. ſeqq. (7) Num. 16. 3.

quantunque legittima, e ſprezza leggi e divieti e giuſtiſſime pene. Aſſai ancora ſono, che come duri Isdraeliti nel deſerto (1) tumultuando fan ſentire non oſcuramente, troppo fiere battaglie dover coſtare il poſſedimento della promeſſa terra, e troppa forza, e troppo cruda ſtrage de' naturali appetiti, e quaſi valer meglio ..... Deh guardiamo, o Criſtiani fedeli, le noſtre orecchie, e più gli animi da sì fatti peſtiferi profeti, che Agoſtino (2) chiama con ragione *non mandati*, e de' quali Iddio dice (3) *Non miſi eos, & non præcipi eis, neque locutus ſum ad eos*. Al buon Mosè, vero e grande e divino Dottore tutti intenti ſiamo, che ne impone debito culto ſantiſſimo al ſolo Dio: che co' ſenſi ſteſſi d' Iddio promette, e minaccia: che ne comanda convenevole ubbidienza a chi a noi ſopraſtà; che ne preſcrive giuſtiſſime leggi, ſaggi precetti, ragionevole e virtuoſa guerra contro tutti i nemici, che ci contraſtano la grand' eredità, alla qual ſiam chiamati. Se al contrario di ſeguir la voce di lui ricuſiamo, ahimè che io 'l veggo tutto ſubitamente acceſo di ſanto zelo della ſpezzata divina legge ſpezzare le ſacroſante tavole (4), o impugnare ſanguinoſa ſpada contro di noi (5), o colla ſua partecipata onnipotenza chiamar ſulle noſtre teſte l' una dopo l' altra acerbiſſime piaghe (6), o farci ſotto i piedi aprire la divoratrice terra (7), o intimarci affrettata morte, e perpetuo eſilio dalle felici contrade ultimo termine del noſtro viaggio (8). Aſcoltiamo Mosè ſapientiſſimo dottore e padre, ſe provar nol vogliamo ſeveriſſimo punitore.

L E-

(1) Num. 14. 1. ſeqq. (2) Aug. l. Con. adverſ. leg. & proph. c. 5. (3) Jerem. 14. 14. (4) Exod. 32. 19.
(5) Ib. v. 26. ſeqq. (6) Exod. 7. ſeqq.
(7) Num. 16. 32. ſeqq. (8) Exod. 14. 29. ſeqq.

***

LEZIONE I.

DEL GENESI.

L'Incomprensibile Essere eterno in se solo e di se beatissimo con creator volere comanda, che il mondo, il quale mai non fu, sia; ed è. Superbe menti di vaneggianti filosofi, lasciate l' infelice opera, in che tanto vi faticate, di dare alle cose un principio quali con non inteſi numeri, quali con esemplari idee separate (1), quali con un infinito aere (2), o con innumerabili atomi ciecamente volanti, o con altre sì fatte immaginate novelle. Le vostre fatiche, perciocchè tutte riuscite sono all' errore da Lucrezio (3) celebrato nel suo Epicuro,

Naturam rerum haud divina mente coortam,

han composta sinora una fabbrica, che sostener non si può, e sestessa distrugge. Ad una parola del sovrano Artefice cedan le vostre scuole: egli parla; e il mondo è fatto: un edifizio cioè di così convenevol perfezione fornito, che lo stesso Pittagora (4) il nominò quasi ornamento e bellezza; così ampio e per ogni parte disteso, che Tullio (5) senza confini il riputò: *Infinitum esse, quod in rerum natura omne dicimus*. E nel vero le sole grandezze delle stelle e de' pianeti, e le loro distanze da questa, che a noi sembra illimitata terra, eppure a comparazione del rimanente mondo è piccolissima cosa, vincon per poco ogni fede. Ciascuna stella è un Sole di forse non minor grandezza, e luce: il Sole credesi da esatti astronomi (6) nel suo vero diametro cento cinquantadue volte della terra più vasto: lascio che in tutta la massa più d' un milione di volte la sopravanza. Misurate ora, se la smarrita mente non si ritrae dall' impresa, gl' immensi regni nello spazio universale occupati

(1) Pythagor. & Plat. ap. Bruck. to. 1. l. 2. p. 2. c. 6. sect. 1.
(2) Anaximen. ap. eumd. c. 1. §. 17. (3) Lucr. l. 3. v. 15.
(4) Pyth. ap. Stobæ. Eclog. Phys. l. 1. c. 25. (5) Cic. de Divin. l. 2. (6) Volf Elem. Astron. par. 2. c. 6. §. 304.

pati da tanti quasi Soli, quante minute stelle con interposti cristalli nella via, che lattea s'appella, scorgete; estimate la lor distanza da noi: oh Dio! e chi 'l potrebbe mai? Questi smisuratissimi corpi,

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima (1)

assai di vergogna coprono la stolta e miserabile presunzion di coloro, che con suoi del tutto disacconci argomenti s' avvisarono di formargli; e agl' ignorantissimi nimici d' ogni divinità paran lor malgrado davanti l'onnipotente magnificenza di colui, che in luogo del niente eterno subitamente gli pose, e la non mai stanca provvidenza altresì, onde al prescritto fine gli guida, e regge. *Quid enim*, siccome dirittamente ragiona Tullio (2), *potest esse tam apertum, tam perspicuum, quum cœlum subspeximus, cœlestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod Numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur?* Quì si pare Iddio evidentemente a qualunque intelletto. Io il dirò co' nobilissimi modi del gran Dotto, e gran Poeta Cav. Adami in una delle sue magnifiche Odi (3) in lode del nostro AUGUSTISSIMO IMPERADORE GRANDUCA in questi stessi giorni prodotte:

„ Folle colui, che sulla scorta infida
„ Del sognante Leucippo errando crede
„ D'atomi senza guida combinati
„ Nascer dal capriccioso accozzamento
„ La sotto mille forme e mille aspetti
„ Eternamente vivida famiglia.
„ Ah taccia l'Ateo, e frema.
„ Non è per cieco impero
„ Quell'ascoso artifizio, ond'ei rimira
„ Che la stupenda tanto
„ Degli organici gruppi architettrice
„ Industriosa economia si regge;
„ Trae dai profondi abissi
„ Del consiglio divin principio e legge.
„ L'Artefice supremo
„ Le sparse membra di quest'ampia mole,
„ Che l'Universo nel suo giro serra,

„ Di

(1) Petr. Canzon 48. (2) Cic. de Nat. Deor. l. 2. sect. 4.
(3) Adam. Od. I. Str. XI. seg.

„ Di ſe riempie; non qual finger ſuole
„ Il Sofiſta chimerico pagano
„ Spirto nel mondo infuſo;
„ Ma ineſteſo, indiviſo
„ Per ſua propria natura &c.

I ſottili ragionamenti ſono alla verità per ſe rilucente ed aperta oltraggioſi. Aſcoltiam ſenza più il linguaggio del Cielo, della Terra, dell' Univerſo tuttoquanto (1) per ritrovare ad uno ſguardo il primo Eſſere di tutte le coſe principio e fine. A queſto col primier ſuo favellare il gran Mosè invita la noſtra fede e ragione; che da Dio in ogni' coſa dee prenderſi cominciamento.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il Libro della Geneſi. *Liber Geneſis.*

QUESTION I.

DAgli Ebrei queſto libro *Bereſchit* è appellato non per altra ragione, che perchè nel teſto ebraico quella parola n' è il principio, ſecondo l' uſanza degli Ebrei (2) d' intitolar tutto 'l libro o dalla prima parola, o dalla materia, o dall' autore. Noi dalla materia con greca voce uſati ſiamo di nominarlo il *Libro della Geneſi*, cioè della Generazione: perciocchè in eſſo deſcritta è la creazione del mondo, e quella dell' uomo particolarmente, e appreſſo le ſucceſſive generazioni de' patriarchi inſino a' nipoti di Giacobbe. Nella morte di Giuſeppe il libro ha il ſuo compimento, coſicchè comprende la ſtoria de' primi 2369. anni del mondo, vuol dire le due e più che mezza primiere età del medeſimo. Non potea Mosè al codice delle ſue leggi premettere un più auguſto proemio, nè di quelle più degno, nè d' Iddio loro autore di quel che ſia il ſovrano titolo di creazione, onde in Dio procede pieno, perfetto, eſſenzial dominio ſopra le creature, le quali ricuſar non

(1) Pſal. 18. 1. (2) Fraſſen Diſquiſit. Bibl. in Pentat. q. 1.

possono le leggi e i voleri. Ma intorno alla detta creazione cade subito grave dubbio, se essa presa nel suo stretto senso di produzione dal niente, di produzione da niuna avanti esistente materia, di produzion d' una cosa, la quale incomincia ad essere, non essendo innanzi niente della medesima in atto, per recarne la definizione di Cristian Volfio (1), si esprima dalle Mosaiche parole. Vengon tosto in campo due partiti; per quel che ne paja, con uguali forze. Si presenta con lungo seguito il critico Simon (2), il qual pronunzia, che l' ebraica parola *Bara* del primo versetto del Genesi, tradotta da Girolamo in *creavit* non significa propriamente *trar dal niente*, ma semplicemente *fare*, e che se al presente le si dà la prima significazione, ciò anzi deriva dalla comun credenza della creazione del mondo, (dicasi piuttosto, della materia, onde fu il mondo formato, per evitare ogni equivoco) che dalla proprietà dell' ebraica parola: in altro luogo (3) conchiude, che la sola tradizione, la quale abbiamo della creazione del mondo (dicasi, della materia) ci obbliga ad attribuir quest' idea al verbo *creare*, che significa *fare* o *formare*. La sola tradizione è poco, poichè altri luoghi della Scrittura non mancano, ne' quali il facimento del niente senza dubbiezza è espresso. Il Clerc (4) nel disapprovare la maniera decisiva del Simon circa parole massimamente d' una lingua, della quale è rimasa una sola piccola parte, propone altri sensi del *Bara*, che anche più si scostano dalla vera creazione, cioè *stabilire*, *popolare*; e questi, perchè affatto lascian da parte il vero dogma, alla usata sua libertà di pensare più piacciono. Il Pererio e il Petavio (5) con molti sacri e profani esempli confermano, che quella voce non ha determinata significazione, e di qualunque formazion nuova può dirsi, ma non negano potere ancora alla creazione del niente convenire. Nell' altro stuolo vie-

(1) Volf Ontol par. 2. sect. 2. c. 1. §. 690.
(2) Sim. Hist. Crit. du V. T. par. 2. l. 1. c. 5.
(3) Le meme l. 3. c. 9. (4) Cler. Sentimens &c. lettr. 13. & Comment. in Gen. c. 1. v. 1. (5) Perer. in Gen. c. 1. v. 1. Pet. Theol. Dogm. de op. sex. dier. l. 1. c. 1.

viene innanzi Girolamo (1), il quale afferma, che *Bara* significa qualche cosa più, che semplicemente fare o formare: *Considerandum igitur, quia creatio atque conditio numquam nisi in magnis operibus nominentur; verbi caussa, Mundus creatus est: Urbs condita est: domus vero quamvis magna sit, ædificata potius dicitur, quam condita vel creata; in magnis enim operibus atque facturis verbum creationis adsumitur.* Ma di quì tuttavia non abbiamo la creazione *ex nihilo*. Il Riccioli, il Menochio (2), altri comentatori vogliono sostenere, che la propria forza di quella voce è *cavare dal niente*. Il Buddeo (3) è contento di dire, che *principalmente* ha quella significazione. Gli Ebrei e rabbini (4) attestano, che la lor lingua ha una sola parola per significare il passaggio dal niente all' essere, e questa è *Bara*. Io già dico, non potersi negare, che questo vocabolo tanto è da Mosè adoperato nel primo versetto, *In principio creavit*, quanto nel 21., *Creavit Deus cete grandia*, e nel 27., *Creavit Deus hominem*, ne' quali due certamente si parla di produzione da precedente materia, per ciò intendo, che appartiene al corpo umano. Dall' altra parte è ugualmente certo, che da Isaia colla voce *Bara* si distingue il rigoroso creare dal formare, e dallo stabilire o abbellire (5): *In gloriam meam creavi eum*, bara; *formavi eum*, jatsar; & *feci eum*, hisca: è certo, che per rigorosa creazione della materia, checchè in contrario vada sofisticando il Beausobre (6), ne' Maccabei (7) dal greco originale fedelmente è tradotto: *Adspicias ad cœlum & terram, & ad omnia, quæ in eis sunt, & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus, & hominum genus*. Resta adunque il concludere secondo la più vera critica, che la materia e il contesto dee determinare la significazione; e nel nostro caso dico, che l' antecedente parola *In principio* dirittamente intesa (8) con breve discorso inferisce e determina ve-

(1) Hier. in c. 2. ad. Ephes. (2) Rec. Almag. to. 1. l. 9. c. 1. q. 31. Men. in. Gen. c. 1. 1. (3) Bud Hist. Ec. V. T. l. 1. §. 2. Not. 2. (4) Dans les Memoir Trev. Avril 1711. art. 54. (5) Is. 43. 7. (6) Beaus Hist. du Manich. to. 2. l. 5. c. 4. §. 5. (7) II. Mac. 7. 28. (8) Lezione II.

ra creazione dal niente. Imperocchè, se, avantichè alcuna cosa fosse, Iddio diede l'essere per creazione; essendo evidenti assiomi nella buona filosofia, che niente, cioè il non essere o la non esistenza non ha alcuna essenza nè proprietà, e che non v'è alcun mezzo fra qualche cosa e niente, fra l'esistenza e la non esistenza: niente era avanti la materia, adunque se *in principio* la materia fu, fu per vera creazione. Così ragiona Cirillo Alessandrino (1): *Quando ergo nondum producta creari dicuntur, necessario ex nihilo ad esse procedere intelliguntur*. Così gli altri Padri e teologi, e i migliori interpreti han ragionato. Così la natural metafisica ragione, la qual dimostra l'esistenza d'un primo Ente creatore, obbliga ad intendere il cominciamento del Genesi; perciocchè in lui solo, secondo il principio della Ragion sufficiente quì vero, è la ragione dell'esistenza del mondo: egli è il fondo e l'ordine di tutto l'essere; ha potuto creare quel che non era. Ecco che il divino Mosè colle due prime parole ci fa intendere una fondamental verità, che parea essere di tutto l'umano intendimento maggiore: a noi sedotti da' pregiudizj de' sensi non pareva potere o avvenire, o comprendere, che il niente qualche cosa divenga: Mosè quasi sopra sestessa soleva la nostra mente, e ne avvisa, che ci guardiamo dal misurare gli atti divini co' nostri; che crediam fallace qualunque sistema, il qual presuma di spiegare le vedute d'un Creatore con un'idea, che si presenta agli occhi d'una creatura; che assai meno da noi si fallirebbe, se consultassimo un bambino sopra le ragioni ne' suoi disegni avute da un grand'architetto; che finalmente Iddio ciò, che superava ogni nostra immaginazione, ha potuto fare, ed ha fatto. Quindi ben deduce il Volfio (2), che la creazione del mondo è vero e gran miracolo, poichè non convenendo alla natura delle cose la virtù creatrice, la creazione è sopra le forze di tutta la natura, e per conseguente il primo stato del mondo è del tutto miracoloso. Perlaqualcosa giu-

di-

(1) Cyr. Al. Thesaur. l. 5. c. 4. (2) Volf. Theol. natur. par. 2 c. 3. §. 768. seqq.

dizioſamente ſtabiliſcono i più ragionevoli filoſofi (1) fatti accorti dal Geneſi di Mosè, doverſi diſtinguere le leggi della creazione dalle leggi della natura; imperocchè non ſolamente i gran corpi di queſto Univerſo, ma ancora le inferiori macchine del medeſimo formate furono da una legge diverſa da quella, dalla quale or ſon governate: niuna legge della natura, del moto, della meccanica ora ſtabilita può in alcun modo ſervire a render ragione della prima produzione, figura, mole, del primo moto, ſito, numero delle parti, che compongono il mondo. Il dotto Parigino Accademico Bouguer dimoſtra l' inſufficienza del puro meccaniſmo per cagionare eziandio la ſola durezza de' corpi (2). Suppoſto il ſiſtema dell' Univerſo già creato, alcune leggi e regole invariabili poſte dal ſovrano Autore poſſono ajutarci a concepire le lor qualità, mutazioni, apparenze. Queſti ſono i confini al noſtro filoſofare preſcritti: il voler più là trapaſſare è vanità, è follia, è errore. Colle due prime parole del ſuo Geneſi il gran Mosè fa chiara e confonde la pagana filoſofica orgoglioſa antichità, la quale ad una voce affermava come evidente e per ſe noto quel ricantatiſſimo principio, *Dal niente niente ſi produce*.

Nullam rem e nihilo gigni divinitus uſquam (3). Queſto così ſovente inculcato principio ha moſſi i critici, e i moderni filoſofi a far ricerca, ſe tra' Gentili ſiavi ſtato chi l' abbia per falſo riconoſciuto. Certo, ſe, come quì avanti ho accennato, gli uomini ſapeſſero ſpogliarſi delle volgari immaginazioni, potrebber giugnere non pure ad intendere, che la creazione di tutto interamente il mondo alla ragion non ripugna, ma ancora a formarſi qualche idea del modo della medeſima: poteano adunque ſenza la luce della rivelazione anche i Gentili col dritto uſo della loro ragione a queſta verità pervenire. Così penſato ne ha il Newton (4), anzi lo ſteſſo

(1) Cheyne Princip. filoſof. c. 1. §. 2. & 4. c. 5. §. 4. ſegg Traduzione del Cav Dereham. Napoli 1729. (2) Boug. Diſſert. ſur les Orbites des Planet. Entret. 1. Paris 1748.

(3) Lucr. lib. 1. v. 151. (4) Newt. ap. Moshem. Diſſert. de creat. ex. nihilo §. 3.

Locke e lo ſteſſo Bayle (1) quantunque troppo liberi penſatori; perciocchè, dicono, niuno, ſe non vuol eſſer coſtretto ad abbracciare opinioni all' umana mente vergognoſiſſime, può dubitare, ſe la ſteſſa materia ſia ſtata da Dio creata. Tanto erra il Conte di Boulainvilliers (nel ſuo peſtilenzial libro intitolato *Riſiutazione del ſiſtema dello Spinoſa*, che più veramente intitolar ſi dovea, Spiegazione e difeſa de' ſentimenti dello Spinoſa) dicendo (2) niente eſſere dalla ragion più lontano, che quel che i Criſtiani credono de' principj e delle origini delle coſe. Ma non tutti i ricercatori di queſt' articolo hanno uſato la debita eſattezza e diſtinzione, ſiccome io già dimoſtrerò. L' Eugubino (3) prende a provare, che tutti i più illuſtri filoſofi han conoſciuto Iddio creatore del mondo; ciò ſenza gran difficoltà s' accorderà; ma non è queſto quel che ſi cerca: altro è il mondo con tutte le ſue integrali parti, con tutti i ſuoi ornamenti; altra coſa è la materia, onde fu il mondo formato: di queſta ſi cerca, ſe i Gentili creata e tratta dal niente la reputaſſero, o increata: e il cercare con tal diſtinzione non è ſenza graviſſimo fondamento; perchè infatti l'Eugubino medeſimo ha ammeſſa una certa material luce increata, per la quale è ſtato dal gran Petavio (4) meritamente ripreſo. Il Grozio, l'Uezio, il Pfanner (5) hanno inteſo di moſtrare, che i Fenicj, gli Egiziani, gl' Indiani, i Greci ſopra l' origine del mondo ſentirono in tutto con Mosè: ma non dichiarano in che ſenſo il ſentiſſero, ſe della creazione dal niente intendeſſero, e ſpecificatamente della materia; nè ſtabiliſcono queſti autori, come doveano, ſe eſſi credano aver Mosè nel principio del Geneſi inſegnata la creazione *ex nihilo*. Certo nella teologia Fenicia contenuta nel frammento di Sanconiatone (6)

dopo

(1) Lock. Eſſai de l'entend. hum. l. 4. c. 10. §. 18. Bayl. Y ſtion. Crit. to. 3. art. Ovide lettr. C. (2) Boulainv. Refut. &c. p.
(3) Aug. Steuc. Eug. De porten. philoſ. toto l. 7.
(4) Pet. Theol. dogm. to. 1. l. 3. c. 5. §. 3.
(5) Grot. de verit. Rel. Chr. l. 1. §. 16. in Notiſ. Huet. Quæſt. Alner. l. 7. c. 5. Pfann. Syſtem. theol. gentilis purioris c. 5. §. 16.
(6) Fourmont. to. 1. l. 1. c. 1. art. 1.

dopo descritto il chaos, cioè la materia, si dice apertamente, *Tutte queste cose sono eterne; e d'una durazion senza fine*. Il Dikinson, il Tribbecovio, e gli autori della critica Storia universale (1) con più precisione e determinazione della rigorosa creazione della materia han parlato, la quale essi pensano essere stata riconosciuta da pressochè tutti i filosofi Greci, e anche da Esiodo, e dagli Etrusci, da' Maghi, dagl'Indiani, da' Cinesi, da' Giapponesi, e da altri. Il Fabricio (2) per la stessa opinione reca altre testimonianze lasciate da varj scrittori. Il Cudvvorth (3) s' affatica a persuadere, che gli Egiziani ebbero la giusta idea della creazione dal niente, mentre riverivano il loro Cneph per supremo nume tenente in bocca l' uovo geroglifico del mondo da quel nume creato. Intorno a questi è da osservare, (ciò che altrove dimostreremo) che ne' principj della lor monarchia certamente ebbero le vere e rivelate cognizioni delle cose; ma quando folleggiavano intorno al loro Cneph, avean da quelle del tutto degenerato in guisa, che col Fourmont farem vedere da essi essere stati infettati gl'Indiani, i Cinesi, i Giapponesi professori già d'un puro egizianismo: del rimanente gli Egiziani secondo Jamblico e le dimostrazioni fattene dal Mosemio e dal Bruchero, e più ancora modernamente dall'eruditissimo Jablonski, che della teologia Egiziana con maravigliosa critica ha scritto (4), tanto non ravvisarono la creazion della materia, che anzi la posero per porzione e parte della divina sostanza: il Cudvvorth non ha fatta la necessaria distinzione tra mondo, e materia, senza la quale è facile il provare, che uno stesso autore ha ammessa, e negata la creazione dal niente. Lo dimostro subito in Lucrezio. Egli nel sopraccitato luogo dopo pronun-

(1) Dikin. Phyl vet. & ver. c. 10. Tribbec. Diss. de verit. creat. [illegible] in Fasce 1. Creni opusc. 2. Hist. univers. dans l' introduct. 2) Fabr. Bibl. Gr. l. 2. c. 12. §. 7.

(3) Cudvv. Syst. intel. c. 4. sect. 18.

(4) Jambl. de myst. Ægypt. sect. 1. c. 9. Moshem. l. c. §. 2. Bruch. to. 1. l. 2. c. 7. Paul. Ernest. Pantheon. Ægyptiorum p. 1. l. 1. cap. 2. §. 10. & cap. 4. §. 7. Francof. ad Viadr. 1750.

nunziato il comun principio, niente prodursi dal niente, seguita (1)

Quas ob res, ubi viderimus, nil posse creari
De nihilo, tum quod sequimur, jam rectius inde
Perspiciemus, & unde queat res quæque creari.

Ecco negata la creazione dal niente. In altro luogo poi così favella (2):

——— *quapropter maxima mundi*
Quum videam membra, ac partes consumta regigni;
Scire licet, cœli quoque idem terræque fuisse
Principiale aliquod tempus.

Ecco ammessa la creazione dal niente: perciocchè se il cielo e la terra, cioè il mondo ha avuto principio, e secondo l' assioma niuna cosa di se medesima è cagione, (altrimente esisterebbe prima del suo esistere) seguita, che il mondo abbia avuta qualche cagione, che gli sia preesistente, e che abbialo fatto passare dal non essere all'essere, cioè creato dal niente. Adunque il mondo giusta Lucrezio è stato creato, e non creato dal niente. Se alcuno preso avesse a convincer così di contraddizione il poeta filosofo, che risposta avrebb' egli data? Non altra, se non che tortamente erano intese le sue parole. Quando egli dice, che il mondo ha avuto cominciamento, parla del mondo fornito di tutte le sue parti, e di tutta la sua perfezione: di questo afferma, che è stato formato, o anche impropriamente creato, *Unde queat res quæque creari*, ma non dal niente: e da che adunque? dalla primigenia materia eterna, cioè dagli atomi nell' Epicurea filosofia infiniti di numero, ed eterni di tempo (3):

——— *quia nexus principiorum*
Dissimiles constant, æternaque materies est &c.

E di nuovo (4):

——— *fiant hæc æterna necesse est,*

cioè i primi corpicelli o atomi; e seguita (5):

Præterea nisi materies æterna fuisset &c.

E con

(1) Lucr. l. 1. v. 156. seqq. (2) Id. l. 5. v. 245. seqq.
(3) Id. l. 1. v. 239. seq. (4) Id. ib. v. 540.
(5) Id. ibid. v. 591.

E con queſto ſuo capitale errore vien poi ad inſegnare, come (1)

——— *congreſſus materiai*
Fundarit terram, cœlum, mare, ſidera, ſolem,
Lunaique globum &c.

e conchiuderebbe, che eſſendo eterna la materia, in niun ſenſo è creata; quindi per conſeguenza di tutto ripeterebbe il gran principio,

Nullam rem e nihilo gigni divinitus uſquam.

Or contro il ſentimento de' ſopraddetti ſcrittori è apertiſſima l' autorità di Cicerone (2) nelle antiche filoſofiche Sette ottimamente iſtruito, tralle quali niuna ne trovò, che favoriſſe la creazione dal niente: *Erit aliquid, quod aut ex nihilo oriatur, aut in nihilum ſubito occidat. Quis hoc phyſicus dixit umquam?* Similmente il Gaſſendi (3): *Omnes philoſophi in id conſentiunt, ut materia præfuerit, ex qua procreatus ſit mundus, quod nihil ex nihilo fiat, quum fides tamen ſacra declaret fuiſſe mundum ex nihilo, nullave materia creatum.* L' erudito Moſemio (4) poi ha fatta una pieniſſima Diſſertazione tutta rivolta a ricercare accuratiſſimamente tutta l'antichità, e ciaſcun popolo, e ciaſcun filoſofo in particolare per potere ſtabilire, ſe alcuno non iſcorto da' lumi dell fede abbia avuta dulla rigorosa creazione la vera idea; Egli per non moſtrar prevenzione in queſt' argomento non niega, che eziandio molti bene uſando la ragione abbiano e potuto conoſcere, e conoſciuta la materia prodotta dal niente; intende ſolo (5) di far queſtione de' popoli e de' filoſofi, de' quali a noi ſon pervenuti i monumenti, i libri, i dogmi, la religione; e di queſti, ſe alcuno creduto abbia, che la materia ſteſſa, onde il mondo e tutti i corpi ſon fatti, non eſſendo in niun modo innanzi, ſia ſtata da Dio creata. Entrando nell' argomento con fondatiſſimi documenti ferma, che la più parte degli antichi attribuiva al mondo principio e origine, ma coſtantiſſimamente ſoſteneva

(1) Id. l. 5. v. 68. ſeqq. (2) Cic. de Divin. l. 2. n. 37.
(3) Gaſſend. Phyſ. to. 1. ſect. 3. l. 1. c. 6. & l. 7. c. 6.
(4) Moshem. Diſſ. ad Cudvv. Syſt. intel. c. 5. ſect. 2. p. 957.
(5) Id. §. 5.

neva la materia ab eterno, colla quale Iddio nel tempo avea formate tutte le cose; che (1) inutilmente da Clemente Alessandrino e dal Dikinson (2) si citano i versi Orfici:

Illa mihi testis vox sit, quæ prima parenti
Edita, quum totum fundavit jussibus orbem,

versi di dubbiosissima autorità, che certamente d'Orfeo non sono, e de' quali, quand' anche d' Orfeo la vera mente esponessero, si dedurrebbe soltanto la detestabile opinione che la materia è parte della divina natura; che (3) Empedocle non ha mai supposto esservi stati affermatori della materia creata dal niente; che (4) Platone contro l' avviso del Dacier e dell' Uezio (5) accoppiò sempremai nell'eternità Iddio e la materia, colla quale Iddio fece e ordinò il mondo. Due equivoci si son presi dalle maniere di favellare usate da questo filosofo, l' uno dal chiamar ch' egli fa la materia *Nihil* (6): quando altro non vuol dire, se non che la sola materia è rozza, inordinata, informe e come niente, perchè non può dirsi, che sia o pianta, o pietra, o animale, o corpo alcuno terrestre, o celeste: l' altro, che avendo egli scritto (7), il mondo dover necessariamente essere una eterna immagine d'un' idea eterna, si è creduto, ch' egl' insegnasse l' eternità del mondo, ma nondimeno non senza un principio in questo senso, che il mondo creato fu da Dio, ma ab eterno, cioè con un'azione non antecedente di tempo, ma di causalità e di natura. In questo senso medesimo da alcuni si vuole (8), che Aristotile (9) tenesse il mondo eterno, e tuttavia creato da Dio, come la luce procederebbe eternamente dal Sole, e l' ombra sarebbe sempre formata da un corpo interposto, se le rispettive cagioni di questi effetti si supponessero eterne; laonde, conchiude il Clarke (10), essere da tutta l'eternità, ed esser prodotto da un' altra cagione non era-

(1) Id. §. 10. (2) Cl. Al. Strom. 2. Dikins. l. c. Pref. & c. 12.
(3) Moshem. §. 8. (4) Id. §. 15. seqq.
(5) Dacier. vie de Platon. p. 178. Huet. quæst. Alnet. l. 2. c. 5.
(6) Ap. Moshem. l. c. (7) Plat. in Tim. (8) Dans l' Introd. à l' Hist. univers. (9) Aristot. de Cœl. l. 1. c. 12.
(10) Clark. Demonstr. de l' existen. de Dieu p. 37.

erano cose incompatibili nel sistema di questi filosofi; siccome osservato fu, e non contraddetto anche da Agostino (1). Io non entrerò quì nell'oscurissima e lunga discussione dell' Idee di Platone; lascerò parimente intatta la metafisica e a noi affatto inutile controversia della possibilità del mondo eterno, ma prodotto e dipendente da una onnipotente cagione; dico solo per l'argomento presente, essere evidente, che se Platone e Aristotile hanno ammessa in fatti una tal creazione del mondo, o della sola materia, infatti non hanno ammessa la creazione dal niente, perchè realmente la materia non sarebbe passata dal non essere all'essere, che è il senso dell' *ex nihilo* quì cercato; e al più hanno soltanto voluto dire, che la materia non esiste per se e da se, ma dependentemente da Dio, il che quì ora da noi non si cerca: dico, che tal creazione infatti non è avvenuta; ce ne fa sicuri il nostro Mosè, nè vagliono i sofismi de' recenti Platonici (2), i quali dalla bontà e volontà benefica d'Iddio unita alla creatrice potenza voglion dedurre per necessario effetto la produzione ed esistenza eterna delle creature come oggetti della divina beneficenza. Gli attributi divini non sono infra loro contrarj: Iddio è un agente perfettissimamente libero; potea non mai creare il mondo; le comunicazioni benefiche sono effetti della sua bontà insieme e della sua volontà; se necessarie fossero le produzioni delle creature, Iddio non potrebb' essere senza creature; l' esistenza adunque della creatura necessaria sarebbe all' esistenza d'Iddio; il che è manifesta contraddizione ripugnante all'independentissimo essere della divina natura. Dico in terzo luogo, che Aristotile più certamente che qualunque altro, e 'l dimostra il Mosemio (3), ha attribuita al mondo l'eternità, e maravigliasi con ragione il Morofio (4), che alcuni scolastici l'abbian voluto da quest'error liberare: *Scholastici quidam persuadere nobis volunt, quod Aristoteles materiæ primæ creationem ex nihilo agnoverit*; e il Tom-

ma-

(1) Aug Civ. l. 12. c. 15. (2) Procl. In Tim. (3) Mosh. l. c. §. 6. 7. 20. (4) Morhof. Polyhist. philos. l. 2. p. 1. c. 11. §. 9.

masio (1) con ragione riprende coloro, che han preteſo di conciliar quel filoſofo colla Scrittura in queſt' articolo. Intorno allo Stoico Seneca, ſe s' aſcoltano Giuſto Lipſio e Gherardo Voſſio (2), non dovrebbe dubitarſi, che affermata aveſſe la creazione dal niente; e pure ch' egli mai non aveſſe dubbio della materia eterna, aſſai è fatto dal Moſemio (3) paleſe; il qual ne' rimanenti paragrafi proſeguendo il ſuo eſame non trova in alcuna Setta, o Jonica, o Eleatica, o Stoica, o Italica, o Epicurea, non trova in alcuna nazione, o Fenicia, o Perſiana, o Cineſe, o Indiana, o Etruſca, o Greca la ricercata creazione della materia *ex nihilo*, non trova alcuno non illuſtrato dalla fede, che evidentiſſimo non riputaſſe quel principio: *Ex nihilo nihil*: non ſolamente perchè il niente (dove cader potrebbe un equivoco) non può eſſere parte materiale e coſtitutiva d' una ſoſtanza, nè eſſer puote principio e cagione d' alcun effetto, (che è veriſſimo); ma ancora perchè ſembrava loro contraddizione, che un niente eterno acquiſtar poteſſe l'eſſere, nel qual caſo la materia creata nel tempo non ſarebbe dall'eternità ſeparata ſe non per mezzo d' un punto indiviſibile, il qual non diſtingue baſtevolmente un eſſere eterno da una produzion temporale, il che è falſo, ed è vera contraddizione il contrario filoſofare; perciocchè doveano anzi concepire, dice il Clarke (4) preſſo a poco il paſſaggio d'una coſa dal non eſſere all'eſſere, d'una coſa, la qual, prima non eſſendo, abbia incominciato ad eſſere, come ſi concepiſce una coſa, la qual cambiando forma ne acquiſti una nuova, che avanti non avea. Perlaqualcoſa (conchiuderò queſto troppo aſtratto ragionamento col Sig. Maupertuis) (5) per quanto ſia difficile il ben intendere il primo dogma inſegnatoci da Mosè; non incontraſi aſſai maggiore difficoltà nel comprendere i ſiſtemi degli antichi filoſofi? per laſciar ora quegli d' alcuni moderni, de' quali appreſſo dovrem ragionare.

(1) Iac. Thom. de exiſt. mundi Stoica Diſſer. 4. §. 1. p. 57.
(2) Lipſ. Phiſiol. Stoic. l. 2. Diſſert. 2. Voſſ. Theſi. Hiſtorico. Theol. Diſt. 1. (3) Mosh l. c. §. 9. (4) Clark l. c.
(5) Maupert. Eſſai de philoſ. moral. c 7.

re. Una materia, che non ha nè cognizion, nè virtù, nè potenza, eppur da se esiste ab eterno, ovvero una successione infinita, benchè da Dio dipendente, d'uomini e d'animali senza cominciamento, una divinità sparsa nella stessa materia, un Universo Dio, un medesimo Essere, in cui si trovino tutte le perfezioni e tutti i difetti, tutte le virtù e tutti i vizj, e mille opposte modificazioni, una produzione d' enti organizzati dal fortuito incontro degli atomi è più facile a concepirsi o a crederssi, che non è la storia del Genesi? Per l'asserita eternità della materia il Buddeo (1) ha posti nel numero degli atei, o d'autori di dottrine conducenti all'ateismo molti antichi filosofi.

È nondimeno dopo i gentili filosofi contro l' esposta certissima verità altri contradittori si sono levati. Il Burnet (2), che ha voluto estendere l' ignoranza de' Gentili anche agli Ebrei, e attribuire ai Cristiani questo quasi ritrovamento della creazione dal niente: *Doctrinam enim de eductione rerum ex nihilo . . philosophis ignotam primum invexisse videtur theologia christiana*. Ma che avranno adunque gli Ebrei inteso nel leggere l' *In principio* di Mosè, e le tanto massimamente ne' salmi ripetute espressioni di cielo, di terra, d'ogni cosa fatta, formata, plasmata, creata da Dio? La materia eterna adoperata da Dio nel compor quelle fatture, ripugnante non solo alla sana ragione, ma ancora alle cognizioni e a' lumi di vera fede, ch' essi aveano della sola eterna divina natura? Senza dubbio il Burnet ha fatti eternalisti anche Mosè e tutti i profeti maestri del popolo ebreo, i quali gl' insegnarono errori invece di verità. Il Beausobre storico del Manicheismo inclina (3) al sentimento del Burnet, e s'affatica a provare (4), che la vera creazione non è stata conosciuta se non per la storia e per la tradizione. Il Buddeo (5) ha ridotta la cosa a puro misterio da crederssi, secondochè è detto nella pistola agli Ebrei (6); *Fide intelligimus aptata esse secula verbo Dei*. E' vero, che la rigorosa creazione

(1) Bud. Tract. de atheism. c. 1. (2) Burn. Archæol. phil. l. 1 c. 7. (3) Beaus. Hist. du Manich. tom. 2. l. 5. c. 3. §. iv.
(4) La meme c. 3. (5) Bud. Proleg. ad H. E. V. T. (6) Hebr. 11. 3.

zione è articolo di fede; ma non è misterio, la cui natura è l' essere non secondo, ma sopra la natural ragione; e la creazione tanto non è sopra, ma secondo il natural discorso, che il contrario è manifesta ripugnanza. Il Sociniano Episcopio (1), che non vuol mai per suoi motivi veder chiarezza nella Scrittura, è sollecito in fare avvertire, *Nusquam in terminis aut sine controversia asseri in Scripturis materiam e nihilo factam esse*. Attendasi quanti articoli della fede vacillar si farebbero, se negar si volesse, o in dubbio rivocar tuttociò, che *in terminis* non è espresso nella Scrittura: basta, che da' veri semi e fondamenti della Scrittura con diritto raziocinio si traggano le conseguenze: bisogna poi vedere, se la controversia e il dubbio, che si vuol muovere sopra un luogo della Scrittura, sia ragionevole: finalmente noi quì sopra abbiam trovato *in terminis* in Isaia e ne'Maccabei il dogma di vera crezione, e *in terminis*, o poco meno l' ha trovato Cirillo (2) nell' *in principio creavit* di Mosè: *Describit Moses creaturam, quæ tempore quodam nata ex nihilo & producta est, ut sit hoc quod est. Nec prius fuisse materiam; Deumquem tantum expolitorem & artificem, qui formam informi dederit; sed potius Deum esse creatorem, qui ineffabili virtute id quod non erat, ut inciperet esse, produxerit*. Tra gli antichi eretici si distinse Ermogene nel seguire l' error de' Gentili col credere la materia incerta: egli e i suoi seguaci furon perciò da Tertulliano (3) chiamati *Materiarj*, che noi ora usi siamo d' appellare *Materialisti*. Ma costui quasi temendo d' esser creduto troppo sacrilego, se negata avesse al sommo Agente la virtù e potenza di trar qualche cosa dal nulla, non ne apportò per ragione quel celebre e falso principio: si volse piuttosto al famoso manicheo sistema de' due Principj, l' uno autor del bene, l' altro del male; e siccome pareagli di veder nel presente mondo assai di male non pur morale, ma ancora fisico, riputando la produzione del male non doversi attribuire a Dio, che è somma bontà, venne a conchiudere

(1) Episc. Instit. l. 4. sect. 4. c. 14. (2) Cyrill. Al. con. Julian. l. 3. (3) Tert. adv. Hermog. c. 15.

dere, che l' origine d' esso tutta doveasi alla materia (1), non creata dall' ottimo Dio, ma esistente per sestessa ab eterno e necessariamente, con un essere proporzionato alle parti e alle imperfezioni, delle quali l' Universo è composto e ripieno; e perciocchè l' inerte materia non potea da se formare i varj corpi organizzati, che noi veggiamo, fu necessità, che Iddio vi ponesse l' opera sua formandogli dalla materia; or benchè tra questi ven' abbia de' mali, non sono a Dio imputabili, perchè non gli fece *utique ex arbitrio, nec ex voluntate; quia si ex arbitrio & voluntate, nihil incongruens, & indignum sibi faceret*; ma fatto avrebbe tutto ottimo e perfettissimo. *Quod ergo non arbitrio suo fecerit, intelligi oportere ex vitio alicujus rei factum; ex materia esse sine dubio* (2). Aggiungeva, che Iddio sempre e per tutta l'eternità è stato Dio e Signore; dovea adunque sempre e in tutta l' eternità esservi alcuna cosa soggetta, sopra cui il suo divino dominio esercitasse. A questa maniera descritto è il sistema d' Ermogene da Tertulliano, il quale con un intero libro l'ha confutato. E abbatte in prima la ragion presa dal dominio; perciocchè se questa suppone attual relazione alle cose signoreggiate, come supponla al delitto la qualità di giudice, altro non s' inferisce, se non che nell' eternità alla dominazione mancasse il termine, come mancando il delitto mancò il termine e la dinominazione di giudice: *Nam ex quo esse cœperunt, in quæ potestas Domini ageret, ex illo per accessionem potestati & factus & dictus est Dominus* (3), e come attual Creatore fu nominato, quando diede nel tempo l' essere a creature. Quindi Tertulliano osserva, che per tal ragione da Mosè in tutto 'l primo capitolo del Genesi, cioè nella formazione del mondo è posto il solo nome d' Iddio. *Nam Deus quidem quod erat semper, statim nominat. In principio fecit Deus cœlum & terram: ac deinceps quamdiu faciebat, quorum Dominus futurus erat, Deus solummodo ponit: & dixit Deus, & fecit Deus, & vidit Deus, & nus-*

(1) Joh. Christoph. Volf. Manicheism. ant. Manicheism. sect. 1. seqq. §. 30. (2) Tert. l. c. c. 1. (3) Id. ib. c. 2.

quam adhuc Dominus. Ma dopo creato tutto, e particolarmente l'uomo, *Dominus etiam cognominatur ... & accepit Deus Dominus hominem, quem finxit: & præcipit Dominus Deus ... Nam Deus ſibi erat, rebus autem tunc Deus, quum & Dominus*. Tertulliano in queſt' argomentazione all' eſempio del giudice uniſce non ſanamente quello di padre, quaſi nell' eternità vi ſia ſtato alcun tempo, in cui Iddio non foſſe Padre: *Fuit autem tempus, quum ei delictum, & filius non fuit, quod judicem, & qui patrem Dominum faceret*; dove moſtra di non avere la giuſta idea dell' eterna generazione del Verbo. Seguita poi in tutto'l libro a diſtruggere l' Ermogeniano raziocinio ſopra la materia increata, la qual neceſſariamente ſarebbe Dio, nè potrebbe Iddio averla in alcun modo ſoggetta, nè alcuna coſa comporne, perchè eſſa ſarebbe affatto immobile: *Hermogenes duos Deos infert: Deum autem unum eſſe oportet; quia quod ſummum ſit, Deus eſt: ſummum autem non erit, niſi quod unicum fuerit* (1). Intorno al rimanente ſe la materia era eſſenzialmente mala, perchè la ſomma bontà d' Iddio, non potendo emendarne i difetti, e produrne opere irreprenſibili, non la laſciò a ſeſteſſa ſenza ſervirſene? chi forzò la ſua libertà, il ſuo arbitrio, e gl'impoſe neceſſità di metterla in opera? Se non era per ſua coſtituzione malvagia, perchè Iddio infinitamente buono non ne correſſe le imperfezioni, e non ne fece opere per ogni parte buone? Ma sì le fece per ſua ſteſſa teſtimonianza, la quale ſola convince tutti i delirj d' Ermogene: *Viditque Deus cuncta quæ fecerat* colla da lui creata materia, *& erant valde bona* (2). Perciò che riguarda il ſiſtema de' Manichei, di cui quell' eretico fece uſo, io non entrerò quì a farne lunga confutazione per riſpetto all'origine del male, eſſendo già ſtata fatta ampliſſima da Agoſtino, da Ambrogio (3) e da tant' altri ſcrittori: e perchè il Bayle (4) in buona parte ha rinnovato il loro errore chiamando inſolubili le lor ragioni, è ſtata ripetuta dal

(1) Id. ib c. 3. & c. 18. (2) Gen. 1. 31. (3) Aug. de Gen. con. Manich. c. 16. & ai. & de Civ. l. 11. a c. 16. ad 22. Ambr. Hexaem. l. 1. c. 8, & l. 3. c 9. (4) Bayl. Dict. on. to. 2. voc. Manichèe.

dal Leibnitz, dal Volfio, e dal Bulfingero (1), i quali nondimeno, perciocchè s' opponevano a quest' errore per sostenerne un altro del mondo ottimo e perfettissimo, contro cui in altra Lezione ragioneremo, ecceduto hanno nel troppo liberare il presente mondo da tutte le imperfezioni. Da filosofo più imparziale ne ha tratato Giovanni Clarke in due Dissertazioni, l' una sopra l' origine del mal naturale, l' altra sopra le cagioni del mal morale; ma siccome questa alla teologia appartiene più veramente, deesi da noi piuttosto impugnar, che seguire quest' autor protestante in molte cose. Piacemi di far queste osservazioni, acciocchè i cattolici non si lascino ingannare dallo strepito di certi nomi nelle naturali scienze famosi: distinguasi avvedutamente il lor merito: tal sarà nelle filosofiche ricerche ottima guida, e il medesimo sarà di gravi errori mostratore ne' dogmi della religion rivelata: si seguiti adunque in quelle; in queste s' abbandoni. Noi da cattolici rispondiamo ad Ermogene, che non è, nè esser può nella materia il principio venefico del mal morale; non in Dio della materia creatore, e producitore di tutte le cose fisiche, ma nell' abuso dall' uomo fatto dell' eccellente dono della libertà, e nella cresciuta forza de' torti appetiti per infelice conseguenza del peccato. Meno stolti sarebbero i Manichei, dice Agostino (2), se tutto il male riferissero all' anima umana, *quæ voluntate mutari in deterius & peccato corrumpi potuit*. Da filosofi col Clarke rispondendo (3) diciamo, che per noi non si può agevolmente del mal fisico, che sia nel mondo, sopra cui Ermogene facea più forza, rendere esatto giudizio, perocchè assai limitate notizie abbiamo del sistema mondano; e la più sicura via per giudicarne essendo il metodo analitico, col qual ciascuna e singolar parte discorrer si vuole ed esaminare, a noi appunto manca la necessaria luce per vedere sì minutamente, come bisognerebbe: siam poi quasi del tutto ignoranti de' sovrani fini e disegni

(1) Leibn. Theod. par. 3. Volf. Theol. nat par. 2. c. 3. & par 2. c. 5. Bulfin. Disser. de orig. mal. (2) Aug. Civ. l. 22. c. 22.
(3) Clar. Disquisit. de orig. mal. natur.

del Conditore, a' quali egli ſapientiſſimamente adattò le varie nature; ma bensì guſta l' ottima critica d' Agoſtino (1) dalle note utilità d' alcune coſe poſſiamo e dobbiam far ragione delle ignote ed occulte: *Unde nos admonet divina providentia non res inſipienter vituperare, ſed utilitatem rerum diligenter inquirere; & ubi noſtrum ingenium vel infirmitas deficit, ita credere occultam, ſicut erant quædam, quæ vix potuimus invenire.* S'è fatta paleſe nel proceſſo degli anni la bontà fiſica di molte produzioni, che prima ignoravaſi. Fu già dagli Epicurei creduta, nonchè non utile, anzi dannoſa l' obliquità dell' eclittica, immaginandoſi che render dovelle affatto ſterile e inabitabili le terre ſottopoſte alle due zone fredde, e all' una torrida: ſi ſon pure trovati, non altrimente che ſotto le temperate zone, e uomini e animali e vegetabili, poſti in climi acconci a' loro temperamenti, e alle loro naturali coſtituzioni, e ſi dimoſtra al contrario, che la ſituazion retta dell' aſſe della terra al piano dell' eclittica renderebbe buona parte del Globo inutile, orrida, deſerta. Ogni ſecolo ſcopre nuove finali cagioni, e ogni minimo oggetto va ſpiegando qualche nuova utilità e bellezza a coloro, che vaghi ſono d' indagare l' opere del Signore. Queſte hanno relazioni e riguardi verſo noi nel noſtro preſente ſtato, e l'una verſo l'altra: a ciaſcuna preſcritte ſono particolari leggi, dalle quali mai non partendoſi tutte concorrono al generale ordine dell'Univerſo. Il male d'un individuo ſiſtema può fare il bene dell'univerſale, ſiccome avviene allorchè una ſpecie ſuſſiſte per mezzo della diſtruzione d'un'altra; il fonte de' pregiudizj è il conſiderare ciaſcuna parte da ſe, e non relativamente al tutto: abbiaſi l' occhio a queſto, e ſi troverà, che (lo dirò colle maniere del Pope) (2) la diſcordia è un'armonia da te non compreſa, il mal particolare è un ben generale. I Manichei, ripiglia Agoſtino (3), non pongon mente, quanto bene tutte le coſe *vel in ſuis locis naturiſque vigeant, pulchroque ordine diſponantur, quantumque univerſitati rerum pro ſuis portionibus decoris tamquam in*

(1) Aug. l. c. (2) Pop. Eſſai ſur l'homme Lettr. 2. (3) Aug. l. c.

in communem remp. conferant, vel nobis ipsis, si eis congruenter atque scienter utamur, commoditatis adtribuant. Ma sien pure nel mondo fisico imperfezioni e difetti: sonovi ancora le proporzionate ragioni; ma si distingua: altre imperfezioni vi furono già nella prima produzion delle cose: altre sono sopravvenute: quelle furon conseguenze necessarie o delle generali leggi, che riguardano il Tutto, o della natura d' un ente limitato e finito, qual' è il mondo, che potea non prodursi, ma prodotto non può immune essere da imperfezione, perciocchè il solo infinito, cioè Dio, è perfetto: queste, come le malattie e le miserie e la ferocia degli animali nocevoli all'uomo, e l'universal diluvio co' suoi esiziali effetti sopra la terra son funeste conseguenze del peccato, il qual vizio non pur la moral parte, ma ancor la fisica del nostro mondo. Che assai è lontano dal vero chi pensa, che la primiera innocente condizione del genere umano, e lo stato d'integrità, in cui creato fu, molto differenti non fossero dal presente: benchè aggiugner si vuole, che la provvidentissima bontà d'Iddio da questi stessi mali d'ordine naturale ha saputo e sa per lo nobilissimo sistema di grazia trarre assai maggior beni, e così eccellenti, che quegli appena mali già possono nominarsi. Quanto miseramente ciechi furono adunque coloro, che credettero non potersi in altra maniera render ragione del mal morale e del fisico, che col gettarsi nell' ateismo, e col sostituire alla provvidenza una fatalità universale! Alla Mosaica verità della creazione dal niente s' è creduto aver contraddetto oltre i Gentili e molti antichi eretici anche alcuni cattolici. Procopio Gazeo interprete del secolo VI. attesta (1), che alla sua età v'eran Cristiani, i quali stimavano, che Mosè istruito dagli Egiziani insegnato abbia, il mondo da Dio essere stato fatto d' una materia eterna, e per questo nella greca versione del primo versetto leggersi ἐποίησε *fecit* adoperato anche delle cose fatte d' una preesistente materia. Assai male ragionavano i Cristiani sopra le

(1) Procop. in Gen. p. 2.

parole di Mosè, il qual da miglior fonte, che l'Egitto non era, avea attinto: doveano almeno convinti da altri luoghi della Scrittura riconoscere per un errore l'eternità della materia, e inferire, che non avea potuto esserne maestro il divino scrittor del Genesi. E dovea Boezio per altro pienissimo di religione aver la mente più a Mosè, che a Platone, o piuttosto ai Platonici, e astenersi dallo scrivere (1): *Itaque, si digna rebus nomina velimus imponere Platonem sequentes, Deum quidem æternum, mundum vero dicamus esse perpetuum*, quantunque abbia posta differenza trall'essenziale e immobile eternità d'Iddio, e la participata e successiva del mondo. Deesi bensì col dotto Padre Moniglia nella sua nuova e compiuta Dissertazione contro i Materialisti (2) purgare Atenagora cristiano filosofo, e della religione intrepido difensore dall'ingiurioso sospetto in mente venuto al Beausobre. Questi (3), perciocchè Atenagora dice in un luogo (4), che la materia si è prestata a Dio per esser da lui formata in varie opere, siccome la creta all'artefice si presta, *Nam sicut figulus, ita Deus est opifex; materia vero ad artem ei se præbet*, ha volontier dubitato, che come la creta esiste senza l'artefice, e indipendentemente da lui benchè poi da lui riceva le forme; così il Cristian filosofo abbia opinato, che Iddio non creator della materia sia stato, ma supposto l'esser di quella eterno e indipendente, egli ne abbia fatto uso in varie guise; imperocchè, aggiugne, se sanamente credeva, avrebbe detto, che Iddio ha non sol data la forma, ma ancor l'esistenza alla materia. Anzi il suo discorso ai Gentili non richiedea, che ciò dicesse per non entrar con loro in altra quistione: per mostrare la falsità de' lor Numi, bastavagli il far vedere, che la materia non avea da se virtù di trasformarsi ne' simulacri adorati, ma il moto ed ogni attività ricevea dal vero Dio, di cui perciò in qualche modo i simulacri stessi erano effetti: *Ut lutum per se aut*

(1) Boet. de consol. philos. l. 5. (2) Mon'g. p. 2. lez. 2. oss. v. 9. Diss. cont. i Mater. Padova 1750. (3) Beaus. Hist. critiq. du Manich. to. 2. l. 5. c. 5. §. 6. (4) Athen. Apol. pro Christian.

aut ſuapte vi figulorum formam accipere non poteſt; ſic rerum omnium formis in ſe recipiendis apta materia ſine opifice Deo diſcerni, figurari, ornarique non potuiſſet: e ſiccòme non deonſi i vaſi e le altre fatture all'artefice preferire; così non doveano i Pagani in più pregio avere le materiali opere, che il ſovrano Architetto e Motore. Del rimanente Atenagora aſſai chiaro eſprime la creazione della materia col chiamarla prodotta e non ente a comparazione d' Iddio Ente improdotto: *Non diſcernentes plerique, quid materia ſit, quid Deus, & quantum utrinque intervalli pateat, conjunctis materiæ ſimulacris accedunt. Nos vero diſcrimen facimus inter genitum & ingenitum, inter ens & non ens, inter id quod intellectu, quodque ſenſu percipitur, & ſuum unicuique nomen tribuimus.* Fa torto adunque il Beauſobre alla ſua critica coll' eſcludere il ſolo Atenagora dalla vera univerſal propoſizione, ch' egli ſtabiliſce dicendo (1): „I Criſtiani „ generalmente a riguardo della materia del mondo „ credettero, che Iddio l' ha cavata dal niente con „ un atto del ſuo onnipotente volere. „

Nè già la ſola creduta materia eterna, ma ancora una chimerica grandiſſima antichità s' è preſa per ragione d' opporſi al gran principio di Mosè; dal quale infino al diluvio ſecondo il già fermato computo nella proemiale Diſſertazione cronologica ſi contano ſoli anni 1656. Ecco gli Egiziani, i quali, ſe ſi aſcoltano Diodoro e Laerzio (2), affermavano, che i loro Re infino all' ultimo Tolomeo regnato aveano ſopra 70000. anni: anzi Agoſtino (3) mette ſopra 100000. dal cominciamento non della loro monarchia, ma delle celeſtiali oſſervazioni: *Ex quo rationem ſiderum comprehendit Ægyptus, amplius quam centum annorum millia numerari*. Un' antica cronica d' Egitto, preſſo il Sincello (4) in trenta dinaſtie comprendeva un periodo di 3652. anni. Erodoto (5) atteſta, che da Bacco al Re Amaſi numeravano gli Egiziani 15000. anni. Seguitano i Caldei, de' quali

(1) Beauſ. l. c. l. 5. c. 2. §. 2. (2) Diod. l. 1. Laert. in Proem. (3) Aug. Civ. l. 18. c. 40. (4) Syncc. p. 51. (5) Herod. l. 2. c. 145.

insieme e degli Egiziani ha scritto Tullio (1): *Eamdem artem (astronomiam) etiam Ægyptii longinquitate temporum innumerabilibus pene seculis consequuti putantur*; e de' Caldei dice, che s' attribuivano 470000. anni d' astronomiche osservazioni. Lattanzio (2) dice il medesimo dopo Tullio; Diodoro (3) ne aggiugne 2000. di più: Epigene presso Plinio (4) ne conta 720000. I Cinesi similmente recano una lor cronologia, che sale molto avanti il tempo del Genesi (5). A somiglianti vanti, se veri fossero, piuttosto con riso, che con ragioni si dovrebbe rispondere, siccome risposto hanno quegli autori, che gli hanno creduti veri: *Frustra vanissima præsumtione garriunt* sì fatte favole, dice Agostino (6). Lattanzio (7) non dissimilmente. *Chaldæi quadrigenta septuaginta millia annorum monimentis comprehensa se habere delirant; in quo, se quia posse argui non putabant, liberum sibi crediderunt esse mentiri.* Cicerone (8) lungamente n' esagera la vanità e l' impostura. M. Varrone il più dotto tra' Romani riportato da Censorino (9) afferma, che sol 2000. anni avanti il suo tempo (egli viveà all' età di Cicerone) gli Egiziani aveano da Iside imparate le prime lettere. Callistene (10), che accompagnò Alessandro Magno nel viaggio dell' Asia, dopo fatte tutte le ricerche in Babilonia fe' sapere ad Aristotile, che dal principio della Caldea monarchia fino ad Alessandro avea trovate le osservazioni di soli 1903. anni, la qual somma non trascende il tempo della torre di Babele: e nondimeno, per quanto sia difesa dal Perizonio e dallo Shuckford (11), essa è provata eccessiva, e falso tutto il racconto di Callistene dall' Halley e da' Giornalisti di Trevoux (12) dopo il Marsamo, lo Stanlejo e 'l Clerc. Ipparco e Tolomeo grandi astronomi prendono il principio delle Caldee osservazioni solamente dal tempo del gran Na-

(1) Cic. de Divin. l. 1. (2) Lact. Instit. l. 7. c. 14.
(3) Diod. l. 2. (4) Plin. l. 7. c. 56. (5) Memorand. in Sin. & Europ. (6) Aug. l. c. (7) Lact. l. c. (8) Cic. l. c.
(9) Censor. de Die natal. c. 17. (10) Ap. Simplic. de cœl. l. 2. comm. 46. (11) Perizon. Orig. Babyl. c. 2. (12) Hall. nel VVoorton Riflessioni sopra le scienze antiche e moderne. Mem. Trev. 1706. art. 8.

Nabucodonosor Re della Caldea famoso distruttore di Gerusalemme. Il Newton (1) si serve de' 472000. o più anni de' Caldei per dimostrare la stravaganza delle antichità di quella nazione e dell'Assiria: perchè crede ciò favorire il suo nuovo, e a dir vero, troppo pirronico sistema di cronologia, nel quale intendendo d' accorciar tutti i tempi, contro l' autorità di tutta la storia antica dà nuova forza ai dubbj già mossi dal Marsamo (2), e apertamente nega, esservi mai stato il primo Imperio d' Assiria, e que' Re, che da tutti gli autori annoverati sono tra Nino e Sardanapalo; ond' egli è stato con ragione impugnato dal ch. P. Souciet, dallo Shuckford, e dall' eruditissimo Freret (3). Il Jaquelot (4) in una intera Dimostrazione contro gl' increduli fa palese, che niun popolo colla sua storia non pur non trapassa la Mosaica, ma s'arresta a tempi assai più recenti; e dalla nostra storia dopo il diluvio manifestamente apparirà, che tutti gl' Imperj nati sono dopo Noè. Finalmente l' Abate Pluche (5) nel venir divisando il suo nuovo sistema dell' Egiziana teogonia dichiara l' origine di tanta favolosa antichità disprezzata da tutti ancora gli scrittori profani! Ma già si venga alla più vera risposta; le sopraddette nazioni non han mai pensato ad ascriversi una sì falsa antichità; al più si può concedere con Giustino (6) esser vero, che ciascuna ha preteso d' esser più antica dell'altra, e col Fourmont (7), che gli Egiziani e i Fenicj si stimavano più antichi del diluvio, e, se anche si vuole (8), che gli abitatori dell'Egitto incominciarono ad essere i più colti non guari appresso l' origine del mondo: e si concederà, che i Giapponesi per testimonianza del Kemfero (9) contando favole dicono, il regno de' loro Dei, e poi de' Semidei aver passato più milioni d'anni. Del rima-

(1) Newt. Chronol. pp. 44. 265. 269. (2) Marsh. Can. Chron. p. 485. (3) Souc. Dissertations sont. la Chron. de Newt. Shuc. Hist. Sac. & prof. Prel. c. au tom. 2. Fret. dans Fourm. Præfac. par. 1. (4) Jaqu. Demonst. 2. sur l'exist. de Dieu.
(5) Hist. du Ciel. to. 1. l. 1. c. 1. §. 25. (6) Justin. l. 1.
(7) Fourm. l. 2. sect. 2. c. 10. (8) Le meme l. c. sect. 3. c. 13.
(9) Kemf. Hist. du Japon. to. 1. l. 2. c. 2.

manente assai discordi sono gli autori ne' soprascritti numeri, segno della loro incertezza: Platone (1) ristrigne gli anni degli Egiziani a 9000., Pomponio Mela (2) a 13000., quell' antica cronica d' Egitto è stata da noi nel a III. Dissertazione fermata per apocrisa; se ciò avesse veduto il Perizonio (3), non si sarebbe preso pensiero d' indovinare le dinastie in esse contenute; nè il P. Pezron (4) avrebbe creduto, che quella ne presentasse *la sciocca tradizione di quel popolo*: l' Arduino (5) sulla fede d' ottimi mss. emenda nel testo di Plinio la lezione di 720000., e legge sol 720. I giudiziosi Plutarco e Censorino (6) tanto non si sono recati a credere negli Egiziani il supposto vanto, che per ridurre quegli eccessivi numeri a giusta somma hanno avuto ricorso agli anni or d' un mese, or di due, or di quattro, usati in varj tempi, com' essi hanno stimato, nell' Egitto. Se fosse questo un punto storico certo, (che io quì lascio dubbioso) contando un mese per un anno notabil sarebbe la diminuzione degli anni, e il vanto assai minore. Ma perciocchè pur vi sarebbe l' eccesso, noi altra e più sicura strada prendiamo. Il Richer in un estratto di lettera al P. Souciet nelle Memorie di Trevoux (7) addita due cagioni di così divolgato errore: la prima, una chimerica ipotesi astronomica, la qual veramente altro non riguardava, che lo stato del cielo al tempo della creazione; la seconda, un falso calcolo trapposto dai copisti nel testo greco di Manetone, che non intendendo l' economia delle dinastie di questo autore han tratta una somma degli anni delle distanzie collaterali, alle quali hanno aggiunte le anonime, che compariscono nel testo di Manetone, e con ciò venuti sono a ripetere quattro in cinque volte gli stessi anni senza saperlo, e senza volerlo: quindi è venuto l' incredibile eccesso ne' numeri. Non avendo io

(1) Plat. in Tim. (2) Pomp. Mel. l. 1. c. 9. (3) Periz. orig. Ægyp. c. 2. (4) Pezr. dans Fourm. to. 2. l. 3. c. 7.
(5) Hard. in l. c. Plin. (6) Plut. in Num. Cens. di die nat. c. 9. (7) Mem. Trc. 1744. Octob. art. 73.

ho potuto trovare l'opera ſteſſa del Richer, non poſſo dare un pieno giudizio delle ſue ſcoperte; veggo bensì in queſt' eſtratto alcuni principj comuni a quegli del Fourmont (1): come ſono il riguardarne le dinaſtie per collaterali, e i calcoli per aggiunti; ed io infine con queſto critico (2) conchiudo quel che nella III. Diſſertazione accennai, che il vero allogamento delle dinaſtie Egiziane, il qual richiede lunga opera, e da noi ſi farà quando alla ſtoria d' Egitto giunti ſaremo, toglie tutto il fondamento alla preteſa antichità, e dimoſtra, che gli Egiziani ſteſſi ponevano il principio della lor monarchia dopo la torre di Babele e la diſperſion delle genti. Ma de' Caldei che diremo? Lo Shuckford (3) ricorre agli anni breviſſimi, che crede in alcun tempo uſati da' Caldei; onde penſarono, che alcuno de' loro antichi Re regnaſſero ciaſcuno ſei, ſette, e anche diecimil' anni; e conjettura, che Calliſtene riducendo quegli anni a i ſolari gli trovaſſe non traſcendenti i 1903. d'oſſervazioni. Senonchè non ſi vorrà, credo, dire, che i Caldei aveſſero anni più corti d' un meſe; che pure dopo due monaci Greci del V. ſecolo è ſtato detto dal Gibert (4) prendendo gli anni per giorni. Ora fatta la riduzione di meſi ad anni, 472000. meſi ſi riducono a preſſo 40000. anni, ſomma ſempre incredibile e falſiſſima. No, i Caldei non han mai avuto il penſiero a ſomma tanto fuor di ragione; anzi ai loro Re hanno dato un periodo più breve, che non l' aſſegnato da Mosè dal tempo della creazione al diluvio. Queſto è da provare. Mosè a dieci generazioni ſino al diluvio ha dato 1656. anni: Beroſo, a dieci Principi avanti il diluvio ha dato 120. ſari, e queſti numeri ſi trovano gl' iſteſſi in Abidemo e in Apollodoro (5): or 120. ſari ſon meno di 1656. anni. Tutto riduceſi a ſtabilire la quantità del ſaro: per non averla ben compreſa Euſebio, il Sincello, lo Scaligero (6), e univer-

(1) Fourm. l. 3. c. 8. (2) Le meme l. 3. c. 6. & ſuivant. juſq. au 11. (3) Shuc. Prefac. au. to. 2.
(4) Gibert. Differt. ſur les Antiq. Amſter. 1748.
(5) Dans Fourm. l. 3. c. 23. §. 5. (6) Dans le meme l. c.

versalmente i critici dopo gli antichi hanno stimato che i Caldei vantassero somme eccessive. La più parte ha attribuita ad ogni saro 3600. anni, i quali moltiplicati per 120. rendono 432000. anni, e aggiuntovi per altro motivo o abbaglio altri undici sari e qualche cosa di più han fatto il 472000. Ecco il principio de l' errore; questo finalmente è stato tolto dal profondo Fourmont (1). I Caldei dividevano il tempo in niri, in sosi, in sari, e siccome questi tre vocaboli sono aggettivi significando il primo nelle lingue caldaica e greca *Diurnus*, il secondo *Horarius*, il terzo *Menstruus o Lunaris*, si riferiscono certamente a tre cicli, i niri al ciclo de' giorni precedente a quello dell'ore, perchè fu prima la divisione del tempo in giorno e in notte (2), che in ore: i sosi al ciclo delle ore; i sari al ciclo de' mesi, cioè al ritorno de' mesi al punto medesimo, dal quale si era preso a contare, o al principio dell' anno: quindi doveansi moltiplicare i mesi pe' giorni, o per due giorni contar due mesi di 30. giorni, (l' uso de' mesi tricenari è stato da noi stabilito nella IV. Dissertazione) in questo modo, 30. giorni, 30. mesi, ovvero, due volte 30. giorni due volte 30. mesi; or 60. mesi di 30. giorni fanno appunto cinqu' anni di 360. giorni coi 25. giorni intercalari. Il saro adunque era una rivoluzione di cinqu' anni, o di 1800. giorni; dopo il qual corso l' anno e il mese ricominciavano insieme. Già se i sari di Beroso son di cinqu' anni, 120. moltiplicato per 5. fa 600. anni; questi sono gli anni di regno, che i Caldei davano a' primi lor dieci Re avanti il diluvio; con ragione, perciocchè avanti di costituire una forma monarchica, qualunque credessero i Caldei essere stata in quei primi tempi, dovetter farsi la popolazione e le civili società, e passar qualche tempo notabile. Ciascuno intanto vede, che la Data Mosaica è d' oltre mill' anni innanzi a quella de' Caldei. Se non piace quest' intelligenza del saro caldaico data dal Fourmont, prendasi la più ancora re-

(1) Le meme l. c. (2) Gen. 1. 5.

recentemente scoperta dal dottissimo Freret (1) colla scorta di Suida. Egli stabilisce, il saro essere stato un periodo di 18. anni lunari, composto di 223. lunazioni, che serviva a predire il ritorno de' simili eclissi: infatti i più celebri astronomi de' nostri giorni hanno ripigliato il periodo de' 18. anni per meglio fissare le tavole del moto lunare. Secondo un tal periodo i 120. sari di Beroso sono 2220. anni lunari semplici, cioè 2160. solari, cioè un periodo più corto di quello de' Settanta dalla creazione al diluvio, che è di 2242. anni. Ecco svanita del tutto quella sì mostruosa antichità. Osserva ancora opportunamente il Bonjour (2), che anche lasciando passare gli eccessivi numeri de' Caldei, essi nondimeno contavano sole dieci generazioni dal principio del mondo sino al diluvio. Ora il lor primo patriarca Aloro mostrasi assai bene altro non essere che Adamo. Non ammettevano essi adunque altri uomini innanzi ad Adamo; e i lor grandissimi numeri non favoriscono il sistema preadamitico, come si pretende. Della Cinese storia poichè in altra Lezione far dovremo più accurato esame, quì brevemente dico, che i dotti di quell' Imperio son d'accordo in rigettare come favolose tutte le Memorie della loro nazione avanti Fohi, che ne fu fondatore. Da' più celebri Cinesi storici, dice il P. Parrenin dopo averne in Pekin per tant'anni esaminati gli annali (3), io ho tratta una critica sì saggia: l'amor della patria non gli ha ritenuti da troncare da una lunga serie di secoli tutto ciò, che lor non pareva solidamente vero; insino a Fohi non può tessersene un' esatta e vera cronologia, e quel, che lo precede, passar dee per mitologico. Alcuni, dice in altro luogo (4), son rimasi ingannati dall' epoche finte di qualche astronomo, che ha spinta troppo in su la fondazione dell' Imperio Cinese. Or la maggiore antichità, che sia stata attribuita, o posta a Fohi attribuirsi, è l' età di Noè. Ma altrove stabiliremo con più esattezza tut-

(1) Freret. Mem. 7. Academ. des bel lettr. to. 16 edit. Pari. 1751. (2) Bonj. Diss. 2. in lacr. Script. §. 8. (3) Lettr. edifiant. to. 19. p. 457. (4) Mem. Trev. 1744. Octob. art. 75.

tutti queſti punti dopo aſcoltati ancora i ſentimenti del Fourmont, del Freret, e del P. Du Halde nella ſua nobiliſſima Storia. Che ſe ancora gli addotti documenti mancaſſero a diſtrugge e la preteſa antichità delle ſuddette nazioni, le ſole oſſervazioni ſopra il preſente ſtato del mondo, e ſingolarmente ſopra le arti e ſcienze baſtar dovrebbero a fare in eſſo ravviſare ſicuri indizj d' una certa quaſi novità, o almeno di non molto lunga vecchiezza. Non avrebbe ogni coſa aſſai prima ricevuta la ſua perfezione? Eppur del ſuo tempo dicea Lucrezio (1),

Quare etiam quædam nunc artes expoliuntur,
Nunc etiam augeſcunt; nunc addita navigiis ſunt
Multa, modo organici melicos peperere ſonoros,

e ſeguita più avanti. Per epoca delle inventate arti Virgilio (2) ſtabiliſce i tempi del non antichiſſimo Giove:

Ut varias uſus meditando extunderet artes
Paullatim, & ſulcis frumenti quæreret herbam;
Et ſilicis venis abſtruſum excuderet ignem:
Tunc alnos primum fluvii ſenſere cavatas,
Navita tum ſtellis numeros & nomina fecit &c.

Del ſuo ſecolo ſcrivea Tertulliano (3): *Ipſe orbis in promtu eſt cultior in dies, & inſtructior priſtino.* Non s' era udito parlar di filoſofia tra' Greci avanti Pittagora (4): Socrate (5) ſi diede il vanto d' averla fatta ſcendere dal cielo in terra, eſſendo egli ſtato il primo, che la riduſſe dalla contemplazione all' atto. Sappiamo, che l' aſtronomia nella Grecia paeſe così colto e domeſtico avanti Talete (6) fu sì imperfetta, che un ecliſſe ſpargeva univerſal coſternazione, quaſicchè la natura perir doveſſe. Le matematiche ſi ſono aſſai più illuſtrate da 200. anni in quà, dice con verità lo Cheyne (7), che non s'era fatto in tutti i ſecoli precedenti, e a queſto paſſo ſon per acquiſtar nuove e ſomme perfezioni in breve tempo. Dalla ſtoria apprendiamo poco antichi avve-

(1) Luer. l. 5. v. 333. ſeqq. (2) Virg. Georg. l. 1. v. 131. ſeqq.
(3) Tert. l. de Anim. ſect. 30. (4) Cic. ap. Bruch. Differt. prælim. (5) Id. ap. eumd. to. 2. P. 2. c. 2. §. 9.
(6) Laert. vit. Thaler. (7) Cheyn. Princip. filoſ. c. 4. §. 12.

avvenimenti ; si sanno le Date ; tutte fino a questa nostra età sono sotto i 6000. anni , benchè sollecita e natural cura abbian sempre gli uomini, avuta di conservar la memoria delle cose , che ha fatto il destino delle nazioni e degl' Imperj . Odasi di nuovo Lucrezio (1) :

Cur supra bellum Thebanum, & funera Trojæ
Non alias quoque res cecinere poetæ ?
Quo tot facta virum toties cecidere ? nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent ?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa ; recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cœpit.

Veggasi lo stesso argomento trattato da Macrobio (2), che lo propone in tutta la sua forza , e per reggere l' eternità del mondo debilmente lo scioglie col ricorso ad accaduti incendj e inondamenti. La politica secondo Giustino (3), ricorda i suoi rozzi e non vecchi principj , d' abitar nelle capanne sotto le tende , (il che ben s' accorda colla patriarcal vita della Scrittura) di fabbricar povere e anguste case , e poi villaggj e cittadi ; e del dominio da' padri esercitato per natural diritto sopra le distinte famiglie ; e delle sentenze dal più saggio della nazione pronunziate nelle questioni e nelle liti , come tra' Medi per testimonianza d' Erodoto (4) facea Dejoce uom privato e senza pubblica autorità : e nelle leggi tra' Greci ignote avanti Dracone , Solone , e Licurgo : e della comunanza de' beni senza permutazione e commercio , senza misure , senza pesi , senza moneta , la qual presso i Romani fu dapprima di ferro , poi d' ottone , quindi d' argento , finalmente d' oro . Basti questo della novità delle scienze e delle arti , la qual contra i sogni degl' increduli è più diffusamente considerata dagli eruditi Abadie e Jaquelot (5). Ma gl' increduli pur rispondono , che varj accidenti e massimamente i diluvj, gl' incendj , le pestilenze han consumato gli antichi uomini , e le memorie de' loro fatti , e delle loro arti e scien-

(1) Lucr. l. 5. v. 328. seqq. (2) Macr. in Somn. Scip. l. 2. c. 10. (3) Just. Hist. l. 2 (4) Herod. l. 1. circ. medium.
(5) Abad. Trait. de la ver. de la Relig. Chret. par. 1. sect 3. c. 9. & Jaquel. Demonstr. 2. c. 16. p. 185. suiv.

e ſcienze, ed han rinnovato il mondo. Queſto è un inventare a capricco, replica toſto Agoſtino(1): *Dicunt ... quod putant, non quod ſciunt*, e forſe ancora quel che *non putant*, ma voglion fingere per ſoſtenere i loro errori. Gl'indicati accidenti avvengono ad una provincia, non a tutta la terra, in comparazione della cui grandezza ſon piccoli, come ſarebbe il bruciamento d'una caſa a riſpetto di gran città: da quegli accidenti ſempre molti ſcampano, i quali almen qualche avanzo ſerbano delle prime arti e ſcienze. Si vorrà credere, che avvenuto ſia avanti quel di Noè un qualch'altro diluvio univerſale? Ma queſto è naturalmente e meccanicamente impoſſibile; nè vagliono a renderne ragione tutte le leggi della gravitazione e del moto, come infelicemente ha preteſo il VVhriton (2), e come ha invittamente dimoſtrato il contrario il giudizioſo filoſofo Cheyne (3). Se poi fu univerſale, come vi ſono eglino uomini? come non perirono tuttiquanti? Si ricorrerà al miracolo, all'arca? Queſto è un dar vinta la cauſa, dice il citato filoſofo, coll'intromettere un principio ſupriore a tutta la natura, e a tutte le ſtabilite leggi della meccanica. Con che fondamento poi ſi preſume il miracolo? Noi per lo diluvio di Noè abbiamo l'infallibil teſtimonianza d'Iddio medeſimo. Il ſupporre gratuitamente è il più vergognoſo filoſofare. Si dirà, che le arti vi furono, ma che per negligenza degli uomini ſi ſon perdute? D'alcune men neceſſarie al genere umano ſi può concedere; ma altre sì neceſſarie e utili ſono, che una volta trovate non poſſon perderſi, ſe non ſi perde o il genere umano; o la ragione: la ſcrittura per atto d'eſempio, mirabil mezzo di parlare agli aſſenti, e di mandare i propri penſieri, dove andar non può la perſona; ſi potrà il modo variare e la carta, ma ſempre ſi ſcriverà: eppure da molti all'inventata arte di ſcrivere o non ſi dà maggiore antichità, o poco maggior ſi dà che a Mosè. Ora in 100000. anni non doveano gli uomini aver trovate, promoſſe, perfezionate le arti più richie-

(1) Aug. Civ. l. 12. c. 10. (2) Preſſo lo Cheyne ivi. (3) Ivi.

chieſte e biſognevoli alla lor vita ? e tutto in queſti ſoli ultimi 5000. ſi ſarà fatto? benchè non tutto, poichè molto ancora per la perfezione rimane. Deeſi delle ſocietà de' vantati ſecoli ragionare, come ſi ragionerebbe delle preſenti. Stupendiſſimo prodigio ſarebbe, che per migliaja di ſecoli gli uomini ſi manteneſſero ſempremai rozzi, groſſolani, barbari, ſenza fiſica, ſenza morale, ſenza aſtronomia, ſenza ſaper nè ſcriver, nè leggere; ſpeſſo infermi ſenza mai ſcoprire i primi elementi della medicina; dotati d'accorgimento ſenza mai oſſervare ſtelle, pianeti, eclifſi con aver ſempre il cielo ſopra le loro teſte, ragionevoli ſenza mai conoſcere nè virtù di piante ed' acque minerali, nè commercio, nè navigazione, nè pittura, nè architettura, per non parlar de' più fini e recentiſſimi ritrovamenti della ſtampa, della buſſola, della polvere da cannone: e che poi tutto ſi trovaſſe nel breve periodo di poch' anni, nell' ultimo quaſi avanzo di tanti ſecoli, ſicchè foſſero i moltiſſimi ſecoli affatto ſterili, i pochiſſimi maravigliosamente fecondi. Chi non è interamente privo del natural lume e del ſenſo comune non potrà mai perſuaderſi di così incredibile ſtravaganza. Non è queſto, dirò col Buddeo e col Bulfingero (1), argomento dimoſtrativo, ma fortiſſimo tratto dalla ſola ragione independentemente dalla ſacra autorità; laonde la natural ragione eziandio conferma l' epoca ſtabilita dal Geneſi; *In principio creavit*.

Col diſtruggere la mal ſuppoſta antichità ſmiſurata delle varie nazioni abbiamo atterrato il precipuo fondamento, ſopra cui alzavaſi lo ſcandaloſo ſiſtema de' Preadamiti prodotto da Iſacco della Peyrere calviniſta, il qual poi ſotto Aleſſandro VII. abjurò tutti i ſuoi errori. Egli (2) dicea, che Adamo fu benſì il primo e il padre degli Ebrei, ma che avanti a lui creati furono altri uomini; da' quali procederono gli Egiziani, i Caldei, ed altri gentili, e de' quali Mosè non favella, perch' egl' intendeva di teſſere la

(1) Budd. Philoſ. Theoret. ſect. de Mund. c. 7. §. 1. ſeqq Bulfin. Diluc. Phil. ſect. 2. c. 4. §. 196. (2) Peyr. Præad. l. 3. c. 9.

ſola ſtoria degli Ebrei. Nè in ciò ſcrivere rifletteva, che innanzi ad Abramo non v' era ancora la diſtinzione d'Ebrei, e di Gentili: allora furono i primi nomati *Popol d'Iddio*, gli altri *Nazioni*, *Genti*, *Gentili*. Egli credea la creazione degli antichiſſimi avoli de' Gentili eſſer nel primo capitolo del Geneſi (1): *Creavit Deus hominem .... maſculum & fœminam creavit eos*, e la diverſa creazione d' Adamo eſſere nel ſecondo (2): *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ* &c. Nè vedea, o veder non volea ciò che è a tutti evidentiſſimo, nel ſecondo capitolo altro non farſi che una più ſteſa dichiarazione della maniera da Dio nel creare il primo uomo tenuta, quel primo medeſimo, dico, di cui nel precedente capitolo ſi ragiona; come col dirſi nel ſecondo capitolo (3) che Iddio creò *cœlum, & terram, & omne virgultum agri* &c. è evidente, non intendersi una ſeconda creazione d' altro cielo, d' altra terra, d' altre piante diverſa dalla prima eſpreſſa nel primo capitolo (4): *Creavit Deus cœlum & terram*: (5) *Germinet terra herbam virentem* &c., ma farſi una dichiarazione e ricapitolazione delle coſe avanti dette: il che di nuovo ſi fa nel quinto capitolo (6) coll' eſprimere il nome d' Adamo e le parole ſteſſe del primo capitolo: *Hic eſt liber generationis Adam. In die, qua creavit Deus hominem, ad ſimilitudinem Dei fecit illum: maſculum & fœminam creavit eos*: è adunque evidente, che nel primo capitolo d' Adamo, e non del padre de' Gentili ſi parla. Nè intendea l' autor del nuovo ſiſtema, o intendere non voleva, che dal dirſi nel ſecondo capitolo (7), *Homo non erat, qui operaretur terram* avanti Adamo, evidentemente s' inferiſce, che avanti Adamo non v' erano uomini di niuna maniera: e che, dicendoſi (8) avere Adamo poſti i nomi agli animali: e gl' inventori delle arti (9) eſſere ſtati i diſcendenti d' Adamo: e ſecondo il preadamitico ſiſtema Adamo eſſere ſtato creato dopo il

(1) Gen. 1. 27. (2) Gen. 2. 7. (3) Ib. v 5. ſeq.
(4) Gen. 1. 1. (5) Ib. v. 11. (6) Gen. 5. 1. ſeq.
(7) Gen. 2. 5. (8) Ib. v. 20. (9) Gen. 4. 20. ſeqq.

il ſettimo giorno (1): e la ſapienza (2) aver cuſtodito colui, *qui primus formatus eſt pater orbis terrarum, quum ſolus creatus eſſet*; e da un ſolo eſſer diſceſi tutti gli uomini abitatori della terra (3), *Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare ſuper univerſam faciem terræ*: e Adamo il primo avere avuta ragionevole anima (4) *Factus eſt primus homo Adam in animam viventem*; e da un ſolo uomo (5) eſſere ſtato aperto al peccato l'ingreſſo nel mondo, ſi può domandare al Peyrere, ſe per tanto tempo innanzi ad Adamo gli animali furono anonimi? ſe i preadamiti per tanto tempo furon ſenz' arti? ſe la religione del ſettimo giorno o ſabato riguardava i Gentili, e non gli Ebrei? ſe i preadamiti fur creati fuor della terra? ſe abitarono non la terra, ma qualche altro mondo o della Luna, o di Marte, o di Giove? ſe furon uomini ſenz'anima ragionevole? ſe finalmente eſſi e i lor poſteri gentili furono innocenti, e intatti affatto dal peccato adamitico e originale? Innocenti no, (a queſt' ultima domanda riſponde) ma sì eſenti dall'infezione d'Adamo, poichè è ſcritto (6), *Uſque ad legem enim peccatum erat in mundo; peccatum autem non imputabatur quum lex non eſſet*: adunque vi furono precedenti uomini, a' quali non ſi eſteſe la legge fatta ad Adamo (7), *De ligno autem ſcientiæ boni & mali ne comedas*; e conſeguentemente neppur la prevaricazione: adeſſo sì, che l'original peccato è univerſale, perchè tutti gli uomini diſcendenti di Noè diſcendente da Adamo, e tutta la ſtirpe de' preadamiti perì nel diluvio. Ma il Peyrere non oſſervò, od oſſervar non volle, che l'Apoſtolo parla generalmente abbracciando l'età ancora innanzi al diluvio: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit*: e parla non della particolar legge impoſta ad Adamo, perciocchè non ogni precetto chiamaſi legge, ma ſol quel precetto, che è comune a tutti; la legge non è per una privata perſona, ma per un popolo, per una nazione, per una ſocietà,

(1) Gen. 2. 2. 7. (2) Sap. 10. 1. (3) Act. 17. 26.
(4) 1. Cor. 15. 45. (5) Rom. 5. 12. (6) Ibid. v. 13.
(7) Gen. 2. 17.

e obbliga non ſolamente i viventi, ma ancora i poſteri: parla adunque della Moſaica legge; e nel periodo di tempo, che corſe da Adamo a Mosè, la legge antonomaſticamente nella Scrittura (1) è la legge di Mosè. Laonde è manifeſto, ch' egli del peccato ragiona contra il diritto non natuale, ma ſcritto: e tutto il ſuo ragionamento è queſto. Benchè la Moſaica legge non foſſe ad alcuno imputata avantichè ſcritta foſſe e pubblicata; nondimeno il mondo non era ſenza peccato, nè ſenza traſgreſſione; la morte e il peccato regnava nel mondo colla violazione della natural legge, che è antica quanto l' uomo medeſimo, come innanzi avea l' Apoſtolo detto (2): *Qui oſtendunt opus legis ſcriptum in cordibus ſuis, teſtimonium reddente illis conſcientia ipſorum*; ma un tal peccato non imputavaſi a prevaricazione, perchè non era una trasgreſſione delle leggi ſcritte, che ancor non v' erano: era peccato; ma non imputato, nè punito per tanti titoli, per quanti fu dopo la ſcritta legge. Non s'arreſta pertuttoqueſto il preadamitico ſognatore, e aggiugne, che, ſe non s' ammettono altri uomini avanti Adamo, non può concepirſi, come Caino foſſe coltivatore de' campi, impiego, che ſuppone molti artefici degli arneſi da coltivare; come temeſſe d' eſſere ucciſo da coloro, che l' incontraſſero, non eſſendovi altri uomini, che Adamo ed Eva ſuoi genitori; come una donna egli trovaſſe da prendere in moglie: e inſieme come ſenza operaj fabbricar poteſſe la città Enochia. Miſerabili argomenti fondati ſopra la falſa ſuppoſizione, che ſino a' predetti tempi Eva partoriti non aveſſe altri figliuoli, nè figliuola alcuna, quantunque il teſto nol dica ſe non alla morte d' Adamo, *Genuitque filios & filias*! Il biſogno, in che era il giovanetto mondo d' eſſer popolato, è una prova dimoſtrativa del contrario a tutti i Padri ed interpreti. Abele fu ucciſo circa l' anno del mondo 130. (3): già adunque da Adamo, e da' ſuoi figliuoli e nipoti nate erano molte migliaja d' uomini; ſappiamo (4), che in 400. anni dalla ſola linea di Giacobbe eran

(1) Matth. 5. 17. & 22. 36. Luc. 16. 16.
(2) Rom. 2. 15. (3) Gen. 5. 3. (4) Exod. 12. 37. ſeq.

eran nati 600. mila atti a portar arme ſenza i vecchi, i fanciulli, le donne: quindi opportunamente avviſa Agoſtino (1), *Non omnes homines, qui tunc eſſe potuerunt, ſcriptorem ſacræ hujus hiſtoriæ neceſſe habuiſſe nominare, ſed eos ſolos, quos operis ſuſcepti ratio poſtulabat*. Quel ſolo che può accordarſi, è, che da Caino con più rozzi e men comodi ſtromenti ſi faceano i lavori della campagna, che non furono i ritrovati appreſſo da Tubalcaino e da Giabele (2): quanto al rimanente Caino a ragione temea il gaſtigo del ſuo fratricidio dagli altri figliuoli d'Adamo, e da' figliuoli del morto Abele; e preſeſi per neceſſità di quel primo tempo una ſorella in moglie; e coll'opera di molti edificò la ſua città, più probabilmente aſſai tempo dopo l'ucciſione d'Abele, come a ſuo luogo diremo; perciocchè Mosè unir ſuole nella ſua narrazione molto rimote coſe, quando non ven' ha alcuna di mezzo notabile al ſuo intendimento. Veggaſi la Diſſertazione di Natale Aleſſandro (3), che abbatte e gli addotti e gli altri fondamenti di queſto ſiſtema da me chiamato ſcandaloſo, perchè contro le aperte teſtimonianze della Scrittura nega ad Adamo la qualità di padre di tutto 'l genere umano, e conſeguentemente la trasfuſione del peccato originale da Adamo come Capo morale in tutti gli uomini, e la generale e a tutti appartenente redenzione di Criſto. Agoſtino par che preveniſſe il ſiſtema de' preadamiti dicendo (4): *In ipſo exordio Adam & Eva parentes omnium gentium erant, non tantummodo Judæorum; & quidquid figurabatur in Adam de Chriſto ad omnes utique gentes pertinebat, quibus ſalus eſt in Chriſto*. Ma non ſi vuol quì tralaſciare l'eſame di tre queſtioni toccate dal Peyrere, che hanno più curioſa ed erudita ricerca. Se tutti gli uomini hanno la ſtella e prima origine da Adamo, non può renderſi ragione nè della differenza del colore fra i Neri e i Bianchi, nè dell'eſiſtenza degli antipodi negata da Agoſtino e dal

(1) Aug. Civit. l. 15. c. 8. (2) Gen. 4. 20. 21.
(3) N. Al. Hiſt. Eccl. V. T. to. 1. Diſſert. 3. art. 1.
(4) Aug. Tract. 9. in Johan.

Pontefice Zaccaria (1) per la ragione appunto, che essi avuto avrebbero un padre distinto da Adamo, perciocchè non abbiamo alcun monumento del viaggio anticamente a' lor paesi fatto dal nostro Continente, essendo allora per mancanza della bussola e d' altri provvedimenti la navigazione imperfettissima, che da' lidi non si scostava; nè finalmente della prima popolazione del nuovo e alle antiche genti ignotissimo mondo dal recente suo trovatore America nominato. Gran problema certamente è il primo, nel qual dopo avere moltissimi fisici impiegate le loro meditazioni il più moderno Chambers (2) ha conchiuso con queste parole: Non si è ancora proposta spiegazione, che soddisfaccia su questo punto. Un Dissertatore nelle Memorie di Trevoux lo chiama *enigma* (3), e riporta Plinio, il qual dice: Chi potrebbe credere, che vi fossero al mondo uomini fatti come gli Etiopi, se non si vedessero? Altri disperando di trovarne nella fisica le cagioni, vi han ravvisato un effetto di punizione divina: ma intorno alla persona punita colla nerezza è diversità d' opinioni; dove osserveremo, che i nimici stessi de' miracoli a' miracoli ancor superflui ricorrono indotti dall'amor de' propri sistemi. Il Whiston, la cui fantasia non soffre alcun freno, ha prodotta una Dissertazione (4) ad unico fine di stabilire, che il gastigo insieme e il segno posto in Caino, perchè da niun tocco fosse, fu una subita trasformazione del volto di lui di bianco in nero; onde nera nacque e si propagò la sua posterità: è inutile il domandargli ragione di questa sentenza; la ragione è il suo così affermare; ma va più innanzi, e necessariamente, poichè se i presenti neri dell' Affrica o dell' America discendono dal nero Caino, e non dal bianco Noè, converrà dire, che o l'una regione o l' altra restasse esente dal diluvio universale. Appunto, dice, l' America ne fu preservata; il diluvio non fu universale; Lamecco discendente da Caino fu il padre degli Ame-

rica-

(1) Aug. Civ. l. 16. c. 9. Zach. epist. 10. ad Bonifac. in to. 6. Concil. edit. Labb. (2) Chamb. Dizion. voc. Negri.

(3) Mem. Trev. 1738. Juin par. 2. art. 71. (4) Whist. Supplem. au Traitè de l' accomplissement des prophet. Dissert. 4.

ricani. Ma il VVhiſton medeſimo nella ſua teoria della terra avea ſoſtenuta l' univerſalità del diluvio. Non importa, certi ſpiriti franchi ſanno eſſer ſuperiori ancora alla contraddizione. Il P. Tournemine (1) ha impugnato queſto valente aſtronomo, e poco religioſo ſcrittore in una Riſpoſta ad uno anonimo Diſſertatore ſeguace delle VVhiſtoniane immaginazioni. Altri e molti pongono la maledizione data a Cham e alla ſua poſterità nella nerezza del volto; ed è certo, che i figliuoli di Cham in parte popolarono l' Etiopia. Quella è opinione innocente, ma non vera; imperocchè diſcendenti da Cham furono ancora i Cananei e i Gebuſei; anzi la maledizione cadde nominatamente ſopra Canaam, *Maledictus Chanaam* (2): eppur neri non erano que' due popoli; e la maledizione fu compiuta coll' eſſere i Cananei appreſſo ridotti in ſervitù dagl' Iſdraeliti: *Servus ſervorum erit fratribus ſuis* (3): dove nella contraria ſuppoſizione l' effetto della maledizione ſarebbeſi meno o niente trovato in colui, ſopra 'l quale fu quella fulminata principalmente. Le Memorie di Trevoux opportuniſſime a darci con ſaniſſimo giudizio le più freſche e importanti notizie della letteraria repubblica ci traſcrivono (4) i penſieri d' un altro Diſſertatore ſopra il preſente argomento: queſti dapprima fa moſtra di gran religione; ma poi fa troppo il fiſico, e vuol del tutto laſciare da parte la rivelazione; col qual principio introduce nella creazione una particolare ſpecie d' uomini neri diverſa dalla ſpecie bianca d' Adamo. Sì; ma uomini, e non beſtie, i quali per conſeguente non ſaranno diſcendenti da Adamo; e ſarà ſalvata la fiſica intorno a i neri, ma contraddetta la fede intorno alla prima origine di tutto 'l genere umano; e queſto ſiſtema non ſarà nella ſoſtanza differente dal preadamitico, che riproviamo. Lo ſo anch' io, che trovato un primo nero è trovata l' origine di tutti i poſteri neri: ma la difficoltà è di trovarlo, come pure ſi dee, nella diſcendenza d' Adamo bianco, anzi in quella di Noè parimente bianco, poichè de' preſenti

(1) Mem. Trev. 1724. Avril. art. 33. (2) Gen. 9. 25.
(3) Ibid. (4) Mem. Trev. 1744. Janv. art. 7.

neri si fa questione. Alcuni (1) han fatto ricorso alla forza dell'immaginazione delle donne avanti di partorire. Una Madre ebbe o in veglia o in sogno una forte idea o uno straordinario spavento d' un oggetto nero, o ancora stoltamente, e per istravaganza concepì fervente desio di dare alla luce un figliuol nero; alla sua impressione corrispose l'effetto: ecco il principio de' neri. Al Peyrere forse potea darsi questa risposta, quando era meno illuminata la fisica, e la volgare opinione degl'immaginazionisti era generale: ma in questa età appena si potrebbe opporre; tanti e sì validi urti ha avuti da valenti filosofi e notomisti, tra' quali il Blondel (2) ha pubblicata una fondatissima Dissertazion fisica, se alcuna cosa s'eccettui men conforme alla verace religione; e piu recentemente un anonimo ha prodotte (3) sopra lo stesso argomento 23. lettere, alle quali è stata opposta una Dissertazione (4), che tosto ha avuta una proporzionata replica (5): e certo non è possibile il concepire, come i pensieri, le quantosivoglia focose brame, le passioni, i movimenti d'un'anima possano cagionare alcuna alterazione e il minimo cambiamento sopra un corpo straniero e un individuo interamente distinto, com' è il feto dalla madre. Il celebre Maupertuis (6) in un nuovo trattatino sopra i varj sistemi della generazione (benchè non vi sia il suo nome) scrive, niente esser più facile ad intendere, come una gran paura e un subito sconvolgimento della madre possa offendere il tanto più tenero corpicciuolo del feto; ma quegli effetti per lo più d' una tranquilla immaginazione, che voglie s'appellano, essere fuor d'ogni ragione; sè averne molte diligentemente osservate, nè in alcuna aver trovati i veri lineamenti di que' frutti, o di quelle parti d'animali, che si pretendeano scolpite su' corpi de' figliuoli; altro non essere che escrescenze o macchie accidentali, le quali per una lontana somi-

(1) Isac. Voss. in Pompon. Mel l. 3. c. 9. (2) Blond. Dissert. physiq. sur la force de l' imagin. &c. Leyd. 1737.
(3) Letter. anon. &c. Paris 1745. (4) Mem. Trev. 1746. Avril. p. 727. suiv. (5) La meme 1746. Juin. p. 1295. suiv.
(6) Venus Physique p. 1. c. 15.

miglianza esempigrazia colle ciliegie o colle fragole fan dire alla madre, ch'essa n'ebbe gran voglia; e può bene, quand'anche dica il vero, nel lungo corso di nove mesi averla avuta, ma l'applicazione è sopra ogni sua efficacia; siccome ragiona ancora il Sig. di Buffon (1). Passa poi il detto autore a proporre le sue conjetture sopra il presente fenomeno, e dopo stabilito (2), che dal tropico del cancro fino a quello del capricorno l' Affrica per lo più ha abitanti neri; e in tutti i tratti del viso differenti dagli altri uomini, con nasi larghi e schiacciati, con grosse labbra, con quasi lana invece di capelli; anzi che la nerezza più o meno si vede in tutti i popoli sottoposti a quella larga fascia, che chiamata zona torrida cigne il globo d'oriente in occidente, nell' Asia, nell' Affrica, nell' America così nell'isole, come nei continenti, viene a dire (3), che supposta vera la sentenza degli sviluppi secondo molti moderni fisici, cioè che tutti gli animali, come le piante, esistono dal cominciamento del mondo già formati in un principio o germe originale, che gli contiene, in modo che a propriamente parlare la lor produzione non è se non uno sviluppamento e accrescimento di parti, (la qual sentenza tuttavia negli animali da lui (4) non è ammessa) potrebbe dirsi, che fino dalla prima formazione degli uomini vi fossero (nel sistema dell'uova) uova, o (nel sistema de' vermetti spermatici) vermetti di differenti colori, e conseguentemente anche o uova nere o vermetti neri, ma che non doveano esser fecondati d' uovo in uovo, o di vermetto in vermetto se non coll'ordine dello sviluppo dopo un certo numero di generazioni, e nel tempo dalla provvidenza prescritto all' origine degli uomini di varj sembianti; sicchè potè avvenire, che dopo centinaja e anche migliaja d'anni fecondato fosse il primo o uovo o vermetto nero, e alla luce venisse il primo nero padre di tutti i neri; e forse ancora avvenir potrebbe, che, mancando la successione di tutte l'uova nere, o di tutti i vermetti neri, l' Affrica una volta incominciasse ad aver bianchi abitatori. Par che

quivi

(1) Buff. Hist. nat. t. 2. c. 1. (2) Venus. c. Par. 2. c. 1. (3) c. 2. (4) Par. 1. c. 12.

quivi il Maupertuis venga filoſoficamente ſcherzando; molto più ch'egli non approva intieramente niun de' due accennati ſiſtemi; e non potea non vedere, che rimarrebbe impercettibile, come appunto ſolamente ſotto la zona torrida nelle tre parti del mondo, e non in altre regioni, ſi ſviluppaſſero le uova nere o i neri vermetti: o come i neri, ſe da una ſola donna Affricana nacquero, paſſaſſero appunto in quella ſola parte dell'America, che è ſotto la zona torrida. Ma egli poi (1) più ſeriamente paleſando il ſuo ſentimento, alla più ragionevole e ſua opinione procede conchiudendo, che la nerezza dee riguardarſi come varietà accidentale nata dal clima, da' cibi, dalla nudità, onde a poco a poco s' imbrunirono le carni fino a paſſare dal bianco all'altro eſtremo della nerezza divenuta ereditaria dopo molti ſecoli ad alcune gran famiglie, che popolano i paeſi ſotto la zona torrida, tralle quali nondimeno non è sì eſtinto il primitivo color bianco, che da padri neri non naſca alcuna volta alcun bianco, o almen biancaſtro. Queſta opinione era già ſtata ampiamente ſpoſta in una Diſſertazione nelle Memorie di Trevoux (2). Quivi ſi vuole in prima ſtabilire, che Chus figliuolo di Cham fu il padre degli Etiopi: queſto poco monta alla queſtione, perchè ſempre ſi domanderà, ſe quel primo, che nell' Etiopia paſsò, Chus o altri, fu nero, e, ſe fu bianco, com' ebbe diſcendenza nera? E' da oſſervare, che gli Etiopi propriamente detti non ſono affatto neri, ſon bruni olivaſtri; ma quanto più ſi ſcende alle parti meridionali e a' paeſi attorno all'equatore, vieppiù s'oſcura il colore fino ad arrivare al nero cupo. Il Sig. Buffon (3) diligentiſſimo ricercatore ferma i termini della vera e fitta nerezza dal 18. grado della latitudine ſettentrionale al 18. della meridionale. Il primo abitatore dell'Etiopia ſia ſtato già per ſe alquanto bruno; niente il contraddice; la ſperienza anche ne' noſtri climi aſſai ſpeſſo ci fa vedere due fratelli, l'uno bianchiſſimo, l'altro foſco; la brunezza del primo Etiope per le partico-

(1) Venus &c. Par. 2. c. 5. & 6. (2) Mem. Trev. 1738. Juin. p. 2. art. 71. (3) Buff. Hiſt. nat. t. 3. p. 447. ſuiv.

ticolari disposizioni del nuovo clima caldo, dell' aria forse abbondante di qualità vitrioliche, dell' acque, degli alimenti, e de' corpi quanto men vestiti, tanto più esposti agli effetti del Sol cocente venne a crescer per gradi; o, per usar la proprietà fisica di parlare, poichè il colorito essendo effetto della luce riflessa dipende dalla diversa superficie, venne in parte a mutarsi la superficie di quel corpo. Nel Nivernese coloro, che abitano presso alle miniere di ferro, hanno un brun rossiccio; nell' America gli abitanti nelle vicinanze delle cave di zolfo veggonsi quasi tinti di color giallo, che gli distingue dagli altri benchè non più d'una lega lontani: tanto le particelle mescolate nell' aria cagionar possono su' nostri corpi notabili alterazioni. Quindi il Sig. Barrere (1) dopo fatte assaissime sperienze alla Cajena su' cadaveri de' neri conchiuse, che il loro epidermo, cioè la prima pelle, è d' un tessuto differente da quello degli altri uomini con entrovi un sugo analogo alla bile, onde chiama il lor colore un' itterizia nera naturale; e per una delle precipue ragioni assegna l' aria, che molto contribuisce a dare all' epidermo un grado di rarefazione e di consistenza propria a produrre un tal nero al di dentro, e a farlo apparire al di fuori. Il Littre (2) dell' Accademia Real delle Scienze avea già affatto escluso il predetto liquore: il Siegfried Albini (3) professore di notomia a Leyden dopo accuratissime osservazioni ha scritto, che la pelle o cute, e l' epidermo de' neri non sono neri, ma sì il reticolo, o la tessura reticolare, che un poco di nerezza comunica alle altre due parti: il celebratissimo VVinslovv (4) s' accorda col Barrere: il dottor Tovvns (5) in uno Scritto indirizzato alla real Società di Londra pretende, che il sangue de' neri molto più nero sia di quel de' bianchi, il che per comprovato ancora dalle osservazioni; onde io non deciderò questo punto, ma dirò, che lo stabilire la fede della

(1) Mem. Trev. 1742. Sept. art. 64. (2) Hist. de l' Acad. des Scienc. 1702. (3) Bernar. Siegfr. Alb. Diss. de Sede & caussa coloris Æthyop. & ceter hominum. 1737. (4) VVinsl. exposit. Anatom. p. 489. (5) La meme p. 524.

della nerezza in una parte, o in un' altra non termina, ma trasferisce la questione; mentre allora si domanderà, perchè i neri abbiano di tal colore o la bile, o il sangue, o l'epidermo, o il reticolo? sicchè converrà sempre risolvere la ricerca o nel caldo del clima, o nell' aria, o in altri principj. Or seguitiamo. La descritta mutazione di superficie fu successivamente maggiore ne' figliuoli del primo abitatore, come naturalmente dovette addivenire; finchè si giunse al bruno olivastro degli Etiopi propriamente detti, il qual conseguentemente original colore di tutti gli Affricani neri può nominarsi. Questo colla detta meccanica e col crescere delle circostanze più conducenti a tal effetto s'andò maggiormente di grado in grado e di generazione in generazione oscurando fino a pervenire al fitto nero in coloro, che più s' accostarono all' equatore, e vi fermarono il lor soggiorno, rendendosi colla lunga dimora come naturalizzati i principj fisici della nerezza. Non bisognano ragioni a provare la mutazion di colore che siegue in chi troppo s' espone ai raggi solari, e maggiore gradatamente in chi v' è più esposto; la sperienza cel mostra ne' coltivatori della campagna; molto più negli Europei trasportati nella Guinea, o nelle più meridionali regioni dell' America. Ma al contrario si dirà: se le annoverate cagioni rendono neri i bianchi, le opposte dovran rendere bianchi i neri; il che si trova falso, poichè mai non s' è veduto alcun nero trapiantato ne' nostri temperati paesi, anche ne' settentrionali imbianchire, o alcun grado perdere della natia nerezza. Io potrei negare quell' *alcun grado*, quantunque molto sensibile non si renda e notabile: ma dico primieramente, che a tal cangiamento oltre la diversità del clima, de' cibi, e di tutta la maniera del vivere si richiede il lungo tempo di molte successive generazioni, e forse di secoli; e io penso, che dopo quattro o cinque secoli si vedrebbe quì tra noi un considerabile rischiaramento di colore nelle famiglie originariamente nere, e che a poco a poco men neri, e poi bruni, infine non guari da' nostri dissimili apparirebbero i sembianti. V' è egli fisico, o naturalista,

raliſta', che il diviſato ſucceſſivo progreſſo di colori reputi impoſſibile ? Ma ſia quaſi impoſſibile , aggiugne il valente Diſſertatore: la ragion ne ſarà , che v' è aſſai maggior diſtanza dal nero al bianco, che dal bianco al nero . Sembra queſto un paradoſſo , e tuttavia niente è più vero : una bianchiſſima muraglia diventa inſenſibilmente gialla, e poi foſca ; una nera mai da ſe non diventerà bianca ; ſi tigne facilmente un drappo bianco in nero , un nero in bianco quanto difficilmente ! più malagevolmente ſi corregge quell' umore , che concorre alla nerezza dell' epidermo : par che queſto ſia il progreſſo della natura medeſima ; quanto più l' età vien declinando , tanto più ſmonta la luce della bianchezza , e va a finire in una nericcia pallidezza , che è il color dominante della vecchiaja: dove per ſalire dal nero al bianco è neceſſario andar contro il torrente: laonde (poichè pure aſſolutamente impoſſibile non è da credere) il rimontare dal nero al bianco, ſerbata in ogni altra coſa la proporzione , ſe c' immaginiamo in due ſecoli o in ſei generazioni eſſerſi diſceſo dal bianco al nero, ſei volte più tempo richiederà. Reſta finalmente il riſpondere a quella oppoſizione , la quale per la ſua creduta forza ha determinati gli autori ai varj ſiſtemi , altri ad aver ricorſo al miracolo in Cham, altri, come il Peyrere , ad una razza diverſa da quella di Noè. Non è vero , che tutti i popoli dello ſteſſo clima , e della ſteſſa vicinanza all' equatore ſien neri , come quei dell' Arrada , dal Congo , del Senegal nell' Affrica , nell' Aſia , e nell' America ſotto la ſteſſa latitudine ſon men neri ; adunque non ſi dee al caldo Affricano clima la cagion riferirne . Contuttociò, io ſubito replico , tutti e Aſiatici e Americani ſotto la ſteſſa zona torrida ſono più o men neri ; adunque, io da queſta coſtante oſſervazione dirittamente inferiſco , la qualità di tal clima è una cagione di tal colore: ma non ho mai detto, che ſia il ſolo ; vi ho aggiunto l' aria , il nutrimento , l' acque, la nudità, gli eſercizj della vita; ora aggiungo, che i neri dell' Affrica ſono uſati d' ugnerſi e forte ſtropicciarſi con genipa , e con olio di carapat o

di

di palma per aumentare il color nero, ch' essi han per bellezza. Perchè l' argomento abbia forza, bisogna mostrare, che l' union de' principj si trovi la medesima nell' Asia e nell' America; il che non si potrà mostrare: il caldo stesso è molto disuguale, secondo la diversa situazion terrestre, secondo le piogge, secondo i venti, siccome a me testimoniato hanno alcuni Americani vicini alla Linea; e siccome dell' assai minor caldo sotto la zona torrida nell' America, che nell' Affrica testimonia (1) il Sig. della Condamine celebre per lo viaggio colà fatto a fine di determinare la figura della terra all' equatore. Del rimanente niun filosofo porterà mai altra buona ragione, non dico solo della nerezza, ma della quasi infinita diversità del colorito de' volti fra tante differenti nazioni dell' Universo; che la varia combinazione de' principj fisici da noi arrecati. Il nostro Dissertatore poi seguendo l' usanza de' pittori e de' tintori, che discendendo dal chiaro all' oscuro, e viceversa, fan tutta la scala de' colori, va di grado in grado dal più bianco Inglese fino al più nero Senegalese coi colori intermedj tessendo anch' egli la sua scala, e ben conchiude, che se si riconosce per discendenza di Noè la posterità de' bianchi, de' bruni, degli olivastri, deesi per necessaria conseguenza riconoscere ancora quella de' neri, tra' quali il men nero confina coll' olivastro; e vi è meno distanza tra 'l più olivastro, e il men nero, che non v' ha tra 'l più bianco Inglese e 'l più olivastro di qualunque nazione. Or se questa non ha mai fatto pensare a due diversi stipiti, neppur quella il dee; o se quella è ragionevol fondamento d' origine diversa, il sarà ancora la distanza interposta tra 'l più bianco e 'l più olivastro, e per conseguente dovrassi della maggior parte delle nazioni negare, che discendano da' figliuoli di Noè contro l' oracolo della divina Scrittura (2); *Ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram*. L' argomento pare inevitabile, quando proceda sempre paragonando ciascun

(1) Condam. Voyag. de l' Ameriq. Meridion. p. 49 Paris 1745.
(2) Gen. 9 19.

ſcun grado di colore con quello, che lo precede, e con quel, che lo ſeguita; e fa vedere, che la difficoltà circa i neri è comune ad altri colori. Finalmente l' autore della ben ragionata Diſſertazione, dopo fatte alcune altre critiche e giudizioſe oſſervazioni ſopra i corpi de' neri, paſſa a determinare la ſtruttura del loro epidermo, ch' egli pone per effetto delle recate fiſiche cagioni, le quali col tempo internate ſi ſono nel ſangue, negli umori, e in tutta la maſſa animale de' loro corpi; onde s' è formata una ſuperficie rozza, ineguale, e di più larghi pori, e perciò meno atta a riflettere la cadente luce, anzi piena di particelle aguzze, tortuoſe, intralciate, nelle quali i raggi quaſi in tanti laberinti s' inviluppano, ſi perdono, ſi ſpengono, e non ſi riflettono altro che in piccoliſſimo numero; il che in buona fiſica coſtituiſce la nerezza or' maggiore or minore di qualunque corpo naturale o artifiziale. Dopo già diſteſo queſt' articolo ho avuta in mano la nuova eruditiſſima Storia naturale del ch. Sig. de Buffon accademico Real di Parigi, e con ſommo piacere nel tomo terzo all' ultimo titolo, *Variete's dans l' eſpece humaine* (1) ho letta queſta controverſia ampliſſimamente trattata co' principj medeſimi, che io dopo il menzionato Diſſertatore ho adoperati. Egli ſimilmente per cagioni del cercato fenomeno aſſegna il clima, il nudrimento, i coſtumi o la maniera del vivere, e vi trova le acconce riſpoſte a tutte le difficoltà e oppoſizioni.

Nel fatto degli antipodi, poichè della popolazione dell' emiſpero oppoſto al noſtro nel ſeguente articolo dovrem ragionare, ſi vuol ſolamente far la difeſa del grande Agoſtino, e del Pontefice Zaccaria contro le ingiuſte e inconſiderate deriſioni di coloro, che inſultano agli antichi, perchè non conobbero quello, che conoſcere non poteano; nè riflettono, che anch' eſſi dopo alcun ſecolo antichi diverranno, e ſoggetti a' medeſimi inſulti, ſe i poſteri così, com' eſſi ora ſono, ſaranno irragionevoli. Alla dirittura del

(1) Buf. T. 3. p. 497. juſqu' a la fin.

del raziocinio si vuole avere il principal riguardo: Agostino in questa sempre fu ammirabile, eziandio nella presente questione: Negò egli, è vero, l' esistenza degli antipodi (1): *Nimis absurdum est ut dicatur, aliquos homines ex hac in illam partem oceani immensitate trajecta navigare ac pervenire potuisse.* Ma la negò forse per gl' inconvenienti creduti da Lattanzio (2) troppo mal filosofante, dove scrisse, che gli antipodi esser dovrebbero uomini, *quorum vestigia sint superiora, quam capita; aut ibi quæ apud nos jacent, universa pendere, fruges & arbores deorsum versus crescere, pluvias & nives & grandines sursum versus cadere in terram*; e chiamò ridicola la natural legge de' corpi gravi, *rerum esse naturam, ut pondera in medium ferantur, & ad medium connexa sint omnia, sicut radios videmus in rota*? No; Agostino miglior ragionante disse in prima, che dalla supposta rotondità del mondo non veniva di conseguenza, che la parte a noi contrapposta non fosse tutt' acqua: e certo la figura qualunque della terra non inferisce l' esistenza, ma al più la possibilità d' abitatori in qualsivoglia parte della medesima. Ma dalla possibilità non contraddetta dal gran Dottore è buono argomentare all' esistenza? No, egli ripiglia, se non quando v' ha o un' autorevole testimonianza, o una necessaria connessione con altra cosa reale e certamente conosciuta. Quì la testimonianza manca; è egli a noi volato alcun degli antipodi ad attestarci, che essi sono uomini come noi, e abitatori dell' altro emisperio? o alcun dei nostri è colà andato a prendere con gli occhi propri certa sperienza? e come avrebbe potuto fare un tal viaggio per gl' immensi spazj dell' oceano, di cui niun piloto conosce i limiti? dall' altra parte abbiamo un fatto di certezza divina, il qual non pure è inconnesso, ma contrario all' esistenza de' popoli antipodi. Il fatto è, che tutti gli uomini hanno avuta origine da Adamo e da' figliuoli di Noè, i quali vissero nel nostro Continente chiuso per ogni parte da vastissimo ma-

(1) Aug. Civ. l. 6. c. 9. (2) Lact. Instit. l. 3. c. 24.

mare ; onde niun di loro , nè i lor posteri ebbero una strada da trasferirsi nel Continente opposto con progresso insensibile e facile di clima in clima , di terra in terra , siccome fatte si sono le varie popolazioni terrestri , nè per mare di costa in costa , di lido in lido , perciocchè una sì fatta navigazione è affatto insufficiente ad attraversare la smisurata estensione dell'oceano , com' era necessario per approdare al contrapposto mondo . Resterebbe adunque il dover dire , che , poichè *nimis absurdum est* l' asserire , alcun uomo dalle nostre terre esser colà trapassato , *ut etiam illic ex uno illo primo homine genus instituerétur humanum* , gli antipodi avuto abbiano un Capo diverso da Adamo ; il che è manifestamente contro la divina Scrittura . Adunque , benchè alla fisica assolutamente non repugni , che l' emisperio opposto al nostro sia abitato , ripugna quì , ed è del tutto irragionevole il fare dalla possibilità alla realtà passaggio . Nel secolo , in cui a questa guisa ragionava Agostino , non potea non sol più religiosamente , ma nè con più purgato giudizio ragionarsi . Quel che ora ridicolo sarebbe a dire , allora era giusta critica il dirlo : una timida e saggia incredulità era più secondo il buon senso , che un' ardita conjettura , e un pronunziar decisivo . Se tuttavia s' ignorasse la bussola , se più il caso , che la nostra penetrazione , non ne avesse fatto conoscere le parti più settentrionali della Norvegia , e le più orientali della Tartaria Moscovita , se i moderni viaggiatori ed astronomi non avessero quasi più prezzata la cognizione di nuove terre , che la vita medesima , la trasmigrazione degli uomini agli antipodi sarebbe anche adesso un mistero , come all' età d' Agostino ; e conceduta l' assoluta possibilità di quegli abitatori , negar ne si dovrebbe l' attual esistenza . Invano adunque gl' increduli cercano di screditare i maestri e dottori del Cristianesimo coll' attribuir loro la più rozza ignoranza , e una certa disprezzabile piccolezza di spirito . Laonde ad essi più piace il fare un' anche ingiusta censura ad un Agostino , che una giusta ad un Lucrezio , o ad un Plutarco : de' quali il

primo (1) chiamò ſtolido errore contra le leggi della natura:

Sed vanus ſtolidis hæc omnia parturit error:

il ſecondo (2) appellò idee e novelle da cantambanco contro il grave penſar filoſofico lo ſpacciar l' eſiſtenza degli antipodi: *Quas* (opiniones) *non experientia, ſed præſtigiatoris alicujus circulatoriſve apparatus, & triviales nugæ ſuggerunt.* Nelle quali maniere sì poco filoſofiche mai non ragionò Agoſtino. Più ancora fuor di propoſito ſi porta la lettera del Pontefice Zaccaria come negator degli antipodi. Circa la metà dell' VIII. ſecolo fu accuſato a S. Bonifazio arciveſcovo di Mogonza Virgilio prete: un articolo d' accuſa fu l' avere inſegnato, che oltre queſto mondo da noi abitato un altro ven' avea, un altro Sole, un'altra Luna, un'altra razza d' uomini non diſcendenti da Adamo. Queſto non ha niente che far con gli antipodi abitatori di queſto medeſimo Globo, di queſta terra, di queſto mondo, che noi abitiamo; non d' un altro diverſo. Bonifazio conſulta il Santo Padre, il qual riſponde, che l' arciveſcovo nel ſuo Concilio ponga ad eſame le accuſe, e, ſe Virgilio colpevole ſi trova, ſia dal ſacerdozio degradato, e giuſta i ſacri canoni punito. L' eccleſiaſtica Storia tace l' eſito di queſto giudizio. Or ſopra così debole fondamento in tanti moderni libri ſi legge: „ Il ſacerdote Virgilio fu come eretico „ condannato dal Papa Zaccaria per avere inſegnato, „ che v'erano antipodi." E ſimili parole ho io lette nel moderniſſimo Dizionario ragionato delle ſcienze e delle arti col titolo d' Enciclopedia (3). La piſtola del Pontefice non è una definizione ſopra materia di fede, o d' errore alla fede contrario; neppure è un giudizio perſonale ſopra la cauſa di Virgilio; è una ſemplice iſtruzione per Bonifazio; ciaſcuno ne ſarà convinto dalla ſola lettura; nè un popolo antipodo ivi cade in quiſtioni, ma ſe *alius mundus, & alii homines ſub terra ſint, ſeu Sol & Luna* (4). Quanta

(1) Lucr. l. 1. v. 1061. (2) Plut. l. de facie in orbe Lunæ.
(3) Encycl. tom. 1. Diſcours prelim. Lond. 1751.
(4) Zachar. Pap. l. c.

ta cautela è richiesta nell'adottare cio che si legge! Assai spesso s'incomincia dalla mala fede in riportare gli altrui sentimenti: chi viene appresso senz'altro attendere copia il primo scrittore. La difesa d'Agostino e di Zaccaria veggasi più distintamente in una Lettera inserita nelle Memorie di Trevoux (1); nella quale nondimeno si prende un abbaglio, in cui caduto era anche il ch. Mabillon (2), col confondere questo Virgilio prete con S. Virgilio vescovo di Salisburg, i quali si deon distinguere, come ben provato hanno i PP. Pagi e le Cointe (3).

Ma resta tuttora a render ragione della seguita popolazione nell'altro emisperio, avantichè nel XV. secolo fosse scoperto: imperocchè, se ad essa vuol darsi per padre Adamo, come poterono i suoi figliuoli e quei di Noè dopo il diluvio valicare l'interposta immensità dell'oceano? e se ciò accaduto fosse, come niuno antico autore, nè Strabone, nè Plinio, nè Tolomeo, nè altro geografo ce han fatta alcuna parola? Il tempo e la maniera, onde l'America s'è popolata, sono da due secoli in quà l'oggetto della curiosità e delle ricerche de' dotti: e può dirsi, che assai pericolo, o almen poco sicuro avanzamento erasi fatto fino alla carta delle nuove scoperte dal ch. de l'Isle pubblicata l'anno 1752. Nello spagnuolo libro del P. Garcia Domenicano molto in una novella edizione accresciuto da D. Gonzales de Barcia (4) sono annoverate fino a diciassette diverse opinioni. Celebre fralle antiche è quella presa da Platone. Nel Timeo egli favella d'un'Isola nomata Atlantide così grande, che superava l'estensione dell'Asia insieme e della Libia, cioè dell'Affrica, situata oltre le colonne d'Ercole. Nel Crizia ancora lungamente ne parla; ma quivi ne dà un'idea d'assai minore grandezza, la qual diversità di parlare è molto da osservarsi: il racconto è fatto a Solone da un sacerdote Egiziano, che dopo descritte

(1) Mem. Trev. 1737. Aout. art. 83. (2) Mabil. An. Bened. sec III. par. 2. p. 71. in not. c. (3) Pag. Critic. ad an. 746. n. 6. Le Coint. Annal. Eccl. Franc. ad an. 748. n. 52.

(4) Origen, de el nuovo Mondo e Indias occidentales.

le crudeltà de' tiranni conquiſtatori dell' Iſola aſcrive agli Atenieſi il merito d' averla liberata da sì duro giogo . O l' Egiziano adulò Solone , o Solone inventò sì fatto racconto per onore della ſua nazione : chi mai può credere , che i Greci avanti Solone compariſſero nell' oceano ? Si dice finalmente , che tutta l' iſola da un orribil tremuoto e da una ſtraordinaria pioggia continuata d' un giorno e d' una notte fu affatto ſommerſa e inabiſſata : aggiugne Platone , che il ſommergimento avvenne 9000. anni avanti il ſuo tempo ; Data certamente favoloſa . Or di queſto dal filoſofo due volte ripetuto racconto , che ſi dovrà da noi credere ? dovrem rifiutarlo in tutto o in parte ? Plinio e Arnobio (1) han fatta menzione della Platonica iſola ; Tertulliano in due luoghi (2) ; e a torto da alcuni la ſua autorità ſi è recata contro quella narrazione , ficcome bene hanno oſſervato il Pamelio e il Turnebio (3) . Origene , Porfirio , e Proclo preſſo Claudio Olivier (4) hanno inteſo tutto in ſenſo allegorico ; l' Olivier dimoſtra , che la ſteſſa maniera del racconto fa vedere eſſer fatto reale , ma vuol ritrovare nell' Atlantide la Paleſtina , Geruſalemme , e il Tempio ; certo fa tutti gli sforzi eruditi , e ingegnoſi ; come altresì gli ha fatti il Rudbecks (5) per rinvenirvi la Scandinavia , e la capitale dell' Atlantide nelle rovine della vecchia Upſal ; i geografi Ortelio , Boodrand , e Sanſon (6) l' hanno preſa per la ſteſſa America . Ma le opinioni di tutti quelli ſcrittori ſon totalmente eſcluſe dalla ſituazione non lungi dallo Stretto , in cui dal filoſofo è collocata ; e il Martiniere (7) ben perſuade , che nelle ragioni del Sanſon per l' America è più erudizion , che ſodezza . Il Voſſio , e il ch. Buffon (8) , che tutti gli argomenti aduna a pro-

va-

(1) Plin. Hiſt. l. 2. c. 92. Arnob. adv. Gen. l. 2.

(2) Tert. l. de Pall. & Apolog. c. 39. (3) Pamel. Turn. in hæc Tert. loc. (4) Cl. Oliv. Diſſert. dans la Continuat. des Memoir. de Literature du tom. 2. par. 2. p. 29. ſuivantes.

(5) Olav. Rudb. Atlantid. c. 7. (6) Dans le Diction. Geogr. de la Martiniere aux mots Amerique, & Atlantid.

(7) Mot. Amerique. (8) Voſſ. Mathem. l. 3. c. 43. §. 10. Buff. Hiſt. naturel. to. 2. art. 19. p. 603.

vare, eſſer già ſtato mare, dov'è or terra, e viceverſa, hanno accettata preſſochè interamente la Platonica narrazione. Al contrario tutta è riputata favola dal Cellario (1). Io per riſpetto a Platone, che certamente non può averſi per un contator di novelle, e perchè non può negarſi eſſere accadute notabili rivoluzioni nel noſtro Globo, delle quali infatti l' accademico Imperiale Anderſon nella ſua bella Storia naturale dell' Islanda, della Groènlandia, e dello ſtretto di Davis tradotta dal Tedeſco in Franceſe nel 1750. da un Socio Reale di Londra (2) meritamente crede, l' Islanda iſolata in mezzo all' Oceano eſſere un effetto e un avanzo, ſono più inclinato a tener la via di mezzo dopo il Kircher (3) ſeguitato dall' eruditiſſimo la Martiniere (4), e penſo, che, laſciate al ſacerdote Egiziano le ſopraccennate favoloſe circoſtanze, poteſſe eſſervi una conſiderabile eſtenſione di paeſe, di cui le Canarie e le Azore or ſieno parte; certo le Azore ſoggette ſono ad orribili tremuoti, nel qual tempo grandiſſimi guaſti ſon cagionati dal mare. Il Tournefort (5) non è da queſto ſentimento lontano, benche dubiti, che l' America foſſe una parte dell' Atlantide; ma ciò non può eſſere, sì perchè biſognerebbe dire, che l' Atlantide formaſſe la maſſima parte dell' Univerſo, sì perchè Platone afferma, ch' eſſa non era molto dall' occidente rimota, e per occidente nel ſuo racconto più veramente s' intende l' America; queſta adunque era dall' Atlantide ſeparata. Or ſe l' America lontana non era, ecco la facile ſtrada, onde ſino negli antichi tempi venir potè la ſua popolazione, dall' Affrica o dalla Spagna con breve tragetto nell' Atlantide, da queſta nelle Antille, e dalle Antille nel Continente Americano. Così ancora ſtabiliſce il traduttor di Zarato (6). Similmente dall' oriente della Spagna, o

(1) Martinier. mot. Atlant. (2) Hiſt. naturel. &c. to. 1.
(3) Kirch. Mund. ſubter. to. 1. l. 2. c. 12. (4) Mart. mot. Atlant. (5) Tourn. Voyag. du Levant. to. 2. p 65.
(6) Hiſt. de la Decouvert. du Perou tom. 1. dans l' Eclairciſſement precedent.

dell' Affrica s' è creduto, che nell' America da furioso vento trasportata fosse alcuna nave o di Fenicj, o di Cartaginesi, popoli, come si sa, tra tutti i più sperti della navigazione. Pausania (1) scrive essergli stato riferito da Eufemo, che da una tempesta era stato spinto all' estremità dell' oceano, dove si trovano isole abitate da' Selvaggi: il P. Lafiteau (2) stima, che la fattane descrizione convenga ai Caraibi padroni già delle Antille; l' Uezio (3), che dapertutto vuol ritrovare il suo Mosè, ravvisa ne' Caraibi, e ancor ne' Messicani, e ne' Peruviani, e ne' Guatimalesi, e in altri popoli dell' America la benchè guasta e all' idolatria convertita legge Mosaica; ond' egli vuole fatte colà più trasmigrazioni e di Fenicj, e d' altri di varie nazioni. Non è stato però egli il solo, che ad alcuni de' nominati popoli abbia data l' origine dagli Ebrei per la rassomiglianza di certi riti e costumi; altri autori son riportati dal Fabricio (4); e si sa (5), che da altri si è fatta colà passare parte delle dieci tribù nella cattività di Salmanasar. Altri (6) credono il primo passaggio de' Fenicj per forza di tempesta alla più vicina isola di Madera, o alle Azore, e poi di là per arte alle Antille, e da queste al Continente dell' America; e vogliono che ciò avvenisse avanti l' invenzione della scrittura, poichè niun popolo Americano, dice il Relando (7), s' è trovato, che scriver sapesse, e di geroglifiche pitture solanto servivasi per conservar la memoria delle cose. Abbiamo alcuni simili trasportamenti per impeto di vento verso l' Indie occidentali nelle storie del Gomara, del P. Acosta, e di Gargilasso de la Vega (8), laddove il viaggio descrivono del famoso Colombo. Diodoro Siciliano (9) d' una nave di Cartaginesi ha lasciato scritto, che sospinta fu in lontanissime terre, che approdò ad un' isola disabi-

(1) Pausan. in Attic. p. 21. (2) Lafit. Moeurs des Suavages tom. 1. c. 2. (3) Huet. Demonstr. prop. 4. c. 7. §. 6.
(4) Fabr. Bibliograf. antiq. c. 1. §. 10. (5) Origen. &c.
(6) Hornius de orig. gent. Amer. l. 6. cap. 7.
(7) Reland. Miscel. Par. 3. Dissert. 3.
(8) Gom. Hist. Ind. l. 1. c. 23. Acost. Hist. Ind. l. 1. c. 19. Garcil. Hist. Yucat. l. 1. c. 3. (9) Diod. l. 5.

ſabitata, ma fertiliſſima e bagnata da grandiſſimi fiumi navigabili, e poſta in faccia all'Affrica, le quali coſe ſembrano all'America convenire; aggiugne poi, che il ſenato Cartagineſe per politiche ragioni impedì, che la notizia di quel nuovo mondo ſi divolgaſſe nel vecchio. In queſto forzato viaggio di Fenicj, o di Cartagineſi io incontro troppo dure difficoltà all'umana fede: laſciamo la mirabil diſcrezione de' tempeſtoſi venti, che contenti furono di ſolo sbalzare, non di ſommergere in tanto e sì pericoloſo mare quella nave certamente sfornita di molti provvedimenti ritrovati ne' ſecoli appreſſo per lottare colle procelle: ma quella nave avrà appunto per caſo e contro l'uſo del navigare portare donne da produr tanto popolo, neceſſarj arneſi per coltivare le diſabitate terre, vettovaglie baſtevoli ad alimentar quella nuova colonia? Fertiliſſima ſarà ſtata quell'Iſola per XV. e più ſecoli, quanti dal diluvio fino alla talaſſocrazia, o al dominio de' Fenicj ſul mare paſſati erano, affatto incolta? Come i Fenicj colà non conſervarono alcun veſtigio de' lor natii colti coſtumi, nè ſomiglianza di linguaggio, d'armi, d'abiti, d'edifizj, nè la lor propria arte di coſtruire le navi; mentre gli Americani ſino a men di queſti tre ultimi ſecoli altra navigazione non conoſceano, che quella di miſerabili canoe formate di ſcorze d'alberi, o di pelli di lupi marini, o di picciole piroghe, cioè d'alberi ſcavati in guiſa di battelli; inabili ad avanzarſi in pien mare? Come potè Diodoro Iſola appellare quel gran paeſe, quando per così chiamarla neceſſario era l'averla tutta girata attorno, e tutta trovata cinta dal mare, Come finalmente al Cartagineſe ſenato pervenne la contezza della fatta ſcoperta, mentre è incredibiliſſimo, che alcuno de' balzati uomini penſaſſe mai ad incontrare manifeſta morte col tentar volontariamente il ritorno dall'America in Cartagine? ſe non ſi vuole immaginare un nuovo giuoco de' venti, che dalle Americane coſtiere riſpigneſſe la ſteſſa nave ſenza offenderla agli Affricani lidi malgrado di colui, che la montava. Il Fullero (1) non a forza di tempeſta,

(1) Fuller. Miſcell. l. 4. c. 19.

ma alla guida della buſſola conoſciuta da' Fenicj e geloſamente guardata ſenza ad altri comunicarla, onde poi ſe ne perdè la cognizione, ha attribuito quel viaggio. Ma laſciando le ragioni, che fan contraſto a queſta opinione, lo ſteſſo Horn (1) parziale amplificatore delle coſe Fenicie l'ha abbandonata, e il Vitſio (2) ne ha moſtrata la falſità. Con qualche maggior apparenza di verità potrebbe pènſarſi, che dell' aſtrolabio noto agli antichi ſi ſerviſſero i Fenicj, conducendoſi arditamente colla ſola guida delle ſtelle vicine al polo, e tenendoſi verſo l'occidente col laſciar ſempre la ſtella polare alla diritta: ma nondimeno come temeraria ſarebbe ſtata l'impreſa, così è da credere col ch. Buffon (3), che gli antichi navigatori neppur ne concepiſſero il diſegno. Il ſopraddetto paſſaggio d'iſola in iſola da alcuni creduto ha meno inverisimiglianza; perciocchè da Mosè ſappiamo (4), che i nipoti di Giafeto popolarono le iſole, quelle cioè, che molto lontane non erano dal Continente, alle quali con breve navigazione quaſi di paſſo in paſſo ſi traſportarono; e l'erudito Relando (5) atteſta, averſi antichi aſſai notàbili eſempli d' anche lunghi viaggj non coſteggiando fatti ſopra piccole barche da arditi piloti. Sia ciò vero d' alcuni; ma generalmente modeſte eſſer deono le conjetture. Oltracciò fa difficoltà (comune per altro a tutte le opinioni nella preſente ricerca) lo ſpiegare, come dopo il diluvio reſtituiti furono a' proprj climi ſeparati dal Continente gli animali: noi alle Lezioni ſopra l'univerſal diluvio rimettiam queſt'eſame. Altre ſentenze meno ancor probabili ed appoggiate ad aſſai frivoli fondamenti della traſmigrazione fatta nelle parti orientali dell' Affrica o dell'Europa, fino a farvi paſſare i Greci e i Trojani, veder ſi poſſono confutate nelle Memorie di Trevoux (6). Nè la teſtimonianza de' Meſſicani riferita dal Solis (7), ch'eſſi originarj erano d' un gran paeſe ſituato all'oriente, dee riputarſi molto autorevole in

(1) Horn. l. 2. c. 2. (2) Vitſ. Exercit. Academic. 2. c. 41.
(3) Buff. to. 1. Preuves de la Theorie &c. art. 6. p. 227.
(4) Gen. 10. 5. (5) Reland. l. c.
(6) Mem. Trev. 1738. Juill. 21. 83. (7) La meme.

in un punto di geografia e d' antica ſtoria ; benchè molto giovaſſe all' accorto conquiſtatore Ferdinando di Cortes per indur Montezuma a riconoſcerſi per vaſſallo di Carlo V. quaſi ſuo Principe naturale. Il Coſtantini dotto autore del nuovo *Eſame critico della verità del diluvio univerſale* (1) molte ragioni ha adunate vieppiù comprovanti , che il mondo antico avanti le ſcoperte del Colombo e del Veſpucci non ebbe alcun commercio col nuovo per la via del mare Atlantico. La preteſa ſomiglianza di pratiche e di coſtumi de' Meſſicani , che ſono di quel vaſto Continente i men rozzi, con una od altra nazione del noſtro mondo è negata da Teodoro di Bry (2) ſcrittore delle coſe Americane, il quale anzi oſſerva , ch' eſſi aveano tutte maniere proprie, e trall' altre l' anno diviſo in 18. meſi ciaſcuno di 20. giorni , e che conſervavano una tavola ſtorica e cronologica di 104. anni, nella qual con figure e con caratteri tutti lor proprj deſcritto era il viaggio de' primi loro progenitori ſecondo la tradizione de' Meſſicani medeſimi; perciocchè ora dopo i mutati linguaggi non poſſono di que' caratteri, e di quelle figure le ſignificazioni trovarſi; ma queſta tradizione non s'accordava colla ricordata quì avanti , mentre diceano quel viaggio eſſerſi fatto non per mare, ma dalla terreſtre parte ſettentrionale. Tralle arbitrarie opinioni ſi dee contar quella (3) , che fa procedere la popolazione dell' Indie occidentali dalla Cina o dal Giappone , e tralle men fondate quella del Grozio (4) nella ſua prima parte. I popoli dello Yucatan, e i più meridionali ſon da lui creduti aver l' origine dagli Etiopi o dagli Abiſſini, che per qualche caſo diſcefero ne' paeſi auſtrali poco lontani dalla Terra del fuoco , e dallo ſtretto di Magaglianes, donde è di poco ſeparata l' America: ma più probabile anzi ſembra, che dagli Americani abbian le terre auſtrali la lor popolazion ricevuta, perciocchè a cagione delle correnti e de' ghiacci inutile è ſtato ogni ſforzo per approdarvi fatto dalla

(1) Conſtant. Eſame &c. Venez. 1747. pat. I. ſez. 6. §. 55. ſegg.
(2) Bry to. 2. p. 4. (3) Mem. Trev. l. c.
(4) Gret. Diſſert. de Origen. gentis Americ. cum not. Johan. Laet.

la Franceſe Compagnia dell' Indie orientali l' anno 1739., in tempo cioè, in cui l'arte del navigare può dirſi giunta alla ſua perfezione: furon bensì da lungi vedute; e ſi ſoſpetta, che la loro ampiezza poſſa ſuperar forſe quella della noſtra Europa. Sarebbe deſiderabile, che alcun Principe Criſtiano raddoppiaſſe gli sforzi, ſopra di che il ch. Maupertuis (1) ha propoſti i ſuoi penſamenti; e credeſi, che i ghiacci pure e le correnti per arte sfuggir ſi poſſano o vincere, come vinte ſur quelle di Capo Verde, le quali per lungo tempo impedirono la ſcoperta del circuito dell' Affrica, e del Capo di Buonaſperanza. Nell'altra parte del ſuo ſiſtema il Grozio fa paſſare gli uomini dal nord dell' Europa, cioè dalla Norvegia più ſettentrionale e dalla Groenlandia nell' Iſola dell' Islanda, e da queſta con facile e corto tragitto nell' America, nelle cui ſettentrionali contrade ſi ſparſero ſino all' iſtmo di Panamà. Giovanni di Leet nelle Note fatte alla Diſſertazione del dotto Olandeſe ha impugnata fortiſſimamente l'una e l'altra parte della ſua opinione; e a queſta ſeconda ha oppoſte le montagne inſuperabili di ghiaccio, che in tutte le ſtagioni dell' anno ſono ſenza mai ſtruggerſi ne' mari ſettentrionali. Da queſte parer dovea interrotta e affatto chiuſa ogni ſtrada. Contuttociò il Capitan Perry non l' ha creduta tale per gli uomini delle prime età del mondo (2). Egli è di parere, che nel più alto ſettentrione non foſſe dapprima tanta la quantità del ghiaccio, nè sì crudo il freddo come a' noſtri giorni; crede, che il ghiaccio niuno o poco ſul principio andato ſia d' anno in anno per gradi creſcendo, onde di più migliaja d' anni opera ſia qual vaſto corpo, che ne' mari del Circolo Artico ora s' incontra; il ghiaccio così creſciuto, dice, colla ſua ripercuſſione rendè più rigido il freddo, e 'l dilatò altresì ne' meridionali paeſi più, che nel cominciamento del mondo non era; fortifica finalmente quanto egli ſa la ſua ipoteſi per inferire, che gli uomini e gli animali probabilmente paſſar potero-

(1) Maupert. Lettr. 19. Dresde 1752.
(2) Stato preſente di tutti i paeſi &c. Vol. 8. Moſc. c. 8. p. 85. ſegg. edizz. a. Venezia 1738.

terono per terra dal Continente Europeo nell' America, quando conceder ſi debba, ciò eſſere impraticabile a' noſtri tempi. Ma queſta è una ſola geografica conjettura, e potrebbe riſponderſi, che non ſol 2000. anni, quanti forſe almeno paſſarono avanti la popolazion dell' America (giacchè non facilmente ſi crederà, che queſta avveniſſe avanti il diluvio) ma ancora due o tre ſecoli dopo l' univerſal ſommergimento degli uomini, o eziandio dopo la diſperſion delle genti baſtar poteano ad ammontar tanto ghiaccio, quanto poteſſe chiuder la via nel mar Glaciale non pure alle barche, ma ed a' viaggiatori ſull' acque gelate. Senonchè di tale ipoteſi non ha biſogno la ſentenza del Grozio meno improbabile nella ſeconda parte; poichè ſi ſa oggimai, che quel mare non è sì impraticabile dopo i viaggj dell'Hutton, dell'Hudſon, del Monck, e d' altri viaggiatori di più nazioni arrivati al nord del Canadà, e verſo la nuova Zembla. Del rimanente il Sig. Buffon (1) dopo diligentiſſime ricerche ci fa ſapere, che nelle parti del polo Artico più vicine vi ſono pochi o niuni ghiacci. Così atteſtò il capitano Ingleſe Monſon pervenutovi fino alla diſtanza di ſoli due gradi. Il ghiaccio trovaſi non in pien mare, ma alle coſte e preſſo alle terre, perchè gli è neceſſario d' avere un punto d' appoggio per ſoſtenerſi; quei, che ſi veggono galleggianti nel mare, vi ſono traſportati da' fiumi; così quei della nuova Zembla, e i grandiſſimi dello ſtretto di VVaigats vengono dall'Oby, e forſe dal Geniſca, e dagli altri gran fiumi della Siberia e della Tartaria. Quindi ſulle coſte della Lapponia ſettentrionale ven ha meno, benchè più vicina al polo, che non lo ſteſſo di VVaigats; perchè tutti i fiumi della Lapponia cadono nel golfo Botnico, e niuno nel mar del nord. Se adunque ſi andaſſe dirittamente al polo, ſi troverebbe mar libero e ſenza ghiacci: ma ciò non avran fatto gli antichi, che temevano di ſcoſtarſi dalle terre. Sinora le ſole conjetture quali più quali men veriſimili hanno avuto luogo: già alla più fondata ſentenza procedaſi

(1) Buff. preuves de la Theorie. art. 6. p. 214. ſuiv.

cedasi, che innanzi alle ultime recentissime scoperte è stata anch'essa conjettura, benchè assai ragionevole, ora dalla nuova cognizione de' luoghi è posta nella maggior certezza, che può avere. Il Relando e il P. Lafiteau avean pensato (1), che il cercato passaggio fiasi fatto per le terre dell' Asia dal Continente della Tartaria orientale forse, dicono, unita coll' America, e separata da qualche Stretto, o da isolette, dalle quali agevol fu il valicare d'una in un'altra nel Continente Americano. L'America, dicesi nelle Memorie di Trevoux (2), ha potuto essere in altri tempi unita all' Asia, e forse è anche adesso, o sol divisa da picciol mare: quindi il gran Czar Pietro I. inviò sperti uomini a fare il tentativo della nuova scoperta. L'autore delle Cerimonie e usanze religiose de' popoli idolatri (3) conduce per terra nell' America colonie d' uomini con gli animali, facendogli dal nord dell' Asia per la gran Tartaria passar nell' America; per quali indizj? perchè, dice, vedesi un Continente di 1000., o 1200. leghe trall' estremità della Tartaria orientale e l'estremità della California: e perchè varj usi s'osservano comuni a' Tartari e agli Americani. Si legge, aggiugne, nella storia delle ambascerie Olandesi al Giappone, che là fu fatta vedere una Carta, nella quale la terra di Jesso era continua al Giappone (è per altro ormai certo che è un'isola) e s'avanzava pel nord verso l'America. Il dottissimo P. Castel (4) fa menzione d'un mappamondo veduto dal Kemfero similmente al Giappone, nel quale appariva dietro l'isola di Jesso un Continente molto più grande della Cina, il quale assai dilatavasi verso l'oriente; l'America era in faccia separata dal mare, e trall' uno e l'altra due isole, nord e sud, la prima piccolissima, la seconda si stendeva a toccar quasi i due Continenti. Il P. Castel troppa fede ha voluto dare a quel mappamondo ripugnante alle nuove osservazioni, siccome deducesi dalla Risposta dell' ingegnere Bellin fatta

(1) Reland. l. c. Laf. l. c. (2) Mem. Trev. 1737. Novemb. art. 88.
(3) Ceremon. &c. to. 3. p. 1. Dissert. sur les peupl. de l'Amer.
(4) Cast. Dissert. sur la Terre de Kamschatka dans les Mem. Trev. 1737. Juil. art. 68.

fatta alla Dissertazione di lui (1). Oltre la detta breve divisione il Castel promovendo i sospetti del P. Gerbillon presso il Du Halde (2) sale più al nord, e crede unita l' America alla Tartaria e alle montagne di Nosse: il Gerbillon dice soltanto, che alcuni Moscoviti ,. i quali aveano scorse le coste settentrionali e orientali della Tartaria al disopra, al di sotto, e attorno que' monti gli aveano riferito, ch' essi pertutto trovato aveano mare, eccetto in un luogo verso il nord est, dove si vede una catena di montagne, che si spingono assai dentro mare, ma che non avean potuto andare fino all' estremità delle medesime per essere inaccessibili. I Missionarj di Pekino assicurano, che, mentre ivi era il P. Martinez, vi fu condotta schiava una donna cristiana del Messico, la qual dopo mutati alcuni padroni era stata per terra, a riserva di qualche canale passato, trasferita nella gran Tartaria, e poi nella Cina (3): io non so sicurtà di questo racconto. Giovanni di Gama (4) tentando il passaggio dalla Cina alla nuova Spagna scoperse di là dalla terra di Jesso un gran Continente (il P. Castel lo crede non distinto dal medesimo Jesso) che si stimò poter ben seguitare infino alla California. Il gran geografo Guglielmo de l' Isle infine nel suo settentrionale emispero avea fatta osservare al levante della gran Tartaria una lunga serie di monti, e d' essa scritto (5): *Non si sa dove vada a terminare questa penisola:* „ e si è in dubbio, aggiunto avea l' autore dell' in„ certezza delle Scienze (6), se que' monti s' estenda„ no fino alla costa dell' America, e se uniscano questa „ al Continente dell' Asia." Così proceduto si era infino a questi ultimi anni conjetturando, quando lo scoprimento del mare di Kamtscatka fece credere con certezza (7), che l' Asia sia affatto dall' America separata. Ma poi finalmente dopo le nuove spedizioni colà fatte dall' Imperadrice Anna Ivvanovvuna tutti i dubbj ha terminati la nuova Carta del ch. de l' Isle fra-

(1) Mem. Trev. 1737. Aout art. 79. (2) Dans la Dissert. du p. Castel. (3) Nell' Esame critico &c. luog. cit. (4) Dissert. du P. Castell. (5) Hemispher. Septentrion. (6) Incert. des Scien. c. 12. (7) Nello stato presente &c. Vol. 5. Tartaria c. 1. p. 522.

fratello di Guglielmo, presentata da lui stesso l'anno 1752. al regnante Luigi XV., e nel pubblicarla inviata al ch. P. Ximenes Gesuita suo corrispondente, geografo di S.M.I. in Toscana, e valentissimo matematico, il quale per l'intima nostra amicizia hammela comunicata. Oltre la Carta, v' è stampata separatamente un' *Explication de la Carte des nouvelles decouvertes au nord de la mer du sud, par M. de l' Isle de l' Academie Royale des Sciences &c.* Anzi lo stesso accademico dopo ritrovate le notizie delle scoperte fatte dall' ammiraglio de Fonte ha corretto e riformato il suo lavoro, e nel settembre dello stes' anno ne ha pubblicata un'altra Carta. In questa appare chiaramente l' America deltutto staccata dall' Asia: il mar settentrionale o glaciale la bagna così, come bagna il settentrional littorale della Moscovia. Laonde in tutti i contorni del polo Artico, fin dove s'è giunto, è mare libero ed aperto. Or due strade si mostrano, che poterono esser prese da' primi uomini nel fare il passaggio. La prima: partendo dalla punta orientale della Siberia sarebber giunti dopo 92. leghe Francesi alla punta più occidentale delle terre scoperte nell' America, e tal navigazione sarebbe stata agevolata da un' Isola, che vi è posta in mezzo. La seconda: partendo da' lidi più boreali della stessa Siberia si sarebber portati alle spiagge del Continente Americano scoperto nel 1723., il qual n' è distante sole 58. leghe: e a facilitare questo tragitto mirabilmente giovato avrebbero le molte isolette tramezzate, e talmente disposte, che la massima lontananza trall'una e l'altra non avanza le 25. leghe Francesi. Può anche dirsi, che tutto per terra essi facessero il viaggio, argomentando da altri simili Stretti per forza di mare aperti, che anticamente fosse tutto un Continente, e in processo di tempo per l'urto dell'oceano da una parte, e del mar glaciale dall'altra venisse questo passo o Stretto ad aprirsi. Quindi si risponderà alla maraviglia del come mai gl' inesperti e mal provveduti nipoti di Noè potessero là trasferirsi, dove dopo tanti secoli e tanti sforzi d' infaticabili e curiosi viaggiatori si è potuto appena arrivare? Sappiam

con

con certezza, che col trascorrer de' tempi il globo terracqueo molti cambiamenti ha sofferti, e dove prima senza gran difficoltà si trapassava, ora o assai malagevolmente, o in niun modo possiam condurci. Sappiamo, che ne' paesi, dove i nostri viaggiatori con grandissime pene, e con manifesti pericoli della vita son pervenuti, si son trovati pure abitatori; e di questi potrà farsi maraviglia similmente, come mai i loro inesperti antenati senza gli apprestamenti necessarj alla nautica vi penetrassero? Vi saranno parimente abitatori nelle terre Australi tuttavia incognite, de' quali altresì potrà domandarsi, come i lor progenitori discendenti di Noè potessero colà far passaggio? Intanto le divisate cose agli amatori del preadamitico sistema fan chiaro, che a niuno in niun secolo è mai caduto in mente di credere, che Adamiti non fossero gli abitatori del nuovo mondo; ma che o s' è del tutto negata la loro esistenza, o, poichè questa s' è scoperta con evidenza, ciascuno ha pensato a trovar la via più ad essi agevole da pervenire in quel paese, o avanti o dopo il diluvio, o più verisimilmente dopo la dispersion delle genti per la prima volta, perciocchè la giusta epoca della prima popolazione di quell' emisfero non può saperssi. Perlaqualcosa giudiziosamente ha conchiuso il Relando (1), che, se la quistion si facesse sopra uomini abitatori de' pianeti, ragionevol sarebbe il contrastare la lor discendenza da Adamo; poichè non sappiam concepire possibile il viaggio dalla terra a Mercurio, a Marte &c. ma d' una parte della nostra terra, com' è l' America, ragionandosi, a molti modi di colà valicare può aversi ricorso, e qualunque si dee credere piuttosto che dire col Peyrere, figliuoli d' Adamo non essere gli Americani, e ripugnare al Mosaico *In principio creavit Deus cœlum & terram*, e nel sesto giorno Adamo avanti ogni altr' uomo. Con singolar piacere ho trovato in una prolissa ed eruditissima Dissertazione degli autori della nuova Storia universale (2) illustrato con assai altri argomenti

(1) Reland. l. c. (2) Stor. univ. p. 2. delle Addizioni. Ediz. Napoli. Dissert. sopra la popolaz. dell' America.

ti e riſcontri il paſſaggio fatto già dagli uomini nell' America dal nord eſt della Tartaria Aſiatica, o dal paeſe di Kamtſcatka, e inſieme confutate ſopra ciò le ſtravaganti immaginazioni del VVhiſton. Ad eſſi ſolo mancarono le nuove notizie comunicate poſteriormente al Pubblico dal Sig. de l' Isle. Degniſſima d' eſſer letta è quella Diſſertazione ſopra la popolazione dell' America, come anche ſono da vedere l' Hartis, e le Tranſazioni filoſofiche (1), e più ancora il Sig. Buffon (2), il quale per la raſſomiglianza de' Selvaggi dell' America ſettentrionale coi Tartari orientali ſoſpetta, che quegli di queſti ſien diſcendenti; e per altri riſcontri giudica, che i primi uomini venuti in America approdarono dapprima alle terre ſituate al nord oveſt della California, e poi dal freddo eccеſſivo di quel clima furono obbligati a ſcendere alle parti più meridionali del loro nuovo ſoggiorno, fermandoſi al Meſſico e al Perù, e quindi propagandoſi in tutto quel gran Continente: inclina ancora a credere, che gli abitanti del nord dell' America allo Stretto di Davis e alle parti ſettentrionali della terra di Labrador ſieno paſſati dalla Groenlandia, la qual è ſeparata dall' America dalla ſola non molto conſiderabil larghezza di quello Stretto.

MORALE.

DAL divino GENESI noi ſiam fatti certi del vero e ſolo principio del genere umano, e dell' onnipotente creazione, ond' ebbe la materia il primo eſſere, e l' Univerſo la convenevol forma. Il mondo finalmente è l' opera d' Iddio, e del ſolo Dio eſſer poteva. Vegga le opere chi vuol ſapere qual l' artefice ſia: *Ex pulchritudine eorum, quæ videntur, eum, qui omnem pulchritudinem ſuperat, mente concipimus*, dice acconciamente il gran Baſilio (3). Chi non vede mirabilmente eſpreſſe nel tutto e nelle parti la men-

(1) Har. Collect. des Voyages Vol. 1. p. 842. ſuivantes. Tranſ. phil. 1747. p. 421. ſegg. & p. 471. ſegg. (2) Buf. to. 6. p. 311. ſuiv. edit. 3. Paris 1750. (3) Baſil. in Gen. Hom. 1.

mente, la mano, le perfezioni infinite del ſovrano Autore? *Uti bonus fecit, quod utile eſt; uti ſapiens, quod pulcherrimum eſt; uti potens, quod maximum eſt* (1). Deh quali affetti d' ammirazione, di riverenza, di ringraziamento, d' amore non dobbiamo noi al potere, alla ſapienza, alla bontà di chi ſenz' alcun ſuo biſogno sì grande, sì bella, sì a noi giovevole coſa produſſe! Se il Sole ſentir poteſſe, non dovremo noi ringraziarlo ſenza fine, perciocchè con invariabil vicenda ne dona il giorno e il vedere? Con quai voci di benedizione non ſi converrebbe ricevere e rendere la non mai mancante aria, che ne ſoſtiene la vita? Qual gratitudine la terra, ſe aveſſe ſenſo, non avrebbe diritto di domandare, mentrechè noi tutti intenti ſiamo a corre con cupida mano dal ſuo fecondo ſeno i dolci frutti? Ma dal ſolo Dio ha pure la terra, ha l' aria, ha il Sole il poterne così giovare, e a Dio, che ben ſente, non lode e onore, ma torti ed offeſe ingratiſſimi noi rendiamo? Ah ſi ſpenga la bella luce del Sole; fermi l' aria i moti ſuoi; e in ſalvatico e duro ſuolo ſi tramuti la fruttifera terra: men colpevoli ſaranno gli uomini, quando men beneficati ſaranno: Noi più conoſcenti e più grati con S. Baſilio (2): *Audiamus .... verba veritatis non in humanæ ſapientiæ perſuaſionibus, ſed in ſpiritus doctrina prolata, quorum finis laus non eſt audientium, ſed eorum, quæ docentur, ſalus.*

LEZIONE II.

COm' onda ad onda in mar tempeſtoſo, e come in diſcoſceſe balze caduta a caduta, così ſenza la guida della Moſaica ſtoria ſi ſuccedono gli uni agli altri gli errori, che fann' onta all' umana ragione. A niun termine s' arreſta la vagante immaginazione, e in tenebroſi e profondi luoghi trabocca

(1) Ibid. (2) Ibid.

furioſamente, purchè dalla ſempre ſeguitante luce della verità s' involi. Si vuol vincere la Religione col non conoſcerla: ſe ciò ne venga fatto, o creduto, ſi mena con Lucrezio trionfo (1):

Quare Religio pedibus ſubiecta viciſſim
Obteritur; nos exæquat victoria cœlo:

Spiriti feroci nella loro ignoranza, che gli degrada dalla natural eccellenza ſopra tutti i non ragionanti: più ſtolti, che forti; perciocchè l' interno ſegreto ſentimento contraddice a' lor dogmi, nè tanto increduli ſono quanto vorrebber, nè poſſono. Noi contemplando l' ordine, l' armonia, le proporzioni dell' Univerſo, quaſi da giocondiſſima eſtatica forza a Dio ſiam traportati. *Erigimur, elatiores fieri videmur, humana deſpicimus* (2): e altamente eſclamiamo, Dio, Dio Facitore dell' Univerſo. Nè Dio v' è, nè creò, dice l' ateiſta; ma le ſue parole dall' univerſal ſonante voce delle creature ſon ſoffocate: ed egli in ſe ſente quel Dio, che nega. Tutto è apparenza, dice lo ſcettico; nè altro far ſi può, che di tutto aver dubbio, *An tale ſit, quale apparet, ambigitur* (3); dice, ma i dubbj ſuoi egli ſteſſo dimentica, e ſiegue in fatto il giudizio de' ſenſi, che delle realiſſime divine opere ſanno evidente fede. Tutto è materia, dice lo Spinoſiſta, ſoſtanza unica, che è Dio, avente due precipui attributi, eſtenſione, e percezione; le altre, che coſe ſi chiamano, ſon ſole modificazioni di quella. Crede coſtui quel, che dice? io ſon d' avviſo, che no; perciocchè creder dovrebbe il mondo tutto di contraddizioni formato: ſe ſteſſo, gli animali, gli elementi, le piante parti moltiplici, e diſtinte ſeparabili d' Iddio, che ſi pon eſſere unica indiviſibil ſoſtanza; e dovrebbe creder Iddio a mille oppoſte modificazioni ſoggetto, a virtù, a vizio, a ſcienza, ad errore, a beatitudine, a miſeria, ad ingiuſtizia, a diſperazione, ed eziandio a negare la propria eſiſtenza. Ma ecco al contrario (perchè tutti i moſtri nell' umana mente abbian

(1) Luer. l. 2. v. 73. ſeq. (2) Cic. Acad. quæſt. l. 2.
(3) Sext. Emp. Pyrron. hypoth. l. 1. c. 12.

bian luogo) il Collier , il Berkley (1) e tutti gl' idealiſti pronunziano , che la materia , il corpo , l' eſterno mondo non pur eſiſtenti non ſono , ma affatto impoſſibili ; che quanto vi ha di ſenſibile è un fantaſma , e un continovo inganno del noſtro vivere ; che tutto è nell'anima , niente al di fuori ; val dire uno ſpiritualiſmo univerſale . Troppo benigno è ſtato il Volfio (2), quando con quella ſua geometrica maniera ha inteſo di conchiudere , che gl' idealiſti nè la natural teologia offendono , nè la ſacra Scrittura , nè le perfezioni divine . Ma Mosè di creazion pur ragiona ; di quale? di ſole idee peravventura , e non certamente di coſe , di reali enti , di corporali ſoſtanze? Di Sole , riſpondono que' ſognatori (3), ma intelligibile , d' intelligibil Luna , di pianeti , di terra , d' animali , d' alberi intelligibili . Chi a queſta guiſa riſponde , crede , o ſcherza ? Ma sì fatte riſpoſte non ſaranno alla verità Moſaica repugnanti? Certo il Malebranche (4) dapprima laſciatoſi dalla dominante e viva immaginazion traportare a tutto vedere in Dio , e ad aver ingannevole apparenza il material mondo , che dinanzi agli occhi gli ſi parava dalla veraciſſima fede , poi ſi tenne per obbligato a riconoſcere veri corpi ; e , aggiugner potea , dalla metafiſica ragione altresì : imperocchè ſe una conſeguenza , che da due principj d' aſſoluta certezza immediatamente e chiaramente procede , è non men che i principj certa , la real eſiſtenza de' corpi dalla chiara idea d'Iddio , e dal ſentimento interior di ciaſcuno , due principj di certezza aſſoluta , è conſeguente: quello , che ingannati eſſer non poſſiamo , ne fa ſicuri ; queſto con invincibil neceſſità ci ſoſpigne a dire: Queſti , ch' io veggo , e ſento , e tocco ſon veri corpi ; ſe non foſſero , Iddio autore di cotal neceſſario giudizio irrepugnabile nell' errore ci getterebbe ; il che è paleſe contradizione . Quindi la metafiſica

(1) Arthur. Collier. Nova inveſtigat. veritat. Londini 1713. Berkl. Dialog entr. Hylas , & Philonous &c. edit. Amſterd. 1750. Dialog. 2.
(2) Volf. Theol. natur. Par. 2 ſect 2. c. 3. §. 624. ſeqq.
(3) Berkl. Dial. 3.
(4) Maleb. Recherch. de la verité to. 3. entretien. 6.

certezza, non dirò d' uno o d'altro particolar corpo, ma de' corpi generalmente. Senonchè dove vado io ragionando? qualunque ragion men vale, che il Geneſi di Mosè a diſtruggere tutti i ſiſtemi dell'ignoranza, o dell'orgoglio.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

SE il gradito diſordine delle paſſioni non aveſſe nelle umane facoltà diffuſa la ſua caligine, nel ſolo leggere il primo Moſaico libro ſi ſarebbe da tutti ravviſata la ſteſſa ragionante verità. Trovato co' lumi della natural teologia il primo attivo e potente principio di tutte le coſe, era facile a riconoſcere nella formazione dell' univerſo deſcritta dall' Ebreo legislatore il più bel ſiſtema di filoſofia, eziandio ſe avuta non ſi foſſe la notizia della ſuperna rivelazione; perciocchè la ſola diritta ragione per ſe potea aſſai probabilmente intendere, che le narrate opere tale, e non altra origine, nè altro naſcimento doveano avere avuto. Intorno agli altri avvenimenti da queſto libro compreſi ſi ſarebbe potuto oſſervare, che ottimamente ſono tra ſe uniti e coerenti, nè erano da tralaſciarſi avanti il venire a proporre la religione e la polizia dell' ebraica repubblica; che all' età, in cui Mosè ſcrivea, notiſſimi erano in gran parte per tradizione non pure agli Ebrei, ma ad altre nazioni ancora, maſſime alle orientali, o facilmente con farne ricerca poteano riſaperſi; e finalmente che la memoria de' medeſimi propagata col progreſſo de' tempi conſervavaſi tuttavia in molti autorevoli monumenti. Certo queſte ſole conſiderazioni a qualunque ragionevol mente doveano eſſer baſtevoli a farle avere in pregio il Geneſi di Mosè, e preferirlo a tutte le proprie meditazioni, ma la maggior parte degli uomini per ſua colpa neppure il conobbe; altri per non leggere in quello i rimproveri della loro depravazione gli negarono la debita autorità, e con vaniſſimi penſamenti ſi volſero a comporre un mondo a lor talento. Nell' Introduzione aſſai alcuni ne reſtano confutati coll' averne ſoltan-

tanto fatta menzione: nè biſogno ſarebbe di far parola della tante volte ſconfitta ipoteſi d' Epicuro, ſe de' ſuoi principj rinnovellati non ſi ſerviſſe il moderno materialiſmo, che con tanta vergogna dell'umana ragione ſi va dilatando eziandio nelle criſtiane contrade. Leucippo e Democrito furono i primi, che colla filoſofia corpuſculare tolſero di mezzo Iddio. Epicuro con qualche variazione gli ſeguitò, e diede il nome a tutta la Setta, della quale la fortuna, le vicende, e gli errori vegganſi diviſati ampiamente dal Cudvvorth e dal Bruchero (1). La ſoſtanza del ſiſtema, come a ciaſcuno è noto, conſiſte nel fingerſi abeterno un immenſo voto, ed una infinita moltitudine d'atomi, cioè di variamente figurate, piccoliſſime, duriſſime ed infrangibili particelle di materia, le quali da ſe movendoſi in una obliqua direzione l' una all' altra dopo innumerabili fortuiti incontri alla fine s' unirono in queſto così leggiadro ordine di coſe, che noi veggiamo. Non adunque una divina mente e ſapienza, ma il caſo ha fatto il mondo (2):

——— ſunt ergo corpora cæca,
Quæ ſpatium pleno poſſunt diſtinguere inane:

e appreſſo (3):

Eſſe ea, quæ nullis jam prædita partibus extent,
Et minima conſtent natura: quæ quoniam ſunt,
Illa quoque eſſe tibi ſolida atque æterna fatendum:

e finalmente (4):

Nam certe neque conſilio primordia rerum
Ordine quæque ſuo, atque ſagaci mente locarunt;
Nec quos quæque darent motus pepigere profecto.
Sed quia multa modis multis mutata per omne
Ex infinito vexantur percita plagis,
Omne genus motus & cœtus experiundo
Tandem deveniunt in tales diſpoſituras,
Qualibus hæc rebus conſtitit ſumma creata &c.

Dell' obliquità poi, e di quella declinazione degli

(1) Cud. Syſt. int. c. 1 Bruch. to. 1. Par. 2. l. 2. c. 13.
(2) Lucr. l. 1. v. 521. ſeq. (3) Ibid. v. 610. ſeqq.
(4) Ib. v. 1025. ſeqq.

atomi detta *clinamen principiorum* (1) parla nel ſecondo libro il poeta filoſofo lungamente (2):

Quare etiam atque etiam paullum inclinare neceſſe eſt Corpora &c.

Diogene Laerzio (3) ſcrive, che Pittagora non parve molto lontano dall' opinione degli atomi ; e certo che altro ſono, interpreta il Cudvvorth (4), le ſue tanto famoſe monadi, ſe non atomi materiali? Ma sì fatta interpretazione è del tutto contraddetta dal Bruchero (5). Or perchè da grandiſſimi ragionatori ſono ſtate già irreparabilmente diſtrutte le fortuite opere d' Epicuro, quì ſolamente accennar ſi vogliono, non iſpiegare le forze a sì giuſto fine adoperate. Ponſi la materia delle coſe (altro non ſono gli atomi) per ſe ſteſſa eſiſtente, increata, indipendente, eterna. Una sì fatta materia è dimoſtrata dal dotto P. Moniglia (6) piena di ripugnanze, varia e internamente uniforme ; neceſſaria e contingente ; mobile, come ſi vuole, e affatto immobile, come ſi prova ; di limitata perfezione, com' è evidente, e d' infinita per inevitabile conſeguenza ; materia, come ſi aſſetiſce, e inſieme non materia, ma Dio. È certo in ogni tempo l' eſſere eterno, increato, indipendente da ogni cagione e principio è ſtato riguardato per infallibil ragione da inferirne la perfezione infinita e vera divinità. Baſti il ricordar Tertulliano (7), il quale dalle qualità d' improdotto, d' innato, e d' eterno, che Marcione attribuiva al luogo, al male, alla materia ; deduce, che altrettanti Dei quell' eretico ammetteva, *Materia enim Deus ſecundum formam divinitatis, innata ſcilicet, & infecta, & æterna*. Anzi lo ſteſſo Bayle sì ardito pirronico ha oſſervato contro gli atomiſti (8), che la conneſſione trall' indipendenza totale e neceſſaria e l' eſſere infinito e divino è una nozione evidentiſſima ; imperocchè, dice, chi avrebbe potuto por limiti alla po-

(1) Id. l. 2. v. 291. (2) Ib. v. 242. ſeqq. (3) Laert. l. 8. ſect. 25. edit. Menag. (4) Cud. l. c. §. 9. (5) Bruch. to. 1. l. 2. c. 6. §. 2. & Par. 2. l. 2. c. 10. §. 24. (6) Mon. Materialiſti Par. 1. lezion 5. (7) Tert. con. Marc. 1.
(8) Bayl. Dict. on. art. Epicure Rem. T.

potenza e agli attributi d' un tal eſſere ? Dall' altra parte è una ſoſtanza *toute chargée de défautes & d' imperfections*; ne ſeguita adunque manifeſta contraddizione ; la qual ſi toglie col ricorrere all' *In principio creavit Deus* di Mosè . Si mette da Epicuro la materia in un continuo ſvariatiſſimo moto. Ma qual potenza la moſſe? *Quare etiam*, domanderò con Gregorio Nazianzeno (1) , *quidnam ſit quod univerſum hoc moveat ?* ſe un altro corpo diſtinto: ritornerò ad interrogare , *quidnam viciſſim illud ?* e ſe un altro , di nuovo ricercherò, *ac rurſum a quo illud moveatur* ; e così in infinito , *eodemque modo in infinitum progrediar* ; ſinchè ſi pervenga al *creavit Deus* primo motore . Si dirà , che la materia ebbe un moto ſenza principio ed eterno? Ma ripugna l' eternità del moto , e dimoſtrativamente conchiudeſi , che un' infinita ſucceſſione , la qual non ebbe cominciamento , non potea ſcorrerſi giammai , e paſſare arrivando al preſente tempo , o a qualunque termine , che fiſſar ſi voleſſe: le dimoſtrazioni vegganſi nel dotto Moniglia e nel Bentley confutatore dell' ateiſmo (2). Nè punto vale il ricorſo , che i materialiſti fanno all' eternità divina , dicendo , che Iddio eternamente è ſtato , e d' un infinito ſpazio ha preceduto la creazione del mondo , alla qual pure ſi è arrivato . In Dio non può aver luogo una ſucceſſiva ſerie infinita di movimenti: la ſua durazion ſempiterna , ſecondochè da noi può concepirſi , non è un qualch' eſſere da lui diſtinto: è Iddio ſteſſo neceſſariamente eterno, ed eſſenzialmente immutabile, che non ha nè principio , nè fine , nè cambiamento , ed è la permanenza invariabil della ſua eſiſtenza. Maravigliosa e ſublime deſcrizione , che della divina eternità è fatta da Gregorio Niſſeno (3) ! *Illa nullius indigens & ſempiterna , & quæ omnia ſuo complexu comprehendit natura , neque in loco eſt , neque in tempore , ſed ante hæc eſt ,*

(1) Greg. Nazianz. Orat. 34. (2) Monig. par. 1. ſez. 2. §. 7. ſegg. par. 2. ſez. 3. §. 18. ſegg. e p. 4. ſez. 2. §. 4. ſeg. Bentl. Refutat. de l' Atheiſm. prop. IV.

(3) Greg Niſſ. con. Eunom. l. 1.

& ſuper hæc innenarrabili quadam ratione; ipſaque in ſe ipſa ſola fide conſpicitur, neque ſeculis circumſcripta, neque cum tempore decurrens, ſed in ſe ipſa conſiſtens, & in ſe ipſa velut fundata & ſolidata, in qua neque præteritum, neque futurum invenies; nihil enim ipſius extra ipſum eſt, quo tranſeunte aliud quidem prætereat, aliud vero futurum ſit. Hæ enim propriæ ſunt affectiones rerum creatarum. Tal eſſer dovrebbe ſe indipendente foſſe e neceſſaria, la materia d' Epicuro, la qual conſeguentemente avrebbe un' aſſoluta ripugnanza ad eſſer moſſa eziandio per un ſolo momento, non che per una eternità: tanto è di lungi, che una tal materia aver poteſſe un moto eterno, che anzi ſarebbe eternamente immobile. Dicono, che la materia non potè eſſere ſenza moto, perchè il moto è eſſenziale alla materia. Dopo Epicuro il Tolando (1) per dare l' ultima mano al moſtruoſo ſpinoſiſmo preſe a provare exproſeſſo queſt' attributo, e l'attività e forza motrice della materia, ma con infelice, perchè impoſſibile riuſcimento. Imperocchè è dimoſtrato, che la materia è indifferente al moto, e alla quiete, e ſecondo la Nevvtoniana legge della così detta forza d'inerzia, eſſa ugualmente reſiſte alla mutazione dalla quiete al moto, e dal moto alla quiete, e dell' un e dell'altra è capace a miſura, che l' eſtrinſeca forza la coſtrigne ed urta, in modo che poſta una volta in quiete, ſempre immobile per ſeſteſſa ſi rimarrebbe, e poſta una volta in moto, ſempre a muoverſi ſeguiterebbe. Oltracciò ſuppoſta la materia in moto, infinite ſono le poſſibili varietà delle ſue direzioni; ora qual ſi dirà eſſere quel principio, che la determina anzi a queſta direzione, che a qualſiſia altra delle infinite? un tal principio nella ſteſſa materia non dotata di libero arbitrio non può trovarſi; e nelle facoltà delle naturali coſe, dove vi ha un' infinita varietà d'elezione, e niuna poſſibil ragione a determinarſi per una parte, o per l'altra, non può farſi alcuna elezione; e conſeguentemente il moto non ſol non è eſſenzial alla materia, ma ninn ne potrebbe

ſegui-

(1) Toland. ad Seren. epiſt. 3. & 4.

seguire. Sopra di tuttociò veggansi i Principj filosofici dello Cheyne (1). Che se poi la detta materia si voglia, come vuolsi dagli atomisti, necessaria e increata, tanto non sarà ad essa il moto essenziale, che piuttosto s'aggiugnerà un nuovo titolo da dimostrarla giusta le vere fisiche leggi del moto affatto immobile ed immutabile, come dimostrata l' hanno il Moniglia, il Clarke e l'ingegnoso autore del libro intitolato, *L'Uomo più che macchina* (2) in confutazione dell'altro empio, *L'uomo macchina*. L' idea naturale della materia (poichè ci è del tutto ignota la sua intima essenza e costituzione) ci presenta soltanto estensione, e solidità, sue proprietà principali, con il moto. Laonde il Locke medesimo (3) ha scritto, non potersi concepire, come un corpo dar possa il movimento a sestesso, e produrre alcuna cosa, nel qual sentimento è così fermo, che il P. Gerdil (4) nell' esame de' principj di lui per provar l'esistenza e immaterialità d' Iddio pon questo per terzo suo principio: Che la materia stante una volta in quiete non può a se dare il moto. Adunque, per conchiudere collo Cheyne (5), se noi siamo dimostrativamente certi, che il moto non sia essenziale alla materia, è forza aver rifugio all'onnipotente attività, e al principio Mosaico, e fermamente stabilire con Teofilo Antiocheno (6), che *motum adsignare nullius alterius est, quam solius Dei*: con S. Ippolito (7), che *est secundum naturam immensæ virtutis Deus, & factor universorum; divina voluntate, quæ omnia fecit, ac movet suis unaquæque naturalibus producta legibus, immobili permanente*: e con S. Atanasio (8), che *si rerum creatarum motus absque ratione fieret, temereque mundus volveretur, jure merito nulla fides dictis esset adhibenda*: ma che deesi, per credere dirittamente, salire al vero principio

(1) Cheyn. Princip. c. 1. §. 11. e Corollar. 4. e c. 3. §. 4.
(2) Monig. p. 1. sez. 2. §. 6. e sez. 3. §. 4. segg. e p. 2. sez. 3. §. 1. segg. e P. 4. sez. 2. §. 1. segg. Clark. Dem. de Dieu pp. 14. 25. 66 §. 10. Homme plus &c. Londr. 1748.
(3) Loch. Essai &c. l. 4. c. 10. (4) Gerd. Par. 1. §. 1.
(5) Cheyn. c. 2. §. 24. (6) Theoph. de Autolyc. l. 2.
(7) Hyppolit. fragment. vol. 1. p. 225. edit. Fabric. Hambur. 1716.
(8) Athan. Orat. con. Gen. §. 40. & 44.

cipio del moto, che è Dio, il quale *ſuo nutu movet & gubernat, atque unum mundum efficit*. Agli Atomi gratuitamente ſi vuole attribuire un' obbliquità di direzione ; perciocchè gl' inventori del ſiſtema ben conobbero, che, quand'anche da ſe quelle particelle aveſſer potuto metterſi in moto, ne ſarebbe ſoltanto ſeguito un eterno vagare in linee parallele ſenza veruno effetto; laonde immaginarono differenti direzioni oblique l'una all'altra, che ad incontrar ſi veniſſero, ad urtare, a piegare in diverſe innumerabili guiſe. Ma laſciando, che le piccoliſſime particelle de' raggi ſolari, quantunque per lo ſcontro di tante ſuperficiè de' riflettenti corpi ricevano diverſiſſime oblique direzioni, e ſi contraſtino, e s' incrocicchino per tutte le vie immaginabili, non ſon mai arrivate a comporre un ſol corpo, nonchè un regolato ſiſtema di corpi ; e ancor conceduta agli atomi l'attività di pur formar qualche coſa; laſciando, che non potrebbe intenderſi ſe non la produzione di ſole sfere ſolide e fluide (1), picciola parte dell' infinita varietà de' corpi di queſto Univerſo; due coſe io domando ; l'una, qual ragion faccia, che la materia, o i corpi ora non abbiano il poter muoverſi, e prendere tutte le direzioni a lor talento, come una volta, poichè nella ſentenza di queſti filoſofi da quel tempo in qua niente ha alterato la lor natura, o la maniera de' loro moti? l'altra, ſe gli atomi poteſſer muoverſi come e quando più loro piaceſſe, che manchi a fargli credere agenti di libera volontà ed elezione ? il che tuttavia dagli Epicurei non ſi vuole. Senonchè accordiſi finalmente, che gli atomi foſſero per ſe eſiſtenti, da ſe moventiſi, e obliquamente diretti, nondimeno è evidentiſſimo che per niuna meccanica de' lor movimenti ſi ſarebbe potuto produrre il preſente ſtato di coſe. Parlano ſempre gli atomiſti troppo generalmente, e biſogna forzargli a dimoſtrare con quali particolari moti e direzioni e leggi ſiaſi queſto e quel corpo formato; non potran mai recare appaganti cagioni formatrici del più ignobile ; e ſempre reſterà im-

(1) Cheyn. c. 3. § 5. ſeg.

impossibile a concepire, come una innumerabil moltitudine d'atomi densi e duri, e appunto, perchè duri, riflettenti l' un sopra l' altro da non potersi mai da se solidamente stringersi insieme, galleggianti in un immenso abisso, potesser mai comporre tanta varietà di corpi, di qualità differentissime, e di diversissima solidità, coesione, elasticità.

Aspicis in tenui quantus labor! ut neque fingi
Fortuito possint vilis miracula testæ.
Sed qui nec potis est conchyam producere casus,
Num poterit vasti molem procudere mundi?

conchiude il dotto Cardinale confutator di Lucrezio (1). Non è, che io ricusi di riconoscer col Newton per primi elementi de' corpi particelle dure e sode, o impenetrabili, e dotate di figure e di proprietà, quali si richiedevano per la destinata composizione de' corpi; ma dico col filosofo stesso, che ad esse impossibile era l' unirsi da se a formare i corpi medesimi, e che la prima composizione fu, ed esser dovette opera d'un' estrinseca infinita possanza. Volle il Descartes maggior virtù assegnare a' suoi elementi, e troppo, dice ottimamente il Sig. Bouguer (2), si mise al luogo del Creatore; e benchè ponga, che Iddio impresso abbia il primier movimento alla materia dopo averla creata, nondimeno egli poi abbandona la vasta macchina dell' Universo alle leggi della meccanica, e pensa che tutti i corpi abbian potuto produrre sestessi senza nuovo concorso del primo Motore. E' noto quell'ardito e poco filosofico detto del Malebranche: Datemi materia e moto, e vi farà un mondo. Ma ritornando agli antichi, tutti ricercarono i principj, che costituiscono tutte le produzioni del regno celeste, minerale, vegetabile, e animale; e tutti grossamente errarono, per servirmi dell'espressioni dell'Eller accademico di Berlino (3), quando posergli indipendenti da una prima cagione sovranamente saggia, potente, intelligente; e un bambino, che balbet-

(1) Antilue. l. 9. v. 87. seqq.
(2) Bouguer. Acad. Royal. des Scien. 1748. Dissert. sur la cause de l'inclinaison des orbit. des Planet.
(3) Hist. de l'Accad. de Berlin. 1751. Philosoph. experiment.

betta gli elementi della religion rivelata, e, aggiungo io, le prime parole di Mosè, ne fa più, che tutto il Liceo, tutto il Portico, tutta l' Accademia, e molto più, che tutti gli orti d'Epicuro. Per far costui e i suoi seguaci tacere e vergognare, si contrapponga a' lor delirj una ragione di fatto e decisiva, la qual consista in parar loro davanti le costanti apparenze e i regolati moti de' corpi celesti, i metalli e le pietre di svariatissime forme, le innumerabili specie d'erbe e di piante di maravigliosa struttura; e principalmente i due gran popoli de' sensitivi e de' ragionevoli animali, la loro stupendissima organizazione, i moti loro spontanei, volontarj, liberi; onde assai scrittori delle loro eccellenti opere in prova dell'esistenza d' un Dio, e in difesa della cristiana religione han tratte validissime dimostrazioni; e s'attenda, se in veduta di così artifizioſi lavori han pure lo stolto ardimento di nominare il caso e il concorso degli atomi. Quindi di non leggier maraviglia m' è stato, nell'avvenirmi ad una Memoria filosofica del Sig. di Maupertuis Presidente della Reale accademia di Berlino (1), il leggervi, ch' egli non credè gran fatto convincenti le dimostrazioni prese dalla contemplazione dell' Universo. Il Nevvton (2) ha creduto, che gli uniformi movimenti de' corpi celesti rendono a noi sensibile l' esistenza di quella Mente, che gli governa: di più ha scritto, che l'uniformità osservata nella struttura degli animali, e de' loro ammirabili organi annunziano un Creatore sapientissimo e onnipotente. Or queste due ragioni non son parute invincibili a quel Presidente; poichè intorno alla prima, se si concepisce col Nevvton, dice, che i celesti corpi attratti verso il Sole si muovono nel voto, è vero non esser molto probabile, che il caso gli facesse muovere, come si muovono; ma vi restava tuttavia qualche probabilità, per la quale non può assolutamente dirsi, che una tal uniformità sia necessario effetto d' un'elezione. Non sò come e dove vedesse quella ri-

ma-

(1) Acad. Berl. 1746. Philosoph. specular. Memoir. de Maupert. sur les loix du mouvem. &c.

(2) Nevvt. Metaphys. c. 1. par Voltaire.

manente probabilità. Qualunque idea abbiasi del Newtoniano principio dell' attrazione, è certissimo e dimostrato dallo Cheyne (1), che, se si pone per immediata cagione dell' uniformità regolare de' moti celesti, s' intende, ed è necessario l' intendere, che una prima intelligenza ha prodotta e conserva quell' attrazione; altrimente si ricaderà nell' Epicurea contraddizione di dare alla materia un moto per se ed essenziale; il che è stato dallo stesso Maupertuis confutato con un' eccellente riflessione in risposta a coloro, che opponevano, le leggi del moto e della quiete essere necessarie conseguenze della natura de' corpi. Sia, come si vuole, egli replica; ma di quì appunto si proverebbe più fortemente la perfezione e l' esistenza d' un primo Motore; perciocchè ne seguirebbe, tutte le cose essere sì fattamente ordinate, che una cieca e necessaria matematica eseguirebbe quel, che prescritto avesse una Intelligenza la più illuminata e la più libera. Contro la seconda ragione della mirabile struttura degli animali il Presidente ha creduto di troppo peso le opposizioni degl' increduli, benchè abbattute sì invittamente, cioè gli apparenti disordini di questo Universo, come il veleno de' serpenti, la crudeltà delle fiere, gl' incomodi a noi cagionati da molti insetti. Ma che per questo? al caso si assegneranno queste nocevoli fatture? quasi minore avvedimento nell' artefici richiedasi a formare una dannosa tigre, che un util cavallo. Potea egli il dottissimo accademico ignorare le tante volte ripetute trionfanti risposte, che quegli sono puri negativi argomenti, i quali non possono mai prevalere ad una positiva dimostrazione, siccome è questa? V' è dell' ordine in quest' opera; quest' opera adunque è stata ordinata da una intelligenza; che il non potersi da noi render ragione di tutti i fenomeni, e risolvere tutte le questioni sopra lo stato e le diverse relazioni degl' enti creati non ne infinisce in alcuna maniera, che da diversi principj sien procedenti: che de' molti supposti disordini son vere perfezioni per riguardo ad altri usi e bisogni, che non son

(1) Cheyn. c. 2. §. 23. segg.

son bene da noi atteſi: che finalmente alcuni mali fiſici nel mondo entrarono col mal morale e peccato del primo uomo, ſiccome del veleno del ſerpente, e della ferocia di molti animali è certo. Senonchè poi troppo apertamente dichiara il Maupertuis, (coſa nel vero incredibile in sì dotto uomo:) che non è tanto impoſſibile la fortuita combinazione delle primigenie particelle nelle produzioni della natura, mentre così vien ragionando: Se ſi ſuppone, che il caſo avea prodotta una moltitudine innumerabile d' individui, e che quegli, ne' quali non era proporzion debita, nè ordine, ſien periti, perchè ſuſſiſtere non poteano; quegli al contrario, che furono combinati in maniera da poter conſervarſi, con ciò medeſimo foſſer determinati a ſuſſiſtere, già la proporzione delle differenti parti degli animali potrà eſſere riguardata come accordanteſi con un cieco deſtino. Dove non conduce la privata affezione delle proprie coſe! Il Preſidente così ragiona, non perchè così creda, ma perchè impegnato ſi è a diſtruggere le precedenti ed altrui dimoſtrazioni, per accreditare la ſua nuova, la qual ſi fonda ſu queſto principio: L' Univerſo fu formato colla minor quantità d'azione: cioè, nel moto non s'impiega ſe non la quantità di forza o d' azione, che è neceſſaria all'attual traſporto della materia; tal quantità è la più piccola che ſia poſſibile, e benchè piccola, è baſtevole per tutti i fenomeni della natura, e pel governo di queſto mondo. Or ciò chiaramente dimoſtra molta poſſanza e ſapienza nell' autore del moto, mentre con sì poco fa tanto; e un tale autore non può eſſere il caſo, ma il ſolo Dio. Buona è queſta dimoſtrazione, perciocchè l'accademico ben prova la detta minor quantità d'azione; è nuova per queſta conſiderata circoſtanza della più piccola poſſibil forza; nuova non è nella ſoſtanza, perchè finalmente s'innalza ſu quel ragionamento tanto ripetuto nelle ſcuole: Nella natura v'è del moto; adunque vi è un primo motore. Ma checchè ſia di queſto, egli dovea propor la ſua ſenza intendere di torci di mano le altre: la ſua gloria non n' era minore, la quale o rare volte, o male ſull'altrui rovi-

ne

ne s'acquista. Or col tanto concedere al caso egli s' è posto nell' obbligazione, alla qual mai non potrà soddisfare, di mostrarci, come nella sopraddetta ipotesi si sarebber fatte le combinazioni senza un principio, che mettesse in moto la materia; come dopo fatte perseverato avrebbero in quello stato; come i corpi di miglior proporzione nelle lor parti si sarebber portati a farne uso, poichè secondo la supposizione la materia era cieca, senz'alcun senso, senza destinazion, senza fine; come gli animali dopo formata la bocca e i denti si sarebber determinati da se a mangiare, a difendersi, a prolungarsi la vita, mentre somiglianti operazioni indicano manifestamente un disegno nell'operare? Aggiunganfi le altre sopraccennate difficoltà, e le altri maggiori derivanti dalla razional natura dell' uomo; e sentirà il Presidente di Berlino in quale inestricabile laberinto siasi gittato. Vegganfi sopra questo punto di critica le sagge riflessioni de'Giornalisti di Trevoux (1), le quali in parte io ho quì trasferite.

Ma qualche scusa pur si conceda ad Epicuro, che niuna cognizione ebbe del Mosaico Genesi: certo la ragione dovea fargli vedere l' impossibilità del suo sistema, la ragione nondimeno senza la rivelazione è un occhio in mezzo alle tenebre collocato. Che scusa si potrà accordare in questi sì illuminati tempi ad un Benedetto Spinosa e a' suoi molti moderni discepoli, ad un Hobbes, ad un Tolando, triunvirato esecrabile d' ateisti, che abusando di tutta la metafisica parte han promosse, parte trasformate in più empie le idee d' Epicuro, ed han formata la più mostruosa ipotesi, che possa immaginarsi, la più assurda, e la più diametralmente opposta alle nozioni più evidenti del nostro spirito? dice il Bayle (2); il qual diffusamente l'impugna, e in maniera, che quest' articolo è certamente uno de' migliori di tutto 'l suo dizionario; e ne fa desiderare, ch' egli sempre sì lodevolmente impiegato avesse il suo ingegno. Senonchè come ha bene osservato il Buddeo (3), ha pur voluto

(1) Mem. Trev. 1748. Decemb. Vol 1. art. 130. (2) Bay. Dict. art. Spinosa. (3) Bud. Tr. de Athei. c. 1. §. 26. & c. 6. q. 6.

luto perdere il merito della ſua impugnazione collo ſcuſar lo Spinoſa (1) per non aver potuto comprendere, che la materia poſſa eſſere eterna e differente da Dio; che la materia ſia ſtata creata dal niente; che uno Spirito infinito ſovranamente libero abbia potuto produrre un' opera, com' è queſto mondo, nella quale è meſcolato il bene col male, inſinuando anche quì il ſuo favorito Manicheiſmo. Dello ſpecifico ſpinoſiſmo ho dato un ſaggio nell' Introduzione. Quì col P. Moniglia (2) alquanto più, ma pur brevemente lo ſvolgerò, che ne abbiſogna come parto della più oſcura e confuſa mente, che mai ſia ſtata. Egli è il materialiſmo più ripugnante, il più inſolente, il più furioſo; ed eſſenzialmente in queſte propoſizioni conſiſte (3): La ſoſtanza dell' Univerſo è una ſola: queſta è Dio: queſta è corporea, e ripugna la ſpirituale: queſta è immutabile, e opera per neceſſità: quella ha due proprietà principali, l' eſtenſione, e la percezione: qualunque altra coſa, che noi veggiamo o ſentiamo, i pianeti, il Sole, le ſtelle, la terra, gli alberi, tutti gli animali, e gli uomini ſteſſi, tutti i corpi, tutte le menti, ogni moto, ogni paſſione, ogni atto, ogn' idea ſono, non coſe dalla divina ſoſtanza diſtinte, ma ſole modificazioni di quella o come eſteſa, o come penſante. Queſt' orribil ſiſtema col ſuo primo aſpetto contraddice al ſenſo comune, e porta in ſeſteſso la ſua condanna. Alle ſacrileghe conſeguenze da me nell' Introduzione accennate s' aggiunga, che o Iddio ſarà diviſibile in parti, ed è eſecranda beſtemmia; o la material ſoſtanza non avrà parti, e il tronco d' un albero non ſarà diſtinto e ſeparabile da' rami, e la pietra e il cavallo ſaranno una coſa ſteſſa, ed è contro la natural evidenza; che la materia tra tutte le coſe la più vile ſarà la più nobil tra tutte, cioè l' Ente ſupremo e perfetto; che la materia, e lo ſcrive l' empio Hobbes (4), avrà una facoltà ſenſitiva, anzi intellettiva, a cui manchino tanto ſolamente gli organi per manifeſtare le pro-

(1) Bayl. l. c. Rem. O. (2) Mon. Materialiſti P. 1. ſez. 5. 1. ſegg.
(3) Spinoſ. Ethic. P. 1. prop. 6. ſeqq. & prop. 14. & in ſchol. ad prop. 15. & P. 2. prop. 2. (4) Hobb. Phyſ. c. 25. ſect. 5.

proprie cognizioni; che la divina ſoſtanza immutabile ſi muterà in modi innumerabili, contraddittorj e indegniſſimi della divinità; che non vi ſarà nè creazione, nè produzione d' una ſoſtanza cauſata da un' altra, nè libertà, nè oneſta azione o colpevole, nè virtù, nè vizio, nè religione, nè Dio; che fialmente il ſiſtema ſtupido della ſoſtanza unica, che fa tutto il bene, e tutto il male, è più cieco del deſtino degli antichi, è più moſtruoſo della chimera de' poeti. Eppur queſto è il capo d'opera di coloro, che ſotto il preteſto di ſcuotere il giogo de' pregiudizj del loro ſecolo hanno rotti tutti i vincoli della religione, e quegli ancora della ſocietà umana, e appellati ſono o Senſiſti, che tutto il vero ſapore han ripoſto nella filoſofia corpuſcolare, o con più general nome *Liberi Penſatori* forſe derivato dal diſcorſo *Della libertà del penſare* ſcritto dal Collins confutato da Riccardo Bentley ſotto nome di Fileleutero Lipſienſe (1), che interpretando qual ſia quel penſare, lo ſtabiliſce in queſto principio, *Penſa e giudica come ti verrà immaginato*, il che fanno far tutti i pazzi: e ſpiega poi quel *liberamente* in ſenſo di *arditamente*, *e sfrenatamente*, *arrogantemente e ſenza alcun ritegno*; pronunziando per lo più *paradoſſi e contraddizioni* (2). Nè il ſolo Bentley ha impugnato quell' infame ragionamento; ma, perchè anche quì ſi trovi avverato, che ne' paeſi, dov' è più copia di veleni, creſcono in maggior numero le piante ſalutari, altri dodici Ingleſi toſto incontro ſi levarono, dice il Clerc (3). L' accademico di Berlino Jarriges (4) ha inteſo, e creduto d'intender meglio d'ogni altro per la ſoſtanza unica dello Spinoſa una finzione e aſtrazion della mente, un ente logico, un' idea metafiſica, che coſtui con abuſo manifeſto della ragione ha voluto a noi ſpacciare per un eſſer reale. Se ciò foſſe, non ſarebbe lo ſpinoſiſmo sì direttamente oppoſto all' idealiſ-

(1) Bent. La ſupponnerie laique des pretendus eſprits forts d' Angleterre. ou Remarques de Phileleuthere de Leipſich ſur le Diſcours de la liberté de penſer, traduites de l'Anglois ſur la ſeptieme edition. Amſterd. 1738. (2) Le Meme p. 11.
(3) Cler. Bibl anc. & mod. t. 8. p. 2. p. 445.
(4) Hiſt. de l'Acad de Berlin. 1746. tit. Philoſoph. ſpecul.

mo, come universalmente si è pensato: ma inteso così non è stato da dotti e ancor modernissimi confutatori, dal Clarke, dal Moniglia, dal Lucchi, dal Poiret, che geometricamente e proposizione per proposizione l' ha combattuto, da un valente difenditore della religione contro gli Spinosisti e i Deisti, la cui bell'opera del 1751. io trovo riferita nelle Memorie di Trevoux (1), e da altri assai riferiti da Buddeo (2): nè il Tolando (3) certamente gli ha data quell' interpretazione, mentre alla sostanza dello Spinosa ha aggiunto quasi come anima il suo gran principio del moto essenziale, moto senza dubbio da lui attribuito non ad una metafisica astrazione, ma ad una realissima e nel mondo esistente materia. Alle giunte e false sottigliezze del Tolando ha risposto forse con più forza d'ogni altro e con più stretto raziocinio seguitandolo di passo in passo il Gordon nel suo libro così intitolato: *Che le difficoltà apparenti nella religion naturale o rivelata non giustificano la resistenza degli increduli* (4): e largamente le ha impugnate l'Antilucrezio (5), che così vien conchiudendo:

Materies igitur motum non sponte requirit
Ut sibi conjunctum; nam corpora sæpe quiescunt;
Nec vero requiem; nam corpora sæpe moventur,
Nativus quare non est in corpore motus,
Nec nativa quies.

Il moto dato alla materia rende la spinosistica ipotesi simile all'Epicurea. Certo tutti s'accordano in dire, ch' essa nuova non è; onde il Buddeo (6) ha fatta una Dissertazione col titolo di *Spinosismo avanti lo Spinosa:* ma cercandosi qual Setta d' antichi filosofi precisamente a sì empia dottrina somministrati abbia i primi lumi, il Bayle e il Gudlingio (7) non han dubitato di caricarne tra gli altri Platone; il qual efficа-

(1) Clar. Demon. de Dieu p. 6. & 28. suiv. Mon. l. c. Lucch. Syntagm Spinosismi. Poir. Tract. de Deo, anima, & malo in fine. Mem. Trev. 1752. Juil. art. 79. (2) Budd. de Atheism. c. 1. §. 26. (3) Toland. ad Seren. ep. 3. (4) Gord. Que les difficultés &c. Discours. 6. suiv. (5) Antil. l. 4. v. 1446. seqq.
(6) Bud. Analyt. hist. phil. p. 320.
(7) Bayl. Continuat. des pens. diverss. c. 25. Gudl. In Otiis Fasc. 2. & ap. Volf. in Manicheismo ante Manich. P. 142.

ficacemente è ſtato difeſo dal Zimermanno (1) con una pieniſſima Diſſertazione intitolata *de Atheiſmo Platonis*. Dove in particolare è dimoſtrato, che la Platonica emanazion neceſſaria di tutte le coſe da Dio è molto diverſa dalla moltiplice modificazione dell' unica divina ſoſtanza dello Spinoſa. In più fondato ſoſpetto del Bayle, del Buddeo, e degli autori Ingleſi della ſtoria univerſale (2) caduti ſono Senofane fondatore della ſcuola Eleatica, Parmenide, e Zenone Eleate: ma tuttavia dal Moſemio e dal Bruchero (3) ſi vuol ſoſtenere il contrario: perciocchè il primo dice, che Senofane inteſe il ſuo *unum* non per *unica* ſoſtanza, ma per *Univerſo*, per l' univerſità delle coſe, e per quello, che noi *Mondo* appelliamo: il ſecondo dopo premeſſa la difficoltà di rintracciare la mente di Senofane ſi fatica di provare, che quel filoſofo ammiſe una materia, della quale tutte le coſe ſono formate, e inſieme una divina forza e attività dentro la ſteſſa materia; tal forza non fu da lui riputata una ſoſtanza, (dove differiſce dallo Spinoſa) ma un' affezione, una qualità, di tal natura nondimeno, che neceſſariamente s' accoſti alla natura della materia, e ad eſſa naturalmente s' uniſca, e dall' una e dall' altra ne venga compoſto queſt' Univerſo; ſeparò adunque quaſi colla preciſion della mente quella forza dalla materia: laonde troppo favorevolmente il P. Leſcalopier e il Cudvvorth (4) hanno interpetrato l' *unum* di Senofane per l' unico, ſemplice, e incorporeo principio, da cui tutte le coſe hanno l' origine, cioè il vero Dio. Di Parmenide i due citati critici giudicano alla ſteſſa maniera (5). Zenone ſimilmente dall' ateiſmo è liberato dal Cudvvorth e dal Reimmano (6): ma oſcuriſſimi, e ineſtricabili creduti ſono i ſuoi penſamenti da' lodati Bruchero e Moſemio (7), il qual vi applica quel di Terenzio:

(1) Zimer Amœnit. litter. to. 5. exercit 6.

(2) Bayl. Diction. art. Xenophanes, & art. Zenon. Bud. l. c. & Theſ. de Atheiſm. c. 1. §. 19. Hiſt. univ. Introd p. 25.

(3) Mosh. ad Cudvv. Syſt. Int. c. 4. §. 20. Bruch. to. 1. P. 2. l. 2. c. 9. § 5. (4) Leſcal. in C'c. de Nat. Deor. l. 1. Cudvv. l. c.

(5) Mosh. l. c. Bruch. l. c c. 11. §. 9. (6) Cudvv l. c. §. 21. Reim. Hiſt. Atheiſm c. 30. §. 95. (7) Bruch. l. c. §. 15. Mosh. l. c.

——— Incerta hæc ſi tu poſtules
Ratione certa facere, nihilo plus agas
Quam ſi des operam, ut cum ratione inſanias.

il che ben conviene ad aſſai altre ricerche ſopra i ſentimenti degli antichi filoſofi. Se vero è quel che ſcrive il Tommaſino (1) d' Aleſſandro l'Epicureo creduto contemporaneo di Plutarco, egli fuor d' ogni dubbio preſeſsò lo ſpinoſiſmo avanti lo Spinoſa dicendo, Iddio eſſere la ſteſſa materia, e tutte le coſe eſſenzialmente Iddio. Da queſta ſtravagante opinione guari non s' allontanarono alcuni eretici, tra' quali s' annovera Amalrico, il cui cadavere fu diſſotterrato e bruciato ſul principio del ſecolo XIII., Davide di Dinant, e alcuni altri. Generalmente può dirſi, che gli atei qualunque ſieno o di pratica ſoltanto, o ancor di teorica (il quale articolo di controverſia può vederſi diſcuſſo dal Buddeo e da altri ſcrittori) (2), hanno o in tutto, o in parte adottato il ſiſtema Epicureo, ſiccome dell' Hobbes in particolare è dimoſtrato dal P. Rapin e dal Bruchero (3). Non vuole ancora laſciarſi l' ipoteſi dello Spinoſa ſenza fare alcuna rifleſſione ſopra la ſtrana proprietà della percezione e del penſiero da lui attribuita alla materia; rifleſſione tanto più neceſſaria, quanto che un sì incredibile paradoſſo è ſtato rinnovato da altri eziandio nimici dello ſpinoſiſmo. Il Voltaire (4) nella ſpoſizione della metafiſica del Nevvton ſcrive, sè avere udito da più perſone, che il matematico Ingleſe confeſſava col Locke, noi non avere baſtevole cognizione della natura da poter pronunziare, che a Dio ſia impoſſibile l' aggiugnere il dono del penſiero a qualunque eſſere eſteſo: e lo Spoſitore (5) ſi pon di propoſito a ſoſtenere il creduto ſentimento del ſuo autore; il fa nondimeno a vero dire con poca metafiſica, poichè facendoſi l'obbjezione dell' immortalità dell' anima, la qual non conviene alla materia, confonde l' eſſenze delle

(1) Thom. ad Philoſ. Stoic. Diſſ. 25. (2) Bud. Tr. de Atheiſm. c. 2. Preuves de la religion. cont. les Spinoſiſt. t. 2. P. 2. ſect. 2. (3) Rap. Reflex. ſur la philoſ. §. 8. & ſur la phyſiq. §. 2. Bruch. to. 5. period. 8. P. 2. l. 2. c. 6. §. 20.
(4) Voit. Met. de Nevvt. c. 6. (5) La meme p. 37.

delle cose colla lor contingente esistenza, l' immortalità colla perennità, qual è quella de' corpi gloriosi; la qual distinzione da alcuni non fatta, dice il Bulfingero (1), gli ha indotti a falsi ragionamenti. Così il Voltaire ragionando dice, che non essendo a Dio più difficile il conservare, che il fare, può immortalmente conservare una porzione di materia pensante; nel qual senso è immortale qualunque pezzo di legno, di ferro, e di pietra; dove noi al contrario diciamo, che l'immortalità è essenziale alla sostanza pensante; ed egli si prende per dato quello, che noi gli neghiamo, cioè che Iddio possa sostanzialmente unire alla materia il pensiero, quando da noi s'afferma, che la facoltà del pensare è la stessa essenza dello spirito, e ripugna alla materia. Luigi Martino Kahle Tedesco nell' esame, ch' egli fa del libro del Voltaire, validamente ne impugna (2) la principal proposizione con quelle ragioni, che noi appresso verrem toccando. Il Voltaire anche con più impegno difese la stessa sentenza in una delle sue lettere filosofiche (3). Questa comparve nell'*Observateur polygraphique* (4): ma poi nel 1736. in Amsterdam ricomparve tutta mutata. Il Voltaire stesso ne procurò senza effetto una nuova impressione in Londra. Ma il vero è, che nelle Opere di lui (5) del 1739. vedesi la lettera castigata come nell' edizione d' Amsterdam. Di tuttociò veggasi il Bentley (6). L'Hartsoeker nella sua fisica e in una lettera scritta al Clerc ha tenuta pertinacemente (7) un' anima universale consistente in una sostanza fluida, di cui suppone esser parte l' anima nostra dotata della facoltà di pensare, e alla quale attribuisce la formazione degli animali e delle piante, e le varie modificazioni, che in queste opere s' osservano. Più errori in uno: il primo e l' ultimo resteranno confutati nella seguente Lezione: quì si rifletta al principale dell' anima materiale, e della ma-

(1) Bulf. Dilucidat. Philos. sect. 3. c. 5. §. 358.
(2) Kahl. Examen. &c. c. 6. traduct. Francoise. Haye 1744.
(3) Volt. Lettr. philos. 13. (4) Obser. n. 23. 25.
(5) Tom. 4. p. 233. (6) Bentl. de stultitia atheismi p. 75.
(7) Hartsoek. Cours de Phys. l. 1. c. 1. art. 6. suivant. & lettr. a M. de Clerc.

teria penſante. Il Locke nel ſuo Saggio dell'Intendimento umano (1) avea ſcritto, che per ſeſteſsa non ripugna la penſante materia. Si levò contro queſta propoſizione lo Stillingfleet, al quale il primo riſpoſe intendendo di provare più ampiamente la ſua falſiſſima opinione. Tutta la controverſia è riportata nelle Note dal Coſte (2) Tre ſono le ragioni del Locke; lo ſcrupolo, ch'egli ha di limitare la divina onnipotenza, per la quale ſi moſtra impegnatiſſimo (oh l'edificante Locke!); l'eſempio di tanta perfezione, alla quale coll'arte umana ſi conducon le materiali fatture; e principalmente la percezione, che nell'anima de' bruti, la quale altro non è che materia, ſi manifeſta. Si riſparmj pure i ſuoi affettati ſcrupoli fondati ſopra una falſa idea dell'onnipotente virtù, la qual niente perde, quando le ſi nega un effetto contraddittorio, e che ſi diſtrugge prima da ſe medeſimo: l'impotenza non è in Dio, ma nelle concepite coſe ſteſſe aventi intrinſeca ripugnanza a ricevere l'eſſere. Se lo ſcrupolo del metafiſico Ingleſe valeſſe, Iddio far potrebbe un triangolo, che foſſe inſieme un cerchio: or ſe può concepirſi maggiore e minore metafiſica contraddizione, maggior ſi troverà trall'eſſenza della materia e quella d'un eſſer penſante, che tra un triangolo e un cerchio. Se dall'accidental perfezione, che dagli artefici ſi dà alle manifatture, ſi può bene argomentare, che l'Artefice divino di materia fabbricar poſſa una mente, s'inferirà ancora, che d'un pezzo di legno induſtrioſamente lavorato Iddio poſſa formare un intelletto ragionante con ſillogiſmi, con dilemmi, e con altre argomentazioni; il che troppo ed evidentemente è contrario a tutte le idee, che abbiamo del legno, e del raziocinio. Per ciò che all'anima de' bruti appartiene, il Locke ſi prende con certezza quello, che è ſoggetto di mille dubbj, cioè ſe e in qual ſenſo ſia materia, ſe e come conoſca; ed è forſe un miſterio a tutta la fiſica ignoto, dal qual conſeguentemente non può farſi illazione ad un'altra coſa ignota. Veggaſi la confutazione fattane dal nuovo profondo metafiſico Sig.

Le

(1) Lock. Eſſai l. 4. c. 3. §. 6 (2) Not. l. c.

Le Large des Breux nelle ſue Lettere ad un Materialiſta (1). Da quel penſatore aſſai libero paſſiamo all' aſſai più temerario autore dell' *Hiſtorie de l'Ame*, il quale trall' altre ſtravaganze deduce il penſare della materia, e il materialiſmo dell'anima da queſta gran ragione, che l'anima nelle ſue operazioni dipende da' differenti organi del corpo: concluſione ſenza principio! mentre ſol può dedurſi, che l'anima e il corpo ſon due ſoſtanze ſtrettamente unite, e dipendenti l' una dall'altra; e non mai, che l'anima e il corpo ſono la ſteſſa ſoſtanza e unica. Un tale argomentare può mai convenire ad un'anima filoſofica? La mente ſi perde, nè ſi ſa che idea farſi, quando ſi pretende, che il penſiero e il raziocinio non ſieno ſe non l'agitazione d'alcuni corpuſcoli, e che il vaſto concetto dell'infinito e delle proporzioni, e il conſiglio, e il volere, e la deliberazione procedano dal moto o in cerchio, o in quadrato di alcune particelle di materia. Gli argomenti fortiſſimi contro la materia penſante dello Spinoſa ne ſono preſentati dal Clarke, dal P. Tournemine, dal Moniglia, dal ſopraccitato difenſore della religione, che ho ſaputo eſſere il Sig. le Francois, dal Graveſande, dallo Sherlock, dal Canzio, dall'Abate Dangeau, dal Lamy, da Giorgio Meyero, dal Bayle medeſimo, dal Volfio (2) cenſurato a torto dal Langio (3) in queſt'articolo, e da altri in gran numero. Io quì contento ſarò della ſeguente fondamentale e dimoſtrativa ragione. La materia è eſteſa, diviſibile, capace di figura, di moto e di quiete, attributi, che convenir non poſſono alle ragionevoli operazioni dell'anima: queſta, cioè il principio penſante è un Eſſer ſemplice, che eſclude ogni compoſizione e diviſione, adunque il penſiero è l' a-

(1) M. des Breux Letr. 16. Pariſ. 1753.

(2) Clar. Demonſt. de Dieu p. 120. ſuiv. & Reflex. cont Dodvvel p. 39. ſuiv. Tourn. Mem. Trev. 1715. Oct. art. 99. Mon. Mater. P. 1. ſez. 3. §. 17. e de' Fataliſti. Preuves &c. ſect. 1. Grav. Introd. ad phil. l. 1. c. 13. Sherl. de l'immort. de l'ame c. 2. ſect. 2. Cantz. Philoſ. Leibnitianæ & Volfianæ. ulus in theologia c. 4. Dangeau Entretienſ. Lamy. Trait. de la conoiſſ. de ſoi meme Meyer. Demonſtr. qua evincitur, materiam cogitare non poſſe: Halæ 1745. Bayl. Dict. art. Leucippe Rem. E. Volf. Pſych. ſect. 1. c. 1. §. 44 ſeqq. (3) Lang. Centur. Epiſtol. Volfian.

zione d'una cosa semplice. Imperocchè pongasi nella materia il pensiero; o questo sarà tutto intero in ciascuna parte, ed è manifesto assurdo, non potendosi ciò concepire d'una materiale azione, e proprio solo essendo delle spirituali sostanze: o sarà sparso in tutta la materia di modo che divisibil sia come l'estensione, e in una parte di materia sia una parte del pensiero, in altra un'altra, e questo è ripugnantissimo alla natura della percezione. E nel vero si può egli seriamente dire, che l'idea della giustizia, l'idea della sapienza, l'idea dell'ordine possa essere in varie particelle divisa? e in quante parti ella si dividerebbe? qual sarebbe la sua figura? sferica, cubica, o quadrata? quale il suo colore? e similmente dicasi del movimento e del riposo. La cogitante sostanza riflette sopra le cose, ch'ella si rappresenta; paragona e combina insieme le sue idee per formarne giudizj e raziocinj, distingue le sue sensazioni così le piacevoli, come le disgustose, conosce, ed ha poi delle sue stesse cognizioni un interior sentimento, che con nuovo vocabolo è chiamato dal Volfio *appercezione* (1), pensa a' suoi stessi pensieri, alle sue passioni, alla sua medesima immaterialità, e in se stabilisce, che d'una cosa ha idea chiara, d'altre oscura, d'altre astratta, d'altre inadeguata. Al contrario l'anima stessa pensando alla materia non sa formarsi altre idee, che di figura, di sito, di grandezza, di divisione, di trasportamento di parti, in una parola di movimento. Or perchè è dimostrato, che senza il moto non può avvenire alla materia alcun cambiamento, pongasi essa in qualsivoglia moto, noi non potremo giammai immaginare per effetti d'un tal moto altro che figura, sito, grandezza, divisione, trasportamento di parti, donde si fa evidente, che le avanti annoverate operazioni sono d'un ordine superiore a tutta la natura della materia, non sono suoi attributi, sono fuori della sua essenza. Finalmente quando s' intendono le operazioni d'un'anima, s'intende quasi un punto di riunione in essa, e per conseguente di comparazione, d' esti-

(1) Volf. l. c.

estimazione, d'appreziazione, di percezione: ma quando si volge il pensiero alla materia, subito s'intendono parti così distinte tra loro, così l'una l'altra escludentisi dallo stesso punto di luogo, come sono i granellini di rena in un gran mucchio, o in un gran piano; sicchè ciò che d'un granellino si faccia, o ad esso avvenga, non si saprà, non sarà conosciuto dagli altri; non vi sarà dunque alcun punto di riunione nelle loro operazioni. Che se dopo qualunque immaginato moto di tali parti si supponga risultarne quasi un principal punto dell'anima materiale, in cui la comune operazione di tutte le parti si riunisca, involgerà contraddizione, che quell'anima sia materiale, e quel punto necessariamente sarà semplice, unico, senza parti, e per conseguenza immateriale. E' alquanto metafisico questo raziocinio, ma ben compreso ha gran forza. Tutti veder si possono adunati dal celebre Antilucrezio (1):

Verum conscius est hominum unusquisque profecto
Ipse sibi, proprie dum lustrat singula mentis
Officia: & quærit quid sint, quove ordine fiant,
Extensi nihil observari.

Sennonchè noi non abbiamo di metafisici ragionamenti mestiere per abbattere i detestabili dogmi dello Spinosa, il qual pure almeno in apparenza riconosceva il sacro Genesi, e quando riconoscere nol volesse, noi provata ne abbiamo l'irrepugnabile autorità: laonde ne dee bastare il sentir da Mosè, che *in principio creavit Deus cœlum & terram*: dove non pure la temporal produzion delle cose è stabilita, ma ancora la total distinzione d'Iddio creatore dalla creata materia, e l'estrinseca azione del medesimo solo primo Motore per formar l'Universo.

E nondimeno quasi necessitato io mi sento ad entrar quì in un altro articolo di metafisica a fine d'avvertire il pericolo, che temer si potrebbe dall'autorità d'un grandissimo filosofo, dico del Newton; tanto più, ch'egli sempre professa somma riverenza alla storia Mosaica, e con ragione si gloria d'una rispettosa ignoranza in ciò che riguarda la prima onnipotente azione nello stabili-

(1) Antil. l. 5. v. 1093. seqq.

bilimento nel mondo. Se da quella mai dipartito non ſi foſſe, non avrebbe dato motivo al Leibniziano Kahle (1) di ritrovare in lui, e nel ſuo Spoſitore Voltaire una non picciola ſomiglianza collo ſpinoſiſmo: benchè quello ſcrittor tedeſco con ſincero animo proteſti (il che anche noi facciamo) d' aver per fermo, che nè il Nevvton, nè il Voltaire abbian mai avuta intenzione d' accomodarſi agli errori dello Spinoſa, ma ſolo che conſiderate non abbiano le conſeguenze della loro opinione, o meno attenti ſieno ſtati alla maniera d'eſprimerſi, ſiccome, dice, al Sig. Voltaire per troppo ſeguir l' eleganza dello ſtile accade ſovente d' eſſer nel numero di coloro, *qui alicujus verbi decore placentis vocentur ad id, quod non propoſuerunt ſcribere* (2). L' articolo è circa lo ſpazio, e la durazione: quel, che noi diremo del primo, intendaſi ancora della ſeconda, poichè dell' uno e dell' altra il Nevvton alla ſteſſa maniera favella. Egli adunque (3) vuole lo ſpazio un ente reale, aſſoluto, infinito, che ſia una proprietà dello ſteſſo Dio, e ſuo *Senſorio*, e ſuo organo; Iddio *preſent partout*; (ſon le parole del Voltaire) *qui dans l'eſpace infini, comme dans ſon ſenſorium, voit, diſcerne, & comprend tout*; *Deus* (è il Nevvton medeſimo) (4), *non eſt duratio vel ſpatium, ſed durat & adeſt ubique, & exiſtendo ſemper & ubique durationem & ſpatium conſtituit*. Dove s'oſſervi negarſi da lui eſpreſſamente, che Iddio ſia lo ſteſſo ſpazio; precipizio, in cui l' ha meſſo il Sig. Genoveſi profeſſor di Napoli, che ha eſaminata queſta materia dicendo (5): *Subſtantia ſpatii vacui ſecundum Morum, Nevvtonum, & Clarkium eſt Deus*: benchè dall' eſſer lo ſpazio proprietà d' Iddio venga per illazione, che ſia lo ſteſſo Dio, onde ſi trovi contraddizione nel parlare del Nevvton, o forſe piuttoſto confuſione, e mancanza di nette idee. Certo il Clarke (6) parla colla

(1) Kahl. Examen &c. c. 2. (2) Senec. ep. 59.
(3) Voltaire Metaph. de Nevvt. p. 5. & 9. (4) Nevvt. princ. philoſ. Scholio generali ſub fin. & Optic. edit. latin. ſub fin.
(5) Genuen. Elem. metaph. P. 1. §. 86. p. 185. edit. Venet. 1751.
(6) Clar. Recueil. de pluſi. piec. &c. Reſponſ. III. a Leibnitz & dans la Demonſ. de Dieu.

la da me oſſervata diſtinzione, o confuſione del ſuo maeſtro: *ſpatium ſubſtantia non eſt, neque Ens æternum & infinitum, ſed proprietas Entis æterni & infiniti*. Enrico Moro bensì (1) non guarda neppure in apparenza alcuna miſura, e fa dello ſpazio un Dio; ſolo gli nega le vitali operazioni (queſta ſi è apertiſſima e ſolenniſſima ripugnanza); dice, che non meno di venti titoli de' ſoliti a darſi a Dio convengono all' interno luogo infinito, e tragli altri queſti, che certamente ſono divini, uno, ſemplice, eterno, increato, neceſſario, indipendente. Laſciamo coſtui, e il Rhapſon, che fedelmente l'ha ſeguitato (2), e ponderiamo le conſeguenze dalla ſentenza del Nevvton diſcendenti, le quali vedute dal Volfio gli han fatto ſcrivere (3); che il filoſofo Britanniço ſi era gittato in grandi anguſtie e in difficoltà ineſtricabili. Ma io a quelle ſole porrò mente, che più dirittamente contrarie ſono alla Moſaica verità; e laſciando ora il dedurre col P. Moniglia (4), il qual dottiſſimamente tratta queſta controverſia, e col Leibnitz (5) nel ſuo celebre contraſto col Clarke, che, ſe lo ſpazio è proprietà della divina ſoſtanza, queſta avrà reale eſtenſione e diſtinzione di parti, onde ſarà affatto tolta l'unità, la ſemplicità, e tutta la perfezione dell'eſſere ſpirituale, dico in prima: ſe lo ſpazio coſa reale ed eſteſa, come deſcritto è dal Nevvton, è una proprietà d'Iddio, non potrà facilmente addurſi vera diverſità tra queſto ſiſtema, e quello della ſoſtanza unica, della quale la principal proprietà è l'eſtenſione; e ſarà quello del Nevvton, come moſtrato abbiamo eſſer quello dello Spinoſa, ripugnantiſſimo a Moſè; ſeppure per diverſità non ſi apportaſſe, che lo ſpazio è materiale attributo della divina ſoſtanza ſpirituale; il che più ſtrano ſarebbe ancora e più incoerente. Lo ſpazio è una coſa creata, o increata: qual de' due vorrà il Nevvton? è creato? adunque non può eſſere attributo divino, poi-

(1) Mor. Enchirid. P. 1. c. 8. §. 9. (2) Rhap. Conam. mathematico-metaph. c. 5. (3) Volf. Theol. nat. p. 1. c. 5. §. 792. & Ontol. p 1. ſect. 1. c. 2. § 599. (4) Mon. Mat. p. 3. lez. 1. §. 9. (5) Leibn. ep. 3. ad Clarkium p. 31.

poichè il dire, che la ſapienza, la giuſtizia, la bontà di Dio e gli altri attributi ſieno coſe create, è un'orrenda beſtemmia: è increato? e queſta, dice lo ſteſſo Bayle (1), è una formale empietà; queſto, dico io, è apertamente contrario al ſacro Geneſi, mentre pone una coſa reale eſteſa, la qual compreſa non ſia dal *Creavit cœlum & terram*; ſe già affermare non ſi voleſſe, che, eſſendo lo ſpazio increato Iddio ſteſſo, Iddio ha una vera eſtenſione, che non lo rende però materiale e corporeo; il che ſarebbe paſſare d' uno in altro abiſſo di confuſioni e d' errori: l'eſtenſione in Dio da alcuni empiamente aſſerita veggaſi dall' Arnaldo aſſai ben confutata (2). Lo ſpazio increato finalmente ſi oppone alla dottrina de' Padri di tutti i ſecoli: ne accennerò alcuni riportati dal Moniglia (3). Tertulliano (4) dopo provato all' eretico Marcione, che il luogo non può eſſere Dio, lo riduce alla contraddizione moſtrando, che ſe il luogo è increato, è Dio. *Erit enim & locus Deus, non tantum quia Deo major, ſed & quia innatus & infectus.* Il Beauſobre ſempre pronto a ſcuſare gli antichi eretici dice (5), che nè Marcione, nè gli altri riconobbero più Dei, ma bensì più eterne ſoſtanze, le quali non avevano da alcun' altra l' origine, perchè non inteſero la neceſſaria conneſſione tralla divinità, e il ſuſſiſtere per ſe medeſimo. Sia, com' egli vuole; ma dovea bene intenderla il Nevvton, uomo di ſingolar penetrazione, il qual nega lo ſpazio eſſer Dio, e gli concede l'eſſer per ſe e ſenza origine. Aſſai ſimilmente a Tertulliano ragiona contro i Manichei Tito Boſtrenſe ſcrittore del IV. ſecolo (6). Gregorio Niſſeno contro Eunomio (7) non contraſtando la filoſofica opinione dello ſpazio reale, la qual benchè falſa non è per ſe contraria alla rivelazione, dice, che lo ſpazio fu il primo effetto della creazione per preparare il luogo, in cui le altre creature Iddio volea produrre. *Puto cuivis*

(1) Bayl. dict. art. Zenon. Rem. A. (2) Arn. Defen. con. la Reponſ. au livr. des vraies & des fauſſes idées.
(3) Mon. P. 3. ſez. 2. Oſſerv. l. ſegg. e P. 4. ſez. 3. §. 1. ſegg.
(4) Tert. adv. Marc. l. 1. (5) Beauſ. Hiſt. du Manich. l. 3. c. 3. §. 7
(6) Tit. Boſt. con. Manich l. 1. (7) Greg. Nyſſ. con. Eunom. l. 1

vis ... manifeſtum eſſe, Univerſi hujus conditorem tempora & ſpatia loci, veluti intervallum quoddam, quo res producendæ reciperentur, præparaviſſe, & in illis res omnes creaſſe. Neque enim fieri poteſt, ut aliquid, quod vel creatur vel naſcitur, non habeat eſſe ſuum vel in loco, vel in tempore. S. Ambrogio altresì ſupponendo, il luogo eſſere qualche coſa diſtinta dalla materia e da' corpi, è tutto ſollecito in avvertire (1), che non gli ſi attribuiſcano prerogative riſerbate alla ſola divinità, e che com' è grand' aſſurdo il porre la materia ſenza principio, così è grand' errore il ſituarla in un luogo increato: *Si in loco, ergo etiam locus ſine principio fuiſſe adſtruitur, in quo erat materia rerum, quæ principium non habebat.* Facciamo un altro paſſo, che ſeguita dal già fatto. Se lo ſpazio è increato, è neceſſario e indipendente. Ci concede lo ſteſſo Voltaire (2) il poterlo con lui dire: *L'eſpace .... exiſte meme neceſſairement; au lieu que la matiere n'exiſte que par la libre volonté du Createur.* Or ſe lo ſpazio è un ente reale neceſſario e indipendente, è Iddio ſteſſo: queſta è conſeguenza evidente ne' principj della metafiſica; ma nega il Nevvton, lo ſpazio eſſere Iddio; eccolo adunque in aperta contraddizione. Se il Beauſobre aveſſe fatta rifleſſione a queſto ſentimento col filoſofo Ingleſe, l'avrebbe ſenza fallo con tutta carità ſcuſato inſieme con gli antichi filoſofi accuſati di politeiſmo, e con gli ſteſſi Manichei, dicendo (3), che non è poi un error mortale il credere la materia indipendente, (e quì direbbe *lo ſpazio*) purchè ſe ne rigettino le conſeguenze: *lorſque ceux, qu' elle* (l'erreur) *a ſeduits, en rejettent & en deſavouent les conſequences.* Ma non ſo, ſe il Nevvton gradir poteſſe ſomigliante ſcuſa, la quale lo dichiarava sì cattivo ragionatore. Il Muſſchembroek benchè Nevvtoniano, benchè proteſtante, vedute le conſeguenze fatali alla religion rivelata procedenti dall' indipendenza dello ſpazio non volle già attenerſi a sì fatta ſcuſa, e fu atterrito dall' antecedente, onde quelle dirittamente venivano; quindi

(1) Ambr. Hexaem. l. 1. c. 7. (2) Volt. l. c. p. 12.
(3) Beauſ. to. 2. l. 5. c. 5. §. 7.

di egli venne assai più veramente così ragionando (1): un tale spazio *se è sostanza*, (traduco le sue parole) *sarà un ente assoluto, eterno, esente da imperfezione, indipendente da Dio: adunque saranno nell'Universo due enti indipendenti, Dio, e lo spazio; il che è assurdo. Concederò; che lo spazio sia un ente, come i corpi e l'anime umane, ed altri spiriti:* (questo io dico esser filosoficamente falso, ma niente contrario alla fede) .... *E' egli un ente eterno? No, è da Dio creato, perciocchè Iddio nel principio creò il cielo e la terra, cioè lo spazio e i corpi. Confesso di buona voglia, che io non so concepire la creazione dello spazio; ma neppure intendo quella de' corpi prodotti dal niente; quì la mente affatto si ottenebra e manca. Conchiudo nondimeno, che lo spazio fu creato: perchè non è assolutamente necessario, mentre avrebbe potuto non esser creato: imperocchè se Iddio non avesse voluto creare nè corpi, nè altra cosa, non veggo necessario, che allora esistesse lo spazio .... Rimane adunque, che incominciasse ad essere dopo Dio, contra'l cui volere niente esiste; e perciò da lui è stato creato, e conseguentemente non è eterno; quindi resta il solo Dio un Essere assolutamente eterno; e ancor lo spazio, che è creato, sarà dipendente da Dio.* Persuaso il giudizioso Musschembroek, che l' indipendenza da qualunque cagione è il proprio carattere della divina natura, ravvisa opportunamente nelle prime parole del nostro Genesi il principio della dipendenza di tutte le cose dalla sola divinità indipendente, parole divinamente chiosate dall' Apostolo (2): *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia.* Questa è sempre stata la solamente vera metafisica e teologia naturale. Qualunque cosa, sia corpo, sia spirito, sia visibile o invisibile, estesa o priva di quantità, sia o non sia sostanza, se non è Dio, è essenzialmente nel suo esistere da Dio dipendente: Leggasi il gran Petavio (3) instruttissimo nella dottrina de' Padri, e dall' uniformissimo favellare di questi s' intenderà, che un solo è, ed esser può l'increato, il necessario, l' indipendente, e coll' in-

(1) Musch. Elem. de phys. c. 1 §. 89. (2) Rom. 11, 36.
(3) Petav. Theol. dogm. to. 1 l. 3. c. 5.

insigne teologo conchiuderà, che *quidquid increatum est, id non sit aliud quam Deus; ac viciſſim quidquid Deus non est, hoc esse creaturam sit neceſſe*. Nell'esame dal Kahle, e d'un anonimo di Parigi (1) veder si possono altre non innocenti conseguenze della Newtoniana opinione. Se il Newton ha inteso di dire, (poichè, com'ho osservato, il suo parlare manca di precisione) che lo spazio reale da Dio procede necessariamente con essenziale *emanazione*, come un'effusione estesa della sua infinita essenza, e che in questo senso è proprietà d' Iddio; egli si è inviluppato in sempre più pernicioſi errori. Iddio primieramente, che fuori di se a niuna necessità è soggetto, non sarebbe stato libero a produrre e non produrre lo spazio: inoltre presso tutti è certissimo, che una cagione non può dare quello, che in se non ha, nè la divina sostanza perfettissima può di sestessa comunicare alcuna imperfezione; or se da essa procedesse essenzialmente l'estension delle parti, essa dovrebb' essere in se estesa, ed avere le proprietà dell' imperfetta mareria; il che alla divina simplicità e perfezione è ripugnante: finalmente l' essenziale emanazione altro non è, che una nuova modificazione e determinazione della sostanza, dalla quale l' effetto è emanante; adunque lo spazio sarà una modificazione della divina sostanza, e si ricaderà nello spinosismo. Laonde non senza ragione i popoli sì antichi, che moderni riferiti dal Sig. Genovesi (2), i quali credono la generazione del mondo fatta per essenziale emanazione, Panteisti son reputati. Se il Newton col suo spazio ha voluto significare la divina immensità e presenza in ogni luogo e fuori ancora di quest' Universo, troppo volgare e materiale idea egli s' è fatta di questo verissimo attributo d' Iddio, il qual certo trascende tutta la nostra intelligenza, come ben dimostra il sopraccitato des Breux (3). Il luogo d' Iddio non ha parti, nè estensione; egli non è in alcuno spazio a guisa di corpo; non

(1) Kahl. l. c. c. 2. Examen du Vuide ou Espace Newtonien. relativement a l' idee de Dieu. Paris 1739. (2) Genuen. l. c. §. 97. legg. (3) Des Breux Lettr. 14.

non essendo ristretto, nè circoscritto da verun corpo, nè dalle misure limitate de' corpi. Il luogo d' Iddio è Dio stesso, è, ed abita in se medesimo; e il suo essere si stende senza la quantità de' corpi o de' luoghi sin dove si stende la virtù operatrice, cioè oltre ogni limite. *Ante omnia Deus erat solus, ipse sibi & mundus, & locus, & omnia*, dice Tertulliano (1). Noi non abbiamo altro che un' idea imperfettissima d'Iddio, e non sappiamo rappresentarlo se non coll' estensione, col sito, e colle misure locali; ma la presenza delle sostanze spirituali, e molto più dell' infinito Spirito perfettissimo è assai diversa dalla locale e corporea, è immensa, e non dipendente da alcun luogo: *Deus, ut qui materiæ expers sit & incircumscriptus, in loco non est, ipse enim sui ipsius locus est, omnia implens, ac super omnia existens, omniaque ipse complectens*, dice il Damasceno (2), il quale aggiugne, dirsi nondimeno Iddio esser nel luogo, dove opera colla sua onnipotente virtù, che insieme colla sua infinita sostanza intimamente penetra tuttociò che produce: *Attamen in loco esse dicitur, Deique appellatur locus, ubi ejus virtus & operatio manifestæ sunt: ipse enim citra ullam permixtionem omnia penetrat*: siccome con significantissima brevità era stato detto dal grand' Agostino (3), che Iddio è dapertutto presente *non locorum spatiis, sed majestatis potentia*. Che se vogliasi parlare dello spazio fuori del mondo; o questo è qualche cosa reale e positiva, come si vuole dal Newton; e della divina presenza ivi dee ragionarsi, come della medesima entro questo mondo s' è fatto; o altro essere non ha che nella fantasia degli uomini; e collo stesso Agostino (4) si dee dire, *inanes esse hominum cogitationes, quibus infinita imaginantur loca, quum locus nullus sit præter mundum*, ed essere ardita curiosità il pretendere di capire verità incomprensibili all' umano intendimento, tralle quali è questa della divina presenza fuori di questo limitato Universo. Certo è ben-

(1) Tert. con. Praxe. c. 5. (2) Joh. Dam. de Fid. l. 1. c. 13. (3) Aug. de Serm. Domini in monte l. 2. c. 5. (4) Id. Civ. l. 61. c. 3.

bensì per ragione, che l' immenſità divina non è riſtretta tra queſti confini, perchè involge contraddizione, che il finito comprenda e racchiuda l' infinito; e per fede, poichè nella ſacra Scrittura è detto (1), *Cœlum, & cœli cœlorum te capere non poſſunt*; e che Iddio è (2) *excelſior cœlo .... profundior inferno .... longior terra menſura ejus, & latior mari*. Della immenſità d' Iddio legganſi i teologi, che ampiamente ne trattano; e in particolare la bella lettera da Agoſtino ſcritta a Dardano (3), e il Petavio, e il Moniglia (4), della cui egregia Opera in tutto queſt' articolo io ho fatt' uſo. Del rimanente la più vera idea filoſofica del puro ſpazio è il conſiderarlo per una coſa negativa, e una mancanza di corpi, ſicchè abbia ſoltanto l' eſſere nel penſiero; alla guiſa che ſi concepiſce la notte per non altro che una privazione di luce: ſe altramente ſi vuol ſignificare, dicaſi eſſere una mera capacità, poſſibilità di corporee ſoſtanze collocabili, ſopra di che può vederſi un' aſſai ben ragionata Diſſertazione del Cordemov (5); o infine col Leibnitz e col Volfio (6) lo ſpazio ſi definiſca per un ordine di coſe ſimultanee in quanto coeſiſtono; che poco a me importa, non eſſendo quì luogo da eſaminare opinioni meramente filoſofiche. Il nome del Nevvton, che colla ſua celebrità potrebbe ſorprendere, m' ha indotto a queſta confutazione, la qual nondimeno può ſtenderſi tra' moderni anche al Locke, il quale ha impugnato i Carteſiani col fare lo ſpazio un Eſſere poſitivo così neceſſario (7), che da Dio nè creato ſia, nè poſſa eſſer diſtrutto; e al Gaſſendi in queſta materia troppo Epicureo, che (8) ſoſtiene l' eſiſtenza abeterno d' un' altra natura, un altr' eſſere, che non ſia Dio, nè materia, ma ſpazio, il qual ſenz' avere il nome di ſoſtanza, nè di modo o d' accidente, (egli tra quella e queſto introduce una coſa di

(1) III. Reg. 8. 27. (2) Iob. 11. 8. ſeq. (3) Aug. ep. 187. edit. PP. Maur. (4) Petav. to. 1. l. 5. de Deo c. 7. ſeqq. Mon. Mater. P. 3. ſez. 1. §. 5. ſeg. (5) Cordem. Diſſ. de corporib. & mater. (6) Leibnit. Volf. Theol. natur. P. 2. ſect. 1. c. 2. §. 589. (7) Lock. Eſſai &c. l. 2. c. 13. §. 22.
(8) Gaſſend. to. 1. phyſic. ſect. 2. l. 2. c. 2. edit. Florent.

mezzo, che da niun saprebbe concepirsi) sussiste per se medesimo realmente senza soggetto d' intensione, senza sostegno, senza cagione ed origine alcuna, vero, reale, positivo, immutabile, increato; e a Francesco Patrizio avanti il Gassendi, che con istraniſſimi concetti intende (1) di stabilire nello spazio una sostanza estesa, increata, e indipendente da Dio: per non parlare degli antichi gentili filosofi, e massimamente degli Stoici, e degli Epicurei (2), de' quali i primi posero un infinito reale spazio fuori del mondo, i secondi e fuori e dentro.

Per dar fine a queste due generali Lezioni sopra il primo libro di Mosè, deesi quì decidere l' importantissimo dubbio : Se la fisica Mosaica abbia da intendersi letteralmente e in maniera, che contenga la vera e propria costituzione del mondo sì nel tutto, sì nelle parti. Dubbio difficile e pericoloso ! io mi studierò tuttavia di soddisfarvi con alcune proposizioni, le quali a noi saranno altrettante regole da guardare nelle nostre seguenti interpretazioni. Sia la prima proposizione : La fisica di Mosè è la più eccellente e la più vera di qualunque altra per riguardo sì al principio, da cui si parte, sì al fine, a cui si propon di condurre, nobilissimo e veracissimo l' uno e l' altro. Il principio da essa subito nella sua prima lezione fattoci palese e rivelato è Dio, eterna Intelligenza, onnipotente Virtù, che con espressi comandamenti della sua volontà efficacissima ha dato l' essere a tutta la natura, e forma, e organi, e attività, e luogo, e scambievole dipendenza delle sue parti per l' esercizio e compimento delle funzioni lor destinate. Si paragonino gli effetti con tal cagione, e s' introducano, se si può, difficoltà, dubbj, questioni, se manchi a questa per produrgli la debita forza e proporzione; o, se si ha tanta stoltezza in mente, le si ponga al confronto o il caso, o il fato, od altra cieca potenza, o la materia, o il moto con tutte le sue leggi, il quale niente mai ha prodotto, nè produrrà, ed è egli stesso un puro effetto della costante e liberalissima volontà del Creato-

(1) Patric. De rer natur. l. 1. c. 8. seq. (2) Ap. Gassend l. c.

tore. Il solo Genesi di Mosè adunque c' insegna la vera origine di tutte le nature elementari, e di tutte le specie organizzate. Or veggasi, dice opportunamente l' Abate Pluche (1), che cosa a questo paragone diviene la filosofia di sistemi, e quello, che con enfatica e piena bocca si chiama *la gran fisica*; o quanta è l' illusione di coloro, che dopo aver calcolati gli effetti d' alcuni moti, d' alcune forze, d' alcune attrazioni danno alla lor fatica il fastoso nome di *vera fisica*, o di *principj geometrici*, o *meccanici* della costruzione del mondo. La lor fatica puot' esser allor solamente laudevole ed utile, quando a dichiarare modestamente si ristringa non la formazion primiera, ma gli usi e i moti degli elementi, e delle viventi specie; più alto non avrebber mai potuto neppur coll' immaginazione poggiare, dice il Buddeo (2), tutti insieme i sapientissimi tragli uomini. Al principio di così eccelsa fisica corrisponde il fine principalmente inteso, il quale altro non è, che il fare a noi conoscere Iddio nelle sue opere, e il muoverci a bene e utilmente usare i suoi doni, senza di che il maggior sapere è inutilità o ignoranza. Brevemente: la manifestazione d' Iddio nel crear l' Universo, e le conseguenze della creazione in riguardo a' doveri dell' uomo son la sostanza della divina fisica di Mosè. Grandi oggetti! inestimabili verità! sovrana scienza! Seconda proposizione: Mosè nondimeno non intende di ragionare delle cose invisibili, come gli Angioli sono, o troppo rimote da' sensi umani, com' è il sistema delle stelle e de' pianeti e de' movimenti celesti fuori del Sole e della Luna, che a noi si rendono più sensibili e più utili. Questa proposizione è di Girolamo (3): *Cujus* (Moysis) *ore creaturam mundi, eorum dumtaxat, quæ visibilia sunt, conditionem hominis, & omnis retro historiæ veritatem didicimus*: ed è abbracciata dal Pererio, dal Petavio, e dal Calmet (4). La ragione del

T 2 così

(1) Histoir. du Ciel. to. 2. l. 1. §. 2. (2) Bud. Hist. Ecc. V. l. 1. §. 2. not. 1. (3) Hier ad Cyprian. ep. 140. n. 2.

(4) Perer in Gen. l. 1. Disput. Cur Moses creation. angel. non exposuerit. Per. De op. sex. dier. l. 1. Præfat. Calm. Dissert. de System. Mund. ex veter. Hebræor. sentent.

così fare esposta da S. Ilario (1) si dice essere, perchè il divino scrittore adattar si vuole alla materiale e rozza intelligenza degli Ebrei non capaci di formar giuste idee di cose spirituali e trascendenti i sensi: *Moyses enim tantum visibilium rerum creationes enarravit rudibus hominum animis, ea ad cognitionem Dei proferens, quæ possent intelligi & videri, ut per hanc conspicabilium operum magnitudinem virtus ejus, qui operatus est, cognosceretur*. Questa ragione a mio giudizio non appaga interamente; perciocchè la stessa rozzezza proverebbe, che gli Ebrei non conoscessero la spiritual natura dell' anima umana; il che essendo fuori del vero, ben potea ad essi darsi una nozione delle angeliche spirituali sostanze senza pericolo, che le riputassero composte di materia: tanto più che poi Mosè medesimo e nel Genesi, e ne' seguenti libri assai sovente favella e tesse racconti degli Angioli: or com' ebb'egli nel principio della sua scrittura timore, che gli Ebrei si formassero falsi concetti dell' angelica natura; e non ebbelo nel proseguimento? Dicasi adunque più veramente, lui avere avuto tutto l' intendimento all' umana repubblica, alla quale gli Angioli non appartengono, e a questa terrestre abitazione, colla quale picciola comunicazione ha la maggior parte delle stelle e dei pianeti, onde si è contentato di nominargli con questa sola general voce, *stellas* (2). E questa fia la terza proposizione. Nella fisica di Mosè si parla solamente della terra, o di ciò che in alcun modo alla terra si riferisce; non perchè questa sia o la più grande, o la più bella parte dell' Universo, ma perchè Mosè uomo scrivea per gli uomini, e la terra destinata era per lor soggiorno, della quale essi creature nobilissime fanno la principal bellezza. Ma siccome per la prima proposizione egli avea la mente, non a un corpo di filosofia naturale, ma al gran Principio creatore della terra, e al fine inteso in tal creazione, onde venivano a palesarsi le origini delle cose, ad esaltarsi la potenza, la sapienza, la bontà d'

Id-

(1) Hilar. in Psal. 91. n. 4. (2) Gen. 1. 16.

Iddio, a distruggersi gli errori dell' eternità della materia, del caso operatore, e gli altri, che noi abbiamo rammemorati, e a regolarsi i doveri di religione e di costume negli uomini, s' astenne dal divisare partitamente l' intrinseca natura, e le occulte leggi delle varie parti componenti l' universal simmetria: anzi non è necessario credere, ch' esse a Mosè stesso fossero rivelate, il che niente contraddice alla sapienza di lui da noi stabilita nella IV. Dissertazione; perciocchè non è di tanto pregio avanti a Dio la scienza de' naturali individui corpi, che degna la reputi di speciale rivelazione, senza la quale Mosè a quella stagione malagevolmente potuto avrebbe acquistarla, mentre dopo le ricerche di tanti secoli a noi tuttora si rimane così oscura. Perlaqualcosa non è da cercare nel Genesi, che sia in se la luce, qual la natura del fuoco, qual l' essenza delle sostanze, quali le leggi e le forze del moto, ed altri somiglianti problemi dal Creatore lasciati al laborioso studio degli uomini: *Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea*, dice l' Ecclesiaste (1); e di nuovo, *Mundum tradidit disputationi eorum* (2); e quel ch' è peggio, e fa conoscere l' incertezza delle fisiche sistematiche de' nostri filosofi, *Ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*. Quindi con poco profitto affaticati si sono molti filosofanti a trarre nel lor partito e ne' sistemi da loro immaginati Mosè, e farlo comparire or atomista, or peripatetico, or cartesiano, ora nevvtoniano, siccome tra gli altri hanno preteso il Comenio nella sua *Sinopsi della fisica riformata al lume divino* (3); il Bajero ne' *Fondamenti generali dell' interpretazione e del governo dedotti dal mondo, dall' anima, e dalle scritture* (4); il Dikinson nella sua opera, *De physica veteri & vera*; l' autore del libro intitolato, *Cartesius Mosaizans*; e di quell' altro, che ha per titolo *Moses Copernizans*; il Burnet, e il VVhiston nelle lor teorie della terra: difetto, od anzi presunzione notata da

(1) Eccl. 1. 13. (2) Id. 1. 11. (3) Amstelod. 1632. 1661 ia plenius 1663 (4) Cassoviæ 1662.

Agoſtino (1) ne' filoſofi, quando eſſi dovrebbero non la Scrittura ai ſuoi penſamenti accomodare, ma i ſuoi penſamenti alla Scrittura, allorchè queſta parla con letterale fiſica propietà: *Non pro ſententia divinarum ſcripturarum, ſed pro noſtra ita dimicantes; ut eam velimus ſcripturarum eſſe, quæ noſtra eſt, quum potius ea, quæ ſcripturarum eſt, noſtram eſſe velle debeamus.* Nè certo il sì fatto ſi vuol riputar riſpetto, ma piuttoſto abuſo della divina parola, come bene ha ponderato il Gaſſendi (2): *Itaque non videntur mihi conſtanter ſatis ac religioſe illi facere, qui ſiquid ſomniant in phyſicis, patrocinium ſtatim in Scriptura quærunt*; il qual rimprovero ſi conviene ancora più all'Eugubino nella ſua Coſmopeja, e ne' libri della perenne filoſofia, e al famoſo Pico della Mirandola nel ſuo Eptaplo ſul primo capitolo del Geneſi, poich' eſſi operando contro la dignità e ſantità della Scrittura tutti ſtudiati ſi ſono di confermare co' teſti Moſaici le ſentenze di Pittagora, di Platone, d' Ariſtotile e d'altri Gentili, facendo quaſi ſervir Mosè a coſtoro, quando ſolo ſi dee moſtrare, che alcuni di coſtoro han preſa parte della loro dottrina dall' Ebreo ſcrittore. Gli eccefſi in queſto genere de' filoſofi detti *Sincretiſti*, che di conciliar pretendono la Moſaica filoſofia colle varie profane Sette, e de' nominati *Teoſfici* anche peggiori, i quali ſeguendo l' umana ſcienza rifiutano la ragione per attenerſi al lume divino, che ſi fingono a lor talento, ſono deſcritti dal Bruchero (3). Più ſaggiamente nella ſua opera della Fiſica ſacra ſi dichiara lo Scheuczero (4), che ſi contenta d'annoverare l'opere della creazione ſenza preſumere di penetrare i miſterj della loro intima e non rivelata eſſenza. Il più ſicuro partito è l' affermare ciò, che della natural coſtituzione delle coſe la ſacra Scrittura apertamente afferma, il negare quel ch'eſſa nega, il cercare quel ch'eſſa tace. Quarta propoſizione. Quando da una

(1) Aug. de Gen. ad liter. l. 1. c. 18. (2) Gaſſen. Exam. Philoſ. Fluddanæ p. 2. c. 4. (3) Bruch. to 5. period. 3. P 1. l. 3. 4. & ibid. c. 3. (4) Scheuez. Phyſ. ſac. tom. 1. par. 2. edit. Latin.

una parte abbiamo ragioni certe, e manifeſte ſperienze de' filoſofi in alcun punto di fiſica, non è mai da dire che a quelle contraria ſia la dottrina di Mosè; perciocchè un vero non è mai, nè eſſer può oppoſto ad un altro vero. Egregiamente Agoſtino (1): *Reſpondendum eſt hominibus, qui calumniari libris noſtræ ſalutis affectant, ut quidquid ipſi de natura rerum veracibus documentis monſtrare potuerint, oſtendamus noſtris literis non eſſe contrarium; quidquid autem de quibuslibet ſuis voluminibus his noſtris literis, ideſt catholicæ fidei contrarium protulerint, aut aliqua etiam facultate oſtendamus, aut nulla dubitatione credamus eſſe falſiſſimum*. Laonde deteſtabile è il penſar del Burnet (2), il qual nella Teoria della terra, e nelle filoſofiche Archeologie arditamente aſſeriſce, che Mosè ha ragionato contro la fiſica verità: *Non id conſilii fuiſſe ſacro auctori, ut mundi ortum explicaret ſecundum veritatem phyſicam*: e di nuovo con maggior temerità: *Fatemur in primis Moſem receſſiſſe a veritate phyſica in ſua coſmopeja*; le quali maniere aſſai chiaramente dicono, che nella Moſaica narrazione ſono prette falſità e manifeſte bugie. Aggiugne ancora, che Mosè s'accorda all'uſo degli antichi filoſofi, che preſentavano la verità velata ſotto ſimboli, allegorie, parabole, favole. Uno ſcrittore adunque divinamente ſpirato prende norma da' gentili filoſofi, e favole ſono le rivelazioni? Ma altrove ſentiremo anche più orribilmente beſtemmiare queſt'empio. Nè credo doverſi in tutta la ſua eſtenſione abbracciare il ſentimento del Calmet (3), il qual dice, l'intendimento di Mosè eſſere ſtato d'accomodarſi alle idee, che comuni erano allora preſſo gli Ebrei intorno alla ſtruttura del mondo; imperocchè io non dirò mai, che ſe falſe erano quelle idee, com' erano alcune infatti, il divino ſcrittore abbia tali falſità ſcriver voluto e approvare. Conſeguenze troppo pernicioſe io veggo da sì fatta ſentenza ſeguire alla verità infallibile della ſacra Scrittura. Non Mosè inſegnò o confermò gli errori fiſici degli Ebrei,

(1) Aug. l. c. c. 21. (2) Burn. Theor. ſacr. Tell. l. 2. c. 8. & Archæol. phil. l. 2 c. 8. ſeq. (3) Calm. Diſſ. de Syſt. vet. Hebræor.

ma gli Ebrei troppo materialmente prendendo le parole del loro legislatore dieder l'origine a quegli errori. Nè parimente approvo, anzi condanno il giudicare de' figuristi affermanti, tutto esser stato scritto da Mosè allegoricamente, nè doversi letteralmente il suo Genesi dichiarare. Alcuni Padri, e singolarmente Origene ne diedero troppo frequente esempio; e lo stesso Agostino di se confessa averlo fatto ne' due libri sul Genesi contro i Manichei, e lo ritratta poi ne' libri *de Genesi ad litteram* (1): *Nam & ego contra Manichæos ..... duos conscripsi libros recenti tempore conversionis meæ ..... & quia non mihi tunc occurrebant omnia quemadmodum possent accipi ..... quæ ad literam non potui invenire, quanta valui brevitate & perspicuitate explicavi*: lo stesso dice ne' libri delle Ritrattazioni, dove (2) chiama quella maniera da se tenuta suo noviziato nell'interpretar la Scrittura. Ma da cotal metodo procederebber conseguenze non men dannose; poichè il cielo, il Sole, la luce, l'aria, l'acqua potrebbero da chicchessia a capriccio intendersi e spiegarsi per tutt'altro, che non cielo, Sole, luce, aria, acqua fisicamente; nè si avrebbe mai nella Scrittura una certa regola di fede, se nel vario e moltiplice ingegno e arbitrio di ciascun fosse il produr sensi allegorici: siccome ben si prova in un nuovo libro a difesa del senso letterale della Scrittura contro i figuristi (3): e siccome per riguardo al Genesi Mosaico mirabilmente ha scritto il gran Basilio (4). *Aliquis nobis adversus ecclesiasticos quosdam scriptores* (allude ad Origene) ..... *habendus est sermo; qui anagoges & sublimioris intelligentiæ nomine confugerunt ad allegorias: adeo ut spiritales & incorporeas virtutes asserant per aquas tropice significari ..... Tales porro sermones veluti somniorum interpretationes & aniles fabulas rejicientes aquam aquam intelligamus*. E di nuovo (5): *Quas Scripturarum communes notiones qui non suscipiunt, aquam non aquam dicunt, sed aliam quamdam naturam,*

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 8. c. 2. (2) Id. Retract. l. 2. c. 18.
(3) Defense du Texte litt. contr. les Figuristes.
(4) Basil. in Gen. Hom. 3. (5) Id. l. c. Hom. 9.

ram , & plantam & piſcem ſecundum ſuam ipſorum ſententiam interpretantur . Quin etiam reptilium & pecorum generationem ad ſuas allegorias detortam perinde exponunt , ut quidam rerum ſeſe imaginationi per ſomnium objicientium interpretes , qui ſuas interpretationes ad proprium ſcopum accomodant . Ego vero quum fœnum audio , fœnum intelligo , & plantam & piſcem & beſtiam & pecus , omnia ut dicta ſunt , ſic accipio . Tolganſi adunque tutti gli eccefſi di ſomiglianti interpretazioni , e ſi avrà la giuſta regola , e l' ultima noſtra propoſizione : Mosè non dice mai il falſo , neppur nelle fiſiche coſe : non s' accomoda ai veri errori delle menti popolari ; s' accomoda bensì alle maniere di parlare e di fraſeggiare del popolo , in modo nondimeno che il favellare di lui ha ſempre un ſenſo fiſicamente vero ; in quella guiſa che noi dicendo , che nell' ecliſſi s' oſcura il Sole , intendiamo d' adoperare una già comune e uſitata maniera di parlare , la qual forſe ebbe principio da un abbaglio di mente ; ma noi , che la cagion fiſica dell' ecliſſi ſappiamo , con quella intender piuttoſto vogliamo , che non il Sole , ma noi ſiamo gli oſcurati : o quando , come parimente fa la Scrittura , ragionando diamo a Dio e a' puri ſpiriti mani , occhi , ed orecchie , uſiamo una maniera comune più proporzionata a' noſtri ſenſi e alle idee relative a noi , non avendo le proprie idee dello ſpirito ; ma inſieme colla mente quaſi correggendo il ſuono delle parole intendiamo d' eſprimere gli atti dell' anima , che negli uomini col concorſo di que' ſenſi ſi fanno , cioè l' operazione , l' attendimento , la vigilanza , i quali atti ſecondo tutta la fiſica verità ſono in Dio e ne' puri ſpiriti . Ciò fa Mosè , come ancora gli altri ſcrittori divini molte volte , non con perpetue allegorie , ma con acconce metafore più adattate alla capacità e all' uſanza del popolo ; e noi altresì il facciamo ; ſicchè quelle metafore bene ſpeſſo , quaſi laſciato il ſenſo traslativo , ſon divenute proprie guiſe di favellare . Ma vedremo nel Geneſi a' ſuoi luoghi gli eſempli . Troppo è neceſſario , che abbiaſi a memoria in tutte le ſue parti queſta mia riſpoſta al propoſto dubbio , e queſta dottrina , la qual è in parte

te ancor del Petavio, e in parte del Calmet (1); ma questo secondo dovea meno stenderla, e quel primo più minutamente dichiararla. Del rimanente perchè io in questo finire il ripeta col lodato dottor sovrano (2), infinito vantaggio sopra tutte le filosofiche scuole ha il Mosaico Genesi per le prime eziandio sole parole, onde n'è manifestato il vero divino Autore dell'Universo. *Immo ne forte, si humanis inquiras ratiocinationibus, a varitate aberres; hoc nos documento præoccupat, dum videlicet præstantissimum Dei nomen tamquam sigillum in animis nostris imprimit dicens: In principio fecit Deus*: parole di sublimissima dottrina ripiene, e poste consigliatamente dal divino Mosè in testa della sua opera quasi fulmini da ridurre subito al niente con un col colpo tutti i mostri ed errori e sognati sistemi del cieco paganesimo, degli atei, di molti eretici, e d'altri o arditi e irreverenti, o mal avveduti filosofanti; siccome noi in queste due lezioni abbiam fatto chiaro; e, se non fosse che non dobbiamo quì tessere una storia filosofica, sarebbesi potuto agevolmente dimostrare colla confutazione di pressochè tutti i maestri della pagana antichità, che immaginarono la formazione del mondo senza l'opera creatrice d'una divina Intelligenza. Dicalo per me coll'usata sua poetica grandezza il ch. Cav. Adami nella sublime Ode (3) contrapposta all'anonima irreligiosa Francese lettera indirizzata ad Urania, il cui autore quì da me non sarà pubblicato.

„ Ma vi è fra tanti errori
„ Vi è chi mi segna ardito
„ Il Portico e il Liceo &c.
„ . . . . . .
„ Ah questi al volgo lassa
„ Ad ammirar bei nomi.
„ Nè ti curar di lor, ma guarda, e passa.
„ . . . . . .
„ Nel mondo intier chi pone un spirto infuso.
„ Chi una sostanza, d'onde ogni altra emana,
„ Chi

(1) Petav. De op. sex. dier. l. 1. præf. Calm. l. c.
(2) Basil. l. c. Hom. 1. (3) Adam. Ode sulla Religione str. XIV. p. 49. seg. nelle Poesie scelte. Firenze 1754.

„ Chi una fiamma, che ſcorre in ogni lato,
„ Chi due prime cagioni produtrici
„ D' effetti repugnanti &c.
„ . . . . . .
„ Chi un fantaſtico Nume,
„ Nume ſtupido, inerme,
„ Che mentre da' mortali impauriti
„ Inni, offerte, e preghiere al ſuol riceve,
„ Immerſo in un profondo ozio beato
„ Sulle menſe celeſti ambroſia beve.
„ E l'inerte materia, e non penſante
„ Tutti poſero eterna, e niun conobbe
„ Che creata ella foſſe e derivante.
„ E alcun tant'oltre errò, tanto ſconvolſe
„ L'ordine di natura,
„ Che al mondo iſteſſo il ſuo principio tolſe.
„ . . . . . .
„ Nè i rigidi coſtumi alcun mi eſtolla
„ Dell'ozioſo Socratico drappello:
„ Se a quei mentiti eroi tolgo l'orgoglio,
„ D' ogni bontà, d'ogni virtù li ſpoglio.
„ Queſto a Catone il ſuo morir fa bello;
„ Queſto il Cinico ſordido e ſprezzante
„ Tranquillo fa nella prigione errante;
„ Queſto di Atene al martire pagano,
„ Quando alle labbra la cicuta accoſta,
„ Nel momento fatal regge la mano.

Io ho creduto di utilmente impiegare la mia fatica nell' impugnazione di que' ſiſtemi e di que' filoſofi, che o con rinnovellati, o con nuovi e moderni errori, e colla fama de' lor nomi potrebbero più facilmente ingannare. Nè contro noi vale il dire, che vana coſa è l' opporre ai gentili e a' liberi penſatori l'autorità di Mosè da eſſi non riconoſciuta; un errore non è mai buona difeſa d'un altro: perciò diciamo che coloro erano nelle tenebre, e noi ſiam nella luce. Che nuoce alla Moſaica verità, ſe ad eſſi il vizio e l'abuſo della ragione impedirono il ravviſarla? Noi confeſſiamo sì fatta autorita moſſi non da leggieri, ma da molti gravi, aperti, anzi dimoſtrativi fondamenti, che nelle preliminari Diſſertazioni abbia-

biamo esposti, e che convincer deono chiunque dotato sia di comun senso e ragione.

MORALE.

MA troppo è vero, (perchè io a questa Lezione dia un fine non dissomigliante dal suo principio) che l'umana mente a miserabili vaneggiamenti si lascia trascorrere, quando scorta non è dalla divina rivelazione. *Usque adeo evanuerunt in cogitationibus suis*, così l'eloquente Basilio (1) *& obscuratum est insipiens cor eorum; & dicentes se esse sapientes, ita stulti facti sunt &c.* Assai sono tuttora i filosofanti di questa guisa, non per ritrovar l'artefice e i principj del vecchio mondo, ma per quietamente godere il presente, e nel futuro aver quel luogo, che infine è desiderato da tutti; ed altri a suo piacere si forma un sistema, ed altri un altro. V'ha chi fa suoi avvisi a questo modo: Iddio creatore all'uomo siccome alla più perfetta tralle sensibili creature ha per soggiorno, anzi per dominio, assegnata la terra, e riempiutala non pur d'utili cose e necessarie alla vita, ma di belle ancora e piacevoli, onde i sensi dell'uomo trarne possano conveniente diletto. Or chi vorrà vietargli il farne uso a sua voglia? Godasi adunque come si può il più mentre quì si dimora, nè s'odano i nomi di mortificazione, di continenza, di vittoria delle passioni con noi nate, nomi inventati da malinconici spiriti e nemici dell'altrui piacere. Si riverisca Iddio; non si faccia danno alla comun società; nel rimanente lecito è ciò che piace: dopo la morte il buon Dio vorrà verso le sue creature più care mostrar la sua pietà e la sua magnificenza; se necessaria sarà la sua grazia superna, come sarà, per far sicuro passaggio di quì al miglior mondo; egli ne la darà nella morte copiosamente: non ne ha già creati per avere il barbaro diletto di tormentarci in eterno; per gli atei, pe' bestiammiatori, per gl'irreligiosi l'inferno è fatto. Comoda e libera filosofia, troppo

(1) Basil. l. c. Hom. 1.

po ancora per la natura innocente, nonchè per la peccatrice, ſiccom' è la noſtra! ma ha un grande ſconcio contro di ſe, che non trovaſi nella rivelata Scrittura; la quale all'oppoſito ne fa intendere, avere Iddio all' uom ſua fattura preſcritte leggi d' ubbidienza e di ſervitù a pena del ſuo eterno ſdegno, e dopo il commeſſo peccato da lui richiedere ſoddisfazione e penitenza. Infine a me pare, che i così ragionanti filoſofi piuttoſto dalla Cirenaica ſcuola, che da quella di Mosè, o d'altro profeta abbian preſi i lor dogmi; ne' quali per conſeguente non è verità, ma errore, ma inganno, ma perdizione, che ſeſteſſa moſtra paleſemente. Laonde *dicta eorum confutare nihil nobis opus eſt; ſiquidem ad mutuam ſuam everſionem ſufficiunt* (1). Eſſi adunque le diritte conſeguenze attendano de' lor favoriti principj.

LEZIONE III.

UN corpo sì vaſto, e nelle ſue parti così moltiplice e vario, ſiccom'è il Mondo, ha di poſſente regitrice virtù meſtiere a più forte ragione, che non ha repubblica di principe, nave di piloto, cocchio di guidatore. Io veggo tutti intenti i filoſofanti di chiaro nome in ricercare qual più proporzionata gli ſia, e più convenevole a sì grand'uopo. Non è da udire Epicuro, il qual come la primiera elementar compoſizione, così il governo n'aſſegna al caſo (2):

Quæ bene cognita ſi teneas, natura videtur
Libera continuo dominis privata ſuperbis,
Ipſa ſua per ſe ſponte omnia agere expers.

I quali concetti appena è che Tullio creda potere in umana ragion cadere (3): *Quis hunc hominem dixerit, qui quum tam certos cœli motus, tam ratos aſtrorum ordines, tamque omnia inter ſe connexa & apta viderit; neque in his ullam ineſſe rationem, eaque caſu*

(1) Id. l. c. (2) Lucr. l. 2. v. 1090. ſeqq.
(3) Cic. de nat. Deor. l. c.

ſu fieri dicat, quæ quanto conſilio gerantur, nullo conſilio aſſequi poſſumus? Piacque a Pittagora il dare una nobiliſſima anima e grande al mondo non diverſa dalla divina natura, ſiccome da' più eſatti cercatori (1) de' ſuoi penſamenti è moſtrato; un puriſſimo fuoco cioè, oltremodo ſottile, vivace, intelligente, attivo, che tutti i mondani membri di ſe empie, feconda, muove. Nè guari altramente avviſarono gli Stoici dicendo (2), Iddio eſſer mente dell' Univerſo, che tutto il penetra intimamente e ricerca, e animato il fa e vivente, ſecondochè con preclari verſi dal gran poeta è ſpoſto (3):

Principio cœlum ac terras, campoſque liquentes,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit, totamque infuſa per artus
Mens agitat molem, & magno ſe corpore miſcet:

e da Manilio (4):

Hoc opus immenſi conſtructum corpore mundi &c.
Vis animæ divina regit &c.

e da Seneca (5): *Quid aliud eſt natura, quam Deus & divina ratio toti mundo & partibus ejus inſerta?* Eraclito (6) non Dio, ma fato chiama una del tutto ſomigliante ſoſtanza agiliſſima, che a tutte le materiali fatture imprime ſpirito e ſenſo e moto. Ma Platone (7) per sì oſcuri modi, ſiccom'è uſato di fare, l'anima del mondo vien diviſando, che non così di leggieri altri potrebbe comprenderne la natura; perciocchè la compone parte di tarda e inerte materia, parte di ſoſtanza divina dal primo fonte con miſterioſa ſpiritual emanazione (poich'egli adopera sì fatto vocabolo) procedente, la quale infuſa nel gran ſeno del mondo, e, come in più nobil parte, ne' lucidi corpi del Sole, della Luna e delle ſtelle è di tutti i movimenti non mai ceſſante cagione. Già, ſe tolti i viluppi delle parole, d'un'anima di ragione o di ſenſo dotata, e, com'è quella di noi o d'altro animi-

(1) Id. lb. Brucher tom. 1 P. 2. l. 2. c. 10. ſect. 1. §. 24.
(2) Id. lb. c. 9. ſect. 1. §. 7. (3) Æneid. 6. v. 719. ſeqq. & Georg. 4. v. 219. ſeqq. (4) Manil l. 1.
(5) Senec. Benef. l. 4. c. 7. (6) Brucher. l. c. c. 12. §. 1.
(7) Id. l. c. c. 6. ſect. 1. §. 23. ſeqq. Moshem. ad Cudvvort. Syſt. intel. c. 4. §. 13. not. 10.

nimale, unita al ſuo corpo per produrre i comuni atti di vita, e di quella, che dai preſenti ſpiriti forti univerſale *Archea* è appellata, intendono i nominati filoſofi di favellare, da ogni verità lontaniſſimi ſono, e delle mondane parti meglio quì ſente Lucrezio (1):

Haud igitur conſtant divino prædita ſenſu,
Quandoquidem nequeunt vitaliter eſſe animata:

benchè l'erudito Moſemio (2) ha dubbio, ſe alcun filoſofo mai creduto abbia il mondo animale. Se tanto ſolamente deſcriver ne vogliono una certa attiva virtù, o forza, o un material principio con meccaniche leggi operante, ne' corpi impreſſo dal Creatore, una coſa diranno non neceſſaria forſe e ſoprabbondante, che pure ad alcuni moderni facitori di ſiſtemi è piaciuta. Se finalmente anima del mondo per allegorico modo avviſati ſi ſono di chiamare Iddio di tutte le coſe autore, che in tutte per ſe e per l'aſſidua provvidenza ſua è preſente, e tutte regge, e governa, e muove, e quaſi anima non come parte, ma come poſſente mantenitore di queſto da ſe creato immenſo corpo, quello han detto pervventura, (ma detto non l'hanno) che a tutti manifeſta ragione, a noi certiſſima fede inſegna e moſtra. Opera divina è il mondo, nè altro che mente e man divina ſoſtener la potrebbe. Di che leggan ſi i belliſſimi trattati del Geſuita Saraſa (3) ſopra la divina Providenza, la cui intima cognizione egli acconciamente chiama *Arte di ſempre godere*: trattati, de' quali il famoſo Leibnitz nella ſua Teodicea (4) dove d' errori non è infetta (5), ha fatto non picciol uſo, e che altri eretici ancora, il Boemero ſingolarmente (6), il Volfio, e il Cantzio (7) celebrati hanno con ſomme lodi, e il Fiſchero con edizion quarta prodotti. Quivi bello è a vedere, come l'appena nata univerſità delle coſe da quella ſteſſa onnipotente mano, che l'ha

(1) Lucret. l. 1. v. 145. ſeq. (2) Moshem. l. c. §. 29. Not. 1.
(3) Alphon. Saraſæ Ars &c. P. 1. tract. 2. ſeqq. Francf. & Lipſiæ 1750. (4) Kochler. Moral. c. 4. §. 152. Erhard. VVeigel. Philoſph. mathem p. 92. (5) Theod. p. 1. §. 40. p. 100. ſeq. Saras. P. 1. tr. 4. n. 24. ſeqq. (6) Vit. Saraſ. præmiſ. P. 1.
(7) Cantz. Phycol. l. 1. §. 10. not. c.

l' ha ſtabilita, venga di paſſo in paſſo accompagnata, non altramente che ſollecita nutrice faccia con piccioletto bambino; e con ſoave forza (1) ſoſtenuta e difeſa, e al propoſto fine direttamente inviata; ſenza di che eſſa tuttaquanta in uno ſtante nel ſuo natio non eſſere ricaderebbe.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Nel cominciamento del tempo, e avanti che alcuna coſa fuori d'Iddio foſſe, Iddio con atto d'onnipotente volere traſſe dal niente all'eſſere il cielo e la terra, o quella moltiplice e immenſa materia, onde appreſſo tutte le coſe, che cielo ſono e terra, e ne' loro grandiſſimi ſpazj han luogo, furon formate. Ma quella prima terra, oltrechè vota d'abitatori, ſpogliata era d'ogni vaghezza, e d'ogni convenevole compartimento; anzi confuſa in uno con denſe acque altiſſime, e tuttaquanta di ſpeſſe tenebre ricoperta: ſennonchè levatoſi poco ſtante lo ſpirito d'Iddio ſopra la gran maſſa ſcorrendo andava con fecondante virtù.

TESTO.

Cap. 1. I. *In principio creavit Deus cœlum & terram.*

II. *Terra autem erat inanis & vacua, & tenebræ erant ſuper faciem abyſſi; & ſpiritus Dei ferebatur ſuper aquas.*

QUESTIONE I.

L'Atto della creazione eſpreſſo colla voce *creavit* già fu aſſai per me dichiarato (2). Or la prima in tutte le coſe a volerſi ſapere è il fine; e ſubito deſtaſi il deſiderio di domandare, qual fine Iddio ſi propoſe nel creare il mondo? ma troppo inacceſſibile

(1) Sap. 8. 1. (2) Lez. 1.

bile alle noſtre vedute ſarebbe l'operatrice divina mente, ſe ella medeſima degnata non ſi foſſe d'aprirne in parte gli alti conſigli ſuoi: *Senſum autem tuum quis ſciet, niſi tu dederis ſapientiam, & miſeris ſpiritum ſanctum tuum de altiſſimis* (1)? Se a tal rivelazione Origene aveſſe avuta la mente, mai non ſarebbe venuto a dire (2), che la prima intenzione del Creatore fu il trarre dall'univerſal niente le ſole ſpirituali ſoſtanze; ma che avendo queſte peccato, creò i corpi e le viſibili coſe, perchè ſerviſſero di carceri penali delle anime peccatrici (e degli Angioli ancora); quindi affermò eſſere ſtate create le anime avanti i corpi, e in diverſi corpi giuſta la diverſità degli antecedenti meriti infuſe: errore combattuto da Agoſtino (3). *Quid autem ſtultius dici poteſt, quam per iſtum ſolem, ut in uno mundo unus eſſet, non decori pulchritudinis, vel etiam ſaluti rerum corporalium conſuluiſſe artificem Deum, ſed hoc potius eveniſſe, quia una anima ſic peccaverat, ut tali corpore mereretur includi?* e da Girolamo in più luoghi, e da Cirillo Aleſſandrino (4): errore dannato dal Concilio Lateranenſe ſotto Leon X. (5), e apertamente contrario alla Scrittura, la qual deſcrive lo ſtato d'innocenza de' primi uomini: errore finalmente, dal qual diſcende l'orribil beſtemmia, che l'anima di Criſto avanti d'eſſere al corpo unita fu peccatrice, e ad eſſo unita fu in pena del commeſſo peccato. Or da' ſacri Proverbj ſappiamo (6), che per ſeſteſſo principalmente e per la ſua gloria Iddio creò l'Univerſo; primo e neceſſario fine di tutte le opere ſue: *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Dominus*; acciocchè, dice il Nazianzeno (7), la ſua bontà infinita diffondeſſe al di fuori i ſuoi benefici effetti: *Quoniam bonitati minime ſatis erat ſua ipſius ſolum contemplatione moveri, ſed bonum diffundi ac propagari oportebat, ut plura eſſent, quæ beneficio afficerentur; id enim ſummæ bonitatis erat.* Queſto

(1) Sap. 9. 17. (2) Orig. Princip. l. 1. c. 7. ſeq. & l. 2. c. 8. ſeq. & l. 3. c. 1. (3) Aug. Civ. l. 11. c. 23.

(4) Hier. ad Demetriad. ep. 97. & ad Cyprian. ep. 120. & ad Hebid. quæſt. 10. ep. 90. & ad Pammach. ep. 82. Cyrill. Al. in Johan. l. 1. c. 9. (5) Conc. Later. Seſſ. 8.

(6) Prov. 16. 4. (7) Greg. Naz. Orat. 42.

ſlo eccellente fine fu conoſciuto ancor da Platone (1), o che egli leggeſſe il Geneſi di Mosè, ſecondochè Agoſtino (2) comenta, o che da chi letto l'avea il riſapeſſe: *Hanc etiam Plato cauſſam condendi mundum juſtiſſimam dicit, ut a bono Deo bona opera fierent; ſive iſta legerit &c.*: perciocchè il gran Dottore crede dal filoſofo alluderſi alla divina approvazione da Mosè eſpreſſa, *Viditque Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona* (3), dove nel Timeo dice, che compiuta la formazione del mondo Iddio l'approvò, e n'ebbe contento. Le parole di Platone ſignificanti il predetto divino fine ſono da Tullio (4) così tradotte: *Quæramus igitur cauſſam, quæ eum impulerit, qui hæc machinatus ſit, ut originem rerum & molitionem novam quæreret; probitate videlicet præſtabat; probus autem invidet nemini: itaque omnia ſui ſimillima generavit; hæc nimirum gignendi mundi juſtiſſima cauſa.* Nega affatto il Poiret (5), eſſere ſtato o poter eſſere in Dio alcun fine riguardante le creature, e alcun motivo ne' ſuoi voleri preſo da oggetti fuori di ſe: il che ſembra contrario a tutto l'ordine della provvidenza; ſenonchè ne' profondi miſterj degli atti divini egli crede di trovar difeſa al ſuo ſentimento: contuttociò il Bulfingero (6) coll'autorità del P. Suarez (7), e colla ragione impugnandolo ha ben provato, che la dimoſtrazione delle infinite perfezioni per mezzo delle opere eſterne, e la gloria, che da quelle opere in Dio ridonda, può eſſere ed è ſtato a lui motivo di creare il mondo, e che niente ripugna alla divina ſapienza il prendere una ragion motiva da un oggetto creato. Il ſecondo fine inteſo dal Creatore fu la felicità dell'uomo, creatura la più nobile e l'ottima nel viſibil mondo; e per conſeguenza tutte le inferiori coſe maſſimamente della terra ſono in grazia di lui. Così dichiarato è in aſſai luoghi della Scrittura (8): baſti il ſentir l'Apoſtolo (9), che tutto l'ordine eſpone de'

(1) Plat. in Tim. (2) Aug. Civ. l. 11. c. 21. (3) Gen. 1. 31. (4) Cic. l. de Univerſit. (5) Poir. Tract. de Deo &c. l. 3. c. 15. n. 8. ſeq. (6) Bulfing. Dilucid. phil. de Deo &c. ſect. 4. c. 4. §. 463. ſeq. (7) Suar. in 3. P. diſp. 41. ſect. 4.
(8) Pſ. 8. 6. ſeq. Sap. 10. 2. (9) I. Cor. 3. 22. ſeq.

de' divini intendimenti: *Omnia enim vestra sunt, ... sive mundus ..... sive præsentia, sive futura; omnia enim vestra sunt; vos autem Christi; Christus autem Dei*; onde l'uomo riguardando il fine a se prescritto, delle cose in grazia sua create servasi come di mezzo per innalzarsi al Creatore: (1) *Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent; & gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus.* Nè può dirsi, il sensibil mondo essere stato fatto per gli Angioli, quantunque abbiano più eccellente natura; imperocchè nè per la loro conservazione hanno di quello bisogno, mentr'essa niente dipende dall'esistenza de' corpi; nè per esercitare le loro intellezioni, poichè meglio veggono in Dio stesso gli oggetti, che nelle cose create, e necessità non hanno di trarre dalle creature le specie per intendere, e per celebrare i divini attributi. Tutto il tesoro adunque delle cose novellamente prodotte (io 'l dico colle traslate parole di Gregorio Nisseno) (2) era e in terra e in mar preparato per comodo e godimento dell' uomo: ed era ben convenevole (3), che avanti l'imperadore formati fossero i sudditi, a' quali egli dovea imperare: laonde il Creatore di questo Universo gli fabbricò innanzi una nobilissima regia, la terra cioè, e l'isole, e 'l mare, e lo stesso cielo, che qual ricchissimo tetto copre tutta la sottostante terrestre abitazione. Fu questo come proprio dogma dagli Stoici ancora (4) insegnato; nè da essi discordò Tullio, anzi il venne gentilmente esponendo così (5): *Itaque ad hominum comoditates & usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quæ gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur; nec solum ea, quæ frugibus atque baccis terræ fœtu profunduntur, sed etiam pecudes, quod perspicuum sit, partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas.* E perchè io ambedue gli annoverati fini, che ad uno, e al primo ultimatamen-

(1) Eccl. fiast. 17. 7. seq (2) Greg. Nyss. l. de Hom opific. c. 1.
(3) Id. Ib. c. 2. (4) Ap. Lactant. l. de ira Dei c. 13.
(5) Cic. de Legib. l. 1. circ. med.

te si riducono, comprenda col facondo Lattanzio (1): *Sicut mundum propter hominem machinatus est* (Deus), *ita ipsum propter se, tamquam divini templi antistitem, spectatorem operum rerumque cœlestium. Solus est enim, qui sentiens capaxque rationis intelligere possit Deum, qui opera ejus admirari, virtutem potestatemque perspicere .... Idcirco ei cuncta subjecta sunt, ut factori atque artifici Deo esset ipse subjectus.*

Già vengasi all'interpretazione del testo, e al tempo, in cui il mondo (poichè dimostrato abbiamo nelle passate lezioni che abeterno non fu) ad essere incominciò. *In principio*. Dove tosto sono da osservare due notabilissimi cominciamenti, l'uno di Mosè, *In principio creavit Deus*; l'altro di Giovanni (2), *In principio erat Verbum*. *Ego illud miror*, dice Severiano (3) presso il Petavio, *quemadmodum Johannes & Moyses idem proœmium usurparunt*. Ma se lo stesso proemio è in apparenza, diverso è nel sentimento: quello significa il tempo; questo l'eternità: quello esprime semplicemente la non esistenza d'alcuna creatura avanti la temporal produzione, della qual Mosè prende a parlare; questo l'esistenza del Verbo non pure avanti l'attual tempo delle create cose, ma ancora avanti ogni tempo possibile, onde val lo stesso che dire, *Ab æterno erat Verbum*. Sopra di che è da leggere il gran teologo Petavio (4). Ed han tuttavia que' due cominciamenti somiglianza in alcuna cosa; che come il Mosaico dinota non essere alcun tempo reale passato a rispetto del mondo creato col tempo, il qual nel primo istante di tal creazione incominciò: *Nullum autem posset esse præteritum, quia nulla erat creatura, cujus mutabilibus motibus ageretur*, secondo la ponderazion d'Agostino (5); così l'evangelico avvisa, niun tempo d'alcuna maniera potersi dire passato relativamente al Verbo, al quale oltracciò niun tempo è avvenire, essendogli sempre presente e intera senza successione l'eternità. Di più come il primo ne afficura, che niente fu avanti il cielo e la terra temporalmente creati, onde riman convinto il sì comune

(1) Lact. l. c. c. 14. (2) Joh. 1. 1. (3) Petav. De op. sex dier. l. 1. c. 1.
(4) Id. de Trin. l. 2. c. 8. (5) Aug. Civ. l. 11. c. 6.

mune errore dell'eternità della materia; così il secondo afferma, niente essere stato avanti il Verbo, e per conseguente il Verbo essere coeterno e consustanziale al Padre contro la bestemmia d'Arrio, il qual sosteneva, qualche tempo essere stato precedente all' esistenza del Verbo. Quindi per niun modo sono da ammettersi le versioni del Vatablo e del Grozio (1): *In principio, quum Deus creavit cœlum & terram, terra erat informis*: ovvero: *Antequam Deus crearet cœlum & terram, terra erat informis*, la qual seconda è ancora insinuata dal Clerc (2) ne' Sentimenti de' teologi olandesi; l'una e l'altra son ripugnanti e al testo originale, e alle intenzioni del divino scrittore, lasciando quelle versioni intatta e non esclusa l' eternità del mondo o della materia; per la qual ragione medesima non approvo il traslatar di Procopio (3), *In principio*, cioè *In principatu & potentia* a significar l' onnipotente divina virtù creatrice, benchè il greco vocabolo ἀρχή abbia ancora quella significazione. Io a tutti i sensi, che alla prima Mosaica parola si sono dati, preferisco come più semplice e più letterale questo, *ante omnia*, avanti ogni altra cosa: così ha dovuto incominciare la storia del mondo; conveniva fissarne l'origine e l' epoca. La recata intelligenza approvasi da Agostino, da Ambrogio, da Basilio (4), quantunque come appresso vedremo, i due ultimi non vi comprendano gli Angioli. Nè ad un senso solo si ristringono i Padri, ma altri ne propongono espressi da Agostino (5): *Utrum in principio temporis; an quia primo omnium facta sint, an in principio, quod est Verbum Dei unigenitus Filius?* il secondo è il nostro; ma buono è ancora il primo, *Nel cominciamento del tempo*: e il Bonfrerio (6) estima, che pieno si avrà il sentimento di Mosè coll' unire ambedue così: *Nel cominciamento del tempo e del mondo, e avanti tutte le cose*. Resta il vedere, se la terza interpretazione *In principio*, cioè *In Filio* possa quì aver luogo. Certo è dogma indubitabile nella Scrittura,

(1) Vatab hic. Grot. hic. (2) Sentiments &c. Lettr. 13.
(3) Proc. Gazae. hic. (4) Aug. Gen. ad lit. c. 1. Amb. Hexaem. l. 1. c. 4. Basil. in Gen. Hom. 1. (5) Aug. l. c. (6) Bonf. hic.

il mondo eſſere ſtato creato dalla ſapienza del Padre, nel Verbo, e pel Verbo: *In ipſo condita ſunt univerſa* (1): *Mundus per ipſum factus eſt* (2): *Cum eo eram cuncta componens* (3): *Per quem fecit & ſecula* (4). Girolamo (5) oltre di ciò atteſta, che alcuni Padri e nominatamente Tertulliano e Ilario hanno ſcritto nel teſto ebraico eſſere non *in principio*, ma *in filio*. Convien dir, che Girolamo con troppo fuggevole occhio leggeſſe le parole di que' dottori, poichè tutt' altra coſa eſſi dicono. Tertulliano (6) dell' eterna generazione del Verbo ragionando dice: *Ajunt quidam & Geneſim in hebraico ita incipere: In principio Deus fecit ſibi filium. Hoc ut firmum non ſit, alia me argumenta deducunt &c.* S. Ilario (7) non dice leggerſi nell' ebreo *in filio*, ma la parola *bereſchit* poterſi in tre maniere interpretare: *Tres ſignificantias habet, ideſt in principio, & in capite, & in filio.* Or Girolamo nega quella ſuppoſta lezione coll' affermare, che la voce ebraica *bereſchit* in niuna maniera ſignifica figliuolo. Altri Padri bensì, avvegnachè non dicono eſſer nel teſto *in filio*, ſtimano per *principio* intenderſi il Figliuolo o Verbo divino. Origene (8): *Quod eſt omnium principium, niſi dominus noſter & ſalvator omnium Chriſtus Jeſus primogenitus omnis creaturæ? In hoc ergo principio, hoc eſt in Verbo ſuo Deus cœlum & terram fecit.* Così ancora Baſilio, Ambrogio, Metodio (9) e in più luoghi Agoſtino (10): *Quid enim dicturi ſunt, quum ipſum principium Filium Dei eſſe reſpondero, in quo Deum feciſſe cœlum & terram Geneſis loquitur?* Lo ſteſſo Girolamo (11) approva queſta interpretazione: *Magis itaque ſecundum ſenſum, quam ſecundum verbi tranſlationem de Chriſto accipi poteſt*: e la conferma con quel del ſalmo (12): *In capitulo libri ſcriptum eſt de me; ideſt in principio Geneſeos*; e con quel di S. Giovanni (13): *Omnia per ipſum facta ſunt, & ſine ipſo ſa-*

(1) Col. 1. 16. (2) Joh. 1. 10. (3) Prov. 8. 30.
(4) Hebr. 1. 2. (5) Hier. quæſt. Hebr. in Gen. 1. 1.
(6) Tert. con. Praxeam. c. 5. (7) Hilar. in Pſal. 2. n. 2.
(8) Orig. in Gen. Hom. 1. (9) Baſil. in Gen. Hom. 1. Ambr. Hex. l. 1. c. 4. Met. ap. Phot. Cod. 235. (10) Aug. Gen. ad lit. l. 1. c. 6. & Conf. l. 11. c. 8. ſeq. & l. 12. con. adverſ. leg. & prophet.
(11) Hier. l. c. (12.) Pſ. 39. 11. (13) Jo. 1. 3.

factum eſt nihil. Non piace a Giovanni Filopono (1) sì fatta ſpoſizione, perchè non potrebbeſi più con quella parola *In principio* confutare l' eternità della materia aſſerita dagli antichi filoſofi. Io infine dico col Petavio e col Bonfrerio (2), che gli apportati ſentimenti de' Padri non ſon dogmatici; il dogma ne' ſopraccitati luoghi della Scrittura, non in queſto, è letteralmente eſpreſſo; quì può ammetterſi un ſenſo accomodatizio; il letterale più veramente è *ante omnia*, *in principio temporis*: un doppio ſenſo letterale non ſi dee facilmente introdurre. Che quella interpretazione de' riferiti Padri non ſia dogmatica, manifeſtamente è indicato dallo ſteſſo Agoſtino (3); il qual confeſſa d'aver ſommo diletto nel ritrovar la divina Trinità ſubito nelle prime parole del Geneſi, cioè il Padre nella parola *Deus*, il Figlio nell' *in principio*, lo Spiritoſſanto nel ſeguente verſetto, *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*, e di non volere recare quel che oppor ſi potrebbe: *Non e contrario referam contentionem, maxime quia hoc me delectat plurimum, quod etiam in ſummo exordio ſancti libri Geneſeos Trinitas commendatur*: ma poi laſcia la libertà ad altre intelligenze dell' *In principio*: *Proinde ut volet unuſquiſque accipiat, quod ita profundum eſt, ut ad exercitationem legentium a fidei regula non aberrantes plures poſſit generare ſententias*. Ma il Beauſobre (4) non per un sì bel fine avuto da Agoſtino, anzi per reggere una men vera ſentenza di molti Padri intorno alla creazione degli Angioli ſiccome vedremo, (eſſendo coſtante caritativa uſanza di lui il difendere le biaſimevoli coſe, e l' accuſar poi le lodevoli) produce il ſentimento degli antichi interpreti Ebrei, che per la voce *In principio* inteſero non il cominciamento, ma il principio attivo e immediato di tutte le coſe, e l' eterna Sapienza eſpreſſa dal Targo Geroſolimitano in queſto modo: *In ſapientiis* (poſto il numero del più per quel del meno) *Deus fecit cœlum & terram*, la quale ſpoſizion è chiamata dal Maimonide (5) la

(1) Philop. de Mund. opif. l. 1. c. 5. (2) Petav. De op. l. 1. c. 1. Bonfrer. hic. (3) Aug. Civ. l. 11. c. 32. (4) Beaul. Hiſt. Manich. l. 6. c. 1. §. 1. (5) Main. More Nev. P. 2. c. 30.

ſola vera e letterale. Quindi il critico tutto lieto conchiude, che Mosè adunque non ha detto, il cielo e la terra eſſere le prime opere divine, ma ſolamente Iddio aver creato il cielo e la terra nella ſapienza, e colla ſapienza dell'eterno Figliuolo; e per favorire l'eternità del mondo almeno intelligibile e ſpirituale, quaſi non ha difficoltà d'accordare agli Ebrei la chiara notizia della Trinità delle divine perſone.

Stabilita l'epoca del creato mondo, che fu meno di 6000. anni avanti il tempo preſente, (per non entrar quì in più minute cronologiche diſcuſſioni) ſi è domandato, perchè Iddio non ſi moveſſe prima a crearlo? e 'l domandò già Lucrezio (1):

Quidve novi potuit tanto poſt ante quietos (deos)
Inlicere, ut cuperent vitam mutare priorem?
Nam gaudere novis rebus debere videtur
Quoi veteres obſunt.

Concetti indegniſſimi della Divinità! quaſichè ella foſſe ſtata in una nojoſa ſolitudine per tutta un'eternità, come beſtemmiando dir ſogliono gli atei. I Manichei ſupponendo la preeſiſtenza eterna della materia riſpondevano (2), che la creazione del mondo materiale non è effetto d'un decreto aſſoluto d'Iddio indipendentemente da qualunque eſterna cagione, e per ſolo motivo o del ſuo piacere, o d'eſercitare le ſue perfezioni; ma ch'egli vi fu determinato da' diſordini del cattivo Principio, cioè della materia; onde la crezione del noſtro mondo fu occaſionale, e fatta in quel tempo, in cui la peccante materia ebbe biſogno di correzione e di gaſtigo. Abbiamo quì avanti veduto, che Origene s'accordò coll'errore de' Manichei nell'immaginarie una ſimile occaſional formazione del mondo e nel crederla eſeguita per punizione del male non dalla materia, ma dalle avanti create ſpirituali ſoſtanze commeſſo. Pare altresì, che Origene dalla peraltro volgare difficoltà de' Manichei medeſimi ſi laſciaſſe ſorprendere, i quali domandavano (3), in che s'occupaſſe Iddio avantichè faceſſe il cielo e la terra? *Solent nobis objicere dicentes, ſi cœperit*

(1) Lucret. l. 5. v. 169. ſeqq. (2) Beauſob. l. 6. c. 2. § 2.
(3) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 2.

perit mundus ex tempore, quid ante faciebat Deus; quam mundus fieret? Otiosam enim dicere naturam Dei, impium est simul & absurdum (1). Or qual risposta egli fece? una assai simile alle sognate dagli Stoici, periodiche rivoluzioni de' mondi distrutti e rinnovellati: disse (2), che questo materiale Universo fu veramente creato nel tempo segnato da Mosè, ma che preceduti n'erano nell' eternità successivamente altr' infiniti procedenti da varie occasionali cagioni somministrate al creatore dalle varie creature spirituali, e que' mondi verisimilmente furono gli uni dagli altri differenti, perchè la sapienza e possanza divina sono infinite. E' arbitraria, pericolosa, erronea quest' opinione d'Origene? Adunque prontamente accorrerà, siccome accorre, la carità del Beausobre (3) a scusarla, a sostenerla, fino a confessare dubitando (4), ch' egli troppo s' avanza colla sua condescendenza. Ma Agostino ha impresa la confutazione di sì strani sentimenti, cioè la difesa della verità: egli adunque avrà torto, e sarà condannato dalla carità del Beausobre. Veggiamo le riprove: Agostino (5) riduce all' assurdo l' opinion di coloro, i quali, perchè Iddio negl'infiniti spazj di tempo da loro immaginati avanti il mondo non paresse essere stato in ozio, ammettevano con Epicuro mondi infiniti: *Nonne consequens erit, ut innumerabiles mundos cum Epicuro somniare cogatur?* benchè con questo divario, chè Epicuro ne assegnava la formazione al caso, i Cristiani (non oscuramente è indicato Origene) ne riconoscono per autore Iddio. Il critico (6) replica, che la risposta d' Agostino ha perduto molto della sua forza dopo le scoperte de' nuovi filosofi, presso i quali ora prevale l' Epicurea sentenza dell' infinità de' mondi. Certo a me novissime sono tali scoperte: io so, che molti tra' moderni filosofi credon verissima (non affermano con certezza) la pluralità de' mondi in questo senso, che ciascun pianeta a noi noto,

(1) Orig. princ. l. 3. c. 5.
(2) Huet Origenian. l. 2. q. 12. §. 5. Hieron. ad Avit. ep. 102.
(3) Beaus. l. c. c. 1. §. 4. suiv. (4) La meme §. 7.
(5) Aug. Civ. l. 12. c. 5. (6) Beaus. l. 6. c. 1. §. 5.

to, e se ciascuna stella fissa ha un sistema di pianeti, anche questi sieno altrettanti mondi, com' è la nostra terra, o più chiaramente sieno altrettante terre, (del qual sentimento verrà altrove il luogo di dover ragionare) ma in modo che tutti insieme, quasi parti, formino questo solo, che chiamiamo Universo; non che sieno distinti da questo, e fuori di questo. Diranno, che fuori di questo Universo son possibili altri, e anche infiniti mondi; ma dalla possibilità non conchiuderanno l' esistenza, nè alcun nuovo filosofo, ch'io sappia, ha asserito o esservi di presente, o avervi avuto più e infiniti mondi o successivi, o coesistenti oltre questo nostro Universo compreso da Mosè colle voci di *cielo e terra*; se s' eccettui il Clerc (1), il qual l'ha proposto non come suo sentimento, ma come un'ipotesi da non potersi dimostrar falsa colla ragione, il che noi non neghiamo, purchè s'accordi esser falsa per la Mosaica infallibile autorità. So ancora, che il Newton ha supposti fuori del nostro Universo voti immensi, i quali sieno qualche cosa reale; ma e questo è contraddetto dalla più parte de' filosofi, ed egli ha appellati que' voti puri spazj, non mondi; nè da chicchessia mondo si chiamerebbe una mera estensione di luogo ancor reale, ma non riempiuta da alcuna cosa. Dove sono adunque e quali le scoperte de' nuovi filosofi, che liberino dall'assurdità la sentenza d' Epicuro, e rendan vana la risposta d' Agostino? Agostino (2) poi paragonando la durazione collo spazio dice, che come gli avversarj immaginano un'infinita durazione di tempo avanti la creazione di questo Universo, così fuori d' esso immaginar si può un immenso spazio; e che come assurdo alcuno non è in dire, che Iddio non ha riempiuto altro che una piccola parte dell' infinito spazio occupata dal nostro Universo; similmente niuno ne ha in dire, ch' egli non abbia creati mondi in tutti i tempi della durazione infinita, ma creato abbiane un solo in un solo determinato tempo. Il critico chiama non appagan-

(1) Cler. Bib. choil. to. 9. art. 2. p. 72. suiv. (2) Aug. l. c.

gante queſta riſpoſta, e dice poterſi replicare, che come Iddio non ha laſciato nell' Univerſo alcuno ſpazio voto, ſe non quanto la ſimmetria del mondo, e'l moto de' gran corpi richiedevano; così laſciato non ha nell' infinita durazione alcun momento ſenza operare fuori di ſe, perchè alle ſue perfezioni era richieſto il ſempre operare, e non rimanere ozioſe. Che ha che fare queſta replica col diſcorſo del gran Dottore, il quale dello ſpazio voto fuori dell' Univerſo ragiona, e il Beauſobre oppone il voto dentro di eſſo? Agoſtino non era sì ſtupido da domandare, perchè Iddio creati non aveſſe altri mondi dentro il preſente mondo: ma domandava, perchè negl' infiniti voti ſpazj o reali ſecondo alcuni filoſofi, o immaginarj fuori di queſto Univerſo ſtata ſia ozioſa la creatrice onnipotenza, e collocati non v' abbia altri e infiniti mondi. Del rimanente alla queſtione, che faceſſe Iddio nell'infinita durazione avanti di fare il cielo e la terra? Agoſtino (1) direttamente riſponde in prima: *Non lo ſo*: *Libenter .... reſponderim, neſcio quod neſcio*: So ſolamente, che non faceva alcuna creatura, perchè *nulla fiebat creatura, antequam fieret ulla creatura*: riſpoſta ingenua ed onorata, la qual confeſſa la debolezza del noſtro intendimento. E tuttavia aggiugner potea, che niente facea fuori di ſe, perchè di niente biſognoſo era, e niente a fare o non far l'obbligava, eſſendo nella ſua libertà la ſufficiente ragione del fare o non fare: godeva di ſe, generava il conſoſtanzial Verbo, ſpirava l'eterno Amore. Soggiugne poi il S. Dottor diſtinguendo (2): o il tempo coſa reale era avanti il mondo; e Iddio creava gl' innumerabili ſecoli della eternità: *Quum ergo ſit operator omnium temporum, ſi fuit aliquod tempus antequam faceret cœlum & terram, cur dicitur quod ab opere ceſſabat?* (Poteva piuttoſto il Beauſobre ſopra queſta prima parte d' Agoſtiniana diſtinzione far cader la ſua critica, sì perchè non pare un eſercizio sì degno delle divine perfezioni infinite la ſola per tutta l' eternità creazio-

(1) Id. Conf. l. 11. c. 12. (2) Aug. l. c.

zione continovata d'un ente tanto imperfetto, qual è il tempo, posto che sia reale; sì e molto più perchè si pone una cosa reale, la qual non sia spirito, (eccezione, che sarà quì appresso da noi considerata) creata avanti il cielo e la terra; il che all'epoca Mosaica è ripugnante: senonchè anzi al critico piacerebbe questo meno esatto parlare d' Agostino, appunto perchè meno esatto, e favorevole al suo sistema degl' innumerabili mondi creati avanti il nostro mondo contro l' asserzion di Mosè): O niun tempo era innanzi al cielo e alla terra: e fuor di luogo, anzi contraddittoria è la domanda, che facesse Iddio prima della creazione del mondo? Il *prima*, il *poi*, l'*allora* son voci, che si riferiscono a tempo, il qual non esisteva: *Si autem ante cœlum & terram nullum erat tempus, cur quæritur quid* tunc *faciebat? Non enim erat* tunc, *ubi non erat tempus*. Or da questa seconda parte della distinzione d' Agostino prendesi la risposta al dubbio, che ha dato luogo a tutto questo ragionare, perchè Iddio creato abbia sì tardi il mondo. E' una question puerile, dicono il Cudvvorth, il Leibnizio, il Volfio (1); imperocchè il mondo ha avuto col tempo cominciamento, avanti il quale non v'era nè *presto*, nè *tardi*, che sono proprietà d'una limitata durazione. L'eternità è permanente ed immobile, e priva d'ogni successione, nè può cercarvisi il *prima* e il *poi*, nè perchè in questo piuttosto che in altro tempo Iddio voluto abbia dar l'essere al mondo. Inoltre quando ancora dalla creazione delle cose passati fossero milioni d' anni, sempre ugualmente domandar si potrebbe, benchè sì tardi create fossero, mentre dall'eternità hanno ugual distanza 6000. anni, e più milioni; sicchè la domanda, acciocchè far si possa in qualche modo, si dovrà mutare in quest'altra: perchè Iddio creato non abbia il mondo abeterno? essendo sempre infinita distanza tra qualunque dato tempo, e l'eternità: ma a quella si risponderà; perchè non gli è piaciuto. Finalmente se alcuno vorrà immaginarsi comecchessia

(1) Cudvv. c. 1. sect. 3. Leibn. Recueil des piec. sur la philos. to 1. p. 115. Volf. Theol nat P. 1. c. 3. §. 793.

ſia qualunque durazione avanti l' epoca di Mosè, in cui poteſſe il mondo incominciare ad eſſere; ſi deciderà ultimamente il dubbio dicendo, che i motivi della dilazione ripoſti ſono nella divina Sapienza, la qual de' ſuoi alti conſigli non ci ha fatti partecipi. I Leibniziani riducono la finale riſpoſta al lor favorito principio della ragion ſufficiente, la qual dettando a Dio il creare l'ottimo mondo fra tutti, l'obbligò a crearlo nel ſolo istante di tempo, in cui lo creò; percioccchè non eſſendo altro il tempo che l'ordine, con cui i ſucceſſivi eſiſtono, queſti non potean mutarſi ſenza mutar tutto l'ordine; il che nel ſiſtema del migliore e dell'ottimo è impoſſibile, perchè il preſente ordine è il migliore e l'ottimo. Ma noi e rigettiamo quel principio negli atti liberi, e quella definizione del tempo; e in altro luogo confuteremo (1) il ſiſtema del preteſo ottimiſmo.

E' bensì queſtione celebre, antica, e importante per l'autorità de' Padri quella, che riguarda la creazione degli Angioli, dubitandoſi, ſe anch' eſſi tacitamente compreſi ſieno nelle parole di Mosè, o al contrario avanti il noſtro ſenſibil mondo creati foſſero, come un ſeparato mondo intelligibile. La diſtinzione di mondo intelligibile, e di mondo ſenſibile credeſi venir da Platone, in qualunque ſenſo egl' intendeſſe il primo: Agoſtino (2) dice, che ſignificar volle la Ragion ſempiterna e incommutabile, colla quale Iddio fece il mondo. Tal diſtinzione fu ricevuta da' Manichei (3), i quali diceano, che Iddio non fu mai ſolo nel ſupremo cielo, dove riſedeva, ma ch' ebbe ſempre la compagnia de' ſuoi beati e glorioſi Eoni, de' quali non può il numero contarſi, nè determinarſi la durazione: così le ſoſtanze ſemplici e ſpirituali erano da lor chiamate. Non è quì luogo d' eſaminar le varie queſtioni e i varj ſenſi intorno a queſti famoſi Eoni. Da Agoſtino medeſimo quella diſtinzione fu ammeſſa; ma poi la ritrattò (4): *Quod duos mundos, unum ſenſibilem, alterum intelligibi-*

(1) T. 2. Lez. XV. (2) Aug. Retract. l. 1. c. 3.
(3) Id. con. Epiſt. Fundam. c. 23. Beauſ. l. 6. c. 2. §. 1.
(4) Aug. Retr. l. c.

bilem, non ex Platonis vel ex Platonicorum persona, sed ex mea.... commendavi. Può tuttavia riceversi senza difficoltà; dove per mondo intelligibile creato sieno significati i soli Angioli, e non con Origene ancor le anime preesistenti a tutti i corpi, nè con Filone (1) l'uomo intelligibile, cioè il modello e l'archetipo incorporale del genere umano avanti la creazione dell'uom corporale. Nel primo senso il Petavio (2) ha commendata la distinzion di due mondi fatta da San Basilio: *Egregie magnus Basilius mundos constituit duos*. Anche in questo ha voluto il Beausobre (3) far sentire gli effetti della sua carità; perchè i Valentiniani, il Burnet ed altri annoverano tragli enti del mondo intelligibile la luce, il Sole, e le stelle contro l'oracolo Mosaico, egli è pronto a scusargli da ogni cattivo disegno, poiche ad essi pareva di non potere altrimente accordare la narrazion di Mosè con alcune ipotesi filosofiche. Bella scusa! la qual dà agli errori la precedenza sopra la verità! Tanto più, egli seguita, che da loro non si rigetta, ma sol si spiega Mosè col dire, che già creati erano i corpi celesti, e che le parole del Genesi, *Fiat lux*, *Fiat firmamentum*, *Fiant luminaria* significano non prima creazione, ma sensibile e manifesta apparizione. Con somigliante interpretazione si può sostenere impunemente l'eternità del mondo, e qualunque altro errore. Or a' due mondi presi in senso cattolico si fan corrispondere due creazioni; la prima del mondo intelligibile fu precedente all'epoca di Mosè, che del solo sensibile ha inteso di ragionare, senza ben saperssi l'intervallo passatovi trall'uno e l'altro. Così per la più parte pensato hanno i Padri greci, Basilio, Origene, Gregorio Nazianzeno, il Damasceno e alcuni altri presso il Petavio (4), i quali han posta la creazione degli Angioli avanti tutte le corporee creature dicendo, che l'*In principio* di Mosè intender si dee non delle spirituali, ma delle sole sensibili cose; e che convenevole era, che come il più nobile, così prima creato fosse il mondo spiri-

(1) Phil. l. de confus. ling. prop. fin. (2) Petav. De op. in Proœm. (3) Beaus. l. 6. c. 1 §. 7. (4) Petav. de Angel. l. 1. c. 15.

rituale: *Decebat enim*, dice il Damaſceno (1) *primum creari intelligentem naturam, deinde ſenſibilem, atque ita demum hominem ex utraque conſtantem*. E di nuovo (2): *Primum intelligentes cœleſteſque virtutes, tum deinde mundum hunc, qui ſub adſpectum & ſenſum cadit, poſtremo ex intelligente ſenſibilique ſubſtantia hominem creavit*. Contuttociò troppo ampiamente in un greco ms. ſi legge (3): *Quaſi tutti i maeſtri della Chieſa inſegnano, che innanzi a queſto mondo vi furono tutte le intelligibili ed angeliche nature*. Baſilio tra' greci (4), e tra' latini Girolamo (5) più che altri hanno ſpecificata la creazione degli Angioli abeterno: *Sex millia necdum noſtri orbis implentur anni, & quantas prius æternitates, quanta tempora, quantas ſæculorum origines fuiſſe arbitrandum eſt; in quibus Angeli, Throni, Dominationes ceteræque Virtutes ſervierint Deo! abſque temporum vicibus, abſque menſuris Deo jubente ſubſtiterint!* Ai latini s'aggiungono Ilario ed Ambrogio (6), del quale non è maraviglia, perchè ſuol per lo più tradurre letteralmente l'Eſamerone di San Baſilio. Il Beauſobre ſempre attento a raccorre ciò, che è difettoſo ne' Padri, fa qui oſſervare (7), che avendo alcuni di loro creduti gli Angioli veſtiti di ſottiliſſimi corpi di fuoco o d'etere, ſe han poſta la lor creazione avanti il noſtro mondo, per conſeguenza han tenuta avanti il medeſimo la creazione della ſoſtanza ignea o dell'eterea, cioè qualche materia, ed hanno ammeſſo un altro material mondo avanti il noſtro materiale Univerſo. Non nego da quel principio diſcendere l'oſſervata conſeguenza, e nondimeno è da dire, o che ad eſſa non atteſer que' Padri, o non avendo, ſiccome non aveano, le giuſte idee dello ſpirito, (mentre tra eſſi fu (8) chi riputò del ſolo Dio eſſer propria la ſemplicità della natura ſpirituale) giudicarono, che una ſottiliſſima ſoſtanza ignea od eterea foſſe una coſa di mezzo tral-

(1) Joh. Dam. de Fid. l. 2. c. 3. (2) Id. l. 4. c. 13.
(3) Ap. Petav. l. c. (4) Baſil. in Gen. Hom. 1
(5) Hier. in c. 1. ep. ad Tit. (6) Hil. de Trin. l. 12. ver. fin. Ambr. Hexaem. l. 1. c. 5. (7) Beauſ. l. 6. c. 1. §. 6.
(8) Ap. Suar. de Ang. l. 1. c. 4.

zo trallo ſpirito, e la materia, o una materia diverſa da quella, della quale Mosè ragiona. Agoſtino nella preſente controverſia in più luoghi (1) ha parlato dubbioſamente; ma in altri più (2) determina affermatamente la creazione degli Angioli eſſere ſtata inſieme col mondo corporeo: *vel cœli nomine ubi dictum eſt: In principio fecit Deus cœlum & terram: vel potius lucis hujus, de qua loquor, ſignificati ſunt* (3). Vegganſi per la ſteſſa ſentenza le teſtimonianze di preſſochè tutti gli altri Padri latini nel Petavio (4), e ancora d'alcuni greci, particolarmente di Teodoreto e d'Epifanio (5), il qual così univerſalmente decide: *Eſt enim certa illa & immutabilis ſententia, ante cœlum & terram nihil omnino conditarum rerum extitiſſe; quoniam in principio creavit Deus cœlum & terram, ut illud ſit creandi principium, ante quod creatio ex rebus omnino nulla fuerit.* E nel vero, ſe *avanti ogni altra creatura*, come noi più letteralmente interpetrato abbiamo l'*In principio*, Iddio creò il cielo e la terra, non creò gli Angioli adunque innanzi; e come più letteralmente ſi dee interpretare quel dell'Apoſtolo (6): *Quoniam in ipſo condita ſunt univerſa in cœlis & in terra, viſibilia & inviſibilia, ſive Throni, ſive Dominationes &c.* dove non fa precedere la creazione degli Angioli a quella del cielo e della terra. Nè prova gran fatto la ſopra accennata contraria ragione della maggior eccellenza degli Angioli; perciocchè di tutte le corporee creature più eccellente è l'uomo, eppur egli creato fu dopo tutte le altre. Può ben penſarſi, che le ſpirituali intelligenze foſſer le prime opere dell'univerſal creazione, acciocchè nelle ſeguenti ſubito il Creatore aveſſe la debita gloria, la qual conſiſte nella cognizione, ammirazione, adorazione, e nel rendimento di grazie; atti, che ſuppongono intelligenza, e che ſarebber mancati inſino al ſeſto giorno, ſe non ſi mettono gli Angioli avan-

(1) Aug. Civ. l. 12. c. 25. & Conf. l. 13. c. 15.
(2) Aug. Civ. l. 11. c. 32. & l. 12. c. 5. & Gen. ad lit. l. 3. c. 3. alibi. (3) Id. Civ. l. 11. c. 9. (4) Petav. l. c.
(5) Theod. qq. 3. & 4. & 4. in Gen. Epiph. Hæreſ. 65. §. 5.
(6) Coloſ. 1. 16.

avanti le fatture puramente materiali e insensibili, e più convenientemente innanzi a tutte; onde Iddio non incominciasse a manifestare i tesori della sua sapienza, possanza, bontà, primachè vi fossero spettatori capaci di dargliene gloria. E aggiugnere ancor si può, che, essendo ottima la gradazione dalle cose semplici alle composte, Iddio diede primieramente l'essere alle semplicissime, quali sono i puri spiriti, quindi alle men composte, e poi alle più, e in fine all'uomo, creatura tra tutte la più composta. Nego io adunque (voglio che ben s'intenda) la creazione degli Angioli avanti i sei giorni del Genesi: non nego, poter essere significata col *Fiat lux*; ma dico, parermi più vero il collocarla nel primo istante del primo giorno, e comprendersi come prima opera nella parola *Cœlum*; tanto più che gli Angioli principalmente appartengono alla perfezione del cielo: quindi più comunemente credesi, che il luogo della lor creazione fosse la suprema e più alta parte del ciel medesimo: nè è necessario l'assegnar con Agostino (1) altro luogo agli Angioli fedeli, altro a' prevaricatori, cioè la superior parte dell'aria; Mosè non fa de' creati Angioli aperta menzione, perche secondo il canone da me stabilito nella passata Lezione si propose soltanto la descrizione dell' esterno mondo e sensibile, che non ha alcuna necessaria relazione con gli spiriti independenti dalla materia; onde non ha luogo la riprensione fatta al silenzio Mosaico dall' apostata Giuliano (2). Nella mia sentenza è anche in qualche modo vero, che gli Angioli creati furono innanzi al mondo corporeo, benchè non innanzi all'epoca di Mosè: nel qual senso interpretar si possono le parole d' alcuni de' Padri citati per la contraria opinione. La quale se aver già si debba per un errore opposto alla fede, si è dubitato. Tale l'ha riputata un Dissertatore sopra il primo giorno del mondo nelle Memorie di Trevoux (3), il quale dal cominciamento del Genesi preso per *Ante omnia*, o *In principio temporis*, o l'uno e l'altro, conchiude, es-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 10. (2) Cyril. Alex. con. Julian. l. 2. (3) Mem. Trev. 1742. Avril. art. 24.

re articolo di fede, che niuna cosa di qualsivoglia atura fu innanzi creata. Ma questa non è bastevol agione, perchè di fede non è, che l'*In principio* Moaico ammetter non possa distinzione alcuna, e ristrignersi alle sole sensibili e corporee creature in questo senso: *Avanti tutte le cose materiali Iddio creò il cielo e la terra*. Più forza sembra avere la definizione del Concilio Lateranese e d'Innocenzio III. (1): *Creator omnium invisibilium & visibilium, spiritualium & corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem & corporalem, angelicam videlicet & mundanam*. Ma S. Tommaso (2) nella sposizione di quella Decretale è di parere, che il Sinodo intendesse tanto solamente di condannare l'Origeniano errore degli Angioli creati abeterno: e dopo l'Angelico Dottore il Pererio e il Petavio (3) dicono potersi interpretare le parole *simul*, non per uno stesso tempo, ma per *æqualiter*; e *ab initio temporis* per *non ex omni æternitate*; onde il Concilio dir volesse, che *ugualmente, o non meno le spirituali che le corporali creature furon da Dio fatte, non abeterno, ma nel tempo*. Chiameremo adunque quella sentenza non contraria ad alcun rivelato dogma, ma falsa: e può vedersene la falsità anche più lungamente, che noi non abbiam fatto, dal Saldeno (4) provata. Io non comprendo, che mai abbia mosso Giovancristiano Loers a volere in questo secolo (5), in cui la teologia co' nuovi lumi ha emendate le non giuste idee degli antichi, e i cristiani filosofi hanno ormai dimostrata la distinzione dell'anima umana dalla materia, rimettere o in questione o in credito la già affatto caduta opinione de' corpi angelici: e anche maggior maraviglia mi reca il Sig. Bourguet più moderno (6), che senza necessità e senza fondamento ha preso a sostenere, che gli Angioli non sono enti puramente immateriali, e che hanno corpi organizzati. Egli dichiara sè

(1) Conc. Lat. An. 1215. c. 1. Firmiter. (2) S. Th. Opusc. in Decret. (3) Perer. in Gen. l. 1. c. 2. Petav. l. c. (4) Guil. Salden. Oci. Theol. l. 3. exercit. 3. (5) Loers Differt. de Angelor. corporibus 1719. (6) Bourg. Lettr. Philos. 3. Amster. 1739.

sè volere attendere a' soli lumi della ragione: ma per ragione conosciam noi forse gli Angioli, e non per sola rivelazione e fede? Egli fa uso della scala del Grevv e del Cudvvorth, per la quale essi procedono dalle sostanze puramente materiali alle puramente immateriali: ma quella scala appunto conduce alla pura spiritualità degli Angioli, essendo il giusto e natural passaggio dal puro materiale al materiale partecipante di spirituale, da questo al puro, ma creato e imperfetto spirituale, e da questo ultimamente allo spirituale increato e perfetto, che è Dio: senza la qual gradazione si arriverebbe dallo spirituale mescolato di materiale allo spirituale perfetto senz'alcun mezzo, dove l'Angiolo, che è spirito, tiene una specie di mezzo trall'uomo e Dio. L'Angiolo, puro spirito, dice il Bourguet, sarebbe illimitato, e d'una infinita attività, ed uguale a quella del Creatore, se limitato non fosse dalla materia. E' vero, che la materia limita il nostro spirito, e meno attiva ne rende la virtù; ma questi limiti sono ad esso sopravvegnenti, e non necessarj, e ne riman libero, quando si disunisce dal corpo; ma egli ha oltracciò una propria limitazione in sestesso e nella sua essenza spirituale. Nelle perfezioni dello spirito vi sono le sue gradazioni, come in quelle de' corpi; altri hanno una natura più perfetta, altri meno: e sempre è interposta un'infinita distanza tra qualunque perfezione dello spirito creato, e la perfettissima essenza dello spirito creatore. Il Bourguet finalmente ricorre a' misterj; tanto vale la vana ambizione di novità! e mescolandovi il Leibniziano ritrovamento delle monadi mostra di credere, che la propria sostanza delle nostr'anime sia insieme corpo e spirito. Quì intendalo chi può: ma certo per istabilire un misterio è assai acconcio il misterioso principio delle monadi; del quale forse tanto si parla, perchè si conosce assai poco; di che a mio giudizio le cagioni sono state, che il Leibnitz non è per se molto chiaro e felice nello spiegarsi, come buon testimonio n' è la sua famosa Teodicea; che temendo egli di troppo offendere gli spiriti filosofici e religiosi ha inviluppato nell'oscurità le

ſue idee ; e che avendo ſpoſte non unitamente, ma qua e là le diverſe parti del ſuo ſiſtema, ſecondo le varie occaſioni ha variato linguaggio. Quindi è avvenuto, dice l'accademico di Berlino Eller (1), che le proprietà e gli attributi di queſte monadi enti ſemplici occupano le ricerche de' moderni filoſofi. Queſti non ſon d' accordo nel fermare, ſe le monadi, che aſpirano a divenir la materia di tutte le coſe, occupino uno ſpazio o no ; ſe ſien dotate di moto, ſe d'una forza intrinſeca, o rappreſentativa; ſe abbiano qualche ſomiglianza tra loro, o ſien diſſimili all' infinito ; ſe la loro ſcambievole diverſità provi baſtevolmente l'eſiſtenza ſeparata dell'una dall' altra; ſe l'unione di queſti enti ſemplici ſeparatamente eſiſtenti poſſa comporre un corpo eſteſo; e ſe ciaſcuna monade contenga una continuazione di cambiamenti differenti da' cambiamenti d' ogni altro eſſere. Eccoci adunque ai miſterj. Si ſa bene, il gran principio del Leibnitz eſſer queſto : Dovunque ſono enti compoſti, è neceſſario che ſienovi enti ſemplici : ond' egli pone le ſue monadi ſenza parti, ſenza figura, ſenza grandezza ; ma nondimeno afferma, ch' eſſe compongono tutti i corpi, ed hanno la facoltà di rappreſentar l' Univerſo ; in modo che la perfetta cognizione d' un ſolo di queſti enti conduca alla cognizione del mondo intero, e di tutte le coſe in eſſo contenute. Sin quì il ſiſtema non ſarebbe molto diverſo dall' antico de' punti indiviſibili di materia componenti tuttavia l'eſtenſione e i corpi ; ſarebbe falſo, ma puramente filoſofico, e a noi non appartenente, perchè intatti laſcerebbe i principj della Religione : dove quando aggiugne, che le monadi ſono una ſpecie di ſoſtanze intelligenti, immateriali, ſpirituali, che pur compongono corpi, diviene il ſiſtema non ſolamente impercettibile, ma ancora ripugnante alla natura della noſtr' anima e dello ſpirito, e alla rivelazione e alla fede. Veggaſene la piena confutazione fatta dall' autore del nuovo trattato de' ſiſtemi (2), dal Sig. Maupertuis (3), e da' concorrenti al premio dell' Accademia

(1) Hiſtoir. de l' Academ. de Berl. 1750. Memoir. de M. Eller.
(2) Trait. des Syſtem. 1749. a la Haye. (3) Maupert. Lettr. 7. & 8.

mia di Berlino per l'anno 1747. (1) in una Raccolta di Dissertazioni tutte contro le monadi Leibniziane, tralle quali quella del Sig. Juste fu coronata. Ora il Bourguet si è appunto servito della parte più pericolosa ed erronea del sistema, cioè degli attributi d'immateriali e d'intelligenti, e contuttociò componenti corpi, dati alle monadi per vestire di corpi gli Angioli, e per introdurre il misterio dell'anima umana, che quasi sia parte spirito, parte materia: il qual misterio dalla sua stessa ripugnanza, senza bisogno di quì addurre le ragioni teologiche e dogmatiche, è affatto sciolto e distrutto.

Per non dover ritornar più col ragionamento sopra la poco conosciuta materia degli Angioli, toccherò quì brevemente lo stato, in cui furon dapprima creati, e la loro fatal caduta da quello. Certa presso i teologi e per la ragione, e per l'autorità de' Padri, massime d'Agostino (2), siccome può nel Petavio (3) vedersi, è la sentenza, che agli Angioli nella prima lor creazione e fu necessaria, e fu data l'attual grazia superna per meritare la soprannatural beatitudine: ed è anche assai più probabile, secondochè ben prova il Suarez (4), benchè non certo di fede, che tutti gli Angioli, quegli ancora, che furon poi peccatori, nel primo istante creati fossero colla grazia santificante: non però in attual possesso della beatitudine e della vision d'Iddio; perciocchè è di fede, ch'essi dapprima furono viatori, e in uno stato libero di meritare e di peccare, siccome infatti altri meritarono, altri peccarono; il quale stato essenzialmente è escluso dalla vision beatifica. Parer potrebbe, che in alcuni luoghi Agostino (5) insegni il contrario: ma egli della natural beatitudine agli Angioli conceduta favella consistente nell'ultima perfezione (6), che una razional creatura può naturalmente avere, e in un genere di lieta vita e tranquilla,

(1) Mem. de l'Acad. de Berl. pour le prix de l'an. 1747.
(2) Aug. de corr. & grat. c. 11. & de Civ. l. 11. c. 11. & l. 12. c. 9
(3) Pet. de Ang. l. 1. c. 16. (4) Suar. de Ang. l. 5. c. 5.
(5) Aug. de Gen. ad lit. l. 4. c. 24. & l. 11. c. 26. & Conf. l. 12. c. 9. (6) Id. Civ. l. 11. c. 7. & 13. & de Gen. ad lit. l. 4. c. 32.

la quale Agoſtino (1) concede anche al primo uomo nello ſtato dell'innocenza. O può ancora dirſi, che parla d'una parzial beatitudine ſuperna, cioè della ſoprannatural grazia, e d'un gaudio non dalla viſion beatifica procedente, ma dall'affluenza de' ſovrani beni da Dio comunicati alle angeliche menti. Tutto ciò magnificamente è eſpreſſo da Ezechiele in figura del Re di Tiro, ma per comuniſſima interpretazione de' Padri s'intende letteralmente Lucifero, e per conſeguenza gli altri Angioli (2): *Tu ſignaculum ſimilitudinis, plenus ſapientia & perfectus decore, in deliciis paradiſi Dei fuiſti: omnis lapis pretioſus operimentum tuum: ſardius, topatius, & jaſpis, chryſolitus, & onyx, & berillus, ſaphirus, & carbunculus, & ſmaragdus; aurum opus decoris tui; & foramina tua in die, qua conditus es, præparata ſunt. Tu Cherub extentus, & protegens; & poſui in monte ſancto Dei; in medio lapidum ignitorum ambulaſti: perfectus in viis tuis a die conditionis tuæ.* Intorno al tempo, in cui gli Angioli peccarono, piacemi il dire col Petavio (3), che non v'è ragione, nè fondata conjettura d'aſſerire, che gli Angioli peccaſſero nel primo o ſecondo o terzo iſtante dopo la lor creazione. Agoſtino genericamente dice (4), che tralla creazione e la caduta paſsò un breviſſimo intervallo. Il Griſoſtomo (5) pronunzia, ch' eſſi peccarono avanti la formazione dell'uomo: *Scriptura nos ... docet, ... antequam formaretur primus homo, a ſua dignitate excidiſſe & diabolum, & eos, qui cum eo majorem, quam decebat, dignitatem ambiebant.* Così altri Padri preſſo il Saliano (6). Bensì niun fondamento ha l'opinione di Nemeſio criſtiano, di Ruperto, e di Caſſiano (7), che agli Angioli peccatori dato foſſe qualche ſpazio, almeno un iſtante, da poterſi pentire. Ma qual fu il loro peccato? Laſcio quì la ſentenza di quegli antichi Padri, che ſtimando gli Angioli corporei gli fecer rei

(1) Id Civ. l. 11. c. 12. (2) Ezech. 28. 13. ſeq.
(3) Pet. l. c. l. 3. c. 3. (4) Aug. de G. ad lit. l. 11. c. 22.
(5) Chryſ. Hom. 22. in Gen. (6) Salian. Appar. ad An. Ecc. c. 8.
(7) Nemeſ. l. de homin. opif. c. 1. Ruper. de Victor. c. 21. Caſſ. Coll. 8. c. 10.

rei d'impudicizia tratti in queſt'errore da un non bene inteſo paſſo del Geneſi (1), di cui in proprio luogo ragioneremo. Le comuniſſima ſentenza (2) lo reputa peccato di ſuperbia, altri d'invidia, ma facilmente queſta a quella ſi può ridurre, com'effetto alla ſua cagione ſecondo l'egregia dottrina del grand' Agoſtino (3): *Nonnulli dicunt ipſum ei fuiſſe caſum a ſupernis ſedibus, quod inviderit homini facto ad imaginem Dei. Porro autem invidia ſequitur ſuperbiam, non præcedit: non enim cauſſa ſuperbiendi eſt invidia, ſed cauſſa invidendi ſuperbia. Quum igitur ſuperbia ſit amor excellentiæ propriæ, invidia vero ſit odium felicitatis alienæ, quid inde naſcatur, ſatis in promtu eſt: amando enim quisque excellentiam ſuam, vel paribus invidet, quod ei coæquentur, vel inferioribus, ne ſibi coæquentur, vel ſuperioribus, quod eis non coæquetur. Superbiendo igitur invidus, non invidendo quiſque ſuperbus eſt. Merito initium omnis peccati ſuperbiam Scriptura definivit dicens* (4), *Initium omnis peccati ſuperbia*. Se ſi vuol penſare, che gli Angioli tocchi foſſero da invidia per l'eſaltazione degli uomini inferiori ad eſſi nella natura, il che peraltro è apertamente negato dal Griſoſtomo (5), convien dire, che rivelato lor foſſe un tal eſaltamento avanti la creazione dell'uomo, ſe contro la comune opinione non ſi ſupponga, eſſere ſtati viatori per ſei giorni, cioè ſino al creato Adamo. I Padri per la più parte (6) ripongono la ſuperbia di Lucifero capo di tutti in un atto, con cui preteſe d'eſſere uguale e ſimile a Dio, ſiccome aſſai s'eſprime da Ezechiele (7) in perſona del Re di Tiro: *Elevatum eſt cor tuum in decore tuo*; e da Iſaia (8): *Quomodo cediſti de cœlo Lucifer, qui mane oriebaris? . . . . . qui dicebas in corde tuo: In cœlum conſcendam, ſuper aſtra Dei exaltabo ſolium meum, ſedebo in monte teſtamenti, in lateribus aquilonis: adſcendam ſuper altitudinem nubium, ſimilis ero Altiſſimo*: le quali parole per

(1) Gen. [illegible]) Petav. de Ang. l. 3. c. 2. Suar. de Angel. l. 7. c. 8.
(3) Aug. de G. ad lit. l. 11. c. 14. ſeq. (4) Eccleſiaſtic. 10. 15.
(5) Chryſ. l. c. (6) Ap. Petav. l. c.
(7) Ezech. 28. 17. (8) Iſai. 14. 12. ſeqq.

avviso d' Agostino (1) *in figura Regis velut Babylonis, in diabolum dicta intelliguntur*. Altri descrivono il peccato degli Angioli per una presunzione d'un sommo e assoluto dominio sopra tutte le cose create, e per un abbornimento d' ogni soggezione al divino Signore. Come poi Lucifero traesse nella sua prevaricazione sì gran moltitudine d' Angioli inferiori per formar quasi un' anarchia nel cielo, si può opinando, non accertando discorrere (2). Al peccato seguì immediatamente la pena, e fu da Dio creato l' inferno. Ma è stato sentimento di pressochè tutti gli antichi Padri (3), che parte de' ribelli spiriti fu nell' inferno cacciata, parte per le più basse regioni aeree dispersa, dove tuttavia dimorano, e dimoreranno fin al dì del Giudizio, quando tutti nell' inferno saranno chiusi. Troppo chiare sono per questa sentenza le autorità. Basti Agostino (4) affermante, che la peccatrice angelica natura *in hoc proximo & caliginoso cœlo inhabitans, tamquam in aereo carcere suo prædestinata est supplicio sempiterno*: e s' è creduto alcuni luoghi della Scrittura (5) esservi favorevoli. I Padri medesimi stimato hanno, che i demonj dell' aere soffrano sì la più tormentosa e sostanzial pena detta del danno, cioè l'eterna lontananza dalla vision d' Iddio, ma che non sieno ancor tormentati da' supplizj del sempiterno fuoco, come saranno dopo il final giorno. Egli è vero, che cotal sentenza in questa seconda parte non è oggi da' teologi ricevuta; i quali ben ragionan dicendo, che come i santi Angioli tosto dopo il lor superno merito, ed ora tutti godono la piena beatitudine celestiale; così per contraria ragione i demonj subito dopo il lor peccato, ed ora soffrono l'intera dannazione col tormento ancora del fuoco: ma assai ben mostra il Petavio (6), ch'essa non può assolutamente dannarsi d' eretico errore, siccome l' ha tacciata il Bellarmino (7). Basti fin quì della creazione e della caduta degli Angioli, materia assai oscura,

(1) Aug. Gen. ad litt. l. 11. c. 24. (2) Petav. l. c. c. 3.
(3) Ap. eumd. l. c. c. 4. (4) Aug. ep. 102. quæst. 3.
(5) Eph. 2. 2. & 6. 12. (6) Petav. l. c.
(7) Bellarm. de SS. beatit. l. 1. c. 6.

ra, della qual nondimeno da quel grand' uomo, ch' egli era, dottiſſimamente ha ſcritto il Petavio. Odaſi come bene in una ſua nuova tragedia ſopra la caduta dagli Angioli il Sig. Tanevot (1) ha eſpreſſo il peccato e l'orgoglio di Satana:

„ O celeſtes Eſprits tous brillants de ſes traits,
„ Qui n'avez point trempè dans mes laches forfaits,
„ Vous l'aimerez toujours! Eh pour ſuivre vos traces
„ Ai-je eu moins de faveurs, de libertè, de graces?
„ Ou plùtot ne ceſſant de me combler de biens
„ Il m' uniſſot a lui par les plus forts liens.
„ Seul je les ai rompus, &, ce qui me devore,
„ C' eſt qu'il vouloit, helas! les raſſerrer encore.
„ Mon trone exiſteroit, ſi je l'avois ſouffert:
„ L'abime ou je me vois, je me le ſuis ouvert.
„ Malheureux! de ton Maitre implore la clemence,
„ Cours par ton repentir arreter la vengeance....
„ Satan ſe repentir? Satan s'humilier?
„ Le Prince des Eſprits eſt il fait pour plier?
„ N'en parlons plus, cedons au deſtin, qui m' accable,
„ Subiſſons ſans regret un courroux implacable,
„ L'affreuſe eternitè m'engloutit tout entier;
„ Et je n' ai plus d'eſpoir, qu'en mon courage altier.

Senonchè dagli Angioli creati agli Angioli creatori è da paſſare con breve diſcorſo. Molti eretici per teſtimonianza di Gregorio Nazianzeno e di Cirillo Aleſſandrino (2) aſſegnarono la creazione del mondo agli Angioli: due furono le lor principali ragioni: la prima, per dare ſecondo la filoſofia de' due Principj una proporzionata cagione al mal creato, di cui ſtimavano ripugnante all'infinita bontà il fare autore Iddio: la ſeconda, perchè ſconvenevole alla Divinità riputavano il farla diſcendere alla meccanica operazione di dar la forma e l' ordine alla materia, e di lavorare tante creature all' aſpetto vili, ſordide, pernicioſe. Ma non s'accordarono nella qualità degli Angioli. Altri diedero sì fatto ufizio a' ſoli buoni, che pur limitati e imperfetti comunicarono alle lor fatture contro ſuo volere imperfezioni e difetti: altri a' ſoli cattivi e de-

(1) Tanev. Traged. Act. 1. Sc. 1. edit. a. Paris 1732.
(2) Gr. Naz. Orat. 23. Cyr. Al cor. Julian. l. 2. circ. fin.

e demonj, ſiccome fecero gli Gnoſtici (1): tutto fu operato con ordine di gerarchia, cioè gli ſpiriti ſuperiori comandarono, gl' inferiori eſeguirono: alla creazione corriſponde il governo del mondo medeſimo, diviſo tralle ſteſſe maggiori e minori intelligenze. E quì ci ſi fa innanzi co' caratteri ſuoi favoriti il Beauſobre: accuſa i Padri, ſcuſa gli eretici: Ireneo a giudizio di lui non riporta fedelmente (2) il ſiſtema di Baſilide; Epifanio l' ha rappreſentato ancor peggio (3); Clemente Aleſſandrino non è molto ortodoſſo (4), dove dice, che gli Angioli ſupremi operano col mezzo de' ſubalterni; e Baſilide per lo ſteſſo principio può aver attribuita agli Angioli d' ordine inferiore la creazione del noſtro mondo, quaſichè vi abbia alcuna ſomiglianza trall' eſecuzione degli ordini divini comunicati da un Angiolo ſuperiore ad un inferiore, e la virtù creatrice traſcendente le forze di qualunque creatura: o Clemente più moderno di Baſilide aveſſe ſeguito un antico errore comune a' Criſtiani, che attribuiſce la creazione del mondo agli Angioli. Tutto pietà verſo gli eretici il Beauſobre dice (5), ch' eſſi ſedotti furono da una falſa pietà, e riverenza per la Divinità: ſcuſabile errrore, che almeno nacque da un buon principio! Baſilide (6) appellava *Dio e grandiſſimo Dio* l' Angiolo creatore, moltiplicando come gl' idolatri la Divinità: no, riſponde toſto (7) il benigno ſcuſatore, perchè il nome d' *Iddio* eziandio nella cattolica teologia ſi dà anche a creature. Marcione attribuiva la creazione ad un Angiol ſupremo; errore, dice il Beauſobre (8), ma biſogna aver riguardo all' intenzione; lo ſpirito fu ſedotto da falſe ragioni, ma il cuore non era cattivo: ſarà ſtato bensì cattivo quello di Tertulliano, d' Ireneo, d' Epifanio, di Teodoreto, che ſecondo lui (9) han riportato male i ſentimenti dell' ereſiarca. Eppur Tertulliano, che viſſe a' tempi di Marcione, ſcriſſe cinque eccellenti libri contro di lui. Ma così la vuole il critico: il com-

(1) Ap. Epiph. Hæres. 21. (2) Beauſ. l. 4. c. 1. §. 10.
(3) Le meme §. 12. (4) Le meme §. 15. (5) Le meme §. 11.
(6) Ap. Cl. Al. ſtrom. l. 4. (7) Beauſ. l. c. §. 13.
(8) Le meme l. 4. c. 6. §. 14. (9) Le meme §. 4. ſuiv.

compatibil Marcione cadde in quell'errore, perchè zelante della gloria d'Iddio non vedeva modo d'accordare i difetti del mondo colle perfezioni divine. Se nol vedeva egli, e se aveva buone intenzioni, dovea sottomettersi alle rivelate Scritture, dovea prendere migliori istruzioni da' dottori della verità. Lo stesso stile dal Beausobre nel difendere quanto può gli eretici, e nell'accusare quanto può i Padri, costantemente è serbato, dove ragiona (1) dello spirito vivente fatto da' Manichei creatore del mondo visibile. Non è quì necessario il trattenersi ad impugnar le soprannoverate ragioni de' riferiti eretici, siccome quelle, che affatto distrutte sono da questa sola: la virtù del creare può appartenere alla sola Divinità increata; ed è ripugnanza evidentissima, che creatura, la qual non ha in se il principio della sua esistenza, abbia quello dell'altrui. Del rimanente i difetti osservati nel mondo, come nella prima Lezione fu per noi mostrato, o non sono difetti, o son necessarie imperfezioni d'un Essere limitato, o sono funeste conseguenze del peccato e mal morale: e le opere, che sembran vili, sono d'esquisito artifizio, e dalla creatrice sapienza fatte per giustissimi fini, quantunque da noi in molta parte ignorati; nè o bisogno di ministri, o stanchezza nell'operare può cadere in Dio, che il mondo ha creato, (ed altri infiniti potea crearne) e formato non colle mani, ma con un atto semplicissimo del suo volere. Finalmente Mosè col suo cominciamento abbatte oltre gli altri assai ancor quest' errore, *In principio creavit Deus*, dove a Dio, al solo Dio, non agli Angioli assegna la creatrice potenza.

Somigliante in parte alle immaginazioni de' ricordati eretici, ma sostanzialmente men rea è la famosa sentenza delle nature plastiche, o formatrici. Queste si vuole, che da molti antichi filosofi conosciute fossero, e singolarmente da Platone, da Aristotile, da Empedocle, dagli Stoici, e ancor dagli antichi Epicurei, i quali oltre il fortuito incontro e concorso degli atomi credessero nella terra risedere una na-

(1) Le meme l. 6. c. 6.

natura genitrice, della qual faccia menzione Lucrezio (1):

Quod certis in rebus ineſt ſecreta facultas.

(non però divina, altrimente non ſarebbero ſtati atei), la qual co i combinati atomi produceſſe le piante, gli animali, e tutte le coſe. Ma checchè ſia degli antichi; il Cudvvorth tra' moderni (2) è ſtato il primo a ridurle ad un regolato ſiſtema, e ad aſſegnare ad eſſe proprj e certi attributi. Dopo lui dal Ray e dal Clerc (3) ſono ſtate abbracciate, e dall' Hartſoeker (4) con qualche variazione. L' empio Tolando (5) ha annoverato tra' Panteiſti Mosè, come ſe egli con quella parola, *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*, o *incubabat aquis*, eſprimeſſe una virtù plaſtica univerſale, che foſſe l' anima producitrice del mondo; quando chiaramente il teſto ſignifica una virtù indiſtinta dalla divina natura, che non come anima, ma come prima cagione diede l'eſſere e la forma alle coſe; onde anche il Langio (6) nel teſto medeſimo male ha voluto ritrovare un principio plaſtico. Alcuno ha creduto doverſi numerare il Leibnitz tra i ſoſtenitori delle vite plaſtiche; ma il contrario è moſtrato dal Buddeo (7): e il Leibnitz medeſimo (8) dichiara, che le ſue *Endelecie* altro non ſono, ſe non un' illuſtrazione delle forme ſoſtanziali peripatetiche, cioè una primitiva forza motrice oltre l' eſtenſione e la mole de' corpi, che è il principio e la forma della ſoſtanza, e la ſorgente della azioni ſpecificamente diverſe nelle varie ſoſtanze; dove il Clerc (9) prova ſegnatamente, le potenze plaſtiche eſſer tutt' altra coſa, che le forme de' Peripatetici. Bensì alle nature generatrici del Cudvvorth anche ſecondo il giudicare del Clerc (10) ſi riducono le *vite vegetative e ſenſitive* del Grevv (11) che

(1) Lucr. l. 1. v. 168. (2) Cudvv. Syſt. int c. 3. Differt. de Natura genitrice edit. Moshem. (3) Ray. L'exiſtenc. & ſageſ. de Dieu &c. Clerc. Bib. choiſ. t. 2. ar. 2. to. 5. ar. 4. to. 6. ar. 7. to. 7. ar. 7. to. 9. art. 1. (4) Harts Diſſertations de phyſiq. (5) Toland. Origin. Judaic. (6) Lang. Hiſt. Eccl. V. T. period. 1. (7) Joh. Fr. Bud. Compend. Hiſtor. philoſ. p 495. edit. Valchii. Halae. (8) Leibn. in Act. Lipſ. An. 1694. p. 212. & An. 1695. p. 145. & An. 1698. p. 434 ſeqq. (9) Cler. l. c. to. 5. ar. 4. (10) Le meme t. 2. art. 13. (11) Grevv. Coſmolog. ſacr. l. 2.

che formava un mondo dotato di vita e di sentimento. Or la sentenza del Cudvvorth eccitò una grande e celebre controversia tra 'l Clerc, e il Bayle (1), sopra la quale il Bourguet (2) ha fatte molte giudiziose e fisiche riflessioni. Il Cudvvorth (3) impegnatissimo per le sue nature avea scritto fuor d' ogni ragione, che il negarle era un passo conducente all' ateismo: il Bayle all' opposito pretese, ch' esse favorivano la causa degli ateisti, e parimente a torto; perchè i suoi autori dichiarano apertissimamente, che sono state da Dio create; che da Dio ricevuto hanno tutto il potere d'operare; che sono strumenti d'Iddio, il qual le dirige nell' operare; dichiarazioni, che levan di mezzo ogni sospetto d' ateismo. Quindi tutto il caldo nella difesa del Clerc contro il Bayle: quindi io non rifiuto le potenze plastiche per la detta ragione, ma per altre, e per quelle, che han fatto chiamare dal Mosemio nelle sue eruditissime Note al Cudvvorth puerili difficoltà (4), e dal Zimermanno (5) sciocchezze i fondamenti, sopra i quali quel ritrovamento s' appoggia. Il metafisico Inglese faceva una scala d'enti immateriali, a ciascun de' quali secondo i lor gradi più o meno di perfezione assegnava quasi a questa maniera: 1. Iddio. 2. gli Angioli di differenti gradi di perfezione. 3. le anime umane. 4. le anime delle bestie. 5. le nature plastiche. Queste sono nell' ultimo grado delle sostanze immateriali, perchè hanno una certa interna attività senza sentimento e senza percezione: l'anime de' bruti sentono oltracciò e conoscono: quelle degli uomini di più ragionano: gli Angioli molto sopravanzano gli uomini nella cognizione e nel ragionamento: Iddio abbraccia tutte le perfezioni. Si dirà, che noi non abbiamo idea di quella quinta natura immateriale. E che? la divina onnipotenza si ristrigne forse ne' limiti delle nostre idee? quante sono

(1) Bayl. Continuat. des pensées diver. sur les Comet. l. 1. §. 21. & 111. & Histoir. des ouvrag. des Scavans 1704. Aout. p. 380. & 1705. Decemb. p. 540. (2) Bourg. Lettr. Philos. 3.
(3) Cudv. l. c. §. 2. (4) Moshem. in Cudvv. l. c. §. 4. Not. 2.
(5) Zimerm. Bibl. German. t. 5. ar. 6.

no o esser possono le sostanze, che noi non conosciamo? Ciò è verissimo; ma ciò prova solo la possibilità di quelle nature genitrici: questa per ora si passi; ma per ora dico, che, poichè ad esse si dà la virtù di produrre e formare i corpi organizzati, Iddio infatti create non le ha; imperciocchè Mosè c' istruisce partitamente, che non solamente della creazione, atto incomutabile alle creature, ma ancora della produzione della luce, degli astri, de' vegetabili, degli animali Iddio, e non altri fu l' immediato autore: *dixit Deus*; *fiat lux*; *fiant luminaria*: *fecit Deus bestias terræ*. Potrà rispondersi, che questi divini comandamenti non escludono una creata virtù di mezzo esecutrice, della quale Iddio si servisse come di strumento per mettere in atto il material lavoro di quelle opere. Ed io replico doppiamente, che per ammettere sì fatta interpretazione convien provare la necessità di quegli strumenti di mezzo, e di quelle potenze interposte tra Dio comandatore, e l' esecuzion de' comandi, e che quand' anche una necessità appariste, superfluo sarebbe l' immaginare le ignotissime potenze plastiche, mentre Iddio potea impiegar l' opera di tanti attivissimi Angioli, non dico già a creare, ma a dare sotto la sua direzione alla già creata materia ordine, forma, organizzazione. Tutto ciò più palese si renderà dall' intera descrizione fatta dal Cudvvorth delle sue nature. Eccola. Vi ha una certa sostanza immateriale e vivente, ma d' una vita inferiore a quella degli animali, operante per propria attività benchè necessaria, con regola e con arte senza conoscerlo, per determinati fini senza intendergli, ma sotto la direzione della divina intelligenza, della quale eseguisce gli ordini e le leggi, che le ha prescritte; detta *Natura plastica*, cioè formatrice, che non conosce quel che fa, che niente sa, e di niuna cosa ha idea, affatto cieca, priva d' ogni sentimento, ma tuttavia vivente perchè immateriale, attiva, ma con maniera fatale, magica, simpatica, (sono le parole stesse dell' autore) applicata da Dio ad operare sopra la materia, della quale applicazione e direzione il Clerc confes-

sa

sa (1), ch'egli del tutto ignora il modo. Altri vegga, se per la fatta descrizione possa ancora negarsene la possibilità; io tralascio tuttociò, chè è pura discussione. Ciascun animale, compresovi ancora l'uomo, ha in se una di somiglianti nature oltre l'anima, la qual sola (dicono questi autori) non basta a render ragione di molti effetti e di molte azioni: e quì altresì veggano i filosofi, se la difficoltà da noi poco conoscitori di noi stessi provata nello spiegare alcuni involontarj atti, massime nel sonno e ne'sogni, nelle letargie e nelle apoplessie sia bastevole argomento di partirsi da un principio certo, che in noi è, dico dall'anima, e di ricorrere ad uno incertissimo, inintelligibile, e ad assai maggiori difficoltà sottoposto, tralle quali non ultima è la certissima superfluità. Nè sono di tanto ancor contenti gl' inventori di sì recondite sostanze; vogliono che oltre le particolari esistenti in ciascun animale abbiavi una plastica natura comune a tutto il gran mondo corporale, anzi ad ogni grande e considerabil parte del mondo ne sia una propria e distinta assegnata. A tutte il Bayle oppose per grave assurdo il dar loro tanta forza, e insieme una total necessità e privazione d'ogni conoscimento. Il Clerc (2) rispose, ciò saggiamente essere provveduto, per non abbassare alcuna nobile intelligenza a formare perpetuamente i primi embrioni soltanto meccanici delle piante e degli animali. Ma l' Hartsoeker (3) non ripugnò di concedere a quella sua anima o natura plastica universale la facoltà di conoscere, e ancor di ragionare: senonchè aggiunse, ch' essa produceva i vegetabili e gli animali senza sapere, se e come gli producesse: con aperta contraddizione, qual è il fare una cosa con piena conoscenza, e allo stesso tempo non saper se si fa: egli nondimeno si acquistò lode di sincerità, perchè alle opposizioni rispose, che non sapea che dirsi, e disperava di poter dire alcuna cosa, che soddisfacesse. Or quali infine sono gli effetti di così poco intelligibili sostanze? Molti; ma il principale, e che

a noi

(1) Clerc. t. 9. ar. 10. (2) Le même. (3) Hart. l. c.

a noi appartiene, è l' attribuir loro non la creazione, ma la prima produzione delle piante, degli animali, e delle altre cose, che il nostro mondo compongono. E quali sono di sì fatto pentamento le ragioni? due, e quelle medesime, per le quali gli eretici quì avanti confutati giudicarono di dovere agli Angioli ascrivere la creazione del mondo: la necessità di nominare a' Manichei un principio da Dio distinto de' difetti e delle irregolarità, che in quest' Universo s' osservano. Bella ragione! colla quale in buona parte si cede agli avversarj, quando contro loro si dee provare la niuna necessità, anzi la ripugnanza de' due Principj. Il secondo e precipuo argomento è l' indecenza del pensare, che Iddio da se stesso e quasi colle sue mani producesse, impastasse, movesse i corpi organizzati delle antiche più disprezzabili creature, sicchè egli formatore immediato fosse d'ogni erba più vile, e d'ogni più sordido insetto, e di tutte le più minute e varissime e innumerabili particelle; il che di troppo abbassa la maestà divina, e l' imbarazza con mille piccolissime cure e distrazioni. Così meschini concetti della Divinità nascono in mente d' uomini, che tanto si vantano di sublimissime meditazioni: sel fingono come un Principe delicato nella sua reggia, cui la moltitudine de' pensieri annoj e opprima, e a cui il maneggiare la materia, onde formati furono i vermi, imbrattar dovesse sconvenevolmente le mani. Noi già data abbiamo bastevol risposta a così miserabili ragioni: quì aggiugneremo, che i trovatori delle vite plastiche con tutto il lor sistema assai poco proveggono al decoro e al riposo del loro Dio; perciocchè, essendo quelle totalmente cieche e prive di cognizione, avranno avuto bisogno per non errare d' assidua direzione, e avrà dovuto Iddio assistere intentamente a regolare la formazione di ciascun' ala di mosca, e di ciascun filo d' erba. Dicono, ch' esse agiscono necessariamente e per natura secondo gli ordini generali della divina provvidenza. Ma io replico, che a me considerata l'autorità del divino volere, è assai più facile l'intendere la prima formazione de' n a-

te-

teriali corpi per solo divino comandamento, che per l' interposizione d' uno strumento fatalmente e da se operante senza le particolari, e, quante le opere sono, innumerabili direzioni e assistenze d' un Essere intelligente; le quali, se s' ammettano, com' è necessario, cessa tutto il fine dell' invenzione di que' plastici agenti. Vide il Clerc bene (1) il torto, che all' infinita onnipotenza facevasi dal Cudvvorth col supporla imbarazzata e in pena per le soverchie occupazioni; vide, che non richiedevasi minor eccellenza d' artefice nel formare il corpo d' un elefante, che quello d'un vermiciuolo; ma troppo estimò valere la Manichea opposizione de' difetti del mondo, alla quale nondimeno non soddisfece coll' ammettere le cieche plastiche vite, perchè i difetti assai più imputabili sarebbero alla direttrice intelligenza; e credè poco filosofico il ricorso all' immediata divina azione non tanto nella prima produzione delle cose, quanto nelle seguenti, e in tutti gli altri fenomeni e atti delle materiali sostanze, come sono la respirazione, il battimento del cuore, la circolazione del sangue, il concuocersi del cibo, la riparazion degli umori: e parvegli a queste funzioni insufficiente un puro meccanismo dipendente da certe costanti leggi determinate dall' universal Creatore: perchè, dicea, quelle leggi ben possono eseguirsi da sestesse, e richiedesi un' applicazione delle medesime a produrre gli effetti, la qual non si ripone nelle nature genitrici senza fare ad ogni movimento della materia intervenire l' immediata azione d' Iddio. Nè intese, ch'egli trasportava, non decideva la difficoltà, e che apriva la strada ad un procedimento all' infinito; poichè a lui similmente si replicherà, non potersi intendere come la cieca natura plastica da se e senza un estrinseco agente si applichi ad eseguir quelle leggi: e se il Clerc risponderà, che vi è applicata da Dio, ne seguirà quel, che egli non vuole, cioè che alla produzione d' ogni effetto materiale intervenga l'immediata azione d'Iddio applican-

(1) Cler. to. 2. art. 2.

cante la plaſtica ſoſtanza, della quale infine ſempre più ſi farà la ſuperfluità manifeſta. Per compimento di queſta controverſia io quì traſcriverò dall' Italiana traduzione fatta dal cavalier Dereham i religioſi ſentimenti del Cheyne circa l' *anima univerſale creata*, il *calor radicale onniſciente* d' Ippocrate, il *principio hylarchico*, la *virtù plaſtica*: egli vi nomina ancora le *forme ſoſtanziali*, ma intendaſi eccettuata l' anima umana. (1) „ Allorchè alcuni filoſofi non ſapevano „ render ragione delle apparenze della natura, inve„ ce di confeſſare la mancanza loro di cognizione, „ per ſoſtenerſi in credito .... attribuivano queſti „ ſtraordinarj effetti a non intelligibili eſſenze di lo„ ro propria invenzione, le quali non avevano nè fon„ damento, nè eſiſtenza nella natura; ma chiunque ſi „ vuol dare la minima pena di conſiderare la materia, „ vedrà chiaramente, ch' eſſi non avevano altro inten„ dimento per via di quegli ſpaventoſi termini, ſe non „ di occultare la loro ignoranza. Queſte eſſenze depu„ tate (in quella maniera, che elle ſono comunemen„ te inteſe) vengono ad eſſere derogatorie alla ſapien„ za e potenza dell' Autore della natura, il quale ſenz' „ alcun dubbio può governar queſta macchina, ch' egli „ ha potuto creare, per via di metodi più diretti e più „ facili.... Le apparenze medeſime, per ſalvare le qua„ li elleno furono inventare, ſi poſſono per mezzo di „ principj meno indiretti e più intelligibili ſpiegare.... „ e le eſſenze non ſi debbono moltiplicare ſenza una „ manifeſta neceſſità. Finalmente queſt' eſſenze iſteſſe „ non arriveranno a ſervire pel diſegno della loro crea„ zione, ſe noi non le dotiamo di potenze e di facol„ tà ſuperiori alla dignità accordata dagli autori loro „ medeſimi a ſomiglianti agenti ſecondarj „. E poco appreſſo (2): „ Il ſiſtema della natura, che ſembra „ più confacente alla ſapienza dell' autor ſuo, ſecon„ do i moderni diſcoprimenti ſi è, (ſuppoſto il ſiſte„ ma dell' Univerſo già creato) ch' egli ha ſtabilite „ leggi e poſte regole, conforme alle quali i corpi na„ turali ſono governati nelle azioni loro l' uno ſopra „ l' al-

(1) Cheyn. Principj filoſofici di Relig. natur. Napoli 1729 c. 1° §. 3. (2) Ivi §. 4.

„ l'altro, e ſecondo le quali le mutazioni nella parte
„ materiale di queſto ſiſtema ſono guidate; la qual
„ coſa i corpi tutti inviolabilmente oſſervano, e da per
„ loro naturalmente operando giammai nella minima
„ parte non traſgrediſcono; mentrechè l' onnipotente
„ Iddio per via dell' intima ſua preſenza entro e inſie-
„ me con ogni ſemplice parte dell' Univerſo nelle fa-
„ coltà ed operazioni loro gli conſerva. Tutte le par-
„ ti integrali della natura hanno fra loro una vaga ſo-
„ miglianza e analogia l'una verſo l'altra, e verſo l'
„ onnipotente Originale loro, immagini del quale ſono
„ più o meno eſpreſſive a miſura delle diverſe loro gra-
„ dazioni ed ordini nella ſcala dell' eſſenze, in cui el-
„ le ſono; e quegli, i quali ſono maeſtri nella nobile
„ arte d'una giuſta analogia, poſſono da una compe-
„ tente cognizione di qualſiſia delle parti integrali del-
„ la natura eſtendere più ſicuramente le contemplazio-
„ ni loro al tutto, ovvero a qualunque altra parte in-
„ tegrale meno cognita. Così queſta gran macchina
„ dell' Univerſo ha una raſſomiglianza alla minore, di
„ cui coſta la creatura umana: imperocchè ſiccome in
„ queſta le funzioni vitali vengono eſeguite per via di
„ leggi coſtanti e generali, ſi concuoce il cibo, il cuo-
„ re batte, il ſangue circola, ſi agitano i polmoni,
„ fannoſi le ſeparazioni per mezzo delle leggi del mo-
„ to, e delle regole coſtanti dell'azione de' corpi mi-
„ nori l'uno ſopra l'altro; così i corpi grandi ne' di-
„ verſi ſiſtemi dell' Univerſo muovonſi entro le loro
„ orbite, ſi aggirano intorno a' loro aſſi, e ſi adopra-
„ no l'uno ſopra l'altro in virtù delle ſtabilite leggi
„ del moto, e de' gran principj dell'attività di queſti
„ corpi più grandi l'uno ſopra l'altro. Parimente ſic-
„ come la parte ſpirituale del compoſto umano ſi tro-
„ va inſieme e intimamente preſente con ciaſcheduna
„ parte del corpo, quanto col Tutto, cui governa,
„ mette in moto e ravviva, così l'infinito Creatore e
„ Governatore dell' Univerſo .... ſi trova intimamente
„ preſente, preſiede al Tutto in tutte le ſue parti,
„ mantiene l'eſſenza loro, e la prima impreſſa loro
„ energia." Son quivi compreſi alcuni principj Nevv-
toniani, ſopra i quali non debbo io fondare le mie

conclusioni appartenenti alla Scrittura; ma la sostanza del ragionamento è sommamente giudiziosa e sicura, e la più conforme alla Mosaica lezione. Contuttociò si osservi, che il ch. Genovesi (1) ha non immeritamente nel seguente testo del Newton alla fine de' suoi Principj fisicomatematici riconosciuta una natura plastica: *Adjicere jam liceret nonnulla de spiritu quodam subtilissimo corpora crassa pervadente, & in iisdem latente, cujus vi & actionibus particulæ corporum ad minimas distantias se mutuo attrahunt .... & SENSATIO omnis excitatur.*

MORALE.

LUngi dalle nostre menti le volgari idee: l' onnipotente Sapienza, che senza fatica creò, senza stanchezza conserva, promuove, governa il mondo, l'uno non men che l' altro, il visibile dico, e 'l rimoto da' nostri sensi: i nostri sensi di quello ne fanno sicura fede, di questo l'interna sperienza. In qual tempo sentito non hanno le nostr' anime a sestesse presente Iddio colla sua grazia chiara e forte? con quella, da cui sentì Agostino (2) maravigliosi effetti in tutte le sue potenze esser prodotti: *Quid est illud, quod interlucet mihi, & percutit cor meum sine læsione, & inhorresco, & inardesco?* e dalla quale vieppiù certo fu fatto dell' universal sapienza governatrice celebrata nel salmo (3): *Quam magnificata sunt opera tua Domine! omnia in sapientia fecisti; impleta est terra possessione tua.* Ma perchè da sì saggio e grazioso governo non seguono in tutte le anime, come in quella d' Agostino, i desiderabili effetti? chi mai potrebbe renderne vani gl'intendimenti? Noi 'l possiamo, siccome gli Angioli il poterono, coll' abuso d' un altro dono della stessa provveditrice sapienza, della libertà dico, feracissimo principio d' inestimabili beni, dove dal fine, perchè ne fu data, traviando non vada. E puote in noi trovarsi tanta perversità? Trovasi infatti, qualora alla grazia, che illumi-

(1) Gen. Metaph. p. 2. ad fin. Disser. de anim. brutor. §. 23. Venet. 1753. (2) Aug. Conf. l. 11. c. 9. (3) Psal. 103. 24.

mina, alla grazia, che muove, facciamo reſiſtenza ſcorteſe: ed ahimè! quanto ſpeſſo per noi ſi fa! Allor turbiamo il bello, anzi il più eccellente ſuperno ordine di provvidenza; al qual la bene accolta e uſata grazia dar dovea il ſuo compimento: allor vedeſi l' ingiuſtizia alla dirittura, il diſpregio al valor delle leggi, la profanazione alla ſantità prevalere. Ma d' ogni buon governo è eſſenzial parte la giuſta vendetta de' contumaci: a chi ricuſa del ben fare il guiderdone è preſta de' misfatti la pena: Iddio reggitore del ſoprannatural mondo ſi farà ben render ragione di tanti oltraggioſi rifiuti della ſua grazia: non abbiamo voluto per virtù di queſta procacciarci preziosi teſori di meriti? ſi verſeranno ſopra di noi funeſti teſori d' ira, perchè io 'l dica colla forte e terribil parola di Paolo apoſtolo (1). E quali ne fieno per noi le conſeguenze? La privazione in prima dell' abuſato dono. Fatal privazione! s' eſtinguerà nelle noſtre menti la più viva e poſſente luce della grazia, mancherà ai noſtri voleri il più valido ſoccorſo e conforto: e ſenza chiara ſtella, e ſenza ſicura guida a qual termine altro che a perdizione potrem noi riuſcire? Felici, ſe i providi impulſi della grazia ſentiam tuttora! più ancor felici, ſe per noi ſecondati ſono debitamente! ma bene ſtremamente miſeri, ſe vi facciam contraſto! La pena de' rei è la difeſa di chi ben governa, e ripara in parte i diſordini nel reggimento della Repubblica ſopravvenuti.

LEZIONE VI.

IL mondo è fatto: ma l' inquieto deſio di ſapere ne ſoſpigne a cercar l' ordine e la diſpoſizion delle parti. Mosè ad altro avendo la mente per general modo ha parlato; e i noſtri ſguardi da queſto orizzonte limitati e chiuſi non poſſono più avanti vedere.

(1) Rom. 2. 5.

Ma pur dove gli occhi non poſſono, l'induſtrioſa meditazione degli uomini s'è faticata di pervenire. Ariſtotile, Empedocle, Lucrezio ed altri aſſai dalla confuſa maſſa d'immenſa materia fuor traggono quattro elementi, a ciaſcuno de' quali una regione del diviſo mondo aſſegnano l'una ſopra l'altra (1):

Sic igitur terræ concreto corpore pondus
Conſtitit, atque omnis mundi quaſi limus in imum
Confluxit gravis, & ſubſedit funditus ut faex;
Inde mare, inde aer, inde aether ignifer ipſe.

Ma quello a tutti ſopraſtante proprio luogo del fuoco non s'ode oggimai come una giocoſa novella? Tolomeo pon la ferma e immobil terra nel centro dell'Univerſo, intorno la quale fa aggirarſi ſenza riposo tanti cieli concentrici, quanti i pianeti ſono, e ſopra queſti il firmamento non altramente che grande e ſoda volta, in cui confitte ſieno le ſtelle; e oltracciò altri ſoprappoſero un ſecondo, e poi un primo ciel criſtallino, e nel ſupremo luogo un altro ultimamente, che primo mobile appellarono, il qual con preſtiſſimo diurno rivolgimento attorno alla terra in mezzo locata traporti inſiememente dall' orientale parte all' occidentale tutti i cieli inferiori co' lor pianeti; ſenonchè un altro a ciaſcun pianeta particolar movimento attribuivano da occidente in oriente, onde in diverſi tempi ciaſcuno il ſuo giro compieſſe intorno alla terra. Ma già la ſperienza e la ragione al diviſato numero e ordine di tanti cieli s'è trovata eſſere contraſtante. Piace per lo contrario al Copernico, che come al nocchier pare davanti a ſe non il naviglio, ma le terre e i lidi muoverſi per oppoſto cammino (2),

Provehimur portu, terræque urbeſque recedunt,

perciocchè negli occhi di lui le varie immagini delle coſe mutan luogo ſucceſſivamente; così noi con perpetuo abbaglio ferma la terra, e il Sole ſempremai andante in regolata via riputiamo, quando queſto immobile in mezzo al mondo quaſi centro di tutto ſi ſta, e quella ſeco traendoſi per compagno il corpo luna-

(1) Lucret. l. 5. v. 556. ſeqq. (2) Æneid. l. 3. v. 72.

lunare s'aggira intorno al Sole, come gli altri pianeti fanno, quantunque in molto diversi e spazj e tempi. Ma comecchè più semplice e più a naturali effetti acconcia parer ne possa l' indicata disposizione, è stata creduta men conforme alla sacra autorità, il che io lascerò quì in pendente. Cadde nell'animo a Ticon Brahe di comporre de' due ultimi un terzo sistema, e, posta in ferma quiete la terra, condusse attorno ad essa come a lor centro la Luna, il Sole, e il ciel delle stelle, e dispose i cerchj degli altri pianeti in guisa, che intorno al girante Sole come a lor centro s'avvolgano in tempi ineguali. Ma de' naturali fenomoni con più malagevolezza egli rendè ragione. Perlaqualcosa si raffermano vieppiù le considerazioni già da noi fatte, che incerte e mal ferme sono le conjetture dell'umano pensare, dove delle sue opere il divino artefice non ne ha palesate le maniere, gli ordini, i principj. L'umana filosofia, dice Seneca (1), sopra sestessa animosa si leva, nè delle cose per gli occhi appresè contenta, *majus esse quiddam suspicata .... ac pulchrius, quod extra conspectum natura posuisset:* ma perde infine tralle spesse tenebre, nelle quali s'avviene, l'ardita lena, e i poco felici sforzi; onde noi miglior senno facendo a quella parte di natural dottrina certa e infallibile, che a Mosè è piaciuto di farne sapere, fermiam le nostre ricerche.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

IDdio finalmente e non altri creò il mondo, nè altri potea crearlo, *Deus*. Ma come *Deus*, se il testo originale ha *Elohim* voce del numero del più, che rendesi non *Deus*, ma *Dii?* Sì, e se letteralmente tradur si volesse l'ebraica maniera, si direbbe in latino *Dii creavit*; la qual cosa tanto è più da osservare, quantochè la voce *Elohim* non è mancante del numero del meno, avendo *Eloha*. Quindi molti teologi han creduto, che Mosè con quel plurale abbia

(1) Senec. Quæst. nat. l. 1. Præf.

tacitamente voluto insinuare la Trinità delle persone in Dio, siccome anche in una particolar Diatriba (1) ha pensato Lodovico Cappello. A me non piace il voler per forza trovar misterj, dove non sono: il far tutto servir di prova è un indebolire le vere: oltrechè opportuna è l'osservazion del Pererio (2), che non bene avrebbe Mosè adoperata la voce *Dii* a significar la pluralità delle persone, mentre quella anzi significa pluralità di nature, e posti avrebbe in pericolo gli Ebrei già troppo inclinati al politeismo e all' idolatria. La qual riflessione mi fa rigettar del tutto il sentimento del Clerc (3), che è stato d' avviso, essersi dal divino scrittore usato quel plurale, perchè usato era dagl' idolatri abitatori della Palestina per significare la Divinità, benchè per correggere il loro errore lo congiugnesse col singolare *bara* o *creavit* indicante l' unità d' Iddio. Meglio adunque si dirà, che quella irregolarità di unire il plurale *Elohim* con *creavit* nel numero del meno è conforme all'indole dell'ebraica lingua, nella quale alle volte i plurali significano piuttosto maestà, che numero; è un idiotismo e proprietà simile a quella, che nella nostra lingua usano i Sovrani dicendo *Noi* invece di *Io* per dimostrazione d'autorità: infatti *Elohim* si trova nella Scrittura detto non sol d' Iddio, ma ancora di creature autorevoli ed eminenti per dignità. *Elohim* significa *L'adorabile*, di cui, siccome ha notato il ch. P. Souciet (4), da alcuni è stato creduto essere un' abbreviatura *El*, altro nome d' Iddio, come *Ia* è di Jehova: e certo pare, che que' due nomi, come in Giobbe e ne' Salmi (5). sien posti indifferentemente l' uno per altro, *Filii Elohim*; e nel Genesi (6) è detto, che Giacobbe s' appellerebbe *Israel*, perchè lottato avea con *Elohim*; dove, se *El* non è la stessa cosa che *Elohim*, dovea piuttosto dirsi, *perchè ha lottato con El*. Il Souciet, non negando per una parte la probabilità di questa interpretazione, stima nondimeno

(1) Lud. Cap. Distr. de nomine Elohim. (2) Perer. hic. (3) Cler. hic. (4) Soue. Recueil. de Dissertations critiq. Dissert. sur le nom de Dieu El. c. 3. (5) Job. 1. 6, Psal. 28, 1. (6) Gen, 32, 28.

meno doversi preferire la sua, nella quale con assai forti ragioni (1) prova, che la propria e primitiva significazione di *El*, diversa da quella d'*Elohim*, è di *Forte*, *Potente*, *Robusto*, detto d'Iddio per eccellenza, di cui conseguentemente diventa in certo modo nome proprio: dalla quale osservazione dipende l'esatta intelligenza di molti passi della Scrittura.

Seguita *cœlum & terram*: e vien tosto da domandare, perchè Mosè ad esprimere tutto 'l mondo nomini per una parte il cielo, (e ciò a cagione della sua smisurata ampiezza ben s'intende) ma per l'altra nomini la terra, la qual del mondo è una picciolissima porzione? Al che ben risponde il dotto Gassendi (2), Mosè, che istruiva un rozzo popolo, aver quelle parti annoverate, che più agli occhi si manifestano, cioè *superiora & inferiora* secondo l'opportuna interpretazione dell'Ottingero (3). Oltrechè quantunque per rispetto a tutti insieme i corpi celesti piccola sia la terra, tal nondimeno a noi non appare, anzi sembra potersi colla vastità del cielo paragonare; e crederebbesi il cielo a primo aspetto, (e tal fu creduto da molti antichi e filosofi e poeti) una gran volta, o un ampio concavo emispero, che da ogni parte abbracci la terra, e finisca nel mare; dalla cui oriental parte esca il Sole, e trascorso il cielo verso mezzodì vada nell'occidental mare a tuffarsi; e fatto un giro al settentrione, si trovi di nuovo la mattina a nascere sull'oriental marina: la terra poi del tutto piana direbbesi, e come il pavimento della gran casa del mondo. Lucano ha tenuto questo volgar sistema (4):

Terrarum primam Libyen, (nam proxima cœlo est,
Ut probat ipse calor) tetigit.

e Silio Italiano (5):

Ad finem cœli medio tenduntur ab ore
Squalentes campi.

Chiamavano non per pura poetica maniera l'oceano *letto del Sole*: L'oratore (6) Pacato l'accennò: *Dum ad*

(1) Souc. l. r. c. 1. (2) Gassend. to. 1. Phys. sect. 1. l. 1 c. 3. p. 130. col. 2. (3) Hotting. Hist. creation. quæst. 29.
(4) Luc. l. 9. v. 350. seq. (5) Sil. Ital. l. 3. v. 654. seq.
(6) Lat. Pac. Peneg. Theod. n. 23.

ad illos primæ lucis indigenas, & in ipſum, ſi quod eſt ſolis cubile, feſtinas. S'è creduto, che ſino dagli antichiſſimi tempi queſta opinione ſeguitata foſſe ancora da Erodoto; ma il ch. Montfaucon (1) ne ha fatta la difeſa. Alcuni Padri della Chieſa bensì, e Teofilo Antiocheno (2) più chiaramente per alcuni modi della Scrittura troppo materialmente inteſi l'abbracciarono, ed ebbe fino al XV. ſecolo tanta apparenza di verità, che il dotto Toſtato (3) poco avanti lo ſcoprimento dell'America ſcrivendo chiamò temeraria e perniciosa alla fede la ſentenza della sfericità della terra. E con ragione il Montfaucon (4) dice eſſere da maravigliarſi, che Coſimo Indicopleuſta aſtronomo (5), quando già gli altri dì queſta ſcienza ſtudioſi dichiarati s'erano per la sfera, ſoſtener pur voleſſe fortemente quadra bislunga la figura della terra, cioè un parallelogrammo. Quanto a Mosè bene ha oſſervato il gran Baſilio (6), che non diſcende a queſti punti: *Utrum terra ſphæra ſit, an cylindrus, utrum ſit diſco ſimilis, & ex æquo undelibet tornata, an ſpeciem habeat vanni, ſitque in medio convoca*. Invano adunque lo Spinoſa e gli altri increduli riprendono quì il ſacro ſcrittore d'ignoranza nell'opere della natura, quaſichè colla detta diviſione di cielo e di terra, da una parte poſto aveſſe l'oceano, e dall'altra un granellino di rena. Mosè quì ſaggiamente parla dell'Univerſo ſecondo il giudizio de' ſenſi per non imbarazzare i ſemplici, e per non diſtorre i dotti colla curioſità delle ricerche dal principal fine della comune ſantificazione. Oltrechè facciaſi, che Mosè ragionato aveſſe col linguaggio aſtronomico dell'eſtenſione quaſi infinita del mondo, della diſtanza quaſi incomprenſibile delle ſtelle da noi, della grandezza ſmiſuratiſſima del Sole a comparazion della terra, della natura delle comete, e delle affezioni moltiplici de' pianeti, che ſarebbe avvenuto? avrebb'egli trovata docilità e credenza? in alcuni pochi

(1) Montf. Nov. collect. PP. Græc. t. 2. p. 111. Præf. in Coſm. Indic. c. 2. (2) Diſſert. 3. du P. Souciet. (3) Toſt. in Gen. c. 1. (4) Montf. l. c. (5) Coſm. Indic. Topogr. Chriſt. l. 4. (6) Baſil. Hexaem. Hom. 9.

chi filoſofi sì; nel rimanente innumerabil popolo, che quelle coſe riguarda come pure chimere, no. Non fu però il miglior partito il ſeguire nella diviſione del cielo e della terra l' uſitata dagli uomini nel comun parlare, e le idee ordinarie de' noſtri ſenſi? e ſtenderſi poi nella formazion della terra, obbjetto de' ſenſi medeſimi tutto formato in noſtro ſervigio: tanto più che quelle aſtronomiche miſure non han che fare col corpo e coll'eſſenza della religione? Ma non ſono d' accordo gli autori nel determinare, qual forza ed eſtenſione in queſto luogo Mosè di dare intenda alle parole *cœlum & terram*. Il P. Riccioli (1) conta 18. diverſe ſentenze, le quali inutil ſarebbe l'annoverare, perciocchè a tre più probabili e meglio fondate ſi riducono. La prima è; quelle parole altro non eſſere, che una general propoſizione, onde il ſacro ſcrittore vuol ſubito far ſapere, che Iddio è il creatore di tutto 'l mondo, da lui poi diviſato a parte a parte nelle ſei giornate, ſicchè tanto ſia quì dire *cœlum & terram*, quanto *Tutto il mondo*. Così Cirillo Aleſſandrino: *Quum igitur Moſes ait, In principio fecit Deus cœlum & terram, intellige ſummatim ac velut in compendium collatis omnibus univerſarum rerum creationem exponere: tum artificioſe progredi ad explicandum, qua parte ſingula fuerint exornata, & ut unaquæque res creata exiſtentiam ſuam maxime fuerit adepta* (2). Così il Niſſeno (3), ed altri antichi ſcrittori: Agoſtino (4) in un luogo propone queſta ſentenza, nè la rifiuta; in altro (5) la chiama probabile; in altro l' afferma (6): *Cœlum & terram: quibus nominibus univerſalis eſt ſignificata creatura vel ſpiritualis & corporalis, quod eſt credibilius; vel magnæ duæ mundi partes, quibus omnia, quæ creata ſunt, continentur; ut primitus eam totam proponeret, ac deinde partes ejus . . . . . exequeretur*. Così Severiano Gabalitano (7): *Dicendo creata fuiſſe cœlum & terram, ex extremis*

me-

(1) Ricc. Almag. P. 2. to. 1. l. 9. ſect. 2. q. 3. ſeqq.
(2) Cyr. Al. l. 2. con. Julian. p 54. (3) Greg. Nyſſ. in Hexaem. p. 7. (4) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 3.
(5) Id. con. Adverſ. leg. & prophet. l. 1. c. 10.
(6) Id. Civ. l. 11. c 33. (7) Sev. Gab. Orat. 2.

media deſignavit illis comprehenſa .... Dicendo creaſſe cœlum & terram, cuncta complexus eſt. Il Petavio, il Fraſſen, il Sacy, l'autore dell' *Explication Litterale de l'Ouvrage des ſix jours*, cioè il Duguet, il Budeo (1), ed altri preferiſcono a tutte queſt' intelligenza. Criſtiano Volfio (2), ne porta per ragione, che non avendo gli Ebrei una ſola propria voce da ſignificare il *mondo*, uſano *cœlum & terram*. Il Bonfrerio (3) oppone, che il ſubito ſeguente verſetto, *Terra autem erat inanis & vacua*, vi contraddice; perciocchè la particella *autem* aſſai indica, che nell' antecedente parola *terram*, s' eſprime letteralmente la già ſeguita creazione di quella parte di mondo, che *terra* determinatamente è chiamata. Ma potrebbe riſpondersi, che l'*autem* appunto eſprime il paſſaggio dalla general propoſizione alla particolare con queſto non diſacconcio ſenſo: *Or la ſpecifica parte del mondo detta terra era, o fu creata diſadorna e vota*. La ſeconda ſentenza, che pongo tralle principali, perchè è di Baſilio e d' Ambrogio (4), e della più parte de' teologi riferiti dal Suarez (5), per la parola *cœlum* intende la creazione del cielo empireo con gli Angioli. L'Eugubino (6) dice, l'empireo eſſere una certa ſoſtanza eterna increata, ch' egli chiama luce e chiarezza procedente dalla divina eſſenza, ma da Dio diſtinta; alla cui participazione e godimento ſono ammeſſi gli Angioli e gli uomini giuſti appreſſo la morte; che è quel cielo, dice, conoſciuto in parte da Omero, e da lui chiamato Olimpo, ſede e domicilio degl' Iddei. Deteſtabile propoſizione! la qual contro tutti i principj della fede pone abeterno increata una coſa, che non è Dio. Ma i Teologi comunemente deſcrivono il cielo empireo per un corpo lucidiſſimo e altiſſimo, propria abitazione de' Beati, dove Iddio dà a godere chiariſſimamente la ſua beatificante eſſenza, il

(1) Pet. de opif. l. 1. c. 1. Fraſſ. Diſq. Bibl. in Pentat. de op. 1. diei q. 1. Sacy Geneſ. c. 1. 1. Jour. Explic. &c. 1. Jour. Bruxelles 1712. Bud. H. E V. T. ſect. 1. §. 2. n. 2.
(2) Volf. Theol nat. P. 1. c. 1. §. 68. (3) Bonfr. hic.
(4) Baſil. in Hexaem. Hom. 3. Ambr. Hex. l. 1. c. 4.
(5) Suar. de op. 6. dier. l. 1. c. 1. ſeqq.
(6) Eug. Coſm. l. 1. in c. 1. Gen.

il paradiſo finalmente, e quello, che ne' ſalmi (1) è appellato *cœlum cœli*, e dall' Apoſtolo (2) il *terzo cielo*; dov' egli parla giuſta il ſiſtema degli Ebrei, che peraltro ha la ſua verità; i quali tre cieli diſtinguevano, il primo aereo, il ſecondo ſidereo, il terzo empireo, e di queſto ſegnatamente reca l'ebraiche autorità Pico della Mirandola (3). La ragione di queſta ſentenza è, che quì la parola *cœlum* ſignificar non può il firmamento, il qual diceſi fatto nel ſecondo giorno: reſta adunque, che ſignifichi l' empireo. Ma perchè non dee piuttoſto prenderſi per la ſola generale indicazione ſecondo la prima ſentenza; o per la ſola materia celeſte, onde poi formato fu il firmamento ſecondo la terza, che apporteremo? Certo in queſta ſeconda, ſiccome per una parte non nego, poterſi nella parola *cœlum* intendere anche la creazione degli Angioli, e, ſe ancora ſi vuole, il paradiſo; così col Pererio e col Petavio (4) nego, che o interamente, o principalmente ſignificati ſieno que' due ſovrani obbjetti ſopravanzanti gli umani ſenſi: perciocchè l' intendimento di Mosè era di far comprendere a' rozzi Ebrei, che queſto ciel, che veggiamo, adorno di pianeti e di ſtelle ha avuto principio e origine; e che Iddio n'è ſtato l' artefice, per diſtorgli dalla falſa credenza de' Gentili, che ed eterni ponevano, e adoravano come Dei i corpi celeſti: al qual fine niente importava il parlare degli Angioli, o della ſuperna ſede de' Beati, la cui qualità e natura è ſuperiore all' intelligenza, ed anche alla ragione degli uomini; nè o da' ſuoi movimenti, o dalla ſua chiarezza, o da altro effetto aver ne poſſiamo alcuna ſperienza. Reſta la terza opinione, la quale ſi eſpone in queſta guiſa, che per le parole *cœlum & terram* in queſto luogo s' intende, non il cielo e la terra con quella perfezione, con quelle parti, con quegli ornamenti, che in loro ora ſono, ma piuttoſto la materia, onde poi interamente furon compiuti e ordinatamente compartiti il cielo e la terra: che bene e ſenza pregiudizio del ſenſo letterale ſi chiama

cielo

(1) Pſal. 113. 16. (2) II. Cor. 12. 2. (3) Pic. Mir. Hept l. 2. c. 1. (4) Perer. hic. Per. l. c. l. 1. c. 2.

cielo e terra la materia, con cui furon formati; siccome viceversa ben chiamasi la spada ferro, la croce legno, ponendo la materia invece del lavoro, che di quella è fatto. Non si tralasci qui d'osservare la sapienza del Creatore, che per prevenire le false opinioni, le quali attribuir doveano al cielo una potenza sol propria d'Iddio, e alla terra una fecondità, che dal solo Dio ha origine, ci rivela, che per qualche tempo lasciò l'uno e l'altra in uno stato d'imperfezione. *Ideo primo facta, postea composita declarantur*, dice Ambrogio (1), *ne vere increata & sine principio crederentur*. Ma è assai varia e controversa la maniera d'intendere un sì fatto stato. Altri sel rappresenta come un gran mare di confusa materia fluida, ma densa e tenace contenente le semenze di tutte le cose, le spezie cioè elementari, onde dagli onnipotenti comandamenti d'Iddio ne' successivi sei giorni si formarono separatamente i diversi corpi della terra, dell'acqua, delle pietre, delle piante, degli animali, e dell'aria, e delle stelle, e di tutte le materiali nature celesti. Altri non uno, ma due separati mari hanno immaginati, l'uno di materia informe solamente del cielo e de' corpi in esso contenuti, l'altro della terra soltanto e di tutte le sue produzioni. Imperocchè il VVhiston (2) ed altri non san comprendere, come il chiamato *chaos*, massa tenebrosa, inchiuder potesse la materia del Sole e delle innumerabili stelle fisse, dei quali gran corpi una centesima parte sarà oscura, tutte le altre son luminose: oltracciò il velocissimo trasportamento e voto delle lucide parti dal terrestre chaos ne' rimotissimi eterei spazj (se non vi s'intrometta un non necessario miracolo) è ripugnante all'universal gravitazione e alla forza centripeta, proprietà certissime della materia. Si vuole adunque da questi autori doppio chaos, l'uno celeste *cœlum*, l'altro terrestre *terram*. Altri pensano, ed io con loro, che non si debba credere dalle parole *cœlum & terram* significata tanta confusione, alterando co' poeti le originali idee e tradi-

zio-

(1) Ambr. Hex. l. 1. c. 7.
(2) VVhist. Tellur. theor. Dissert. prav.

zioni, o pervertendole co' filoſofi, che con aſſidue e inutili cure ſi ſon faticati attorno una vaga e indeterminata materia, il cui moto appoco appoco con fermentazioni, con ſedimenti, con meſcolanze, con attrazioni, far doveſſe e comporre il cielo, la terra, e tutti gli ornamenti. Da ſomigliante chaos, poſtovi anche il più efficace moto, non potea, ſe non un altro chaos riuſcire. Il vero chaos, ſe piace di ritenere tal nome, conſiſteva per una parte nel già creato vero corpo della terra, ma ſpogliato e voto d'ornamenti e d'abitatori; l'interno era fatto, mancava l'eſteriore: fatta era l'acqua, ma ſparſa ſopra la terra, e non ancora allogata, dove meglio le conveniva; fatte dal primo momento della creazione le nature elementari, ma non ancora ordinate. Creato altresì per l'altra parte era il vero cielo, e fatte le celeſti ſfere: ma queſte non erano ancora aſtri, erano rozzi corpi e privi di luce: fatti erano adunque gli elementi delle celeſti coſe, e ſenz'alcuna difficoltà può eziandio penſarſi, che que' globi foſſero ſin d'allora poſti nei ſeni delle loro atmosfere, e che queſte mutuamente ſi ſoſteneſſero. Nel contrario eccesſo è andato il Volfio (1), il qual per rigettare il chaos, cioè l'indigeſta e confuſa mole de' principj, da lui non ſenza ragione chiamata immaginaria coſa, e volgar pregiudizio di paragonare l'onnipotente Artefice con gli artefici umani, i quali avanti di formare le loro opere debbon trar fuora dal confuſo meſcolamento di più coſe e appreſtar l'acconcia materia, ha creduto, che Iddio con uno ſteſſo atto creaſſe i vari corpi del cielo e della terra, e l'ordine e le perfezioni tutte, che in eſſi ſono. Ma come potrà egli ſalvare il ſacro teſto, che a' ſeguiti ſei giorni aſſegna la produzione delle varie opere, che nel cielo e nella terra ſon contenute? Per l'oppoſito men che il torbido e fluido chaos, abbondante di diverſi elementi, fu dato da' Peripatetici a tutti i corpi dappoi prodotti, una miſterioſa materia cioè da lor detta *prima*, d'ogni forma ſpogliata, e che in tutti i cor-

(1) Volf. Theol. nat. P. 1. c. 5. §. 763.

corpi è la ſteſſa ſpecialmente: la qual dove mai ſia ſtata, chi può dire? Certo dopo le prove di molte migliaja d'anni, dopo le tante diſſoluzioni naturali, dopo gli artificiali ſtemperamenti niun filoſofo ha mai potuto trovare il minimo grano di queſta materia prima, e dire: Eccola. Per ciò che intorno alle tre ſpoſte ſentenze appartiene all'autorità, negar non ſi può, che l'antica idea dagli Ebrei o da' Fenicj diſcesa d'un primiero ſtato di confuſione, e d'un quaſi mare d'univerſal materia ſi propagò come di ſcuola in iſcuola. Permettaſi, che io quì ne arrechi l'elegante deſcrizione di Scipione Capece nel ſuo bello ma poco conoſciuto poema *De principiis rerum* (1) pubblicato nel 1594., ed or principalmente per la nobiltà della poeſia riprodotto dal ch. P. Ricci monaco Caſſineſe (2), e in leggadri Toſcani verſi tradotto:

Principio finxere rudem, nec corpore certo
Informemque globum; varias unde omnia primum
Diſcreta in formas, rerumque effluxerit ortus.
Namque hi, quæ vario naſcuntur in æthere, tellus
Quæquè ferax parit, & ſalſi quæ ſtagna profundi,
Mirificis concreta modis, dum ſumere cernunt
Hæc aliam, atque illis aliam ſubrepere ſenſim
Naturam, penituſque nova mutare priorem,
In variaſque eadem ſemper ceſſiſſe figuras,
Inque alias rurſus ſpecies exſtincta novari,
Omnigeno haud ullam ſtatuere in corpore formam.
Hinc ortum duxiſſe rati genitalia partes
Ducta per expreſſas orientis ſemina mundi.
Inque illo, poſſent generatim unde omnia naſci,
Materiam latuiſſe rudem, confuſaque certas
Reddenda in ſpecies cunctarum exordia rerum.
Hinc chaos id Graji dixerunt nomine, primæ
Quod cauſſæ nondum expromtæ, viſque abdita matris
Naturæ rerumque forent ibi corpora, nullas
Formata in partes, tantumque incerta facultàs
Qua prima in ſpecies coaleſcere ſemina poſſent
Quæque ſuas, naſcique opus admirabile mundus.

Del qual ſiſtema nondimeno il poeta rifiuta le conſeguen-

(1) Capec. l. 2. v. 50. ſeqq. (2) Il Poema &c. Venezia 1744.

ſeguenze contrarie ai principj Moſaici. Ora odaſi l'egregia traduzione del P. Ricci (1):

„ E quei che preſer già della natura
„ Le cagioni a ſcovrir, finſero in pria
„ Rozzo ed incerto corpo, informe globo,
„ Onde il tutto diſtinto in varie parti
„ Surſe, e al lor primo uſciro eſſer le coſe.
„ Poichè quante nel voto etere han vita,
„ E quante l'han nella feconda terra,
„ E quante del mar ſalſo entro gli ſtagni,
„ Tutte compoſte in ammirabil modi,
„ Mentre oſſervan coſtor, che prendon queſte
„ Altra natura, e che ancor altra in quelle
„ N'entra celatamente appoco appoco,
„ Ed in novella appien cangian l'antica,
„ E van le ſteſſe in varie ognor figure,
„ E in altre ſpezie ancor mutanſi eſtinte:
„ Stabiliro perciò, ch'entro quel corpo
„ D'ogni gener non foſſe alcuna forma.
„ Quindi opinar, che nel naſcente mondo
„ Eſtratti fuor dalle diſtinte parti
„ Giro emergendo i genitali ſemi:
„ E che in quello, onde poi naſcer poteſſe
„ Ogni gener di coſe, una latente
„ Si ſtiè rozza materia, ed i confuſi
„ Principj in un, ch'indi formarſi in certe
„ Spezie dovean, di tutte in lei le coſe.
„ Lo diſſer chaos col natio nome i Greci,
„ Perchè non anco le cagion primiere
„ N'eran fuor tratte, e rimaneaſi aſcoſa
„ La virtù in lui della natura madre,
„ Ed ivi delle coſe erano i corpi
„ Non unquanco formati in parti alcune,
„ E una potenza incerta ſol, per cui
„ Tutti in lor ſpezie i primi ſemi a unirſi
„ Giſſero, e il mondo a uſcir, mirabil opra.

Queſto ſiſtema così divolgato paſsò ancora negli eccleſiaſtici interpreti, e in alcuni de' ſanti Padri. Agoſtino benchè paja in quel luogo (2) inſegnare, l'

(1) Ricc. v. 66. ſeqq. (2) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 15.

opinione da me abbracciata, in altri (1) nondimeno troppo chiaramente alla disordinata confusione della materia s'attiene. Odasi in un di questi (2): *Cœli & terræ nomine universa creatura significata est, quam fecit & condidit Deus. Ideo autem hæc appellata sunt propter parvulorum infirmitatem, qui minus idonei sunt invisibilia comprehendere. Prima ergo materia facta est confusa & informis, unde omnia fierent, quæ distincta atque formata sunt, quod credo a Græcis* chaos *appellari: sic enim & alio loco legimus dictum in laudibus Dei: Qui fecisti mundum de materia informi; quod aliqui codices habent, De materia invisa.* Questo luogo è nella Sapienza (3), dove la version Greca ha non *materia invisa*, ma *materia informi*, e par che assai chiaramente esprima il vero chaos, cioè l'inordinata confusione della materia: ma ben s' accomoda ancora all' interpretazione da me seguita; imperocchè verissimo è, che il cielo e la terra contenevano la materia delle seguenti produzioni, materia che sol potea dal sapientissimo Creatore conoscersi e vedersi proporzionata agli effetti; e verissimo è, che nel primo stato il cielo e la terra erano informi, cioè d'ogni vaghezza e d'ogni ornamento spogliati. Agostino (4) altrove pone la materia precedente d' origine, non di tempo, le cose pienamente formate e perfette, come la voce precede il suono, che da quella si forma: ma questa metafisica dichiarazione non è quì necessaria, anzi è soggetta a particolari difficoltà, siccome nell' esaminare la singolar sentenza del gran Dottore intorno alla produzione di tutte le cose in un solo stante vedremo. S. Ilario (5) chiama στοιχεῖα, cioè *elementa*, il cielo e la terra in questo primo versetto del Genesi, il che vero si trova ancora nella mia sentenza, secondochè poco avanti ho mostrato; e ben si chiamano elementi di tutte le cose, perchè in essi consiste la vera e rigorosa creazione, onde le seguenti opere de' sei giorni (se s'eccettui l'anima umana) furono sola produzione; di che

(1) Id. de Gen. ad lit. imp. c. 3. (2) Id. de Gen. con. Manich. l. 1. c. 5. (3) Sap. 11. 18. (4) Aug. de Gen. ad lit. l. 1, c. 15, & Conf. l. 12. c. 29. (5) Hilar. in Matt. can. 4.

che può vederſi aſſai ben ragionante l'Abramo (1); il quale ancora ha ben confutate (2) le idee e forme intelligibili e incorporee delle coſe corporee, e quaſi intellettuali abbozzi delle futture opere poſti dal Platonico Filone per principio di tutte coſe; quantunque parer poſſa, lui avere ammeſſa l'informe materia (3): *Bonum eſſe patrem conditoremque, ideoque ſuapte naturæ bonitate non invidiſſe ſubſtantiæ nihil boni ex ſeipſa habenti, quæ tamen quidvis fieri poterat; erat enim ex ſeipſa expers omnis qualitatis, indigeſta, inanimis, plena ruditate, confuſione, atque diſcordia.* Il che egli peravventura preſe altresì da Platone, che ſcriſſe (4): *Deus, quum vellet bona omnia fore, aſſumpſit non tranquillum & quietum, ſed* κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως (cioè *temere agitatum & ſine ordine*), *idque ex inordinata jactatione redegit in ordinem.*

Per non interrompere di troppo l'interpretazione del ſacro teſto, procediamo al *Terra autem erat inanis & vacua.* L'ebraica lezione ha *Thou & Bohu*, le quali due voci inſieme unite in Geremia (5) ſignificano deſolazione: *Aſpexi terram, & ecce vacua erat, & nihili.* I Settanta traducono *Inviſibilis & incompoſita*; Aquila e Teodozione, *Inane & nihili*; Simmaco *Strues ſine motu*; la Parafraſi Caldaica, *Deſolata & vacua.* Maniere tutte, che acconciamente eſprimono lo ſtato della prima terra ſenza ornamenti, ſenza luce, ſenza diſtinzione di monti, di valli, di campi, ſenz'alberi, ſenz'animali, ſenz'uomini. Nella quale ſpoſizione convengono i Padri e gl'Interpreti. Leggaſi la bella ſeconda omelia di Baſilio (6). Odaſi Agoſtino (7): *Ideo terra inviſibilis dicta intelligatur, quod aquis cooperta non poſſet videri, etiamſi eſſet, qui poſſet videre; ideo vero incompoſita, nondum a mari diſtincta, & cincta litoribus, & ſuis fœtibus animalibuſque decorata.* La differenza tutta è, che, ſiccome oſſervato abbiamo, alcuni autori in queſto verſetto di nuovo veggono la fluida confuſione dell'

(1) Abr. Phar. l. 1. ab art. 14. ad 25. (2) Ib. l. 1. art. 12.
(3) Phil. de mund. opif. (4) Plat. in Tim. (5) Jer. 4. 23.
(6) Baſil. Hex. hom. 2. (7) Aug. de Gen. ad lit. l. 1 c. 3.

universal materia, altri il solo spogliamento, e difetto di tutti gli ornamenti del già sostanzialmente formato corpo della terra, che è il mio sentimento. L' autore dell' empio libretto intitolato *Le Monde & l' Ame* (1) ha scritto, che Mosè col dire *terra autem erat* ha voluto indicare una materia preesistente a tutte l'opere della creazione, vuol dire, eterna. Che miserabil malizia! come se manifestissimo non fosse per la sola gramatica, che la particella *autem* ha necessaria relazione col *terram* posto immediatamente innanzi.

Et tenebræ erant super faciem abyssi. Non essendo ancor fatta la luce, era necessario, che tutto fosse nelle tenebre involto, il che può non sol della privazione di luce intendersi, ma ancora d'un'assai densa nebbia elevata fino ad una certa altezza; la qual coprisse la superficie dell'acque soprastanti alla terra. Ciò par che da Dio medesimo significato fosse a Giobbe (2): *Quum ponerem nubem vestimentum ejus* (del mare, o piuttosto della primitiva acqua) *& caligine illud quasi pannis infantiæ obvolverem*. In questo punto con Mosè s' accordano pressochè tutti i profani scrittori delle teogonie, che tra' principj produttivi delle cose hanno annoverata la notte:

Noctem concelebro genitricem hominumque Deumque,

leggesi ne' versi detti Orfici (3): ed hanno fatto precedere le tenebre alla luce, come degli Egiziani attesta Plutarco: *Quod tenebras luce antiquiores ii arbitrentur*. Ma di questi due articoli ritornerà il discorso nelle due seguenti Lezioni. Quì accenno soltanto l' errore de' Manichei confutato da Basilio nella predetta omelia, i quali poneano le tenebre come principio del male opposto al principio del bene: errore però, da cui forse nacque, che alcuni Padri delle tenebre parlassero non altramente che di cosa positiva, come ha osservato il Padre Souciet (4) dichiarando un passo oscurissimo di Teofilo Antiocheno. Manicheo (5) esprimeva il cattivo Principio col nome

(1) Londres 1751. (2) Job. 36. 9. (3) Orph. Hymn. Noctis.
(4) Souc. Dissert. 3. in v. 2. c. 1. Gen.
(5) Beausob. Hist. Manich. t. 2. l. 5. c. 6. §. 14.

nome d' *Yle* tanto famoso tra' Greci, ond' essi significavano la materia, tradotto da' Latini *Silva*, che ne presenta un' idea simile a quella del chaos, e più veramente significa la confusione della sostanza, che la sostanza medesima; per la qual ragione l' eresiarca la confuse col nome di *tenebre* in questo luogo. Abisso giusta il comun sentimento altro non significa, che *copiosam aquam, cujus fundus vix potest attingi deorsum versus* per dirlo con S. Basilio (1). Abisso, per dirlo con Agostino (2), *est profunditas quædam impenetrabilis, & incomprehensibilis, & maxime solet dici in aquarum multitudine*. E qui Mosè Abisso chiama quella gran massa d'acqua, che separata non era ancor dalla terra, e tutta la ricopriva e quasi fasciava; onde acconciamente della prima terra come di novella ed infantil creatura disse Davide (3): *Abyssus sicut vestimentum amictus ejus*. Or si domanda, perchè Mosè della creazione dell' acqua parte tanto principale del mondo non parli espressamente? Perchè, risponde Agostino (4), assai s' intende compresa nella parola *terram*, colla quale unita era e non divisa l' acqua; e l' acqua fatta è per la terra, non la terra per l' acqua. Siccome non parla Mosè segnatamente della creazione dell' aria, perchè assai nella parola *cœlum* s' intende; mentre non vuol credere con alcuni filosofi (5), l' acqua altro non essere, che un' aria condensata; sentimento, a cui e la sperienza contraddice, i e migliori fisici (6), e il Fabricio (7) nella sua Teologia dell' acqua. Nè al contrario è da seguire l' opinione del Petavio (8), dalla qual vieno ad inferirsi, l' aria altro non essere, che acqua rarefatta, o in qualunque modo formata dall' acqua. Questo grand' uomo credendo, come di sopra ho accennato, che il primo versetto *In principio &c.* non contenga la particolar creazione d' alcuna cosa, ma sia solamente un premesso compendio di tutte le

(1) Basil. Hom. 2. (2) Aug. in Psal. 41. (3) Psal. 103. 6. (4) de Gen. ad lit. l. 1. c. 15. (5) Curiosit. philos. Loudin. 1713. Journ. des Scavans Septem. 1711 q. 318. (6) Rohaul. Phys. P. 3. c. 8. Musschembr. t. 2. c. 36 §. 1330. (7) Fabr. Theol. de l'Eau. l. 1. c. q. 6. Haya 1741. (8) Pet. de opif. l. 1. c. 4.

opere de' sei giorni, stimò, il principio della creazione essere nel secondo, *terra autem &c.*; e soggiugnendosi alla terra l'acqua, *Tenebræ erant super faciem abyssi*, stabilì, che avanti tutti i corpi celesti creata fu la terra e l'acqua; nè questo bastandogli aggiunse, che nient'altro di corporeo fu rigorosamente creato, ma sol prodotto in modo, che la terra, e l'acqua fossero la materia e gli elementi di tutte le cose appresso formate; onde tutti i cieli, i pianeti, il Sole, le stelle, l'aria composti fossero di terra e d'acqua, non altramente che le piante, gli animali, e il corpo umano. Non dobbiamo noi a questo sistema attenerci avendo sopra fermato, che separatamente creati furono i corpi del cielo e della terra, e non l'uno dall'altro prodotto. Di più pressochè tutti i fisici hanno per certo, l'aria e l'acqua essere due primitivi fluidi l'uno dall'altro di diversa specifica natura. Oltre di ciò egli si converrebbe dire, che la primiera mole terracquea fosse incredibilmente maggiore di quella, che ora appare, ed occupasse uno spazio ed un'altezza incomprensibilmente maggiore, che adesso non occupa, per formare gli smisurati corpi de' pianeti, e massimamente del Sole, e delle innumerabili stelle, ciascuna delle quali supera d'assaissimo la grandezza del nostro globo. Or dalla Mosaica narrazione non abbiamo alcun indizio d'una così esorbitante massa della più grave materia; ma sembra piuttosto, ch'essa distingua la materia celeste dalla terrestre col distinguere la creazione del cielo e della terra fatta non in diversi, ma in uno stesso stante. Finalmente non si concederà al Petavio con tanta agevolezza, che i focosi e lucidissimi corpi del Sole e delle stelle sieno primitivamente di terra e d'acqua formati. Egli è vero, che ad organizzare i corpi terrestri oltre la terra molto ancora concorse l'acqua, e sì fattamente, che Agostino affermò (1), Mosè letteralmente significare *aquæ nomine totam corporalem materiam, ut eo modo insinuaret, unde facta & formata sunt omnia, quæ in suis generi-*

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 2. c. 5.

generibus jam dignoſcere poſſumus, appellans aquam, quia ex humida natura videmus omnia in terra per ſpecies varias formari atque concreſcere. E così univerſalmente penſarono que' Padri ed Interpreti, che ammiſero la materia informe, cioè un' acqua denſa, limoſa, tenace, meſcolata di particelle d' ogni maniera. Queſto è il ſiſtema detto della fluidità, che dopo gli antichi è ſtato con tutti gli sforzi ſoſtenuto dallo Scheuczero (1), ſcrittore, che colla fiſica vuol ſempre meſcolare la teologia, e la cui parte ſiſtematica è la men buona; dove nella ſua fiſica ſacra ſi dichiara più lodevolmente lontano dal voler penetrare i miſterj della prima creazione e formazione delle coſe. Egli prende il potiſſimo fondamento della ſua ſentenza dal paralleliſmo e dalla concentricità degli ſtrati terreſtri, e dagli alberi, da' tronchi, dalle frondi, che ſi trovano talora aſſai profondamente ſotterra. Fondamento aſſai equivoco, perciocchè e gli ſtrati della terra aſſai varj ſono in varj paeſi, e così eſſi, come gli altri fenomeni aver poſſono cagioni diverſe dalla primitiva fluidità univerſale, come ſono parte la primiera coſtituzione, parte il general diluvio, parte le particolari inondazioni, e i gran tremuoti e vulcani, parte l'eſſer già ſtato in alcuni luoghi, non dico in tutti, mare, dov' è ora terra. Noi quì avanti recate abbiamo più certe e miglior ragioni da abbandonare queſto ſiſtema. Talete fondatore della Setta Jonica, il qual ſecondo Tullio (2) fu il primo ad avere il nome di fiſico, perchè gli altri filoſofi innanzi a lui avean trattata anzi la moral dottrina che la fiſica, inſegnò, che all' intero compimento del cielo e della terra preceduto era uno ſtato d' imperfezione (3), ma a lui non piacque la confuſa materia, e determinò l'acqua per comun principio di tutte le coſe: *Thales Mileſius, qui primus de talibus rebus quæſivit, aquam eſſe dixit initium rerum, Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta gigneret*, dice Tullio (4). Queſto così ſempli-

(1) Hiſtoir. de l'Acad. des Scienc. 1708. p. 36. edit. Amſterd.
(2) Cic. de Nat. Deor. l. 1, cap. 10.
(3) Ap. Brucker. to. 1. P. 2. l. 2. c. 2. §. 5 (4) Cic. l. c.

ce principio è piaciuto ad alcuni moderni ſpiriti forti, che ne han formato il ſiſtema acquatico, ponendo per univerſal principio archeo di tutte le coſe l' acqua: nè eſcludono i bruti e gli uomini: anzi l'arditò ſcrittore col finto nome di *Telliamed* (1) afferma, che tutti gli uomini debbono la loro eſiſtenza al mare, e che originariamente ſono ſtati animali marini. L'accademico di Berlino Eller (2), ſuppoſta però la prima cauſa, ha preferito queſto ſiſtema ad ogni altro; e il Sig. Pierquin (3) ha ſcritto, che l' acqua è ſtata il principio dell' Univerſo, e che il penſiero o la mente ſenza principio ha cavato dall' acqua ſecondo alcune leggi tutte le creature ſenſibili. Egli di più procede a volere ancora illuſtrare l' altro ſentimento di Talete, il qual dicea, il cielo eſſere una volta fatta d' una terra indurita, e le ſtelle fiſſe altrettante rupi, e montagne. Così ſono i ſuperbi umani ingegni: altri la gloria della novità cercano da loro proprj penſamenti; altri dal rimettere in credito e render nuovi i più antichi e ancor dimenticati ſentimenti, adulandoſi, che una certa ſtravaganza eziandio ſia argomento di bello ſpirito. Del rimanente non veggo, come e la ragione, e le chimiche ſperienze poſſano conſentire, che dalla prima compoſizione de' corpi s'eſcluda la terra. Il Dikinſon (4) ſeguendo il coſtume de' ſiſtematici, i quali o per diritto o per traverſo voglion trar tutto alle loro immaginazioni, pretende, che Talete per acqua ogni altra coſa che acqua intendeſſe, e preciſamente gli atomi: ma il contrario è dimoſtrato dal Grozio, dal Tommaſio, e da altri critici (5). Dopo Talete per lungo tempo nella Grecia ſi ſentì filoſofare coll'acqua: tutto ſi voleva coll'acqua ſpiegare; e quando Pindaro dice nella ſua prima olimpica, *Ottima è l'acqua*, queſta eſpreſſione, che pare a noi fuor di luogo e di niuna forza, avea allora un ſuono ſcientifico, e facea intendere, che il poeta era filoſofo. Può bensì forſe penſar-

(1) M. Mailler. (2) Hiſt. de l'Acad. Royal. de Berlin. 1750.
(3) Pierq. Oeuvr. phyſ. vol. 1. (4) Dikinſ. Phyſ. c. 17.
(5) Grot. de Ver. Rel. Chr. l. 1. §. 16. in Notis. Thom. Obſer. Hallen. t. 2. obſer. 18. Bayl. Dict. art. Thales.

farſi col Bruchero (1), che Talete dell'acqua parlaſſe ſecondochè altri parlato ne aveano intendendo il chaos, del qual nondimeno una principal parte era l'acqua. Così Omero (2):

——— *flumina magni*
Oceani, cunctis qui rebus præbuit ortum.

Così Eſiodo per teſtimonianza di Plutarco (3). Degli antichi Indiani l'atteſta Megaſtene preſſo Strabone (4): *Primordium mundi facti eſſe aquam:* d'alcuni Stoici Filone (5): *Stoici aliquot aquam intelligunt per chaos:* e Seneca (6): *Aqua, ait Thales, valentiſſimum elementum eſt; hoc fuiſſe primum putat; ex hoc ſurrexiſſe omnia: ſed & nos quoque* (Stoici) *aut in eadem ſententia, aut in ultima ſumus.* E' aſſai veriſimile, che Talete dai Fenicj, da' quali egli diſcendeva, prendeſſe queſto filoſofico principio, o dagli Egiziani nel viaggiare nel lor paeſe, perciocchè di loro dice Filone (7): *Hanc aquam bonorant Ægyptii præ ceteris tanquam rerum omnium principium.* Senonchè potrebbe anche dubitarſi, che dalla vera origine del mondo Talete traſſe la ſua opinione; poichè l'acqua ſecondo Mosè da principio coprì la terra, e queſta apparve allora la prima volta, quando l'acqua derivata fu ne' proprj letti, onde ſembrò, che la terra naſceſſe dall'acqua. L'eruditiſſimo Jablonski (8) crede l'uno e l'altro, e che Talete dagli Egiziani prendeſſe il principio dell'acqua, e che queſto nell'Egitto foſſe un avanzo della coſmogonia Moſaica ivi da principio ben conoſciuta. Dal ſuo maeſtro Talete ſi diſcoſtò Anaſſimandro, il quale, ſiccome abbiamo da Tullio e da Laerzio (9), immaginò una certa primitiva materia infinita, che da lui non fu nominata nè acqua, nè aria, nè terra, e ne fece il ſuo principio dell'Univerſo. Anaſſimene (10) poi diſcepolo d'Anaſſimandro, laſciata l'acqua di Talete, e l'innominata materia del maeſtro, preſe l'aria, dalla cui con-

(1) Bruch. l. c. (2) Hom. Hiliad. l. 14.
(3) Plut. l. Aquane an ignis utilior. (4) Strab. l. 15.
(5) Phil l. de Incor. mund. (6) Senec. Quæſt. nat. l. 3. c. 4.
(7) Phil. Vit. Moſ. l. 2. (8) Jabl. Panth. l. 2. c. 2. §. 7. & Prolegom. c. 2. §. 22. (9) Cic. Acad. Q. l. 14. c. 37. Laert. l. 4. ſect 2.
(10) Cic. de Nat. Deor. l. 1. c. 10. Laert. l. 2. ſect. 3.

condenſazione e rarefazione ſucceſſiva affermava eſſere ſtate prodotte, prima la terra, l'acqua, il fuoco, e poi le altre parti del mondo.

La diſpoſizione a dover la terra paſſare dallo ſtato imperfetto a quello della debita perfezione è eſpreſſa nel teſto colle parole: *Spiritus Dei ferebatur ſuper aquas*. Nelle quali è gran queſtione, che intender ſi debba per lo ſpirito d'Iddio. Laſcio ora poterſi non ſenza fondamento ſoſpettare, che da queſto luogo e da queſto ſpirito ricavaſſe Platone (1) la ſua tanto famoſa anima del mondo. Il Tommaſio (2) con particolar Diſſertazione ha cercato, ſe i Gentili nell' anima del mondo abbian riconoſciuto lo Spiritoſſanto; e con ragione ha ripreſo l'Eugubino, il Galante, il Panſa, e il Mornay, i quali nati in mezzo al criſtianeſimo han tenuto, ed eſſervi l'anima del mondo, e queſta eſſere lo Spiritoſſanto. Non ritorneremo quì a ragionare o dell'Eone, cioè dell' intelligenza ſubalterna inteſa quì da' Manichei (3) per non abbaſſare Iddio alla creazione del mondo materiale, o delle nature plaſtiche, o dell' archea dell'Elmonzio, o del principio ilarchico d'Enrico Moro, o dell' univerſal magnetiſmo dello Sturmio, o delle potenze chimiche, o d'altri ſimili ritrovamenti, che dai noſtri raziocinj fatti nella precedente Lezione baſtevolmente ſono ſtati diſtrutti. Tra' quali arbitrarj e ineffacaci ritrovamenti annoveriamo ancora lo ſpirito creato direttore delle naturali coſe veduto dal Buddeo (4) nelle Moſaiche parole. Già ſi venga alle più ragionevoli ſentenze. Quattro ſenſi dati ſono nella Scrittura alla voce *Spiritus* giuſta l'acconcia oſſervazione del Pererio (5), d'aria o di vento, di natura incorporea, di Spiritoſſanto, cioè della terza divina perſona, e finalmente di virtù, d'efficacia, d'attività divina. Or tre principali opinioni ſono in queſto luogo. La prima per lo ſpirito d'Iddio intende un vento gagliardo; nel qual ſenſo diceſi nel ſalmo (6), *Fla-*

(1) Plat. in Tim. (2) Thom. Diſſ. varii argum. D.ſſ. 52.
(3) Beauſob. to. 2. l. 6. c. 6. §. 2.
(4) Bud. Introd. ad Philoſ. Hebr. p. 262. & 582.
(5) Perer. hic. (6) Pſal. 147. 18.

Flabit ſpiritus ejus, & fluent aquæ: e in Iſaia (1), *Exſiccatum eſt fœnum, & cecidit flos, quia ſpiritus Domini ſufflavit in eo*; la gagliardia s'eſprime dall' aggiunto *Dei*, eſſendo uſanza della Scrittura il chiamar divino ciò che ha ſtraordinaria grandezza: così è detto *Mons Dei*, *Cedri Dei*, *Homo Dei*. Queſta ſentenza è d'Onkelos nel Targo, e di molti Rabini, di Teodoreto, di Severiano, dell'Oleaſtro, del Riccioli, del Fagio (2), e d'altri, benchè non ſieno tra loro interamente d'accordo. L' Epiſcopio e il Limburgio (3) recano di queſta intelligenza la ragione, che Iddio eccitò queſto vento per preſervar l'acque dal corrompimento e della putrefazione; ma non par verisimile tal pericolo nel ſolo ſpazio di due giorni, mentre nel terzo ſecondo il ſacro teſto eſſe furono poſte in moto e allogate. In una Diſſertazione riferita nelle Memorie di Trevoux (4), perchè nè alle coſe piu incredibili manchino i difenſori, ſi vuol, che il vento ſia una ſoſtanza diverſa da quella dell'aria, e che tutto produceſſe o operaſſe colla ſua forza ſino a ſcavare i ſotterranei ricettacoli dell'acqua, e formaſſe eziandio i pianeti, il Sole, le ſtelle. Io al contrario non veggo in queſta ſentenza, che far poteſſe per le ſeguenti generazioni quella forte agitazione ſopra l'abiſſo; perciocchè aſſai già combattuto abbiamo il ſiſtema degl' increduli, che tutto fatto foſſe dalla materia e dal moto come da due adeguati principj; e quello degli Epicurei che dal caſuale ſcontro delle primigenie particelle meſſe in movimento ogni coſa ſi componeſſe. E veramente eſſendo la migliore ſpoſizione di queſto luogo, che contenga la precipua attiva cagione de' producimenti venuti appreſſo, da qualunque ſuppoſto impeto di vento, e in qualunque direzione, e da qualunque materia quantoſivoglia diſpoſta altro che un vero chaos non potrebbe riuſcire. La ſeconda ſentenza è la più comune tra' Padri riportati dal Riccioli (5), quivi parlarſi dello Spiritoſſanto, terza perſona del-

(1) Iſai. 40. 7. (2) Theod. in Gen. quæſt. 8. Sever. Gab. Hex. hom. 1. Oleaſt. hic. Ricc. Alm. l. 9. ſect. 1 quæſt. 1. Fag. hic.
(3) Epiſc. Inſtit. l. 4. ſect. 2. c. 4. Lib. Tract. theol. de Trinit. l. 2. c. 19. (4) Mem. Trev. Octob. 1732. art. 84. (5) Ricc. l. c.

della divina Trinità. Basti Girolamo (1): *Ex quo intelligimus non de spiritu mundi dici, ut nonnulli arbitrantur, sed de Spiritu Sancto, qui & ipse vivificator omnium a principio dicitur; si autem vivificator, consequenter & conditor.* Questa è abbracciata da molt' interpetri anche eretici, come dal Drusio, dall' Ottingero, e dallo Scheuczero (2). E certo per riguardo a' Padri merita tutto 'l rispetto, e assai più che quella o del Gaetano (3), il quale intende gli Angioli moventi i cieli, o quella dell' Eugubino (4), che vi vede la Sapienza del Padre, cioè il Verbo divino. Nondimeno io quì dirò non parer molto credibile, che Mosè ben consapevole della rozzezza degli Ebrei volesse loro così alla sfuggita, perciò con maggior pericolo accennare l'alto, recondito, incomprensibil misterio della SS. Trinità; cioè o l' eterna generazione del Verbo, o l' eterna processione dello Spiritosanto. Quindi più letteralmente nella terza sentenza lo Spirito d' Iddio è la stessa divina forza, efficacia, attività vivifica, formatrice e piena di fecondità, in virtù della quale uscirono le produzioni di tutte le cose. Che in assai luoghi della Scrittura somigliante forza è chiamata spirito d' Iddio. Tal fu lo spirito sopravvenuto a Sansone (5), onde mise a morte un lione; tale l' infuso a Saule (6) nell' eccitare gl' Isdraeliti a guerra contro gli Ammoniti; tale il comunicato ad Eliseo (7), onde a profetare incominciò. Da Agostino (8) è detto *Spiritus potentiæ*. Nello stesso senso può credersi aver parlato il Grisostomo (9): *Quid sibi vult quod dicit: Et spiritus Dei superferebatur super aquam? Mihi videtur hoc significare, fuisse in aquis efficacem quamdam & vitalem operationem, nec fuisse simpliciter aquam stantem & immobilem.* Laonde con ragione l' abate Pluche, che nella sua Storia del cielo si professa religioso seguitatore della Mosaica cosmogonia, attribui-

(1) Hier. in Trad. Hebr. in v. 2. c. 1. Gen (2) Drus. hic in Critic. sacr. Hotting. Hist. creat. quæst. 31. seq. Scheucz. Phys. sacr. c. 1. v. 2. Gen. edit. Amster. 1732. (3) Cajet. hic.
(4) Eug. hic. (5) Judic. 14. 6. (6) I. Reg. 11. 6.
(7) IV. Reg. 2. 9. (8) Aug. con. Faust. l. 20. c. 9.
(9) Chrys. Hom. 3. in Gen.

buisce (1) la formazione di ciaſcuna ſoſtanza particolare ad altrettanti particolari voleri e ſpeziali comandi del Creatore. Queſta ſentenza a me ſembra col Pererio e col Calmet (2), e ſembra ancora al Grozio e al Clerc (3), la più conforme all' intendimento e alle parole di Mosè; ed è vieppiù confermata dalla tradizione, che Girolamo (4) oſſerva poterſi non men propriamente fare di *incubabat*, o *conſovebat* in luogo di *ferebatur*, preſa la ſimilitudine dall'uovo fomentato con vivifico calore dalla madre: *Inſtar incubantis avis, vitalem facultatem iis, quæ ſoventur, impartientis*, dice Baſilio (5), che riferiſce ed approva la lezione Siriaca, dove ſi adopera la metafora dell' uovo covato, la quale a maraviglia eſprime la divina fomentatrice e operatrice virtù ſopra la materia di tutti i terreni corpi già diſpoſta nella creata terra. Nè vi ripugna la traduzione del dotto Bochart (6), *Motitabat ſe ſuper faciem aquarum*, a guiſa, com' egli dice, degli uccelli ſvolazzanti, i quali tutti impiegati ſono nell'aſſiſtere a' loro figliuoletti or covando, or ſopra, or attorno aggirandoſi; e come nel cantico di Mosè (7) è eſpreſſo: *Sicut aquila provocans ad volandum pullos ſuos, & ſuper eos volitans, expandit alas ſuas*. Queſta ſpoſizione, ma nel ſiſtema della fluidità, è ſtata abbracciata dal Milton; il cui traduttore così la propone (8):

„ Lo ſpirito d' Iddio ſpandè le ſue
„ Ale coſtanti ſull' ondoſa calma,
„ E vitale virtù, vital calore
„ Nella fluida maſſa infuſe....

Notiſſima è l'antica e aſſai comune opinione dell' uovo del mondo, maſſime nell'Orfica teogonia, nella quale ſi dice (9), che da' due principj *Etere e Chaos* fu prodotto un grand' uovo, il qual fecondato dalla notte diede a tutte le coſe l'origine: *Orphicam & ſa-*

(1) Hiſt. du Ciel. 2. tit. Phyſique de Moyſe.
(2) Perer. Calm. hic. (3) Groz. Cler. hic.
(4) Hier. Trad. Hebr. in Gen. 1. 2. (5) Baſil. Hex. Hom. 2.
(6) Boch. Hieroz. q. 12. c. 3. (7) Deuter. 32. 11.
(8) Rolli Parad. perd. del Milt. l. 7. v. 238. ſegg.
(9) Bruch. t. 1. p. 2. l. 1. c. 1. §. 16. Eſchenbach. in Epiſge. ne de Poeſi Orphica q. 32. ſeqq.

& ſacram orationem, quæ non gallina modo antiquus ovum facit, ſed ei omnium in univerſum rerum principem ortum adſcribit, leggiamo in Plutarco (1). Nello ſchiuderſi dell' uovo la più leggiera ed eterea parte andò all' insù, e la più denſa e craſſa ſi rimaſe in baſſo, e formò la terra. Altri (2) preteſero, che dalla ſcorza foſſe rappreſentato il cielo, dalla chiara l'aria, dal tuorlo la terra. Lo ſteſſo Plutarco (3) aggiugne, che l' uovo fu conſecrato nelle orgie di Bacco, perchè era il ſimbolo del mondo: così ancora Macrobio (4); e così molti popoli riferiti dallo Schmidt nella ſua Diſſertazione *de Ovo mundano*, e dallo Spizelio (5), dal qual ſingolarmente la dottrina de' Cineſi ſopra il predetto ſimbolo è riportata. Che gli Egiziani riconoſceſſero l'uovo del mondo per antichiſſima tradizione patriarcale, è ſentimento del ch. Jablonski (6); e la creazione del mondo rappreſentata da' Fenicj, da' Perſiani, e poi da' Manichei colla figura d' un uovo poſto tralle bocche di due ſerpenti vedeſi in una belliſſima gemma del Muſeo Fiorentino (7) illuſtrato dal dottiſſimo Propoſto Gori, e di tutta l' antichità benemerito oltremodo, e de' miei poveri ſtudj altresì per la corteſe e larga ſua maniera di preſtarmi i deſiderati libri. Ma il Moſemio e il Bruchero (8) hanno, come in altri ſentimenti degli antichi filoſofi o poeti, così nel famoſo uovo creduto eſſere una ſemplice allegorica ſignificazione derivata dalla ſomiglianza della generazione, procedente dalla attività de' principj; il che pare anche più veriſimile d' Orfeo, il qual ſeguì una filoſofia tutta arcana. Seppure, altri dirà (per toccar quì di paſſaggio queſto punto di ſtoria critica filoſofica) il sì celebrato Orfeo è mai ſtato al mondo. L'hanno infatti negato Cicero-

ne,

(1) Plut. Sympoſ. l. 2. q. 3.
(2) Varro ap. Prob. Grammat. in Eclog. 6. Virgilii. Burnet. Theor. tell. l. c. c. 8. Bayle Dict. tit. Arimanius Rem. A. (3) Id. ib.
(4) Macr. Saturn. l. 7. c. 16.
(5) Spiz. de Re liter. Sinenſ. ſect. 10.
(6) Jabl. Planth. c. 2. §. 8. & Proleg. c. 2. §. 22.
(7) Muſ. Flor. t. 2. tab. 33.
(8) Moshem ad Cudvv. c. 4 §. 14. not. 57. Bruch. l. c.

ne, Gherardo Voſſio, l'Uezio, Natale Aleſſandro (1); nè molto da queſta credenza lontani ſono il Clerc e l'Orſini (2). Ma eſaminati i documenti di Platone, di Diodoro Siciliano (3), e d'altri antichi, ſiccome han fatto eſattiſſimamente il Cudvvorth, il Moſemio, il Buddeo, il Borrichio, e 'l Fabricio (4), par certamente doverſi dire, che Orfeo non è ſtato un immaginario filoſofo; e con ragionevole conjettura può in lui riconoſcerſi il vero e principale autore della mitologica filoſofia: ma le ſue opere ſon perite, nè quelle, che ne rimangono, meritano ſicura fede, perciocchè molti Scritti apocrifi ſotto nome di lui ſi ſon prodotti per conciliare a' medeſimi autorità. Quindi conchiudono l'Eſchenbach, il Moſemio, e 'l Bruchero (5), che gli antichi ebbero i genuini libri d' Orfeo, o almeno furono de' dogmi di lui iſtruiti per tradizione: ma qual ſia ne' verſi detti Orfici la vera dottrina d' Orfeo, quale l' aggiunta da' compilatori, chi può ſaperlo? Ma ecco m'incontro nel tomo XVI. dell' Accademia dell' Iſcrizioni nel 1751. (6) a vedere una Memoria del Sig. de la Barre, nella quale non diſtrugge l' eſiſtenza d' Orfeo, ma vuole, che aſſai leggiera foſſe la ſua dottrina, e poco abbia influito nella greca teologia. Al contrario alla detta Memoria ne ſuccede una dell' Abate Souchay (7), che ſtabiliſce e l'eſiſtenza d'Orfeo, e la ſua dottrina contenuta negl' inni, quand'anche queſti ſuoi non foſſero, e la qualità in lui di ſaggio, di teologo, di legislatore, e di compoſitore di cantici religioſi, che non furono magiche evocazioni, come preteſo hanno il Banier, l'Einſio, ed altri.

Dichiarato così il teſto, ſcorreremo appreſſo i varj ſiſtemi fabbricativi ſopra; e uſciremo da quello ſta-

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 1. Voſſ. de Poetic. art. l. c. 13. Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 8. §. 19. N. Alex. Hiſt. E. V. T. c. 8.

(2) Cler. Bibl. choiſ. t. 27. P. 2. art. 4. Urſin. Analect. 55. l. 4. p. 219. ſeqq. (3) Plat. de Rep. l. 10. Diod. l. 4. c. 25.

(4) Cudvv. Syſt. Int. c. 4. §. 14. Moshem. ib. Bud Obſer. Hallenſ. t. 1. 6. obſer. 29. §. 4. Borr. de Poet. Diſſert. I. §. 17. Fabr. Bib. Gr. vol. 1. l. 1. c. 18. p. 110. ſeqq. (5) Eſchenb. l. c. p. 148. Moshem. l. c. Bruch. l. c. §. 10. (6) Memoir. ſur. l'ancienn. Relig. des Greeſ. edit. Pariſ. (7) Memoir. ſur. les hymnes des anciens.

ſtato del mondo, che nella noſtra ſentenza impropriamente ſi chiama Chaos.

MORALE.

NEL mondo naſcente da rozzi principj aſſai conoſcer ſi può quello, che a noi di moſtrare ha inteſo la creatrice Mente. Ella potea ſenz' alcun dubbio in uno ſtante dare in un col primo eſſere la ſomma perfezione ad ogni coſa. *Sed diſtinctionem ſervare maluit*, ſiccome oſſervò S. Ambrogio (1), *quam nos in omnibus imitaremur negotiis, & maxime in viciſſitudinibus gratiarum*. Per certi gradi creſcendo ſi perviene a quello ſtato, che è conforme a ciaſcun eſſere. La terra vota e diſerta ſi fa in prima vedere, appreſſo popolata e piena, ultimamente vaga e adorna. Ad ogni uom ſimilmente sì fatto ordine è preſcritto. Egl' imperfetto naſce, e con un animo non bene ancora delle nobili operazioni ſue capace; ma toſto come in lui ſopravviene la ragione ſupernamente illuſtrata, dal naturale ſtato levar ſi dee, e alla ſoprumana altezza, che dalla divina grazia moſtrata gli è, inviarſi: ponga dapprima la mano a reprimere i pravi affetti in lui germoglianti dalla malnata radice del primiero peccato; freni e ſpenga i naſcenti vizj, e vinca e riformi l' umanità troppo al male inchinata. Appreſſo *nos omnes referti fructibus, ac bonorum operum pleni feſtinemus, ut plantati in domo Domini, in atriis Dei noſtri efflorejcamus*, dice Baſilio (2); divelti i rei germogli, facciaſi opera, che come in voto ſuolo prendan luogo le più pregiate e belle virtù. In queſte ogni coltura s' impieghi: queſte di giorno in giorno, anzi d' ora in ora creſcano, e rendano il debito frutto, e infine quella vaghezza e perfezione in noi producano, che per fine di queſto terreno ſoggiorno il gran Creatore alle anime noſtre propoſe. Già molt' anni noi ſiamo in queſto lavoro; e ſterpati tutti i vizj eſſer dovrebbe quaſi compiutamente bella la terra a ciaſcuno di noi data a col-

(1) Ambr. de Abel & Cain. l. 2. c. 6.
(2) Baſil. Hex. Hom. 5.

a coltivare. Dovrebbe, ma per ineſcuſabile noſtra colpa forſe è ancora *inanis & vacua*, e coperta di tenebre, o forſe è come quella, che data poi fu al peccatore Adamo, *Maledicta terra in opere tuo* (1). Deh ſenza indugio in più utile opera impieghiamo il tempo, che ne rimane, acciocchè non ne ſopravvenga la diſtruggitrice ſentenza del Creatore ſdegnato: *Ego diſperdam eos cum terra* (2).

LEZIONE V.

HA ſe non altro la nuova filoſofia ſopra le antiche il pregio d' oneſta e amirabile ſincerità, onde ſenz' alcun roſſore confeſſa, non pur l' intimo e vero eſſere della natura, ma ancor la ſtruttura delle parti, e di queſto tutto, che mondo s' appella, non poterſi da noi per opera di ſenſi, o di ragione conoſcere. Gli Egiziani (3), e Pittagora (4), e Platone (5), e Ariſtotile (6), e gli Stoici per fermiſſimo ebbero, il mondo eſſere di ſferica figura, e ſquiſitamente ritonda: *Quid enim pulchrius ea figura*, così lo Stoico Balbo preſſo Tullio (7) vien ragionando, *quæ ſola omnes alias figuras complexa continet, quæque nihil aſperitatis habere, nihil offenſionis poteſt, nihil inciſum angulis, nihil anfractibus, nihil eminens, nihil lacunoſum?* Ma ſe io negherò, riſponde acconciamente l'Epicureo Vellejo, sì fatta figura eſſere la più perfetta e più bella? *At mihi vel cylindri, vel quadrati, vel coni, vel pyramidis videtur eſſe formoſior*. Certo l' uomo, che la più perfetta coſa è del ſenſibil mondo, non fu a ſoggia di ſfera formato. Chi potrebbe infine affermatamente dire, che il Creatore abbia dar voluto al mondo la più perfetta forma, che dar poteſſe? Ma i celeſti corpi avvolgentiſi in ampli cerchj, dice Ariſtotile (8), della circolar figura del Tutto rendono non dubbioſa teſtimonian-

(1) Gen. 3. 17. (2) Gen. 6. 13. (3) Laert. Præf. (4) Id. in Numa l. 8. (5) Plat. in Tim. (6) Ariſt. de Cæl. l. 2. c. 4. (7) Cic. de Nat. Deor. c. 2. (8) Ariſt. l. c.

za. Lascio ora, che il suo ragionare nella mal creduta sodezza de' cieli ha fondamento; ma puot' egli per veduta a noi testificare, che non abbiavi nelle streme parti un maggior corpo, dal qual sien compresse tutte le sfere? Ha egli Empedocle di là ritornato, hanno i maestri degli Orfici misterj, e i sacerdoti di Bacco (1) l' elittica ed oval forma dell' universo veduta? o la conica altri riportati da Achille Tazio (2), o la variamente intrecciata a guisa di rete gli atomisti Leucippo e Democrito (3)? Deh com'è agevole, nel voler di tutte le cose dar certo giudizio, favoleggiare! Già la figura di questa picciolissima parte del mondo, che terra chiamiamo, se i volgari pensamenti nella passata Lezione accennati si tralascino, sferica fermamente per lunghissimi tempi creduta, fu in dubbio posta la prima volta dal dotto Eisenschmid (4), e appresso da' dottissimi Ugenio e Nevvton contraddetta del tutto, pronunziando insieme senza l' un dell' altro sapere, la terra schiacciata essere verso i poli, e più lunga all' equatore. Ma discordarono tuttavia nel più e nel meno: anzi il Cassini, com'è nelle Memorie della Reale Accademia (5), da sue ricerche fu tratto per lo contrario a riputare la terra piuttosto ovale, ristretta all'equatore, e allungata ai poli: al qual di nuovo le misure de' gradi del meridiano in Francia prese dal Sig. Cassini di Thury suo figliuolo (6) furono ripugnanti. In tanta dissensione con più animoso partito, che non fu l' andar per comandamento di Nerone a scoprir le fonti del Nilo, corsero valorosi astronomi, quali alla più alta e gelata Lapponia, quali alla caldissima zona soprastante al Perù, e con intente osservazioni de' pendoli, e con esatte misure de' terrestri gradi credettero, che certo fosse ed evidente dell' Ugenio e più ancora del Nevvton il trion-

(1) Stob. Ecl phys. in Arat. Phœnom. 2. (2) Ach. Tat. Symp. qu. 3. (3) V. tutta questa materia in Maffei Osserv. letter. t. 4. art. 6. (4) Eisen. de figura Telluris elliptico-spheroide.
(5) Mem. de l' Acad. Roy. 1718. Disser. de M. Cassini.
(6) Meridienn. de l' Observatorie Royal. de Paris &c. par M. Cassini de Thury 1744.

trionfo (1). E nondimeno non hanno quegl' infaticabili viaggiatori l' intera ſperata fede ottenuta da alcuni dotti, i quali non pur negata ne hanno la fiſica certezza, ma (2) o dall' irregolare, o dalla ſferica, o da altra figura non ſanno ancor l' animo diſtaccare, e vani per poco non dicono riuſciti eſſere, come l' inveſtigazione del Nilo riuſcì, tanti viaggj. Nel qual giudizio men diſcreti ſono peravventura, ma pure in ſempre nuove dubitazoni ſoſpingono l' incerta mente. Ma e in più intricati viluppi, ſiccome quì appreſſo intenderemo, avvolto ſi troverà chiunque a' facitori di ſiſtemi per la formazione del mondo intero vorrà por mente, quaſi della Moſaica troppo ſommaria deſcrizion non contento.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

A Parlare con filoſofico rigore l' opera della creazione tutta è contenuta nelle parole: *Creavit cœlum & terram*, ſignificanti ſecondo la già fatta ſpoſizione la nuova eſiſtenza di que' corpi dal niente, e inſieme della materia in eſſi compreſa, onde poi tutte le coſe per produzione, cioè da materia avanti eſiſtente al ſucceſſivo divino comandare furon formate. Deeſi ſoltanto l' anima eccettuare, la qual fu appreſſo creata, perciocchè, ſpirituale eſſendo, da niuna materia potea formarſi: ed eccettuerà gli Angioli, ſoſtanze ſpirituali, quella ſentenza, la qual vuole, che creati foſſero o colla produzion della luce, o nel ſecondo giorno con quella del firmamento. Ora i diverſi fabbricati ſiſtemi riguardano, quali l' uno e l' altro ſtato di creazione e di produzione, quali queſto ſecondo ſolamente. Intorno ai quali io non dirò così generalmente, come ha ſcritto il Maupertuis (3), che i ſiſtemi ſono vere diſgrazie pel progreſſo delle ſcienze: perchè un autore ſiſtematico non vede più la natura, e non vede altro,

(1) Maupert. La figur. de la Ter. Amſter. 1738. Clairaut. Theorie de la Terre &c. Paris 1743. Bouguer. Figure de la terre. Boſcovich. Diſſert. 2. de figur. tellur. Romæ. 1759.

(2) Maffei l. c. (3) Maupert. Lettr. 7.

tro che la ſua propria opera. Nè dirò col moderno autore del Trattato de' ſiſtemi (1), che tutti ſi deono rigettare come o fallaci, o dannoſi, o inutili, ſe fondati non ſono ſopra fatti ben comprovati, e ſopra ben certe e ſovente ripetute ſperienze. E' queſto forſe un paſſare da una eſtremità all' altra: lo sbandire dalla fiſica tutte le ipoteſi, o quelle ſole ammettere, che hanno per ſe evidenti ſperienze, o dimoſtrazioni matematiche, è un riſtrignerla entro anguſtiſſimi confini: diaſi anche luogo alle conjetture, purchè queſte ſi adoperino ſolo, dove manca la ſperienza; e dove vi ha, con queſta s' accordino, e ſempre colla ragione; e ſieno di lor natura non pur poſſibili, ma ancor probabili, ed eſenti da ogni ſoſpetto di pregiudizio e di privata affezione dell' autore, e ſufficienti infine a render ragione de' fenomeni con natural maniera. Ma dove interviene la fede, rare e modeſte ſieno le conjetture, che con quella non poſſono collegarſi, ſe non quanto ritenute ſono dentro i ſuoi limiti; e trapaſſa i limiti di tutta la ragione, ſcrive il Buddeo medeſimo (2), chi le opere d' Iddio di ſpiegare preſume con un immaginato meccaniſmo. E giudizioſamente ragiona il Gaſſendi (3), il qual benchè proponga per ipoteſi alcuni modi, ſecondo i quali ſu poſſibile, che la materia per le ricevute naturali leggi di gravità, di coeſione, o d' altro acquiſtaſſe non la perfezione delle nuove prodotte nature, ma qualche ordine ed ornamento; nondimeno aggiugne, non poterſi però affermare, che il divino Autore della natura dopo la creazione della materia aſpettaſſe tutto quel tempo, che neceſſario era alle debite naturali ſeparazioni, e conchiude, vana opera eſſere il voler cercare l' artifizio, con cui tutte le coſe nelle loro ſpezie la prima volta furon formate, recando l' autorità del divino Eccleſiaſte (4): *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam poſſit homo invenire rationem eorum quæ fiunt ſub ſole; & quanto plus laboraverit ad quærendum, tan-*

(1) Traitè des Syſtemeſ. Haye 1749. (2) Bud. Hiſt. Ecc. V. T. ſect. 1. §. 2. n. 2. (3) Gaſſen. Phyſ. t. 1. ſect. 2. l. 7. c. 6. (4) Eccl. 8. 37.

tanto minus inveniat; etiamsi dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire. Che se nella prima e creazione e produzione poco o niente han che fare i sistemi, non credano i fabbricatori (avverte religiosamente il Maupertuis) (1), che tutto facciano nelle già o create o prodotte cose. Il Descartes (egli seguita) avea immaginato un mondo, che una volta costrutto non avesse per sussistere bisogno della mano del Creatore: il Leibnitz formò lo stesso progetto; ma niuna forza, niuna quantità, che sia cagione del moto, si conserva inalterabile: tutto nel mondo fa sentire la dipendenza e il bisogno, che ha della presenza del suo Autore. Premessa questa importantissima dottrina già da noi altrove toccata (2), e la qual giova quì di nuovo inculcare, veggasi ora se sia stato da' sistematici ingegni seguita.

Incominciamo dal Chaos, di cui, com' è palese e certo a chicchessia, i poeti e i filosofi e le nazioni colte e barbare han serbata memoria, cioè d' uno stato di tenebre e di confusione, il quale ha preceduta la coordinazione del mondo, che noi veggiamo; e negar non si può, che i sì fatti monumenti del mondo nascente malgrado delle aggiuntevi favolose immaginazioni non sieno una testimonianza universale della verità del racconto Mosaico: sopra di che veggasi l' erudita opera di Luca Cupero (3), nella quale fa il confronto della sacra Scrittura insino all' Esodo coll' Ovidiane metamorfosi. Egli è vero, che i poeti e generalmente tutti gli autori delle teogonie per render la lor dottrina più sensibile e più piacevole col metterla anche in verso e in canto, o coll' esporla dramaticamente e con certi colori d' allegoria, molto travestirono la verità introducendo come veri personaggi il Silenzio, l' Erebo o la notte, l' Ile o la materia, e dando loro misteriosa e simbolica figliuolanza, onde appresso prendendosi quelle favole per veraci storie, ne venne in parte formato il deforme corpo delle pagane mitologie. Così fece so-

(1) Maupert. Essai de Cosmologie. Avertissem. prelimin.
(2) Lez. I. (3) Cuper. ΠΑΡΑΙΤΑΛΑΤΗΣ ΧΡΟΝΟΛΟΓΙΑΣ &c.

pra gli altri Eſiodo, che chiamò padre di tutte le coſe il chaos, e madre la notte. Così altri ſcriſſe, che gli uomini nati erano dalla terra: quindi tanti popoli preteſero d' eſſere Aborigini: quindi preſſo Tullio (1) la favola di Tagete nato da un ſolco; quindi i Germani ſecondo Tacito (2) *celebrant carminibus antiquis Tuiſtonem, Deum terra editum, & filium Mannum*. Vegganſi dal Moſemio (3) eruditiſſimamente dichiarati i ſenſi allegorici. Ma tutti convennero nel ſentimento eſpoſto da Ovidio (4):

Ante mare & terras, & quod tegit omnia cœlum
Unus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos:

benchè queſto ſteſſo chaos o materia confuſa dalla più parte creduta foſſe ingenita ed eterna, come altrove (5) abbiamo oſſervato. Ne' tradotti verſi detti Orfici leggeſi:

Vim primum immenſam chaeos, quæ rebus origo.

e di nuovo (6):

Antiqui chaeos melitum ante omnia carmen:
Naturam ut mutarit, & ut ſit conditus æther,
Terraque latipatens, fundaminaque æquoris alti &c.

In Apollonio:

Namque canebat, uti tellus, cœlumque, ſalumque
Miſta aliis alia, & communem nacta figuram
Cœperunt cæca tandem diſcedere pugna.

In Ariſtofane (7): *Chaos & nox primum erat, atque erebus nigricans, & tartarus ingens; nec humus, nec cœlum erat, aut aer, &c.*

Nel greco poeta Lino:

Tempore primævo ſimul omnia miſta fuerunt.

Diodoro (8) riporta il chaos degli Egiziani dicendo, che dapprima il cielo e la terra erano gran maſſe meſcolate e confuſe, che poi ſe ne fe' la ſeparazione, e le leggieri ed ignee parti ſollevate in alto formarono il Sole e le ſtelle; le più gravi reſtarono al fon-

(1) Cic. Divin. l. 2. c. 23. (2) Tacit. de Mor. Germ c. 2.
(3) Moshem. ad Cudvv. c. 4. §. 14. Not. 57.
(4) Ovid. Met. 1. v. 5. ſeqq. (5) Lez. I.
(6) Argonaut. (7) Ap. Lucian. in Philopatr.
(8) Diod. l. 1. c. 10.

fondo, e composer la terra da principio molle e fangosa, che appresso dal calor solare fu indurita; lo stesso calore fece in varj luoghi gonfiar la terra, e concepire e fuor mettere varie produzioni, alle quali il necessario umore sopravvenne di notte da una densa nebbia intorno sparsa; nella stessa maniera da certi piccioli tumori della terra apertisi ebbero gli animali e gli uomini nascimento; ma poi la terra stessa perdè la virtù di così concepire e produrre, e incominciò il presente ordine delle generazioni. L'Egiziano sistema è compreso in questi tradotti versi d' Euripide (1) riferito dal medesimo Diodoro:

Figura ut una fuerit & cœli, & soli,
Secreta quæ mox ut receperunt statum,
Cuncta ediderunt hæc in oras luminis,
Feras, volucres, arbores; ponti gregem,
Homines quoque ipsos.

Brevemente da Laerzio (2) è quel sistema indicato: *Principio esse molem confusam; ex hac discreta elementa quatuor, & animalia perfecta.* Ma diligentemente s'osservi coll'eruditissimo Jablonski (3), che avendo i più antichi Egiziani ricevuta la lor prima dottrina da' patriarchi, avanti il chaos riconobbero uno spirito eterno creatore e reggitore del mondo; della qual dottrina, che poi fu la Mosaica, nè poche nè oscure reliquie si ravvisano (e sono state dal Vitringa (4) annoverate) nella già corrotta Egiziana cosmogonia. Anassagora chiamò il suo chaos *Homoemeria* (5), della quale come Lucrezio non trovò la corrispondente voce latina, così noi trovar non ne possiamo l'italiana, ma ben si dichiara in questo modo: Egli poneva l'elementar materia eterna composta d' infinite particelle dette da Tullio (6) similari, benchè per la lor picciolezza non bene si distinguessero, le quali poi unite insieme vennero a fare i proprj composti, onde la carne formata era di particelle di carne, l' ossa di piccioli ossetti, l' er-

(1) Eurip. in Menalip. (2) Laert. in Proem. (3) Jablon. Prolegom. c. 1. §. 3. & c. 2. §. 23. Francof. ad Viadr. 1752.
(4) Vitring. Observ. sacr. l. 1. c. 4. (5) Lucr. l. 5 v. 831. seq.
(6) Cic. Acad. Q. 1 4.

ba di picciole erbette, e così tutti gli altri corpi (1):

Ossa videlicet e pauxillis atque minutis
Ossibu'; sic & de pauxillis atque minutis
Visceribus viscus gigni &c.

e seguita Lucrezio esponendo l'ipotesi d'Anassagora, simile, ma non la stessa che il chaos degli atomisti (2); perciocchè Anassagora oltre la diversa natura de' suoi principj aggiugneva, che la separazione delle similari particelle dalle diverse, e l'unione tra loro fu fatta non dal caso, ma colla direzione d'un Essere intelligente, come attestano Aristotile e Cicerone (3): il qual dice, *eas primum confusas, postea in ordinem adductas mente divina*; e Laerzio (4), che così ne parla: *Omnia simul erant; deinde accessit mens, eaque composuit*. Il Bayle (5) sospetta, che il seguente passo di Cicerone (6), *Inde Anaxagoras, qui accepit ab Anaximene disciplinam, primus omnium rerum descriptionem & modum mentis infinitæ vi ac ratione designari ac confici voluit*, sia stato corrotto, per non essere obbligato a dire, che Tullio è caduto in contraddizione, mentre poco avanti (7) avea detto, che Talete riconobbe prima una tal mente, *Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret*. Il P. Lescalopier (8) crede di tor la contraddizione dicendo, che Talete avea insegnata tal dottrina privatamente, e Anassagora il primo col pubblicarla ne' libri; ma il Bayle non giudica bastevole tal compenso, perchè notissimi erano i dogmi de' predecessori d'Anassagora. Conchiudasi (che è già tempo) il chaos poetico e filosofico degli antichi coll'autorità di due gran poeti latini, onde vieppiù apparirà, universalmente essere stata ammessa una primitiva confusa materia, ricevuta poi ancora, non so se assai consideratamente, da molti scrittori ecclesiastici come dottrina di Mosè.

Sia

(1) Lucr. l. 1. v. 835. seqq. (2) Bayl. Dict. art. Anaxagor. Rem. C. Brucher. t. 1. p. 2. l 2. c 1. § 20. (3) Arist. de Anim. l. 1. c. 2. Cic. de Nat. deor. l. 1. c. 11. & Acad. Q. l. 2.
(4) Laert. l. 2. sect 6. (5) Bayl. l. c. Rem. D.
(6) Cic. de Nat. deor. l. 2. c. 10. (7) Ibid.
(8) Lescal. in eum locum.

Sia il primo Lucrezio (1):

Quæ, cioè le primigenie particelle,
Quæ quanto magis inter se complexa coibant,
Tam magis expressere ea, quæ mare, sidera, solem,
Lunamque efficerent, & magni mœnia mundi.

Il secondo Virgilio (2):

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animæque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis.

Dobbiamo bensì già incominciare a fare uso del da noi difeso (3) frammento di Sanconiatone, non tanto per essere istruiti della cosmogonia Fenicia antichissima, quanto per riconoscere in quello le somiglianze considerabili col sacro Genesi, la cui autorità n'è vieppiù illustrata, se s'eccettuino le idee gentilesche introdottevi dallo scrittor Fenicio per istabilire il suo sistema idolatrico. Il faremo colla scorta del ch. Fourmont, che con tanta profondità l'ha esaminato (4). Sanconiatone pon per principio dell' Universo un aere oscuro e spiritoso, ovvero il soffio e lo spirito d'un aere tenebroso; quindi una gran massa di materia piena di confusione e senza luce: lo spirito s'unì ai principj, e da tale unione ebbe cominciamento la generazione delle cose. Non è quì agevole il ravvisare il *terra autem &c.*; il *tenebræ erant &c.*; lo *spiritus Domini &c.*? Seguita dicendo, che la materia apparve tutta luminosa, e poi il Sole, la Luna, e le stelle. Non è quì il *Fiat lux*, e la formazione de' corpi celesti? e non può altresì credersi imitata la formazione dell'uomo descritta da Mosè, col dire, che dapprima nacquero certi animali privi di sentimento, *de limo terræ*, (5), dai quali furon prodotti animali intelligenti, *in animam viventem* (6), e contemplatori del cielo *ad imaginem & similitudinem nostram* (7)? Benchè possa anche pensarsi, ch' egli quivi alluda all' opinione d' alcuni filosofi Egiziani, che

(1) Lucr. l. 5. v. 43. seqq. (2) Virg. Eclog. 6. v. 31. seqq.
(3) Dissert. Proem. III.
(4) Fourm. to. 1. l. 2. sect. 1. cap. 1.
(5) Gen. 2. 7. (6) Ib. (7) Gen. 1. 26.

che credevano l' uomo formato dal limo del Nilo. Dall'aria luminoſa e dalla terra e dal mare fa naſcere i venti, le nuvole e le impetuoſe pioggie, e vien diviſando altri fenomeni celeſti e terreſtri, che ſenza violenta interpretazione ben ſi ritrovano nelle divine opere de' ſeguenti giorni. Che, ſe ſi diceſſe, l'autor Fenicio aver ſino voluto eſprimere non pure il ſonno fiſico d' Adamo, ma ancora il morale nel ſuo peccato, e il deſtamento fattone dalla voce d' Iddio, dove dice, che prodotti poi furono i tuoni, dal cui ſtrepito gli animali intelligenti ſvegliati furono quaſi da profondo ſonno, e atterriti cominciarono a muoverſi ſopra la terra, cioè a procacciarſi il vitto colla loro fatica? Procedendo s'incontra un abbaglio del traduttore Filone Biblio manifeſtato apertiſſimamente dal Fourmont (1), e che non conoſciuto dal Cumberland gli ha fatti fare grandi, ma inutili ſforzi d' erudizione. Filone traduce: *Dal vento Colpia, e dalla ſua moglie Baau nacquero Eone e Protogono*. Queſto vento *Colpia* è affatto immaginario: il traduttore delle tre voci *quol phi yah* ne ha fatta una: traducaſi giuſtamente, e corriſponderà al latino *ex ſpiritu vocis Dei procreati ſunt Æon & Protogonus*: dove chi non vede il *Dixit Deus: Fiat*, cioè la divina voce operatrice delle coſe? V'è da Sanconiatone nominata *Baau* come moglie di quello ſpirito: l'autore quì dà perſona alle coſe. *Baau*, come moſtra il Fourmont (2), altro non è, che il *Bohu* del ſecondo verſetto Moſaico, cioè *vacuitas*, o *terra vacua*: e di terra fu formato l'uomo; ed ecco il Moſaico (3) *Formavit Dominus Deus hominem de limo terræ*: e Sanconiatone con gentileſchi colori fa marito lo ſpirito della voce, e moglie la terra. E' adunque nel ſiſtema Fenicio verità in quanto ſolamente fa uſo della tradizione e dottrina di Mosè. I riſcontri e le ſomiglianze non ſembrano violente.

Dall'antichità facciamo a più vicini tempi paſſaggio; e non mi fermerò a riportare la ſtravagante, irreligioſa, cabaliſtica e chimica compoſizione del mondo

(1) Fourm. l. c. c. 5. (2) Le meme l. c. (3) Gen. 2. 7.

do fatta e ſcritta da Roberto Fluddo contro il P. Merſenno: il Gaſſendi l'ha eſaminata ampiamente e affatto diſtrutta (1). Ecco ſi preſenta il Deſcartes, di cui il Sig. di Voltaire (2) con ragione dice, ch'egli ſarebbe ſtato il maggior filoſofo della terra, ſe aveſſe meno inventato: e in altro luogo (3): *Il Deſcartes fece il contrario di quello, che dovea farſi; invece di ſtudiar la natura volle indovinarla, il ſuo ſpirito era troppo inclinato all'invenzione, onde il maggior matematico non fece ſe non romanzi di filoſofia; un uomo, che volea fabbricare ſenza materiali, non potea elevare altro che un edifizio immaginario*. Ma due coſe a diſcolpa di lui non ſi vogliono tralaſciare: la prima: lui ſteſſo aver dichiarato, che le ſue ſuppoſizioni dovean prenderſi per una pura finzione del ſuo ſpirito, ond' egli in un mondo ipotetico e di ſola immaginazione procaccerebbe di ſcoprire le cagioni di tutto ciò, che agli occhi noſtri ſi preſenta nel mondo reale. La ſeconda: il ſuo ſiſtema non dover eſſere, com' altri ha fatto, accuſato d'ateiſmo; poichè chiaramente ferma, che Iddio impreſſe il primo movimento alla materria dopo averla creata. In altro punto egli è alla religione poco conforme, perocchè dopo accordatoſi con Mosè nel porre un Dio creatore della materia, e primo autore del moto, tutto di ſua invenzione intende di formar la macchina del mondo, con alcune generali leggi di meccaniſmo, le quali in virtù del movimento la prima volta impreſſo prodotte abbiano tutte le coſe tanto celeſti, quanto terreſtri ſenz'alcun nuovo ſoccorſo del primo Motore. Quindi ſuppone (4) la materia attualmente diviſa in aſſaiſſime particelle dotate di moti e di figure, quali al ſuo lavoro più ſi confanno, onde rimanga eſcluſo ogni voto dalla natura, e formati ne vengano que' tre elementi, che per lui fan tutte le coſe, cioè la materia ſottile con turbinazione e vorticoſi circuiti componitrice del Sole e delle ſtelle fiſſe: il ſecondo e-

le-

(1) Gaſſend. t. 3. p. 197. ſeqq. (2) Volt. Elem. de la philoſ. Newton. c. 1. (3) Le meme ſous le nom de Francheville. Siecle de Louis XIV. t. 1. c. 29.

(4) Carthef. Princip. P. 4. num. 46. ſeqq.

lemento di parti sferiche, onde fatti furono i cieli: e il terzo elemento di particelle angolari, per le quali si composero la terra, i pianeti, le comete ed altre cose. Già intenderà ciascuno agevolmente, che, dove la Mosaica descrizione è d' infallibile verità, la Cartesiana può da noi impunemente chiamarsi una bella poesia, e i suoi elementi chimere, e la pienezza d'ogni spazio un'opinione falsa; e le conseguenze trattene così insussistenti, come sono i principj, onde si vogliono derivare. Da tutti i fisici d'altre scuole è stata confutata, e modernamente dal Sig. le Monnier (1) accademico di Parigi, il qual poi cade in non molto dissimil difetto col produrre (2) una sua cosmogonia da lui con troppo amor proprio chiamata la genuina.

Celebre è la teoria della terra architettata dal Burnet, nella quale non so se più sieno le ingegnose visioni, o i tratti a Dio, a Mosè, a tutta la Religione ingiuriosi. Odansi con orrore alcuni di questi. Egli scrive (3), che Mosè ebreo avendo la mira al sabato giorno di festa volse trovar i sei precedenti giorni di lavoro, onde per occupazione del primo e del secondo gli piacque d'inventare la luce primigenia, e il firmamento colle acque sopracelesti, che sono cose false e non necessarie all'orbe abitabile. Invano siamo avvisati dall'epistola agli Ebrei (4), che per fede si dee credere ciò che ha scritto Mosè dell' origine delle cose: il Burnet lo vuole favoloso e bugiardo. Della luce dice (5), che a Mosè parve opportuno il metterla fuora, *ne Deus videretur in tenebris operari per triduum*: fa il grazioso, ed è sacrilego. Dice (6), che Mosè ha mal divisi i sei giorni, poichè nel primo non fa fare a Dio quasi niente a comparazione degli altri, che comprendono grandissime opere. Sì l' onnipotenza creatrice avea da pigliare le misure dal dottor Burnet. Sciocco! son quasi niente il cielo, la terra, la luce, opere del primo giorno? Nega (7) il peccato originale, affermando che il solo Adamo peccò,

(1) Le Mon. Cours philos. t. 4. p. 61. seq. Paris 1750.
(2) Id. l. c. p. 95. seqq. (3) Burn. Archaeol. philos. l. 2. c. 8.
(4) Ebr. 11, 3. (5) Burn. l. c. (6) Ib. (7) Ib.

cò, e ſopra di lui ſolo cadde la condannagione. Vuol finalmente, che tutta la narrazione di Mosè ſi prenda in ſenſo allegorico. Si levarono contro il temerario e l' empio molti ſcrittori ancor Proteſtanti e il Leidekero, e lo Spanemio, e il Graverol, e il Bricherodt, e il VVodvvard, e il Buddeo, e il Reimmanno, e il Keil (1), il qual principalmente ha preſo a disfare la fiſica compoſizione del mondo immaginata non ſenza l'inutil lode d'ingegno dal Burnet. Coſtui (2) dopo eſpoſta la ſua idea del chaos terreſtre; cioè che foſſe una gran maſſa de' principj di tutti i terreſtri corpi, viene a diſtinguere le più groſſe parti, le quali per la legge di gravità appoco appoco in quel gran mare di fluida materia diſcesero al baſſo, e indurite formarono le interiori viſcere della terra: per le ſteſſe leggi egli dalla gran maſſa ſepara due corpi, l'uno volatile, l' altro fluido più denſo, e fa, che dalle parti di quello elevate ſopra le ſeconde ſi coſtituiſſe quel corpo, che noi aria chiamiamo, e dalle ſeconde parte olioſe e leggiere, parte magre e peſanti veniſſe a riuſcirne una ſpecie di limo, o di liquida argilla, onde dopo un tempo molto notabile fu fatta una gran croſta, la qual fu la ſuperficie della terra, e divenne poi ſoggiorno abitabile. Da queſta maniera di compoſizione egl' inferiſce, che l' eſterna forma della terra avanti il diluvio dovett' eſſer unita, regolare, uniforme ſenza montì e ſenza mare. L'interna verisimilmente conſiſtè in differenti ſtrati, che s'internavano gli uni dentro gli altri come tanti circoli attorno ad un centro medeſimo, eſſendo l' acqua contenuta ſotto la croſta ſuperiore della terra (3). Se non ſi ponga queſta coſtituzione della primitiva terra differentiſſima da queſta preſente, egli afferma, ch'eſſa non avrebbe potuto eſſere inondata dal diluvio; e dall' altra parte eſſendo il chaos una maſſa fluida, neceſſariamente e naturalmente acquiſtò una

ſu-

(1) Leid. de ſex. dieb. Diſp. 1. & 6. Spanh. Hiſt. Eccl. T. V. t. 1. p. 283. Graver. Moſes vindicatus Amſtel. 1694. Bricher. Anti-Burnetus. VVodd. Eſſai ſur l' Hiſt. natur. de la ter. par. 6. Bud. Elem. philoſ. theorer. p. 3. c. 1. §. 5 ſeqq. Reim. Catalog. critic. t. 1. p. 691. Keil. Exam. theor. tell. Londini 1734. 2. edit.

(2) Burn. Theor. l. 1. c. 5. (3) Brun. Theor. l. 1. c. 2. & 4.

ſuperficie unita, della qual tutte le parti erano ugualmente lontane dal centro, e non una ſuperficie piena di buche e di cavità, com'è la preſente terra. Non è credibile, quanti ſforzi d'ingegno egli adoperi per fortificare queſto ſuo ſiſtema; e per moſtrare, che dalla Scrittura non s'allontana, molti paſſi aduna, ne'quali intende di ritrovare i ſuoi penſamenti, o piuttoſto, come manifeſto ſi ſcorge per chiccheſſia, i ſuoi indovinamenti. Sentiamo il dotto Keil (1), il qual benchè filoſofo e geometra fa conoſcere, che Iddio può far qualche coſa, che l'uomo non è baſtevole ad intendere ed a ſpiegare; e alla preteſa impoſſibilità del diluvio in una terra, come la noſtra, riſponde in prima dicendo: L'onnipotenza è un mezzo bene ſpedito per ſoddisfare a tutte le sì fatte queſtioni; colui, che fa girar tanti globi ſopra le noſtre teſte, può ben ſupplire alle impoſſibilità de' filoſofi. La ſoda e peſante maſſa della terra, che galleggia e nuota in mezzo allo ſpazio fluido, non è meno incompreſibile di quel che ſia il grand' adunamento d' acque ſoſpeſe ſopra tutta la regione dell' aria. Anzi il Keil dimoſtra, che l'impoſſibilità del diluvio non nella terra Moſaica, ma nella Burneziana ſi riconoſce; imperocchè ſecondo il Burnet tutte le acque ſottoſtanti alla gran croſta uſcite fuora per formare il diluvio adeſſo accolte ſono nell'oceano; or fatto il calcolo delle acque contenute nel mare, ſi trovano inſufficienti al gran diluvio e ad una generale inondazione. Di più vuole il Burnet, che il diluvio originato foſſe dal Sole, il qual forte riſcaldando la ſuperior croſta la faceſſe crepare, e quindi le ſottopoſte acque fuor uſciſſero ad inondare ogni coſa: or non è poſſibile, che i raggi ſolari penetrar poteſſero sì profondamente a traverſo della croſta e del coperchio, che racchiudeva l'abiſſo dell'acque, da poter cagionare la diſſoluzion della terra, poichè la ſperienza moſtra, che i calori più eccеſſivi non ſi ſentono ſe non ad una certa profondità. Paſſa poi il Keil a fare intendere colle leggi della gravità, che le parti del

(1) Keil. 6.

del chaos più groſſe precipitar doveano al centro e al ſondo, e per conſeguente l'acqua liquida e più leggiera coprire e inghiottirſi tutto il globo terreſtre; che le ſteſſe leggi e quelle del moto de' gravi diſcendenti contraddicono alla croſta compoſta dalle parti olioſe e untuoſe; che finalmente con evidenza geometrica ſi dimoſtra, tutte le leggi della meccanica non aver potuto formare il preſente mondo ſenza l'opera d'un facitore ſaggio e intelligente, che ſegnaſſe i limiti certi e inviolabili a tutti gli elementi. S'aggiunga, che quel lungo tempo richieſto a comporre la dura eſterior croſta della terra non è accordato dal ſacro teſto, il quale in pochi giorni fa compierſi e perfezionarſi non ſol la ſoſtanza, ma ancor l'ornamento della terra. Nè ſoffre minori difficoltà la parte del ſiſtema più favorita dal ſuo autore, quella ſuperficie dico uguale dapertutto e uniforme ſenza monti e ſenza valli, e quella invariata primavera ſenza mutazion di ſtagioni e ſenza pioggie per tutto lo ſpazio antediluviano di 1656. anni; conſeguenze, ch'egli trae dalla terra a ſuo arbitrio locata col piano dell'equatore coincidente coll'orbita annualmente deſcritta dal Sole. Che terra miſerabile nel volerne fare una delizioſiſſima e perfetta venn'egli a coſtruire! Il neceſſario uſo de' monti e delle valli, e la varia bellezza, che al ſoggiorno degli uomini ne riſulta, ſaranno le oſſervazioni, che a' proprj luoghi faremo: intanto noi crederemo più a Mosè, che d'altiſſimi monti avanti il diluvio fa menzione(1). E come ſenza la debita declività avrebber potuto ſcorrere i fiumi? com'eſſer fecondate le campagne, tanto più che ſi levano le pioggie contro tutta la fiſica, la qual non ſaprà intendere come pendente in aria per tanti ſecoli rimaneſſe quell'immenſa collezion di vapori attratti dal Sole? Già l'ineguaglianza de' giorni e delle notti, e la varietà delle ſtagioni cagionate dall'obliquità del zodiaco è moſtrata aſtronomicamente dal Keil non un diſordine e uno ſconcerto prodotto dal diluvio, ma un ſapientiſſimo provvedimento dell'Autore del-

(1) Gen. 7. 19 ſeq.

della natura. L' alternativa di caldo e di freddo, di ſecchezza e d' umidità, di produzione e di ripoſo è più giudizioſamente ſtabilita, che una perpetua uguaglianza. Non avea adunque biſogno il Burnet di riformare la coſtituzione della terra per formare un piano men comodo e peggio immaginato. Il gran principio e più fecondo del Dottore Ingleſe, che la terra nella prima ſua formazione ebbe il ſuo aſſe retto e non inclinato al piano dell' eclittica, e che la ſopravvenuta inclinazione dell' aſſe cagionò il diluvio univerſale, è ſtato abbracciato dal Sig. Pluche (1) prima come una ſemplice conjettura, ma poi in più luoghi ſe ne ſerve, e lo riguarda per indubitabile cagione de' più prodigioſi paſſati e futuri avvenimenti. Il P. Alauze Geſuita ne ha fatta una ſolida e compiuta confutazione, i cui eſtratti ci ſono dati nelle Memorie di Trevoux (2). Io ne verrò toccando i più principali capi. Deſcrive il Pluche la terra inſino al diluvio come il più delizioſo giardino, e troppo letteralmente adotta le poetiche idee delle valli di Tempe, dell'orto dell' Eſperidi, e del *ver perpetuum* di Virgilio. Ma la terra dopo il peccato fu maledetta da Dio, il qual non agli uomini appreſſo il diluvio, ma ad Adamo perſonalmente intimò il *maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ: ſpinas & tribulos germinabit tibi* (3): era adunque la terra già in parte guaſta, benchè non tanto quanto fu dopo il diluvio. Il Pluche quì cade in qualche contraddizione, perchè dopo la sì vaga deſcrizione di tante delizie ammette nella terra antediluviana e ſpine, e cattive erbe, e fatica d' Adamo nel corne i frutti, quando da lui l'inclinazione dell'aſſe al tempo del diluvio ſi dà per ſola cagione di quei diſagi. Potrebbe penſarſi, che quella inclinazione fatta foſſe ſubito dopo il peccato: ma nè il Burnet, nè il Pluche il dicono, poichè la pongono per ſopravvenuta immediata cagione del diluvio; e ſe il diceſſero, ſarebber tenuti ad allegarne alcuna prova preſa o dalla Scrittura, o da' Pa-

(1) Plu. Spect. de la nat. let. a la fin. du t. 6. edit. de Veniſe 1741.
(2) Mem. Trev. 1746. Mars art. 24. & 1746. Avril. vol. 2. art. 43.
(3) Gen. 3. 17. ſeq.

Padri, o dalla ſtoria, o dalle oſſervazioni, o dall' aſtronomia, o dalla fiſica; altrimente ſi reſterebbe una pura immaginaria ſuppoſizione. Le poetiche deſcrizioni d'una età d' oro, e le antiche tradizioni, che di quella vi aveano, ritrovarſi deono più veriſimilmente ne' brievi giorni dell' innocenza avanti il peccato. Il P. Alauze paſſa a diſtruggere il ſuppoſto equinozio perpetuo, e la perpetua primavera ſenz' alcuna varietà di ſtagioni; e fa ben vedere, quanto e bella e neceſſaria ſia cotal varietà, e quanto meglio nella ſituazione obliqua dell' aſſe vengano ſopra la terra ſcompartiti i benefici influſſi del Sole. Oltredichè ſembra piacevole l'idea d'una perpetua primavera, ma l'oggetto realmente n'è impoſſibile; poichè lo ſteſſo Pluche accorda, che nella ſituazione retta almeno ſotto la Linea il caldo ſarebbe inſopportabile, e ne fa un' eccezione, la qual nuoce ad un ſiſtema generale. Ora tal Linea non è una linea matematica, ma è quaſi la larghezza, che terminata è da' due tropici: ecco dunque il bel frutto del nuovo ſiſtema; un vaſtiſſimo paeſe per l'eccеſſivo caldo non ſarebbe abitabile.

Ergo ut ſe melius cunctas genitabilis ardor
Spargeret in partes alterna luce fovendas,
Utque hyberna quies æſtivi damna laboris,
Et juſta effœtas repararent otia vires,
Debuit oblique gradibus prope bis duodenis
In fluido poni terræ verſatilis axis,

dice al contrario ottimamente il ch. Cardinal Polignac (1). Nel nuovo ſiſtema del Sole fiſſato all'equatore gli alberi ſarebbero ſtati ſempre carichi di frondi, di fiori, di frutti, e conſeguentemente la loro fecondità per troppo luſſureggiare ſarebbe finalmente mancata, ſe non ſi ſognano nella terra antediluviana alberi d'altra ſpecie. Non laſcia il valente confutatore di produrre validiſſime ragioni contrarie al ſiſtema preſe dalla manifeſta ſacra autorità della Scrittura e de' Padri. Noi proſeguiamo a combattere le due rimanenti fiſiche ſuppoſizioni. Col Burnet il Pluche afferma, che avanti il diluvio non piovve mai. Alcuno diſav-

(1) Antilucret. l. 8. v. 984. ſeqq.

vedutamente ha creduta vera queſt'opinione come fondata ſopra le parole Moſaiche (1): *Non enim pluerat Dominus Deus ſuper terram*. Ma veggaſi il conteſto, ed evidentemente ſi ſcorgerà, che il *non pluerat* cade ſopra il ſolo primo tempo, e ſopra i ſoli giorni della creazione, eſſendo il fine di Mosè il fare intendere, che la primiera generazione delle piante era opera immediata d' Iddio ſenza alcuna cooperazione delle naturali cagioni da lui perciò annoverate, *antequam oriretur in terra: priuſquam germinaret: non enim pluerat: homo non erat, qui operaretur terram*. Il P. Alauze fiſicamente riſponde, che il Sole, ſe non era allora d'altra natura, dovea inceſſantemente attrarre i vapori dal ſeno dell'acque, e il calor ſotterraneo ſpignerne in ſu in gran copia. Queſti vapori elevati e ſparſi per ogni parte dell' aria non doveano naturalmente almeno di tempo in tempo condenſarſi in nuvole, e cadere in pioggie? Dirà l'avverſario, che nell' Egitto giammai o quaſi giammai non piove, e che l'Autore della natura potè far generale queſt' ordine a tutta la terra avanti il diluvio? Ma un *potè* non è baſtevol ragione: noi rechiamo all'incontro l'ordine fiſico, e per l' Egitto proprie e particolari eccezioni, che non convengono agli altri paeſi. Ecco poi il Sig. Pluche in contraddizione: vedea egli la neceſſità d' un qualche umore rinfreſcante e alimentante per l'aria, per la terra, e per le ſue produzioni, e ricorre alla rugiade. Ma che altro ſono le rugiade, ſe non piogge ſoavi, ma lunghe e frequenti cagionate dagli elevati vapori, che ricadono in gocciole? Or dire, che avanti il diluvio v'erano rugiade, non piogge, non è ſotto diverſità di parole una formal contraddizione? Vuol il Pluche, che avanti il diluvio vi foſſero e fiumi e fontane, la cui origine da lui è attribuita alle piogge: al ſuo ſiſtema era più favorevole l'altra ſentenza, che l'aſcrive al mare: non arriverà mai, come colle oſſervazioni de' più valenti fiſici dimoſtra il ſuo confutatore, a far naſcere colle ſue rugiade un piccol fonte. Finalmente l' ulti-

(1) Mem. Trev. 1746. Avril. vol. 2. art. 43.

ultima e fondamental ſuppoſizione del Pluche è, che l'aſſe della terra ricevè un'inclinazione, la quale fece cambiar faccia a tutto, cagionò il diluvio, e introduſſe un nuovo ordine di coſe. Il P. Alauze riſponde, che niuna ragione autorizza sì fatta inclinazione, e ben molte la contraddicono. Non è neceſſaria per iſpiegare il diluvio, il quale ottimamente s'intende, inteſo Dio per prima ed efficiente cagione, e l'acque celeſti e terreſtri per ſeconda e iſtrumentale, come a ſuo luogo ſi moſtrerà. Si dirà, che noi quì ammettiamo un miracolo: e non è miracolo altresì l'inclinazione dell'aſſe contro la prima coſtituzion della terra? Con queſta differenza, che io beniſſimo intendo, quando mi propongo Iddio, che immediatamente apre i ricettacoli dell'acque: ma entro in mille inviluppi, qualor mi ſi dice, che Iddio per ciò eſeguire inclinò l'aſſe terreſtre, reſtandomi ad intendere, come da tale inclinazione procedeſſe quell'aprimento. Non deono infine tralaſciarſi due paſſi della Scrittura aſſai chiari contro l'opinione del Burnet e del Pluche. Il primo è (1): *Didici, quod omnia opera, quæ fecit Deus, perſeverent in perpetuum*: Notiſi l'*omnia*. Or la poſizione e la direzione dell'aſſe terreſtre è certamente una di quelle opere d'Iddio, e d'Iddio ſolo, e una delle maggiori, perciocchè appartiene al grande e general ſiſtema dell'Univerſo: adunque perpetuamente quell'aſſe perſevera nella ſua primiera ſituazione. Il ſecondo (2): *Fundaſti terram ſuper ſtabilitatem ſuam, non inclinabitur in ſeculum ſeculi*. Non par quì eſpreſſa la propoſizion contraddittoria all'inclinazione dell'aſſe, ſe già dir non ſi voglia che la terra non ha avuta la ſua ſtabilità ſe non dopo il diluvio? Aſſai, mi credo, abbattuti ſi ſono i fondamenti della famoſa ipoteſi del Burnet ſeguitata in parte dal Sig. Pluche. Or per un certo compimento ſi potrà domandare, ſe fuor d'ogni miracolo e naturalmente col paſſare degli anni la preſente obliquità dell'eclittica ſiaſi diminuita, e diminuiſca tuttora per modo, che un giorno l'aſſe della terra eſſer deb-

(1) Eccl. 3. 14. (2) Pſalm. 103. 5.

ba perpendicolare al piano della ſteſſa eclittica ? Piace queſta apparentemente bella immaginazione., che un dì ſi confonderanno l'eclittica e l'equatore, e avremo una perpetua primavera ne' noſtri climi. Fu eſſa in queſto ſecolo accreditata dal cav. Louville, il quale ſi trasferì a Marſiglia per oſſervare, ſe l'obliquità dell'eclittica era ancor la ſteſſa, quale venti ſecoli innanzi in quella città era ſtata oſſervata dal greco aſtronomo Pitea, e avendo trovati venti minuti di differenza nell'angolo formato dall'aſſe dell'equatore e dall'aſſe dell'eclittica, concluſe, che l'eclittica guadagnando verſo l'equatore un minuto per ſecolo, in 6000. anni avrebbe acquiſtato un grado; ſicchè in 138000. anni l'eclittica confuſa coll'equatore farebbe goder la terra d'un lunghiſſimo equinozio; e dopo due milioni d'anni tutti i climi ſarebbero traſpoſti dalla zona torrida ai poli, e dai poli alla zona torrida. Ma che ? ecco il Voltaire, il quale nel ſuo Italiano Saggio intorno a' cambiamenti avvenuti ſul globo della terra (1) deride come un piacevol ſogno quell' oſſervazione. Ecco il Le Monnier veramente aſtronomo, il qual ſoſtiene (2), che le replicatiſſime e diligentiſſime oſſervazioni di più di due ſecoli ſon contrarie a quelle del Sig. Louville, ſecondo il cui calcolo dopo il tempo delle ſue oſſervazioni biſognerebbe, che l'obliquità diminuita foſſe almeno di 25. ſecondi, al che contraddicono le ſperienze. E in altro luogo (3) afferma, che giuſta le ſue proprie oſſervazioni e d' altri la detta obliquità è anzi ſenſibilmente creſciuta di 15. ſecondi in cinque anni. Ecco il Bouguer, il qual dice (4), che per fare ſcomparire tutta l'obliquità dell'eclittica ſi richiederebbe una ſtupenda ſucceſſione di ſecoli, ed egli ſecondo i ſuoi principj di ſiſica e d'aſtronomia il crede impoſſibile. Ma per l'oppoſito il P. Boudier Geſuita (5) nel regno di Bengala credè d'aver trovato oſſervando, che l'obliquità

(1) Voltair. Saggio &c. Parig. 1746.
(2) Le Mon. Inſtit. Aſtron. Pariſ. 1746. Prefac.
(3) Acad. Roy. des Scienc. 1745. art. Aſtronomie.
(4) Boug. Diſſert. ſur la cauſe de l'inclinais. des orbit. des Planet 1748. (5) Manfred. de Gnom. Merid. Bon. Acad. Roy l. c.

quità diminuisce nella proporzione segnata dal cav. Louville: pregò oltracciò il P. Gaubil missionario alla Cina, che far volesse le sue osservazioni: questi le fece nel 1733. e consultò le antiche osservazioni meridiane dell' ombra de' gnomoni fatti nella Cina, de' quali il primo sale quasi a 1100. anni avanti l' era cristiana. Tutto si trovò favorevole all' ipotesi del Louville. In questa contrarietà di pareri e d'osservazioni che si dovrà conchiudere? Nella mia inchiesta son fortunato; perciocchè, mentre queste cose sono sotto la stampa, una nuova luce è sopravvenuta a sì oscura questione per le recentissime osservazioni solstiziali estive fatte quest' anno al grandissimo gnomone della Cattedral Fiorentina dal ch. P. Ximenes Gesuita Geografo di S. M. I., e nuovo Lettor pubblico di geografia. Quest' astronomo avea già da alcuni anni avvertito, che in Firenze erano astronomici documenti i più decisivi per la ricerca della variabilità dell'eclittica: e in quest'anno mercè del favore prestatogli dal Conte di Richecourt Presidente di tutti i Consigli di S. M. nel Granducato di Toscana ha potuto eseguire il suo disegno. Egli paragonando i segni solstiziali collocati alla Cattedrale prima da Paolo Toscanella verso la metà del secolo XV., e poi da altri astronomi nel 1510., colla posizione dell'immagine solare nel dì solstiziale di quest' anno 1755. ha dedotto, che il tropico del Cancro si è scostato dal zenith della Cattedrale un minuto e sedici secondi in 245. anni, e che perciò l'angolo dell' eclittica si è nel detto tempo diminuito nella detta misura. Avendo tutto il riguardo al periodo lunare, che fa qualche oscillazione nell'angolo dell'obliquità, ed a tutte le altre circostanze, che accompagnano le osservazioni, egli mi ha assicurato, (e presto lo dimostrerà in un libro sopra questo soggetto) che se non si vuol fare una grandissima violenza alle antiche e moderne osservazioni, e se non si vogliono introdurre ipotesi affatto arbitrarie, l'angolo dell'eclittica oltre l' oscillazione cagionata dal periodo del nodo lunare, dee patire una diminuzione di quasi un mezzo minuto per secolo; diminuzione, che è mino-

re per metà di quella, che hanno ſoſtenuta il cav. de Louville, e più recentemente il Sig. Godin; ma che diſtrugge l'opinione degli autori, che hanno voluta l'obliquità dell'eclittica o coſtante, o ſoltanto dotata d'una ſemplice oſcillazione. Una tale ſcoperta deeſi sì alla vigilanza d'un aſtronomo, che ha ſaputo raccogliere il frutto del più inſigne monumento d'aſtronomia, che per queſto riguardo al mondo eſiſteſſe; sì alla protezione, che accorda alle ſcienze un Miniſtro nelle medeſime illuminatiſſimo, il qual bene intende la ſcambievole connеſſione, che inſieme hanno la verace gloria del Miniſtero, la felicità dello Stato, e il progreſſo delle ſcienze.

Il VVhiſton (1) profeſſa di ſeguire più letteralmente la Moſaica narrazione; ma quanto egli ciò abbia atteſo, il moſtreranno le principali parti del ſuo ſiſtema. La terra, egli dice, eſiſteva avanti il chaos, e nel tempo menzionato da Mosè preſe la ſola forma, ſituazione, conſiſtenza per poter eſſere abitata: il Sole, le ſtelle, i pianeti ebbero il primo eſſer qualche tempo avanti il quarto giorno, ma in quel giorno alla terra ſi renderon ſenſibili la prima volta; i ſei giorni della creazione intender ſi deono per ſei anni. Tutto queſto non è apertamente contrario al ſacro teſto? L'antico e primo chaos ſecondo lui, onde traſſe origine la terra, fu l'atmosfera d'una cometa, alla quale attribuiſce tutte le proprietà del primo ſtato della materia fluida e indigeſta. Egli la rappreſenta come contenente nel ſuo centro un corpo ſolido ed acceſo di grandiſſima eſtenſione, e oltracciò una prodigioſa maſſa di corpi eterogenei fluida e rareſatta: da queſta fa precipitare al fondo le più peſanti parti, e al di ſopra rimanere meſcolate inſieme l'aria, l'acqua, e le men gravi parti della terra. Quindi egli cava ne' ſuſſeguenti giorni, cioè anni, le nuove produzioni, colla direzione nondimeno e col comando del Creatore: fa infine apparire i già prima creati, ma non prima veduti pianeti, e la terra incominciare la diurna rivoluzione attorno al ſuo aſſe ſola-

(1) VVhiſt. Theor. Tellur. Londin. 1708.

ſolamente dopo la caduta d'Adamo. A ſuo luogo riferiremo la parte di queſto ſiſtema, che riguarda il diluvio. Molti altresì tra' Proteſtanti hanno ſcritto contro l'ipoteſi VVhiſtoniana più ingegnoſa, che ragionevole, e il VVhitby, e l'Eduard, e il Reimmanno, e il Keil (1), ed altri. E nel vero non è facile a perſuaderſi, che il Creatore invece del ſolo atto della ſua onnipotente volontà ſiaſi ſervito dell'atmoſfera d'una cometa. Di più per una neceſſaria conſeguenza del gran calore ſecondo l'ipoteſi nel ſolido centrale della cometa la maggior parte de' corpi componenti l'arco maggior della terra ſarebbero ſtati calcinati, quando la cometa foſſe ſtata nella maggior vicinanza al corpo ſolare, la qual calcinazione non pur non avrebbe promoſſa, ma impedita la formazion della terra. Non è poi una ſuppoſizione del tutto arbitraria il dire, che la terra avanti la caduta dell'uomo, cioè per alcuni anni ſecondo il VVhiſton, non aveſſe ancora intrapreſo il movimento diurno intorno al ſuo aſſe? Baſtino quì queſte rifleſſioni: altre veggianſene ne' ſoprannominati confutatori. Saggiamente conchiude il Sig. di Buffon (2): Tutte le volte, che ſi avrà la temerità di volere ſpiegare con ragioni fiſiche le verità teologiche, e d'interpretare con vedute puramente umane il teſto divino de' ſanti libri, e ragionare ſopra la volontà del Creatore e ſopra l'eſecuzione de' ſuoi decreti, ſi verrà neceſſariamente a cadere nelle tenebre e nel chaos, in cui è caduto il VVhiſton, che fa ſervire il Moſaico teſto alla fiſica e all'aſtronomia, ed ha compoſta una ſtraniſſima meſcolanza. In non diſſomiglianti maniere quell'accademico di Parigi parla della teoria del Voodvvard (3) migliore oſſervatore del Burnet e del VVhiſton, ma poco regolato nelle ſue idee, che ſpiega con un immenſo abiſſo d'un liquido contenuto nelle viſcere del globo i principali fe-

(1) VVhitb. Tentamen defenſion. Hiſt. Moſis &c. Londin. 1705. Johan. Eduard. Demonſtr. exiſt. & provid. divin. t. 1. p. 147. Reimm. Catal. critic. P. 1. p. 693. Keil. Remarq. ſur la Theor. de M. VVhiſt.
(2) Buff. Preuves de l'Hiſt. natur. t. 1. art. 2.
(3) VVoodvv. Eſſai ſur l'Hiſt. natur.

nomeni della terra, la qual egli crede altro non eſſere che una ſuperficiale e tenue croſta, che ſerve d' invoglio al gran liquido da eſſa racchiuſo. Egli ha inteſo (dice il Buffon) (1) d'elevare uno ſmiſurato monumento ſopra una baſe men ſolida della ſciolta arena, e di fondare l'edifizio del mondo ſopra la polvere: aggiugne nuovi miracoli, e fiſiche impoſſibilità, che non s'accordano nè colla lettera della ſacra Scrittura, nè co' principj matematici della filoſofia naturale. Afferma, che i differenti ſtrati della terra ſon poſti gli uni ſopra gli altri nell'ordine della loro ſpecifica gravità: i più leggieri di ſopra, i più peſanti di ſotto. Queſto è falſiſſimo; e (per laſciare altri aſſaiſſimi documenti) la ſola veduta di molte graviſſime rupi alzate ſopra la ſabbia n'è un contrario valido argomento. Siccome queſto è il gran fondamento del ſuo ſiſtema, al cader di queſto tutto cade. Ma perciocchè la ſua ipoteſi è principalmente fabbricata per render ragione del diluvio, a quel luogo più diffuſamente ne parleremo.

Senonchè il Sig. Buffon medeſimo da quel difetto, che a buon diritto ha in altri ripreſo, non s'è in parte guardato. Egli fa una giuſta e religioſa proteſta dicendo (2):„ Lo ſpirito più vaſto, l'ingegno più „ potente non s'eleverà mai a quell'alto punto di co„ gnizione: le prime cagioni ci ſaranno ſempre naſco„ ſe; i riſultati generali di quelle cagioni ci ſaranno „ così difficili a conoſcere, come le cagioni medeſime; „ tutto quel, che per noi ſi può, è il conoſcere alcu„ ni particolari effetti, il comparargli, il combinargli, „ e infine il ravviſarvi piuttoſto un eſſere relativo alla „ propria natura noſtra, che convenevole alle coſe da „ noi conſiderate." Ma poi prende anch'egli il tuono di creatore, e penſa (3) che una cometa, alla quale davanti era ſtata dalla divina mano la forza di projezione comunicata, cadendo ſulla ſuperficie del Sole lo levaſſe dal ſuo luogo, e ne ſeparaſſe per una forza d' impulſione una materia, onde ſubito compoſti furono i pianeti, tra' quali la terra; e tutti queſti gran

(1) Buff. l. c. t. 1. art. 4. (2) Le meme t. 1. Diſcour. I.
(3) Le meme t. 1. Preuves de la Theorie art. 2.

gran corpi si metteſſero toſto a circolare intorno al Sole lor centro; e ciò crede fatto, quando Mosè dice, che Iddio ſeparò la luce dalle tenebre; cioè i corpi opachi, come ſono i pianeti, dal corpo luminoſo, che è il Sole. Deh quante conſeguenze quindi toſto ſi traggono contrarie al teſto di Mosè! Furono adunque creati i corpi della cometa e del Sole prima della terra: eppur Mosè aſſegna queſta al primo giorno, quegli al quarto: fu adunque la terra formata dopo la diviſione della luce e delle tenebre; eppur Mosè la pon fatta innanzi: la terra adunque appartenne al corpo ſolare; chi potrà perſuaderſene? e ſe appartenne, chi potrà concepire, com' eſſa sì preſto ſi raffreddaſſe per poter produrre il terzo giorno ogni ſorta di piante, e per nudrire il ſeſto giorno l' uomo con tutti gli animali? L' accademico poi nel decorſo (1) ſuppone uno ſtato di liquefazione univerſale prodotta dal fuoco; e vuole che per la continuazione della gravità e della mutua attrazione le parti prendeſſero conſiſtenza e figura ſferoidale: dalle depoſizioni così fatte appoco appoco crede, che abbiano origine i diverſi letti della terra. Finalmente coll'autorità di Baſilio, d' Ambrogio, d' Agoſtino, e del Damaſceno (2) ſi ſtudia di provare quella male aſſerita liquefazion generale; e altro peravventura egl' infine non viene a provare, ſe non che l'acqua o l' abiſſo nella prima creazione coprì tutta la ſuperficie terreſtre; il che noi non neghiamo: *Terra erat inviſibilis, quia exundabat aqua & operiebat terram*, dice Ambrogio, e così gli altri citati Padri: ma da' lor teſti medeſimi riportati dal Buffon ſi ricava anzi, che la terra era già conſiſtente e non nello ſtato di liquefazione; poichè aſſai impropriamente direbbeſi, come l'acqua *operiebat terram*, cioè una materia liquida, la quale in parte è l'acqua medeſima. Ma ſi paſſi a queſto chaos poetico e il ſiſtema della fluidità, benchè da noi nella paſſata Lezion

(1) Le meme l. c. art. 7. (2) Baſil. Hex. hom. 2. Ambr. Hex. l. 1. c. 8. Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 12. Joh. Damaſ. de Fid. l. 2. c. 9.

zion confutato: altre difficoltà mi si presentano. Perchè le due parti del sistema sien coerenti, bisognerà dire, che la materia, la qual la cometa staccò dal Sole per formarne con gli altri pianeti la terra, fosse una materia liquida e acquosa: e non so, perchè essa con nuovi dubbj, se potesse esser nel corpo solare, si vada a pigliare dal Sole, quando con facilissima intelligenza possiamo e dobbiamo dire, che la materia terrestre fu da Dio creata dal niente. Si pretende, che quell' universal liquefazione prodotta fosse dal fuoco: ma in qual giorno? nel primo, credo, quando Iddio *creavit cœlum & terram*, cioè secondo l' accademico la liquefatta materia; adunque fu prima creato il fuoco, che si pon per cagione, e poi la liquefatta terrestre materia, che si pon per effetto; ma questo fuoco creato avanti la terra è bene appoggiato al testo di Mosè? e non si dirà più veramente, che il fuoco (se si suppone essere una sostanza separata da tutte le altre) fu prodotto colla luce dopo il corpo terrestre? Ma egli avrà inteso il fuoco del Sole; ed io ritornerò alla prima difficoltà del come al testo conforme sia quel Sole creato avanti la terra, e avanti il quarto giorno? Siccome temo, se possa col testo conciliarsi quel lungo tempo, che trallo stato di liquefazione e lo stato di consistenza nella terra si vuol tramettere; perciocchè nel terzo giorno furono fatti i monti, e tutti i vegetabili non nei soli semi, come vedremo, ma co' tronchi già grandi e portanti i frutti; le quali cose suppongono la terra assodata e ferma. Benchè poi il Signor Buffon seguitando dice (1), che la sua ipotesi non si fonda principalmente sopra il primitivo stato della terra, ma sopra quel, che in essa avvenne nei tempi seguenti; e per dar ragione degli strati e letti terrestri composti di differenti materie, e delle conchiglie marine, che si trovano sopra ed entro i monti, stabilisce il suo gran principio diverso da quello dell' universal diluvio, cioè che dapertutto, dov' è or terra, fu già mare; che questa medesima superficie del

(1) Buff. l. c. t. 1. Discours 2. & Preuves &c. art. 19.

del noſtro Continente da noi abitata fu per qualche tempo il fondo d'un mare; e che nella noſtra terra accadde già quel medeſimo, che accade ora nel fondo del mare. Non può trattarſi queſto punto di ſtoria naturale nè con maggior, nè con più bella erudizione di quel che ha egli fatto. Dopo fatta una diligente analiſi de' diverſi ſtrati terreſtri paralleli, orizzontali, inchinati conchiude, che tal organizzazione non può procedere da ſcoſſe, da tremuoti, e da vulcani, che cagionano confuſione, e non regolarità, e che è l'effetto delle depoſizioni dell'acqua dimorata ſopra tutta la terra: produce molte cagioni, ma ſingolarmente il fluſſo e rifluſſo, onde molte iſole ſi ſon formate colle irruzioni del mare contro la terra; molti Stretti, che prima erano uniti in un Continente, come la Francia e l'Inghilterra, la Sicilia e l'Italia, ſi ſono aperti; molte città, e molti villaggj ſommerſi; grand'acquiſti fatti dal mare da una parte, e dalla terra dall'altra. Tutte queſte coſe hanno parte certezza, parte veriſimiglianza: ma provano eſſe baſtevolmente, che quella, la quale è or terra, ſia ſtata tuttaquanta già mare? Lo ſteſſo autor del ſiſtema deplora la mancanza degli ſtorici, nè può aſſegnare i tempi e i modi; e, ſe non ricorre con arbitraria ſuppoſizione alla ſconoſciuta età antediluviana, la continuazione della ſtoria, che abbiamo, del gran Continente dell'Aſia da Noè a' noſtri tempi gli ſarà ſempre una grave oppoſizione. Ma queſto a noi ora non appartiene. Appartiene bensì l'oſſervare, che troppo conſiderabili e ſmiſurati effetti ſi attribuiſcono al fluſſo e rifluſſo del mare: che, poſti i moti regolari dell'oceano da oriente in occidente, e quegli del fluſſo e rifluſſo da' poli all'equatore, tutto riuſcir dovea regolare, regolari i monti, le valli, le ſpiagge; e la terra formarſi con alcune faſce parallele all'equatore, come s'oſſerva in Giove; e qualche ſolco produrſi da' poli all'equatore. Ciò non è accaduto, perchè per confeſſione dello ſteſſo accademico tutto è pieno d'irregolarità. Oltracciò le recentiſſime e accuratiſſime oſſervazioni del dotto Sig. Targioni (1) ne' ſuoi viaggj per

(1) Relazioni d'alcuni viaggi &c. t. 4. p. 23. ſegg. Firenze 1752.

per la Toscana dimostrano, che alcuni terrestri effetti dal Buffon al mare attribuiti procedono da' torrenti. Era necessario l'esaminare la prima parte di questa teoria, che riguarda il chaos, e la formazione della terra; perchè è modernissima (1), e d'un eruditissimo ricercatore della natura; il qual peraltro con poca equità e in molte cose a torto è stato confutato dal P. de Lignac dell'Oratorio di Francia nelle sue *Lettres a un Ameriquain* (2): il che con più temperata e giusta critica è stato fatto dall'autore dell'Efemeridi cosmografiche del 1750. in Parigi (3).

Il Sig. di Buffon forse dalla Protogea (4) del Leibnitz adottò la prima universal fluidità, e il fuoco per attivo principio nella Mosaica separazione della luce dalle tenebre, e l'originale unione della terra col corpo solare, e finalmente il soggiorno del mare sopra (il Leibnitz non dice *tutta*) la terra abitata. Sopra questi articoli abbiam quì avanti detto il nostro parere. L'ingegnosissimo, ma troppo sistematico scrittor Tedesco aggiugne, che la terra dal primo stato di fluidità passò alla sodezza per opera dell'intestino moto nella materia impresso dalla luce, o dal fuoco; che dapprincipio vi furono grandissimi globi di fuoco, i quali colla loro azione e fusione purgarono tutte le cose, onde dalla scoria fu composta la superficie del nostro globo; e prende norma dalle chimiche dissoluzioni, nelle quali tutte le terre e le pietre rendono vetro, quindi chiama il vetro quasi base della terra; che da quel primo bruciamento nacque una specie di lisciva, la quale nel mar concorrendo diede origine alla salsedine dell'acque; e forse ancora da' tremuoti fu spezzata la crosta della terra già avanti formata: quindi i monti e le conchiglie sopra di essi, e molta parte di terra lasciata asciutta dal mare, che in quella rottura penetrò nell'interiore abisso; e quindi i varj strati terrestri fatti da' sedimenti dell'acque, e i varj corpi congelati da un certo cristallismo; che tutti questi fe-

(1) Paris. 1749. (2) Lettres &c. (3) Ephem. Cosmogr. §. 29. suivants. (4) Protogaea, seu de prima telluris facie, edita Gottingæ 1749.

fenomeni ſi ſono poi aumentati dal diluvio univerſale e dalle particolari inondazioni. Avviſa finalmente, che alcuni effetti ſono equivoci nel loro principio e nella loro cagione, potendo uno ſteſſo effetto produrſi e dal fuoco, e dall' acqua. Il difetto di queſta teoria è, che ſono tutte idee e meditazioni ſenza prova, non ben conformi alla Moſaica coſmogonia, e poco applicabili al preſente ſiſtema della terra. Laonde la più ragionevol coſa ſcritta in eſſa (1) dal Leibnitz è la proteſta, ch' egl' intende di conjetturare, non d' aſſerire.

Il Bourguet (2) non ha immaginata un' intera teoria, ma ſoltanto ha ſcritto, che il preſente ſtato della terra è diverſiſſimo da quello, in cui fu per molti ſecoli dopo la ſua prima formazione; che la materia del globo era al principio men denſa, che poi non è ſtata dopo aver cambiata faccia; che il globo terreſtre dopo fatto un certo numero di rivoluzioni ſopra il ſuo aſſe e attorno al Sole ſi trovò tutto in un ſubito in uno ſtato di diſſoluzione, onde diſtrutta fu la ſua primiera ſtruttura; che nel tempo di tal diſſoluzione le conchiglie s' introduſſero nelle materie diſſolute; e che dopo quella la terra ha preſa la forma preſente. Al ſentir queſte coſe chi non intende toſto, che queſto è un puro indovinare?

Da Berlino nel 1748. fu prodotta un' Opera con queſto titolo: *Origine de l' Univers expliquée par un principe de la matiere*. Il principio è l' attrazione Nevvtoniana, dalla quale ſi fa comporre tutto il creato. L'autore non nega la prima cagione, ma dice, che nel produrre le varie creature s' è ſervita dell' attrazione come d' un mezzo efficaciſſimo univerſale. Pretende adunque di ſpiegare con quel principio la formazione di tutte le coſe ad una ad una. Se contentato ſi foſſe di dire, che l' attrazione governa e conſerva come univerſale ſtromento il mondo fiſico, perdonar quaſi gli ſi potrebbe: ma ha oltrepaſſato ogni limite col voler provare, che l' ha anche origina-

(1) Ib. §. 5. (2) Bourg. Memoire dans ſes Lettres philoſophiques p. 211. Amſterd. 1729.

nariamente formato, e datogli l'ordine, che noi ammiriamo. Attrazione più maravigliosa, che la magia de' tempi favolosi, la qual faceva nascere subitamente luoghi incantati, e isole fortunate, delle quali la favola ci ha lasciate così magnifiche descrizioni! E l'autore di questo suo incantesimo s'applaudisce e si gloria tanto, che arriva fino a dire, la formazione stessa degli enti animati essere una conseguenza necessaria dell'attrazione. Si può credere, che le spiegazioni da lui date de' corpi così formati sieno, come nel vero sono, le più violente e le men naturali: ciascuno al primo legger del libro ne farà questo giudizio.

Il Newton altramente ha pensato; e non vorrebbe riconoscere per suo discepolo lo scrittor di Berlino. Quanto più discreto uso dell'attrazione ha fatto nella sua teoria il dotto, onesto e religiosissimo Targioni! Odasi con qual modestia e con quanto misurate cautele egli propone i suoi sentimenti (1). "Se è lecito al corto intendimento umano il meditare sopra le „ cause seconde state messe in atto dalla Causa delle „ cause, cioè dall'onnipotente autore della natura, „ nel formare la moderna faccia del globo terracqueo, „ sembra verisimile che la principalissima sia stata una „ certa a noi ignota forza di coesione e d'inclinazione al contatto da lui infusa con diversa dose ed attività nelle minime particelle della materia. Io intendo dell'attrazione Newtoniana, la quale fu prima d'ogni altro scoperta nel corpo umano dal nostro „ gran medico e filosofo Lorenzo Bellini, e poi dal sommo filosofo Newton fu trovata generalissima nell' „ Universo. La sola e semplice forza d'attrazione a „ mio credere è stata bastevole per consolidare in diversi tempi i filoni, e gli strati tutti, che compongono „ l'apparente superficie del nostro globo. Senza di questa attrazione la medesima superficie si sarebbe sempre mantenuta un profondissimo pantano incapace „ de' tanti usi, a' quali l'eterna Provvidenza l'aveva destinata. Non è in nostra podestà l'intendere i diversi gradi di questa forza, e le sue vere e distinte „ mi-

(1) Targion. Relazioni &c. t. 4. p. 14. segg.

„ miſure: ſolamente ci reſta da ammirare, che per
„ mezzo di eſſa ſola, combinata anche, ſe ſi voglia,
„ con forze di gravità magnetiche, elettriche, d'iner-
„ zia, e forſe con altre d'origine ugualmente oſcura
„ a' noſtri ſenſi, la materia abbia preſe tante e sì di-
„ verſe forme. Il tempo, nel quale queſta generaliſ-
„ ſima cauſa ſeconda ha prodotti tanti ſtupendi effet-
„ ti, nol ſo, e non credo che alcuno uomo lo poſſa
„ ſapere. Solamente è certo, che ciò è ſeguito dopo
„ la creazione dell' Univerſo; poichè dovunque ſi
„ rivolga l'occhio, troviamo incorporate dentro al-
„ le petrificazioni componenti le montagne innume-
„ rabili ſoſtanze vegetabili ed animali, le quali ci
„ forzano a ſupporre, che la moderna faccia del
„ noſtro globo non ſia più l'antica e primitiva, tale
„ quale fu dall'onnipotente Iddio creata e adorna,
„ ma che ſia riformata, e quaſi di nuovo rimpaſtata
„ colle rovine e co' rottami della vecchia. „ Paſſa
quindi a confutare l'autor delle *Lettres a un' Ameri-
quain ſur l' Hiſtorie naturelle de M. de Buffon* ſulla for-
mazione degli ſtrati, che compongono le montagne;
e ritorna a ſtabilire la ſua ſcoperta della ſtruttura ed
età de' monti primitivi diverſa da quella delle colli-
ne; oſſervazione per molte conſeguenze neceſſaria,
della quale a ſuo luogo ragioneremo. Reſta nondime-
no aſſai difficile ad intenderſi la prima compoſizione
della terra, (checchè ſia accaduto ne' tempi appreſ-
ſo) la qual'è da noi quì cercata, e ſe all' attività
di cauſe ſeconde meſſe in opera dal Creatore attri-
buire ſi poſſa. Perciocchè dal teſto abbiamo, che nel
terzo giorno e furono ſeparate le acque dalla terra;
e furono prodotti i vegetabili già perfetti, che ſup-
pongono i ſeni della terra interamente formati; or
altro che un' attrazione miracoloſa non avrebbe po-
tuto in sì poche ore e raſſodare la terra, e produrre
opere sì compiute, per non parlare delle ſpecie vi-
venti nate nel quinto e nel ſeſto giorno. Il racconto
Moſaico aſſai chiaramente fa intendere, che tra 'l ſo-
vrano comando d' Iddio, e l'eſecuzione delle gran-
diſſime opere niun tempo fu interpoſto, il che ſupe-
ra tutta la virtù di qualunque cauſa ſeconda. Que-
ſta

ſta difficoltà a me ſembra fatale a tutte le teorie della primitiva terra, che immaginate ſi ſono eziandio da giudizioſiſſimi ſcrittori. Laonde ſaggiamente il Nevvton avviſa dicendo (1), che non ſi procederebbe da buon filoſofo, ſe ſi pretendeſſe, che le mere leggi della natura abbian potuto trarre il mondo dal chaos; benchè fatto che ſia una volta, poſſa il mondo continuare per ſecoli coll'ajuto di quelle leggi. La ſola ſuppoſizione, ch' egli fa per iſpiegare i moti de' corpi celeſti, è, che nella prima formazione delle coſe i pianeti sì primarj, come ſecondarj furono da Dio quaſi gittati per linee rette ſecondo le ſteſſe determinazioni: e poi i primarj verſo il Sole, e i ſecondarj verſo i ſuoi principali pianeti furon ritratti per la virtù d'attrazione. Queſta è mera ipoteſi, che non paſſa il grado della pura poſſibilità. Nel rimanente il ch. Sigorgne Nevvtoniano così veriſſimamente ragiona (2): Si deon diſtinguere due maniere d' effetti o fenomeni; gli uni prodotti dalle cauſe ſeconde, come l'oſcillazione del pendolo, e la ſoſpenſione del mercurio nel barometro; gli altri indipendenti dall' applicazione d' ogni cauſa ſeconda, come il moto della sfera nel voto. Quanto a' primi è ufizio del fiſico di ricercare e d' eſtimare le forze onde dipendono; e queſto ha fatto il Nevvton trattando del moto de' pianeti nelle loro elliſſi. Ma ne' fenomeni del ſecondo genere biſogna ricorrere unicamente alla cauſa prima, e ſolo ſi è in obbligo di moſtrare, che non vi ſono forze fiſiche capaci di produrvi de' cambiamenti. Or come nel ſiſtema Nevvtoniano i pianeti ſono ſuppoſti muoverſi in mezzo non reſiſtente, non v' è alcuna coſa, la qual poſſa turbare le diſpoſizioni ordinate dal Creatore: nè v'è alcuna ipoteſi, che ſottometta sì bene la macchina del mondo al potere d'Iddio, come quella del Nevvton. E noi già dalla ricerca delle varie umane immaginazioni ſopra il primitivo chaos, conchiuder poſſiamo, quelle eſſere men lontane dal vero, che men ſi di-

(1) Nevvt. Optic. par. ult. (2) Sigorgn. Breviar. Aſtron. phiſycæ juxta Nevvton. principia. Paris 1749.

si discostano dalla letteral descrizione dell' ispirato scrittore.

MORALE.

DOve sappiamo la divina virtù essere intervenuta, il cercare altri principj è cercar tenebre ed ignoranza. Questo è il solo certo per sentire d' Ambrogio (1), che da una stessa potenza creata fu, e a perfezione condotta la creata materia: *Ut eumdem credamus ornasse, qui fecit; & fecisse, qui ornavit; ne alterum putemus ornasse, alterum creavisse.* Da Dio è ogni bene, e ciocchè ebbe nel primo tempo o essere o compimento, tutto era bene (2): *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Nè buono era in se solamente, ma buono a noi, per cui fu fatto. Perlaqualcosa *quid naturam accusas, o homo?* seguita il medesimo gran Dottore (3). La natura non ne presenta alcun vero male. Noi siamo a noi stessi autori di quel, che solo è male: *Tu ipse tibi es caussa improbitatis, tu ipse dux flagitiorum tuorum atque incentor criminum.* L'uso delle divine opere è conceduto alla nostra natura; l' abuso n'è vietato alla nostra libertà. Tutte le cose da Dio fatte c'invitano a servir Dio; e se alcuna pur ci serve ad offenderlo, la nostra malizia è che 'l fa, la qual par che tutta s' impieghi in voler pervertire i dirittissimi fini della divina creazione. Non fu egli forse dalla prima creata materia tratto abbondevolmente, e agli uomini posto davanti quanto è richiesto a pascer la vita, a difendere il corpo dalle varie stagioni, a mantenere la scambievole sociale amistà, a ricreare l' animo con sinceri diletti; onde a trovar s' avessero molte squisite arti di non saziabile intemperanza, di scandaloso lusso, di coperti tradimenti ed inganni, di nocevoli ed impuri piaceri? Le opere da Dio fatte fremono tacitamente nel sentirsi in altri usi impiegate, che non furono i prescritti dal Creatore, e, quanto è in loro, ne insegnano a seguire dirittamen-

(1) Ambr. Hex. l. 1. c. 7. (2) Gen. 1. 31. (3) Ambr. l. 6. c. 8.

te il proprio fine; il quale all' uomo dapprima fu il ſervire a Dio, ond' ebbe principio; e dopo il ſopravvenuto peccato s' aggiunſe il reprimere le sfrenate cupidità, che a trapaſſar lo ſoſpingono le prime ſovrane ordinazioni.

LEZIONE VI.

O Nuova, o cara, o belliſſima, anzi d' ogni bellezza principio, e di tutte le coſe precipuo ornamento, e fregio, prima perfetta opera della divina mano, e della puriſſima ſoſtanza divina chiara immagine, preſta, vivace, perpetua luce io ti ſaluto, vagheggio, e ammiro. Tu ſopra la primiera ofcura maſſa per ſovrano comando nata, apparita, diffuſa le originali denſiſſime tenebre metteſti in volta ſubitamente. Tu con nuova chiarezza il primo giorno alla terra donaſti, e tuttavia doni con certe miſure, onde abbiano i biſognoſi mortali alle opere loro il convenevol tempo; e diſcreta laſci agli ſtanchi corpi il notturno ripoſo, con non variata vicenda de' raggi tuoi (1),

Quum quaſi connivent, & aperto lumine rurſum
Omnia conviſunt clara loca candida luce.

Tu lo ſmiſurato trameſſo ſpazio con preſtezza incredibile traſcorrendo, il continuo commercio e giovevol per molte guiſe mantieni tra' celeſti lumi, e noi. Per te noi godiamo veggendo l' infinita varietà delle coſe, che il mondo adornano; delle quali quantoſivoglia grandi tu ne' piccoliſſimi interni ſpazj degli occhi noſtri con penetrevoli raggi ſenza numero e con certa legge piegati traporti, e imprimi le compiute immagini leggiadriſſime. Per te ogni coſa, che a' noſtri ſenſi ſi moſtra, e i ſereni azzurri del cielo, e le verdiſſime dipinture de' prati e de' colli, e le ben mille maniere di vaghi fiori, e i prezioſi metalli, e le care gemme hanno i lor ſoavi e vivaci e lucenti e va-

(1) Luer. l. 5. v. 775. ſeq.

e varj colori, anzi tu ſteſſa in più forme diviſa col diverſo riverberare quando di preſſochè tutti, quando d' alcuni ſoltanto, quando di quaſi niun raggio ſe' di tutte le coſe il colore, come il fai nel collo di delicata colomba manifeſto vedere (1):

Namque alias fit, uti rubro ſit clara pyropo;
Interdam quodam ſenſu fit, uti videatur
Inter cæruleam virides miſcere ſmaragdos.

Senza te per lo contrario e cielo e terra, e quanto in eſſi o creſce, o vive comercheſſia, perderebbe vaghezza, fecondità e vita, e dapertutto ſarebbe funeſto orrore e miſerabile ſquallidezza. Benedicati ſempre quell'onnipotente mano, la qual te fece primogenita delle perfette viſibili fatture ſue; e degl' infiniti beni da te a noi procedenti quelle grazie, che ſi poſſono per noi maggiori, ricevi; mentre di te invaghiti i tuoi primi natali con piacevol deſio verremo quì diviſando.

DICHIARAZIONE LETTERALE. TESTO.

Quindi Iddio ſteſſo per ſe inteſo al nuovo operare quaſi pronunziò efficace comandamento dicendo: Si faccia la luce: e la luce incontanente fu fatta. Piacque, ſiccome dovea, al ſuo facitore il bel lavoro, veggendolo tutto acconcio al deſtinato fine: con queſto egli diſtinſe il tempo della luce da quel delle tenebre, e volle che appreſſo dagli uomini il tempo della luce foſſe appellato giorno, e quel delle tenebre notte. A queſto modo parte di ſcurità, parte di chiarezza, come più alla conſerva-

III. *Dixitque Deus: Fiat lux: & facta eſt lux.*

IV. *Et vidit Deus lucem, quod eſſet bona: & diviſit lucem a tenebris.*

V. *Appellavitque lucem diem, & tenebras noctem. Factumque eſt veſpere & mane dies unus.*

(1) Id. l. 3. v. 802. ſeqq.

zione delle cose, che erano da produrre, si conveniva, fu il primo giorno del mondo composto.

QUESTIONI.

IN poche parole molte cose ne si offeriscono da osservare, e tutto è nel cominciamento del mondo degno d'osservazione, perchè i principj son guida a ben conoscere i progressi. Si fa primieramente una questione renduta celebre dall'autorità d'Agostino, se i sei giorni della creazione intender si debbano per giorni naturali di 24. ore l'uno, ovvero per un solo istante di tempo, ma per adattarsi alla rozzezza degli Ebrei fatto concepire come sei giorni relativamente a sei diverse spezie di cose create. Mossi principalmente dall'infinita attività della divina onnipotenza Filone, Origene, Isidoro (1), ed altri riportati dal Serry (2) credettero, che tutto in uno stante di tempo creato fosse e prodotto. Ma come non può negarsi, che Iddio in un momento potè tutto l'Universo formare, così è certissimo, che la sua infinita sapienza ha ragioni assai volte di non operare tutto quel che può, e come può. Che se si domandino le ragioni da Dio avute di non fare tutto in uno stante, io risponderò, *quis cognovit sensum Domini?* egli è il padrone, e niuno ha diritto di domandargli, perchè fa una cosa, o perchè la fa in tal modo. Contuttociò può dirsi avere Iddio divise le sue opere in sei distinti giorni, perchè più apparisse l'ordine e la connessione dell'una coll'altra, e la dipendenza, che tutte hanno da lui: perchè lo stato d'imperfezione, in cui qualche giorno rimase il mondo, convincesse subito le false opinioni, le quali avrebbero un giorno attribuita alla terra una fecondità, ed al cielo una potenza, che al solo Dio appartengono; ed infine perchè più distinta-

(1) Phil. l. de mund. opif. & Allegor. l. 1. Orig. con. Cels. l. 6. Isid. de summo bono l. 1. c. 8. (2) Serry Prælect. Theol. t. 1. Præl. 2. art. 2.

tamente riluceſſero le perfezioni divine, mentre il primo ſtato di creazione dimoſtra l' onnipotenza; il ſecondo di diſtinzione la ſapienza; il terzo d' abbellimento la bontà; nè gl' intervalli di tempo procedettero o dalla reſiſtenza della materia, o dalla limitata virtù dell' agente, ma dalla ſola ragione e ſapienza di lui operante ogni coſa con libertà, con provvidenza, con conſiglio ſuperiore ad ogni noſtro penſare. Quindi ſe ancor ſi domandi, perchè nè in più, nè in meno di ſei giorni fu fatto il mondo? benchè Filone e Agoſtino (1) con molto ingegno abbian ritrovar voluto una particolar perfezione nel numero ſenario, e i Pittagorici lo chiamino numero fecondiſſimo; io tuttavia riſponderò, che com' è indubitabile avere avuta il ſapientiſſimo Artefice ragione di tal numero determinato di giorni, perciocchè niente opera a caſo, così a noi eſſere quella ragione del tutto occulta. Ma Agoſtino bene intendendo non poterſi negare una qualche diſtinzione de' ſei giorni troppo chiara nel teſto, che fa oſſervare il *factum eſt veſpere & mane dies unus*, e così degli altri, col ſuo elevatiſſimo ingegno immaginò (2) un' altra interpretazione, la quale inſieme accordaſſe e la formazione del mondo in uno ſtante, e la almeno miſtica diſtinzion de' ſei giorni. Egli adunque dice, che i ſei giorni debbono intenderſi relativamente non al tempo reale, ma alle cognizioni degli Angioli, i quali due maniere di cognizioni hanno, l' una chiamata veſpertina, l' altra mattutina: per la veſpertina conoſcono le creature in ſeſteſſe, per la mattutina conoſcono in Dio le creature, e le relazioni, che con Dio hanno. Or ſiccome gli Angioli nelle ambedue dette maniere conobbero le opere della creazione, così l' unione delle cognizioni veſpertina e mattutina venne a formar quaſi un giorno del conoſcere angelico, *factum eſt veſpere & mane dies unus*; e avendo gli Angioli nella predetta maniera conoſciute quaſi ſei diſtinte ſpezie di coſe da Dio in

(1) Phil. l. de mund. opif. Aug. de Gen. ad lit. l. 4. c. 1. ſeqq. & de Civ. l. 11. c. 30. (2) Id. de Gen. ad lit. Imperf. c. 5 & de Gen. ad lit. l. 2. c. 8. & de Civ. l. 11. c. 7. & 29.

uno ſtante create, le ſei doppie cognizioni formarono i ſei giorni dell' angelico conoſcere: *Quum hoc facit* (l' Angiolo) *in cognitione ſui ipſius, dies unus eſt*: (perocchè Agoſtino per la creazion della luce intende la creazione degli Angioli) *quum in cognitione firmamenti, quod inter aquas inferiores & ſuperiores cœlum appellatum eſt, fit dies ſecundus: quum in cognitione terræ & maris, omniumque gignentium, quæ radicibus continuata ſunt terræ, dies tertius* (1): e alla ſteſſa maniera degli altri. Queſto ſottiliſſimo penſamento, com' è chiamato ed anche riſpettato da S. Tommaſo (2), è ſtato ſoſtenuto dal cardinal Noris, da Emmanuel de la Cerda religioſi Agoſtiniani (3), dal Serry (4), e da altri: e certo, come bene oſſerva Natale Aleſſandro (5), non gli ſi dee dare alcuna taccia d' errore. Agoſtino (6) la reca come un' opinione non deciſiva, ma da poterſene ſtudiando ritrovare altra migliore: *Fieri enim poteſt, ut etiam ego aliam his divinæ Scripturæ verbis congruentiorem fortaſſis inveniam: neque enim ita hanc confirmo, ut aliam, quæ præponenda ſit, inveniri non poſſe contendam*. Egli medeſimo nel libro *De cathechizandis rudibus* (7) avea già prima ſeguitata la comun ſentenza de' ſei giorni reali e diſtinti: *Sex diebus operatus eſt, & ſeptimo die requievit; poterat enim Omnipotens & uno momento temporis omnia facere &c.* E noi non diſcoſtandoci dalla comun ſentenza diciamo, che la troppa ſottigliezza appunto di quel penſamento fa credere, che non fu il penſamento di Mosè nell' annoverare i ſei giorni dell' opere divine, sì perchè egli con modo ſemplice e ſtorico parlava ai rozzi Ebrei incapaciſſimi d' intendere gli aſtruſiſſimi modi del conoſcere angelico; sì perchè ſe aveſſe voluto dire, che il mondo formato fu tutto in un punto di tempo, l' avrebbe detto in una parola aſſai più chiaramente, e non col numerare que' ſei miſterioſi giorni. Oltracciò la cognizion mat-

(1) Id. de Civ. l. 11. c. 7. (2) S. Th. in 2. ſent. diſt. 12. q. 1. a. 2. (3) Nor. Vindic. Aug. c. 4. §. 9. Cerda Quodlib. Theol. (4) Serr. l. c. (5) N. Al. H. E. V T. tom. 1. diſſer. 1. a. 3. prop. 1. (6) Aug. de Gen. ad lit. l. 4. c. 28. (7) Id. cath. rud. c. 17.

mattutina e nel Verbo più veramente è la ſteſſa viſion beatifica, della quale non goderono gli Angioli viatori nell' iſtante della lor creazione: e poichè Agoſtino fa nello ſteſſo tempo creati col cielo tutti gli Angioli, e gli Angioli buoni ſotto il nome di luce coll' eſercizio della lor libertà rimaſi a Dio fedeli; e diviſa la luce dalle tenebre, cioè gli Angioli buoni da' cattivi, e quegli elevati alla viſion beatifica, queſti cacciati nell' inferno, è impoſſibile a comprendersi, come tutto queſto, che neceſſariamente porta ſucceſſione d' iſtanti, in un ſolo ſtante ſenza il minimo intervallo accadeſſe. Come potrà comprendersi, che in uno ſtante la terra foſſe dall' acque coperta, e inſieme ſeparata dall' acque? ſpogliata e vota, e inſieme veſtita d'erbe e di piante? l' uomo creato fuor del paradiſo, e inſieme nel paradiſo introdotto? creato deſto, e inſieme involto nel ſonno, ed in eſſo Eva formata? Il Serry (1) vide la ripugnanza, e venne a dire non avere Agoſtino inteſo un iſtante indiviſibile, ma un piccoliſſimo ſpazio d' alcuni ſtanti. Queſto è realmente cedere, e darſi vinto: ſe ſi ponga diviſione di tempo, ſi toglie tutta la ſingolarità della ſentenza d' Agoſtino, nè mai potrà addurſi buona ragione d' abbandonare il ſenſo letterale del teſto eſprimente ſei giorni per ſoſtituirvi eſempigrazia ſei iſtanti. Finalmente nella contraria opinione non pur la materia primigenia, ma tutto anche colla ſua perfezione ſarebbe ſtato creato ſenza diſtinzione di creazione, e di produzione: eppur Mosè fa ſegnatamente oſſervare, che della prima creata acqua prodotti furono i peſci; della prima creata terra furon prodotte l'erbe, le piante, gli animali, e il corpo dell' uomo. Non ſolo adunque è più conforme al ſenſo letterale della Moſaica narrazione, ma è neceſſario ancora alla fiſica l' ammettere intervalli di tempo. Ma per confermare la temporal diſtinzione de' ſei giorni, quale argomento più manifeſto di quello, che traeſi dall' ordinazione del ſabato fatta da Dio? *Sex enim diebus fecit Do-*

(1) Serr. l. c.

minus cœlum & terram & mare & omnia, quæ in eis sunt, & requievit die septimo; idcirco benedixit Dominus diei sabbati, & sanctificavit illum (1). E di nuovo (2): *Sex diebus facietis opus; die septimo sabbatum est, requies sancta Domino.... Sex enim diebus fecit Dominus cœlum & terram, & in septimo ab opere cessavit*. Si vorrà credere, come ha creduto il Serry (3), che in questi luoghi dell' Esodo si ragioni di nuovo delle cognizioni angeliche? o non piuttosto dal divisamento della settimana s' inferisce chiaramente, che nel primo giorno corrispondente alla domenica fu creata l' universal materia, e prodotta la luce; ne' seguenti prodotte furono le altre spezie di creature, e nel sabato si trovò il mondo compiuto? Che forza avrebbe mai questo discorso di Mosè: Siccome Iddio ne' primi sei giorni operò, e nel settimo riposò, così voi, o Ebrei, ne' primi sei giorni della settimana far dovete le vostre faccende, e nel settimo riposare: se Iddio in un momento terminata avesse tutta l' opera del mondo? A Mosè con ragione potuto avrebbero risponder gli Ebrei, ch' egli dicea il falso. I principali fondamenti della sentenza d' Agostino sono due testi; il primo del Genesi (4): *Istæ sunt generationes cœli & terræ; quando creata sunt in die, quo fecit Dominus Deus cœlum & terram:* dove dice *in die*, non *in diebus*. Ma chi non sa, e nella Scrittura, e in tutti gli autori della latinità la voce *dies* prendersi assai volte indefinitamente per tempo, sicchè lo stesso sia *in die*, che *in tempore?* e può questa indeterminata espressione contrapporsi ad un racconto preciso e circostanziato de' sei giorni notati colle lor particolari divisioni di *sera*, e di *mattina?* Più difficile sembra il luogo dell' Ecclesiastico (5): *Qui vivit in æternum, creavit omnia simul*. Ma non una è la risposta. Prima: Creò tutte le cose insieme, perchè verissimamente la rigorosa creazione fu fatta in uno stante; cioè Iddio creò in uno stante *cœlum & terram* contenenti la comun materia, onde fuon poi le diverse spezie prodotte.

Così

(1) Exod. 20. 21. (2) Ib. 31. 15. 17. (3) Serr. l. c.
(4) Gen. 2. 4. (5) Ecclesiastic. 18. 1.

Così Gregorio Magno (1): *Rerum quippe ſubſtantia ſimul creata eſt, ſed ſimul ſpecies formata non eſt; & quod ſimul extitit per ſubſtantiam materiæ, non ſimul apparuit per ſpeciem formæ:* e ſeguita più lungamente. Seconda: Creò inſieme, cioè in un breve tratto ſucceſſivo, che per eſſer breve ſi conta per un tempo ſteſſo, ſiccom' è anche il noſtro comune uſo di favellare. Terza: *Simul*, che è il ὁμοῦ de' Greci, cioè *parimente*, *ugualmente*, volendoſi dire, che creò tutte le coſe niuna eccettuata, come dice S. Giovanni (2): *Omnia per ipſum facta ſunt, & ſine ipſo factum eſt nihil*. Queſta è la ſpiegazione del Pererio, e del Petavio (3).

Muoveſi in ſecondo luogo una forſe poco importante, ma tuttavia molto agitata queſtione, in che maniera debba contarſi queſto primo giorno del mondo, e ſe la notte al tempo della luce precedeſſe, nominandoſi da Mosè prima la ſera, e poi la mattina: *Factum eſt veſpere & mane dies unus*. *Unus*, cioè giuſta la fraſe ebraica *primus*: così nel Vangelo è detto, *Una ſabbatorum*. Egli è certiſſimo (4), che gli Ebrei incominciavano il loro giorno naturale dalla ſera (per giorno naturale intendeſi lo ſpazio di 24. ore, che abbraccia inſieme il tempo della luce, e della notte: per giorno artificiale s' intende la dimora del centro ſolare ſopra l' orizzonte, oſſia il ſolo tempo della luce). Or con molta probabilità credeſi, che tal miſura paſſaſſe ereditariamente agli Ebrei dalla prima creazione del mondo, anzi ancora ad altre nazioni, le quali perciò riputavano le tenebre più antiche della luce; ſopra di che molte teſtimonianze adunate ſono dal Grozio (5). Baſti il ſentire Niccolò Damaſceno (6) de' Numidi: *Numidæ in Libya non ex diebus, ſed ex noctibus tempora ſua computant*: Ceſare de' Galli (7): *Spatia omnis temporis non numero dierum, ſed noctium finiunt*: Tacito de' Germa-

(1) Greg. Moral. l. 32. c. 22. (2) Joh. 1. 3.
(3) Perer. Diſſer. in Gen. a. 3. Pet. de opif. l. 1. c. 5.
(4) Exod. 12. 18. Levit. 23. 32. Judic. 10. 26. II. Reg. 2. 12. Dan. 8. 14. (5) Grot. de ver. R. C. 5. 16. (6) Ap. Grot. l. c.
(7) Cæſ. Bel. Gal. l. 6.

mani (1): *Nec dierum numerum, ut nos, ſed noctium computant; ſic conſtituunt, ſic condicunt; nox ducere diem videtur*. Ma degli Ebrei appena può dubitarſi, ch'eſſi da' patriarchi dopo il diluvio, queſti da' patriarchi antediluviani, queſti da Adamo, Adamo dall'ordine della creazione traeſſero le miſure del giorno: il che conduce alla preeſiſtenza delle tenebre alla luce nella primitiva formazione del giorno. A queſta univerſal opinione s' oppongono il P. Mauduit e il Sacy (2) i quali travolgono il ſenſo delle Moſaiche parole *veſpere & mane &c.*, così interpretandole: *La ſera, che terminò il giorno artificiale, e la mattina, che terminò la notte, fecero il primo giorno naturale*: e cominciano il primitivo giorno dalla luce ſenz' altra ragione, che il loro così aſſerire: ma non è queſta baſtevol ragione a violentare sì apertamente il ſacro teſto. Vegganſi ambedue confutati dal Sig. du Mabaret in una ſua Diſſertazione riportata nelle Memorie di Trevoux (3). Il Clerc (4) compone il primo giorno di tutto l' oſcuro ſpazio dell' eternità antecedente, che crede poterſi appellar tenebre, e poi di 12. ore di luce. Ma chi non intende quanto moſtruoſo giorno egli faccia; eterno, perchè per la metà formato da tutta l'eternitá; ripugnante, perchè formato di tempo quando non v'era tempo, o di tempo ſoltanto immaginario; irragionevole, perchè pone il primo giorno del mondo diverſiſſimo da tutti gli altri ſeguenti? Queſta buona ragione di non far quel giorno differente dagli altri contraddice al ſentimento di coloro, i quali hanno ſtimato, che le antecedenti tenebre duraſſero o ſole ſei ore, od ancora pochi minuti, baſtando ad eſſi il verificare in alcun modo, che precedeſſer le tenebre, *Factum eſt veſpere & mane*. La ſentenza da me creduta più vera è, che il primo giorno del mondo fu equinoziale: ſe fu equinoziale, dall'iſtante della creazione del cielo e della terra inſino alla produzione della luce s' interpoſero

12.

(1) Tacit. de Morib. Germ.
(2) Maud. Diſſert. 31. in. Evan. §. 28. Sacy ſur la Gen. 1.5.
(3) Mem. Trev. Octob. 1746. art. 115.
(4) Cler. in Gen. 1. 5.

12. ore di tenebre, che compoſero la prima notte in ambedue gli emiſperj, (fu adunque notte univerſale); ſeguirono poi le prime 12. ore di luce, che fecero il primo giorno. Queſto penſare ſembrami più conforme al teſto, nel quale immediatamente avanti la produzion della luce diceſi, che *tenebræ erant ſuper faciem abyſſi*; che la luce fu appreſſo prodotta; che Iddio *diviſit lucem a tenebris, appellavitque lucem diem, & tenebras noctem; factumque eſt veſpere & mane dies unus*: dove è manifeſto, che di quelle ſteſſe tenebre precedenti ſi parla, e ſi dice eſſere ſtate chiamate *notte*. Oſſervo quì dirſi, che Iddio chiamò la luce *giorno*, e le tenebre *notte*, non perchè allora Iddio faceſſe ſentir queſti nomi, mentre non v'erano uomini da ſentirgli: ma perchè volle, che poi dagli uomini que' due diverſi tempi così foſſero nominati: *Nondum de vocabulis agebatur; poſtea adhibita ſunt vocabula & dies & nox*, dice Agoſtino (1). So, che Baſilio (2), ed altri ancora negano poterſi chiamar notte quelle tenebre, che precederono la formazion della luce, perchè avanti eſſa non v'era moto, il quale miſurar poteſſe il tempo: al che altri riſponde, che quello fu un tempo equivalente, non rigoroſamente inteſo: io dico, che poichè *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, il moto dell'acque potè eſſer la miſura di quel primo notturno tempo; laſciando, che anche con gli atti degli Angioli già ſecondo la mia ſentenza creati potè quel primo tempo contarſi, ed eſſer tempo reale. Così quantunque ne' tre primi giorni del mondo non vi foſſe il Sole, nondimeno vi furono realmente e giorni e notti, facendo la creata luce in quel tempo le veci e il compiuto uficio di Sole. Adunque giuſta l'interpretazione da me abbracciata dopo le prime 12. ore di notte nacque la luce all'oriente del paeſe, dove fu formato Adamo: dichiarazione ſempre neceſſaria a farſi, perchè ogni punto di cielo può eſſere oriente, mezzodì, occidente per riſpetto a diverſe ſituazioni. Quindi non mi piace l'opinione del Petavio (3), il quale fa la prima luce prodotta all'occidente, cioè

(1) Aug. de Gen. ad lit. Imperf. c. 6. (2) Baſil. Hex. hom. 2. (3) Pet. de op. l. 2. c. 8.

cioè in quel ſito, dove nel paeſe d' Adamo incominciava la ſera, per così ſalvare che dalla ſera ebbe il primo giorno cominciamento. Nè quella dell' Eugubino (1), che dà alla luce il naſcimento al mezzodì, dopo il quale incomincia *veſpera*; cioè la ſera, facendo che oltre le 12. ore di tenebre antecedenti ſei altre appartenеſſero al compimento del primo giorno naturale; donde ſeguirebbe, che il primo giorno fu da' ſeguenti aſſai diſſomigliante; perciocchè avrebbe avute 18. ore di tenebre, e ſei di luce. Reſta la ſentenza di molti Padri riferiti dal Riccioli (2); che non ſi debbono computare le tenebre avanti il naſcere della luce; e che dal ſorger di queſta all' oriente aveſſe principio il primo giorno, la cui intera rivoluzione foſſe prima di 12. ore di luce, e poi di 12. ore di notte, cioè dall'un naſcere del corpo luminoſo all'altro. Queſta ſentenza, che per la qualità de' ſuoi autori merita tutto il riſpetto, leva una notte al mondo; e ſecondo eſſa biſognerebbe dire, che gli Ebrei non dalla miſura del primitivo giorno del mondo, ma d' altronde prendeſſero l' uſo di contare i loro giorni dall'una ſera all'altra. Al mio ſentimento, che tra' moderni è di D. Calmet, del Duguet, del Meſangui, e del P. Berruyer (3), contraddice un' ampia Diſſertazione traſcritta nelle Memorie di Trevoux (4). Io ho già prevenute colle riſpoſte alcune delle ragioni in eſſa addotte. Quì brevemente alle altre riſponderò. Il giorno, egli dice, è una circolazione del corpo luminoſo intera e perfetta, che finiſce nello ſteſſo punto, donde quello era partito, in un certo ſpazio di tempo, che è piaciuto agli uomini di dividere in 24. ore; or quel primo giorno ſarebbe ſtato ſoltanto una mezza circolazione dal naſcere della luce inſino al tramontare. Riſpondo, che all' eſſenza del giorno formato di tenebre e di luce non ſi richiede neceſſariamente, che, mentre in un emiſperio è not-

(1) Eugub. Coſmop. ad cap. 1. Gen.
(2) Bicc. Almag. l. 9 ſect. 1. c. 1. q. 9.
(3) Calm. hic Dug. Ouvrag. des 6. jours. I. Jour. v. 5. Gen. Meſan. Hiſt. de l' anc. Teſt. avec des Reflex. to. 1. Berr. Hiſt. du peupl. de Dieu t. 1. v. 5. Gen. (4) Mem. Trev. Avril. 1702. art. 24.

notte, il corpo luminoso faccia giorno in altro emisperio, onde sia intera la circolazione di 24. ore; basta in qualunque modo, che, dove quì per lo spazio esempigrazia di 12. ore son tenebre, nelle altre 12. sia luce; adunque bastò, che, intera fosse o no la circolazione della luce, nell'orizzonte d' Adamo precedessero comunque fosse 12. ore di tenebre, e succedessero 12. ore di luce, perchè si chiamasse vero e perfetto giorno; come se, contando al contrario, dopo 12. ore di luce Iddio distruggesse il corpo luminoso per le 12. ore seguenti, sicchè non illuminasse l' altro emisperio, queste sarebbero vera notte, e colle 12. di luce sarebbero un vero e perfetto giorno di 24. ore. Ma replica il Dissertatore, l'esistenza della luce è essenziale al giorno anche per le 12. ore notturne, poichè questa voce *notte* necessariamente vuol dire *assenza di luce*, cioè *presenza di luce altrove*; ora avanti il *Fiat lux* non v'era la sola assenza, ma il *niente della luce*, che non può appellarsi notte. Rispondo, che io non ammetto una tal sottigliezza, e chiamo *tenebre* e *notte* sì l'*assenza*, come il *niente* della luce, come l'ha chiamate Mosè, *appellavit tenebras noctem*; cioè quelle medesime tenebre, che avanti l' esistenza della luce *erant super faciem abyssi*. Ma, seguita, se la luce dopo 12. ore di tenebre illuminò per altre 12. l'emisperio g'Adamo, s'inferirà, che gli antipodi d'Adamo avranno avuto un giorno e il primo composto di 24. ore di tenebre, e poi di 12. di luce, cioè in tutto di 36. ore, e conseguentemente mostruoso. Rispondo, che senza assurdo può ben dirsi, che in que' primi tre giorni avanti il Sole il corpo della luce fosse diffuso ad illuminare con moto non circolare, benchè regolare nello stesso tempo ambedue gli emisperj, sicchè ad universali tenebre succedesse universal luce; tanto più che il globo terracqueo non aveva ancora interamente ricevuta la sua forma e situazione, alla quale appresso subito venne la formazione del Sole ad illuminare periodicamente il perfezionato globo. Resta il dichiarare il *divisit lucem a tenebris*; dove essendo le tenebre non altro, che mancanza di luce, guardatevi di concepire, che tal di-

visio-

visione fosse tra due sostanze positive e reali. Divise adunque Iddio la luce dalle tenebre in questo senso, che assegnò diversi tempi alla luce e alle tenebre, mentre scambievolmente si succedono.

Finalmente a quale stagione appartenesse questo primo giorno, o piuttosto il quarto giorno, in cui formato fu il Sole facitore delle stagioni, molto s'è ricercato. La questione generalmente proposta è affatto inutile, siccome bene osservato hanno il Mejero e il Calmet (1), perchè mai non è in tutto 'l mondo una stagion medesima, e mentre in un clima è autunno, in altro è primavera. Quindi la domanda dee così procedere: che stagion era nel clima d'Adamo, quando fu il mondo creato? o se si vuol, come deesi più veramente, tutto 'l mondo abbracciare, si domandi in che segno del zodiaco, com'è al presente diviso, fu il Sole creato? e in questo modo procedendo la controversia, niente vale per l'una o per l'altra parte l'argomento d'alcuni in favor della primavera preso dal germogliar dell'erba verde, *Germitet terra herbam virentem* (2): nè quello d'altri in favor dell'autunno tratto dagli alberi del Paradiso terrestre carichi di frutta, *De fructu lignorum, quæ sunt in paradiso, vescimur* (3); perciocchè e l'erbosa primavera, e il fruttificante autunno esser poteano in diversi climi sotto lo stesso segno celeste. Per non aver forse ben formati i termini della questione è avvenuto, che il maggior numero degli antichi Padri e dottori riferiti dal Pererio e dal Natale Alessandro (4); e alcuni moderni col Saliano, col Riccioli, e col Vossio (5) abbiano pronunziato, il mondo avere avuto principio dalla primavera, secondo quel di Virgilio (6):

Non alios prima nascentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim; ver illud erat, ver magnus agebat
Orbis, & hibernis parcebant flatibus eurі.

Ma

(1) Mejer. Tract de Tempor. sacr. par. 1. c. 1. Calm. in Gen. 1. 11.
(2) Gen. 1. 11. (3) Ib. 1. 2. (4) Perer. Disp. in Gen. 1. 11. N. Al. V. T. t. 1. L m. act. art. 8.. prop. 2.
(5) Salian. Appar. ad Annal. Eccl. cap. 4. Ricc. Chron. Ref. l. 1. c. 11. Gerard. Voss. Ilag. Chron. cap. 7.
(6) Virg. Georg. 2 v. 336. seqq.

Ma il Petavio, l'Uſſerio, il Mejero, lo Spanemio, il Cluverio, il Duguet (1) e la più parte de' moderni ſeguitano la comun ſentenza degli antichi Ebrei favorevole all'autunno. Lo Scaligero (2), il qual nella prima edizione preferita avea la primavera, nella ſeconda mutò ſentimento, e preferì l'autunno. E certo le ragioni preſe dalla Scrittura ſono efficaciſſime; imperocchè nell'Eſodo (3) è ordinata la feſta de' tabernacoli *in exitu anni*, e in altro luogo (4) della ſteſſa feſta ſi dice, doverſi celebrare *redeunte anni tempore*, e ſecondo il teſto ebraico *anno vertente*. Or la feſta de' tabernacoli cadeva nel dì 15. del meſe Tiſri corriſpondente parte al Settembre, e parte all'Ottobre. Gli Ebrei adunque incominciavano l'anno dal noſtro autunno, primachè da Dio iſtituto foſſe (5) l'anno ſacro ed eccleſiaſtico incominciante dal meſe Niſan di primavera, come da noi fu detto nella proemial Lezione cronologica (6). Ma, come nella ſteſſa Lezion moſtrammo, gli Ebrei, anzi tutte le nazioni ricevettero da Noè la maniera del loro anno, il quale avanti il diluvio fuor d'ogni dubbio cominciava dal cominciar del mondo; adunque il mondo incominciò da quel tempo, che gli Ebrei chiamaron poi meſe Tiſri; adunque incominciò dall'autunno. Oltracciò l'Eſodo e il Levitico (7) ne fan ſapere, che dal Tiſri prendevan cominciamento gli anni ſabatico, giubileo, il principio de' quali diverſo non era da quello del comune e civile: e finalmente il lezionario degli Ebrei, cioè la lezione della legge ogni ſett'anni nel Deuteronomio (8) è comandata nel meſe Tiſri. Laſcio altre ragioni; a alle arrecate gli avverſarj dar non poſſono acconce riſpoſte. Una loro ragione potrebbe parere di qualche forza. Nel ſinodo di Paleſtina ſotto Teofilo veſcovo Ceſarienſe trattandoſi della Paſqua fu dichiarato, *Mundum verno tempore fuiſſe conditum*, come leggeſi negli Atti di quello

(1) Per. Doct. Temp. l. 9. c. 6. Uſſ. A. M. I. Mejer. l. c. Frid. Spanh. Chron. par. 1. c. 1. Cluv. Germ. ant. l. 1. cap. 33. Dug. Ouvrag. &c. 1. jour. (2) Scal. Emend. Temp. l. 5.
(3) Exod. 23. 16. (4) Ib. 34. 22. (5) Exod. 12. 1.
(6) Diſſ. Proem. IV. (7) Exod. 23. 10 ſeq. Levit. 25. 4. 10. 20.
(8) Deut. 31. 10.

lo appreſſo Beda (1). Ma in primo luogo riſpondo, che il Boſquet, il Bollando, il Baluzio (2) hanno per apocrifi quegli Atti di Beda ingannato da un impoſtore. Se anche poi veri foſſero, nella preſente queſtione non farebbero un' autorità deciſiva, non appartenendo eſſa nè a fede, nè a coſtumi, e avendo il Sinodo per occaſione e di paſſaggio toccato quel ſentimento. Per dire una parola di Virgilio, il ſuo intendimento è ſpiegato dal *Ver erat æternum* (3) dell' altro Romano poeta: eſſi non parlano d' una particolare ſtagione, ma d' una perenne e amena temperie di tutto l'anno, quale da loro immaginavaſi nella tanto celebrata età d'oro, e quale, come abbiam veduto (4), ponevaſi avanti il diluvio dal Burnet e dal Pluche. Il Petavio (5) ſtabiliſce per primo giorno del mondo l'equinozio autunnale, che ſecondo lui fu il 26. d' Ottobre nel principio ſteſſo della libra. L'Uſſerio (6) più comunemente ſeguito lo mette nel 23. dello ſteſſo Ottobre. Contuttociò la miglior ragione pare aſſiſtere il computo del Petavio: imperocchè ſi ſa, che a tempo del concilio Niceno l' equinozio di primavera accadeva tra 'l dì 20. e 21. di Marzo; onde l' autunnale cadeva nel 23. in 24. di Settembre. Dal ſecolo di quel concilio ſalendo al principio del mondo ſi trovano 33. giorni di poſticipazione: aggiugniamo a' 23. di Settembre giorni 33., e verremo a' 26. d' Ottobre. Conchiudo nondimeno col medeſimo Petavio, che tutta queſta controverſia non può deciderſi con certezza, e poco importa, ſe il mondo creato foſſe d' autunno, o di primavera.

Già è tempo di paſſare alla principal queſtione della luce, la cui produzione così nel teſto s' eſprime: *Dixitque Deus*, Iddio diſſe. Queſto divino parlare intendaſi figuratamente e a modo umano, non che agli Angioli Iddio con ſuono d' articolate voci parlaſſe, come preteſe Teodoro Mopſueſteno, ed anche Teodoreto e Baſilio di Seleucia (7): la quale interpretazione

(1) Bed. l. De ſex ætat. mundi. (2) Ap. Serr. Præl. t. 2. tract. 2. Præl. 4. (3) Ovid. Met. l. 1. v. 107. (4) Lez. V. (5) Pet. loc. cit. (6) Uſſer. loc. cit. (7) Ap. Petav. de op. l. 2. c. 2.

ne non è da maravigliarsi, che seguita fosse da que' Padri, i quali credevano gli Angioli corporei. Altro adunque col *dixit Deus* non intese Mosè, che d' esprimere l' efficacissima determinazione d' Iddio, con cui volle la formazion della luce. Egregiamente S. Ambrogio (1): *Naturæ opifex lucem locutus est, & creavit: sermo Dei voluntas est; opus Dei natura est.* Nello stesso senso il Salmista (2): *Ipse dixit, & facta sunt.* Le parole d' Iddio son cose: se parla in se stesso, nella sua eternità genera il suo Verbo; se parla fuori di se, nel tempo crea il mondo. Or questo luogo è da Longino autor pagano ammirato, e recato come esempio di stil grande e sublime. *In tal guisa ancora*, così traduce il ch. Sig. Gori (3) *il legislatore degli Ebrei uomo non mica volgare, dopo aver riconosciuta e mostrata, siccome la dignità richiedeva, la sovrana potenza d' Iddio, sul principio della legge scrisse:* Disse Iddio. *Che?* Sia la luce, e fu la luce. L' illustre Uezio nella sua Dimostrazione (4) non approvò questo giudizio di Longino, nè vi riconobbe quella sublimità di stile: la qual cosa fu a lui rimproverata dal Sig. Despreaux traduttor Francese di Longino; ma l'Uezio in una particolar Dissertazione (5) si difese molto bene a mio parere, mostrando che la sublimità e grandezza di questo passo consiste tutta nella cosa medesima per se grande e sublime, non nello stile, il qual è corrispondente a tutto il capitolo scritto con semplice e piana maniera, onde il sublime fuor del suo luogo sarebbe stato. Il Clerc (6) ha sostenuto con altre riflessioni il sentimento dell'Uezio. Ma che fu finalmente questa luce da Dio prodotta in questo primo giorno avanti ogni altra cosa, e che dal Buddeo (7) è chiamata uno de' potissimi principj della Mosaica filosofia? Gran domanda, e di cosa assai malagevole: alla quale io avea quasi riso-

(1) Amb. Hex. l. 1. c. 9. (2) Psal. 138. 5.
(3) Longin. del Sublime sez. 9. Traduz. Gori. Firenze 1737.
(4) Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 2. §. 55.
(5) Dissert. sur differenti, sujets. Florene. 1738.
(6) Cler. Bibl. choisi. to. 10. p. 211. suivantes.
(7) Bud. Introd. ad Phil. Hebr. §. 49.

risoluto di risponder col Clerc (1), esser questa una delle moltissime cose, che io non so, e forse una di quelle, l'intelligenza delle quali agli uomini è stata negata. Nondimeno dopo esaminata più intimamente la questione ho giudicato, due sentenze essere non con certezza, ma con molta probabilità ragionevoli e buone, e da preferirsi all'altre. Alcuni rabbini volendo dapertutto trovare le cose ebraiche per questa luce intendono il glorioso simbolo della presenza d' Iddio, che nominato era l'abitazione, o Schekinah. Così Abarbenele (2). Agostino (3), come sopra abbiamo accennato, intende luce non corporea, ma spirituale, cioè gli Angioli. Ma questa interpretazione è men letterale, secondochè abbiamo altresì mostrato. Benchè niente impedisce il credere, che colla luce materiale creati fossero ancora gli Angioli; perciocchè non parlandosi da Mosè espressamente della creazione di quelle spirituali nature è libero a ciascuno il credere, ch' esse comprese sieno nella prima creazione, *creavit cœlum & terram*, o nella formazion della luce, *fiat lux*, o nella produzione del firmamento il secondo giorno, *fiat firmamentum*. Basilio e Gregorio Nazianzeno (4) pongono questa luce per un accidente distinto da ogni sostanza, e prodotto fuori d' ogni soggetto, il che non può farsi senza miracolo. Lascio, che questo filosofare dispiacerà alla moderna fisica; ma certo non può ad alcuno piacere, che l' Autor della natura incominciasse le sue opere con un miracolo senza necessità, e distinto dal necessario miracolo consistente nella stessa prima creazione e produzione. Gregorio Nisseno e il Damasceno (5) stimano questa prima luce altro non essere stata, che il fuoco elementare. Ma neppure a questa sentenza, come da' suoi autori è spiegata, si accorderà la miglior fisica, la qual non riconosce la tanto anticamente decantata sublime e propria sfera del fuoco elementare;

(1) Cler. hic. (2) Abar. in Exod. 40.
(3) Aug. de Gen. ad lit. c. 3. & 9. & con. Faust. l. 22. cap. 10. & de Civit. l. 11. cap. 7. & 9.
(4) Basil. Hex. hom. 2. Greg. Naz. orat. 43.
(5) Greg. Nyss. l. in Hex. Joh. Dam. de Fide l. 2. c. 7.

re; e poi perchè, ponendosi questo fuoco da loro di natura diversa dal Sole, dovrà dirsi, che, sopravvenuto il Sole nel quarto giorno, quel fuoco illuminasse il mondo per tre soli giorni; il che non par convenire all'idea del Creatore, il quale prese a fare non temporali supplimenti, ma opere permanenti e durevoli strumenti nella costituzione del mondo. La stessa difficoltà trovasi nella sentenza del Tostato, del Petavio (1), e d'altri, che quella luce fosse una lucidissima nuvola levatasi sopra il chaos materiale: perciocchè, formato il Sole nel quarto giorno, superflua rimasa sarebbe quella nuvola, o distrutta, e per conseguente la prima divina opera non sarebbe stata stabile, anzi momentanea. Molti coll' Eugubino (2) son d'avviso, quella luce essere stata il Sole medesimo, il qual conseguentemente da loro creato si fa il primo giorno, quando Iddio *creavit cœlum & terram*. Lo Scheuczero (3) ne dà la seguente dichiarazione: il Sole e le Stelle fisse erano già create, ma non poteano colla lor luce ancor penetrare il denso fluido del chaos: separate poi le parti terrestri dalle aeree e dalle acquee col precipitar quelle al fondo e verso il centro, rimase il mezzo più sgombro e più sottile, onde la luce non trovò il denso ostacolo, e apparve. Questa presso a poco è l'interpretazione del VVhiston (4) secondo il suo sistema: questa è similmente degli Autori Inglesi della Storia universale (5). Ma a questa sentenza s'oppone inevitabilmente e letteralmente il testo, il qual pone assai aperto la formazione del Sole il quarto giorno; adunque non v'era avanti la produzion della luce. Il Dikinson (6) seguendo il suo sistema corpuscolare, dal violento moto de' primitivi corpuscoli fa formare e separarsi da tutta la massa una quantità immensa di globetti, e da questi adunati, e rapidissimamente agitati comporsi una grande sfera di fuoco, ch' egli nomina primo

(1) Tost. hic. Pet. de Op. l. 1. c. 8.
(2) Eugub. Cosmop in Gen. l. 3.
(3) Scheuc. Phys. sacr. in Gen. l. 3. seq.
(4) VVist. Theor. p. 311. (5) Stor. univ Introduz.
(6) Dikin. Phys. veter. & vera c. 6. & 15.

mo cielo, e cielo empireo o di fuoco, conchiudendo la prima luce altro non essere stata, che una emanazione di particelle ignee dal cielo empireo. Lascio, che i miglior fisici si rideranno di quella sfera e di quel cielo di fuoco: lascio che la formazione del cielo è da Mosè quasi appartatamente assegnata al secondo giorno; dico soltanto, che troppo corto ufizio avuto avrebbe questo cielo empireo, mentre, o illuminata avrebbe la terra, e diviso il giorno dalla notte per sole 12. ore, poichè nel secondo giorno sopravvenne di mezzo e s'interpose il firmamento, o se si fa a quel fuoco penetrare e trapassare l' ostacolo del firmamento, per tre soli giorni avrebbe illustrata la terra e fatto il giorno, poichè nel quarto ceduto avrebbe questo carico al Sole; il che, come di sopra ho detto, ripugna alla stabilità delle opere divine. Il P. Calmet (1), come suol fare, quando v'è qualche più dura difficoltà, riferisce le varie sentenze, e lascia a ciascuno l'arbitrio di scegliere. Restano le due più probabili opinioni. La prima è di molt' interpreti (2), e vuole, che la prima luce non fosse se non un adunamento di parti atte a concepire un rapidissimo moto, e per conseguente ad illuminare, secondo la natura che molti fisici danno alla luce e al fuoco (3): parti dall'imperio divino estratte dalla più pura massa della creata materia; parti della medesima specie, della qual sono le solari, anzi destinate a formare lo stesso Sole, e che infatti il formarono il quarto giorno. Così è concepita la primitiva luce ancora dal Riccioli, dal Berruyer, dal Langio, e dal Saurin (4): nè vi apparisce difficoltà di gran momento, e la luce, che allora fu, è tuttavia, e tuttavia fa quell' impiego, che allor fece, di distinguere il giorno dalla notte, e d' esser la misura del tempo. La seconda opinione è di molti modernissimi fisici, e, se s' ammetta, non può negarsi esser let-

(1) Calm. hic. (2) Salian. A.M.I. Perer. hic. Corn. a Lap. hic.
(3) Benjamino Martin. Gramat. delle scienze filosof. tradotta in Italiano. Venezia 1750. p. 1. c. 11.
(4) Ricc. Am. l. 9. sect 1. c. 1. q. 7. Berr. Hist. du peupl. de Dieu l. 1. Saur. Discours. sur la Bib. Lang. H E. V. T. period. 1.

letteraliſſima al teſto Moſaico, il quale ponendo la luce prodotta innanzi al Sole, par che dal Sole la ſupponga independente; ſiccome bene ha oſſervato il ch. filoſofo ſperimentale P. Arrighetti Geſuita (1). I principj di queſta ſentenza poſſon vederſi ne' gran filoſofi Ugenio, Bernoulli, de Molieres, e Boheraave: io m'atterrò alla ſpoſizione, che in più luoghi del ſuo Spettacolo della natura (2) ne fa l'abate Pluche. La luce eſiſteva avanti la produzione del Sole e degli aſtri: adunque eſſa non è in alcun modo effetto e produzione degli aſtri, ed è da eſſi del tutto independente quanto alla ſua ſoſtanza, benchè non quanto alle impreſſioni e ſenſazioni, che la luce in noi fa. Concepiſcaſi il corpo della luce diviſo in tenuiſſime particelle, più ancora che quelle dell'aria, le quali ſieno diſperſe per l'Univerſo tuttoquanto ſin dal tempo, in cui Iddio diſſe, *fiat lux*. Queſte particelle adunque ſon ſempre intorno a noi, e ſempre pronte a riſchiararci o vi ſia, o non vi ſia Sole; ma non ſempre ſi rendono a noi ſenſibili, nè ſempre c'illuminano attualmente. E che ſi richiede, perchè queſto fluido ſottiliſſimo operi ſu' noſtri ſenſi? Non altro che un impulſo, che una ſpinta, che una preſſione ſucceſſiva, onde meſſo in gran moto percuota gli occhi noſtri preſenti. Queſt'impulſo nel corpo della luce diffuſo dapertutto procede o dal Sole, o dalle ſtelle, o da altro proporzionato agente: imperocchè non qualunque impulſo è atto a render ſenſibile la luce. E poichè ne' primi tre giorni del mondo non v'era Sole, nè alcun aſtro, Iddio medeſimo diede allora alla luce il neceſſario impulſo. Il Pluche vede aſſai men difficoltà in queſta ipoteſi, che nel dire colla contraria ſentenza, che il Sole o produca ad ogn' iſtante nuova immenſa luce, o che dal ſuo ſteſſo corpo poſto in una ſmiſuratiſſima diſtanza da noi, e molto più ſmiſurata e quaſi impercettibile, ſe parliſi delle ſtelle fiſſe, con tanta velocità computata già dal Roemero a ſette minuti, di momento in momento ſcagli la ſua propria luce inſino a noi, e riempia tut-

(1) Ignis Theor. §. 4. Senis 1750. (2) Spect. de la nat. t. 3. lettre a la fin. & t. 4. entretien. 7. edit. de la Haye 1739.

essere che la stessa sostanza, o come sostanza del Sole o d' altro corpo luminoso perpetuamente propagata dallo stesso come dal centro per mezzo di sottilissimi effluvj insino a noi. So che il ch. P. Boscovich (1) con una ingegnosissima Dissertazione ha vieppiù illustrata la Nevvtoniana sentenza; e provata dopo il Roemero, il Pound, ed altri dall'eclissi del satellite più vicino a Giove la successiva propagazion della luce, che più presto a noi giugne quando quel pianeta è perigeo, e più tardi quando è apogeo, intende di far conoscere, non esservi alcun assurdo nel dire, che il raggio della luce nel suo spazio di sette minuti o circa percorra la distanza del Sole a' nostri occhi, cioè 22. mila semidiametri della terra; e conseguentemente in ciascun secondo o battuta di polso faccia più di 180. mila miglia, cioè in mezzo quarto d' ora o circa trascorra 88. milioni di miglia, cioè quello spazio, che una palla di cannone mantenendosi sempre nella medesima velocità farebbe in 32. e più anni per arrivare al Sole; e tuttavia non ostante sì sorprendente celerità, considerata la maravigliosamente maggior distanza delle stelle fisse dalla terra, stima che la luce della più vicina forse metta tre anni ad arrivare a noi, e forse più migliaja d'anni a venire dalle più lontane; e forse v'ha delle stelle, delle quali la luce dal tempo della creazione non è ancora a noi pervenuta. Ma con tutto questo non può negarsi, che la sopra sposta opinione più facilitante l'intelligenza del testo Mosaico sia oggidì molto accreditata tra i fisici. Il Nevvtoniano autor delle Note alla fisica del Musschembroeck tradotta in latino non nega (2) a quella la sua probabilità, nè dissimula le non leggieri difficoltà, che s' incontrano nell'opposta. Il dottissimo Eulero nella sua nuova teoria della luce (3) fa appunto il paragone del vedere coll'udire, e giudica che i raggi della luce, non altramente che i suoni, consistano in semplice propagazione di moto dal corpo luminoso agli occhi, sic-

(1) Bosco. Dissert. de luce. Rom. 1748.
(2) Elem. Phys. Musch. t. 2. c. 27. Not. 1. Neapoli 1745.
(3) Euler. Opusc. 3. Nova Theor. luc. & color. p. 169. seqq.

principj in più o men quantità nella compoſizione de' miſti. Se è vera queſta, Mosè non dovea ſeparatamente parlarne, poichè il fuoco non è una ſoſtanza diſtinta dalla materia comune degli altri corpi, la produzione de' quali è ſpecificata dal ſacro ſcrittore, ma ha ſolamente alcune particolari modificazioni. La ſeconda è, che il fuoco è una ſoſtanza diſtinta dagli altri corpi, originalmente tale per ſua natura, da Dio prodotta nel principio delle coſe, ſemplice, fluida, inalterabile, ſparſa dapertutto, deſtinata a produrre colla ſua preſenza e colla ſua azione il calore, l'accendimento, la diſſoluzione de' corpi, che ha ſol biſogno d' eſſere eccitata per operare. Queſta ha per principale autore il celebratiſſimo Boheraave (1) ſeguitato da' moderni fiſici in gran numero. I quali poi peraltro ſon diviſi nello ſtabilire, ſe queſta ſoſtanza ſia diſtinta ancor dalla luce, o ſia una coſa medeſima. L'abate Pluche (2) vuol, che almeno il noſtro e terreſtre fuoco ſia tutt' altra coſa che il corpo della luce, ma bensì un fluido nella ſua tenuità a quello della luce raſſomigliante. Non potrebbe parere, che in queſta ſentenza troppo ſi moltiplichino le inviſibili materiali ſoſtanze ſparſe intorno a noi? e in eſſa non ſarebbe facile l' aſſegnare, dove Mosè ponga la produzione di queſto nuovo fluido. Il ch. abate Nollet (3) al contrario è di parere, che il fuoco e la luce conſiderati nel lor principio ſieno una ſola e medeſima ſoſtanza differentemente modificata. Il Sig. Queſnay (4), ed altri ſono d'avviſo, che l'etere ſia il principio della luce e del calore, e l'etere altro non ſia che il fuoco. L' Arrighetti (5) con ſodiſſime ragioni prova, la luce eſſere una materia ignea, anzi lo ſteſſo fuoco, che ne' ſuoi elementarj principj da Dio nella prima generazione delle coſe fu prodotto in tutti gli ſpazj e corpi dove più, dove meno. Ciò a me e ſembra più vero; e in queſta ſentenza manifeſta è la ragione, perchè il divino

(1) Boher. Chem. p. 203. (2) Spect. de la nat. t. 4. entr. 11.
(3) Noll. Phyſiq. experim. t. 4. Lecon. XIII.
(4) Queſn. Eſſai Phyſiq. ſur l'econom. animale t. 1. cap. 3. 2. edit. Paris. 1747. (5) Lucis Theor. prop. 1.

no ſcrittore nella Geneſi nominato non abbia il fuoco, aſſai compreſo avendolo ſotto il nome di luce, *Fiat lux*.

La qual formata Iddio quaſi artefice, che riguarda il ſuo lavoro, l'approvò: *Vidit lucem quod eſſet bona*, cioè tutt'acconcia al fine, per lo quale prodotta l'avea: o come l'Ebreo eſprime, bella, gioconda, amabile, utile. I Manichei (1) da quelle parole inferivano antecedente ignoranza in Dio della natura e della qualità della luce, perchè ſi maravigliò nel vederla fatta; e la maraviglia è figliuola dell'ignoranza. *Numquid ergo*, riſpoſe loro Agoſtino (2), *quia placet ei quod fecit, ideo non noverat bonum? .... Quod videt artifex intus in arte, hoc foris probat in opere*. E dov'è poi nel teſto, che Iddio ſi maravigliaſſe? *Quamquam etiam plurimum interſit, utrum videat aliquis, quia bonum eſt, an etiam miretur*. Il primo è ſcritto, non il ſecondo, dice lo ſteſſo Agoſtino (3).

MORALE.

COme a far chiaro il viſibil mondo Iddio ha prodotto il corpo della luce, dice l'Apoſtolo (4), così non ha laſciato di porgere alle ſpirituali nature una proporzionata più nobil chiarezza, la qual penetrandole intimamente lor moſtri il diritto cammino: *Deus, qui dixit de tenebris lumen ſplendeſcere, ipſe illuxit in cordibus noſtris*. La qual chiarezza, perciocchè non debito è, ma dono, *grazia* s'appella convenevolmente, principio di tutti i ſuperni meriti noſtri, ſorgente d'ogni verace virtù, ſcorta ai celeſtiali ſplendori eterni. Infinito è l'acquiſto, che dal bene uſarla, infinita la perdita, che dal non recarla ad effetto in noi proviene. Uomo, che ad ogni ſuo potere da ſe rimuove la luce, e in perpetua oſcurità ſi rimane, volontariamente rifiuta ogni piacere e utilità del comun vivere, anzi avanti ſuo tempo ſi con-

(1) Ap. Aug. con. Fauſt. l. 22. c. 4.
(2) Aug. de Gen. con. Manich. l. 2. c. 8.
(3) Id. con. Fauſt. l. c. (4) II. Cor. 4. 6.

condanna a morire. Anima, che alla seguitante grazia contrappone ostinate ripulse, tutti i pregi suoi e tesori conosciutamente ricusa, e in orribil caligine anzi in mezzo alla morte si dimora e vive: *Accedis ad lumen, & illuminaris, & inter filios Dei numeraris; si recedis a lumine, obscuraris & in tenebris computaris*, ne fa sentire il gran maestro della grazia Agostino (1). Ma che? Sofferrà Iddio tanto disprezzo? Se ascoltar nol vogliamo, e' tacerà; oh silenzio più spaventevole d' ogni minaccia! Se da lui ci farem lontani, egli abbandonerà la nostra traccia; oh abbandonamento più funesto d' ogni flagello! Se schiferemo la superna luce, ch' egli ne presenta, ci lascerà seguitar la torta via degli errori e dell' ombre di morte; e dove infelici riusciremo? Chi ne guarderà dalle non conosciute rovine? Chi ne porgerà pietosa mano, la qual dai profondi orrori ne ritolga a rivedere il vital giorno? Chi dalle preparate insidie, anzi pur dai crudeli ferri de' non veduti nemici aspettanti nelle tenebre ne potrà liberare? Ah più consigliatamente godiamo i giocondissimi effetti della doppia luce, che il sensibil mondo e lo spirituale rallegra, conforta, adorna: *Pater verae lucis*, vien conchiudendo a noi rivolto Basilio (2) *qui diem caelesti lumine decoravit, qui ignis splendoribus illustravit noctem, qui futuri saeculi requiem spirituali jugique luce instruxit, illuminet in agnitione veritatis corda vestra, vestramque vitam conservet inoffensam, largiens vobis, ut in die honeste ambuletis, ut eluceatis in splendore Sanctorum.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

NOI

(1) Aug. tract. 48. In Johan. (2) Basil. Hex. hom. 2.

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. Fra Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Diſſertazioni, e Lezioni di Sacra Scrittura pubblicate da Alfonſo Nicolai ec. Tomi XII. ſtampati* non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza a *Stefano Zuliani* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Febbraro 1780.

(ALVISE VALLARESSO RIF.
(ANDREA TRON KAV. PROC. RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN KAV. RIF.

Regiſtrato in Libro a Carte 458. al Num. 1935.

Davidde Marcheſini Seg.

Adi 4. Febbraro 1780. M. V.

Regiſtrato nel Libro del Magiſtrato Eccellentiſſimo contro la Beſtemia a car. 102.

Andrea Sanſermo Seg.

Adi 20. Febbraro 1780. M. V.

Regiſtrato in Libro Privilegj dell' Univerſità de' Librari, e Stampatori.

Marc' Antonio Manfrè Prior.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA